Poiche portar nol posso in tutte quattro
Parti del Mondo, udrallo il bel Paese,
Ch'Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe
Petr. Son. 115
Mare Mediterraneo
Mare Adriatico
Filosi Sc.

IL FALCONIERE
DI
JACOPO AUGUSTO TUANO
PRIMO PRESIDENTE DEL PARLAMENTO DI PARIGI,
E CONSIGLIERE INTIMO
DI
ARRIGO QUARTO
DALL' ESAMETRO LATINO ALL' ENDECASILLABO ITALIANO
TRASFERITO, ED INTERPRETATO.
COLL' UCCELLATURA A VISCHIO
DI
PIETRO ANGELIO BARGEO
PUBBLICO PROFESSORE IN PISA
POEMETTO PUR LATINO,
SIMILMENTE TRADOTTO, E COMMENTATO.
OZII, E AMENI STUDII
DI
G. P. BERGANTINI C. R.

IN VENEZIA, MDCCXXXV.
Presso GIAMBATISTA ALBRIZZI q. GIROL.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE FRANCESCO DI BEAUVAU

De' Principi del Sagro Romano Imperio, Grande di Spagna della Prima Classe

PRIMATE DI LORENA

GRAN PREPOSITO DELL'INSIGNE COLLEGIATA DI RIMIREMONTE
PROTONOTARIO APPOSTOLICO PARTECIPANTE

E

SOPRANNUMERARIO REFERENDARIO DELLE DUE SEGNATURE

ec. ec. ec.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

P*Erchè quest'Operetta, che al dì d'oggi qui si ristampa è un bel parto d'ingegno del Signore di Thou; e perchè l'ho trasportata in lingua d'Italia, con intorno qual-*

qualche altra fatica ancora, potrà riuscire, cred'io, familiare a molti; e non sarà lontano dal vero il dire, che appartengasi tuttavia a Vostra E. R. principalmente. Riguardo al primo, Ella è, che m' insegna quanto mai sia apprezzabile, e qual' alto luogo di riputazione sostenga questo Signore Letteratissimo, e nella Francia, e per l'Europa, da Lei in buona parte viaggiata; e non può se non se graziarmi della sua approvazione, per la scelta, che ho fatto di cosa, quando non di argomento il più rilevante, di rara alcerto Condotta, di vaghe, ed eleganti maniere, e di operoso stile, e difficile. Dipoi in ordine al rimanente, non ho ragioni da desiderare; anzi l'affluenza delle medesime è tale, che non sò da qual parte cominciare a dire. Se si tratta del nostrale Idioma, V. E. R. è molto bene per se disposta a sentirlo di genio. Ella, non che 'l gu-

sti,

sti , e sappiane i fondamenti , e la purità; per lettura di buone prose, e poesie; e sulla traccia di ciò, che usarono i Maggiori nostri, conosce assai chiaro le idonee parole, e discerne il retto artificio di collegarle ; e vede il diletto , la grazia , e lo spirito di chi possiede la facoltà del parlare colto Italiano. Tra i tanti Volumi in qualunque materia , de' quali alla giornata ha inricchita consigliatamente la sua Biblioteca , nel tempo massime della dimoranza, che ha fatto in Roma, osservata con rara stima da quella gran Corte, non sono forse del minor numero quelli , che in Tosca favella accreditati , e preziosi, riescono singolari a noi stessi , e per ciò, che sono, e per le Edizioni ; libri pieni di quella eloquenza , la quale giammai non regna dalla Sapienza disgiunta ; non potendosi in sostanza essere facondi , e di belle avvertenze di lingua

or-

ornati ſenza eſſer dotti ; e ſenza il dritto uſo di una regolata , e ben coltivata ragione . Quindi eſſendoſi per accidente , queſti meſi ultimi , da me intrapreſo frà l' ozio delle Muſe , eſercizio di lingua intorno al Falconiere di Tuano , ed Italianamente veſtitolo , ho aſcoltato me ſteſſo , e una voce mi ha detto : Rendilo alla ſua Francia , e avanzalo in tal' abito al tuo Padron Grande , Monſignore di Beauvau , che 'l vedrà di buon' occhio ; ſiccome quegli , cui non diſgradano le adorne , ed inſieme ingenue foggie Italiane ; e che di già benignamente ti ha ammeſſo all' onore della ſua grazia per ſi fatte occorrenze . E nel vero ho in penſiero ognora l' onore ſingolare , che mi preſtò V. E. R. quando per la Senſa dell' anno proſſimo ſcaduto , rattenutaſi in queſta noſtra Città a Perſone d' alto affare , non tocca a me il dirlo , ſempre mai gradita , e più volte

de-

degnatomi delle ſue eruditiſſime, e filologiche conferenze, m' innanimì a proſeguir que' lavori, ch' io chiamo zibaldoni, cui da non pochi anni in quà ſtò applicando, quanto altri miei Profeſſati doveri me l' acconſentono, per dar fuori l' utiliſſima Pratica, non Teorica, del copioſo, elegante, e pronto parlar noſtro, la buona mercè di Dio, a vicino termine innoltrata, che che ne ſia del parere di qualche Amico mio alquanto anſioſo, che vuole, che ſi meni il cane per l' aia; e che ſe la ſtà aſpettando ad Calendas Græcas. Avvi quinci di vantaggio, che per quell' antica attinenza, che con la Sereniſſima Caſa di Lorena ha il ceppo nobiliſſimo di Beauvau, a Lei conviene ſegnatamente piegar lo ſguardo ſulla glorioſa ricordazione, che ſi fa di Franceſco Duca di Guiſa, verſo la fine del primo Libro, compiagnendoſi di eſſo l' amara perdita

me in compenso dell' acerbo dolore la felicità di ossequiarla innalzata a que' maggiori gradi della Chiesa Universale, a' quali è a grand' andare diretta; ed Ella si compiaccia per sua benignità, non ostante la distanza delle Provincie guardarmi sempre qual mi pregio grandemente di essere

Di V. Eccellenza Reverendissima

Venezia questo dì 17 Dicembre 1734

Umilissimo Divotissimo Obbligatissimo Servitore
Giampietro Bergantini C. R. Teatino.

RAGIONI DEL RISTAMPARSI QUESTO POEMA.

JAcopo Augusto di Thou, Barone di Maslei, discendente da Nobili Antenati, fregiati de' primarj onori, e per lungo ordine di tempi segnalatisi ne' più elevati Ministerj della Corte di Francia, che vede oggi unico Superstite della Illustre Prosapia Monsignore l'Abate dello stesso nome Jacopo Augusto, nacque in Parigi da Cristoforo, Uomo di Stato, e Primo Presidente del Parlamento nel 1553. Studiò in quella Università, e in Orleans. Fu uno de' Direttori Generali delle Finanze in tempo della Reggenza della Reina Caterina de' Medici. Fece varii viaggi in Italia, in Fiandra, ed in Alemagna, ed alcuni anche per commessione di Arrigo Terzo. Sposò Maria di Barbanson, figlia di Francesco Signore di Canì. Insieme col Cardinal di Perron, per comando del Re fu destinato a trovare il modo di riformare l'Università Parigina; e principalmente deputato alla costruzione del Reale Collegio; Da Arrigo Quarto fu creato suo Intimo Consigliere, e Gran Mastro della sua Biblioteca, Carica, che dallo stesso Re era prima stata conferita ad Isacco Casaubono, similmente Francese, appellato dal vecchio Scaligero, Fenice degl'Ingegni, e dall'Einsio, Sole di erudizione; ed ascese parimente al posto di Supremo Presidente del Parlamento; e nel 1617, dopo acquistatasi grandemente la buona grazia dei Re suoi Padroni, ed affezionatisi tutti gli Ordini del Regno, lasciò di vivere.

Di lui restarono alle Stampe, oltre la propria diffusa Vita, da lui stesso scritta, le Istorie de' suoi tempi, di più Tomi in foglio, stese in lingua Latina, la prima volta da lui messe fuora in Parigi, indi altrove alquanto mutile ristampate; ed oggidì dopo le edizioni di Ginevra, e di Francfort riprodotte nella sua prima origine in Inghilterra, Opera, che per le provide riflessioni della Sacra Congregazione ha patito le sue eccezioni, finchè le si levi, o moderi ciò, che occorre; e contra la quale scrisse Note Critiche Giambatista Macaldo altro Francese sotto nome di Giambatista Gallo; ma che quanto alle cose della Francia, in varie delle quali Tuano intervenne; e alla rarità delle cognizioni, e a molte sue ingenue parti, da Corrado Rittersusio, da Gian Arrigo Boclero, da Lamberto Barleo, dal Zeillero, dal

Funccio,

Funccio, dal Moreri, dal Congio, ed altri molti è al ſommo lodata; e la quale fu appellata da Scevola Sammartano

Magnum opus, & nullis unquam delebile ſæclis;
Quale nec Auſoniæ Livius ante dedit.

Di queſta ſe n'è fatto un Epitome ſtampato in Ulma nel 1664; e da eſſa pure il Teiſſier ha tratto un Libro intitolato Elogii degli Uomini Saggi in lingua Franceſe. Di lui anche rimaſero alle ſtampe *Conſtantia Jobi. Eccleſiaſtes*; *Threni* Jeremiæ, e varie altre Poeſie ſimilmente Latine, che unite a quelle del ſuddetto Scevola Sammartano, di cui più volte parleremo altrove, e di Vido Fabro Piubracio, Autore, che mancò nel 1584. pubblicaronſi in Parigi nel 1585; ed ora, accoppiatevi anche quelle di Michele Oſpitale, che morì nel 1573. riſtampa in Amſterdam l'eruditiſſimo Signore Olandeſe Pietro Ulamingio, quegli, che ha fatto le Note ſopra Sannazaro, ſtampato pure in Amſterdam nel 1728. Fu anche Jacopo Auguſto Tuano l'Autore dei tre Libri in verſo Epico *De Re Accipitraria*; la produzione, e riproduzione de' quali andò con l'ordine, che ſon qui per dire.

Datoſi egli al piacere del falconare, ciò, che di que' tempi era molto in uſo preſſo le perſone di qualità, nella età di poco più, che quattro luſtri, compoſe due Libri in verſo epico con queſto titolo *HIERACOSOPHION. Sive de Re Accipitraria*; e gli ſtampò in Parigi preſſo Simone Mellangio, ſenza apporvi il ſuo nome nel 1581. Piacque a tutti il vago Poema di nuova invenzione, e ſingolarmente a Vido Fabro Piubracio, e a Filippo Uralto Conte di Scevernì Cancelliere di Francia, che aveva per Moglie una Sorella d'eſſo Jacopo Auguſto; a iſtanza de' quali aggiunſe ai due il terzo Libro, che concerne alle infermità de' Falconi, ed ai rimedj per eſſe; ſopra di che, com' egli dice, conferì con Franceſco Olmo di Potiers Medico Fiſico, che in quegli anni ſoggiornava in Parigi; e nel 1583 ritornò tutt' inſieme alle Stampe preſſo il ſuddetto Simone Mellangio, e tuttavia ſenza darſi vanto, e ſoppreſſo il nome. Ignorandoſi dal Pubblico tuttora l'Autore, e da taluno attribuendoſi l'Opera a Scevola Sammartano, Poeta celebre, per quel ſentore, che credevaſi poterne dare l'Epigramma a lui indiritto, e poſto in fronte alla medeſima, di che parleremo più in giù, incontrò ſempre più l'applauſo comune; e lo sbaglio preſo da alcuni col nome di Sammar-

tano

taño andò così innanzi, che Luigi Moreri nel ſuo Dizionario Iſtorico alla voce *Fauconnerie* laſciò ſcritto *M. de Sainte Marthe a mis en beaux Vers Latins les principes de cet Art*; *il intitule ſon livre Hieracoſophion, ſive de Re Accipitraria;* e proſeguì ſenza nome al ſolito dell'Autore a riſtamparſi la medeſima in Parigi *apud Mamertum Patiſſonium Typographum Regium In Officina Roberti Stephani* 1587. Queſto appunto è quell' Eſemplare, che a me pervenne accidentalmente alle mani il Febbrajo di queſt' anno 1734; e che con la ſcorta di Vincenzio Placcio Diſcopritore degli Autori Anonimi, e Pſeudonomini, riconobbi per lavoro del Tuano, come pocoſtante ſarò per dire più chiaramente; e che ora con in fronte il riputatiſſimo nome di lui ho procurato diperſe rinaſca al Pubblico, acciocchè non ſi defraudi appreſſo i Poſteri alle ragioni, e fama del palliato Autore, credendo anche di far coſa gradevole alla riverita nazione Franceſe, con tutto che ella ſia abbondantiſſima d'Uomini di ſpirito, e di Opere grandi. Dico, che ho procurato rinaſca diperſe; e non aſſolutamente, che rinaſca; perchè oltre le antiche ſopra ricordate Raccolte di Parigi, e le ultime pur mentovate di Olanda, a me dipoi ſi reſero note le Raccolte de' Poeti Franceſi, fatte da Giano Grutero, il chiaro Raccoglitore del Teſoro delle Antiche Inſcrizioni, ſotto nome anagrammatico di Ranucio Ghero in Francfort 1609 con queſto titolo *Deliciæ Poetarum Gallorum*; nelle quali ſonovi incorporati i tre Libri *De Re Accipitraria*, coll'eſpreſſo nome eziandio di Jacopo Auguſto Tuano.

Sebbene a dir la verità, non è il ſolo culto del giuſto, e un mero uficio di complimento, ma la pubblica utilità inſieme con eſſi, che mi ha ſpinto a ciò fare *Ovid.* de Ponto eleg: 9:

Da veniam ſcriptis; quorum non gloria nobis
Cauſſa, ſed utilitas uficiumque fuit.

Verſa il lavoro sù di un'argomento, ſebbene non neceſſario, aſſai allettativo, e di cui ora da pochi ſe n'ha l'idea; e per quanto tenue ſia la materia, non è tenue certamente la gloria. So beniſſimo, che Lodovico Caſtelvetro, ſiccome riflette Girolamo Fracchetta nel ſuo Commento alla Canzone di Amore di Guido Cavalcanti, ſtampato in Vinegia dai Gioliti nel 1585, ha ripreſo Luciano, e le Novelle, e il Filopono del Boccaccio; perchè contenendo materie poetiche, ſono diſteſi in proſa; e che ſimil-

mente

mente ha biasimato Lucrezio, Silio Italico, e il divino Fracastoro, perchè cose non poetiche si sono dati a scrivere in verso. Ma il fatto stà, che per quanto spetta alla seconda parte, lo che al nostro proposito appartiene, le materie non poetiche allora tosto poetiche divengono, quando l'Autor giuoca d'invenzione; e sà trattarle leggiadramente; e per questo il mondo non ha fatto applauso alla Critica severa del Castelvetro, lodato per altro dal Tuano nelle sue Istorie. Che che se n'abbia egli con ciò preteso, fanno ormai le Muse libero, e buon governo delle Scienze, e dell'arti tutte, e addomesticano col loro canto, e ringentiliscono le più austere cose. Trattò Omero con molta sua lode le guerre de' ranocchi, e de' topi; e Virgilio illustrò un'Insetto; e due secoli sono uscì Sannazaro colle sue deliziose Ecloghe della Pesca, materia vile, sopra la quale verun'altro Latino avea verseggiato; e di cui appena alcuna cosa trattata n'ebbero tra i Greci Teocrito, e Oppiano; e così pure poco dopo alla luce si videro i libri Poetici gentilissimi di Monsignor Girolamo Vida intorno ai Bachi di seta, e al giuoco degli Scacchi, per non far menzione di molti altri, e dell'incomparabile Poema di Girolamo Fracastoro *de Morbo Gallico* dal Castelvetro tolto di mira. Il vero si è, che non ci ha persuasi; e che è stato certo, e sarà sempre mai, che siccome niuna cosa è tanto degna, e lodevole, che un rozzo Scrittore non la faccia parer bassa, e vile, così niuna per lo contrario è tanto debile, e vile, che un leggiadro Scrittore non la possa far parer lodevole, e degna. Nè voglio già, che noi discendiamo, secondo lo scorso ordine de' Secoli; e che rammemoriamo qui il Redi celebratissimo, e tanti altri Italiani in particolare, ed eziandio viventi, che si sono segnalati sù di un tal proposito; ma solo fo ricordo, per istimolo non meno di merito, che di amicizia, dell'Arciprete riverito di Cento Girolamo Baruffaldi, rinomato con gloria nella nostra età; che di se così dice

Io cantai già l'Andrienna,
E l'Antenna,
La Zanzara, i Sughi, e 'l Sacco,
Acheloo, Cerere, e Bacco,
E mill' altri carmi audaci.

Scrive dunque Tuano questa sua Poesia de' Falconi con venuste forme, e dilettevoli assai; e si dà cert'aria allegra, e piacevole, che sulla

ſulla ſua faccenda mette conto aſcoltarnelo. La teſſitura fina de' verſi, l'ordine ameno de' ſuoi racconti, gli epiſodj curioſi, che divertiſcono, le uſcite, le figure, le favole, le deſcrizioni, i propriiſſimi epiteti, fanno le di lui rappreſentazioni così ſenſibili, che niente ſiate di buona fantaſia, vi par vedere, e toccare ciò, ch'egli eſprime.

. . . . Muſas ſupremo de vertice Pimplae
Excivit quondam, cum leni carmine mille
Ignotas volucrum pugnas, legeſque tuendi
Aucupia, atque arteis venturo tradidit ævo.

Scriſſe pur bene ſopra di lui, poco dopo la di lui morte Daniello Einſio Poeta de' Paeſi Baſſi. A mio credere però ciò, che rende vie più godibile la di lui bella vena, egli è il penſare com'eſſa è un diſtillato di liquori prezioſi. La lettura de' Poeti Greci, e Latini è quella, che il fa parlare; e poco che ſi ſcorra, o *Mellificium Acticum* di Eilardo Lubino, o *Flores Illuſtrium Poetarum* di Ottaviano Mirandola, o libri ſimili, faciliſſimo è l'avvederſi, com' egli ha fatto lodevolmente vendemmia nelle altrui Tenute. In modo particolare però fu tratto da vaghezza d'imitar Virgilio; e infinite ſon le maniere, che da lui ha preſo; talmente che gli ſi potrebbe applicare, ciò, che Dante Purg: 21 diſſe in perſona di Stazio

Al mio ardor fur ſeme le faville,
Che mi ſcaldar della divina fiamma,
Onde ſono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual Mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando.
Senz' eſſa non fermai peſo di dramma.

Tuttochè però non v'abbia perſona, che non preſti fede a Marco Tullio nell'Orazione in difeſa di Lucio Murena, ove dice: *eſſere gran lode, e grata a tutti un'uomo affaticarſi in quella profeſſione, che può giovare a molti*, può darſi, che qualcheduno, che non ha tempo da perdere tra lauri, e mirti

Nil mihi cum Phœbo, nil cum Permeſſide lympha;
Nec lauro placuit compoſuiſſe comas.

dicendo in vero ſenſo ciò, che ſcriſſe per vezzo Gian Tommaſo Muſconi al ſopraccitato Monſignore Girolamo Vida, abbia

difficoltà di attendere da chi verſeggia ciò , che torni a pubblico commodo; nè ſi laſci perſuader da Jacopo Focano nella ſua diſſertazione ſopra gli ſtudj , coll'autorità di Orazio , e dietro agl'inſegnamenti di Deſiderio Eraſmo Rotterodamo : *lectione Poetatarum nihil eſſe ſuavius atque utilius*. Ma torto è ciò, che ſi fa a queſt'arte divina; e mal ſi tralaſcia di penſare all'utile, che da eſſa ne viene , e per quella , che è in ſe ſteſſa , e per quello , a cui ci diſpone. Ella colle immagini, e colle figure aſſale il cuore, e la fantaſia . Ella eccita, intereſſa, ed agita gli altrui penſieri; e luſinga con arte delizioſa , e coll'armonia, e mette in moto l'animo tutto; e baſta ben leggere a queſto propoſito l'Eſame Filoſofico della Poeſia del Signor Remondo di San Mard ſtampato in Parigi nel 1729. In oltre la ſublimità delle parole, ch'ella uſa; il decoro delle perſone, che ſoſtiene, la proprietà del coſtume, che oſſerva, la viva rappreſentanza di ciò, che tratta, le ſcelte ſue locuzioni , le vaghe comparazioni, le adeguate deffinizioni, le gravi ſentenze, i motti ſaporiti, le belle invenzioni, gli Apologhi medeſimi del Frigio Novellatore , e le Favole , che ſon da dirſi di Verno al fuoco, ad uſo di molte altre ſcienze ſervire ancor poſſono; e per conto particolarmente dell'Oratoria ſoſtiene Teofraſto diſcepolo di Ariſtotele, che molto giovano; e ſcrive in queſto modo al Generoſo Giovane Erneſto di Steinbergh nel 1608. Giovanni Caſelio di Saſſonia : *multum confert perpetua , ſive multa Poetarum, lectio; & optimi Oratores in eo genere ſe ſemper exercuerunt; atque ita Orationem & copioſiorem fecerunt, & luculentiorem;* e queſte ſono coſe, che ben ſi ſanno, e che da ſe parlano.

Ma ne' tre libri del falconar di Tuano vi ha queſto di più, che poſſono eſſere profittevoli a quegli ſteſſi, che non ſono Amici delle Muſe per le molte materie ſcientifiche, che in ſe ſteſſi abbracciano; & perchè di più il perfetto acquiſto delle ſcienze, per queſto lato ſi convien fare: *Mea quidem ſententia, mancus quodammodo in litteris eſt qui poëtas non dedicit ; nam & naturæ quæſtiones, principia, & cauſſæ, ac quaſi doctrinarum omnium ſemina in illis reperiuntur*; e queſto è il ſentimento di Leonardo Aretino , o ſia di Leonardo Bruni d'Arezzo, a Iſabella Malateſta per lui ſteſſo ſcritto intorno al 1440. Or dove manca qui cognizione? e che non sà, e che non dice Tuano nel ſuo Falconiere? Ove lo vedete Mitiologo,

logo, ove Geografo. Talvolta parla da Astronomo, tal'altra da Medico, tale ancor da Botanico; e discorre pure or di Chirurgia, or d'Anatomia, or d'Antichitade, or di Critica, ed or di varie altre cose; e conveniente si è pure a lui ciò, che Pier Segni pronunziò di un'altro soggetto; cioè, che il di lui felicissimo talento può agguagliarsi a un ben coltivato Giardino; nel quale siccome la moltitudine, e varietà delle Piante, e la vaghezza e l'ordine del loro scompartimento porge molto diletto a chi le mira, la varietà delle scienze, e il bell'ordine, con che elle per entro son trasportate, maraviglioso trattenimento porgono, e giovamento ad ognuno. A proporzione in somma io direi al Lettore additandogli il Falconiere di Tuano ciò, che disse Giorgio Anselmi dell'Iliade di Omero; cioè, che non Apollo solo, che non le sole Muse, che non una, od altra Deità, ma che tutti i Numi vi hanno avuto mano

Quid Lector isto in opere tam diu pendes
Rerum stupens miracula?
Tulere non juga hæc nivosa Parnassi
Non Pythii vatis, mele.
Non impotentum jubila alta Faunorum,
Rupes vel Arcadum inviæ.
Jovis vel incitata fulguratoris
Orbis decemplicis rota;
Sed Dii, Deæque omnes, parensque Natura.

RAGIONI DELLA TRADUZIONE.

AVeva io così stabilito nell'animo di riprodurre il Falconiere di Tuano, quando eccoti nel tempo stesso mi determinai a fare del medesimo la Traduzione; e per quella ragione, per cui la di lui Opera è sì plausibile, e per altre ancora. Avanti a tutto, per quello spetta generalmente al tradurre, questo è stato, ed è tuttavia un piacere speziale della nostra Italia, la quale la maggior parte degli Autori più ricercati, e Greci, e Latini, e di altre Nazioni ha voluto, massime ne' suoi buoni secoli recati in suo idioma; non meno per più spargere, e divolgare a bene comune l'Opere de-

gne, che per dimostrare anche volgarizzando, conforme osservò Angiolo Monosinio *Flor. Ital. ling. lib. primo*, che siccome la Tosca lingua per abbondanza di qualunque termine tutte le altre precede, o per lo meno pareggia, così per bellezza, e soavità di parole, a nessuna delle antiche, e delle più recenti è inferiore. E questa, che è un'impresa, la quale per se richiede il possesso integro di due lingue, non è già impresa di poche tavole, come forse divisa qualche inesperto, a riuscirne bene. Primieramente poi egli è da riflettersi, che malagevole cosa per se medesima è il parlare giusto Italiano, sì numerose sono le leggi, che osservar conviene, e tante hanno ad essere le attenzioni, che osservar si deggiono; e nel suo Libretto intitolato *Modi Affigurati del dire* Lodovico Dolce pronunciò: *la nostra propria volgar lingua essere così vaga, e gentile; che per avventura è più difficile a bene scrivere in essa, che nella Latina*: In secondo luogo la difficoltà maggiormente cresce quando imprendasi qualche Versione; perchè se posso disfarmi de' miei pensieri qualor non mi avvien di esprimergli felicemente; malgrado ogni mia difficoltà debbo sporgli, quando sono dell'Autor, che ho tolto a tradurre, nè di loro disfar mi posso; e perchè, come si è toccato, non solo ho da saper bene la lingua, nella quale traduco, ma quella ancora, da cui traduco, per andar retto da ambe le parti, e non deviar dalla fedeltà.

Acciocchè poi da un canto sia fedele la Traduzione, e non già Parafrasi, cioè Traduzione ampliata, che secondo i diversi gusti è pur praticabile, e ha tutto il suo pregio, necessaria cosa è scoprir bene i concetti della lingua tradotta, e nella sua integrità traslatare i sensi precisi dello Scrittore; e dall'altro canto, acciocchè sia ben formata, bisogna aver l'occhio di non urtar nello scoglio di far parlare alla lingua naturale lingue straniere. Dalla trascuranza di ciò è venuto, che molti latinizzano nel loro idioma; e che esempigrazia gl'Italiani alle volte parlin Francese; e quindi è, com' altri ha osservato, che col progressodel tempo familiari si sono resi certi modi, e certi vocaboli, che punto non odorano d'Italiano *bel pezzo; capo d'opera; vengo di dire;* e sì fatti altri, per cui nostra lingua infrancesasi a poco a poco.

La fedeltà della Traduzione consiste nello studiare quelle voci, che a' concetti significati bene rispondono. Per altro il Dialetto, che

che è la proprietà della lingua di quel, che traslata, e che è come il proprio abito della Nazione, è quello, che dispone delle espressioni, e che ha la libertà di porgere i sensi con quelle parole, che spezialmente ad esso confannosi: *Omnis lingua nativam sibi gratiam, & peculiarem vim habet, quæ in alienam non transfunditur*, saggio avviso di Corrado Gesnero, che tradusse in Latino il Tesoro delle Sentenze Greche di Giovanni Stobeo. Indi posto, che la fedeltà non consista nel trasportare a parola, ma in senso giusto, di alcune mie opinioni rendo conto qui al Pubblico, verso il giudicio del quale ho un sommo rispetto; e soggiugnerò qualche coserella intorno alle leggi della fedeltà.

Fedelissimo sarà colui, che volendo dare, com'è il dovere alla propria lingua, in cui traslata risalto maggiore, anche a confronto della traslatata, se fia possibile, saprà Studioso di Breviloquio, trovare in essa que' vocaboli significanti, di cui l'altra scarseggia; e levar talora con una sola voce una intera circolocuzione; ciò, che talvolta l'obbligherà bensì all'uso di certi termini, che non sono della maggiore frequenza; ma, che non essendo di sua elezione, perchè ricercati espressamente dalla servitù della Traduzione, acquistar dovrannogli applauso. Nè di violata fedeltà sarà reo parimente quegli, che in certi finimenti si dà carriera; e si estende a dir qualcosa di più, quando non disdica. Ben si sà, che ogni addizione è viziosa, quando la cosa per se stessa sia nel suo giusto natural crescimento; nè consiglio sano si è quello, come dice il Casa nel Galat: di adagiare i panni del Grande addosso del Piccolo. Nulladimeno, se il testo dell'Autore è come un muro addentellato; ovvero come quel risalto di muraglia, che finisce colle morse, dal che ne venga, che il proseguimento non si reputi a errore in Architettura; e quando dalle cose antecedenti immediatamente nasca qualc'altra, che si crede dall'Autore con indifferenza d'animo trascurata; ove poi massimamente ella si avvalori con qualche accreditata antica maniera, e ove in somma ciò si faccia col dovuto giudicio, e di rado, io porto opinione, che l'Accrescitore non resti scoperto di presunzione, e in imputamento di fedeltà inosservata; e, se non altro, peggio di questo senza dubbio egli è, il levar via alcuna cosa, e tacere verbigrazia qualche aggiunto, o

altro

altro simile non posto a caso; franchezze, e libertà, in cui pur troppo di frequente veggiamo inciampare i Traslatatori, e quegli stessi, che a bocca piena dannosi il gran vanto di fedeltà, e che si piccan d'onore anche in questa parte per loro dilicatezza.

Ho voluto io dir tutto questo, acciocchè si sappia quale sia la cura, che mi son preso, e per significar così in generale i miei sentimenti circa il Tradurre. Ora poi dirò, che fra quante Opere avrei potuto tradurmi, ho tolto a tradurre un'Opera Poetica, più malagevole a tradursi, come ben si sà di quello sia la Prosa, e per l'uso delle più eleganti terse parole, e di quelle, che sono segnatamente le proprie d'essa: *In poësi placet præcipue linguæ puritas ac nitor*, come scrisse da Rotterdam a' 12 di Maggio 1615 Ugone Grozio a Beniamino Maurerio, e per la determinazione, e legatura de' piedi; condizioni, che lo ingegno coartano, e che la libertà gli rattemprano; ed ho tradotto questo tal Poema, per certa forte impressione, che ho ricevuto tosto che mi giunse alle mani. Uno Scultore, che teneva le braccia alla cintola, nè punto pensava alla Scolpitura, abbattutosi di rimbalzo in un marmo di bella vena, diede all'improviso di piglio ai ferri; e un Dipintore, che si è incontrato in certa ariosa fisonomia, ed in una di quelle Teste, che si appellano Pittoresche, spontaneamente formò il Ritratto. La verità candidissima però si è, che l'affare è andato in questa maniera. Capitatomi sotto gli occhi nella Biblioteca Veneta de' Tolentini, per suggerimento di un Giovane riguardevole, che professa il mio Stato, e che sulla traccia del buon gusto, di tutta lena è indiritto, Corrado Gaetano Ferrari Piacentino, l'Esemplare Tuano di Parigi soprallegato, senza saper che dell'Opera egli fosse l'Autore, non avendo io per ancora letta la Vita, ch'egli di se stesso ha scritta, nella quale espressamente se ne dichiara, e non presa cognizione alcuna delle sopra accennate Raccolte, osservai all'intorno al margine del Frontispicio queste lettere, e parole scritte a penna D. D. V. C., (cioè *dono dedit Vir Clarissimus*) *Thuanus Emerius mihi Roberto Stephano* IIIIXX. *Cal: Aug:* CIↃ IↃ XXCVII. L'onorata memoria degli Stefani tanto benemeriti della Francia per le lettere da loro resuscitate, m'invogliò di leggere l'Opera; e inteso, che Tuano era il Donatore *dono dedit Thuanus*, mi fù quindi

quindi facile per mezzo di Placcio rilevare, che Tuano fù anche l'Autore; e poicchè qui torno a menzionare Vincenzio Placcio, avverto, che egli medesimo venne appunto in cognizione dell'Autore, mediante una simile scritta memoria sullo stesso Esemplar di Parigi, dalle mani di Paolo Melisso, di cui per altro non mi dà conto alcuno, la quale diceva: *Ex dono Jacobi Augusti Thuani Æmerii, Consiliarii Regii, Auctoris; cujus pater fuit Cancellarius Alensonii. Lutetiæ 1587. Mense Quintili.* Paolo Melisso Conte Palatino, Cavaliere, e Cittadino Romano è stato un chiaro Poeta di Germania nella Franconia a' tempi del Tuano; e Ranuzio Ghero sopraccitato ha inserite le di lui Poesie nella Raccolta di Germania *Delitiæ Poëtarum Germanorum;* e trovo il di lui nome nelle lettere di Giusto Lipsio; e nelle Poesie di Giorgio Buchanano Scozzese, e di Arrigo Smezio Fiammingo; siccome pure tra le Poesie di Fiorenzio Cristiano, di Giano Antonio Baiffio, di Gian Jacopo Boissardo, e di Scevola Sammartano Poeti Francesi; e a lui così parla il pur suo contemporaneo Giuseppe Giusto Scaligero

Paulle poëtarum cui doctis frondibus hærens
Cinxit honoratum laurea serta caput.

L'aver quindi cominciato io a gustare il Falconiere, l'essere venuto in chiaro del Compositore, il proposito fatto della Ristampa; il piacere di mettere in opera quella qualunque pratica possa avermi della lingua nostra, furono un tal'ordine di accidenti, e di congruenze, che mi portarono passo passo all' impegno ancor della Traduzione con tal mio piacere, e tale mia gloria; che m'incresce non possedere di pari altre lingue per fare lo stesso; onde di esso pur dirò io ciò, che Petrarca del nome di Laura Avignonese Son: 125

Poichè portar nol posso in tutte quattro
Parti del Mondo, udrallo il bel Paese,
Che Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

E da ultimo ho giudicato bene far questa in verso disobbligato, e come dicono, sciolto, per uniformarmi al Caro, al Danieli, al Dolce, al Quattromani, al Giolito, a Rinaldo Corso, al Cartari, al Nini, al Marchetti, al Salvini, al Penoni, al Rolli, al Signor Cardinal Cornelio Bentivoglio, e al nostro

dottis-

dottiſſimo Patrizio Veneto Signor Abate Conti della Reale Società d'Inghilterra, e a tanti altri Traslatatori de' Poeti Antichi sì Greci, che Latini, ſingolarmente Eroici, che penſo abbiano preſo il verſo non Rimato con maturo conſiglio, e per lo più eſpediente a' Poemi tradotti, che che ſi creda ne dicano in contrario il Bembo nel libro ſecondo delle Proſe, e lo Speroni nella Lezione ſettima in difeſa della ſua Canace; e ne' ſuoi diſcorſi, ſtampati in Vinegia dal Giolito nel 1553. Giambatiſta Cintio Giraldi, molto ſdegnato contro Gian Giorgio Triſſino, che criticò, il Furioſo Nè mi è paſſato punto per animo d'imitare l'Anguillara, il Tebaldi, il Valvaſone, l'Udine, il Carrara, il Lalli, e tutti quegli altri Traduttori, che ſi ſono attenuti alle Stanze, e all'Ottava Rima; perchè difficile coſa eſſendo, come ſi è accennato il parlar Toſcano; più difficile il Tradurre; vie più difficile il Tradurre in verſi, creſce maggiormente la difficoltà verſeggiando in rima, con timore probabiliſſimo di mal potere oſſervare l'identità, ſiccome dimoſtran chiaro gli eſempj, per la briga toltaſi di dare a due tavole; cioè, e di oſſervare la Traduzione, e di aver occhio inſieme alla Rima; e con ſicurezza di alterar grandemente il metro del Poeta tradotto; e fare un'altra Poeſia; e non già altra per ragion della lingua; ma altra per ragione dell'armonia. Emmi poi piacciuto quel verſo, che altri dicono *ſciolto*, appellare con una ſola voce *Endecaſſillabo*. Non ho dubbio, che l'endecaſſillabo, il qual'è quel verſo intero Italiano, dal Dante, ove parla della eloquenza Italiana chiamato ſuperbiſſimo, che conſta d'undici ſillabe, o ſieno piedi, per ſe medeſimo non denota la diſobligatzion dalla rima, in quella guiſa, che la denota il verſo ſciolto; e che anzi è indifferente a dire ordine ad eſſa, e a non dirla. Tuttavia elettoſi da me quel verſo Italiano, che bene corriſponda all'Eſametro Latino, è coſa chiara per ſe medeſima, che non importando l'Eſametro deſinenza rimata, quell'endecaſſillabo io m'abbia ſcelto, che alle rime non mira; e che è quanto ſe diceſſi, ſiccome dicono gli altri *Verſo ſciolto*; il quale pure è di undici ſillabe, o ſia endecaſſillabo. In ogni modo io vado d'accordo col Tuano; ma tutto ſta, che così pure corriſponda al valore di Lui, e rieſca io

anche

anche eccellente Poeta; intorno a che non sò che altro dire, se non che, ove sia sanamente criticato, d'essere presto ad udir gli avvisi, e disposto a correggermi; pregiandomi io pure di quel sentimento, che aveva Orazio, Satira Prima del Libro Secondo; e la traduzione è del Dolce

Alcuni son, cui par, che troppo acerbo
Nelle Satire io sia, ch'in ciò trapassi
La legge data loro: un'altra parte
Istima i versi miei troppo leggieri,
Troppo bassi, e disciolti, e senza nervi,
E che simili a' miei si puote il giorno
Dettarne mille. Avrei, Trebazio, caro,
Che mi dicessi quel, che far mi deggia.

RAGIONI DELLE NOTE.

COme quindi non mi è piacciuto mai operar di mio capo; e non ho questo mio lavoro formato in silenzio; ma più volte ricercati per me si sono gli avvisi de' miei migliori, e sinceri Amici, andò in conseguenza, che abbracciasi il consiglio suggeritomi delle Note, tanto richieste in questo nostro Secolo; delle quali primo a darmene la sospinta, ovvero il cenno di comando fu un Personaggio della mia Patria, per Primaria Dignità non meno, che per alta Mente risplendentissimo, e pieno verso me di Benignità. Veramente sono le Note uno dei bei pregi dell' Opera; e troppo dilettevole si è l' indagare onde sia didotta, e ove tenda; e dipoichè gustata ella siasi in se stessa è giovevol molto contemplarne a bell'agio l'artificio della Struttura; Così coloro, graziosamente l'osserva Plutarco, che fiorì in tempo di Trajano, e che fu commentato da Giovanni Regio Viniziano in tempo di Papa Alessandro Sesto, ne' suoi Morali, Coloro, i quali beono, dacchè la loro sete hanno spenta, prendonsi il piacere di vagheggiare il lavorio, e 'l valor della Tazza, che alle volte tra intagli, e smalti, e ben disposti colori ancora, lo incendio di Troja, o le guerre delle Amazoni rappresenta. Egli non vi ha dubbio, che ardua è l'impresa, e in qualche conto eziandio più ardua

del comporre istesso, non solamente, perchè a detta del Bembo negli Asolani, *lo snodare gli altrui groppi è più malagevole cosa, che l'annodargli non è stato;* ma perchè, dove se l'Autore falla nel concepir giusto le cose, che dice; per quanto a se medesimo sia nocivo, e non facciasi onore, non ha in fine da render ragione ad alcuno; lo Interprete rimane a lui debitore di strettissimo conto, se il di lui pensamento distorce giammai.

Perchè questo però non succeda, quanto fia possibil per me, non ho voluto star pelle pelle, e come dicesi galleggiare; cioè a dire, non mi son dato a far quelle Note, che brevissime si segnan nel margine, e si chiaman Notolette, o Postille; secondo le quali, se il Chiosatore non incorre nel pericolo di dire il falso, si mette almeno al rischio di non dir tutto il vero, e invece di spianare, e far chiaro al passo, più astruso renderlo, bisognoso quinci ei pure d'altro Scoliaste. Quando pioviggina a i tempi di State, e la soprassaccia della Terra resta solamente bagnata, e poco sotto l'umore s'interna, non pure le Campagne non si rinfrescano, e non si avvivano l'erbe appassite; ma ripercossi i campi dal Sole mandan' alto certi vapori, che fanno più tosto crescere, ed alterare, che in alcuna parte scemare il caldo. Mi parve subito al principio di questa impresa, che udissi Dante Inf. 9.

O Voi, c'havete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che si asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Gli versi strani, vale a dire d'intimo senso, di riposto concetto, di pensier recondito; da Intelletti sani, vale a dire da passione non prevenuti, da ignoranza non offuscati e non mancanti di diligenza, debbono essere esaminati minutamente. A tenor di questo consiglio, che è del primo Padre della nostra lingua, io mi sono spogliato d'ogni inutil riguardo, ho procurato collo studio superare me stesso, e non ho perdonato a fatica veruna. Non dissimulo, che la brevità in queste cose sia per lo più riputata a lode; e sono inteso ancor io del consiglio di Giovanni Eurnio nella sua dissertazione *de studio Medic:* ove dice: *Commentariographos prolixos fugite; discendi enim libidinem extinguunt: sed ubi involvimur difficultatum salebris, id solum agendum, ne nimis ingenium fatigetur,*

getur, *& tandem expugnetur*. Per due riguardi prolisso può essere, se mal non mi figuro, il Commentatore; o perchè nel notar le cose, che spiegazione meritano si diffonda con macrologia; che è quel vizio, per cui il discorso si protrae più in lungo di quel, che conviene; o perchè si trattenga a notar quelle cose, che sono chiare per se medesime, quasi Venditor del sole di Agosto, ed Ammaestrator di fanciulli. Molti gridano acerbamente, e dicono e ridicono, che certi Commenti raccogliticci, affettati, affastellati bandir si deggiano; sebbene tutti in fine ancora si placano, quando per vero dire, alcuna cosa intendono, che non sapevano; e quando sia che detti Commenti cedan pure in vantaggio dell' Opera, ove ben si rifletta. Per quello che si appartiene al primo, veramente la mia fatica non ho voluto misurar col compasso; e tutte le volte, che mi ho prefisso di non digredire dall'argomento, ho lasciato andare a buon viaggio la penna, sul riflesso massime, che il Leggitore è in arbitrio di accorciar la via, e di far quel, che vuole; nè io lo tenga a porte serrate. In quanto a me, non mi ha mai piacciuto fare in iscena figura muta; e poi mi pare, non senza ragione, che se l'Opera, che è figlia naturale dell'Autore, divenuta mi è per la mia doppia fatica figlia adottiva, a me dovesse essere lecito il trattarla, e vestirla a mie spese. Posso io, se voglio, tra me dicea, posso, se voglio tormi via talvolta dall'Occhio dell'Autore; e oggimai non son più fanciullo, che per iscrivere abbia bisogno di un Assistitore, e che condotta gli sia la mano. Ma la maggiore delle ragioni, sù di cui mi sono appoggiato egli è stato principalmente il buon servigio del mio Tuano; i di cui capitali preziosi io ho preteso di dilatare, e ho creduto gli torni a gloria. Le merci di pregio avvolte in sul subbio occupano di vero pochissimo luogo; ma non così qualora si svolga a vista de' riguardanti la ricca tela; e questo è un pensiero, che è bene prendersi, per fare onore al posseditore dell'apprezzabile suppellettile; e tanto basti riguardo al primo.

Intorno al secondo mi dichiaro ancora. Suppongo, che ognun sappia, come le Note, le quali si fanno sulle Opere erudite sono molte, e di varia natura. Altre giustificano solamente l'Autore, e autorizzano il di lui pensiero. Altre lo illustrano maggiormente, e per mera pompa lo adornano. Similmente versano alcune intor-

no al riscontro de' sensi occulti; alcune intorno alle origini delle frasi, e delle parole; e alcune tendono allo scoprimento, o degli analoghi, che significano in parte lo stesso, in parte cosa diversa, o delle lodevoli imitazioni. Tali sono queste mie Note; delle quali le più minute non crederei, che a nulla servissero. Toltomi l'impegno di commentare, ho divisato commentar tutto; e ho seguitato in questa parte gli esempj de i più accurati Commentatori, a' quali rimetto chi legge. Lo soffra pure in pace qualche svogliato; e sappia per sua regola; che quando la cosa è raramente stimabile, bisogna fare assegnamento ad ogni minuzia; e che una volta, che dee farsi l'Anatomia è il taglio de' corpi per uso della Medicina, non le sole parti principali smembrar si devono, ma ogni muscolo investigare conviene, ogni tendine, ogni cartilagine, e se vi resta tempo, ogni fibra.

Finalmente, per concluderla, se faranno spezie, oltre i molti d'altre Nazioni, i tanti Autori Italiani, che spesso adduco, e tal lor senza somma urgenza, ecco, che discopro l'animo mio. Il Signore di Thou, sia perchè i begl'ingegni s'incontrino, sia perchè l'arte del ben pensare, e bene scrivere si acquisti di molto col tenere commercio con quelli, che hanno ben pensato, è bene scritto, riesce in ispessissime congiunture sù questo suo felice Poema a numerosi Autori uniforme. Vorrei però per questa osservazione non io esser posto in Tribunale; siccome alcerto non fù posto Giulio Cesare Scaligero per la sua rara Operetta intitolata *Latinorum Poëtarum inter se Comparationes*. Egli ha osservato le imitazioni, che hanno fatte i Moderni sù l'Opere degli Antichi; e perchè questi in veruna maniera non avessero ad aggravarsi, ha riconosciuto similmente negli Antichi stessi le imitazioni, che hanno prese da' loro Antecessori: *neque enim*, dicendo nella prefazione, *alio modo imitamur quæ dixerint priores, quam illi res ipsas imitati sunt*; e conclude in fine, che molte cose ancora si riscontrano con ordine diverso di tempi in diversi Autori, per abbattersi, che fanno insieme le belle menti; ed accorda poi anche a' Moderni il pregio di produrre di quelle cose, che non hanno gli Antichi vedute: *Videmus tamen & quæ viderunt illi, & quæ nobis, non visa sibi, videnda reliquerunt*: Con questi principj io pure procedo intorno all'Opera di Tuano; Indi pronuncio, che ho ritrovato, come degli Autori,

ri,

ri, che egli o imita, o casualmente incontra, una gran mano sono Italiani; e di questo invero ne formo stato, e ne fo il maggior capitale sulle mie Note; e la ragione si è questa. Quando sul fine del decorso secolo certo soggetto di Nazione Francese, che mancò poi nel 1702., e che dal P. Niceron è registrato tra gli uomini del secolo illustri in lettere, uscito dalle stampe di Lione col suo libro, che ha per Frontispicio *La Maniere de bien penser* parlò con sì poco vantaggio di nostra lingua, e degl'Italiani, principiando da Boccaccio, e Petrarca, e facendo tutti passar per l'arme i migliori nostri Scrittori, si fece, come è noto il primo a rispondergli il Signor Marchese Giangioseffo Orsi, letterato di eterna gloriosa fama; e sull'orme di esso molti altri dotti Italiani, i di cui nomi, e meriti illustri son registrati sù i Giornali de' Letterati d'Italia, difesero la Nazione dal sofferto aggravio. Ma mi sà pur male egli assai, ch'io sono arrivato a cosa fatta; attesochè avrei detto, siccome ora dico, perchè mai non risparmiarsi tanto fastidio? perchè non osservarsi, che in quel luogo medesimo, dov'era nata la nociva erba eravi in pronto la sanativa? perchè non mettersi a limare il ferro col ferro? Il solo Falconiere del Signore di Thou bastava per riconvenire il Censore; mentre in esso libro è facile lo scorgere, che detto Autore, il quale pure è Francese, e pensa sì bene, in quella guisa medesima pensa, nella quale gl'Italiani pensarono; e quando questo resti accordato; e quando non possa una cosa stare coll'altra, cioè il pensar bene, e il non pensar bene, sarà legittimo pure il concludersi, parlando sempre sù i generali, che alcuni dannano l'Opere altrui, o per Invidia o per Ignoranza, Madri ambedue di giudicj non sani. e che non è punto vero essere la lingua Italiana povera e scarsa di voci per ben esprimere i concetti della mente, siccome ha protestato il detto Francese; mentre se la fatica da me fatta intorno al Tuano esattamente gli corrisponde, non ostante la difficoltà della materia, resta pure ancora evidentemente provato, e con argomento appellato dalle Scuole *ad hominem*, che non sia impotente la lingua Italiana alla difficoltà delle imprese, e povera, e scarsa, com'egli ha detto.

Tanto poi più, tornando alle Note, mi sono interessato sù questa mia faticosa appuntatura, quanto che ho trovato un Francese, Autore per altro dimolto credito, allo stesso Tuano contemporaneo; il quale

quale non ebbe difficoltà di dire, che Jacopo Augusto di Thou aveva sbalordito, e come fiaccato col suo Falconiere l'orgoglio degl'Italiani. Mi sia permesso suscitar questo tasto, e farlo saltellare; e poichè a niuno fa male chi onestamente dice la sua ragione, mettere ad esame certo trasporto di Gaucherio, o sia Scevola Sammartano. Questo Signore Tesoriere del Regno, Maestro di Arrigo IV. Oratore, Giureconsulto, e Poeta Latino de' più acclamati, che fioriti sien nella Francia, e che morì di settantotto anni nel 1623, tosto che lesse il certamente bellissimo HIERACOSOPHION di Tuano, scrisse ad esso lui una vivacissima Ode, in cui segnatamente osservo la penultima strofa

Tu prima nostri gloria sæculi
Magno Maroni proximus Italæ
Dicere fastum gentis unus
Romuleo retudisse cantu.

Veramente questa è una lode, che si sono attribuita altre volte i Francesi fra loro; e chi di poi fu data a Sammartano stesso, sebbene con qualche moderazione di termini. Pietro Ronsardo, altro Poeta celebre della Francia, che chiuse i suoi giorni nel 1585., scrive pure a questa maniera, intorno esso Sammartano a Giano Antonio Baifio, Figliuolo di Lazzero Ambasciadore del Re Francesco Primo alla Repubblica Veneta nella cui Dominante nacque esso Giano Antonio: *Si de Sammarthano judicium mihi concessum sit, velim equidem illum omnibus hujus sæculi Poetis anteponere: vel si Bembus, Naugerius, divinusque Fracastorius ægre laturi sint.* Io non mi prendo sommo pensiero nè di questo, nè degli altri vanti; e tengo a mente la sentenza di Marsilio Ficino nel primo libro delle sue Epistole: *Vanus est opifex qui ab alio magis, quam ab ipso opere expectat honorem. Non pendet operis virtus ex Judice, sed opus Judici commendat artificem.* Dico bensì così per incidenza, che per conto delle parole espresse in gloria di Tuano dal Sammartano sul particolare del Falconiere avrei molto che postillare. *Italæ dicere fastum gentis unus Romuleo retudisse cantu?* Come mai *retudit fastum gentis Italæ* col suo Falconiere; se il suo Falconiere; è ripieno di maniere, e grazie Italiane? Aggiugnete, che egli stesso se ne da vanto; e che dovunque gli è data apertura, esalta al maggior segno il nome Italiano; e che nelle Istorie

de'

de' ſuoi tempi, ogni tratto fà ſommi encomj ora di uno, ora di altro degli Autori noſtri. Oltre tutti quegl'Italiani, che chiari per lettere mancarono in gran numero dal 1545. ſino al 1608., che è l'Epoca della ſua Iſtoria; alcuni de' quali conobbe anche, e ſi fece Amici nel ſuo viaggio d'Italia del 1573, con alta lode egli parla di Guido Cavalcanti, di Franceſco Petrarca, di Ermolao Barbaro, di Agnolo Poliziano, di Giangioviano Pontano, di Aldo Manuzio il vecchio, di Andrea Navagiero, di Baldaſſar Caſtiglione, di Jacopo Sannazaro, di Lodovico Arioſto, di Franceſco Guicciardini, e del Card: Gaſparo Contarini. Non ſi finirebbe mai ſù queſto propoſito; ma due coſe dico ſolo per rimanente. Una, che la eſpreſſione Iperbolica è da donarſi in tutto alla figura poetica Ovid. 3. *eleg.*

Exit in immenſum facunda licentia Vatum.
Obligat hiſtorica nec ſua verba fide.

L'altra, che noi Italiani non ſolo ſaremo allettati dal merito del Tuano, ma vincolati ancora da gratitudine a ſtimarlo, e magnificarlo. A tale uficio gentile io invito tutti, e ſingolarmente gli Arcadi, miei Compaſtori. Magnificate, e celebrate il Poeta per ſe ſteſſo degno, e creſciuto anche in merito per ciò, ch'egli appreſe, o ſembra abbia appreſo dagli Antichi buoni Italiani, Virg. *Eclog.* 7.

Paſtores hedera creſcentem ornate Poetam
Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro.

Quando queſto io ottenga, crederei, che ſiccome Benedetto Varchi traduſſe in un anno Severino Boezio della Conſolazione e per merito del ſuo proprio valore, non ebbe punto a pentirſene; così per merito di Tuano, non arò perduta la fatica di queſti undici meſi, che ho impiegati in Tradurre, e Commentare la di lui degna Operetta; impreſe, che di rado tutte due inſieme ſi veggono; e coſa che quanto ſia dura a farſi, niuno il può penſar, ſe nol prova; maſſime quando l'uomo debba, quanto al commento *a linea incipere*. Che ſe poi per diſgrazia, dacchè ognuno a queſto Mondo fà degli errori, da me incorſo foſſeſi qualque abbaglio, prego qualſivoglia rendermi avviſato, per potermene ammendar, come ho detto ſopra, che ſarò lui così tenuto per queſto, come delle lodi, che foſſe

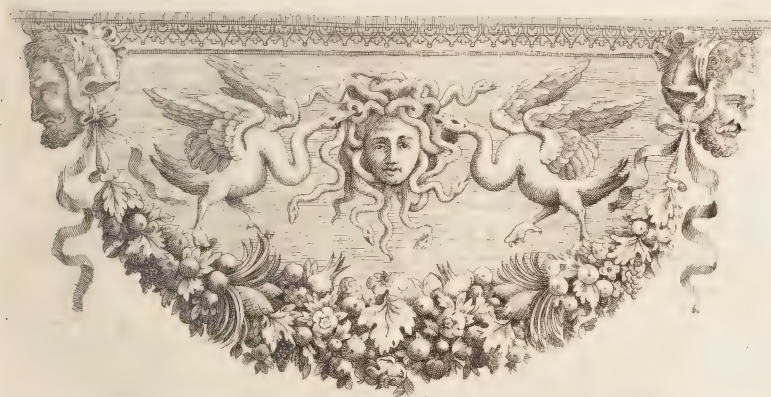
per

per darmi. Solo dò il ricordo, che non ſia la Critica, come quella rimembrata da Giambatiſta Gelli nella ſua Circe; ove dopo aver detto, che chi non vede le ſue magagne, s'argomenta di cercare quelle degli altri; e che vi ha talor di certi uomini, che cercano il nodo in ſul giunco, e che han che dire in qualunque coſa per ottima, ch'ella ſiaſi e nulla può mai farſi a lor guſto, fà larga piazza, ſecondo la Greca erudizione, alla cenſura di quel Calzolàjo, che biaſimò la novella ſtatua poſta fuori in veduta, niente per altro, ſe non perchè aveva le correggiuole delle ſcarpe a contrario. Giambatiſta Gelli, che morì nel 1563. è aſſai lodato dal Tuano.

Tale ſecondo il giudicio di alcuni Valentuomini, e per mio conto, ſarebbe appreſſo noi, chi voleſſe caſtelvetrarmi, perchè ho tradotto *Il Falconiere, o del Falconare*, ciò che ſuona appreſſo l'Autore *HIERACOSOPHION ſive de Re Accipitraria*. Vero è, che l'ἱερακωσοφίον, vuol dire *Diſcorſo, o Dottrina, o Scienza, o Trattato de' Falconi*, o ſia dei *Sagri*, che ſono una ſpezie di Falconi; e che *Res Accipitraria* vuol dire rigoroſamente *coſa ſpettante agli Uccelli di rapina*. Ciò non oſtante per quello appartiene al primo, io non ho avuto difficoltà di paſſare dall'Aſtratto al Concreto, cioè dalla *Scienza* de' Falconi, allo *Sciente* de' Falconi; che tanto importa certamente *Il Falconiere*, non eſſendo veruno più de' Falconi inteſo, quanto colui, che gli cuſtodiſce, e dirigge; e tal paſſaggio da me ſi è fatto, perchè in Aſtratto, non ha la lingua Italiana, ſiccome ha la Greca un ſolo Vocabolo, al che dee chi ha buon guſto, e non vuol andar per le lunghe principalmente mirare; e ne abbiamo già di queſto infiniti eſempj. Per quello poi concerne al ſecondo, *dalle coſe ſpettanti agli Uccelli di rapina*, io ho fatto paſſaggio, *alle coſe ſpettanti a i Falconi*, o ſia *alla caccia, e cura d'eſſi, ed al falconare*; perchè ſiccome l'Aldrovandi ha oſſervato *Ornithol. lib. 6. Falconis nomen Recentioribus quibuſdam Scriptoribus nec non hujus tempeſtatis Accipitrariis variarum Nationum adeo late patet, ut omne Accipitrum genus ſub ſe comprehendat*; e perchè tale è la mente di Tuano, il quale parlando dei ſoli uccelli di rapina atti all'uccellatura, ſi ſerve del vocabolo *Accipiter*; e gli uccelli atti all'uccellatura chiama pur eſſo tutti *Falconi*, come può vederſi ai capiverſi quinto, e ſeguen-

ſeguenti del primo libero. In fine proteſto con Pietro Crinito leggiadro, e libero Poeta Lirico a i tempi di Pico, di Poliziano, e di Ficino

Muſis dicatus ſemoveo procul
Vulgus profanum : nec populi ambitus,
Aut livor nimis procax
In me jus ſibi vendicat.

Il ſeguente Epigramma ſi trova poſto innanzi al Falconiere; ed io procuro levarlo in Sonetto.

Ad Scæv. Sammarthanum.

Sammarthane duplex cui cingit laurea frõtem,
Gallica ſive placet, ſive latina chelys.
Iſta tuis patere auſpiciis exire ſub auras
Carmina, vix pennis ſat bene fulta ſuis.

Nam quid ego precibus Phœbũ, votiſq; fatigem
Non audituras vota preceſque Deas?

Tu mihi concilia Muſas tu Scævola Phœbum,
Cui faciliſque Deus, cui facileſque Deæ.

Sic ſemper faciles tibi ſint in carmina Muſæ,
Sic mihi difficilis non ſit, ut ante Deus.

A Scevola Sammartano.

O Sammartano, a cui doppia corona,
Come a te piace, Gallica, e Latina
Cinge il capo, ſe'l mio carme, che inchina
Giù l'ali, all'aura tua s'erge, condona.
Poichè qual prò, ch' io preghi Febo, e buona
La ſorte implori, ch'egli ſol deſtina?
E qual poſſo ſperar mercè meſchina
Dalle ſorde per me Dee d' Elicona?
Scevola tu le Muſe, quand' io ſcrivo,
Tu invita a i carmi Apollo, e fallo mio;
Tu, che di loro, e lui bei ſpeſſo al rivo.
Seguan fauſte così tuo bel diſio
Le canore Sorelle; e da me ſchivo
Non ſia come fu già di Pindo il Dio.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato : *Il Falconiere di Jacopo Augusto Tuano Primo Presidente del Parlamento di Parigi , e Consigliere Intimo di Arrigo Quarto dall' Esametro Latino all' Endecasillabo Italiano trasferito , ed interpretato . Coll' Uccellatura a Vischio di Pietro Angelio Bargeo Pubblico Professore in Pisa, Poemetto pur Latino , similmente Tradotto, e Commentato. Ozii , e ameni studii di G. P. Bergantini C. R.*, non vi essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica , e parimente per Attestato del Segretario Nostro , niente contro Principi, e buoni costumi , concediamo Licenza a *Giambatista Albrizzi q. Girolamo Stampatore* che possa essere stampato , osservando gli ordini in materia di Stampe ; e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia , e di Padova.

Data li 2. Marzo 1735.

(*Andrea Soranzo Proc. Rif.*

(*Z. Pietro Pasqualigo Rif.*

(*Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.*

Agostino Gadaldini Segr.

Approvazione dei Deputati dell' Ordine.

NOs infrascripti jussioni Reverendissimi Patris D. Nicolai Antinori Præpositi Generalis nostri obtemperantes attente legimus Librum, ad censendum nobis traditum, cui Titulus *Il Falconiere di Jacopo Augusto Tuano coll'Uccellatura a vischio di Pietro Angelio Bargeo ec. Ozj e ameni studj di G. P. Bergantini C. R.* & sicut in eo eruditus Scriptor, ut cum Plinio loquamur lib. 2. epist. 3. colligit optimum, ornat excelse, docet, delectat, adficit; & ulterius nil sacris dogmatibus, ac Christianis moribus dissonum minime obtrudit, ideo ut jure sibi vendicare possit prælum existimamus.

Venetiis IV. Kalendas Februarii MDCCXXXV.

D. Franciscus de Berlendis C. R.
D. Augustinus Orzalli C. R.

Licenza del Preposito Generale.

HOc opus inscriptum *Il Falconiere di Jacopo Augusto Tuano, coll' Uccellatura a vischio di Pietro Angelio Bargeo, Ozj, e ameni studj* ec. a Patre D. Joanne Petro Bergantini Clerico Regulari expositum, & juxta assertionem Patrum, quibus id commisimus, approbatum, ut Typis mandetur, quoad nos spectat, facultatem concedimus. In quorum fidem præsentes literas manu propria subscripsimus, & solito nostro Sigillo firmavimus. Romæ die XIX. Februarii MDCCXXXV.

D. Nicolaus Antinori Præp. Generalis Cler. Reg.

D. Jo: Franciscus Cagnuola Cl. Reg. Secret.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE, PADRONE COL.

IL SIGNOR GIOSEPPE ALALEONI

Pubblico Professore del Diritto nella Università di Padova.

Illustrissimo Signore, mio Signore, Padrone Colendissimo.

TAnto più di buon grado io sono venuto nella risoluzione di ristampare i tre Libri *de re Accipitraria* del Signore di Thou, quanto bene mi ricordo delle molte lodi, che me ne fece qui in Venezia Vostra Signoria Illustrissima, in tempo appunto, che cominciava a nascere la mia Traduzione; di cui pur' Ella si compiacque tollerare i primi versi, e non disapprovare il proseguimento. Ora, che giusta mie deboli forze, ho dato compimento alla stessa, ricorro con aperto cuore al di Lei riverito giudicio, e pregola volermi dire se torni bene, che anche la mia fatica vegga la luce, non ostante i riflessi, ch' io vengo facendo, e di un secolo così purgato, e della alienazion del mio Stato da sì fatti deliziosi studj, e della mia per conseguente tenue facoltà, e non molta esperienza. Degnisi pertanto Vostra Signoria Illustrissima, tra le molte, e gravi sue cure, volger lo sguardo sù questi miei Scritti, che le rassegno sul Tavolino; ed usi meco sopra di ciò della piena sua Autorità; alla quale volentieri mi sottopongo; e con sommo rispetto, qual' è di vero dovuto a un Signor di sì gran Virtù, e della mia distinta venerazione in alto possesso, ho l' onore d' essere, e protestarmi a memoria perpetua

Di V. S. Illustrissima

Venezia ne' Tolentini 19. Novemb. 1734.

Divotiss. Obbligatiss. Servitore
Giampietro Bergantini C. R.

AL REVERENDISS. P. SIGNORE PADRONE COLENDISS.

IL PADRE D. GIAM PIETRO BERGANTINI C. R.

A' Tolentini Venezia

Padre Reverendiſſimo, Signore, e Padrone Colendiſſimo.

IO rendo col più vivo dell'animo mille e poi mille grazie a V.P. Reverend. che mi ha somminiſtrata la maniera d'impiegare con piacere inſieme e con profitto queſto tempo, in cui aſſalito di tanto in tanto da piccole febbri, con molta debolezza e riſcaldamento di teſta, mi ſi rendeva impoſſibile applicare a' miei ſoliti ſtudj. La lettura delle due Traduzioni ha giovato mirabilmente a farmi o men ſentire, o certamente men rincreſcere la noja del male. E incredibile con qual godimento io vegga arricchita la noſtra lingua di due così belle gioje, come ſono le due Traduzioni dell'Uccellagione del Bargeo e del Tuano, ed ho ab experto conoſciuto meritarſi chi in ſimili ſtudj s'impiega, la bella lode di Quintiliano di traſportar in Patria prezioſe merci, da contrade ſtraniere. E veramente in queſto tempo in cui le buone lettere, ſegnatamente nella noſtra lingua, sbandita la fanciulleſca maniera e di penſare e di eſprimerſi, che nel paſſato infelice ſecolo, tanto le aveva deturpate ed avvilite, incominciano a veder da vicino quella purità, e quella nobiltà e gravità, a cui le avevano gli uomini del ſecolo che chiamiamo di Leon Decimo innalzate e condotte: ottimo conſiglio parmi riporre in uſo quelle arti, e quegli ſtudj, con cui le avevano eſſi in quel beato tempo rilevate e creſciute. Il che egli fecero ad imitazion de' Latini, imperocchè non ſolo Plauto e Terenzio le loro favole dal Greco traslatarono, ma non piccola parte delle coſe che latinamente, anco nel più felice ſecolo ſi ſcriſſe, non è che un Volgarizzamento delle coſe Greche; e per animarvi ogni uno che delle belle arti calda abbia ed innamorata la mente, baſterebbe ritornargli a memoria quante coſe traduſſe dal Greco Cicerone, e ciò che Macrobio riferiſce di Virgilio, che ſenza quel molto che da Omero, e da altri Poeti Greci trasferì nel ſuo Poema: e l'everſion di Troja, e Sinone e'l caval di legno, e ciò che forma il ſuo ſecondo libro, traſcriſſe da Piſandro. Che ſe ciaſcuno deve ſentirle

tirle

tirle grado ch'Ella abbia la lingua nostra di due così leggiadri Poemi arricchita, egli si vuol dire, che molto più deve ognuno e lodarla e da molto reputarla, per aver questa non così facile impresa felicemente condotta a fine. Per quanto io non abbia una tal persuasion di me stesso che mi reputi atto a darne un' accertato giudizio: parmi non pertanto esser sicuro, che quanti leggeranno questi due Volgarizzamenti senza animosità, agevolmente potranno ravvisare, esservi i pensamenti, o concetti dal Latino nell'idioma nostro trasferiti, con tanto di naturalezza e di sicurezza, e senza ricercamento ed affettazione (che nelle Traduzioni è tanto difficile a schivare) che pajano veramente in questa lingua da prima dettati, non traslatati dal Latino: valendosi ella con somma accuratezza e giudizio di quella libertà, di cui veggiamo essersi giovato Tullio, non solo in quelle Opere, nelle quali fa semplicemente da Volgarizzatore; ma in tanti luoghi ch'egli da' Filosofi e Poeti Greci tradotti inserisce nelle Opere sue, e massime nelle Tusculane: di quella libertà che non può scompagnarsi da una somma perizia delle proprietà e degli atticismi d'amendue le lingue, valendosene come fece l'Ariosto in tante cose che tolse da' Latini per ornarne il suo Poema: di quella libertà in somma della quale ci lasciò un così illustre esemplo il Caro nella Traduzion dell' Eneide.

Erami all'animo di recarne alcuni particolari luoghi da me osservati; ma mi riserbo a palesargliele colla viva voce la prima volta, che mi porti a Venezia: essendo troppo numerosi per ragionarsene in una lettera.

Per lo Rev. P. D. Luigi Fantoni degno figliuolo d'un nostro degnissimo Professore, trasmetto il Libro, o per dir meglio il rimando per le mani medesime, dalle quali io lo aveva ricevuto. E nuovamente confermandole d'esserle tanto tenuto ed obbligato di così singolar favore d'avermi voluto far godere anticipatamente di così bell'Opera: con profondissima riverenza mi confermo per sempre.

Padova adi 3. Dicembre 1734.

Di V. P. Reverendissima

Devotiss. obbligatiss. Servitore
Gioseppe Alaleoni.

HIE-

Antonius David delin. et pinx.
Roccus Pozzi Sculp. Romæ

HIERACOSOPHIOY

SIVE

DE RE ACCIPITRARIA

LIBER PRIMUS.

I.

Aërias acies, & aperto Marte cruenta
Aucupia, aligerumque arteis, ac proelia mille
Magnanimum heroum nostro oblectamina saeclo:
Quis

Aerias acies] Alberto Magno, Autor del secolo tredicesimo *de Animal.* lib. 23. cap. 5. *Falco aëlius, aërinus, aëriphilus*; quindi Batista Mantovano contemporaneo al Card. Bembo, e dal Tuano lodato *Eleg.*

Anser aquis gaudet, silvis aper, aëre Falco.

e perche il Falcone ama l'aere ne avviene, che le di lui principali imprese, e le guerre istesse si fanno nell'aere. Cominciano pure con le prime parole Staz. *Thaeb. p. Fraternas acies*; e Bargeo *Syriad. p. Hesperias acies.*

aperto Marte] in aperta campagna, con aperta guerra. Ovid. 13. *Met.* 208. *– nec aperti copia martis ulla fuit*, ciò, che, volendosi dare la sua giusta forza alla nostra lingua, non fu forse felicemente trasportato dall'

IL FALCONIERE

O

DEL FALCONARE

LIBRO PRIMO.

I.

LE guerre in aere accese, e in campo aperto
Le sanguinose uccellagioni, e l'arti,
E pugne mille degli augei, che or fanno
De' nostri Prenci il più gentil diletto;
E

Anguillara *Or mentre stette l'uno, e l'altro regno*
Senza venire al Marte aperto, e crudo.

Magnanimum heroum nostro oblectamina saeclo] non solo nel secolo di Tuano; ma in quello anche di Agnolo Firenzuola, era cosa propria de' Grandi il genio del Falconare; ed egli dice ne' Consigli degli Animali, ch'è una delle sue Opere: *Veggiamo gli Sparvieri, ed i Falconi, ancora, che nascono per le foreste inculte, e per le salvatiche montagne, atteso il lor gran coraggio, e la nobiltà dell'animo, esser cari, e stimati da tutti i Signori, e Cavalieri, anzi essere l'insegna istessa della Nobiltà, ed antica Cavalleria*, e quanto a' tempi di Tuano, l'Aldrovandi suo contemporaneo dice *Ornith. de avib. quod quidem accipitrum aucupium ob incre-*

dibi-

Quis cultus, quae cura illis adhibenda tuendis,
Nunc canere est animus. Vos o seu ceca morantur
Parnassi nemora, & manantia fontibus antra,
Seu Pimplae colles, aut Pindi aprica tenetis
Culmina, Pierides tanto adspirate labori:
Ignotoque prius nobis decurrere campo
Fas

E quali di essi aver cura, e governo
Per noi si deggia, di cantare intendo:
Deh voi; vi stiate o nelle folte oscure
Boscaglie di Parnaso, e dentro gli antri,
Onde sgorgano i Fonti, o sulle apriche
Cime di Pimpla dominiate, o in Pindo,
A sì grande lavor Muse assistete.
Sia nostra facoltà scorrer quel campo,
Che

dibilem quam exercenti adfert cùm oblectationem, tùm utilitatem, ad id gloriae, atque dignitatis fastigium evectum est, ut Magnates hoc sibi tanquam proprium fecerint, suisque deliciis reservaverint. E per quello spetta alla Francia, poco dopo soggiugne: *est in tanto apud multas nationes, praesertim Gallicam pretio, ut si quis hujus artis inter nobiles, & claro loco natos, ignarus fuerit, in exiguo admodum apud eos honore sit, & tanquam praeclarissimae artis imperitus, quae una post rei militaris disciplinam, omnium nobilissima censetur.*

Quis cultus quae cura illis adhibenda tuendis nunc canere est animus] sembrano questi primi versi ad imitazione del principio del Poema *Siphilis*, o sia *de morbo Gallico* di Girolamo Fracastoro lodato dal Tuano nelle Istorie de' suoi tempi

Qui casus rerum varii, quae semina morbum &c.
Hinc canere incipiam.

e di Pontano dal Tuano pur lodato, nel principio *de Meteoris*.

Hinc ego quae nubis caussae quis spiritus auras
Sollicitet, quae vis agitet liquida aequora ponto
Expediam ---

siccome del Bargeo, che fiorì a' tempi del Tuano, nel suo Poema *de Aucupio* in principio

Hinc quibus insidiis auceps instructus & armis &c.
Incipiam &c. i quali tutti, e con moltissimi altri prendono ad imitare Virg. nel principio delle Geor.

Quid faciat laetas segetes: quo sidere terram
Vertere moecenas, ulmisque adjungere vites
Conveniat: quae cura boum, quis cultus habendo
Sit pecori, atque apibus quanta experientia parcis
Hinc canere incipiam. Vos o clarissima mundi
Lumina - - -

Parnassi nemora] Parnaso celebre appresso i Poeti è un monte nell'Acaia a' confini della Tessaglia, consecrato già ad Apollo, e alle Muse, anzi, secondo molti, da esse abitato.

Manantia fontibus antra] 3. *Met.* 36.
- - - rorantia fontibus antra.

l'acqua è quella del fonte Castalio. Petr.
L'acqua, che di Parnaso si deriva.

Pimplae colles] colli Pimplei posti nella Macedonia ne' confini della Tessaglia, vicino al monte Olimpo, graditi alle Muse.

Pindi aprica culmina] Pindo, montagna grande di Macedonia, tra essa, e l'Epiro, e la Tessaglia; e dal mezzo della quale sporge un braccio, che forma il monte Parnaso, confinante colla Tessaglia.

Pierides] Sono le Muse così dette dal monte Pierio nella Tessaglia sul confin della Macedonia; o pure perchè superarono col canto le figlie di Pierio Macedone, secondo il solito, che dal vinto passa il nome al Vincitore; così Scipione è detto Africano per le Vittorie da lui riportate in Africa.

Tanto adspirate labori] 2. *Aeneid.* 385.
adspirat primo fortuna labori.

Met. pr. *Dii ceptis adspirate meis.*

ignotoque prius] questo, e i due susseguenti versi presi da Lucr. *de rer. nat.* lib. 4.

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo, juvat integros accedere fonteis
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores;
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musae.

pensiero, che fu già di Omero, di Orazio, e di altri sì Latini, che Italiani, tra quali così il Trissino, lodato da Tuano Ital. Lib. lib. 2.

Io mi son posto per novella strada
Non più calcata da terrene piante.

e intorno a que' tempi il Sannazaro *Eclog.* 4.

Ipse canam: nunc littoream ne despice Musam;
Quam tibi post silvas, post horrida lustra Lycaei,
(Si quid id est) salsas deduxi primus ad undas,
Ausus inexperta tentare pericula cymba.

e Giangioviano Pontano Principe della celebre Accademia in Napoli in quel secolo *de Meteor. lib.* 5.

Ipse quoque ignotos referam per carmina lusus.

e Scipione Capece del secolo istesso, grandemente lodato dal Bembo: *de Vate Maximo lib.* 2.

- - - Juvat insuetos e fonte liquores
Haurire - - -

e nel primo libro *de Principiis rerum*

Hos mea nunc fluctus, haec nare per aequora puppis
Audet, & intacto sua credere vela profundo. e in quel torno, o poco dopo, Luigi Alamanni, lodato dal Tuano della Coltiv. lib. 3.

Voi mi potete sol menar al porto
Francesco invitto per quest' onda sacra:
Che per lo addietro ancor non ebbe incarco
D'altro legno Toscano, e primo ardisco
Pur col vostro favor dar vela ai venti.

Certamente non dice Tuano di essere il primo, che abbia tolto a trattare de' Falconi, e della loro uccellagione; ma per avventura il primo, che ne abbia scritto poeticamente, in quella guisa, che dice Dante trattando del Paradiso, Can. 2.

L'acqua, ch'io prendo già mai non si corse:
Minerva spira: e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.

im-

Fas sit, & unde sibi velavit tempora nemo
Hactenus, hinc per vos liceat decerpere laurum.
Vos contemplari juvet alta e rupe vaganteis
Alituum per inane globos, milvumque rapacem
(Virgineus neq;enim prohibet pudor) æthere summo
Pendentem, & pennas sinuantem ventre supino,
Ardeolamque imo rostri mucrone minantem.

Haec

Che già fu ignoto; e dove pria nessuno
Andò cinto la fronte, a me si dia
Quinci vostra mercè, coglier l'alloro;
Piacciavi contemplar dall'alta rupe,
Già che nol vieta il Virginal decoro;
Le torme degli augelli, che vagando
Vanno per l'aere, e'l Nibbio rapitore
Che in Ciel si libra, e che ritorce in giro
L'ali a ventre supino, e coll'acuta
Punta del rostro l'Airon minaccia.

Que-

intorno a che soggiugne il suo interprete Landino *non niega, che molti non abbiano scritto del Paradiso; ma il vero è, che nessuno scrisse su sì alta materia con poetica facoltà*. Scrissero de' Falconi, secondo l'Aldrovandi, prima di tutti Eliano, e Giulio Firmico; il primo fiorì poco dopo i tempi di Adriano; visse il secondo a' tempi di Costantino, figliuolo di Costantino il Grande. Diversa però è l'opinione di Alberto Magno; il quale lib. 23. *de Animal.* asserisce, che scrivessero in tale materia Simmaco, e Teodozione a Tolomeo Filometore Re di Egitto; che regnò poco più di un secolo, e mezzo avanti la nascita di Cristo. Leandro Bolognese poi, ovvero sia Leandro Alberti Domenicano, Scrittore poco dopo al 1517 nella sua Italia pensa, che'l primo, il quale abbia introdotto in Italia l'uccellagion de' falconi sia stato Federigo Secondo Imperadore Enobarbo, o Barbarossa, che è quanto dire nipote di Federigo Primo, detto Enobarbo, o Barbarossa: *Fridericus Secundus Aenobarbus venatione, & avibus plurimum delectabatur, & primus cum falconibus, & accipitribus aucupandi morem invexisse traditur*; del qual Federigo così scrive Fazio degli Uberti, Autore de' primi secoli della lingua, nel suo Dittamondo

E se non fosse poi, che a Vittoria
Per lo suo falconare in fuga volto,
Ancor sarei maggior la sua memoria.

e nelle cento Novelle antiche stampate in Firenze dai Giunti novel. 88. num. pr. leggesi: *lo 'mperador Federigo andava a falcone*: benchè Pandolfo Collenuzio, poco dopo agli anni 1501 nella sua Istoria Napoletana, avanti ad ogn'altro allo Imperadore suo Padre Arrigo Sesto, figliuolo del Barbarossa lo attribuisca. *Henricus Sextus Imperator venationi summopere deditus falconum aucupium primus in Italiam invexisse creditur*. Alle opinioni però di ambedue questi Autori similmente opponesi Alberto Magno; mentre nel libro sopraccitato mantiene che i più belli secreti circa la caccia, e custodia, ed educazione, ed ogn'altra cura de' Falconi esso Federigo apprese dal Falconiere di Ruggieri Secondo Re di Sicilia; il quale fu salutato Re nel 1129., e fu padre di Guglielmo primo, detto il Cattivo; la di cui figlia Costanza fu maritata allo Imperadore Arrigo Sesto, a tal che si rileva, che Ruggieri Avo di Arrigo Sesto, e Bisavolo di Federigo Secondo Imperadori aveva di già introdotta in Sicilia l'arte del falconare. Comunque sia, non v'ha dubbio, che tal' arte lungamente fu ignota a' Greci, e a' Romani; Coll'andare però del tempo, oltre che già ne furono intesi Simmaco, e Teodozione, secondo la testimonianza di Alberto Magno cominciò qualcosa a scoprirsi, ed insorsero degli Scrittori su tale materia. Demetrio Costantinopolitano scrisse allo Imperador di Costantinopoli intorno all'educazion de' falconi. Tardivo Gallo in suo idioma fu indiritto con un libro consimile a Carlo Ottavo Re di Francia, e Tappo Lunense ne compose un'altro in lingua Tedesca; e ne trattò il Bellonio nel suo Volume *de rebus memorabilibus*. Nel 1568, e dipoi anche nel 1587 uscirono in Vinegia da' torchi del Giolito due libretti trattanti del Falconare; il primo di Francesco Sforzino da Carcano Nobile Vicentino; il secondo di Federigo Giorgi; le prose de' quali sono divise per l'appunto in quelle tre parti, in cui è distinto il Poema di Tuano; cioè prima versano sulle specie de' falconi; poi sulla loro instituzione per la caccia; indi intorno ai loro morbi, e rimedj per essi. A' tempi del Tuano, o in quel torno vennero alla luce in Francfort 1554. Corrado Gesnero, che morì di 49. anni nel 1565, compianto dal Tuano, coll'Istoria degli Animali: e Ulisse Aldrovandi colla Ornitologia degli Uccelli: la quale Opera, siccome tutta la Storia naturale dice Tuano nella sua propria vita, aver veduto nel suo passaggio per Bologna preparata per le Stampe. Indi Giulio Cesare Scaligero, di cui parleremo altrove, interprete d'Aristotele, intorno all'Istoria degli Animali, stampato in Tolosa 1619; siccome poi anche comparve Giovanni Gianstonio colle cose naturali spettanti agli Uccelli, edizione di Francfort 1650; e ultimamente nel 1718. si è prodotto in Amsterdam con ducento, e sessanta immagini, in due Tomi in foglio il Teatro degli Animali di Arrigo Ruysc, che corregge varj inganni de' suoi Antecessori. Resta egli per tanto a dirsi, che il Tuano asserisca essere stato il primo, che abbia stampato in versi su di tal materia; e avvertasi, che dico *stampato*; non già *scritto*; poichè Pietro Angelio da Barga del secolo di Tuano; ma alquanto più avanti nell'età di lui, e da lui grandemente lodato; nel suo primo libro *de aucupio* in verso esametro, prodotto dai Giunti di Firenze nel 1566. dice di aver composto quattro libri; l'ultimo de'quali tratta della Uccellagion de' Falconi.

 Quan-

Quantus & accipitrum generi labor instet habendo
Praecipere, ac tantas aperire Nepotibus artes
Incipiam . . . .

la disgrazia porta, che non solo già mai non siano stati impressi questo, e gli altri due antecedenti libri; ma per quante diligenze si siano praticate appresso le principali Biblioteche d'Italia, e ne ho io praticate pur molte, senza risparmio di uficj, e di protezioni, non si è potuto avere notizia di tali Scritti; onde rimane a godersi il solo primo libro, a cui non molto da quì discosto rimetto il Lettore.

hinc per vos liceat decerpere laurum] Lucr. libr. 4.

. . . . juvatque novos decerpere flores

e Gian Gioviano Pontano *de Hortis Hesperid. lib.* 2.

Ac tandem juvet optatos decerpere flores.

milvumque rapacem] Il Nibbio fra tutti gli uccelli di rapina sostiene l'aggiunto di rapace. Ariosto, lodato dal Tuano nel Fur. 2. 33.

Così il rapace Nibbio furar suole

Indica egli questa sua qualità dall'istesso suo canto; e noi diciamo: *Non poter dir come il Nibbio, mio, mio*, proverbio, che vien dalla voce, che esso animal manda fuori.

Virgineus neque enim prohibet pudor] forse per insinuare, che dove alla modestia, e ritiratezza delle Vergini non si affà lo intervenire a feste, e spettacoli, quì non disdica, trattandosi di una cosa lieta, e innocente.

II.

Haec olim studia inter nos, artesque vigebant;
Hoc se olim campo, hac se exercere palaestra
Heroes nostri soliti, discordibus armis
Cum procul, & secura agerent in pace, nec ullus
Vicino belli metus impenderet ab hoste.
Ingenium his simplex, longoque assueta labori
Corpora, & adsiduo durati Marte lacerti:
Praeterea in victu splendor frugalis; & auro
Si bibitur, si picta domus laquearia rident,
Ordine digestas si celsa palatia turreis
Ostentant: at gemmae absunt, & inertia rubri
Dona maris, rigidusq; adamas, viridesq; smaragdi;
Ra-

II.

Questi fioriano già studj fra noi,
Queste eran l'arti, in tal campo, e palestra
I nostri Eroi per lor costume un tempo
Si esercitaro, allorachè lontani
Dalle Guerre civili, in alma pace
Menavano suoi giorni, e nulla affatto
Il vicino temea d'ostile insulto.
Innocente essi avean l'indole, e avvezzi
Alla lunga fatica i corpi loro;
E delle braccia le nervose parti
Indurate di Marte erano all'opre
De' Venturieri, e in gloriose pugne.
In oltre lo splendor frugal vedevi
Del viver loro, e se nell'or si beve,
Se ridon pinti i tetti, se i palagi
Fanno di torri in vago ordin disposte
Pomposa mostra, indi però le gemme
Han bando, e quanto l'Eritreo ne dona;
E'l rigido Diamante, e lo Smeraldo
Vago per la verdezza, nè si cura
L'u-

artesque vigebant] Cic. *pro Coel.* c. 5. *vigent studia rei militaris.*

hoc se olim campo, has se exercere palaestra heroes nostri soliti] Plinio nel Paneg. di Trajano parlando della caccia in genere. *Olim haec experientia juventutis, haec voluptas erat, his artibus futuri Duces imbuebantur; certare cum fugacibus feris cursu, cum audacibus robore, cum callidis astu. Usurpabant gloriam istam quoque Principes.* Virg. *Geor.* 2. 234.

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus . .

hac se exercere palaestra] benchè palestra suoni il luogo, e l'esercizio della lotta, e per metonimia il luogo della disputazione, si traslata si fatto termine a qualunque altra cosa, e luogo d'esercizio, secondo gli esempj, che si hanno in Terenzio nel Formione, e in Cic. *p. Ora.* Di un simile esercizio dice Stazio *Achil.* 2.

Jam tunc hasta manu, jam tunc cervice pharetrae,
Et ferri properatus amor, durataque multo
Sole geluque cutis . . .

discordibus armis cum procul] allude il Poeta con suo dolore alle Guerre civili, che allor bollivano nella Francia.

nec ullus vicino belli metus impenderet ab hoste] quasi che egli additi, ed insinui la pace di quel Pastore, cui Torq. Tasso, lodato dal Tuano fa dire Ger. Lib. 7. 8.

Soggiunse poscia: o Padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio, e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese,
Sempre qui fur, nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

adsiduo Marte] Festo An: *Adsidui dicebantur milites, qui suo sumptu militabant.*

laquearia rident] Orazio *lib.* 4. *Od.* 11.

Ridet argento domus.

at gemmae absunt] Ovidio nell' epistola di Deianira al marito

Nonne pudet fortes auro cohibere lacertos
Et solidis gemmas apposuisse toris?

rubri dona maris] Mar rosso, cioè l'Eritreo, parte dell'Oceano nell' Arabia felice, e che preso ha nome da *Eritro* Re, figliuolo di Perseo, e che singolare è per la pesca delle gemme: Baldassar Castiglione lib.

Raptus & Eoa pretioso vulnere testa
Humor, & exiguum glacie concretus in orbem;
Certantesque topaßi auro, fulvique hyacinthi,
Et quicquid graciles ad nos huc mittitis Indi.
Tu

L'umore del mattin, che 'n piccol giro
Stretto per ghiaccio, dall'Eoe conchiglie,
Rapito fu con prezioso taglio.
E non si veggon gareggiar con l'oro
I bei topazzi, e biondeggiar le pietre
Imitatrici dei giacinti, e quanto
A noi o dilicati Indi mandate.
Or

lib. *Carm.* intorno al secolo di Leon Decimo, lodato dal Tuano

Huic date quicquid habent gemmarum litora rubri
Oceani.

rigidusque Adamas] il Diamante è il Re delle gemme, il pregio del quale tre cose formano, il fondo, il peso, e l'acqua, che brilla, e sfolgora; e rigido si dice, non perchè cavato dalle rupi, ma perchè infrangibile.

viridesque smaragdi.] è lo Smeraldo gemma di un colore sì verdeggiante che non hanno un simile l'erbe nella primavera; ed è di gran conforto alla vista. Se ne trovano principalmente nel regno della nuova Granata, e si formano a poco a poco dentro una pietra a modo di cristallo.

eoa] cioè dell'Oceano Orientale, o sia del mar dell'India, e della China.

pretioso vulnere testa humor] bianca perla divelt dalle madriper e, o conchiglie del mare, che uscite, come dicono, sul far dell'Alba, a galla e a fio d'acqua, si nutrono di rugiada, e così le formano, e la ferita appella preziosa, perchè sono di gran valore. Ser Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni lib. 4. cap. 4. *Cochilla è un pesce di mare. Toglie la rugiada, e poi stà al Sole, e indurano alquanto queste gocciole della rugiada, ciascuna secondo ch'elle sono, tanto che ella sia compiuta di fermezza: poi quando son cavate di queste cochille, elle indurano: e queste sono quelle, che l'uomo chiama perle, le quali sono di grande nobiltà, e specialmente in medicine; e come la rugiada è pura, e netta, così sono le perle bianche, e nette.* Descrive la conchiglia Antonfrancesco Rainieri, Rimatore, che fiorì dopo il 1550.

Come piena d'umor puro, e celeste
Conca dell'Indo mar pompa, ed onore
Apre le sue ricchezze, e mostra fuore
Il bel, che agli alti Regi orna le teste.
Gioisce il Dio dell'onde, e corron preste
A vagheggiar d'ogni bellezza il fiore,
Vaghe d'aver d'Oriental colore
Ricco le Ninfe il crin, ricca la veste.

e prima di esso, Niccolò Franco Beneventano, Poeta, e prosatore assai raffinato, che finì suoi giorni infelicemente, come scrive Tuano nella sua vita avere inteso di fresco in Roma da Marcantonio Moreto.

Questi ricchi coralli o Galatea
Tolti dal fondo ai più lontani mari
Avrai nel collo, e potran gir del pari
Col più vago monil di Citerea.
E queste gemme o mia terrestre Dea
Faranno al capo tuo pur fregi cari,
Come tesori tra più ascosi, e rari
Ch'abbia l'onda chiarissima Eritrea.

certantesque topaßi auro] il topazzo gemma Chinese è di color d'oro. Questa però è una pietra preziosa, ch'era più stimata negli antichi tempi, che non è ora ne' nostri

fulvique hyacinthi] bionda gemma, giacinto detta, per tirar ella molto col gentil suo colore al fior di tal nome.

graciles Indi] nel primo de' Cinque Canti del Fur. stanza pr. ove descrive il Tempio delle Fate

Sorge tra il duro Scita, e l'Indo molle
Un monte, che col Ciel quasi confina,

Intorno alla morbidezza de' Chinesi, si leggano que', che trattano dei lor costumi. Suona qui *gracile*, lo stesso che *molle*: così chiamò Ovidio le molli chiome; pr. *Am.* eleg. 14.

— comae graciles instar lanuginis.

III.

Tu vero si forte vacat, si fervida Martis
Cura sinit, si te tanti sub pondere belli
Erexisse levis potes ad spectacula pugnae,
Auspicijs dignare tuis audacia cepta,
Aeternoque novum praetexe decore volumen.
Haud

III.

Or tu s'ozio pur hai, se tel consente
Il Marzial tuo foco, se dal peso
Di sì gran guerra sollevar ti puoi,
Un gentile a veder lieve contrasto,
Della tua grazia l'animosa mia
Impresa onora, e con eterno pregio
Difendi; e illustra il mio novo Volume.
Non

si forte vacat] difficile si è, che chi è ingolfato ne' grandi affari, attender possa a minute cose. Ovid. 2. *Trist.*

Non vacat exiguis rebus adesse Jovi;

e Fracastoro nel suo Sifile lib. p., ove invoca il Card. Bembo

Bembe Decus clarum Ausoniae, si forte vacare
Consultis Leo te a magnis paulisper, & alta
Rerum mole sinit, totum qua sustinet orbem;
Et juvat ad dulces paullum secedere Musas,
Ne nostros contemne orsus medicumque laborem.

levis spectacula pugnae] Georg. 4.

Admiranda tibi levium spectacula rerum
haud

Haud aliam nostris Cirrham Francisce camoenis
Optarim. Sat erit, tua me si numine dextro
Majestas, sanctique adflaverit aura favoris.
Tempus erit, quo, si praesens modo faverit orsis
Musa meis, majore tuba tua dicere gesta
Adgrediar, Belgasque nihil te rege timenteis.
Sed nondum imbelles pollenti robore nervi
Firmati, magnos nondum explorata per usus
Membra, tibi sat habent tenui proludere pugna.

Non fia, che a' versi miei Francesco io brami
Altra Cirra, che te. Basterà solo
Se di Grandezza tua l'ombra vitale;
E se l'aura del tuo santo favore
Sono per me. Tempo verrà, che s'ora
Mi farà Musa onore, a vie più chiara
Tromba, dirò tue gesta, e che or, che sei
Tu Duce suo, nulla il Fiammingo teme.
Ma non ancora son per lo dovuto
Vigor sode mie forze, non ancora
Le membra esperte a travagliar su l'opre
Grandi, e ben basta, che per or con pugna
Leggiera a miglior cose io mi prepari.

haud aliam Cirrham] Cirra Città della Grecia alle radici del Monte Parnaso, detta asilo de' Poeti.

Francisce] ad imitazione di Virgilio, che sul principio delle Georgiche invoca con alta dignità di stile il patrocinio di Augusto, ricorre il Tuano alla protezione di Francesco Duca di Angiò, e di Alansone, fratello di Francesco Secondo, di Carlo Nono, e di Arrigo Terzo, Monarchi Francesi. Era l'Alansone di già proteggitore della Casa di Thou, poichè Cristoforo Tuano, Padre dell' Autore, che morì Presidente del Parlamento nel 1582. servì ad esso Principe in qualità di Cancelliere. Nulladimeno noi ben sappiamo quali, e quante furono di poi le vicende di questo Principe: e ci avvisiamo possa dirsi a lui, ciò che già Alessandro al sepolcro d'Achille, l'Eroe di Omero: Petr. Son. 155.

O fortunato, che sì alta tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse

tua me si numine dextro majestas] questo vocabolo di Nume, che è proprio degli Dei, significa talvolta, come al presente volontà, e potenza. Così Cicer. 3. *phil. magna vis est, magnum numen, unum & idem sentientis Senatus*. Oltre di che questo è un linguaggio dell'antica adulazion de' Romani, e però Grutero nelle Inscrizioni. *Romani Imperatores suos numinis apellatione honorabant, sive adulatione aliqua, sive quod summa rerum apud eos potestas esset; hinc illa formula: devotus Numini Majestatique ejus*.

sanctique adflaverit aura favoris.] santa, cioè giovevole, e innocente; *adflaverit* spirerà, sarà propizia Tibul. l. 2. *eleg.* p.

Felix cui placidus leniter adflat amor

Tempus erit quo si praesens modo faverit orsis Musa meis

majori tuba tua dicere gesta Adgrediar] Darete Frigio della Guerra Trojana lib. p. tradotto in Latino da Cornelio Nepote, e da lui consecrato a Crispo Sallustio

Tunc dignum majore tuba, tunc pectore toto
Nitar, & immensum mecum spargere per orbem.

Belgasque nihil te rege timenteis] non sempre *rex* significa *Re*; ma talvolta qualsivoglia *dominatore di Stati*, come nel caso presente; il quale si è, che Francesco di Alansone dai Fiamminghi, ed Olandesi, rivoltati contro la Spagna nel 1578. fu acclamato loro Signore, e incoronato Duca di Brabante e Conte di Fiandra

sed nondum imbelles ec.] Sannazaro: Galatea *Eclog.* p.

Et tamen haec alias tibi nos, & plura canemus
Fortasse, & meliora, aderit si Musa canenti.

Compose Tuano il suo poema *de re accipitraria* in età giovanile, come si è detto. Ecco in effetto cosa egli scrive al prefato Filippo Vralto Conte di Severnio Cancelliere di Francia in un suo poemetto intitolato *Somnium*, significando insieme come poi lo ripassò, ed accrebbe, come pur si è detto

Ne tamen a me tu qui potes, exige, ut ille
Partus abortivo nisu, nec Apolline dextro
Editus, in claram, te prodeat auspice, lucem.
Hunc ego cum lustris vix quattuor adderet unum
Aetatis breve ver, gratum facturus Huralto
Collegae, neque tam Musaeo percitus oestro
Quam precibus, magnoque viri inflammatus amore;
Tandem post longos operisque viaeque laboreis,
Nuper Aquitanis sedeo dum lentus in oris
Perduxi ad finem: sed non hac mente, per ora
Docta virum excusso volitaret ut ille pudore,
Sed tacita chartas inter latitaret in umbra
Tutus ab invidiae stimulis, linguaeque veneno;
Limatumque acris fugeret censoris acumen.
Materies intacta quidem, at meliore poeta
Digna seges; sed quid culpam jam deprecor amens?
Cum si quid prave, ut sunt certe plurima, dictum
Confictumque, negare meum nunc denique possim
Infitiatus opus; quod adhuc sine nomine circum
Fertur, & applausum meruit nihilominus, ut sunt
Judicia insulse laudantis scripta popelli.

IV.

Tu Dea, quae saltus celebras, camposq; virenteis
Ad-

Tu Dea, che i boschi, e i verdeggianti campi
Fre-

tu Dea quae saltus celebras] *Aeneid.* 9. 404.

Tu Dea, tu praesens, nostro succurre labori,
Astrorum decus, & nemorum Latonia Custos.

Invoca Diana figliuola di Giove, e di Latona, che per

Adsis o Diana; tuus jam contrahit arcum,
Et caeli obliquos cursus fastidit Apollo.
Haec quoq; debetur tibi pars; nemora alta relinq;
Et strophio succincta, gravem cape diva pharetrā
Meq; per aërias curru fer in aethera nubeis.
Non ego humi pronas doceo nunc figere telis;
Aut dumis agitare feras: hoc primitus olim
Centauros penes inventum fuit, ebria cum se
Turba, una & Lapithae, caecis convallibus, inter
Umbrosos Pholoës saltus, cum murmure magno
Praecipiti effudere fuga, subitoque fragore
Excitae tremuere ferae, cursuque citato
Spelaea, & tutas nemorum petiere latebras;
Illi insectari contra, & vibrare sagittas
Hostes esse rati: casu hoc increbuit usus
Venandi; hinc cepere feris indicere bellum.
Primus inire pedes saltus, ac lustra ferarum
Ausus erat Perseus: dominum mox Cyllarus acer
In-

Frequenti, ajuta me, che Apollo tuo
Ha già intassato il dardo, e abbandonato
Il Ciel, Febo non più, ma fatto è Arciere.
Anco a te questa parte è ben dovuta;
E tu però lascia le folte Selve,
E sotto 'l petto intorno intorno cinta
Prendi gran donna la faretra grave.
E me sul cocchio per l'aeree nubi
Reca su in cielo. Non io già le fere
Chinate in terra a trapassar co' strali,
O ad inquietar dentro i cespugli insegnò;
Questo primo pensier fu de' Centauri
Quando dal vino riscaldati, e in arme
Contro i Lapiti nelle cupe Valli
E di Foloe tra i boschi ombrosi, il cielo
Colle grida assordando, a precipizio
Fuggirono, onde al subito fragore
Destatesi le fere, e da spavento
Prese, con furia impetuosa, e strana
Si spinser nelle Tane, e i nascondigli
Sicuri ricercar delle foreste.
Essi a perseguitarle, e genti ostili
Credendole, a scoccar la fatal canna
Attesero dall'arco. Egli è da questo
Che venne l'uso, e che col tempo invalse
Di andare a caccia; di quì fu alle fere
Intimata la guerra. E' stato il primo,
Che a piedi penetrare ardì ne' boschi,
E dentro le spelonche Perseo; poi
V'intruse il suo Padron Cillaro il forte;
E'l

per amor della castità, e per fuggire il consorzio degli uomini, si dette tutta all'esercizio della Caccia nelle Selve in compagnia di varie altre fanciulle venatrici, e quindi fu chiamata Dea delle Selve.

tuus Apollo] perchè fratello di lei, anzi con essa nato a un portato Virg. *Eclog.* 4.
Casta fave Lucina, tuus jam regnat Apollo.

jam contrahit arcum] Apollo, che da Virg., e da Ovid. *arcitenens* è appellato, sceso dal Cielo, insieme con Diana va a caccia: Omero Iliad. primo traduzione di Antonmaria Salvini

—— Febo Apollo
D'Olimpo dalle cime scese, irato
Nel suo cuore: coll'arco in sulle spalle,
E col turcasso d'ogn'intorno chiuso.

obliquos cursus caeli] tutta la macchina del cielo rigirata dal Sole ella è sferica; e sferico è il primo mobile, e sferici i poli circa i quali si volge, e i cardini del Mondo: e sferici ancora tutti gli Orbi celesti di ciascuno secondo mobile, o siano Pianeti, e sferico il Firmamento, nel quale sono le stelle fisse.

strophio succincta] questo è una fascia pettorale, per cui si tiravano allo insù le vesti; onde nuda a piedi, o di coturni calzata compariva Diana, e così era imitata dalle altre: Ovid. 10. *Metam.* 336.
Nuda genu vestem ritu succincta Dianae
e nelle Eneide al p.
— humeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix, dederatque comam diffundere ventis
Nuda genu, nodosque sinus collecta fluentes.
e Giovanni Carpenteio Poeta Fiammingo prima di Tuano *Carm.*
Cannabeo sedet illa tholo, succincta flluentes
Illoto mammas strophio.

centauros.] Centauri, uomini di Tessaglia, rissosi, agresti, e guerrieri, che furono i primi, che si addestrarono all'arte di combattere a cavallo, e che creduti furono Mostri, cioè mezz' uomini, e mezzo cavalli.

Lapithae] Lapiti, popoli di Cipro, che prendono il nome da Lapita figliuolo di Apollo, e della Ninfa Stilbe. Tra questi, ed i Centauri attaccossi una gran battaglia; e l'origine di essa fu perchè i Centauri in un convitto, fatto insieme coi Lapiti, trasportati dal vino, le donne loro sforzarono: Ov. 12. *Metam.* 536.
Haec inter Lapithes, & semihomines Centauros Proelia...

pholoës] Monte della Tessaglia battuto da' Centauri per uso della Caccia, e pieno di boschi; il cui nome derivò da Folo, uno de' Centauri.

illi insectari contra, & vibrare sagittas] e perciò Dante Canto 9. dice, che nell'Inferno
Correan Centauri armati di saetta
Come solean nel Mondo andare a caccia.

Perseus.] Perseo figliuolo di Giove, e di Danae; il quale cinta al fianco la spada avuta da Volcano, e imbracciato lo scudo ottenuto da Pallade entrò ne' boschi il primo, e mozzò il Capo a Medusa.

dominum mox Cillarus acer intulit in sylvas.] vuol dire, che Cillaro, uno de' Centauri, all' arte

Intulit in sylvas: ovo prognatus eodem
Instituit primum cane cingere lustra sagaci:
Oenides Meleager, & Jasis inclyta virgo
Per saltus quondam obliti patriaeq; domusque,
Omnia vastantem, & tota Calydone tremendum
Confecere ambo studiis certantibus aprum.
Respuit illecebras, & blandimenta novercae
Occulta Hyppolithus metatus retia fraude;
Nocturnosque dolos princeps invenit Orion.
Hec, & que veniens hinc plurima repperit etas
Jam memorata alijs, mitto, & terrestria linquo:
Ignotaque via, penitusque per aëra pernix
Insolito rapior nisu. Vos subdite pennas
Ae-

E'l germano dall'uovo istesso nato
Fu quel, che a bracchi insegnò già la traccia,
E co' latrati lor levar le fere.
E Meleagro, e l'inclita fanciulla
Figlia del Rege Argivo, della Patria
Smentichi, e di lor case, lo spumante
Cignal tremendo, che infestava intorno
Calata, e suo distretto, gareggiando
Animosi tra se stesero al suolo.
I trasporti amorosi ributtati
Della Matrigna Ippolito, alle frodi
Innocenti applicò, reti tendendo;
E Orione fu quel, che nottetempo
L'arte astuta trovò dell'uccellare.
Ciò, che la nostra età, ciò, che coloro
Che verran dopo noi d'intorno a questo
Diran, trascuro, e lo raccordi Altrui.
Lascio la terra, e inusitate strade
Velocemente, e con fidanza ardita
Prendo per l'aere, datemi intrattanto

---

te di andare a cavallo, di cui il primo inventore, e Maestro fu Castore, aggiunse l'altra di entrar nelle Selve a cavallo, e di andare in tal modo a caccia; o sia, che Cillaro stesso fosse cavalcato da Polluce, come vuole Virg. *Georg. 3. 89.*

Talis Amyclaei domitus Pollucis habenis Cillarus.

ovo prognatus eodem instituit primum cane cingere lustra] Giove in sembianza di Cigno ebbe a fare con Leda, che ne concepì un'uovo, dal quale nacquero Castore, Polluce, Elena, e Clitemnestra. Castore, come si è detto, si diede all'arte del cavalcare, e Polluce a quella di combattere a piedi, fuor che nel caso di entrar nelle selve, in cui, come pur si è detto, si servì di Cillaro e cavalcò. Oraz. lib. 2. *saty.* p. 26.

Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem Pugnis. Fu anche Polluce dilettante della lotta; onde Elena nel lib. 3. Iliad. de Omero, trad. dal Salvini

Castore, di Cavalli il gran Maestro
E'l buon di pugna nel giuocar Polluce,
Miei carnali fratei d'una sol Madre.

oenides Meleager ec.] Meleagro figliuolo di Oenio Re dell'Etolia, in compagnia di Atalanta figlia di Jasio Re degli Argivi uccise il formidabile Cignale, per mezzo del quale voleva Diana punire Oenio, che mancato aveva di offerirle le primizie dovutele delle biade, e degli animali *Metam.* 18.

Sus erat infestae famulus, vindexque Dianae.

e Pontano de *Stellis* lib. 3.

Qualis in Aetolum campis Meleagria Virgo
Stravit aprum, primamque manu stringente sagittam
Intorquens, ausa est spumanti occurrere monstro.

tota Calydone] Città della Grecia nella provincia di Etolia, appellata poi Calata, poche miglia discosta da Corinto: Staz. *Theb.* 7.

Veterem Calydona Diana expugnare dedit.

Confecere ambo studijs certantibus aprum] Fracastoro *Siphil.* lib. 2.

Venatu quamvis toties confeceris apros.

Hippolithus] Ippolito figliuolo di Teseo, e d'Ippolita Amazone, Nipote di Egeo, e pronipote di Nettuno, accusato di stupro appresso il Padre, con quel finimento, che si vedrà meglio, poco dopo il principio del secondo libro, da Fedra sua Matrigna, che di lui era invaghita, e che ripudiata convertì in odio l'amore, prese volontario esilio da Atene; onde Dante Parad. 17. parlando col Cacciaguidi bandito da Fiorenza.

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata perfida Noverca
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Indi Ippolito visse lungo tempo ne' boschi, protetto da Diana, e si dilettò della Caccia, e di uccellar colle reti, sua nuova invenzione. Baldassar Castiglione *Carm.*

Ille tamen spretis aliis, spretaque noverca
Venator tantum devia lustra colit.
Et canibus jaculoque feras, arcuque fatigat,
Et juga nexilibus claudit iniqua plagis.

Orion] Pontano *de Stellis* lib. 3.

Orion dextra jaculum ac venabula gestans
Insignis balteo, & longe radiantibus astris.

Orione figliuolo, e di Giove, e di Nettuno, e di Mercurio tutt'insieme, come, se vuoi perdere il tempo, puoi veder nelle favole, e appresso il Boccac. geneal. degli Dei lib. 2., fatto adulto divenne un gran Cacciatore, e seguitatore di Diana; e di lui si parla, che andasse a Caccia nottetempo. Egli poi fu ucciso da uno Scorpione per ira degli Dei, e fu da Diana trasferito indi in cielo; ed è un segno, che ha la spada, e trentotto stelle di seguito; e che sorgendo d'Inverno, commuove tempeste di venti, ed acque in terra, ed in mare Petr. Son. 33.

All'or riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte.

Soggiungo, che tutte queste specie favolose, con quell' ordine, che fin qui si è veduto, Tuano ha preso ad imitare da Oppiano nel secondo libro della Caccia.

Jo-

Aeriae volucres; tuque o Jovis armiger ales
Remigio audaces alarum dirige cursus.

Ac-

Jovis armiger ales] l'Aquila è uccello armigero di Giove, ed a lui, come fingono i Poeti somministra i fulmini. Vedi Virg. *Aeneid.* 9. Ovid. Metamorfosi 13. Staz. *Thebaid.* 8. Oraz. l. 4. od. 4. *ministrum fulminis alitem*. Francesco Molza, che fiorì nel seco-

Augelli le vostr'ali, e tu, che servi
Aquila a Giove, a me diriggi il volo.

Una

lo di Leone X.
L'altero augel, che le saette a Giove
Aspre rinfresca allor, che irato tuona.
remigio alarum) p. *Aeneid.* 304.
Volat ille per aëra magno remigio alarum.

V.

Accipitrum genus haud unum est, nam nomine nos heic
Accipitrum species avium complectimur omneis,
Quaecunque ex rapto vivunt sub luce vaganteis,
Exsuctoque avidae pascuntur sanguine, quaeque
Usibus humanis exacta adsuescere cura
Paulatim, dominumq; vocantem agnoscere discunt.
Falconum hoc adeo validum genus, & Buteonum,
Sive Triorcharum censemus in ordine gentem;
Quiq; Hierax vulgo est, & quos ignara vetustas
Venatus hodierni Aquilarum in classe reponit.
Hunc ergo in numerum veniunt & Regius ales,
Et memores servans iras Haliaeetus, olim
Purpureo Nisus nequicquam crine decorus,
Roboreque ingenti Leporariæ: viribus illa

Quod

nomine nos heic accipitrum complectimur,) questo nome strettamente preso è dello Sparviere; tuttavia si piglia ancora in generale per qualunque uccello di rapina; onde per Tuano *accipiter*, *e falco* sono sinonimi; e così pur noi *falcone*, *e sparviere*, che corrisponde all'*accipiter* prenderemo talvolta a conversione; non ostante che *sparviere* sia una specie distinta, come diremo meglio a suo luogo.

dominumque vocantem agnoscere discunt) e noi quando il Falcone, o l'Astore è ridotto a tale, lo appelliamo *maniero.*

Buteonum sive Triorcharum) primieramente *buteo*, *e triorcha* sono sinonimi, come può vedersi appresso l'Aldrov. lib. 5. c. 7.; in secondo luogo benchè al *buteo* corrisponda in Francese *buzart*, ed in Italiano *abbuzago*, o *bozzago*, che sono uccelli di rapina di bassa specie, Tuano prende il *buteo* per lo girifalco, o girfalco, che è il più nobile, e bello di tutti i falconi; e però nel piccolo ricordo, e paragrafo, che pone in fine del suo poema si dichiara, *palam est injuriam maximam fieri maximo, & nobilissimo accipitri* Gerfault *ab ijs qui buteonum interpretantur* buzart.

quique hierax vulgò est.) la favola replicata di Gerace Re trasformato in uccel di rapina è diffusamente trattata dal Tuano verso la fine del secondo libro. Questo tal falcone in francese si appella *Sacre*, ed in Italiano *Sagro*.

quos ignara vetustas aquilarum in classe reponit) questi sono certi falconi, che tirano alle sembianze più tosto del Nibbio; e che Bellonio lib. 2. de a-

V.

Una solo la schiatta de' falconi
Non è; tal voce quì le specie tutte
Abbraccia de' volatili Grifagni,
Che girano di giorno, e che di sangue
Si pascono succiato avidamente;
E che per arte, e diligenza molta
A poco a poco apprendono adattarsi
Agli usi umani, e a riconoscer quello,
Che lor Padron si è fatto, e che gli chiama.
Questa sì valorosa de' Falconi
Progenie, e di Girfalchi, o di Triorche
La stirpe noi per ordine diremo;
E quello, che chiamato è volgarmente
Sagro, e queglì altri, che la prisca etate
Ignara dell'odierna Cacciagione
Nella classe dell'Aquile ripose.
Nel numero di questi vengon'indi
E'l Regio augello, e'l ricordevol'anco
Delle ingiurie Alieeto, che un tempo
Fu Niso Re di crin nitido, indarno
Ornato; e quella, che con forza grande
Le lepri adunghia, e leva; e quella ancora,

Che

vib. c. 10, mette nel numero dell' Aquile: e però dice *Aldr.* lib. 5. c. 7. *accipitris, seu milvi alterum genus, nescio quam recte Bellonius inter aquilas reponat.*

regius ales) è l'aquila la regina di tutti gli uccelli: ed è anche regio augello, perch'è Ministro del Re de' Numi: e perch'è Insegna già de' Romani, e oggidì de' Cesari.

& memores servans iras haliaeetus, olim purpureo Nisus nequicquam crine decorus) Alieeto, che una volta fu Niso Re, dagl'Istorici Naturali s'intende essere lo *Sparviere*, e da' Francesi *Faulcon marin*. La favola di questa trasformazione si spiega dal Tuano nel capoverso 23. di questo istesso libro. Per ora basta sapere circa i capelli 8. *Metam.* 8.

——— *Nisus, cui splendidus ostro*
Inter honoratos medio de vertice canos
Crinis inhaerebat, magni fiducia regni:

purpureo vuol dir nitido

roboreque ingenti Leporaria) l'aquila è di tale robustezza, che agghermiglia, e leva le lepri. 6. *Met.* 517.

B Non

Quod valeat, gravibusq; inhiet temeraria praedis,
Valeriam dixere: hinc est & Pumilus ipso
Falconum e genere, & Fringillę ab nomine dictus
Accipiter, majorque illo Germanicus Astur.
At quibus haud ullo feritas innata labore
Mitescit, nullumque admittunt pectora cultum,
His locus haud nunc est: serie numerantur in ista
Phassophonique mares, patulis & milvius alis
(Quanquam etiam is cultu interdum mansuescat & arte)
Et longinqua legens pugnae vestigia Vultur.
Nec magis aeterni fugiunt qui lumina Solis
Praedones, nostro veniunt nunc ore canendi;
Ut ferale querens fera sub nocte Cymindis;
Perniciemque ferens morsu Caprimulgus acuto:
Au-

Che perchè val di forze, e perchè a grandi
Prede con voglie temerarie anela,
Valeria han detto; quindi dello stesso
Genere de' falconi è lo smeriglio,
E l'augel di rapina, il di cui nome
Tiene origine sua dalle fringuelle;
E'l Germanico Astor maggior di lui.
Ma quelli, cui la ferità natia
Non mai s'ammansa per fatica alcuna,
E, che non danno adito alcuno a loro,
Ora non han quì luogo: entrano in essi
I Fassofoni maschi, e dalle larghe
Ali il furace Nibbio, benchè questo
Talor per arte pur mite si renda;
E l'Avoltojo, che da lungi scorge
De' suoi Nemici le vestigia, e'l tempo.
Così non pur di quelli io canto, i quali
La luce dell'infaticabil Sole
Fuggono come ladri; uno è di loro
Il Barbaggian, che geme a notte buja
Abitator delle cadenti Torri;
E'l Caprimulgo morditore acuto;
E

Non aliter quam cum pedibus praedator aduncis
Deposuit nido Leporem Jovis ales ab alto.

viribus illam quod valeat Valeriam dixere) potrebbe forse ancor'essere, che questo soprannome di Valeria dato siasi all'Aquila, per aver essa col suo valore liberata dalla morte Valeria Luperca destinata al sacrificio: del qual fatto riferisce memoria l'Aldr., mettendo anche lib. pr. in considerazione, come la nobilissima famiglia Veneta de' Valerij, o Valieri, ha per insegna parlante un'Aquila.

pumilus ipse falconum è genere) comunque sia, che lo *Smeriglio*: che certo è della specie de' falconi, sostenga in latino altro nome, il fatto stà, che Tuano, come si osserva nella sopraccitata noterella, prende il *pumilus* per *emerillon*, che suona in Italiano *Smeriglio*.

& frangillae ab nomine dictus accipiter) veramente al *fringillarius* secondo il Tuano nella sua sopradetta noterella di poche righe corrisponde in Francese *Esparvier*; ma noi secondo i nostri Autori citati, e che andremo citando, il nome di *Sparviere* diamo all'*Alieeto*. Vero è pure, che in opinione di alcuno al *Fringillaris* corrisponde la femmina dello *Sparviere* Aldr. lib. 5. 377. Noi però non trovando espressamente in nostro idioma l'equivalente vocabolo, s'attaccheremo al Latino, mentovandolo *Fringuelliere*.

germanicus Astur) benchè vi siano Astori di più paesi, come a suo luogo si dirà, il Tuano singolarizza l'Astore con quel, che viene dalla Germania, per quella ragione forse, che ne rende l'Aldr. lib. 5. 338. *Germani Astures Accipitrariis Magistris in Gallia, ut fatetur Bellonius in frequentissimo usu sunt, & magni fiunt. Horum magna copia erat in Arduenna silva; cujus hac tempestate plurimis in locis excisae, maximae adhuc relliquiae extant in Leodiensi, & Luxemburgensi diaecesi cum alijs Germaniae locis.*

at quibus haud ullo feritas innata labore mitescit) 15. Metam. 85.

At quibus ingenium immansuetumque ferumque

phassophonique mares) certa sorta di falconi indomabili, così detti per Greco nome, neri alle penne, agli occhi, alle ossa medesime per testimonio di Aristotele lib. 9. *hist.* c. 12. secondo alcuni chiamati *Moschetti*.

milvius) il Nibbio uccello di rapina, frequente all'aie de' Contadini, di cui nel Fur. 2. 39.

Così rapace Nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia;
Che di sua inavvertenza poi si duole;
E invan gli grida, e invan dietro gli croccia.

Egli si rende difficilmente atto all'uccellagione, non perchè fuga l'uomo, con cui anzi volentieri conversa; ma perchè quanto è pronto ne' primi sforzi dell'impresa, tanto è poi incostante nel proseguirla; ciò, che, vera fosse, o non fosse la sua opinione, Floro Autor del secolo d'argento lib. 2. c. 4. ebbe a dir degli antichi Franchi, *sicut primus impetus eis major quam virorum est, ita sequens minor quam foeminarum*.

longinqua legens vestigia Vultur) l'avoltoio, trattane l'aquila, supera ogn'altro uccello per acutezza di vista, e conosce quando il colpo gli vien ben fatto. D. Isid. lib. 12. Orig. c. 7. *vultures altius volantes, quae multa montium obscuritate celantur, ex alto conspiciunt*.

aeterni Solis) cioè che continuamente gira; così Floro sopraccitato lib. 4. c. 12., parlando d'una continua durevole pace.

Certa mox fides, & aeterna pax.

cymindis) secondo Gio: Goropio Becano, citato dall' Aldr. lib. 8. *cymindis & bubo* sono lo stesso.

caprimulgus) cioè, che succia alle Capre il sangue: e conviene sì fatto nome a tutti quegli uccellacci di rapina, che sono dati a tal'esca.

au-

Auritaeque Ululae, & fuſcis Glaucopides alis;
Quae praedas noctu faciunt, atq; unguibus uncis
Imbelleis avium lacerant immaniter artus.
Nec

E l'orecchiuto Alocco; e quel, che foſchi
Ha i vanni, e di color cileſtro i piedi;
I quali tutti al taciturno tempo
Della notte inoltrata a predar vanno
Coll'ugne adunche, e a lacerar gli augelli,
Che imbelli ſon, nè ſan che ſia vendetta?
Ne

auritaeque ululae) Bellonio lib. 2. c. 53. *cornutas ululas*; e tutto ciò è per quelle alte penne, che all'Alocco ſpuntano da ambedue le tempia. L'Alocco è un uccello col capo cornuto, come l'aſſiuolo, ma è più grande, e di colore lionato con occhi grandi, e lucenti. E' animal goſſo; e ſebbene vive di rapine, tuttavia è tanto poltrone, che per cibarſi aſpetta di pigliare gli uccelli, quando gli vanno ſcherzando attorno, tratti dalla di lui goffaggine; e quando gli ſi avvicinano, non con rapacità, ma come ſe tendeſſe a tutt'altro, e il fatto non foſſe ſuo, con flemma, e gravità, non ſo ſe più odioſa, o ſe più ridicola, gli arreſta col roſtro, e ſcogli artigli gli agghermiglia, e ne fa il rimanente.

glaucopides) la Civetta ha glauchi i piedi, e glauchi anche gli occhi; ſiccome glauchi ha pur gli occhi Minerva, di cui è l'uccello; onde Omero *Iliad.* 2. traduzione del Salvini

Fattaſi preſſo a lui la Dea Minerva
Dagli occhi glauchi in queſta forma diſſe.

Glaucopio ſimilmente ſi chiamava in Atene il luogo ſacro a Minerva.

VI.

Nec confuſa negem accipitrum diſcrimina, (namque hoc
Ingenue fateamur, amat Polyhymnia verum)
Vix ut cuiq; horum certo ſua nomina conſtent:
Sed doctrinae ergo liceat confingere nobis,
Rebus & incertis certum praefigere nomen:
Ignotaſque adeo Graijs aeque atque Latinis
Exornare artes Graio Latioque lepore.
Primus ego ingredior campum hunc, hoc pulvere primum
Circum auſus crudos inducere brachia caeſtus:
Sit

VI.

Nè già nego, che ſieno imbarazzate
Le diverſità molte de' falconi;
E ben ſincero i ſono, ed ama il vero
Polinnia; e certamente a malo ſtento
Si ſa di tutti il vero nome, a ſegno,
Che ci facciam lecito dar talora,
A ben'eſſere inteſi, il nome a loro;
Giuſto ſendo il chiamar le coſe incerte
Col nome di novella, e propria idea;
E così quello, che fu ignoto a' Greci,
E a' popoli del Lazio, ornar ben puoſſi
Colle grazie de' Greci, e de' Latini.
Io mi ſon primo in queſto campo, e ſono
Nel polveroſo arringo colle braccia
Di ceſto armate, a cruda pugna ſceſo;
Se

amat Polyhymnia verum) Virg. Ciriſ. 54.
Nam verum fateamur, amat Polyhymnia verum.
Polinnia è quella tra le Muſe, che aſſiſte al poeta quando parla in lode d'altrui; e perchè la lode eſſer deve ſincera, e vera; altrimenti non lode ſarebbe, ma adulazione, per queſto dice, che Polinnia ama il vero.

ſed doctrinae ergo) queſto, e gli altri tre verſi, che ſeguono, ad imitazione di Lucr. de *rer. nat.* p. 135.
Nec me animum fallit Grajorum obſcura reperta
Difficile inluſtrare Latinis verſibus eſſe;
Multa novis verbis praeſertim cum ſit agendum
Propter egeſtatem linguae, & rerum novitatem.
il qual paſſo prima che da Tuano, imitato fu da Bargeo, *de Aucup.*
Nec me ſuſcepti vis ulla immenſa laboris,
Quaeque novis animum verborum in rebus egeſtas
Angit, & obſcuris praeclara inventa tenebris
Saepe tegit, turpi victum formidine franget. e da Giovanni Paſſerazio Franceſe, che in età di 73. anni morì nel 1602. ove parla de' Giardini di Arrigo Memmo,
Sunt aliae formae, ſunt plurima nomina florum,
Dicere quae prohibet Latij ſermonis egeſtas;
Maeoniique nefas numeris includere verſus.

primus ego ingredior campum hunc, hoc pulvere primum) Virg. Georg. 3.
Primus ego in patriam mecum, modo vita ſuperſit,
Aonio rediens deducam vertice Muſas;
Primus Idumaeas referam tibi Mantua palmas.
il qual paſſo pure prima, che da Tuano, imitato fu da Bargeo *de Aucup.*
——— *primum quà Vatum incedere nullus*
Eſt auſus, nulla unquam extant veſtigia, nulli
Ingreſſus adituſque patent; immo omnia clauſa
Omnia ſunt obſtructa, & ſenibus obſita duris
Ire paro ———
fu però uſata queſta figura prima che da Virgilio, da' Poeti Greci; ed è ſtata pure imitata da Orazio, e da altri Poeti Latini, e da molti Poeti Italiani.

circum auſus crudos inducere brachia caeſtus) Il Poeta, alludendo forſe al pugno, ed al guanto dello Strozziere, prende idea della ſua animoſa intrapreſa dal combattimento del ceſto; al quale ſi preſentavano i Combattenti involti le mani, e le braccia di quoio, e talvolta anche di lamine di ferro: e ſe ne può vedere la deſcrizione appreſſo Paolo Manuzio, molto lodato dal Tuano, ſi può vedere diſſi lib. de *quaeſiti: per ep. p. ep.* 8.

Sit locus ut veniae, si per loca lubrica quando
Pes titubat, dubioq; labant vestigia gressu.

Nunc

Se però nel sentier lubrico il piede
Tituba, se vacilla il dubbio passo,
Vi sia luogo al perdono, ed abbia io scusa.

Nuov-

dubioque labant vestigia gressu) de' vacillanti nel passo dice il Tassoni, Autor a' tempi di Torquato Tasso, Secch. rap. 10. 55. che

Urtati, e spinti senza legge, e metro
Faccan due passi innanzi, e quattro indietro.

VII.

Nunc alius nobis dicendi nascitur ordo.
Namque pugillares alij, pugnumque magistri
Protinus emissi repetunt, praedamq; relinquunt.
Ast alij tenueis simul emittuntur in auras,
Vix tandem redeunt, licet & revocentur herili
Voce, & vibrato plumatilis indice lori;
Sive quod illorum mitis natura, sequaxque,
Imperijsque sui docilis parere magistri
Obsequio gaudet; sive est forte insitus illis
Contemplandi hominis tacita virtute cupido.
His contra indociles sensus parere jubenti,
Et praedae spes sola animum, mentemq; perurit:
Quin etiam adtactus blandos pinnarius odit
Ales, & obtutus humanos ferre gravatur.

Jam

VII.

Nuov'ordine di dire or nasce in noi;
Poich'altri sono a mano, e del Maestro
Tosto tornano al pugno, onde mandati
Furno, ed in abbandon lascian la preda.
Altri però, che in libertà spediti
Furon dell'aere, appena fan ritorno
Tutto che dal Padron sien richiamati,
E che dato lor sia da lungi il segno
Colla voce sonora; ed il piumato
Logoro, presto si dimeni attorno.
Sia che di quelli la natura mite,
E seguace agl'Imperj del Maestro,
Docile, con ossequio ubbidir goda;
O sia forse perchè si trovi in loro
Con tacita virtute innato il genio
Di contemplar l'autorità dell'uomo.
Al contrario in quegli altri inobbedienti
Docilità non v'è di stare a' cenni
Altrui: che la speranza della preda
L'animo solo lor, la mente accende;
E l'Augello da Logoro anzi al tatto
Della man che lo liscia blandamente
Arde di sdegno, e l'uom, che'l guarda appena
Può contemplar con animo tranquillo.

Già

alius nobis dicendi nascitur ordo) *Aeneid*. 7. 44.
—— *major rerum mihi nascitur ordo*.

numque pugillares &c.) distingue due sorte di uccelli di rapina; e nella sopraccitata noterella dice: *rapacium avium, quae cicurari possunt, & interdiu volant, aliae Lorariae, seu Pinnariae, Gallis* Oyseaux de Loirre, *aliae Pugillares, Gallis* Oyseaux de poing. *Lorariarum numero sunt aquilae, & falcones. Pugillares accipitres sunt Fringillarius, & Astur.*

voce & plumatilis indice lori) collo strepito di alta sonora voce, e coll'indizio di quello stromento, che in Latino dicesi *lorum*, in Tedesco *luder*, in Franceſe *loirre*, per idiotismo Italiano *lodro*, e in buona lingua *logoro*, come si dirà nel secondo libro, richiamasi, e viene al pugno dello Strozziere l'uccel di rapina. Esso logoro le più volte è fornito di ale pennute, e rappresenta, come una colomba, od altro uccello. E' raccomandato a una Lunga, o vogliam dire striscia di quoio: ed è mostrato, e girato attorno, e talora dal Falconiere, che altamente grida verso il falcone, vibrato in aria. Tutto questo si vedrà più chiaro al capoverso ventesimo del secondo libro, testè mentovato.

docilis parere magistri obsequio gaudet.) Fortunio Martini Poeta nostro, che fiorì ai tempi del Tuano esprime pur gentilmente, e tira ad altro proposito questa obbedienza del Falcone al Padrone;

Come di pugno al suo Signor si vede
Sovente uscir falcone, e lieto, e solo
Quinci, e quindi vagar per l'aere a volo,
Gustando il ben, che ogn'altro bene eccede.
Ma tosto, che di lui l'orecchie fiede
L'usato cenno, a quello attende solo;
Ed a' primieri suoi volgendo il volo
Lacci, tornar d'amor pieno, e di fede.
Così talor da voi Madonna io vago
Parto, fin che il bel raggio a se mi tira,
Che l'Alma quand'ei vuol chiama, ed accende,
E tolta allor dagli occhi ogn'altra mira,
A voi, benchè di mia prigion presago,
Il Cielo, Amore, e la mia Fe mi rende.

praedae spes sola animum mentemque perurit) quanto è lodevole operar per amore, tanto è biasimevole il solo muoversi per interesse. Se ne tragga la moralità per lo retto operare umano: e secondo il salmo 119. *fa inchinare il cuor mio alle tue testimonianze, e non all'avarizia.*

adtactus odit) *Aeneid*. 7. 350.
volvitur adtactu nullo.

sed

VIII.

Jam ſubit inter eos aliud diſcrimen : in altum
Contendunt alij , ac recto tranſverſa volatu
Nubila perrumpunt , praedamq; ſub aethere raptam
Invadunt , pedibuſque & roſtro cominus urgent.
Deijcere aſt alius, terraeque adfigere praedam
Depreſſam ſatagit : pugno ſimul aufugit alter ,
Involat in miſeras , exporrectoque volatu
Conſequitur volucres,& lancinat ungue cruento.
Rurſus & iſte alio fertur per inane volatu ,
Et praedatur aveis : non ille anfractibus altum
Adtollit ſe ſe varijs , crebroque rotatu ;
Sed comes it canibus , quos accipitrarius uſu
Edocuit , dumoſa inter vepreta latenteis
Cogere aveis , totoque agere in ſublimia campo :
Intentiſque oculis avium loca feta tuetur
Impatiens praedo catuliſque ſupervolat ipſis .

Im-

ſed comes it canibus] *Aened. 6. — cui fidus Achates*
It comes —————

avium loca feta) dove abbondano uccelli ; Cicer. de *nat. Deor. c. 62. terra feta frugibus . Aeneid.*
loca feta furentibus auſtris

praedo) con queſto nome , che ſignifica per ſe ladro , o corſaro , chiama ſpeſſo nel decorſo dell'Opera l'uccel di rapina : e lo usò prima Marziale lib. 14.epig.
Praedo fuit volucrum , famulus nunc aucupis idem

catuliſque ſupervolat ,] e ſopra diſſe *comes it canibus*) la caccia de' falconi in compagnia de' cani fu anche accennata dall'Arioſto lodato dal Tuano : Fur. 8.4.
Il ſervo in pugno avea un'augel grifagno ,
Che volar con piacer facea ogni giorno ,

IX.

Imprimis cujuſque aetatis nomina diſce .
Ignavus vulgo e nido atque implumis habetur ,
Unde etiam nomen: ſed cum incunabula linquit,
Nec dum audet campis ſe ſe committere apertis
Aut altum petere,& vacuas volitare per auras
Tunc ramalis erit. Qui nondum exegit at annum

In-

---

cujuſque aetatis nomina diſce) In quattro differenze di tempi , e di età oſſervanſi i falconi ; cioè , quando da nido , quando ramaci , quando Sori , e quando mudati . Tuano nell'antidetta noterella : *capiuntur aut in nido , & Nidularij vocantur , vulgo* Niaix : *aut jam adulti , & Ramales dicuntur vulgo* Branchiers ; *Antequam primò deplumentur Horni , ſeu Hornotini ſunt , vulgo* Sores . *Poſtquam jam annum egerunt , & plumas exuerunt , hos Anniculos , & deplumatos heic appellamus , vulgo* Muez .

ignavus) ignavo dice il Poeta chiamarſi dal Volgo l'uccello di nido , che i Toſcani dicono Nidiace, del quale vocabolo anche ſi ſervono a ſignificare lo

VIII.

Già mi ſi para innanzi altra , che paſſa
Differenza fra lor . Ve n'ha di quelli ,
Che ſcappan'alto , e diffilato il volo,
Spezzan le nubi attraverſate , e a buono
Contro la preda vanno ; e ſottovento
L'aſſalgono , e la ſtriſciano coll'ugne
Uncinate , e le danno anco di becco .
Altro , il penſier di ſtarle ſopra ha preſo ,
E affannata poichè , poichè depreſſa ,
E , ſerra ſerra , l'ha cacciata al ſuolo ,
Quivi a tutt'agio ſuo farne poi ſtrazio .
Altro indi toſto , che ſgombrò dal pugno ,
Verſo il povero augel diſtende l'ali ,
E giugnerlo , e rapirlo è un punto ſolo .
Diverſo modo ha di volar poi queſto ;
Ed uſo è far per altra via la preda ;
Queſto non vola già per vie biſtorte ;
Non ſi libra , e ſpeſſeggia in alto i giri ;
Compagnia tiene a' Cani , che aſſuefece
Il Falconiere a disboſcar gli augelli
Nelle macchie appiattati ; e la campagna
Lunga , e larga battendo , aizzarli al volo .
Guata cogli occhi in capo eſſo ſublime
Dove augello ſi gitta , e impaziente
Quel viaggio fa in Ciel , che in terra il Cane .

In

Or'a campagne , or a un vicino ſtagno ,
Dov'era ſempre da far preda intorno ,
E avea da lato il Can fido compagno .

IX.

Imprima apprendi i nomi , che a ciaſcuna
Età di lor ſon convenienti . Il Volgo
Appella Ignavo quel , che tenerello ,
E ſenza piume nel cretoſo nido
Vive , ne ſa perchè ; qualora poi
Laſcia le ſue feſtuche , e non di porſi
Però ſi attenta ancora a libertate ,
Fidarſi a' campi , ed aleggiare al cielo ,
Ramace è detto ; e quel , che ancor compiuto

L'an-

ſtolido ; e il nome di Nidiace dura all'uccello, tutto quel tempo , che ſtà egli nel nido .

nec dum audet campis ſe ſe committere apertis) Marco Girolamo Vida lodato dal Tuano , che morì nel 1566. , nel ſuo Poema *dei Bachi* . lib. 2.
Haerent attoniti rerum novitate , nec audent
Remigio alarum ſe in aperto credere caelo .

ramalis) ramace noi pur diciamo quello , che altri *ramingo* ed alcuni altri per idiotiſmo *mutaramo* dicono . Tal ſi chiama l'uccello , tolta l'etimologia dal

tro-

Integrum, primas & adhuc fert tergore plumas,
Hornus is eſt, plumiſq; trahit cognomen ab hornis.
Anniculi at pennas aeſtivo tempore ponunt,
Sufficiuntque novas ſemper volventibus annis.
Haud ſecus atq; pareis poſtquam noctiſq; dieq;
Libra horas minuens aequato examine fecit;
Cum gelida in ſilvas Aquilo glacialis ab Arcto
Fertur, & adverſis miſcet vaga proelia Cauris,
Arboribus decus omne perit, nudataqu; honore
Maerent arva ſuo, & viduantur frondibus orni:
Converſo donec vector Nepheleius anno,
Arboribuſq; novas frondeis, novum & addat honorem;
Et viridi ſilvas campoſque coronet amictu.

Quod

L'anno non ha, nè mudò mai, ſi chiama
Orno, prendendo nome dalle piume
Orne, ch'è quanto dir d'un anno ſolo.
Paſſato però l'anno, al tempo eſtivo
Laſcian le piume, e così d'anno in anno
Si ſpennanno, e rimpennano a vicenda.
Non in altra maniera dipoichè
L'ore abbreviando con uguale, e fido
Scrutinio pareggiò le notti, e i giorni
Il Sole in Libra, ſcorſo l'Equatore;
Allor che Borea ſe ne vien dal freddo
Settentrione, e quel, che da Ponente
Vento ſi muove, incalza; e per la zuffa
Scapiglianſi le Piante, e di bellezza
Spogliati i Campi, in gran meſtizia ſono,
E ſenza foglie in vedovanza gli Orni.
Finchè rivolto l'anno, il portatore
Montone, torna agli alberi le frondi;
E la ſelva rinverde, e s'incorona
La Campagna per lui di nuove ſpoglie.

Quel,

treſcar tra i rami, e non volare all'aperto; e gli dura sì fatto nome per tutto Maggio, Giugno, Luglio, e Agoſto.

hornus) ordinariamente qualunque coſa, che ſia del primo anno; così del vino Orazio *epod. 3.*

Et horna dulci vina premens dolio;

e degli Agnellini Proper. lib. 4. *eleg. 3.*

Illa dies hornis caedem denuntiat agnis.

Noi queſto chiamiamo *Soro*, ſiccome i Franceſi *Sores*, preſo tal nome dal foſco allora colore delle piume; importando sì fatto vocabolo nel Gallico idioma *fuliggine*. Dura all'uccello il nome di Soro, Agoſto, Settembre, Ottobre, e Novembre.

anniculi.) queſti, ſiccome i Franceſi *Muex*, così noi diciamo *Mudati*. Muda, mudare, mudato ſono voci, che uſa la noſtra favella, ove s'intenda della mutazion delle penne, che fanno i falconi nella State poſti in muda fin dal principio di Maggio.

ſufficiuntque novas volventibus annis) ogn'anno ſi mudano; e ben ſi ſa, che non ſi dice ciò eſſere talmente proprio de' Falconi, che non ſia ancora proprio degl'altri uccelli. *Aeneid. volventibus annis*

Poſtquam noctiſq; dieque libra horas minuens aequato examine fecit) Giorgio Buchanano a'tempi del Tuano *de Sph. l. p. Aut cum Libra dies nocteſque examine juſto*

Temperat —— Ciò, che diſtingue l'equinozio di Primavera da quel dell'Autunno è, che dopo queſto ſi raccorciano i giorni, e al contrario dopo quello ſi allungano; così che tutti due prima li pareggiano. Alamanni della Coltiv. lib. 6.

Qualor Libra, o Monton pareggia i giorni.

Qui ſi parla della ſola Libra, che uguagliati i giorni alle notti, quelli poi abbrevia.

nudataque honore maerent arva ſuo) Marcantonio Flaminio, che morì nel 1550. lodato dal Tuano

Cum Boreas laeto ſylvas ſpoliavit honore.

viduantur frondibus orni) Oraz. lib. 2. *carm. od. 9.*

& foliis viduantur Orni.

Nepheleius:) ſoprannome dato all'Ariete, benchè patronimico di Friſſo figliuolo di Atamanta, e di Nefele, deſtinato al ſacrificio per malignità d'Ino ſua Matrigna; i di cui amori ributtò, e campato dall'Ariete, ſu di cui paſsò in Colco; dove fu eſſo Ariete ſacrificato, di là poſcia collocato in Cielo, e rimaſto primo ſegno del Zodiaco, che regna in Marzo, ſtagione di Primavera. Arioſto lodato dal Tuano nel Fur. 11. 82.

Ma poichè il Sol nell'animal diſcreto,
Che portò Friſo, illuminò la ſpera.

e Guglielmo Saluſto Signor di Bartas Poeta Franceſe intorno a' tempi del Tuano nella ſua celebre Opera della prima, e ſeconda Settimana;

C'eſt toy, Nephelien, qui chocques de ta corne
Faite a replis d'airain, de l'an nouveau la borne:
Et poſſedant du ciel la premiere maiſon
Monſtres les blonds touſſeaux de ta riche toiſon.

X.

Quod vero mirere, mares, & femina vincit
In genere hoc, animiſqu; & forma, & robore praeſtat:

At-

X.

Quel, ch'è però ſtupenda coſa, i maſchi
In queſto gener de' Volanti ſono
Per coraggio, bellezza, e gagliardia

Dal-

in genere hoc mares femina vincit) e nella ſerie de' falconi, e in quella anche di molti altri uccelli, la femmina è più valoroſa del maſchio; e la ragione è allegata da Elifio Calenzio in una ſua Epiſtola *ferocia accipitribus non niſi ex calore ineſt; qui quantò eſt in maſculo vehementior, tantominus virium*

ſuffi-

Atque adeo cum treis fetu enitatur eodem
Praedones generoſa parens, mas ultimus imo
Deſpectus lecto jacet, appellatur & inde
Tertius: & dubites exemplo hoc credere doctus
Agmina lunatis rapidum prope Thermodontem
Concurriſſe olim peltis, mediaſque virorum
Per ſtrages feciſſe viam; cum tela rotaret
Pentheſilea furens, tanti dux femina belli?
Hippolithe aut magno quondam congreſſa virago
Alcidae, caelato auro cui balteus ingens
Cingebat laevam mordaci dente papillam?
Ingenio nam quid vel robore femina poſſit,
Teſtis Achaemenio metuenda Semiramis arcu:
Te-

Dalla femmina vinti; ed è pur vero
Che ov'ella ſi ſgravò di tre a un portato,
L'ultimo d'eſſi nel penduſo nido,
Derelitto è in diſparte, e perchè terzo,
Terzuol ſi appella. Or tù, che da un'eſempio
Sì fatto inſtrutto ſei, dubbio arai poi;
Che le Squadre vicino al Termodonte,
Imbracciati i brocchieri a mezza luna,
D'uomini a ſtrage fatta, aperto il varco
Sienſi a Vittorie, allora che rotava
Pantaſilea la ſcure: ella, che capo
Fu delle donne furibonda in guerra?
O che Ippolita pur, quella di maſchio
Animo donna un dì venuta ſia
Con Alcide in arringo bellicoſo,
Cinta di balteo grande, che intagliato
In oro, e per affibbiatura unito,
La ſiniſtra mammella le aſcondea?
Ma che vaglia la donna, e quanto mai
Oprar poſſa col ſenno, e colla mano,
Semiramide può farne gran fede;
Quella che fu così tremenda a tutti
Per l'arco ſuo Perſiano; e può gran fede
Di

ſufficit ad incrementum: foeminis autem quia remiſſior eſt, majus creſcendi adumentum praeſtat; impedit enim munus id naturale calor intemperatus.

Tertius:) che gl'Italiani *Terzuolo*, e i Franceſi *Turcelet* dicono. Di queſto Aldr. lib. 3. dice *nominis origo ex eo data eſt, quod pulli tantum tres, ut plurimum in accipitris nido naſcuntur; quorum duae faeminae majores; tertius Mas omnium minimus ſemper inveniatur*. Trovo queſti tre verſi del Tuano *Atque ideo &c.* citati con molta lode ſulle note di Puccio Lamoni al Malmantile, moderno Poema di Perlone Zipoli Can. 9. 14.

lunatis peltis) ſpecie di targhette, o brocchieri, o piccoli Scudi a mezza luna di cui ſi ſervivano le Amazoni nelle battaglie: p. *Aeneid.* 401.

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Pentheſilea, furens ———————

rapidum prope Thermodontem) è Termodonte fiume di Cappadocia, che sbocca nel mare Euſino, frequentato dalle Amazoni *Aeneid.* 11. 659.

Quales Threijciae cum flumina Thermodontis
Pullant, & pictis bellantur Amazones armis.

Scrivono gli antichi buoni Eſemplari *Thermodontis*, non *Thermodoontis*, anche nel caſo del verſo, e del dattilo Vedi Cellario lib. 3. c. 8. *Geogr. antiq.*

cum tela rotaret) benchè per tal vocabolo *tela* regolarmente intendanſi i dardi, o altre ſimili arme da lanciare, quì ſi prende per l'arma propria di Pantaſilea, e delle Amazoni; la qual'era una ſcure, dalla medeſima Pantaſilea inventata. *Plin.* lib. 2. c. 56. *hujus inſtrumenti inventrix fuit Pentheſilea Amazon; unde & Amazones a Poetis Securigerae dictae ſunt.* Così Ovid. *Heroid.* 2. ep. 2.

Prima ſecurigeras inter virtute puellas.

Pentheſilea furens) p. *Aeneid.* 401. *Pentheſilea furens*. Furibonda diceſi, e traſportata; perchè alla Caccia ucciſe ſua Sorella, ſimulando di prenderla in iſcambio per una Cerva.

dux foemina belli) p. *Aeneid.* 367. *dux foemina facti*. Ella fu Regina delle Amazoni, e loro Conducitrice, e combattè contro i Greci, in ajuto de' Trojani, e reſtò poi morta da Achille. Vedi Giuſtino lib. 2. Virg. p. Eneid. Ovid. 12. Metam.

Hippolithe) Ippolita, una delle Amazoni, che inſieme colle ſue Compagne guerreggiò contro i Greci, Capitano de' quali era Ercole. Reſtò poi ella prigiona di guerra in mano di Teſeo Greco, di cui anche poſcia divenne Moglie.

caelato auro cui balteus ingens cingebat laevam mordaci dente papillam) Balteo in Franceſe *Eſcharpe* era pendone, o brandoliera, o ſia cingolo militare di quoio, talvolta intrecciato d'oro; che, perch'ella portavalo a armacollo, cioè dal deſtro omero traverſalmente al ſiniſtro fianco, le veniva a coprir la ſiniſtra mammella; la quale ſola rimaneva alle Amazoni, che avevano per iſtituto foſſe loro recisa la deſtra; Petr. trionf. Caſt.

Cammilla, e l'altre andar'uſe in battaglia
Con la ſiniſtra ſola intera mamma.

lo che vogliono foſſe per meglio adattarſi l'arco, qualora ſaettavano; coſa però, della di cui verità da noi ſi preſcinde.

achaemenio) è coſa propria de' Poeti prendere Achemenio per lo ſteſſo che Perſiano. Vedi Oraz. lib. 3. od. p. & *epod.* 13. Ovid. *de arte am.* lib. p. v. 26. Il nome di Achemenio è il nome proprio del primo Re Perſiano; ed Erodoto lib. p. c. 125. dice, che gli Achemenj ſono una certa particolare Tribù de' Perſiani, dalla quale eſtraevaſi il loro Re.

Semiramis) Semiramide Regina degli Aſſirj, Moglie di Nino, e ſucceduta ad eſſo nel Regno Dante Inf. 5.

Ella è Semiramis, di cui ſi legge;
Che ſuccedette a Nino, e fu ſua Spoſa;
Tenne la Terra, che'l Soldan corregge.

Queſta Sovrana celebratiſſima nelle Iſtorie per lo ſuo gran

Testis Edessenae tantis spectata periclis
Zenobiae virtus: vireis paene illa minasque,
Paene supercilium Romani contudit orbis:
Tentyraq;& Solimae palmosa cacumina Idumes.
Saepe Quirinales, ut erant tunc tempora, lauri,
Saepe illa Eoas in nos ducente phalanges,
Martius imbellem expavit Tiberinus Orontem.
Credite Amyclaeas lucta certasse puellas,
(Certa fides facti) & membris per mutua nexis
Saepe verecunda corpus nudasse palaestra:
Cumque viris sexum virtute aequante virilem,
Taygeti juga per bacchantheis isse Lacaenas.
Cre-

Di Zenobia Edissena la virtute
Celebre farne pure, e che a perigli
Tanto grandi si espose; ella alle forze,
Alle minacce, al sopracciglio ancora
Dello Impero Roman fe resistenza.
Per lei temè l'Egitto, e vacillaro
Le cime d'Idumea folte di palme;
Nè una sol volta i Quirinali allori
Scompigliaronsi, in que' tempi d'allora.
E spesso quando contro noi l'Eoe
Falangi ella moveva, a fronte d'essa
Non eravi chi stesse; e'l Marte in fine
Il Marte Tiberino ebbe paura
D'Oronte imbelle. Date pur credenza,
Che alla lotta fatt'abbian le donzelle
Amiclee, vicendevoli intrecciando
Le braccia nervorute, e stretto il pugno
Nell'afferrar l'altrui; nè ha dubbio il fatto.
Siccome, che, per quanto pudicizia
Il sofferisce, bene spesso ignude
Sien venute in tenzone alla Palestra.
Anche le Donne della Licaonia
Scorrendo intorno a' Monti, che vicina
Signoreggiano Sparta, con uguale
Virtù, gli Atleti hanno battuto. In somma
E

gran valore; a riguardo della grandezza dell'animo e delle sue preclarissime gesta, fu di ammirazione a Ciro, ed Alessandro. Fabbricò Babilonia, ed al Regno lasciatole dal Marito in retaggio, unì l'acquisto dell'Etiopia, e portò la guerra nell'Indie. Batista Mantovano del secolo di Leon decimo, e lodato dal Tuano *Agelarior.* lib. p.

Longe usque ad fines armata Semiramis Indos.

Edessenae) di Edessa Città dell'Arabia, che secondo Plinio lib. 5. c. 24. era l'antica Antiochia, e che fu in dominio di Zenobia.

Zenobiae) Zenobia Edissena Regina de'Palmireni insigne non men per le lettere, che per l'armi; colle quali superò Sapore Re Persiano, e fece indi anche resistenza ad Aureliano Imperadore. Pontano *de Stellis* lib. 3.

Insignique arcu, & duplici Zenobia telo.

Tentyra) Città dell'Egitto posta al Nilo; nella quale secondo Plinio lib. 8. c. 25. adoravasi per Dio lo Sparviere.

palmosa cacumina Idumes) Idume, che gli Ebrei dicono Edom da Edom figliuolo di Esau, Nipote d'Isacco, Regione della Palestina, vicino alla Giudea, abbondante di palme. Lucan. lib. 3. v. 216.

—— *arbusto palmarum dives Idume.*

Sil. Ital. lib. 3. v. 600.

Palmiferumque senex bello domitabit Idumen

e prima di essi Virg. Georg. 3.

Primus Idumaeas referam tibi Mantua palmas.

e Pontano nel 1500. lib. 5. *de Stellis*

— *palmaeque feracem germine Idumen.*

e nel secolo di Tuano Giovanni Passerazio Poeta Francese, *Dives Idumaeis ubi floret Gallia palmis.* Mi sia permesso quì ricordare, che questo celebre Letterato scrisse quasi tutte le sue poesie in lodo di Arrigo Memmio Nobilissimo, e dottissimo Signore Francese; discendente dalla Romana famiglia Memmo, che ha la sua Sede principale in Venezia; a cui pure il Traduttore si gloria d'esser tutto consecrato; sotto l'alta protezione vivendo dell'Eccellentissimo Signor Cavaliere Andrea, splendore, e gloria della Republica, e di questo secolo.

Quirinales] lo stesso, che Romani, venendo da Quirino soprannome dato a Romolo, fondator di Roma; o dal Monte Quirinale, un de' sette Colli.

ut erant tunc tempora] in tali tempi l'Imperadore Aureliano fu superato da Zenobia; sebbene poi in altro tempo da esso fu vinta, e condotta a Roma in trionfo.

Martius] poichè fu sempre Marte il Nume Tutelare di Roma; e perchè Romulo, e Remo sono figliuoli di Marte.

Orontem] Oronte fiume massimo della Siria, ove regnava Zenobia.

Amyclaeas] cioè di Amicla, Città della Licaonia, Reggia di Tindaro; dove nacquero i gemelli Castore, Polluce, Elena, e Clitemnestra.

lucta certasse puellas] ivi era l'uso, che le Vergini ignude, salva per quanto si potesse la verecondia, come il Poeta dice, e non s'intende, giucassero alla lotta, ad esempio di Elena, che in tal guisa combattendo fu rapita da Teseo; e chiama *puellas* le Vergini, come Ovidio le Amazoni,

Prima securigeras inter virtute puellas.

Saepe verecunda corpus nudasse palaestra] forse imitato dal prefato Pontano lib. 3. *de Stellis*

—— *nudarunt membra palaestra.*

certa fides facti] Ovidio fa dire Ipermnestra a Linceo: *non ego falsa loquor* Batista Mantovano *de Calamit. Temp.*

Non ignota loquor; liceat vulgata referre.

Petr. Canz. 4. *E parlo cose manifeste, e conte:* e Pontano *de Met. Certa fides.*

Taygeti juga per bacchanteis isse Lacaenas.] Geor. 487.

Etr-

Credite, foemineas etiam urit gloria mentes,
Et desiderium pulcrae per vulnera palmae.
Ve-

Virginibus bacchata Lacaenis Taygetà) Questo è un Monte di gran lunghezza, che scorre per tutta la Licaonia sino in Arcadia. Batista Mantovano *Agelar.* lib. pr.
Hyrminae meminere jugum: meminere propinquum Taygetum Spartae.
Lacaenas, donne cioè di Licaonia, o Lacedemoni: *Bacchanteis* furiose a guisa delle Baccanti.
foemineas urit gloria mentes] Leggi le geste delle Donne guerriere appresso Boccac. nella Teseide l. p., e vedi le valorose Donne rammemorate dal Petr. nel

XI.

Verum age & accipitrum, quos ars venatibus aptos;
Et potior natura hominum sollertia fecit,
Musa refer species, tribue & sua nomina cuique.
Ab

sollertia hominum potior natura] Vedi *Cic. Tusc.* 2. Valerio Maximo lib. 8. Oraz. *Poet.*
Musa refer species] *Aeneid.*

XII.

Ab Jove principium. Namq; omni ex gente volucrum
Sola Aquila immunis caelesti a fulmine durat:
Inde etiam armigeram Jovis finxere Poëtae.
Illa animis reliquas & majestate verenda,
Tam vincit, quam vel petulantem pardalis hircum,
Aut origas damasque Hyrcanis tigris in oris,
Getulusve Leo capreas, cervosque fugaceis.
Nec tremor hic vivis solum, & stringentibus auras
Alitibus; remanent etiam post fata prioris
Con-

ab Jove principium] 7. *Aeneid.* 220.
ab Jove principium.
sola aquila immunis caelesti a fulmine durat] perchè l'Aquila è quella, che col rapido volo si caccia per attraverso le nuvole, senza che la spaventino nè il rimbombare de' tuoni, nè lo scoppiare delle folgori
Illa animis reliquas & majestate verenda Tam vincit quam] Pier Crescenzj volgarizzato, stampa di Cosmo Giunti di Firenze lib. 10. cap. 11. nu. p. *l'aguglia è similmente uccel vivente di ratto; che per la sua fortezza, e suo ardire è chiamata Re degli uccelli;*
hyrcanis Tigris in oris] nell'Ircania regione dell' Asia, ora provincia della Persia annidano più che altrove le Tigri; *Aeneid.* 4.

E' certo, che la gloria in gonna andando
Porge pure suoi stimoli; e che a costo
Di ferite, all'acquisto delle belle
Palme quel sesso valoroso aspira.
Ma

trionfo della Fama c. 2. e quelle, che i Poeti Italiani celebrarono per Eroine; singolarmente Marfisa, e Bradamante nel Fur., e Clorinda, ed Erminia nel Goffredo; e la Pulcella di Orleans con tutte quell' altre Donne forti, celebrate da Autor Francese Gesuita, stampa di Lione 1667. tuttocchè secondo l'opinione di Aristotile *Rhet.* 4. *Virtus foeminarum sit corporis quidem forma, animi vero pudicitia*: e niente di più, regolarmente parlando.

XI.

Ma via di que' falconi atti alla Caccia
Per arte, e studio uman, per cui Natura
Vincesi, dimmi tu le specie ò Musa;
E fedelmente dona il nome a ognuno.
Toc-

Musa mihi caussas memora. Tassoni Secch. rap. 5. 23.
Musa tu che cantasti i fati egregi;
Tu dimmi i nomi, e la sostanza, e i pregi.

XII.

Tocca a Giove il principio; e quinci a quella
La quale sol fra gli universi augelli
Le folgori del Ciel nulla paventa;
E, che di Giove la ministra in arme
Con divino pensier finsero i Vati.
Per lodevole ardir, per Maestate
Degna d'alto rispetto, ella trapassa
Tanto gli augelli tutti, quanto il Pardo
Vince il Capron, quanto l'Ircana Tigre
Il Capricorno, e i Daini, e quanto i Cervi,
E le Camozze il Getulo Lione.
Nè di lei temono i viventi soli,
E chi vola, e al vederla abbassa l'ali;
Ma dopo morte ancora del primiero
Confessato timor restano i segni;
Poi-

Hyrcanaeque admorunt ubera Tigres.
Getulusve Leo] *Aeneid.* 5. 351.
Getuli immane Leonis: di Getulia regione d'Africa ferace di Lioni.
stringentibus auras alitibus] che radono l'aere; *Aeneid.* 8.
pleno quem flumine cernis stringentem ripas;
e quì s'intende anche del raggricchiarsi, che fa l'uccello per timore, e spavento; come se con l'ali raccolte si strignesse agli omeri l'aere.

 Aqui-

Confessique metus vestigia: quippe Aquilarum
Pennae, etiam exsangui jaceant si a corpore vul-
Admixtas alias secum rapiuntque feruntq; (sae,
Nec magis id mirum, quam quod nunc pignore certo
Experti credunt: ovis ut si ex pelle lupique
Tympana bina pares, ac nostro ad proelia ritu
Distendas pulsesque simul; resonante lupino,
Haud secus ac si instet spirans lupus, & premat agnum
Spirantem, penitus corium obmutescet ovillum,
Et pulsata sonum trepidabit reddere pellis.

Ve-

---

aquilarum pennae) Alcuni anche vogliono, che le penne dell'Aquila consummino le penne degli altri uccelli. Aldr. lib. p. *Nulla re tam liquido Aquilas a multis avibus naturali quodam dissidio distare patet, quam'eo quod quidam referunt, si modo verum est: nempe quod non modo praesentem, & viventem, ceu Reginam caeterae aves, & multa etiam animantia extimescant; verum quod & pennae ejusdem, quasi derivata quadam odij illius parte, in partes exanimes cum alijs praesertim Anserum, aut Columbarum pennis communem societatem haud quaquam ferant, sed ipsae incorruptae atque integrae alias sibi admixtas corrumpant, quod in pharetris probasse asserunt*. Bisogna dunque dire, che le penne dell'Aquila, che per effluvi, e raffi contagiosi a se attraggono le altrui penne, cogli stessi acuti, e incisivi le sciolgano, e consumino.

pignore certo] per segni infallibili. Così parlando dell'Etna *Sever.* 418.

Certaque venturae praemittit pignora flammae.

ex pelle lupi] Giambatista Lalli, che fiorì pochi anni dopo il Tuano, nella sua Eneide travestita. 7. 161.

Fatto di pelle di quegli animali,
Che insidiano la pecora, e'l Capretto.

corium obmutescet ovillum] Carlo Gregorio Rosignoli Gesuita, Autore posteriore al Tuano nella sua Opera intitolata Maraviglie della Natura così scrive. *I tamburi composti delle pelli di Lupo atterriscono col loro rimbombo, e fugano gli Animali; e se si suonano insieme con altri fatti di pelle di pecora, rendono questi rauchi, fiochi, e mezzo mutoli con uno strepito sommesso, e dissonante, e talvolta li fanno crepare, e fendersi nel mezzo*: Erudizione degli antichi Greci; e però Oppiano della Cacc. trad. del Salvini lib. 3. dopo aver parlato de' Tamburi fatti

XIII.

Verum aquilas inter (species neq; enim unica earum)
Praecipua est, fulvo quae ducit nomen ab auro:

Illa

---

quae ducit nomen ab auro] l'Aquila Aurina da' Greci è detta χρύσαετον da χρυσὸς, cioè oro, e da' αἰετὸν che vuol dir Aquila.

Poichè le penne, che divelte furo
Dall'Aquila già esangue, altre a confronto
Penne se v'ha d'augelli, a se da presso
Per incognito instinto attraggon tosto,
E sono esse di lor le rapitrici.
Ed è un prodigio niente men di quello.
Che all'età nostra fu osservato; due
Timpani se vi sono, un che distesa
Ha la pelle di lupo, ed un che l'ave
Di pecora, se al modo, che si tiene
Da noi nelle battaglie, ambedue provi
Strimpellare ad un tempo, al render suono,
Che fa quello del Lupo, qual se fosse
La fera ivi presente, e l'agnellino
Già premesse spirante, il quoio tace
Affatto dell'agnello, e puoi ben forte
Il timpano pulsar, che non risponde.

Or

---

di pelle di pecore soggiugne,

Che se alcun, Lupo scorticando, formi
Della pelle un tamburo ben sonoro,
Solo tra tutti rende un suon profondo,
E sol rimbomba; e quegli in pria sonori
Tamburi tacciono, e ogni voce assorda;
E ancor le trapassate pecorelle
Il trapassato Lupo hanno in orrore.

così poi il Lippi nel Malmantile finge per ischerzo un Medico, che ordini un lavativo di brodo di Lupo, e di pecora, acciò per l'antipatia, che corre tra loro, ne godesse il terzo, cioè l'ammalato Cant. 3. 22.

Però presto bollir farete a sodo
Un'Agnello, o Capretto in un pignatto,
N'un altro vaso nello stesso modo
Un lupo per infin, che sia disfatto.
Poi fate un servizial col primo brodo,
E col secondo un altro ne sia fatto:
Farà questa ricetta operazione
Senza alcun dubbio; ed ecco la ragione.
Questi animali essendo per natura
Nemici. come i ladri del Bargello,
Ritrovandosi quivi per ventura,
Il Lupo correrà dietro all'Agnello;
L'Agnello, che del Lupo avrà paura,
Ritirandosi andrà per il budello:
Così va in su la robba, e si rassoda,
E i due contrarj fan, che il terzo goda.

XIII.

Or tra l'Aquile, e ben non è una sola
D'esse la specie, primo luogo ottiene
Quella, cui nome derivò dall'oro.

Ella

---

exertisque superba unguibus] Pontan. *de Stellis* l. 4.

Venatrix praedam rostro meditatur adunco
Alituum regina, & acutos exerit ungues.

ser-

Illa brevi fulta est crure, exertisque superba
Unguibus incumbit: sed adunco prominet ore
Rostrum ingens, patulisq; e naribus ignis anhelat:
In caecos abeunt tum lumina torva recessus,
Et ferrugineo vestitur corpus amictu:
Caudaque praecipites curto temone volatus,
Sed robusta regit, clavumque in puppe gubernat.
Optima & ipsa aequans animis ingentibus illam,
Corporis inferior quamvis sit mole, nec ungue,
Aut rostro tantum valeat digitisve: sed ortus
Non mentita suos, animive oblita virileis,
Accipitres collata nothos facit: hanc quoq; nostri
Valeriam dicunt, Graij Melanaëton, atrum
Quod referat rostro penuis atq; ungue colorem.
Optima & in genere hoc, rutilis cui tergora plu-
mis
Sublucent, russoque intermicat ala colore.
Praeterea candor crista si surgat eburna,
Et medios tractu sinuoso dividat armos,
Hoc roburque animumq; notat: mansuescet at illa
Arte mea, dominiq; ad clamorem eriget aureis.
Quin etiam celerem rostro pedibusque recurvis
Exturbabit agens leporem, factoque periclo
Tol-

Ella brevi ha le gambe, e sfoderate
Superba l'unghie su di lor si aggrava.
Sporgesi in fuori dal sembiante adunco
Immoderato rostro, e per le larghe
Nari alitando sbuffa, ed esce il foco.
I torvi lumi in un recesso cieco
Sen vanno; il corpo è di color ferrigno,
E robusta è la coda; e benchè corto
Il timone le sia, regge sicura
I precipiti voli, e al Timoniere
Non cede d'arte in governar la nave.
Ottima è pure, e di coraggio grande
Adegua lei quella, benchè di mole
Inferiore, e benchè nè per curve
Ugne, nè per lo rostro al par di lei
Sia forte; non degenere pur ella
Da sua progenie, nè scordata mai
Degli animi virili, a lato suo
Sbieca come bastardi gli Sparvieri.
Questa appellan Valeria i nostri, i Greci
Melanetone, per quell'atro becco
Spuntale, e pel color dell'ugne, e penne.
In questo genere anco ottima è quella,
Cui sul tergo tralucono le piume;
E di rosso color l'ala è cosparsa.
In oltre se su la scriminatura
Sorgale eburna cresta, e se'l candore
Vada serpendo a traversar la schiena,
Ciò dinoterà forza, e cuore invitto;
Ma ben'io domerolla; ed ella al grido
Del Padron suo pronta ergerà l'orecchie;
E se s'imbatterà nella veloce
Lepre, col rostro, e cogli artigli adunchi
La

---

ferrugineo vestitur corpus amictu] Nonio Marcello nel 16. capitolo, dove tratta de' colori dei vestimenti dice *ferrugineum colorem ferri similem esse volunt*; sebbene Orazio Toscanella, Autore, che fiorì intorno a tempi di Tuano, nelle sue Osservazioni sopra Virg. prende tal vocabolo per lo colore Tanè; ed altri, come diremo altrove, il pigliano per colore marino.

temone regit volatus] senza la coda rettamente volar non potrebbe; siccome senza timone non può con buon ordine navigar la Nave. Mauro nel secolo di Leon decimo in un suo Capitolo,

La porta non si ferra senza chiave;
Senza sonagli non si fan moresche;
Senza timone non si guida nave.

clavumque in puppe gubernat] Batista Mantovano sopraccitato *Agelar.* lib. 2.

— vela regunt, clavumque gubernant.

e Plin. lib. 10. c. 10. parlando d'altri uccelli ancora: *videntur artem gubernandi navem docuisse, caudae flexibus; in caelo monstrante natura quid opus esset in profundo.*

nothos facit] preso il *facere* per *existimare*. Cic. *ep. fam. Pompejum faciebam plurimi.*

melanaëton] parola Greca, che in Greco scrivesi **μιλαιτον** da **μιλαν**, cioè negra; e da **αἶτον**, che vuol dir Aquila.

exturbabit agens leporem] del rapirsi il lepre dall' Aquila avvine una immagine in Omero Iliad. lib. 17. traduzione Salvini,

——————— quale Aguglia
Che dicen, che a veder sia sottilissima
Degli augelli, che sotto'l Ciel ne volano,
Cui, benchè in alto sia non fu nascosa
La snella Lepre coricata sotto
Un arboscel frondoso d'ogn'intorno;
E ghermiscela tosto.

Narra Giulio Cesare Scaligero *Exercit.* 228., che essendo incalzata con velocissimo corso in una Foresta una gran Lepre da' Bracchi, che gia stavano per giugnerla, scese d'alto, siccome improviso fulmine un Aquila, che la ghermì cogli artigli, e sollevandola in aria *canes delusit hiantes*; e prima *Aeneid.* 9.

Qualis ubi aut leporem, aut candente corpore Cycnum
Sustulit alta petens pedibus Jovis armiger uncis.

factoque periclo] fatta sperienza. Cic. 2. *Ver. facere periculum diligentiae*; frase anche usata in buon' Italiano, che che ne abbia detto alcuno in contrario. Ecco come l'usa Niccolò Franco dialog. della Bellezza, Autore da Tuano rammemorato. *Il saggio scultore, che cerca giugnere alla finezza dell' arte, perchè nella*

Tollet humi raptam librato pondere praedam.
Nec non lucifugas meles, vulpesque dolosas
Adpetet, & timidos rostro defiget onagros,
Cum canibus raptam partita sagacibus escam.
Hoc

Statua di Giove scuopra l'ultime prove dello scalpello, nel primo lavoro non mette a rischio dell'ignoranza i più fini marmi, che si convengono per iscolpirla; ma avvezzandosi ne' più rozzi, in quelli ne fa pericolo, insinoattantoche assicuratosi egli dell'artificio, piglia fidanza.

timidos onagros] Virgilio anche nel 3. delle *Georg.* a questi animali dà l'aggiunto di timidi,

Saepe etiam cursu timidos agitabis onagros.

La ghermirà nel corso; e di se prova
Facendo, abbrancherà dal suol la preda
Equilibrata, e porteralla altrove.
E la caccia farà così pur ella
A' Tassi dormigliosi, e alle dolose
Volpicelle, e'l salvatico Asinello
Pien di terrore, sbranerà col rostro;
E coi cani farà parte alla preda.
Nel-

Nel Tesoro di Ser Brunetto Latini volgarizzato lib. 5. cap. 43. leggesi: *e sappiate, che questo Arnes salvatico, che l'uomo chiama Onagro a ciascuna ora del dì, e della notte grida una volta.*

XIV.

Hoc studio Haemonij circumsonat aula tyranni
Tercentum illi equites quotiens venabula poscit,
Tot pedites adsunt: longo nemus omne remugit.
Latrantum occursu, venatorumque repulsis
Vocibus; heic gemini, neque enim satis esse ferendo
Unus tanto oneri possit, cedente petauro
Circum aquilam gestant: aliam totidem inde Ministri
Impositam subeunt: quarum minor illa volucri
Ore canum voces fingit, nemora avia complens
Terrore ingenti: latebris tum excita repente
Infelix fera prorumpit: ruit altera demum
Su-

Haemonij Tyranni] di Emonia regione di Macedonia, che prende il nome, al parer di alcuni, dal Monte Emo; e secondo altri da Emone, figliuolo di Deucalione. *Tyrannus* si prende anche in buona parte, e per legittimo Signore, come quì, dove si parla di Achille Eroe, chiamato da Ovid. 2. *am. eleg.* 9. *haemonius haeros* —— dalle cui mani restare ucciso, dicevano gli adulatori, cosa da ascriversi a gloria *Metam.* 12.

Quisquis es o Juvenis, dixit, solamen habeto
Mortis, ab haemonio quod sis jugulatus Achille.

Nota, che sebbene la uccellagion de' falconi, per quel, che si è detto, non fu cognita agli antichi Greci, non così Tuano vuole, che sia della Caccia dell'Aquile. Così Eliano lib. 7. *hist. anim.* c. 46. dice; *quod priscis animalia ita curae fuerunt, ut Pyrrho Epirotae gratum fuerit Aquilae cognomen*; e Virgilio *Aeneid.* 12. dove parla della fuga di Turno inseguito da Enea,

Inclusum veluti si quando flumine nactus
Cervum, aut puniceae septum formidine pennae.

e spiega Assensio *septum formidine pennae punicae; idest aquilarum insectantium, quibus pennae punicei sunt coloris.*

nemus omne remugit]. Barg. *in Cyneg.* lib. 3. *nemus omne remugit*: Virg. *Georg.* 3. 45.

XIV.

Nella Corte di Achille odo gli applausi
Di cure sì piacevoli, trecento
Destrier veloci, e portatori illustri
Di Cavalieri in sella, ed altrettanti
Pedoni in pronto son, quando agli augelli
L'aspra azion si prepara; e già da lungi
Ogni Foresta mugge, e pel rabbioso
Abbajare de' cani, e per le grida
De' Cacciatori, che ne' cavernosi
Massi battendo ripercosse sono.
Quì gli uomini adduati; e men di due
Non vi vuole a recar peso sì grave,
Chinati allo stangon gli omeri, portano
L'Aquila, ed altra coppia di portanti
Altr' Aquila sostiene; la men grande
Alza un clangore, che sembra latrato
Terribile ed acuto, e la boscaglia,
Che non ha vie segnate, empie di orrore.
E ne vien, che eccitata tutt'a un tratto
Sbuca la Fera sventurata, e fugge;
Ma

Et vox assensu nemorum ingeminata remugit.

cedente petauro.] Pontano *de Stellis* lib. 4.

Exercent agili sudantia membra petauro.

I Vocabolarj della lingua Latina, e Greca diffiniscono così questa voce: *petaurum est macchina in sublimi suspensa, ex qua se in aërem excutiebant, atque in terram devolabant.* Per essa quì si significa tale grossa, ed alta stanga, da cui spedita l'Aquila a rilasciamento di anella, e corde; spiccava il volo all'aria, e calavasi a terra; e non vi voleva meno di due Uomini robusti per reggere al peso, e portarla attorno. Aggiungasi, che dovevano i Portatori, per assicurarsi ben dagli artigli, essere muniti di pelle di Dante; o d'altro grosso quojo dal principio della spalla fino a tutta la mano; in quella guisa, che necessario è allo Strozziere il vestire alla mano guanto di quojo.

Ne

Sublimis compar magno ſtridore per auras;
Involat inque oculos & provolat, atque capaces
Expandens per inane ſinus, caligine denſa,
Horribiliq; ſupervolitans caelum obruit umbra.
Nec minor interea obſiſtit: ſublimis ut illa,
Haec humilis ſic terga volans premit, & latus urget:
Neve gradum referat retro, & veſtigia vertat,
Seu caprea, aut cervus ſe ſe tulit obvius illis,
Roſtro atque ungue minax vetat,& cum compare vireis
Alternat ſocias, artemque remunerat arte.
Nec mora, nec requies: furijs exterrita tantis
Donec in inſidias caeca convalle locatas
Praecipitet rabidis fera mox lanianda moloſſis.
Tantum humana poteſt induſtria. Rarus at ille,
Ac nullo venatus in his regionibus uſu.
Ardua difficiliſque, ac ſummi plena pericli
Res quippe eſt, aquilae indomitos compeſcere motus;
Naturamque ferocem adeo frenare domando.
Dein gravitas immanis obeſt;& pondus iniquum
Haud quaquam ſufferre unus queat: adde quod illa
Interdum, liquido dum ventilat aëre pennas,
Concipit ingenteis captiva mente furores,
Oraque ſolliciti nunquam temeranda magiſtri
Un-

Nec mora, nec requies] Vida *Bombycum* lib. 1.
Nec mora, nec requies.
e poco prima Pontano *de Stellis* lib. 2.
Nec mora, nec requies.
e a' tempi di queſto il Sannazaro *de Partu* Virgil. lib. 2. *Nec mora, nec requies.*

furijs exercita tantis donec in inſidias caeca convalle locatas Praecipitet.] Aggiugne di più Plinio lib. 10. c. 4. che per arrivar l'Aquila più felicemente al ſuo intento, e far ſicura Caccia del Cervo, più di lei robuſto, e di cornute armi a ſua difeſa munito, ſi carica le ali di polvere; indi portandoſi di volo fra le corna di lui, gliele ſcuote contra, e dentro gli occhi per torgli la viſta; dipoi flagellandolo colle medeſime ali, e graffiandolo con le adunche ugne lo ſoſpigne a precipitare dalle rupi a rompicollo. *Pulverem volatu collectum, inſidens Cervi; cornibus excutit in oculos ejus; ora pennis verberans, donec in rupes praecipitet.*

Tantum humana poteſt induſtria.] Finito di leggerſi tutto ciò, che di queſta Caccia riferiſce Tuano, ſoggiungo quì, come pur ne ſcrive il ſoprammentovato Carcano, che ſtampò dicianove anni prima di Tuanno; a carte 150. *Il gran Turco uſa la Caccia dell'Aquile; e di queſte, fatte pratiche, e domeſtiche, due Uomini ſopra una ſtanga ne portano due inſieme in Campagna; e le fanno volare inſieme; una alta, e l'altra baſſa; e quella, che vola baſſa va gridando forte ſopra le ſelve in forma di Cane; per lo chè alcuna volta eſcono fuora degli animali; quali veduti dall'altra, ſubito ſcende, e ne prende, o feriſce alcuno, intertenendolo tanto, che vi ſopraggiungono i Cani da ſoccorſo, e le ſon di aiuto ad ucciderlo.*

rarus at ille, ac nullo Venatus in his regionibus uſu] la Caccia dell'Aquile è in uſo in Africa, e appreſſo i Tartari, e tutta fiata l'uſano i Turchi, come ho inteſo da Perſona, che lungamente ha dimorato in quelle parti. Il Signore di Tavernier nel ſuo libro de' viaggi, ſcritto in idioma Franceſe riferiſce novelle Caccie dell'Aquile in altri Paeſi; e la maniera curioſiſſima con cui l'Aquile vanno per ſino a caccia delle Tigri; e ſaltando ad eſſe ſu gli occhi, le acciecano, ed indi uccidono.

Ma ſi lancia giù l'altra, che ſublime
E più di quella, e grandi ſtrida in aere
Mettendo, a volo incontro, e avanti inveſte
Gli occhi ſteſſi del miſer fuggitivo;
E sì ſvolazza, e sì diſtende l'ali,
Che come denſa nebbia intorno alzazzeſi
Con ombra di ſpavento il Ciel ricopre
Nè l'altra indarno ſe ne ſtà, ſublime
Se queſta, a terra terra ella volando,
Alla Fera le terga, e'l fianco preme;
E perchè non ritorni a dietro, e l'orme
Non volga altrove, e non cangi conſiglio
Il Capriuolo, o'l Cervo, incontra ad eſſi
Col becco, e coll'unghion ſi fa la prima
Torva, e vieta il regreſſo, e la compagna
Soſtien nel crudo impegno; ed alternando
Va così tra eſſolor l'arte con l'arte.
Nè v'ha più tempo, e più riparo, a tante
Furie finchè del tutto sbigottita
La Fera è negli aguati, che a lei teſi
Son nella cupa Valle; ove incappata
A rompicollo, e dai Moloſſi irati
A brano a brano dilaniata, e morta.
Tanto può induſtria d'uomo. E però rara,
E niente s'uſa ne' paeſi noſtri
Sì fatta cacciagione; è bene coſa
Difficile, e di gran pericol piena
Addomeſticar l'aquila, e placare
I moti di natura sì feroce,
E in ſervitù ridurla; oſta l'aſprezza,
E gravità di lei; nè può un ſol'uomo
Stare a peſo sì duro; aggiugni, ch'ella
Talvolta quando vola a cielo aperto,
Preſa da inſano repentin furore,
Perduta al ſuo Signor la riverenza
Sì rubella, e l'aſſale, e vagli al viſo
Coll'

in

Ungue venenato, rostroque invadit acuto;
In libertatem se se adseruisse priorem
Dum cupit, & dulceis vitae reminiscitur ortus.
Nec facile admittit socias; atque unguibus uncis
In consanguineos praeda persaepe relicta
Accipitres ruit, & cognato sanguine gaudet.
Quanquam hoc tum demum multi contingere credunt
Cum suspensa videt pedibus volitare per auras
Lora procul: nam tum praedam rata protinus ardet,
Hostileisque exercet inexorabilis iras:
Montibus haud alias tantum natalibus unquam
Admissura nefas, ubi libertate fovetur,
Nullaque servitij vestigia, nulla ubi lora
Nectuntur pedibus, domini referentia nomen.
Implumeis pullos ideo, a nidoque recenteis
Corripiunt, captosque domant, ac lege coërcent.
Sic sensim captiva adolescit mascula virtus,
Naturamque suam cultu dediscit, & arte.
Ni faciant, tenueis simul emittetur in auras
Regia avis, Zephyrosque leveis captabit ovanti
Gutture, clamantem dominum, frustraque monentem
Deserat, inque Notos procul errabunda recedet.

Nunc

Coll'ugne, e colla punta velenosa
Del rostro spalancato, in libertate
Bramosa di tornare, e i dolci giorni
Dell'arbitrio natio fattisi a mente.
Nè all'amicizia ella è portata, e stenta
A far coll'altre colleganza, e spesso
Lasciata andar pe' fatti suoi la preda,
Con impeto si scaglia addosso, e fere
Gli sparvieri parenti; e insanguinarsi
Gode in coloro, che le son cognati.
Benchè ciò talun crede avvenga allora,
Che osservò di lontano i geti, e ai piedi
Le Lunghe spenzolate; abbaglio grande,
Poich'ella prende, e immaginando in quelli
La preda ricercata, in ira tosto
Trascorre, e inesorabile le ostili
Parti intraprende, e fa crudel vendetta.
In sì fatto delitto ella non cade
Su i Monti dove nacque, dove gode
La libertà, dove di servitute
Non si strascina a dietro il rio legame;
Dove non porta già pendenti ai piedi
Le amare insegne del dominio altrui.
Per questo esse si prendono Nidiaci,
E quando i vanni non han fatto; e prese
Si suggettano a legge, e a grado a grado
La virtù maschia lor cresce cattiva;
E disimparan per la strana scola
Il natural, c'hanno sortito; e l'arte
Se ciò non fa, poichè spedito ad alto
E' il Regio augello, e libertate assaggia,
A' lieti gridi, al lusinghiero invito
Del Padron, che lo chiama, e indarno chiama
Fugge, e va là dove han la sede i Venti,
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.

De-

---

in consanguineos praeda persaepe relicta accipitres ruit] Andrea Alciati, che fiorì, avanti Tuano, e che è da esso grandemente lodato dice,

Perfida cognato se sanguine polluit ales.

cum suspensa videt pedibus volitare per auras lora) dice l'Aldr. lib. 3. che tal disgrazia succede, quando sieno i geti, pendenti al piede del falcone di color di carne; e però ricorda, che sieno di nero quoio: *propter Aquilas; quae rubro colore eminus conspecto, carnem recentem suspicatae, accipitres involant.*

nam tum praedam rata, protinus ec.] del precipitoso volare, e calar giù dell'Aquila scrive bene il Dante Purg. 32.

Non scese mai con sì veloce moto
Foco di spessa nube quando piove,
Da quel confine, che più è remoto,
Com'io vidi calar l'Uccel di Giove.

montibus] le più alte inaccessibili rupi sono i luoghi dove ha la sua sede l'Aquila: *Job.* 10. 3. *in arduis ponet nidum suum. In petris manet, & in praeruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus.*

implumeis ideo a nido corripiunt.] difficile, e lungo è a dirsi la maniera, con cui si possa carpir dal nido l'Aquilotto; e come poi abbia ad accostumarsi: vedi l'Aldr. lib. pr. a c. 32.

clamantem dominum frustra] Marcantonio Flaminio Poeta Imolese, che è lodato dal Tuano,

Vota dedit levibus diripienda Notis.

Inque Notos procul errabunda recedet] Tesoro di ser Brunetto Latini, volgarizato da Bono Giamboni lib. 5. c. 8. *nessun'altro uccello del mondo vola sì alto, come l'Aquila, e l'uomo perde la sua veduta;* talmente, che per testimonianza di Plutarco riferito da Erasmo Rotterodamo, che fiorì nel secolo del Bembo, nel suo libro *Adagiorum epitome*, quando i Greci significar volevano, che non v'era più tempo di acquistare una cosa, dicevano *l'Aquila ha passato le nuvole*; proverbio che equivale al nostro Italiano, *la Merla ha passato il Pò*. Petr. Canz. 22.

E' già di là dal Rio passato è il Merlo.

Pe-

XV.

Nunc alia accipitrum genera inspiciamus & ortus.
Haud unum rapidis nomen falconibus usus,
Aut sors attribuit. Peregrinus namque vocatur,
Cujus in ambiguo cunabula, cujus & ortus
Hactenus ignorant aeque omnes, quove sub axe
Aedificat nidum, quibus aut stabuletur in oris.
Ille sed Eoo dum pergit ab orbe quotannis,
Et medium terras inter praetervolat aequor,
Sextili exacto capitur, captusque domatur;
Inde Peregrini nomen quacunque volando
Sublimis fertur, semper peregrinus; & hospes,
Qua subit Oceanum, quaque exit Phoebus, habetur,
Incerti quia natales. Rhodos excipit illum,

XV.

Degli augelli rapaci ora veggiamo
L'altre guise, e i Natali. Ai volatori
Falconi non è un solo il nome, cui
Uso ave loro, o sorte attribuito.
Perciochè Peregrino egli è nomato
Quello, del qual l'origine è dubbiosa,
Del cui natal non v'ha sin'or chi sia
Chiaramente informato, ove; in che clima
Ei faccia il nido, ed in qual piaggia alloggi.
Certo stà, che riviene dall'Oriente
Ogn'anno, e passa il mar da un lido all'altro;
E spirato l'Agosto all'ora è il tempo
Di catturarlo, e preso poi si doma.
Del resto, egli pel Ciel peregrinando,
Ovunque il volo il porta, ove tramonta,
Ove rinasce il recator del giorno,
Perchè all'oscuro son le condizioni
Del Padre, ospite è detto, e peregrino.
Rodi il raccetta, o Cipro, o la Nutrice
Di

Peregrinus namque vocatur] Se bene Tuano, e varij nostri Italiani ancora, comincino dal Peregrino nella serie de' Falconi, nel Tesoro di Ser Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, nel luogo sopraccitato, leggo così. *Falconi sono di sette generazioni: il primo lignaggio sono lanieri; lo secondo lignaggio son quelli, che l'uomo appella pellegrini; lo terzo lignaggio son falconi montanini; lo quarto lignaggio son falconi gentili; lo quinto son girifalchi; lo sesto è lo sagro: il settimo lignaggio si è falcon randione, cioè lo Signore e Re di tutti gli uccelli*; de' quali vedi nel detto libro detto capit. Così pure Alberto Magno, che fiorì dopo il 1250. nella sua Opera de *Animal.* lib. 23. non dal Peregrino, ma comincia dal Sagro. Francesco Sforzino da Carcano sopra menzionato, e che talvolta è citato onorevolmente dall'Aldr. nella sua Ornitol., filosofando sulle ragioni del Peregrino a tal Falcone attribuito, ogn'altra ragione annovera, fuor di quella dal Tuano addotta; la quale consiste in questo, che non si sappia la di lui generazione, e ove faccia nido. Qual, che però ella siasi questa ragione [che forse non sussiste a pieno, mentre già dipoi dice Tuano che tal falcone regna in Candia, ed in Cipro, di maniera che ci rende intesi della sua patria; quando non si dica, che detti climi siano a lui patria, perchè ivi egli dimora più che altrove, e vi trova il suo bene, *ubi bonum ibi patria*: e non già perchè ivi sia nato] anche il Carcano non par che ci appaghi nel fine del suo discorso a car. 6. Non è *Peregrino*, egli dice, perche sia straniero, e venga a noi di lontan paese, perche ciò compete ad altri falconi. Non *Peregrino* perche vagabondi, e giri intorno molte regioni, poichè vi ha pur degli altri falconi di sublime volo, e che vengono a noi fin dal Nort. Ma *Peregrino*, perchè raro nel suo pregio, e di somma bellezza. Io però, che non mi oppongo intorno l'eccezione, ch'egli dà alle due prime interpretazioni, non ammetto la ragione da lui addotta; prima, perchè il Girfalco è assai più bello e raro del Peregrino, come osserveremo a suo luogo; poi perchè se Peregrino significa raro, e di pregio in Italiana lingua, non così è nella Latina; la quale fu quella, che prima della nostra trovò, ed impose al falcone il nome di Peregrino; *Peregrinus* latinamenta significando bensì insolito, ma non insolito, e pregievole. Però io dico, che meglio e troncare su questo proposito tutte le vane parole, ed asserire; che la ragione, per cui si chiama peregrino, o Veniticcio, o Avveniticcio, lo che quì è lo stesso, sia il solo beneplacito degli uomini, e più che altra etimologica sottilizzata ragione, la lor volontà: e quando veruna ragione fosse da proporsi, quella mi sembra degna, che adduce Ser Brunetto Latini, Autore di due secoli più antico agli allegati lib. 5. cap. 12., ove dice *questi falconi l'uomo appella Peregrini, perche persona non può trovare lor nido, anzi sono presi siccome in pellegrinaggio*, la quale sebbene si accosta a quella del Tuano, esprime con maggior chiarezza qualche cosa di più; quando non piacesse più di questa la ragione allegata da Alberto Magno *de Anim.* lib. 23. dove afferma bensì che si prendano in pellegrinaggio; ma nega che non si trovi il lor nido; asserendo aver inteso da uno Strozziere, che visse lungo tempo Romito sull'Alpi: *quod' falcones peregrini expelluntur de loco suo a parentibus post completionem juventutis, quia pauci aves pro omnibus ibi inveniuntur.*

Rhodos) Rodi, celebre Isola del mare Carpazio, o di Scarpanto, che fu già tempo propugnacolo della Cristianità contro il Turco, e sede a' Cavalieri Gerosolimitani,

Rhodos excipit illum, aut Cyprus.) Gesnero *Peregrinus capitur in Cypro & Rhodo.*

Cy-

Aut Cyprus, aut altrix summi Jovis inclyta Crete:
Inde huc advehitur, magnum caput, ardua cervix,
Depressus vertex: hinc candida linea utrumque
Per tempus transversa coit, patulumque coronat
Culmen, & in ramos plureis, cervice reflexa
Tandem abit, artifici praecingens colla catena.
Immane haud ita corpus; at illi longaque coxa,
Subtilesque alae, brevia illi crura, brevisque
Cauda per adversum celereis regit aëra nisus.
Caeruleo rostro est, & acumine prominet oris,
Cruraque cyaneo pallent infecta colore;
Interdum & russo flavescunt oblita fuco.
Quod reliquum est, compago illi procera patensq;
Pectus, & alarum oblongis latera obsita fulcris.
Ista Peregrini sed erunt certissima signa;
Depressus capitis vertex oblongaque toto
Cor-

Di Giove inclita Creta; e di là viene
Recato a noi. Gran capo, ardua cervice;
Vertice basso; indi una linea bianca,
Traversate le tempia, si congiugne
Sopra l'aperta sommità del capo,
E lo incorona, ed in più rami poi
Per la torta cervice in giù dispare,
Fattogli al collo un ben gentil monile.
La mole non trascende, in lungo stesa
E' ben la coscia, e son l'ali sottili,
E succinte le gambe; ed ha la coda
Breve, ma lesta ai voli più sforzati.
E' di rostro sbiadato; in fuor gli spunta
L'acuto viso; ed ha di lapislazzalo
Il pallore spruzzato delle gambe,
Che alle volte lionate, e rosseggianti
Sono per ornamento; quanto il resto
Lunga a lui la compage, e assai patente
Il petto; e l'ali ad ambo i lati sono
Per ben lunghi sostegni involte, e arcate.
Questi però del Peregrin saranno,
Senza verun pericolo di errare,
I segni da osservarsi? è piatto il capo
Dal-

Cyprus) Cipro Isola notissima dell'Asia nel mare Mediterraneo; la quale nel 1570., che vuol dire, pochi anni avanti che Tuano scrivesse è stata usurpata, e tolta a' Veneti da Selimo.

altrix summi Jovis inclyta Crete] Creta amplissima Isola d'Europa nel mare Mediterraneo in dominio de' Veneti per quasi cinque secoli, e sino al 1669., in cui fu loro rapita dal Turco; detta anche Candia; e che prende soprannome da Giove, che fu in essa educato *Aeneid.* 3.

Creta Jovis magni medio jacet Insula Ponto.
Pontano *de Stellis* lib. 3.
Jovis inclita nutrix. ed ivi pure lib. 5.
Crete quondam Jovis incunabula magni.

inde huc advehitur.] Se tanto erano apprezzati in Francia questi falconi di Candia; e se colà se ne trasmetteva, sarà notabile ciò, che scrive il Bembo Stor. Ven. lib. 4. *Ora fatto Luigi, e salutato Re di Francia, nel* 1498. *furono creati tre Ambasciadori, che andassero a rallegrarsi con lui in nome della Repubblica, i quali furono M. Antonio Loredano, M. Nicolò Michiele, e M. Girolamo Giorgio: e mandaronsi dipoi al Re sessanta falconi di quelli di Candia, e dugento pelli di Gibellini molto belle con peli canuti per entro sparsi tra'l nero; il qual dono egli con volto lietissimo ricevette, e ne rendè grazie al Senato per li detti suoi Ambasciadori, essendo essi già a lui pervenuti.* Il Nobile Uomo Pietro Gradenigo, del fu Ser Jacopo non meno Cavaliere cospicuo, che erudito, e diligentissimo ricercatore delle cose antiche della Patria, mi ricorda, che due anni dopo fu mandato dalla Repubblica un regalo de' falconi al medesimo Re Luigi Dodicesimo; anzi nel 1484. un consimile al Re Carlo Ottavo suo Antecessore; e mi communica i due Decreti, o, come diciamo noi, le due Parti in questo proposito dell'Eccellentissimo Senato. La prima è del 1484. a venti di Gennajo la quale dice, che essendo giunti in Vinegia sessanta falconi di ragione del Nobile Uomo Girolamo Veniero, ed avendo fatto instanza l'Ambasciadore del Cristianissimo per essere ammesso alla compra, che aspirava fare per servigio del suo Re, si determina di acquistargli, e al nome del Senato, la metà mandarne al Re di Francia, e l'altra al Re di Spagna. L'altro Decreto, o sia Parte è del 1500. adì 17. di Novembre, e con essa si decreta di contare al Nobile Uomo Gianfrancesco Veniero quattrocento Ducati d'oro per quaranta falconi, da dispensarsi, e farsi consegnare con quest'ordine; venti al Re Cristianissimo; otto alla Regina; otto al Reverendissimo Cardinal di Roano; e quattro in Milano al Ministro della Corona di Francia, Nipote di esso Cardinale, a cui s'abbia a far capo per la trasmissione in Francia. Avvertasi nondimeno, che anche a Venezia mandati erano i Falconi Peregrini per cosa rara, e per regalo da Principi; ed io leggo nella Cronica di Ser Marino Sanudo quondam Lunardo Codice MSS della Libreria Estense stampato in Milano 1733. nel corpo *Rerum Italicarum*, leggo dissi a carte 834.. *Nel Ducato di Michele Steno* 1405. *adì* 12. *Maggio vennero in Venezia tre Oratori del Conte Lazzero per riconciliarsi, e far la pace colla Signoria, etiam per Madonna Maddalena Contessa di Scutari, che fu moglie di Giorgio Strazimiero. I quali portorono a donare alla Signoria quattro Falconi Peregrini, due Astori, e due Boccali d'argento.*

erunt certissima signa] Virg. p. *Georg.* 429.
certissima signa sequentur.

depressus vertex] sembra a questo passo, che imiti Virg. 3. *Georg.* 81. *ardua cervix, Argutumque* ca-

Corpore pennarum series, pallentia crura,
Et graciles digiti ac sparsi, naresque rotundae.
Sunt quibus & furvo nigrescunt terga colore
E genere hoc: vertex sed enim depressus, & ungues
Arrecti, ac macri digiti, subflavaque crura.
Quin etiam ex ipso poteris cognoscere nisu;
Nam recta aetherias elatus tendit in auras,
Immotoque volans sublimis pondere fertur,
Oblongis quoniam & spatiosis nititur alis.
Jam-

Dalla parte dinanzi: è tutta lunga
La serie delle penne: di smortore
Tinte ha le gambe, e le tra lor discoste
Dita, gracili; e le nari rotonde.
E a talun d'essi tragge al nero il dorso
Per color bruno. L'anterior del capo
Schiacciatura, gli artigli alzati, e in pronto
Di arrappar sempre, e le nodose dita
Secche; e gambe giallice ha però ognuno.
Lo potresti conoscere allo stesso
Spiccar del volo, poichè rettamente
Prende le vie del Cielo, ed elevato
Distende i vanni; e 'l volo è così giusto
Che fermo il crederesti, ove non posa.

caput, brevis alvus, obesaque terga. Degli occhi del Peregrino, Tuano non fa menzione. Carcano dice, che il Peregrino ha occhi grossi, e neri, e circondati di turchino; e Boccac. g. 4. n. 2. volendo descrivere due vivissimi occhi, dice: *con due occhi in testa, che parevano di un falcon peregrino.*

XVI.

Jamque Peregrino succedit nomine dictus
Montanus. Mole exigua hic fuscumque colorem
Tergo humerisque refert: caput huic teres atque rotundum,
Et nigris tegitur plumis, cinerisque colorem
Summus apex praefert: hebes at rostrum, articulique
Carnosique brevesque; hinc & palearia crebris
Interfusa notis, infectaque crura colore
Cyaneo: oblongas sed non huic addidit alas
Quas, Peregrine, tibi natura, interque volandum
Saepius inde illas iterato impellere motu
Cogitur, & summa adnixus vi tendit in altum.
Cum vero exuvias, anno labente, priores
More suo posuit, nareis tum luteus ambit
Circulus, atque oculos: magis ex hoc, pectore deinceps
Albescit magis, & nigrescit corpore toto,
Et magis atque magis, veteres quo saepius alas
Exuit, & veneto per terga colore renidet:
Quoque Peregrini toto mage corpore formam
Ille refert, tanto pretii majoris habetur.
Verum hornus melior, nondum maturus ad usum
Aucupii ramalis erit. sine crescat & ante
Quam primo pennas recidivas exuat anno
Li-

XVI.

E di già al Peregrin sottentra un altro
Montanino di nome. E piccolo esso
Anzi che no; ed ha l'una e l'altra spalla,
E tutto il tergo di colore oscuro;
E 'l capo fatto a tondo, e lungo, e colmo
Di nere piume, e l'apice di quello
Cenerognolo; e il rostro è ottuso, e grosso:
Carnose e corte le giunture; e sotto
La gola ha spesse tacche, ed all'azzurro
S'accostano le gambe; e a lui Natura
Non ha già fatto l'ali larghe assai,
Come a te o Peregrino; indi succede,
Che quando vola è d'uopo che ripigli
D'esse lo sbattimento, e che più sforzo
Per lui vi voglia a fare eccelso il volo.
Come poi giusta suo costume, in capo
All'anno tramutò le spoglie antiche,
Un certo allora colorito, il quale
Ha del biondo, e splendor d'oro alle nari,
E al contorno degli occhi appare, e meglio,
Che nell'usato ora, e all'andar del tempo
Il petto gli s'imbianca, e in un s'annera
Il restante del corpo; e più che ancora
Negli anni avanza, e che cangia le piume
Acquista un bel verdemarino, e gli occhi
Innamora col suo lustro novello;
E quanto più ritrae del Peregrino,
Più risale di pregio. E però vero,
Che meglio è tel procuri di un sol anno,
Ovver quand'è ramace, e non anch'uso
All'arte di uccellare. Lascia poi
Che venga su, e che cresca, e avantichè
Torni a spennarsi dopo l'anno, ei gusti

nomine dictus Montanus] Tesoro di Ser Brunetto Latini volgarizzato dai Giamboni lib. 3. cap. 12. *lo terzo lignaggio son falconi Montanini.*

Benearni] della Bearnia, provincia della Francia nella Guascogna, assai ampla, e colta, chiara già per titolo di Principato, alle radici de' Monti Pirenei, i quali la separano dall'Aragona,

Py-

Libertate frui liceat, caeloque patenti.
Ille frequens Benearni oras, passimque Pyrenes
Claustra per, & montes atque horrida tesqua frutetis,
Quaque Bigerronum medios Tarbellicus agros
Inter saxa sonans Atirus secat; auctior & jam
Tot fluvijs, longo sinuosum tramite cursum
Tendit, & ostriferam prono lavit amne Lapurdam.
Ille etiam Allobrogum montes, Alpemq; nivosam
Accolit, Helvetijs surgit quae proxima, & inde
Perpetuo Ausoniam dorso qua dividit errans,
Silvosi juga celsa supervolat Apennini,

La cara libertà del Cielo aperto.
Egli frequente passerà le Chiuse;
E per le fratte, e catapecchie involte
Di sterpi, solitarie, e taciturne
Visiterà della Bearnia i gioghi,
E girerà d'intorno i Pirenei.
E dove taglia la Guascogna, e dove
Romor facendo tra gli enormi sassi,
Per lungo tratto Adure serpe, e lava
Della Navarra inferiore il capo,
Di più fiumi cresciuto, e alla Bajona,
Che ostriche rende, se ne va proclive.
Egli anco volerà giulivo a' Monti
Rigidi della Gallia Narbonese,
E all'eccelsa scoscese Alpe nevosa,
Che agli Svizzeri fa fronte, e confine:
E sorvolerà ancora l'Apennino,
Padre selvoso, che di Monti fatta
Lunga catena, in due parti divide
Di quella, che fu Donna di provincie,
E Regina del Mondo, il bel paese.

Pyrenes] Pirenei, grandissimi Monti, che dividono la Francia dalla Spagna.

claustra] passi stretti de' Paesi, che noi diciamo *Chiuse*: Tit, Liv. lib. 9. c. 32. *Etruriae claustra*; da altri detti *clusurae*, o *clausurae*: Cassiodor. libr. 2. ep. 5. *in Augustanis clausuris*; e sono questi per lo più luoghi montuosi, ed inaccessibili; *Metam.* 3.46.

Per rupes scopulosque adituque carentia saxa.

e Pontano *de Stellis* lib. 5.

Et vastos Arabum fines, immania tesqua.

atque horrida tesqua frutetis) Giorgio Buchanano celebre Poeta Scozzese, che nacque nel 1506., e morì nel 1582., nelle sue Selve; *atque horrida tesqua frutetis*. Luoghi deserti, selvaggi, ed inospiti; *Lucan.* 6. 41. *nemorosaque tesqua*; terre orride, da cespugli solo ingombrate; Fur. 25.96.

Era un'ampia Campagna, che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè Allor nè Mirto si vedea,
Nè Cipressi, nè Frassini, nè Faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

Bigerrones,) o *Bigerriones*: popoli della Francia nella Guascogna ai Monti Pirenei presso a' confini della Spagna.

Tarbellicus) il fiume Adure *Atirus*, che da altri *Aturus.*, anche da Ausonio v. 46. è detto Tarbellico *Tarbellicus ibit Aturus*. Cellar. lib. 2. cap. 2. *Tarbellicus, quia Tarbellos populos percurrit, & Aquas Tarbellas, non ignobile oppidum praeterfluit*. Sono i Tarbelli popoli della Guascogna, alle radici de' Pirenei ne' confini della Spagna verso le bocche dell' Adure.

inter saxa sonans Atirus:] Giangiorgio Trissino lodato dal Tuano, in una sua Ecloga,

Col mormorar, che fan di pietra in pietra
L'acque, che scendon dai sassosi colli.

Questo fiume della Francia, che da' Francesi l' *Adour* si dice, è nella Guascogna, e nasce da' Pirenei; e accresciuto poi da più fiumi, che in lui si riversano, va serpendo lungo tratto, e si stende fino ai principj della Navarra Inferiore.

ostriferam) tal epiteto fu dato da Virg. ad Abido, *Georg.* p.207.

Pontus & ostriferi fauces tentantur Abydi, e da Valerio Flacco a Geresto, *Argonaut.* lib. p.

Surgis ab ostrifero medius Neptune Geraesto

prono amne) Virg. *Georg.* p. 203.

prono rapit alveus amne.

Lapurdam] Città della Francia nella Guascogna, ora detta Bajona; un miglio lungi dalla quale l'Adure va nel mare Aquitanico dal 1579. in qua, per opera del celebre Ingegnere Parigino Lodovico Fuxio lodatissimo dal Tuano; e che fu quegli, che fabbricò a Filippo Secondo il gran Palazzo dell' Escuriale.

Allobrogum Montes:] Monti compresi nella Gallia Narbonese, spettanti in parte al Delfinato, e propriamente della Savoja.

Helvetii:] Popoli della Gallia Celtica, ora detti gli Svizzeri, altrimenti i Cantoni, separati dall'Italia per un aspro Monte, siccome dalla Francia. Lod. Masurio lib. 4. *Itinerarii*.

Helvetios Italis dirimit mons asper ab oris.

Ausonia] detta Ausonia fu una volta l' Italia da' popoli Ausonii, che trassero il nome da Ausone figliuolo di Ulisse.

Apenninus.] Il maggior monte dell'Italia, che con una lunga catena di gioghi, che dura ben settecento miglia, la divide come in due parti, cominciando dall'Alpi marittime fino a' Salentini. Petr. del nome di Laura.

Poichè portar nol posso in tutte quattro
Parti del Mondo, udrallo il bel Paese,
Che Appennin parte, e'l mar circonda, e l'alpe.

e il Bembo celebrato dal Tuano in un Sonet.

Re degli altri superbo, e sacro Monte,
Che Italia tutta imperioso parti,

E

E per mille contrade, e più comparti
Le spalle, il fianco, e l'una, e l'altra fronte.
L'una, e l'altra fronte; perchè la di lui destra è rivolta al Mar Tirreno; e la sinistra all'Adriatico; e Sannazaro *de Partu Virg.* lib. 2. quasi traduttor di Petrarca,
Nubiferas quam praeruptis anfractibus Alpes
Praecingunt, mediamque pater secat Appenninus,
Et geminum rapido fluctu circumtonat aequor.
Soggiungo, che molte fantasie, e specie di questo Capoverso sembra Tuano aver tolto a imitare da Giam Pierio Valeriano celebre Letterato Bellunese, da lui lodato, e che in età di 82. anni morì nel 1550.; mentre in una Elegia a Giovanni Antonio suo Nipote dice così,
Illicet, accipitrum soboles jam jam integra pennis
Nondum etiam occultis illaqueata plagis;
Nondum passa manus hominum, obsequiumq; Magistri,
Aethera per tutum libera scindit iter.
Et modo per tractus se se erigit Apennini;
Pinifero aut Vesuli vertice fessa sedet.
Et rursum caelo surrectas circuit Alpes,
Nunc petit aëriis Norica saxa jugis,
Donec in incautos laqueos illapsa, revinctis
Mox pedibus, caeca casside operta caput
Paullatim imperium discit tolerare, vicesque
Ire, redire sui praesidis arbitrio.

XVII.

Ex ambobus & est Peregrino atque alite cretus
Montano, quem tu Fugitivum dicere possis.
Is quia commisto de semine nascitur horum,
Naturam sumit formamque ab utroque parente:
Sed quo plus Peregrini ad formam accedit, habetur
Hoc melior, magis atque in nostros utilis usus.

XVII.

D'ambedue questi, uccella Montanina,
E Peregrino, o Peregrina uccella
E Montanino, nasce quel, che puoi
Fuggiticcio appellare; egli, che sorge
D'ambedue loro, le sembianze, e i modi
D'essi pur prende; ma se più simiglia
Al Peregrino, se ne fa più conto;
Ed acconcio è vie più pel nostro intento.

peregrino atque alite Montano] del maschio Peregrino, e della femmina Montana; o pure ancora della femmina Peregrina, e del maschio Montano, come osserva l'Aldrovandi. La femmina dell'uccello io chiamo *uccella* con voce Bembesca, benchè non ammessa dalla Crusca, come osserva il Signor Antonio Maria Salvini nelle sue note alla Pesca dell'Oppiano. Domanderò a quel riverito Consesso.
Quem penes arbitrium est, & lex, & norma loquendi; dirò ciò che Orazio ai Pisoni, quella licenza, che chiese Tiberio al Senato Romano, quando usò nel suo discorso la voce *monopolio*, che non era ammessa da' Latini, e me ne farà qualche merito la grande autorità del Bembo; il quale fu quello, come notò Francesco Sansovini Fiorentino, che riscosse fuori delle tenebre Boccaccio, e Petrarca.
fugitivus] questo falcone fuggitivo, Italianamente si chiama *Traverso*; ed in Francese *Passager*.
commisto de semine nascitur horum] pare, che sostenga, che il seme femminino sia necessario alla generazione, secondo i principj d'Ippocrate, e di Galeno, benchè molti altri Filosofi asseriscano il contrario.

XVIII.

Est & Rhipaei qui dum fugit aspera caeli
Frigora, & adversum praeceps descendit in Austrum,
Spumosus Lybicas qua Bagrada sulcat arenas,
Fraude intercipitur, captusque adsuescit haberi.
Nomen & huic Scythico: si quidem brumalibus oris

XVIII.

Tale vi è pur, che fatta dipartenza
Dalla Sarmazia Boreal, cacciato
Per lo inclemente intollerabil freddo,
Con gran celerità volto alla plaga
Di Meriggio, in passar di Barberia
Sopra le terre, che Megrada sparte
Colle sue spume, è colto all'impensata
Dal fraudolente uccellatore; ed esso
Preso, ad altrui piacer presto si umana;
E ha nomignol di Trace, perchè viene

Rhipaei] Monti della Sarmazia Boreale, provincia di Moscovia a' confini della deserta Tartaria, che hanno sempre le brine. Virg. *Georg.* 4. 517.
Arvaque Rhipaeis nunquam viduata pruinis.
Da Plinio sono chiamati parte dannata del Mondo, cap. 3. *montes Rhipaei damnata pars mundi a rerum natura.* Cellar. lib. 2. 6. osserva, che i Latini scrivono *Rhiphaei*, ed i Greci *Rhipaei*.
fugit aspera caeli frigora] Pontano *de Meteoris*,
Linquit hyperboreos declivi tramite montes.

Lybicas qua Bagrada sulcat arenas] Megrada fiume, che si spicca dall'Audo, Monte Africano; e che scorsa in parte la Barberia, tra le rovine di Cartagine, e di Utica, si scarica nel mar Libico, o sia dell'Africa.
nomen & huic Scythico] nota l'eleganza, e il meglio così detto, che *Scythici*, o *Scithicum*.

Nidificat, gelidiſque fovet regionibus ova,
Atque Paraetoniam fugiens petit inde Cyrenen.
Ille Peregrino haud diſpar, ſed cruribus altis
Nititur adſurgens, falcatiſque unguibus horret:
Cetera perſimilis: teneras ruffeſcit at alas
Subter: & hic animis valet adſueſcetq; magiſtro,
Seu campo, ſeu forte lacu ſpectacula poſcas.
Montibus ille frequens Curetum, hoc Cypria pubes
Utitur; hoc Rhodii nuper, dum fata ſinebant:
Sed nunc verſa retro fortuna: en omnia vaſtus
Horror habet, ſqualentque abductis arva colonis.
Ac nos interea qui nobis eſſe videmur
Felices magnique, & ab omni parte beati,
Ignavi ſpectatores tardique ſedemus,
Communemque hoſtem patimur proferre quotannis
Ulterius regni fineis, atque addere parteis.
Tuque adeo rerum cui nunc Hiſpane potiri
Fortuna tribuente datum eſt, quid caecus in horas
Ulteriora petis? Melitae, viden imminet hoſtis,
Et ſiculas claſſe ingenti quatit improbus arceis.
Quid

Di Tramontana, e perchè cova, e annida
Dove i raggi del Sol poco han vigore.
Indi fuggendo, al Cairoan, che giace
Sulle coſte di Barca, ha le ſue mire.
Egli col Peregrin va paro; in gambe
Alte però ſi rizza, e per gli unghioni
Stranamente falcati ha dell'orrendo.
Quanto al reſto è ſimile; e ſol s'eſplori
Sotto dell'ale tenere, roſſeggia.
Queſto anco è valoroſo, e del Padrone
Ai voleri ſi aggiuſta, o a te ſia in grado
L'uccellagion campeſtre, o per ventura
Gli ſpettacoli vuoi goderti al Lago.
Egli pratica in Candia, ed ha ſoggiorno
Sulle montagne, e di lui ſi prevale
La Gioventù di Cipro; e quei di Rodi
Per lui diporto ſi prendeano, quando
Era altro tempo, e'l permetteva il Cielo.
Ha girato Fortuna in giù la ruota;
Ogni coſa è in orrore, ed ahi che ſono
Rugginoſi gli aratri, e flebilmente
Senza lavoratori la Campagna.
Ma noi, che ci crediam felici, e grandi,
E che ci bei fauſto Pianeta, ſtiamo
Su i ſeggi agiati a rimirar le ſcene;
Ed abbiam cuore di oſſervar, che ſtenda
D'un anno in l'altro l'empia Signoria
Il nemico comune, e che s'uſurpi
Barbaro, ed infedel le Terre altrui.
E or tu così, cui di poſſanza, e Stati
Tanto ha Fortuna ſcaricato o Iſpano,
A chius'occhi tuttor che di più mai
Avido vuoi? vè che ſovraſta a Malta,
E batte di Cicilia l'alte Rocche
Con cento Legni in mar poſti a cordone,
Il Monſulmano immondo; ond'è, che mandi
Le

Paraetoniam Cyrenen.] il primo nome deriva da Paretonia, Città una volta principale nel Regno di Barca ſulle Coſte di Barberia; e il ſecondo ſignifica Cairoan, al preſente la principale Città nel Regno di Barca, per altro nome Tolemaida.

Curetum] furono *Curetos* detti i Candiotti, educatori di Giove; *Aeneid.* 3.

Et tandem antiquis Curetum adlabimur oris.

hoc Cypria pubes Utitur] Batiſta Mantovano *de Calamit. Temp.* lib. 3.

——— *hoc Aegyptia pubes*
Exercebat opus ———

Rhodii nuper dum fata ſinebant] Rodi fu preſo da Solimano a' Criſtiani nel 1522.

nuper dum fata ſinebant] Baldaſſar Caſtiglione, pur eſſo Mantovano,

—— *dum fata Deuſque ſinebant.*

ſed nunc verſa retro fortuna) Dante Inf. 30.

E quando la fortuna volſe in baſſo
L'altezze de' Trojan, che tutto ardeva,
Sì che inſieme col regno il Re fu caſſo.

en omnia vaſtus horror habet) Andrea Navagiero Patrizio Veneto diſcepolo di Marcantonio Sabellico, e che in età di 46. anni morì nel 1526. e che molto è lodato dal Tuano, così dice nel ſuo Damone,

Quis dolor o ſilvae? quae vos o prata tenebat
Moeſtities? quanto ſqualebant omnia luctu?
Cum ferus e gelidis deſcenderet alpibus hoſtis
Aſſidue, & Latias in praedam verteret oras.
Tum, reor invita creverunt pabula terra,
Invitae e denſis ceciderunt frondibus umbrae;
Quippe abigi raptas pecudes, paſſimque videbant
Paſtorum rapidos tectis involvier ignes.
Ipſi etiam hircipedes fauni, Satirique bicornes.
Ipſae etiam in ſolos Nymphae fugere receſſus,
Et ſe ſe ignotis occultavere latebris.

ſqualentq; abductis arva colonis. Georg. p. 507.

ſqualent abductis arva colonis. Giorgio Buchanano Poeta Scozzeſe, contemporaneo al Tuano, alludendo dopo la morte di Franceſco Secondo alle deſolazioni della Francia per le guere civili,

Oppida quot ſpoliata! ſuis viduata colonis
Rura quot incultis horrent ſqualentia dumis!

Melitae viden ec.) allude all'aſſedio fatto all'Iſola di Malta da Pialy Baſsà nel 1565. con timore della vicina Sicilia; i di cui mari infeſtava l'Armata Turcheſcha, del che Tuano nelle ſue Iſtorie ne fa memoria.

quid

Quid Lusitanos flammis ferroque fatigas,
Impiaque ex damnis alienis commoda captas?
Quin potius, Fessam invisam, regemque Marochi
(Si pudor est) contra victriceis verte phalangeis
Atque reposce pio meritas de sanguine poenas.
Et tu qui impatiens alienae Teuto quietis,
Otia qui quondam solitus mercede pacisci,
Nunc etiam nostros popularis milite campos
Assiduus praedo, tandem moveare tuorum
Cladibus, & reflecte oculos: en Pannonis ora
Defensoris eget longe post terga relicta.
Quid cauponato vicinos Marte lacessis,
Injussusque moves inter nos arbiter urnam?
Te quoque & in partem culpae nunc Galle vocarem;
Protracto nil jam per bina decennia bello
Stratus humi, attritis opibus miserande jaceres.
Tu tamen invicta pertendis mente; sed illi
Haud unquam armorum satis est, belliq; cruenti,
Cui virtus sua pro poena est: jam parce querellis
Mu-

Le Terre Portoghesi a ferro, e fuoco;
E che dal danno altrui cogli vantaggi,
Che del plauso maggior degni non sono?
Perchè più tosto non ti volgi a Fezza
E se gloria ti punge, di Marrocco
Non divisi atterrar l'empie Meschite.
E di cercar conto del sangue sparso
Sotto le Barbaresche Scimitarre?
E, tu German, che impaziente sei
Dell'altrui pace; tu, che tributario
Eri altro tempo, per tua sicurezza;
E saccomano or sai dei nostri campi,
Già mai non sazio Lanzo predatore,
Se de' tuoi finalmente le sconfitte
Pietà muovono in te, volgi lo sguardo
Dietro le spalle all'Ungheria, che chiama
Ajuto, e difensori; i tuoi vicini
Perchè con arme prezzolate irriti;
E fuor d'ogni legittima ragione
Tra noi formi squittinio, e giri l'urna?
E tu mio Franco, che chiamar potrei
In parte della colpa, se ormai stanco
Per vent'anni di guerra sanguinosa
Con le sostanze dissipate, a terra
Misero non giacessi. Io so pur bene
Però, che ardore non ti manca; e forze
Perchè non hai da porre in piè un'Armata,
La Virtù ti è di pena. Alle doglianze
Mu-

---

quid Lusitanos?] Fu conquistato il regno di Portogallo da Filippo secondo Re delle Spagne, dopo la morte del vecchio Cardinale Arrigo nel 1581. Eccede il Poeta, e vaneggia usando quel termine *impia*: e si sarebbe alquanto moderato, se più tosto avesse detto con Virg. *Aeneid.* 2. 584.

— nec habet victoria laudem.

Quin potius Fessam.) Fessa, o Fezza, grande, e chiara Città dell'Africa nella Barberia, sotto il Dominio del Re di Marrocco. Ora nel secolo del Traduttore è assai gloriosa la Spagna per le Vittorie sopra i Mori riportate, ne ha luogo lo invito.

impatiens Teuto.] parla il Poeta Cattolico Francese contro quelle Milizie Tedesche, infette d'Eresia, che chiamate a gran prezzo, in tempo delle Guerre Civili della Francia dal Principe di Condè, e da altri Fautori, e Capi de' pretesi Riformati, danneggiarono grandemente i Cattolici, e il Regno della Francia, come riferisce ordinatamente l'Autore nella incomparabile Istoria dei suoi tempi; e come può similmente vedersi nell'Istorico Italiano Caterino d'Avila, ora ristampato in Venezia con rara magnificenza dall'Hertzhauser, aggiuntevi le illustrazioni del nostro Signor Apostolo Zeno, Storico, e Poeta Cesareo, benemerito della Repubblica Letteraria, e per le molte cose sue proprie, e per quelle d'altrui, da esso, o ristorate, o restituite. Così pure non è da stupirsi se Adriano Turnebo Poeta di Roano, che in età di 53. anni morì nel 1565. rivolto a' Tedeschi dica nelle sue Poesie,

Venalesque tuas Teuto conducere dextras ec.

Otia qui quondam solitus mercede pacisci] ciò, che dell'antica Gallia cantò pure Sidonio Appollinare nativo Francese, *Paneg.* v. 1050.

Gallia continuis quanquam sit lassa tributis.

assiduus praedo) parla già sempre, e chi nol compatisce? contro le milizie venali, di contraria Religione, e Nemiche; Virg. *Eclog.* p. 70.

Impius haec tam culta novalia Miles habebit?
Barbarus has segetes? En quò discordia Cives
Perduxit miseros! En queis consevimus agros!

en Pannonis ora) Esorta costoro a portarsi più tosto nell'Ungheria; le di cui principali Piazze occupate furono da Solimano fin dal 1526.; rotto da lui in battaglia Lodovico Re di quel Regno, che restò affogato fuggendo, in una palude.

cauponato milite] il vocabolo *cauponor* suona fare alcuna cosa per guadagno biasimevole. Cic. p. *Offic.* c. 12. *nec cauponantes bellum, sed belligerantes*; cioè combattendo non per mercede, ma per utile della Patria.

miserande jaceres] *Aeneid.* 10. 316. *miserande jaceres.*

parce querellis Musa] Lodovico Alealmo Poeta di Orleans nel secolo di Tuano *Carm. lib.*

Sed quo feror amens?
Quo me Musa rapis?

e Passerazio pur poeta Francese dello stesso tempo,

—— tristes cohibe sed Musa querellas.

e prima d'essi l'Alamanni della Coltiv. lib. 5.

Deh

Musa, agimur fatis miseri, nec numine nostro
Sae-

Musa dà fine, che'l rancor mi tragge
Fuor di via; nè so qual spirto m'invada.
Spes-

Deh come son trascorse or le mie voci
Dalle zampogne umil, tra gli orti usate,
Nelle tragiche trombe oltr'a mia voglia.

Lo che tutto corrisponde a quel d'Ovid. 2. *Amor. eleg.* 9.
Nescio quo miserae turbine mentis agor.
nec numine nostro] non di propria volontà. *Aeneid.* 2.
Vadimus immixti Danais, nec numine nostro.

In fine l'idea di questa Poetica digressione, che pure ha qualche relazione alle querele di Lucano nel primo della Farsaglia, e alla Poetica esortazione di Batista Mantovano a' Re, e Principi Cristiani *ad capienda arma contra Infideles*, è sul gusto di quella dell'Ariosto, tanto lodato dal Tuano, nel Fur. 17. 74.

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa fede,
Tra lor si dan nel petto, e nella pancia
A destruzion del poco, che si crede.
Voi gente Ispana, e voi gente di Francia
Volgete altrove, e voi Svizzeri il piede,
E voi Tedeschi a far più degno acquisto,
Che quanto quì cercate è già di Cristo.
Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da Rinegati?
Perchè Constantinopoli, e del Mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo.
Non hai tu Spagna l'Africa vicina,
Che t'ha vie più di questa Italia offesa?
E pur per dar travaglio alla meschina
Lasci la prima tua sì bella impresa;
Oh d'ogni vizio fetida sentina
Dormi Italia imbriaca, e non ti pesa,
Ch'ora di questa gente, ora di quella
Che già Serva ti fu, sei fatta ancella.
Se'l dubbio di morir nelle tue tane
Svizzer di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi, o chi ti dia del pane,
O per uscir d'inopia chi t'uccida,
Le ricchezze del Turco hai non lontane.
Caccial d'Europa, o al men di Grecia snida.
Così potrai, o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.
Quel, che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor. Là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino,
Portonne il meglio, e fe del resto dono
Pattolo, ed Ermo, onde si trae l'or fino;
Migdonia, e Lidia, e quel Paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, se andar vi vuoi troppo remoto.
Tu gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del Ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei Pastore, e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai Lupi il gregge suo difenda.

Non sarà fuor di luogo quì l'osservare, che così l' Ariosto, come il Tuano non invocano tra i tanti Potentati Cristiani, la Repubblica Veneta, come quella, bisognerà dire, che è per se stessa Antemural contro il Turco, nè in caso di attendere esortazioni per combatterlo.

XIX.

Saepe loco est etiam Peregrini & Nobilis ales:
Sed pedibus rubris, maculato pectore, rostro
Subrutilo differt, ad cetera paene gemellus,
Optimus a nido illo recens: namque ungue minaci
Et rostro defiget aveis quascunque per agros,
Quaeque errant udo per stagna virentia musco:
Immaneisque grues, quas nunquam viderit ante,
(Dulcia inexpertis adeo tironibus arma)
Ille etiam audaci temerarius adpetet ira.
Quod-

XIX.

Spesso del Peregrino è succedaneo
Altro Falcon, che chiamasi Gentile.
Ai piè vermigli, al maculato petto,
Al rostro luccicante, differente;
Nel restante, di lui quasi gemello.
Ottimo se snidiato, che buriasso
E coll'ugne, e col rostro in qualsisia
Augel s'avvenga, o per larghe pianure,
O ne' torbi maresi, e pigri stagni
Fa le prodezze sue con ria sorpresa.
Le fiere Grù, che non ha più vedute
(Cosa vuol dir l'inesperienza, e in arme
Esser novizio, e pien di brio!) s'arrischia
Temerario ch'egli è, di torsi incontra
In-

nobilis] Si dichiara Tuano nella ricordata noterella, che per *nobilis* intende *Gentil*, e così noi *Gentile*.
ad cetera paene gemellus] Oraz. lib. p. *ep.* 10. *ad cetera paene gemellus.*
immanesque grues] Grandi, smisurate. Sono le Grù quando son rizzate sulle altissime gambe, regolarmente più alte d'un'uomo.
temerarius] propriamente quello, che vuole ciò, che la propria condizion non comporta; dal che il Tosco proverbio: *Ogni gatta vuole il sonaglio.*
man-

Quodque aliis plerumque adimit, sub lege severa
Atque hominum ad nutus actum in penetralibus aevum,
Huic animos addet: majora pericula adibit
Mansuetus sumetque animos a voce magistri.

Nec

---

mansuetus] mansueto rispetto al suo Padrone, e per la ubbidienza, che gli presta; ma però impla-

XX.

Nec parvo in pretio, aut vilis censetur apud nos,
Degenerem ob formam, qui vulgo Ignobilis audit.
Nam siquidem aut animis non est, aut viribus impar;
Sed formae vitium ingenita virtute rependat,
Optimus is, praedaeque insano fervet amore,
Emissusque alios longe post terga relinquet.
Hesperiis longe melior sed habetur in oris,
Atque Lycaoniae subjectis partibus Ursae:
Eois secus, atque ubi Sol torrentior urit.

Rur-

---

ignobilis] che appresso Tuano *Villain*, e similmente appresso noi Villano.

formae vitium virtute rependit] Ovid. *ep.* 21. in persona di Saffo. *Si mihi difficilis formam natura negavit,*
Ingenio formae damna rependo meae.

insano fervet amore] il Boccaccio quando vuol significare l'allegrezza, e l'alacrità che prova uno, allorchè s'incontra nella cosa desiderata, usa la similitudine di un Falcone uscito di cappello, e che vede la preda. Vedi nella Fiam. Così dal cane pronto alla Caccia è venuto il proverbio Italiano, *pazzo quanto un Can da Rete*,

hesperiis] spetta tale addiettivo alle parti Occidentali; Ovid. *Met.* parlando dell'Occidentale Oceano.
Pronus erat Titan, inclinatoque tenebat
Hesperium temone fretum.

XXI.

Rursus & ad formam Peregrini accedit, & omni
Parte fere similis, dubium facit inter utrumque
Discrimen, fallitque artis persaepe Magistros
Teutonicus: fusco nisi quod mage terga colore
Nigrescunt, nisi quod plus inter cauda volandum
Porrigitur, crebrisque notantur pectora guttis,
Introrsumque albent coxae, proceraque colla
Complectens niveo substringit fibula nexu.

Il-

---

omni parte fere similis] Carcano pure a carte 13. dice, *il Falcone Tedesco, e il Falcon Peregrino sono simili nel capo, nel rostro, negli artigli; e penerà il*

Insultatore, ed arruffato in fronte.
Ciò, che per sè fiacca l'orgoglio, al giogo
Di dura legge sottoporre il collo,
E stare a cenno altrui, lui non distoglie
Dal tenor, che menò ne' penetrali
Delle sue Greppe; anzi gli dà più ardire,
Più si mette a sbaraglio, e le sue prove
Fa quando sia reso maniero, e prende
Cuore, del Falconiere all'alte grida.

---

cabile contro gli uccelli, e randione.

XX.

Nè di piccolo pregio, ò a vil si estima
Quel presso noi, che dalla gente è detto,
Perchè dischiatta, e scade di beltate
Villano; perciocchè sì per coraggio,
Sì per vigor non cede all'altro, e al danno
Della forma negletta amplo compenso
Fa con l'innata sua virtute. E' addritto
Quanto mai dir si possa; e per la preda
S'accende, e ferve sì, che fa pazzie,
E per quella mandato, lascia addietro
Di gran lunga i compagni; da' Paesi
Se viene Occidentali, e se da parti
Soggette all'Orsa Licaonia, è meglio
Di quello che se venga d'Oriente,
E di là dove il Sol più fitto incuoce.

Nuo-

Lycaoniae Ursae] Pontano *de Stellis* lib. 2.
Quique Lycaonio spirant de Vertice Cauri.
Licaonia è patronimico nome della figlia di Licaone, la quale per suo proprio nome si chiamava Calisto, e fu trasformata in un' Orsa; ed ora è segno celeste. Col nome però di Orsa sono chiamati due segni celesti, vicini al polo Artico, un de' quali è detto Orsa maggiore, e l'altro Orsa minore; che anche si dicono Settentrione.

XXI.

Nuovamente si accosta al Peregrino
Per bellezza, e per quasi ogn'altra parte,
A tal che si traveda, e 'n cambio il colga
Sovente chi dell'arte è ancor più sperto,
Il Falcone Tedesco; alla riserva,
C' ha il tergo di color più fosco, e nero;
E tranne che la coda vie più spunta
Nel volo; e più gli è punteggiato il petto,
E che le coscie albeggiano per entro,
E che leggiadramente il lungo collo
Per bianca garantiglia gli è affibbiato;

Falconiere a distinguerli;

Iem

Ille animis morsuque valet dominumque vocantem
Audiet. Hercyniis, Vogesique in saltibus altus
Nidificat, pullosque fovet: nidoque petitus
Illinc, aut tereti irretitus colla sagena
Advehitur, Peregrini olim laturus honores.

Nunc

Hercyniis saltibus] Ercinia è Selva grandissima della Germania, detta anche Selva Nera; che per testimonianza di Mela è lunga sessanta giornate di cammino, e larga nove; le parti della quale son molte, e diversi nomi prendono da diversi Paesi.

Vogesi in saltibus) Boschi di Vogeso, o Vasgovia tratto della Gallia nella Lorena, così detti dal Monte Vogeso, sopra cui risiedono.

tereti irretitus colla sagena] per mezzo di un anelletto di metallo; e non come si mena un Montone in beccheria, direbbe il Boccaccio.

Coraggio non gli manca, e rostro atroce;
E'l padron chiamatore intento ascolta.
Esso nudrito nell'Ercinie selve,
E in quelle di Vasgovia, ivi fa razza;
E si piglia dal nido, e qua si porta
Con sovattolo lungo in giro al collo;
Per di lui farne un giorno per l'appunto,
Il conto, che si fa del Peregrino,

Qui

XXII.

Nunc Lanii mores, usum formamque docebo:
Hic verna est nobis, ubi fercula inemta parare
Nobilium mensis, atque exercere culinam
Dicitur: inde etiam ab laniena est indita origo
Nominis. Ille altum rapido secat aethera nisu
Sublimis, rectusque columnae adtollitur instar,
Immotoque volat prope corpore, lumina volvens
Huc illuc; seu forte canis, casusve latentem
Evehat improvisus avem; ruit ille repente
Ungue ferox rostroque minax, & pectore toto
In praedam effusus, morso desaevit acuto.
Accidit & persaepe, sed hoc ante omnia cauti
Hoc prohibete nefas, quibus haec sunt gaudia curae

usum formamque docebo) *Aeneid.* 4. 116.
Mecum erit iste labor, paucis adverte docebo: *Met.* 15. 138
Quasque vices peragant, animos adhibete, docebo.

hic verna est nobis] il Falcone Laniero è familiarissimo in Francia, ove molto è ricercato; come pur dicono Carcano, Giorgi, e Aldrov.

exercere culinam dicitur) dicono pure i Francesi, come per proverbio, e per detto volgare; che il Laniero serve a loro a guisa di cuoco; e però di lui si può dire ciò, che 'l Bocc. g. 6. n. 10. *Era egli più vago di stare in cucina, niente meno, che sopra i verdi rami l'usignuolo.*

ab laniena est indita origo nominis] Aldr. lib. 3. 380. *lanarius a laniandis avibus*; benchè altri vogliono perchè molto piumato, e quasi *lanuto*.

columnae adtollitur instar) Carcano a cart. 21. *i Lanieri fanno in aria le colonnate.*

ruit ille repente] esprime quasi lo stesso il Berni nel suo Capitolo di Aristotile:

Come falcon, che a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in sull'ale,
Poi di Cielo in un tratto a terra scende.

benchè nel quarto de' cinque Canti del Fur. ciò anche attribuiscasi al Peregrino.

XXII.

Qui del Lanier le costumanze, e l'uso,
E la forma del corpo andrò mostrando.
Con noi sta per famiglio, e un nostro detto
E, che in cucina bazzichi, e allestisca
Le non compre vivande a Nobil Mensa
E il nome di Lanier di là ha dirivo,
Ove la carne si dilania e sbrana.
Nell'aere più sublime egli veloce
Trasvola, e sforzi fa ratti, e vementi;
E per linea di volo è una colonna
La levata, che fa; nè par si muova
Nel volo, e guarda or questo lato, or quello;
Esplorando se 'l caso, o se del Bracco
La sagacità scopra qualche augello
Di non pensato; ed in un batter d'occhio
Cader si lascia a piombo, inferocito
Coll'ugne, e minaccioso al rostro, e sopra
Con le pettate, e tutto sè si gitta
Alla preda, e le dà morso spietato.
Avviene, e 'l caso non è raro; e voi,
Che vi prendete in falconar diletto,

Cau-

Come sull'ali Peregrin gagliardo,
Che mentre va per l'aria volteggiando
Non leva mai dalla riviera il guardo;
E vista alzar la preda, ch'egli attende,
Come folgor dal Ciel ratto discende.

Ciò, che, parlando dell'Aquila dice anche Vincenzio Martelli, che fiorì pure in quell'aureo secolo in una sua lettera: *Bisogna nelle deliberazioni far come l'Aquila, che dall'altezza sua, e con l'acutezza del suo vedere, si risolve dove vuole andare a ferire, e in quale schiera d'uccelli vuole esercitar l'unghia, e arruotare il rostro.*

hoc prohibete nefas] *Aeneid.* p. *Dii prohibete minas, Dii talem avertite casum.* *Aeneid.* 5. 196.
— *hoc vincite cives, & prohibete nefas*

Me-

Concordeiſque animos civili arcete duello,
Ut geminos ſi quando emiſeris, accipitrumque
Dum minor inſequitur, ruat auxiliarius alter,
Cautaq; avis catulos, Laniumque feſellerit ipſum;
Tum vero ille ira frendens, & inultus abire
Dedecore accepto impatiens, ſocialia vertit
In ſocium arma ferox, praedaque invadit omiſſa.
Utque etiam ex ipſa poſſis cognoſcere forma:
Huic capiti flavus color eſt, & pectoris aeque:
Vermiculis niſi quod tinctis ferrugine Ibera
Spargitur: at depreſſus apex, oculique nigrantes,
Projectique tument: anguſtis naribus auras
Ducit, & incurvo atque hebeti ferit obvia roſtro.
Oblonga alarum ſeries, promiſſaque cauda;
Caeleſtemque trahit roſtro, articuliſque colorem;
Cetera perſimilis Peregrino; verum ubi pennas
Tempore praeſcripto poſuit, color ille faceſſit,
Caeruleiq; loco croceus ſubit. Heic quoque rerum
Admirare viceis, ſuccedentumque colorum
Indicio, diſce alternis mortalia verti
Omnia momentis, mutataque ſede moveri,
Atque alia rurſus forma vultuque redire.
Nec non & maculae pennis cedentibus, omni
Parte renaſcuntur, modo per tranſverſa nigrantes,
Inque alijs auri pretioſa luce refulgent.
At veteres (mirum!) fugiunt de corpore toto,
Suc-

Metam. 10. 32.
Dii precor & pietas, ſacrataque cura parentum,
hoc prohibete neſas.
Vida *Bombyc.* lib. p.
Dii talem avertite caſum.
Giam Pierio Valeriano nelle ſue Elegie *hoc facinus prohibete*; e di nuovo Vida *Bombyc.* lib. 2. *ſcelus prohibete nefandum.* E Fracaſtoro *Siphil.* lib. 3.
Dii avertite caſum e Giovanni Bocchio Poeta de'Paeſi Baſſi a' tempi del Tuano Paneg. p.
——— *miſereſcite clades,*
Et prohibete neſas.
Vi par qui di vedere quei polli ſull'aja, che ſecondo il Boccaccio, carpiſconſi la ſpiga uno di becco all'altro.
ſocialia vertit in ſocium arma.] Che abbia il Falcone ucciſo così un altro della ſua ſpezie, ne adduce un caſo il Carcano a carte 22.
ferrugine Ibera) dice *Ibera* perchè tragge al colore del mare, *Aeneid. 9. ferrugine clarus Ibera.* Aſcenſio ſpiega *Ibera, id eſt Pontica.*
rerum admirare vices) Pontano *de Stellis* lib. 3.
Poſt vero caeli ratio, flexuſque viarum
Mutati. Variant ortus, ſpatiumque locorum
A dextra laevaque, nec uno ſidera tractu
Vertuntur, ſemperque aliquid mutatur in annis.
Incerti fines, certus ſed volvitur ordo;
Sic variant & fata; manet vis lubrica fati,

Cauti vietate tal bruttò misfatto;
E tenete lontani i buoni Amici
Dalle riſſe civili, e rie diſſide;
Avviene allor, che due Lanieri inſieme
Spediſte in campo, in quello, ch'un l'incalza,
E vien l'altro auſiliario a tutto volo,
Cauto l'augello i cani, ed il medeſmo
Laniero ſcanſi, e ſcapoli dal riſchio;
All'ora uno di loro, che fallite
Per falta del compagno ha le ſue mire,
Freme di sdegno, e a ſmacco ſuo recando
Partire invendicato, contro quello
L'armi confederate avventa, e laſcia
Qualſivoglia penſier più della preda.
Ora acciò pur conoſcere tu poſſa
Lui dalla propria forma, giallo il capo;
E ſimilmente ha il petto, benchè queſto
Dallo ſtriſciare di vermicciolucci
Di quel roſſo color, cui tira il mare,
Vergato; in cima il capo è baſſo, e gli occhi
Neri piega, e sì tumidi, che ſembra
Eſcano dall'occhiaja; anguſtamente
Alita per le nari; e curvo e groſſo
E' il roſtro, feritore ad ogn'incontro.
L'ali ſon lunghe aſſai, ſteſa la coda,
E al colore azzurrin danno col roſtro
Le giunture, indi egli è qual Peregrino.
Col tramutar però, che fa in ſuo tempo
Delle penne, ſen va quel colorito,
E dov'era turchin, croceo diventa.
E qui ancor delle coſe le vicende
Ammira, e per indizio di colori
A sè medeſmi ſuccedenti impara
Coll'alternar del tempo il variare
D'ogni mortale coſa, e il trasferirſi
D'un luogo in l'altro, e di ricapo a noi
Venir con altre guiſe, e in altro volto.
Acquiſta allo ſpennarſi in ogni parte
Macchie novelle, che or traverſan nere,
E che in altri, dell'oro hanno il fulgore;
E le penne primiere, o maraviglia!
La-

e Fracaſtoro *Siphil.* lib. p.
Mutavere vices, & ſedes liquere priores;
Sic elementa modis varijs ſe grandia vertunt:
Vi ha una tal'opera di natura, per cui nulla è ſtabile; e tutte le coſe di queſto Mondo ſi muovono, e paſſano da uno ſtato all'altro; e ſi va così variando la vita. Triſſino nella Sofonisba lodata dal Tuano,
In ſtato buono, ò reo neſſun ſi eterna.
e dopo eſſo Sperone Speroni, rammemorato pur con

 mol-

Succrescuntque novae coxis, humerique superne
Inducunt venetum, fugiente priore, colorem.
Sunt etiam queis pura albedine terga renident,
Unicus & toto color est in corpore candor.
Montibus Alpinis, aut per juga Pyrenaea
Nasci credibile est; nivis adsiduoque perennis
Intuitu fieri, mater dum concipit ardens,
Ut pulli teneris albescant undique pennis.
Nam licet informi remanent inclusa vitello
Semina prolifica concepti in mente coloris.
Illi etiam reliquos animis & robore vincunt
Mansuescuntque omnes facile, adsuescuntque labori.

Lasciano il corpo tutto, e intorno all'anche,
E al di sopra del dosso le recenti,
Che mettono, han color verdemarino.
In alcuni, che bianche hanno le spalle,
E risplendenti, amabile candore
Solo campeggia in tutto quanto il corpo:
Da' Monti Alpini, ovver da' Pirenei
Gioghi è credibil ciò provenga, in vista
Della continua neve. Ove la Madre
Concepisca i pulcini, ha ne' fantasmi
Della mente, il candore, e se ne imprime
Il feto interno nel suo tuorlo inchiuso.
Questi pur di coraggio, e di valore
Tolgon la mano agli altri, e di leggieri
S'ammansan tutti, nè temon fatica.

molta lode dal Tuano, *vedi*, dice nella Canace:
Come natura cangia arte, e costume,
Nè oggi è più qual jeri esser solea.
e l'Ariosto nel Fur. 45. 4.
Si vede per gli esempi, di che piene
Sono le antiche, e le moderne Istorie,
Che il ben va dietro al male, e'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro biasmi, e glorie,
E che fidarsi all'uom non si conviene
In suo Tesor, suo regno, e sue Vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

unicus & toto color est in corpore candor] Nella Cronica di Marin Sanudo quondam Lunardo, Codice MS. della Libreria Estense, stampato in Milano 1733., leggo così: *Nel Ducato di Francesco Foscari adì 12. Giugno 1426., Per un Brigantino armato, venuto da Scutari, sopra del quale era un' Ambasciadore del Conte Lazzero, il quale venuto alla Signoria, pregolla, che si volesse riconciliare con Madonna la Contessa, che fu moglie di Messer Giorgio Strazimiero, per la ribellione, che essa fece della Città di Scutari; e tanto seppe fare esso Ambasciadore, che rimase d'accordo; e la Signoria le perdonò liberamente; Il quale donò al Doge quattro Astori, e quattro Falconi bianchi bellissimi, ed altri presenti.* Oltre però de' Falconi si danno anche degli Astori bianchi; e appresso il suddetto Autore a carte 941. leggo pure: *Nel Ducato di Tommaso Mocenigo adì Decembre 1422. La Città di Scutari nell' Albania, nella quale era Rettore Delfino Veniero, che pare avesse fatto accordo col Conte Lazzero di rendere Drivasto, mandò due Ambasciadori alla Signoria per trattare quest'accordo. E portarono a donare cinque Falconi, e cinque Astori; tra' quali uno era bianco, ed è bellissimo a vedere, che è cosa rara: i quali la Signoria mandò a diversi Signori d'Italia. De' detti Falconi ed Astori fu preso di donargli a questo modo. Al Duca di Milano due falconi, e due Astori, tra quali quel bianco. Ai Marchesi di Ferrara, e di Mantova due falconi, e due Astori. Al Signore da Polenta di Ravenna un Falcone, ed un Astore.*

remanent inclusa vitello Semina prolifici concepti in mente coloris] L'impressione, che si fa nella fantasia dell'Animale, e i segreti movimenti degli spiriti, per cui la natura cospira di trasfondere l'immagine conceputa nel feto, e per cui è, che al Falcone non meno, ma a' Lupi ancora sulle nevose Alpi talvolta nascono bianchi figli, l'abbiamo ricordata simigliantemente nel Genesi a' capi trenta, dove si ha, che a Giacobbe fruttò l'Armento bianchi, ed in altro modo coloriti Agnelli, per cagione dei diversi colori de' Pioppi scorzati, e situati all' orlo del guazzatojo. Così intorno al nascer colorite le Colombe Oppiano lib. p. della Caccia, Trad. Salvini,
Allor disegno trama glorioso
L'uomo, che l'addomestica, ed alleva.
Delle femmine presso ei pone molte
Storiate purpuree vestimenta.
Quelle gittando occhiate di traverso,
Dilettandosi in cuor, figliuoli fanno,
Che hanno il color di porpora marina.

XXIII.

Ex isto & genere est Haliaeetus: ille vadosas
Litoris undisoni, qua pollet luce, lacunas
Im-

XXIII.

Di pari spezie egli è l'Aliceto, quello,
Che degli occhi affinati coll'acume,
Furfante osserva le larghe lagune
Del

haliaeetus] appresso i nostri Scrittori suona *Sparviere*; appresso i Francesi il Falcone marino, ò littorale, ò fluviale *Faulcon marin*.

pollet luce.] Sono furbi, e traditori gli occhi dello Sparviero; e però Agnolo Firenzuola ne' suoi Apologhi così dice, se non a proposito della pesca, a proposito della Caccia; ed è piacere il sentirlo.
„Ave-

Improbus observat : placidum si forte per aequor
Ludere limosa piscem deprendat in alga :
Tum se librato demittit corpore praeceps ,
Pectoreque atque alis,neque in hoc sollertia desit,
Desuper incumbens cedenteis discutit undas ,
Et volucris medio venatur in aequore piscem .
Ille etiam memor offensae veterisque ruinae .
(Qua Megara Actaei quondam munita labore
Alcathoi cecidit , convulsa ab sedibus imis ;
Dictaeis nunquam Megara expugnanda carinis,
Si non fatalem furiali percita asilo
Scylla recidisset patrio de vertice crinem)
In-

Del lido romoroso ; e se per sorte
Il mare è senza orgoglio , e vede il pesce
Muto guizzare , e rotear fra l'alga ,
Tosto si pone in billico, e di poi
Giù piombando in un attimo, coll'ali,
Col petto, e'l corpo tutto sovrastando ,
Pieno d'astuzia , e diligenza , l'acque
Scuote , e si spruzza , e in un momento il fura.
Gli sovviene tuttora quel gran torto ,
Che gli fu fatto , e la rovina antica
Di Megara , Città , che l'Ateniese
Alcatoo rese forte , e che crollata
E' da' suoi fondamenti , benchè alcerto .
Nulla le prore fatto avrien di Creta
A di lei danno , se del Re suo Padre
Preso ad amar Scilla il nemico , e scelto
Partito scellerato , non avesse
Dischiomato il suo proprio Genitore ,
Esecutrice del fatale augurio ;
E

,, Aveva un uccellator di quel prato presa una quaglia , e perciocchè ella , secondo l'usanza loro , cantava assai dolcemente , egli l'aveva messa in una di quelle gabbie , che sono coperte di rete , perchè gli sventurati uccelli , di nuovo incarcerati ; percotendovi il capo , non se lo guastino , ed avevala attaccata a' piè d'una finestra , che riusciva sopra l'Orto della Casa sua . Della qual cosa avvedutosi uno Sparviere , subito vi fece su disegno , e andatosene una mattina da lei , con voce assai mansueta le disse . Sorella mia dolcissima , perchè io tenni sempre con l'avola tua una buona amicizia , anzi la ebbi del continuo in luogo di Madre , uh quando io me ne ricordo appena posso contener le lagrime , subito ch' io seppi , che tu eri condotta in questo travaglio , io non puoti mancare ai molti obblighi , che mi pareva avere con tutta la Casa vostra ; e però per la tua liberazione sono venuto a proferirti ogni mio potere , quando tu voglia uscir di questo carcere , perchè , e col becco , e coll'unghie stracciando questa rete , tu te ne potrai andar poi , dove ti piacerà . La quaglia , che (come voi potete pensare) non aveva il maggiore stimolo , che ricuperare la sua perduta libertà , udendo sì larghe proferte , gli volle dire senza più pensarvi , che eseguisce quanto prometteva ; ma guardandolo fisso nel volto , per vedere s'egli diceva da vero , le venner veduti quegli occhi spaventati , e quel supercilio crudele , con quelli piedi strani , e quelle unghie adunche , e più atte alla rapina , che alla misericordia , e stette sopra di sè , e dubitò d'inganno ; e però disse : Potrebbe esser , che la pietà degli affanni ne' quali io mi ritrovo , ti avesse mosso a venire alla volta mia ; ma tu non mi hai aria di piatoso ; e però sarà ben , che tu la vada a spendere altrove ; ch'io per me non la voglio sperimentare a Casa mia . Descrive poi così lo Sparviere Ser Brunetto Latini , volgarizzato da Bono Giamboni lib. 5. cap. 11. *Gli sparvieri vogliono essere di questa maniera , che elli abbiano la testa piccola , e gli occhi in fuori , e grossi , e 'l petto tondo , li piedi bianchi , e aperti , e grandi , e le gambe grandi , e corte , e la coda lunga , e sottiletta .*

Et volucris medio venatur in aequore piscem) Batista Mantovano *Eclog. 9.*

Innocuos Delphin venatur in aequore pisces .

Aldr. lib. 2. *hic nimirum e mari , & piscibus victitat . Hos clarissima oculorum acie in vitreis , ac profundis vadis conspectos , ex alto se se librans , & in altum mare se praecipitans , aquis pectore discussis , rapit , referentibus Plinio , & Oppiano .*

Megara] Città dell'Acaja , che anche fu detta Nisea da Niso Re della medesima , intorno al quale verte la favola .

Actaei Alcathoi] Ateniese è lo stesso che *Actaeus*, nome , che *ab Actica regione* deriva . Alcotoo figliuolo di Pelope fu quegli , che preso in sospetto dell' ammazzamento di suo fratello Crisippo andò a Megara , dove ucciso il Lione Ceteroneo , che sbranato aveva Eurippo figliuolo del Re di Megara , dal Re fu eletto in proprio Genero , e Successore nel Regno ; e questo Alcatoo indi munì la Città di Torri ; onde Megara fu pur detta la Città di Alcatoo . Virgil. *Ciris* v. 105.

Stat Megara Actaei quondam munita labore
Alcathoi ———————

Dictaeus) addiettivo di Cretense , e deriva da *Dicte*, o *Ditte*, uno de' monti di Candia .

Scylla) La favola della Lodola , e dello Sparviere che prima furono Scilla , e Niso , vien riferita da Ovid. nelle *Metam.*, e da Virg. nel suo Poema *Ciris* . Minos volendosi vendicare di Androgeo ucciso , andò ad assediar la Città di Megara , dove Niso regnava . Scilla figlia di Niso portatasi per riconoscere l'Armata nemica su i baloardi della Città ; e contemplato da lungi Minos assediatore , s'invaghì fortemente di lui ; e per fare quindi ad esso cosa gratissima , e agevolargli la presa di Megara , tagliò a Niso suo Padre di nascoso la bella chioma ; nella recisione della quale stava la facoltà di far cader Me-

Infestis animis Cirim premit: illa parentis
Conspectum irati fugiens secat aëra pennis,
Et sero errorem accusat pactosque Hymenaeos
Perfidiae in poenas injustum experta maritum.
Santonicos colit ille lacus, & litora nostri
Obsidet Oceani; vitreas qua gurgite vasto
In mare volvis aquas salicetis consite densis,
Ac passim crebris distincte Carantone terris.
Qua Thetis aequorei fauces spumosa Garumnae
Intrat, & adversas subeundo dimovet undas:
Qua circumducto temone Medullicus Ancon
Flectitur, & placidum claudit mare, qua patet ingens
Tractus arenarum, & viridanti subere opaci
Litora praecingunt luci: qua pinea silva
Turaque resinamque exsudat saucia olentem,
Et medico piceos opulentat munere Bojos.

For-

E Scilla figlia, che fu trasformata
In capelluta lodola, persegue.
Essa del Padre al paventato aspetto
Vola, e lo fugge quanto ponno i vanni,
E troppo tardi il suo trascorso accusa,
Che fu colpa di amore, e in un si duole,
Che preso il dono, lei lasciò il marito,
Ne' laghi di Santogna esso si vede,
E intornia del mar nostro la riviera,
E dove tu Sciarenta, che di salci
Densi imboschita, e da frapposte terre
Spessamente interrotta in mar ti versi,
E là, dove anco mette foce in mare
La spumosa Garonna, e fa contrasto
Coll'onde salse, e nell'entrar vuol luogo,
E là nella Medocca, ove un Timone
Forma l'acqua nel corso, e si fa un seno
Di mar tranquillo; e là dove le ghiaje
Son sterminate; e di soveri piene
Le selve opache fan corona al lido;
E là non meno, dove v'ha di Pini
Boschi cui sudan trasparente gomma;
E olibano odoroso le ferite
Piante, e i segreti della medicina
Porgono a' Picei popoli di Busce.

Di

---

gara, conforme all'Oracolo, e portolla a Minos, il quale così superati gli ostacoli, s'impadronì di Megara. Batista Mantovano *Eclog.* 4.

Scilla hostem sequitur, patri furata capillum.

fugiens secat aëra pennis] Virg. *Georg.* p. 404.

fugiens raptim secat aëra pennis; ma egli non mi piace qui lasciar parola alcuna di Virgilio.

Apparet liquido sublimis in aere Nisus;
Et pro purpureo poenas dat Scilla capillo.
Quocumque illa levem fugiens secat aëra pennis
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus: qua se fert Nisus ad auras
Illa levem fugiens raptim secat aëra pennis.

Fugge talmente la lodola l'uccel di rapina, che dice Carcano a carte 178. *alle volte le misere lodole perseguitate dal Falcone si mettono in tanto spavento, che si cacciano nelle Case, e nelle Camere degli abitatori circonvicini.* e Petr. trionf. d'am. cap. 2.

E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando.

injustum experta maritum] Ottenuta che Minos ebbe la Vittoria, ributtò gli amori della Traditrice; avvenimento pur solito nelle cose umane; mentre per quanto amisi il tradimento, non mai amasi il traditore. Tutta questa favola Erasmo Signore di Valvasone lungamente tratta nel Can. 5. della Caccia.

Santonicos) della Santogna, provincia amplissima della Francia, che a mezzo giorno ha la Guascogna, e a Ponente il Mare.

litora nostri obsidet Oceani) cioè del mare Aquitanico, con cui la Santogna confina; che anche si dice mare di Guascogna, ed è parte del mar della Francia.

Carantone) la *Charente* è fiume della Francia nella Guascogna, che nasce nel confine della Provincia di Limoges, poi scorrendo per la Contea di Poitù alquante leghe, siccome per lo Territorio di Angolemme, finalmente per la Santogna, e in vicinanza di Sant, Capitale di essa Provincia, intorniato da folti Salci, con grand' impeto scarica in mare.

Thetis] nome generale di qualunque mare, e di qualsivoglia fiume ancora, tutto che sia della Dea di tal nome, che ha diritto sull'acque: Omero Il. lib. p. traduzione Salvini.

Teti dai piè d'argento; e del marino
Veglio figliuola —— ——

spumosa Garumna intrat.) simile a quello del Pontano *de Stellis* lib. 5.

Qua se Barbaricum in pelagus spumante fragore
Raptus agit, secat & rapidi fera littora ponti

Garonna è Fiume della Francia nella Guascogna, il maggiore di quanti scendono da' Pirenei, che divisa la Guascogna in due parti, dopo il corso di più, e più leghe, vicino alla Medocca imbocca nel mar Aquitanico con grande strepito, e furia. Claud. lib. 2. *in Rufin.* 103.

— retro pernicior unda Garumnae
Oceani pleno quoties impellitur aestu.

Medullicus Ancon] il corso dell'acqua nella Medocca, e ne' vicini luoghi forma un Timone, o come la lettera L. Lucan. lib. p. 421., parlando pur del golfo di Bajona,

quem litore curvo molliter admissum claudit Tarbellicus Ancon.

tractus arenarum] Renajo del fiume, o sia ghiajoso tratto, spazio grande di paese arenoso. *Aen.* 4.

litus arenosum Lybiae.

Piceos Bojos) sono i Boi, di cui qui si parla, gli abitanti del Paese di Buchs nel Territorio di

Me-

Forma eadem huic Lanioque eadem est, atque inter utrumque
Obscurum discrimen; habet quo quisque marinus,
Vel Lanius dici possit: quin saepe periti
Ambiguo peccant decepti lumina vultu:
Et, nisi diverso pastu gauderet uterque,
Saepe repertores artis turpissimus error
Argueret; nam si porrecto hinc pisce marinum
Falconem ad pastum invites, Lanioque subinde
Ponatur gallina, trahet sua quemque voluptas,
Et propriam sibi uterq; avidus praedabitur escam.

Medocca vicino al Mare Aquitanico, la capitale della quale Regione è distante otto leghe da Bordò, Metropoli della Guascogna. Chiama Tuano *piceos* questi abitanti ad imitazione di Ausonio, che tali pure gli appella, per riguardo, che i loro Terrazzani non usano altro lume, che quello che è alimentato dalla ragia, che stilla dagli alberi detti *Picei*, de' quali vi ha ivi abbondanza. Leggasi nella Vita di Tuano pag. 23. *Bojates, & Boii tempore Ausonii dicebantur hi populi; quos & ob hoc piceos vocat, & hodie adhuc sola picea ad ignem & taeda ad lumen Vicani ubique utuntur.*

XXIV.

Est & Tunisea qui nomen ducit ab urbe
(Barbarici caput haec regni) teres atque rotundum,
Et magnum caput huic: porrectis cruribus altus
Insistit; Lanio minor est sed corpore toto.
Hoc Itali utuntur Lanii vice: plurimus Afris,
Aucupioque frequens servit: valet ille volatu,
Haud habili quamvis nisu se tollat in altum:
Saepe loco & Lanij capitur maris: atque adeo ejus
Mas nullo in numero penitusque ignavus habetur.
Ni-

Tunisea Urbe) Tunisi Città dell'Africa; Capitale della Barberia, nove miglia distante dalla spiaggia del Mediterraneo, e diciotto miglia dalle rovine di Cartagine. Ha avuto per molti secoli i proprj Re. Dipoi fu usurpata da Ariadeno Enobarbo; indi da Carlo Quinto fu espugnata nel 1535. e al proprio Re restituita, nel di cui dominio restò sino al 1570. nel qual anno fu ripresa da' Turchi; dalla Signoria assoluta de' quali si è poi riscossa; ed ora forma come una spezie di Repubblica.

hoc Itali utuntur Lanii vice) due cose io qui non accordo, tutto che non di molta importanza; la prima, che di questo Falcon Tunesino, di cui Tuano non fa poi gran lode, almen per conto del volo, si facesse grand'uso appresso gl'Italiani, a' qua-

Di lui, e del Laniere una è la guisa,
E il divario a trovar fra lor si pena.
Ciascheduri d'essi ha tanto, che a Laniere
Ed a Sparviere assempra; e i meglio intesi
Professori dell'arte le più volte
Dall'uno all'altro, error prendono all'occhio;
E, se non fosse, che diverso è il cibo,
Gradito a loro, andrebbersi burlati
Non rade volte gli Sparvieratori.
Se tu quì porgi un pesce, e lo Sparviero
Al pasto alletti; e se di quà al Laniere
Avanzi una gallina, cadauno,
Trarrà sua voluttate; e l'esca al suo
Aguzzato appetito accomodata
Si torrà l'uno, e l'altro avidamente.

---

trahet sua quemque voluptas) Virg. *Eclog.* 2. *trahit sua quemque voluptas.* e Pontano *de Stellis* lib. 4. *Estque suum cunctis studium, & sua cuique voluptas.* ma prima Perseo *Sat.* 5.
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.
Aonio Paleario *de Animor. Imortal. sua quemque trahit, retrahitque voluptas.*

XXIV.

Vien altro, cui cittadinesco nome
Dirivato è da Tunesi, Matrice
Del Barbaresco regno. Ha questo il capo
Lungo, grande, e ritondo; e sulle tese
Gambe s'impianta; del Laniere, a tutto
Però il corpo, è minore. Gl'Italiani
Si servono di lui, quale se fosse
Laniere, e molte volte adopran' esso
Gli uccellatori d'Africa; ha buon volo
Egli, benchè con disadatto sforzo
Si levi in alto; del maschio Laniere
Le più volte è pigliato in cambio; e nulla
Si apprezza il di lui maschio, e totalmente
Si

---

li abbondavano tanti migliori Falconi, a segno che ne provedevano la Francia, come si è detto. La seconda, che, almeno per gl'Italiani, a distinzion dell'altre Nazioni, tanto esperti del falconare, come lo stesso Tuano dice in questo medesimo primo libro, non sapessesi distinguere il Falcon Tunesino dal maschio Laniere. Veggansi pure il Giorgi, e il Carcano tante volte citati, come ne parlano, e se gli Uccellatori Italiani assai ben gli distinguano. Talmente gli distinguono che anzi Carcano dice, il giudicio de' buoni Lanieri, e de' maschi loro, farsi su quell' Alpi Vicentine, che dividono l'Italia dalla Lamagna.

Nicaeam hic circum, Ligurumq; immania saxa,
Massiliam, Juljque forum vetus Antipolimque
Et Corcyraeis certanteis Stoechadas hortis,
Vere novo Libycos fluctus emensus oberrat;
Quaque potens Arelate sequacibus alluit undis,
Aversusque cava Rhodanus petit aequora fossa.

Si stima inetto. Questo intorno a Nizza,
E di Luni a' scoscesi orrendi sassi
Presso a Marsiglia, e nel Fregiusse antico,
E in Antibo, e tra quelle Narbonesi
Isole; invidia, che a Corfù non hanno
Per gli orti ameni, ha sua frequenza; e come
Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
Va rigirando le Libiche bocche;
E vede l'altier Rodano, ove inaffia
Ad Arli le campagne, ed al contrario
Ove giù si profonda, e sue quincioltre
Acque al Mediterraneo in grembo porta.

Nicaea] Nizza di Provenza, Città al confin dell'Italia, fin dal 1365. in qua sotto il dominio della Savoja.

Ligurum immania saxa] *Aeneid.* p. *tenet ille immania saxa*. I Monti della Lunigiana, parte dell'antica Etruria, verso la spiaggia del mar Tirreno, detti dal Dante, Monti di Luni, Inf. 23.

Che ne' Monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga.

Massiliam) Marsiglia, colta, ed ampla Città della Gallia Narbonese, ò sia Provenza, indarno già assediata da Carlo Quinto nel 1536., del che si parlerà più giù in questo libro.

Julij forum vetus.] Frejus, Città della Gallia Narbonese, alla spiaggia del Mediterraneo, dodeci leghe discosta da Tolone, e sei da Antibo.

Antipolim] Antibo è Città della Provenza, tre leghe distante da Nizza.

Et Corcyraeis certanteis Stoechadas hortis) Sono le Stecchadi Isole della Provenza, tra il golfo di Grimò, e Tolone, dette da Francesi *Les Isles de Hyeres*, le quali anticamente ornate di vaghi Giardini, non ebbero invidia a quelli di Corfù, principale Isola del Mare Jonio, nella quale già vi furono i celebratissimi Giardini di Alcinoo Re de' Feaci, quegli che raccolse cortesemente Ulisse dopo il suo naufragio. Basilio Zanchi di Bergamo lodato dal Tuano a' tempi del Bembo, a cui indrizzò il suo Poema *de Hort. Sophiae lib.* p.

Et tibi Phaeacis cedant pomaria Regis.

e Franc. Mario Molza scrivendo al Card. Bened. Accolto

Non mihi Phaeacum dentur si mollia cura
Quidquid & Alcinoo parturit almus ager

Vere novo Libycos fluctus emensus oberrat] Il ritorno degli uccelli a noi in tempo di Primavera è stato osservato leggiadramente da Giano Vitale Palermitano Cittadino Romano, lodato dal Tuano nel terzo de' suoi libri dedicati a Leone Decimo:

Sicut avis peregrina hyemem ingraresque aquilones
Ventosi Rhodopes, & frigora cum fugit Hebri
Advolat Italiam versus, longeque remotam
Italiam visu legit, & simul ore salutat.
Ast ubi jam proprior miratur versicolores
Arridere agros, molles miratur odori
Veris opes; patriamque argutaque carmina cantat,
Atque huc atque illuc roseos spaciata per hortos,
Nunc ver densorum ramorum laudat ab umbra,
Nunc a Sole novo, matutinaque pruina,
Nunc a purpureis campis, a suavibus herbis,
Fontibus a liquidis, nunc a clementibus astris.
Tandem carpit iter coeptum, perque aera fertur.

Libycos fluctus] così chiamano due piccole bocche del Rodano nella Gallia Narbonese presso ad Arles. Ausonio, Francese Autor de' secoli bassi *de clar. urb.* 2. 8.

Pande duplex Arelate tuos blanda hospita portus.

Plin. lib. 3. c. 4. *libyca appellantur duo ejus ora modica*. Cellar. lib. 2. c. 2. *vox libyca non omnibus videtur sincera; Et sunt qui ligyca, vel ligya, idest Ligustica malunt, quia Ligures in illis oris coluerunt.*

Arelate] Arles Città della Gallia Narbonese, nella Contea di Rossiglione, dal Dante detta Arli, Inf. 9.

Si come ad Arli, ove Rodano bagna

Rhodanus] Rodano fiume rapidissimo, e celebratissimo della Francia, Petr. Son. 174.

Rapido fiume, che d'alpestre vena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi,
Notte, e dì meco desioso scendi,
Ov'amor me, te sol natura mena.

cava fossa] bocca grande del Rodano, per cui si entra in mare, detta *Fossa mariana*; fatta fare da Mario, ad effetto che il fiume, ferocissimo in quella parte, si rendesse navigabile. Strabone lib. 4. pag. 127. *de Rhodan: Marius videns adgestione limi ostium obturari intratuque reddi difficile, novam fecit fossam, quae majoris amnem partem exciperet.*

XXV.

Nunc Hierax nobis tandem dicendus, adunco
Terribilis rostro: Peregrinus hic major, & armos
Immaneis inter caput erigit, atque nigrantem
(Plan-

XXV.

Finalmente del Sagro, paventevole
Pel rostro adunco, or ci convien dar conto.
Esso è maggior del Peregrino, e all' ample
Stremità delle spalle erge la testa;
E dell'Aquila in guisa, acuto e bieco
Torce lo sguardo da qualunque canto.
Ar-

Hierax] quel Falcone, che in Greco dicesi ἱέραξ, al cui vocabolo corrisponde in Francese *Sacre*, e in Italiano *Sagro*.

Plan

(Plancus uti) huc illuc aciem rotat; ardua cervix,
Depreſſus vertex: ſqualent deformia terga,
Et rigidis ſimiles horrent haſtilibus alae.
Corporis erecta huic ſpecies nervoſaque crura,
Projectum roſtrum, color & caeleſtis utriſque;
Hujus, ut & Peregrini incertus proditur ortus:
Litora at Aegaei circum pelagoque jacenteis
Cycladas, evantem Naxon, parvamq; Seriphon,
Et niveam Paron, & ditem Peparethon olivae,
Errantemque olim Ortygiam, viridemque Donyſam,
Huc illuc volitans, capitur Septembribus horis.
Minoaque adeo Creta, Cyproque quotannis
Claſſe importatur, multa mercede redemtus,
Noſtrorumq; hominum magno oblectamine venit.
Heic etiam crebro mas eſt ipſius in uſu:
Manſueſcit facile is cultura, ac juſſa capeſſit;
Excitamque lacu praedam inſectatur in auras,
Campeſtremque gravem, nec non genus omne volantum.

Plancus] certa Aquila detta anche *Morphnus*, ò *Planga*, ò *Clanga*, ſolita ſecondo Ariſtotele *9. hiſt.* c. 32. abitar le Selve, ed i Laghi.

Aegaeum] il mare Egeo, ovvero ſia l'Arcipelago.

pelagoque jacenteis Cycladas] l'Iſole ſparſe per l' Arcipelago, numerate da' Geografi ſino al numero di cinquanta.

evantem Naxon] l'addiettivo *evans* è aggiunto dato a Bacco, che dall' *evoe* deriva, e che ſuona lo ſteſſo, che Baccante; e tal ſi chiama queſt'Iſola da noi detta *Nicſia*, abitata già da' Sacerdoti di Bacco *Aeneid. 3. 126. bacchatamque jugis Naxon*; e ſpiega Servio: *aut vitibus conſitam, aut celebratam Bacchis, aut ubi Bacchus ex Indis egit triumphum.* Era queſt'Iſola una volta in dominio della famiglia Patrizia Veneta Sanudo col titolo di Ducato, ed ora è del Turco.

parvamque Seriphon] *7. Metam. planamque Seriphon*: Juven. *Sat. 6. parva caruiſſe Seripho*. Serſino chiamiamo noi queſta piccola Iſola delle Cicladi.

niveam Paron] che noi Paris, *Aeneid. 3. 126. niveamque Paron*; e ſpiega Aſcenſio *niveam propter marmor candidiſſimum*: *Metam. 7. 263. marmoreamque Paron*. Queſt'Iſola delle Cicladi fu già in dominio della Famiglia Patrizia Veneta Veniero, e cadde ſotto la Tirannia Turcheſca fin dal 1538.

Ardua cervice, vertice depreſſo,
Terga diformi, e ſquallide; ed orrore
A guiſa d'aſte fan le rigid'ali;
Egli è impettito; e di sì fatta mole,
Che par non arrendevole; nervoſe
Le gambe, il becco ſporto; e così queſto,
Come quelle al ſeren volgon del Cielo;
Qual'è del Peregrin, tal'è di lui
L'affare della naſcita in oſcuro.
In giro all'Arcipelago, e alle ſparſe
Iſole, Nicſia di Bacco, Serſino
Piccolo, Paris candido pel marmo,
Saraquino, cui fan ricco le ulive,
Delo, che un tempo già vagò per mare,
E Donuſſa da' verdi ſaſſi, ei vive;
E di lui ſi fa preſa in Settembreſca.
E Creta di Minoſſe, e Cipro ogn'anno
Il mandan ſulle Navi a caro coſto,
E ricapita a noi, che ne proviamo
Raro piacer; e'l di lui maſchio ancora
Adopraſi qui molto; agevolmente
S'addomeſtica, impara, ed ubbidiſce;
E la preda fugata di Lagume,
All'aperto perſeguita, e del pari
Le Beſtiuole campeſtri, ed ogni augello.

ditem Peparethon olivae] *Metam. 7. 469. nitidaeque ferax Peparethos olivae*. Altra Iſola delle Cicladi.

errantemque olim Ortygiam] Ortigia fu appellata l'Iſola di Delo la principale delle Cicladi, abbondante di Coturnici, come ſi dirà a ſuo luogo, e che fingono i Poeti ſi ſia moſſa dal ſuo luogo; e però Torquato Taſſo Ger. lib. 16. 5.

Svelte nuotar le Cicladi direſti
Per l'onde, e i monti co' gran monti urtarſi.

viridemque Donyſam] Donuſſa altra Iſola dell'Arcipelago: *Aeneid. 3. 126. viridemque Donyſam*; e ſpiega Aſcenſio *viridem a colore marmoris, quod & Lacedemonium dicunt*.

ſeptembribus horis] Oraz. lib. p. *ep.* 16. *ſeptembribus horis*.

Minoa Creta] viene a Creta il ſoprannome di Minoa da Minos, figliuolo di Giove, e di Europa; che fu Re di Creta, e il primo di tutti, che diede le leggi ai Cretenſi.

XXVI.

Eſt & magnanima Falconum e gente Triorches
Seu Buteo: optimus hic & formoſiſſimus ales
Accipitrum in genere, atq; animis & robore praeſtat. *Cum*

Così pur tra magnanimi Falconi,
E' il Girfalco, o ſi appelli egli Triorca,
Augello tra i rapaci ottimo, e adorno,
Senza altro pari, e ſingolare è ancora
Per ragione di forze, e di bravura.

Triorches ſeu Buteo] già ſi è detto al capoverſo quinto di queſto libro, come ſotto queſti due nomi, che ſon Sinonimi intende Tuano il Girfalco.

An-

Cum vero Autumni veteres sub tempore primum
Exuvias posuit, tum corpore pulcrior omni
Tollit ovans caput, atque erecta fronte superbit
Torva tuens, patulisque exspirat naribus ignem;
Caeruleus rostro color est, atque unguibus aeque;
Et notulis passim pectus distinguitur atris.
Ille ad Hyperboreum praedas agit improbus axem,
Sauromatumque ultra fineis extremaq; Thules
Litora: fecundos hominum volucrumq; receptus.
Vaginamque olim mundi; districtus in omnem
Europen unde & Lybien, Asiamque potentem
Fa

Autumni sub tempore] Aonio Paleario da Veroli sopraccitato, corrispondente del Card. Bembo, e che finì infelicemente i suoi giorni per affare d'Inquisizione nel suo pr. lib. *de Animorum Immortalitate*:

Mox vero ubertas Autumnus jam senis anni
Infert se: ipsa jacent jam strata sub arbore passim
Malaque, castaneaeque, nuces, & cerea poma.

exuvias posuit] *Aen.* 2. 473. *positis novus exuvijs.*

Torva tuens] Pontano lib. 5. *de Stellis: Torva tuens. Aeneid.* 9. 794. *Asper acerba tuens.* Fur. 40. 28.

Con sì audace sembiante, e sì gagliardo,
Che i Nemici tremar fa collo sguardo.

hyperboreum axem] le regioni Boreali, che sono sotto il polo Artico, o la fredda zona.

Sauromatum ultra fines] di là dal Nort, di là dal Mar Baltico. Ovid.

Ultra Sauromatas, barbaricosque Getas.

benchè Sauromati rigorosamente presi, sieno propriamente i popoli di là dal Boristene.

extremaque Thules litora] Virg. *Georg.* pr. *ultima Thules*. Claud. lib. 2. *in Rufin. hyperboreo damnatam sidere Thulen*; ciò che fu imitato da Sannazaro, Galatea *Eclog.* 2.

Boreae extremo damnata sub axe.

Questa è un' Isola al disopra delle Orcadi, e sotto il polo Artico, in tale positura che in tempo del Solstizio di State, non vede quasi punto di notte, e in quello del Solstizio d'Inverno non vede quasi punto di giorno, a cagione dell'approssimamento, e allontanamento del Sole. Essa è l'ultima Isola scoperta da' Romani nell'Oceano Settentrionale; e per questo è detta ultima Tule. In questi ultimi secoli poi si è scoperta più avanti una più grande Isola, da' Geografi appellata Groenland; siccome pure l' Isola di Tule ha preso nome di Islanda, ed è di là dalla Norvegia.

fecundos hominum volucrumque receptus] Sono i Paesi Settentrionali per se stessi popolatissimi; e i Romani anticamente tenevano il maggior nervo delle loro Legioni sulle rive del Danubio, e del Reno; acciocchè que' Barbari non potendo contenersi ne' loro confini, non travalicassero, e venissero di là nelle Provincie soggette allo Imperio, a cercar miglior sorte; come narrano singolarmente Dione, e Svetonio; ma inutilmente; onde Giovanni Mil-

Sopratutto però quando l'antico
Invoglio lascia, al far delle vendemmie;
Fuor dell'usato in tutto sè più vago
Con certo brio, che non è men che orgoglio,
E stima di sè stesso, alza l'altera
Cervice, e soda mostra altrui la fronte;
E l'occhio mira burbero, e le nari
Larghe spirano fuoco; il rostro, e l'ugne,
Hanno color d'acqua di mare, e d'atre
Macchiette il petto è sparso, e picchiettato.
Questo si è quel, che la fugace preda
Perseguita malvagio insino ai Monti
Della gran Russia, e che la fredda zona
Passa, e di là va dall'estrema Tule;
Ed oltre di quel clima, ove ricetto
Hanno fecondo gli uomini, e gli augelli,
E già del Mondo la guaina, d'onde
Sfodrato il fatal brando contra tutta
Europa, Africa, ed Asia poderosa,
Po-

---

ton Poeta Inglese de' nostri tempi *Paradiso Perduto* lib. pr. Traduzione di Paolo Rolli Romano, volendo significare i numerosi Angioli riprovati, ebbe a dire

Moltitudin, cui pari il popoloso
Norte non versò mai dal sen gelato
A far tragitto su'l Danubio, o Reno,
Quando venuti i suoi barbari figli,
Qual diluvio nel Sud si sparser sotto
Di Gibralterra alle Africane arene.

e non men che d'uomini, sono feraci que' Paesi di uccelli, e di Falconi. E la ragione quanto a' Falconi è addotta dall'Aldr. lib. 4. pag. 287. *In locis versus Aquilonem, ut Svecia, Livonia, & alijs, Accipitrum maximus numerus est; quod eas regiones mare alluat, & avibus multa carne gravibus, ideoque tardioris volatus, ob situs humiditatem aquarumque copiam abundent, ex quibus tamquam praesenti, & copioso cibo vivunt.*

vaginamque olim Mundi] Cellario nella Geogr. Antica lib. 2. cap. 2. dice, che il Paese *ex quo Gothi egressi sunt*, cioè la Norvegia, Svezia, e Scandinavia, Jernandes Goto Arcivescovo di Ravenna, che scrive le cose de' Geti, ò sia de' Goti, al c. 2. chiama *officinam gentium, aut certe vaginam Nationum*; quasi voglia dire, che siccome la guaina nasconde la spada, così quella parte del Mondo da noi grandemente discosta, sia stata il nascondiglio di più, e più Nazioni, una volta; e quasi anche voglia dire, che quella parte del mondo popolatissima, come stivata è nella guaina la spada, così è piena di abitanti, e stivata di gente.

in omnem Europen, & Lybien, Asiamque] Con gran fatica furono respinti fuor de' confini dello Imperio nell'Europa da Cesare Augusto, da Domiziano, da Trajano, da Gordiano, da Claudio Secondo, da Aureliano, da Costantino, e da altri Imperadori i Barbari, usciti dalle regioni Boreali. Final-

Fatalis mucro populosas civibus urbes
Hausit, & ipsum adeo stravit tot caedibus orbem.
Hinc dum ad nos nivium, & caeli pertaesus iniqui
Tendit, oloriferumque Albim, celeremque Visurgim,
Danubiumque supervolitat, Rhenumq; bicornem,
Excipitur laqueis, magnoque heic captus habetur
In pretio. Hunc Reges mensa dignantur amica,
Et tractare manu gaudent, & voce canora
Indocileis mulcere animos, invictaque corda:
Ast

Popolose Città distrusse; e fece
Tanto scempio nel Mondo, e tante stragi.
Indi qualora fuor de' paralleli
Del Clima freddo uscito, l'inclemenza
Dell'aere, e della neve a noja presa,
A noi sen viene; e mentre l'Elba a' Cigni
Fiume gradito, e'l celere Bisurgo,
E'l Danubio sorvola, e'l Ren bicorne,
Alto si ferma, e colto è al laccio; e tale
E la stima di lui, che non ha pregio.
Seduti i Regi a lieta mensa il vonno
Presso di se; non vi ha carezza alcuna,
Che non usino a lui; gli cantan'anco
Ariette dolci, e le temprate note
Con pieghevole voce al di lui cuore
Man-

nalmente nel 376. fu assegnata da Valente la Francia a' Visigoti; ma irritati dall'avarizia di Lupicino nel 378. ruppero, ed ammazzarono questo infelice Principe. Radagaiso Principe Goto nel 405. penetrò in Italia con quattrocentomila uomini; ma assediato da Stilicone (intorno alle cui lodi leggi Claudiano) ne' Monti Fesulani perì miseramente. Alarico Re de' Goti più fortunato di lui nel 410. saccheggia l'Italia, e la stessa Roma; come deplora S. Girolamo, che allor viveva; alle quali, siccome a simili altre catastrofi alludendo l'Ariosto in di poi disse sul principio del Canto 17. del Fur.

Il giusto Dio quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A Tiranni atrocissimi, ed a mostri
E dà lor forza, e di mal fare ingegno;
Per questo Mario, e Silla pose al Mondo,
E duo Neroni, e Cajo furibondo.
Domiziano, e l'ultimo Antonino,
E tolse dalla immonda, e bassa plebe,
Ed esaltò all'imperio Massimino,
E nascer prima fe Creonte a Tebe,
E diè Mezenzio al popol'Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a' tempi men remoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, e ai Goti:

Ataulfo poi Successore d'Alarico sposata Placidia Sorella d'Onorio Imperadore nel 414. fonda la Monarchia delle Spagne, alla quale Vallia aggiunse l'Aquitania. Nel 450. Attila con un Esercito formidabile di Unni, pur Popoli estremi del Settentrione devasta di nuovo l'Italia. Nel 493. Teodorico fonda il Regno degli Ostrogotti in Italia, donatagli da Zenone. Questi popoli la signoreggiano fino all'anno 552. allor, che fu rotto Teja ultimo loro Re da Narsete; Narsete poi sdegnato contro l'Imperadrice Sofia chiama i Longobardi, popoli pure della Scandinavia in Italia nel 572., e vi regnano fino al 774. e chi bramasse a questo passo una più diligente nota legga le note di Giambatista Pigna al soprallegato passo del Furioso. Similmente i Vandali saccheggiate le Gallie nel 409. passano nelle Spagne; d'onde nel 427. Genserico loro Re invitato dal Conte Bonifacio passa in Africa, e la conquista; abbenchè Belisario la ricupera nel 534. e vedi a tal proposito Giangiorgio Trissino ne' suoi incomparabili Canti, o Libri dell'Italia Liberata. Così devastata la Tracia, e la Misia, essendo Imperadore Galliено, i Goti saccheggiano la Bitinia, e qualche altra Provincia dell'Asia; Ma nel ritorno sono disfatti da Macrino nell'Acaja. Ed ecco in qual guisa contro l'Europa, e l'Africa, e l'Asia potente uscirono queste Nazioni del Settentrione, delle quali disse Petr. Canz. 5.

Una parte del Mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del Sole,
Là sotto giorni nubilosi, e brevi
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente a cui morir non duole.

fatalis mucro] prende forse la specie della spada fatale dal suo S. Prospero d'Aquitania, ove deplora la strage fatta da' Barbari nelle Gallie per ben dieci anni continui: *heu caede decenni Vandalicis gladiis sternimur, & Geticis.*

hausit] consumò: Tit. Liv. lib. 5. cap. 7. *tam longi temporis opus incendium hausit.*

oloriferum] Claud. *ep. ad Serenam* v. 12.

Cycnus oloriferi venit ab amne padi.

Rhenumque bicornem] *Aeneid.* 8. 727.

Extremique hominum Morini Rhenusque bicornis: e Fracastoro *Siph.* lib. p. *Rhenusque bicornis*. e Francesco Mario Molza nelle sue poesie latine *Rhenusque bicornis*; ed Eillardo Alma Poeta Fiammingo intorno a' tempi del Tuano *de Bello Gigant.* lib. p. *Rhenumque bicornem.* e Gio. Bocchio Fiammingo *Paneg.* p. *Rhenique bicornis*. Mela, e Tacito ricordano due letti, e due bocche del Reno; una destra alla riva di Francia; ed una sinistra alla riva di Germania; benchè Plinio, e Tolomeo ne ammettano tre.

magnoque heic captus habetur] Carcano a carte 26. dice, *il Girfalco in Italia si vende scudi cinquanta*. Aldr. lib. 4. dice, che quando siano avvezzi alla Caccia dell'Airone: *constat quingentis aureis atque amplius, Regibus, & Principibus venditos esse,*

Ast illi tacitam pertentant gaudia mentem
Interea: ponunt furiales pectoris aestus,
Et cedit feritas patienti victa labore.
Nil non audebit, nil non tentabit, ubi auras
Captare aetherias domino emittente licebit;
Aspice, non quo more alij, stridentibus alis
Subvehitur, crebrosque alternat in aëre gyros:
Sed recto incedens graditur per inane volatu
Arduus, & magni conscendit sidera caeli;
Ut vero nubes inter caput extulit altas,
Praecipiti raptus lapsu ruit, & furit ardens,
Subjectamque oculis praedam deturbat ab alto,
Illa sed horrificum penna trepidante latronem
Expulsu alarum agnoscens, fugit ocyus Euro,
Obliquatque latus, non ausa obvertere rostrum
Aut contra certare, aut cursum inhibere fugacem.

Mandano amabilmente; esso ne prova
Tacito alcun piacere; e già si vede
In atto di accostarsi, e che allegrezza
Serenogli la fronte; egli perfine
Con l'industria, e col tempo agli usi umani
Si accomoda; e dà giù quella feroce
Natura, e cede vinta alla fatica.
Nulla vi sarà poi, che non attenti,
Che non ardisca, allor, che rilasciato
E dal Padrone a pigliar'aria aperta.
Guarda, non come gli altri rombazzio
Fatto con l'ali si solleva, e spesse
Ruote alterna nell'aere; ma di filo
Progredendo, e di lancio, vola, e ascende
Del gran Cielo alle stelle; e ove col capo
Di già rotte ha le nubi, in giuso cala
Precipitevolmente; e d'ira ardendo
Irreparabil la soggetta agli occhi
Preda dall'aere eccelso in giù detrude.
Egli però con penna trepidante,
Al battere de' vanni conoscendo
L'Avoltojo, terribil Malandrino,
Fugge, e trapassa alla prestezza i Venti;
E i fianchi torce, e non ardisce il rostro
Volgergli contra, e guerreggiar contr'esso
O sequestrarlo, ed impedirgli il volo.

Hunc Reges mensa dignantur amica, & tractare manu gaudent] Alberto Magno *de animal.* lib. 23. *Ego vidi Falcones, qui sine ligaturis intrabant, & exibant, & nobis accumbentibus super mensam veniebant, in radiis Solis se extendentes, coram nobis tanquam adblandientes.*

Tacitam pertentant gaudia mentem] *Aeneid.* pr. 506. *tacitum pertentant gaudia pectus.*

& cedit feritas] Lucan. lib. 4. 58.

Paullatim cedit ira ferox, mentesque tepescunt.

Praecipiti raptus lapsu ruit, subiectamque praedam ec.] Quando vede la preda va ruotando in giro per l'aria, e ascende in alto; poi fisata che l'abbia con l'occhio, cala giù precipitoso a piombo; e a guisa di saetta, contratte l'ale e ristrette l'unghie al petto precipita, e nell'atto stesso, che perpendicolarmente precipita, già già coll'unghie posteriori lacera, e col rostro dilania la preda.

subiectamque oculis praedam.] del bellissimo, e valoroso Girfalco, da lui chiamato Bagarino, così scrive lib. 6. *Eroticon* Tito Vespasiano Strozza, che fu Ambasciadore del Duca di Ferrara a Innocenzio Ottavo.

Non fuit accipitres inter formosior alter
Nec magnis meritis carior ullus hero.
Purpureis maculis plumam insignibat, & auro,
Qualis apum decorat corpora picta color.
Penna fuit dorso si non argentea, saltem
Argento similis, vel speciosa magis,
At procera caput cervix fulcibat honestum
Desuper, inque oculis fervidus ardor erat.
Cauda nec in longi speciem temonis abibat,
Nec brevis, at potius inter utrumque fuit;
Acer inhaerebat pugno, & formidinis expers
Horrebat nullas nocte dieque manus.
Blanditiis gaudebat heri, placideque movebat
Alternos agili dexteritate pedes.
Nulla recusabat capiti velamina mitis
Accipere, & tanquam luce careret, erat.

Illo non alius pernicibus ocyor alis,
In miseras tanta strage, ruebat aves.
Non fuga Perdici, non magni corporis ingens
Phasiacis robur profuit alitibus,
Non illum vano Cuccus deceperat astu,
Dum vagus incertas itque reditque vias.
Non tibi se eripuit Turtur Bagarine sequenti,
Non velox pennis, ac pede segnis avis!
Congressusque tuos Corvi timuere feroces,
Et picas letho tradere lusus erat!
Haud facile evasit quem tu semel unguibus hostis
Attigeras, quamvis strenuus ille foret.
Quin etiam parvas volucres placidissime rerum
Ad Domini assuetas ipse referre manus.
Nec minus ex altis ad sibila prima redibas
Arboribus medium Sole tenente diem,
Teque canum quamvis avidorum laederet error
Praeda sub hamato dum pede capta jacet,
Non tamen ingenuum tibi cor excanduit ira,
Parcebas veniae certaque signa dabas.

latronem] Aldr. lib. 3. pag. 25. *fabula vult quendam latronem in Vulturem commutatum fuisse.*

fugit ocyus Euro] *Aeneid.* 5. 319,
—— *ventis, & fulminis ocyor alis.*

Dante Inf. 8.
Corda non spinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,

aesa-

XXVII.

Extremo memorande loco nunc Pumile nisu
Labere praecipiti, celebri sive Aesalo notus
Nomine, seu Circus mavis, Percnusve vocari.
Aesalo sis alijs Circusque ac denique Percnus,
Tu mihi Pumilus es; nec jam indignare minorum
Falconum in numero poni: suus heic quoque parvis
Constat honos, majorque adsurgit saepe minori.
Tu vireis aliorum aequas audacibus actis,
Ingenteisque animos angusto in pectore versas.
Nec vero implumeis temere a nidoque recenteis
Ordine in hoc videas; ignoto quippe sub axe
Nidificant, cunasque struunt procul orbe remoto:
Forma ad Falconem accedit: sed mole pusilla,
Vertice depresso, spatioso pectore, latis
Compactisque humeris, & obeso lumina collo
Pronus humi figit: porrecta huic cauda brevesq;
Alarum pennae: graciles patulique colore
Infecti croceo digiti, praelongaque crura.
Ut vero primum juvenili tegmine corpus
Nudatur: tum summus apex, tum terga superne
Caeruleo sparsim fucata colore renident.
Pumilus est: tamen & titulos & nomina paene
Uni cuncta sibi falconum mutua sumit:
Et quisque ut cujusque adsumit nomen, & ejus
Ore refert totaque fere compagine formam.
Pumilus ille quidem est: sed non & maxima parvus

Pro-

XXVII.

Dassezzo ricordevole ora è tempo
Che tu a trabocco scenda giù o Smeriglio.
Sia di Esalone col celebre nome
Tu mentovato, o vogliati piuttosto
Che ti chiamino Circo, overo Percno,
Esalon t'abbian gli altri, e Circo, e in fine
Percno, che quanto a me se' tu Smeriglio.
Nè già ti reca a mal, se tra' minori
Falconi ti dò luogo. La decente
Parte d'onore i piccoli han quì pure;
E talvolta al minor è riserbata
Più gloria, che al maggiore. Tu se' quello,
Che con chi ha forze, vai per cuore a paro,
E in petto angusto, animo eccelso hai chiuso.
Nè ci avvisiam con temeraria mano
Ignudo, e novellin trarlo dal nido;
Che non abbiam degli Smerigli inteso
Il natio luogo ancora: e le covate,
Le cune lor tengono in capo al Mondo.
Al Falcone si addà la guisa, salvo
Scarsa la mole, il vertice fiaccato,
Patente il petto, larghe, e unite insieme
Le spalle, e fuor che sta chino cogli occhi
E vel dispone il grosso collo; ei tiene
Dritto la coda, e gli son corti i vanni,
Scarne le dita unghiute, da rugosa
Pelle distinte, e di color ranciato;
E di lunghezza insolita le gambe.
Ma sì tosto, che lascia d'esser Soro,
E della gioventù si sveste, il capo
Sul comignolo; e la superna parte
Del tergo sparsamente di azzurrigno
Fuco si veggon rutilar da lungi.
Egli è Smeriglio, ma titolo, e nome
Quasi da ogni falcon prende imprestanza;
E di quello, del quale il nome assume
Piglia ancor le sembianze, e quasi a tutta
La struttura del corpo il rassomiglia.
E Smeriglio di ver, pur piccol grandi
Pugne imprende, da se soprassaccendo

Per-

---

aesalo] con questo nome secondo l'Aldr. lib. p. p. 430. s'intende un tal Falcone ch'è chiamato da altri *Accipiter palumbarius*, e da altri *Merillus*; al quale ultimo corrisponde pur bene in lingua nostra *Smeriglio*.

Circnus] o secondo altri *Circus* è un tal Falcone, che pure insidia le colombe, e che secondo l' Aldr. è della stessa spezie di quello, che è detto *Aesalo*.

Percnus] Falcone simile al Fringuelliere, il nome del quale vuole Tuano sia stato da alcuni attribuito a quello stesso, cui dà egli il nome di Smeriglio.

Aesalo sis aliis Circusque ac denique Percnus] simile questa figura a quella usata da Baldassar Castiglione *Carm.* lib.

Hos tu seu pisces seu monstra obscoena vocari
Sive deos malis.

nec jam indignare minorum Falconum in numero poni] Volgarizzamento di Pier Crescenzio dell' Agricoltura lib. 10. cap. 13. num. p. *Gli Smerli sono di natura, e generazion de' Falconi, e son quasi falconcelli piccoli.*

majorque adsurgit saepe minori] Stazio:

Major in exiguo regnabat corpore virtus.

Plin. lib. 11. c. 2. *rerum natura nunquam magis quam in minimis tota.*

ingenteis animos angusto in pectore versas] Virg. Georg. 4. 83.

Ingenteis animos angusto in pectore versant.

cunasque struunt] vocabolo conveniente al nido degli uccelli; Plin. lib. 10. c. 33. *cunabula avium, nidi.*

Per-

Proelia detrectat: nam perdices merulasque,
Atque coturnices, sturnos quoque cominus urget.
Majores etiam nec inutilis illius inter
Est opera accipitres: namque in sublime rotatus
Circum audax praedam ludit, morsuque lacessens
Cogit inaccessas oculis transcendere nubeis,
Primus & ingentem medio ciet aëre pugnam.

Pernici, e Merle, e Quaglie, e Storn ancora
Nè l'opre, ch'egli fa posto in brigata
Co' falconi maggior vane son'elle,
Perchè sublime poichè s'è girato
Intorno della preda, audace gioca,
E'l giuoco passa in morsi, e la rattizza,
E la fuga le dà fino a quell'alte
Nuvole, che non sa discerner l'occhio.
E in questo fatto è Primipilo; e in aere
Egli è quello, che chiama altri a battaglia.

perdices, merulasque atque coturnices, sturnos quoque.] La Pernice è un Uccello grasso, e grande, come una gallina, di color grigio, di carni saporite, e tra le Salvaggine assai pregiato. La Merla, o il Merlo, uccello, che conviene assai, e si accompagna col tordo, cui non cede punto nel canto, anzi assomiglia molto con esso il fischiare, e cantare umano; è di color nero; gusta molto il ginepro; e abita, dove vi sono densi alberi, e spinaj. La Quaglia, o sia Cotornice, uccello, che spesse volte è predato dagli uccelli di rapina, e che perseguitato è da' cani, e da' Cacciatori, è fosco, e di colore di terra, ma col ventre, che tira al bianco, ed ha sul capo, sulla cervice, sul dorso, e sulla coda linee lunghe bianche, ed anco nere; così pur dal rostro, e di sopra gli occhi, e le orecchie fino alla cervice ha delle linee d'insigne longhezza. Ama i luoghi campestri, e i verdi Seminati, e le mature Campagne, e stà nascosto per lo più nelle stoppie; ma appena passata la State, se ne parte, e più non si vede. Benchè quest'uccello abbia certa vociaccia, e replichi spesso la stessa cantilena sì la notte, che il giorno, non riviene a noja. Lo Storno, o Stornello, uccello poco più grande della Merla grigio e macchiato di nero, ed in varie parti vergato da linee bianche semilunari, vola a torma; ci stordisce all'intorno de' nostri Tetti rusticani; fa i nidi nei buchi delle muraglie, e delle Torri, ed è frequente intorno agli armenti. Egli è uccello ghiottissimo all'uva, ed ha paura appunto dello Smeriglio. Ariosto nel Fur.

Come per l'aria ov'han sì larga piazza
Fuggon gli Storni dall'audace Smerlo,
Così di quella squadra omai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

primus] a me piace volgarizzar *Primipilo*; che è il nome competente al Soldato capo di schiera.

XXVIII.

Hactenus accipitrum, quos accipitrarius olim
Larvatae simulacra sequi non vana rapinae
Porrecto docuit scapo, atque audire vocantem,
Diversas species, seriemque evolvimus omnem.
Nunc

Finor di quei Falconi, che una fiata
Addestrò lo Strozziere a seguitare
Col porto fusto, d'ideal rapina
I non già vani simolacri, e udire
La voce di chi chiama, le diverse
Specie, e tutta la serie ho rivoltate.
Ora

Hactenus accipitrum] Virg. Georg.
Hactenus arvorum cultus ec.
Giam Pierio Valeriano *de Milacis Cultura*.
Sed vestrum o Musae sat erit cecinisse Poëtam
Haec super Hortensi Gemma, & super undique miro
Semine, quod multa ignoravit saecula terram
Italiam, at totis, nunc vulgo nascitur hortis
simulacra rapinae larvatae) il Logoro, o sia finto augello, che alletta alla rapina.
porrecto docuit scapo atque audire vocantem] da questo girato logoro, e gridar del Falconiere cava il Dante Purg. 19. una piissima similitudine,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le rote magne
Quale il Falcon, che prima ai piè si mira,
Indi si volse al grido, e si protende
Per lo desio del pasto, che là il tira,
Tal mi fec'io ————
Vellutello qui: *gli occhi rivolgi al logoro: Vuol, che rimova i pensieri dalle cose terrene, e che alzi gli occhi al Sole, il quale è il logoro, che l'eterno Re dell'Universo con le magne ruote de' Cieli gira sopra di noi, richiamandone a lui, come fa il Falconiere, quando girando il logoro richiama a se il Falcone, che vaneggiando per l'aere si dimentica tornare a lui come ancora noi dilettandoci in queste terrene, varie, e fallaci dolcezze ci scordiamo di tornare a Dio.*

Landino pur quì: *traslazione presa da' Falconieri, i quali girando il logoro, chiamano il Falcone. Volgi adunque gli occhi al logoro, il quale l'eterno Dio gira con le ruote magne de' Cieli, i quali girando ci dimostrano l'eterne bellezze. Prima usò la traslazione da' Falconieri presa; ora usa la comparazione, e dice, che come il Falcone quando sente le grida del Falconiere, che gli mostra il logoro, prima si punta a' piedi, e poi si distende inverso il logoro, perchè crede, che sia pasto, lo qual desidera, così &c.*

nunc

Nunc Fringillaris nobis dicendus, & Astur.
Hos non spes praedae revocat, nec avara cupido
Emissos, sed amor desideriumque magistri
Dulce trahit, reduces ac pugno denique sistit.

Ora del Fringuelliere, e dell'Astore
Dir ci è in acconcio. Essi spediti al volo
Speranza, ed ingordigia della preda
Già non richiama. Amore, e desiderio
Dolce attrae del Maestro, e sani, e salvi
Gli fa tornare alla persine al pugno.

nunc Fringillaris & Astur] Queste sono due spezie di uccelli di rapina, per li quali non è necessario il logoro; ma, che senza di ciò, si assuefanno al pugno, e che si appellano dal Tuano, e da altri *pugillares*.

non spes praedae revocat, nec avara cupido) dell' Astore in particolare così scrive Giambatista Pigna Ferrarese, che stampò i suoi versi Latini nel 1553.

Hic Astur potius rostro invadebat adunco
Belligeras volucres, quam quod se ferret in hostes
Ignavi generis, non firmi tendere contra.
Hic idem ex aliis Alciden noverat unum:
Unum observarat melius: notamque petebat
Herculeam laevam, sonitu non vocis acutae,
Non commotus avis pastu, sed sponte; quod ullus
Non agit, aut proprio studio, aut virtute magistri.
Tantus amor domini, huic tanta insita gloria palmae.

L'Ercole, o l'Alcide, di cui egli parla, era il Duca Ercole di Ferrara; del quale pure parlò Cintio Giambatista Giraldi pur Ferrarese, quando disse,

Alcide patriae rector, dominusque paterque.

A proposito poi de' Falconi da Logoro avidi della preda Girolamo Faleto altresì Ferrarese Ambasciadore del detto Duca Ercole alla Repubblica di Vinegia *de Bello Sicambrico* lib. p., stampa d'Aldo 1557. dice,

Spes ardens praedae facit hoc sitibunda futurae.

XXIX.

Hic Fringillarum nomen sortitus ab esu
Arguto capite, atque alis per terga reflexis
Gibbosos facili amplexu stringentibus armos,
Compacta forma erigitur, robustaque crura
Ostentat, patulosque pedes, projectaque colla,
Tum nigra obscuros abeuntia lumina in orbeis
Torva luce micant: nigrantibus undique pennis,
Aut ferrugineo corpus vestitur amictu.
Optimus is ciceri cui granum innascitur atri,
Qua prasinus curvo projectum dividit arcu
Torquis, & a reliquo rostrum discriminat ore.
Optimus, & calamis, cui cauda horrescit acutis,
Bissenisque super pennis adnascitur una,
Interdum & binae: nec non & pondere magno
Penditur. Illyriae captus sub montibus altis
Au-

XXIX.

Questo, che sortì nome dal cibarsi
Di Fringuelle, aguzzato ha il capo, e avendo
All'indietro ritorte ambedue l'ale,
Nello strignersi agli omeri, che fanno;
Con amplesso spedito, è come gobbo.
Per forma bene organnizzata s'erge
Altiero, e le robuste gambe ostenta
E i larghi piedi, e'l collo tratto in dietro;
E similmente gli occhi neri in fosca
Guardatura travolti, e tralunati
Gli sfolgorano in fronte, e da per tutto
Nero è di piume; o che vestito il corpo
Gli è di funesta rugginosa spoglia.
Ottimo è quel, che un grano atro di cece
Ha innato dove del color del porro
Un cerchiellino con ricurvo arcale
Divide il rostro urgente, e lo diparte
Dal restante del viso. Ottimo è pure
Quel, cui la coda a calami pungenti
Orrida irrigidisce, e ha qualche volta
Oltre dodici penne una, e anco due;
Ed alto è il prezzo, se mercar lo vuoi.
Atto all'uccellagione è quel, che colto
Di Schiavonia fu sotto gli alti monti,
Ov-

Fringillarum] Fringuello è uccellino di canto soave, non però nel numero de' più canori, come il rosignuolo, cardello, lugherino, ed altri; grande poco più del passero, di rostro più tosto grosso, e robusto, che tenue, e gentile, e in fine nero; Alcuna parte del di lui capo, e del collo tira al ceruleo, e alcuna parte al castagno; ha il petto, ed il ventre, che tirano alquanto al rosso, e ambedue le ali vergate di macchie bianche, siccome fascie, spruzzate anche di color nero; e la coda alquanto longhetta, due penne della quale son bianche, e l'altre nere. Questo uccellino quanto è astuto in conoscere, e spesso scansare le insidie de' Cacciatori, tanto è sventurato, incappando spesso nell' odioso uccel di rapina.

obscuros abeuntia lumina in orbeis] Marz. lib. pr.

Cujus & ipse times triste supercilium.

Illiriae] forse di tale qualità saranno stati i Falconi riferiti dal Sabellico *Rer. Venet.* pag. 68. *Oratores ex ea Illirici parte, quam nunc Bossinam vocant, a Rege venerunt, & quattuor pulcherrimos equos, & accipitres Venatorios dono Principi obtulerunt.*

Na-

Aucupio aptus erit: vel qui Nabathaea relinquens
Regna procul, Solis versus contendit abortum
Hesperiumque petit pelagus, Gadeisque remotas.
Sunt & quos Caralis, quos Cyrnus, & Africa mittit,
In pretio: his homines vulgo lateque per omnem
Ausoniam utuntur; sed nostro creber in usu
Teutonicus; transversae illi per tergora plumae,
Et rutilo splendent auro: generosior ales
Haud alter se illo temere ferat: inde superbi
Illius indomitique animi frangantur ut olim,
Artis egent, cultusque indefessique laboris.
Degeneres calidis nasci regionibus, usu
Compertum est: contra generosa & vivida corda
Dat caeli rigor, & Boreali vita sub axe.
Inde procul dubio, nec spes est vana, petitus
Aucupij pulcro fert in certamine palmam.

Ovvero quello, che lasciati indietro
I Regni Nabatei, tende all'Occaso,
E'l mar della Guinea col ben rimoto
Cadice va cercando. Ve n'ha pure
Di quei, che manda Cagliari, e la Corsica,
E l'Africa facendone negozio.
E questi sono quei regolarmente,
Che van per tutta quanta Italia in uso.
Ma noi spesso adopriamo il Fringuelliere
Tedesco; ha per traverso d'ambedue
Le spalle egli le piume aurine, e lustre;
Nè v'è di lui più generoso augello,
E più arrischiato, quindi per ridurre
L'indomita superba condizione
D'esso a dovere, arte vi vuole, e molta
Disciplina, e travaglio indeficiente.
La pratica ha dimostro, che i nativi
Di calide Regioni, all'uopo sono
Poco opportuni, e di fievole razza;
All'incontro, di cuore ampio, e vivace
Quei, che vissuti in clima rigoroso,
E nati sotto il polo Boreale.
Questo indi senza dubbio, e la speranza
Non è gittata, a uccellagione eletto,
Bella corrà tra gli altri augei la palma.

Nabathaeaque regna] *Met.* p. *Nabathaeaque regna.* Regni Nabatei, paesi dell'Arabia deserta, che secondo Sant' Isidoro prendono nome da Nabath figliuolo d'Ismaele.

hesperium pelagus] Mari volti all'Occaso.

Gadeis remota] Cadice è Città, ed Isola piccola, ma molto ferte, munita di Castello, e che ha porto capacissimo; e che è celebre Emporio delle Spagne nel mare Oceano, alle spiaggie dell'Andaluzia, dicianove leghe distante da Siviglia.

Caralis] Cagliari principale Città della Sardegna e fronte all'Africa; Claud. *de bello Glidon.*

Tenditur in longum Caralis.

S.Pietro, Isola di esso Regno nelle parti Australi, è detta Jeracia per li Falconi.

Cyrnus] Corsica una volta detta Cirno da Cirno figliuolo d'Ercole, Isola d'Italia nel mar Tirreno, non molto distante dall'Isola di Sardegna, da cui è divisa per le Bocche di Bonifacio.

animi frangantur] si disvizj; si riduca a partito, a dovere. *Frangere audaciam,* elegante frase Latina.

boreali sub axe] appresso i Cosmografi *axis* è una linea immaginaria, tratta dal Polo Artico per lo centro del Mondo al polo Antartico, circa la quale il Mondo con perpetuo moto si rivolge. *borealis* boreale, Artico, Settentrionale. Scrive pur gentilmente di questo sistema, e d'ambedue i Poli l'altre volte allegato Giorgio Buchanano nel suo terzo libro della Sfera.

Ponderibus medius stat nullo mobilis aevo
Axis, & hinc atque hinc extremis partibus orbem
Stelliferum tangens, geminis disterminat omnem
Cardinibus Mundum immotis, quos Graecia dixit
Ingeniosa Polos: alter sublimis ad Arcton
Surgit, & aequoreis metuens se tingere lymphis
Conspicuum totis ostendit noctibus ignem,
Vicinaque sibi fecit cognomen ab Ursa;
Alter in adversa mundi regione sub undas
Conditur Oceani, nostris incognitus oris,
Antipodum late regnis illustris ab Austro
Qui madidis illinc advolvit nubila pennis.
Hi Polon Austrinum dixere, Antarcticon illi

Aucupii pulcro feret in certamine palmam] Passerazio Francese sopra lodato.

Praeripiet laudis pulcro in certamine palmam.

XXX.

Nec non emissus pugili revocante magistro.
Cum praedae incumbens generosam expleverit iram,
Saevieritque ungui satis, & satis ore, redibit
Astur:

XXX.

Anco dal pugno il licenziato, al grido
Rivocatorio del Maestro, intento
Poichè alla preda, l'ira generosa
Arà sfogato, e sarà incrudelito
Via

expleverit iram] sazio la sua collora Cic. de Orat. *quorum crudelitas nostro sanguine non potest expleri.*

satis & satis] a sazietà, più che abbastanza, Liv. lib. 24. *ad satietatem trucidare.*

Astur

Aſtur : in Armeniae luſtris, gelidique Niphatae
Dumoſos inter ſcopulos , & inhoſpita teſqua ;
Ultra etiam mediam gemina inter flumina terram,
Et citius telo properantis Tigridis amnem ,
Optimus aucupio , & noſtros aptandus in uſus
Naſcitur : anguſto ſed formam vulturis ore
Exprimat : arguto capite , & cervice ſuperbus
Projecta , ardenteis ſpatioſum volvat in orbem
Huc illuc oculos , ciliiſque obſcurus inumbret :
Os quoque promineat : nigricans tum lingua palato
Ludat , & incurvi claudatur acumine roſtri .
Optimus Epiri ſub montibus , optimus Aſtur
Illyrico, Julique foro , Venetiſque petitus .
Optimus & qui ad nos brumalibus advolat oris ;
Omnia ubi concreta gelu canaque pruina
Semper, & ambiguo per bella Boryſthene Moſchi.
Sam-

Via più col roſtro , e via coll'ugne , al braccio
Farà tornata, e poſerà l'Aſtore.
L'Aſtor, che naſce in certi dirupati,
E ſotterranei dell'Armenia , e ancora
Tra gli ſcogli ſpinoſi , e ſulle ſcheggie
Erme, ed inabitevoli del Curdo ;
Cui ſpacca il gel le pietre , ed oltre pure
La terra tra due fiumi ſituata ,
E inrigata dal Tigri, che al decorſo
Trabocchevole va quanto una freccia ,
E di ottima ragione , e molto adatto
Giuſta noſtro coſtume a uccellagione .
Ma di Avoltojo eſprima egli l'anguſta
Figura al volto , aguzzo ſia di capo ,
E per cervice in ſu gittata altero ;
E con audacia , e libertate gli occhi
Diſteſi tenga , e minaccioſo alterni
Avidi ſguardi , e faccia al ſopracciglio
Rannuvolato , ed iſpido paura ;
Spunti pur lui l'aſpetto, e la nericcia
Lingua ſotto il palato ſi traſtulli ,
E la rinſerrin le bande ricurve
Dell'aguzzito ed inchiavato roſtro .
Tenete in conto quel, che a piè di monte
Si ha nell'Epiro ; Ottimo è quell'Aſtore ,
Che ſi ricerca dalla Schiavonia ,
Dal Friuli , e dal Popol di Vinegia .
Ottimo parimenti è quel, che cala
A noi dal Nort , e di là , dove algenti ,
E rappreſe dal freddo le notturne
Brine i campi diſſeccano , e di là
Dove giace il Boriſtene , che ſodo ,
Nè veſtigia prendendo , al Moſcovita ,
E

Aſtur in Armeniae .] benchè vi ſiano degli Aſtori di molti , e molti Paeſi , antepone l'Aſtore di Armenia , che ſecondo Tardivo , e Bellonio è il più valoroſo . L'Armenia ora è appellata Turcomania, o anche Curdiſtan , quaſi tutta al preſente ſotto la Tirannia Turcheſca . Pier Creſcenzj dell' Agricoltura volgarizzato , e ſopraccitato , lib. 10. cap. 7. num. pr. *gli Aſtori ſono della natura degli ſparvieri* ; e nel Teſoro di Ser Brunetto , volgarizzato da Bono Giamboni lib. 5. cap. 9. leggeſi , *L'Aſtore è un uccello di preda , che l'uomo tiene per diletto di uccellare , ſicome l'uomo tiene Sparvieri , e falconi , ed è di fazione , e di colore ſimigliante allo Sparviere ; ma è maggiore del Falcone .*

Niphatae] detto ora Curdo , ed è parte , o braccio del celebre Monte Tauro , tra l'Armenia maggiore , e la Meſopotamia . E il Tauro monte dell' Aſia , il più grande , e lungo di tutti i Monti del Mondo , deſcritto da Tolomeo , Plinio , Strabone , Mela , e Solino .

Ultra etiam mediam gemina inter flumina terram] Batiſta Mantovano *de calam. temp.* lib. 4.

Clara jacet tellus ultra Babylona ſuperbam ,
Quam veteres ideo veſtri dixere Medamnem ,
Quod geminos inter late diffunditur amnes ;
Scilicet Euphraten , Tigrimque e fontibus iiſdem
Progenitos , & mox disjunctis flumina ripis .

citius telo properantis Tigridis] Il fiume Tigri , che bagna principalmente l'Armenia maggiore è detto Saetta per la ſua velocia ; Plin. lib. 6. c. 27.

Tigrim a celeritate Medi appellant ſagittam .

ciliis obſcurus inumbret] il ciglio , parte confine alla fronte , ed agli occhi, è un'arco di groſſa pelle munito , ed irſuto , che qualora s'increſpa , rende più ſevere , e torve le occhiate , che cipigli diconſi ; non men nell'uomo , che nell'Animale .

Epiri ſub montibus] Epiro è regione della Grecia , detta da altri inferiore Albania .

Illyrico Julique foro Venetiſque petitus] parla di Venezia per lo dominio , che ha in Dalmazia , e del Friuli . Per altro Aldr. pag. 338. *optimi Aſtures Illyrici , ſive Sclavi dicti , qui in Dalmatia naſcuntur , & qui Foro Julii* ; non oſtante , che ſiano piccoli ; e dice Carcano , che più piccoli , che ſono , migliori ſono. L'Illirico , o ſia la Schiavonia è ampla Regione dell'Europa , da Settentrione finitima all'Ungheria , e volta all'Adriatico da mezzo giorno . E il Friuli è una Provincia d' Italia , già tempo detta Carnia da' Popoli Carni , ora la Patria del Friuli .

ambiguo Boriſthene] Si agghiaccia il Boriſtene ſpeſſe volte nell'Inverno ; e reſo ſodo , è dalle genti paſſato a piedi ; e perchè il ghiaccio fa nel cammino gli uomini titubanti , e vacillanti , per queſto lo chiama *ambiguo* . Il Boriſtene è quel gran fiume , che naſce nella Moſcovia , e che è il primario fiume della Polonia , nella qual'entra , cognito

Sauromataeque ruunt; crura illi crecta, patensque
Pectus,& implicitos digiti curvantur in hamos.
Optimus Hercynia in Silva quoque nascitur, & qua
Pandit inaccessos Bacenis opaca recessus,
Astur: & argutum caput huic projectaque cervix,
Et ferrugineis velantur tergora plumis.
Verum hornus melior, vel qui jam corpore pennas
Exuerit semel; at ramalis degener usque
Plangit, & insanis clangoribus ilia rumpit.
Utque etiam possis animos cujusque futuros
Indicijs certis dignoscere, pauca monenti
Adde animum; luce in media, & splendore diei
Constitue accipitrem ad Solem, clausisque fenestris
Mox radios averte oculis, atque eripe lucem
Nec mora, sublato incautum clamore repente
Tange latus: tum si impavidus contra erigat alas,
Exultetque toris, pugnumque inscendat herilem;
Impiger ad praedam hic, animisque & viribus audax
Stagna per, & campos volucreis terrebit apertos.
Illum etiam e multis; nec te fiducia fallet,
Elige proluviem nitens qui ejectat in altum
Prae reliquis, summique ferit tectoria muri.

Re-

to al dì d'oggi sotto il nome di Nieper, ovvero di Niepre; Scorso ch'egli ha un vasto tratto di Paese, si scarica nel Ponto Eusino, o Marnero fra la Tartaria Minore, e l'Ucrania.

Moschi Sauromataeque ruunt.] Sono i Moscoviti così detti dalla Moscovia, regione dell'Asia circa il mar Caspio, la cui Capitale è Mosca. *Sauromatae* sono i popoli della Scitia Europea di là dal Boristene, oggi annoverati fra i Tartari; Lucan. lib. 3. *Saevis affinis Sarmata Moschis.* D'essi dicesi *ruunt* sdrucciolano; ciò, che succede in altri fiumi del Settentrione, e al Reno nella Germania; Ger. lib. 14. 34.

> *Siccome soglion là vicino al polo,*
> *S'avvien, che 'l Verno i fiumi agghiacci, e indure,*
> *Correr sul Ren le Villanelle a stuolo*
> *Con lunghe strisce, e sdrucciolar sicure.*

pandit inaccessos Bacenis opaca recessus] come quella appresso Ovidio,

> *Sylva frequens trabibus quam nulla ceciderat aetas.*

Cellario dice, *Caesar. lib. 6. cap. X. infinitae magnitudinis silvam memorat, quae adpelletur Bacenis. Hanc, ait introrsus pertinere: & pro nativo muro objectam Cheruscos a Suevis, Suevosque a Cheruscis, injuriis, incursionibus prohibere.* Questa selva è tra la Franconia a mezzogiorno, e la Turingia a tramontana.

E al Tartaro, che sono in guerra viva
Sdruccioli, e titubanti passeggieri
Col diaccio fa la malparata strada.
Alte questo ha le gambe, e'l petto intero,
E come ami intricati adunche dita.
Così quello, che nasce nella Nera
Selva, e dove ascosaglie, che già mai
Di scure ostile hanno sentiti i colpi
Schiude della Turingia il bosco opaco,
E bravo Astore; abbia egli il capo in punta,
Cervice eccelsa, ed omeri ferrigni;
Se l'anno non compì, se una sol volta
Al più variò le piume, egli è migliore;
Ma il Ramace dicade, e fa cotali
Querimonie, che rompe il capo, e passa
L'alma co' suoi malinconiosi versi.
Ma perchè possa tu di cadauno
L'indole rilevare, e presagirti
Se a ben sia per riuscir giusta gli avuti
Indizj certi, il breve odi ricordo.
Di bello mezzodì, quando più il giorno
E giulivo, e sereno, e l'ora è calda,
Porta l'Astor rincontro al Sole, e dopo
Le finestre racchiudi, e togli agli occhi
Ogni raggio di luce, e forma il bujo.
Subito, zitto, ed in maniera tale,
Ch'ei non s'avvegga, appressati, e lo tocca
Bel bel su i fianchi, allora se animoso
Balza su, e allarga l'ale, e in padronanza
Ti vien del pugno, che stà sporto in fuori,
Dì pur, che pronto insorgerà alla preda,
E che con cuore ardimentoso, e forze
Corrispondenti esso in campagna aperta,
E alle paludi impaurirà gli augelli.
Usa anco industria a far scelta di quello,
E già fiducia tua sbaglio veruno
Non piglierà, che più degli altri, e sforzo
Facendo, l'egestioni alto detrude
Da se, a tal che le intonacate mura
Rimangano sfregiate, e lorde in cima,

Per-

ilia rumpit] ciò, che Tuano dice di un canto tedioso, disse pur Virgilio del canto applauditissimo Pastorale, ma in altro senso; Eclog. 7. 26. *invidia rumpantur ut ilia Codro.*

impiger ad praedam hic] così applicando la immagine dell'Astore a Mandricardo inferito contro Rodomonte, Ariosto nel Fur. 34. 98.

> *Qual buon'Astor, che l'anitra, o l'acceggia,*
> *Starna, o colomba, o simil'altro augello*
> *Venirsi incontra di lontano veggia,*
> *Leva la testa, e si fa lieto, e bello.*

asti-

Roboris hoc ſiquidem eſt, animique ad cuncta parati
Argumentum ingens. Noſtro quoque creber in uſus
Mas illius; & in genere hoc non femina major;
Quanquam animis niſuq; mares, & robore vincat.

---

animique ad cuncta parati] alacrità, e prontezza dell'Aſtore, la quale però non è ſi propria di lui, che non anche ſia del Falcone. Dante Purg. 19.
Quaſi Falcon, che uſcendo di capello
Move la teſta, e con l'ale s'applaude,

XXXI.

Ignota haec priſcis quondam at nunc trita frequenti,
Et longo explorata uſu, aſſiduoque labore
Accipitrum genera, atque hortus, variantiaq; ora,
Hac dixiſſe tenus ſat erit: ſed non capit omneis
Hos anguſta domus, congeſtum aut ſtramine culmen;
Nec Buteonem humiles paſcunt impune penates.
Magnates haec cura adeo, & damnoſa voluptas,
Immenſique decent ſumtus, regeſque ſuperbos.
Talia Callirhoe ſpectacula praebuit olim
Auſpicijs Franciſce tuis; cum ruris honorum
Di-

---

congeſtum ſtramine culmen] Virg. Eclog. 1. 69. *pauperis & tuguri congeſtum ceſpite culmen.*
Nec Buteonum humiles paſcunt impune penates] Claud, in 3. *Conſ. Honor.*
Ardua privatos neſcit fortuna penates.
penates] ſotto queſto vocabolo non ſolo gli Antichi intendevano gli Dei domeſtici Protettori delle Caſe, Virg. *dii Patrii ſervate domum*; ma anche le ſteſſe Caſe: Velleio lib. 2. c. 95. *quem inter Caeſaris penates enixa eſt.*
damnoſa voluptas] Ovid. p. *de Ponto.*
Veneris damnoſa voluptas.
Callirhoe] Il Duca Franceſco di Alanſone, con cui parla il Poeta fu dedito agli amori; e di varj di lui accidenti torno a queſto ne fa ricordanza il Signor di Branthome nel ſuo libro intitolato *Memorie contenenti le Vite delle Dame Galanti dei ſuoi tempi* in idioma Franceſe. Ivi forſe, uſandoſi diligenza potrebbeſi rinvenire chi ſia queſta Calliroe, che gli fece godere in amene Ville l'uccellagion de' Falconi, ciò, che a me non mette conto di fare. Intanto io veramente non ſo dove ei vada a parare, ſe non che forſe la Dama di cui parla foſſe d'origine Greca, o ſe non tale, almeno perchè bella, e ricca, come par la rappreſenti il Poeta, degna del nome Greco della Ninfa Calliroe che in quella lingua ſcriveſi Καλλιρόη, e in latino *Pulcriflua*.

Perchè ſegnale è queſto molto grande
Di robuſtezza, e d'animo parato
Ad intraprender qualſivoglia coſa.
Fa per noi beneſpeſſo degli Aſtori
Il maſchio, e in queſto genere, maggiore
La femmina non è, tuttocchè a lei
Per impeto, coraggio, e vigoria
Spetti fra i maſchi aver la precedenza.

Voglia moſtrando, e facendoſi bello.
ciò, che qui ſopra hai veduto imitato dall'Arioſto,
Leva la teſta, e ſi fa lieto, e bello.

XXXI.

Di queſte già agli Antichi ignote, ed oggi
Per aſſidua fatica, e per lungh'uſo
Eſplorate di Uccelli da rapina
Specie, origini, e varie guiſe, omai
Baſterà quel, che ſino a quì ſi è detto.
Vero è, che anguſta Caſa, e poverello
Albergo, di paluſtri canne, e giunchi,
E vimini infraſcato non raccetta
Sì fatte coſe, e ch'umili Penati
Di Girfalchi penſier dar non ſi ponno.
Cura è queſta de' Grandi; ed è un piacere
Di chi ſplendidamente uſo a trattarſi
Molto conſuma, e non perdona a ſpeſa,
Quai ſono i Re d'altiſſima poſſanza.
Con tai Calliroe feſteggiò, anni ſono
Spettacoli o Franceſco ſotto i tuoi
Au-

Queſta è ſtata la prima nota, ch'io feci ſu queſto paſſo. In proceſſo di tempo mi venne fatto di leggere ſul ſecondo libro del Sifile Poema di Fracaſtoro queſti verſi.
Callirhoe qua fonte ſonans decurrit amoeno.
e poco dopo
Callirhoe quae ſancta ſoles depellere morbos.
Poſto ciò, vado riflettendo, che Calliroe una delle Najadi, o ſia di quelle Ninfe, che raccolſero il corno di Acheloo, di cui or ora ſi parlerà; era ſecondo Fracaſtoro la Ninfa di un fonte minerale, ottimo per bagni ſalutiferi; onde chi ſa non voglia dire il Tuano, che Franceſco di Alanſone godè la Caccia de' Falconi, in tempo, che trovavaſi a prender l'acque per ſua ſalute? Forſe queſti Bagni ſaranno ſtati quei celebri nella Guaſcogna, vicino a Toloſa, e ai fonti di Garonna; o quei pur celebri nella Guaſcogna a Tarbe, vicino al fiume Adure, che vien giù da' Pirenei; ove tuttavia ſi conſervano le veſtigia delle ſoglie di marmo, ſecondo la magnificenza antica delle Terme Romane.
ruris honorum) cioè dei doni della Campagna, *honor* ſignificando talvolta *donum*, e maſſime ſe ſia

Dives inexhausto manaret copia cornu.
Talia Germani fanum dum sceptra tenebat
Erricus; cum nulla domi sibi bella crearet
Tutus ab externo, nisi forte lacesseret, hoste
Gallus, & in patris laudes succederet haeres.
Coenomanos his se se inter generosa juventus
Exercet studijs: placido qua Mella volutus
Flumine, qua Sebina rigat pater Ollius arva.
Quaque Tridentinas Athesis discriminat alpeis
Devexum Eridani properans se mergere in amnem
Fetaque belligeris qua civibus, ubere pingui
Suspicit Euganeos humilis Vicetia montes.
Vi-

Auspicii quando delle amene Ville
Gli accettevoli doni, e l'abbondanza
Larga versava di Dovizia il corno.
E'l simile si vidde in San Germano,
Allor, che il Regno moderava Arrigo;
Nè favilla nutria d'odio civile,
E, se non che ognor pronto a fare scudo,
E a ributtar chi ardisse provocarlo,
Il Franco stava all'ombra degli ulivi,
E il Re del Padre era anco in laude erede
I begli anni de' Giovani in quei siti,
Che sono della Gallia Cisalpina,
E dove Mella ha suo placido letto,
E dove il Lago stendesi d'Iseo
Infra Bergamo, e Brescia, e dove il Padre
Olio le dizion Venete rispetta,
Alle facende grate de' Falconi
Applican molto, e tanto avvien là dove
L'Alpi Trentine risoluto sparte
Adige fiume, che d'alpestre vena
Impetuosamente in giù discende
Finchè presto nel Pò fa imboccatura.
Così Vicenza, che dal piano osserva
I

fatto a' Numi; *Aeneid.* 3. 118.
meritos aris mactavit honores.

inexhausto manaret copia cornu] Ercole venuto alle mani per Dejanira, con Acheloo trasformato in un Toro, gli detrasse un corno, che tolto fu dalle Najadi, ed empiuto di tutte le primizie di frutta, fu da essoloro consecrato a Copia, che è quella Dea de' Gentili, la quale presedeva all'abbondanza, ed ubertà della Terra. Orazio lib. p. *od.* 17.

——— *hinc tibi copia*
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulentia cornu.

Germani fanum] San Germano è luogo di delizie dei Re di Francia, con palazzo superbissimo, posto in colle, e bagnato dalla Senna, quattro leghe discosto da Parigi,

Erricus] parla di Arrigo Secondo, Re di Francia, e allude non meno alla pace, che allora godevasi per lo Sposalizio di Lisabetta sua figlia con Filippo Secondo Re di Spagna contratto nel 1559, che alle guerre prima avute, e con Carlo V. a Metz nel 1552., e con Filippo II. di lui figliuolo a S. Quintino nel 1557.

cum nulla domi sibi bella crearet] In tempo di Arrigo II. non erano ancor suscitate le Guerre civili.

in patris laudes succederet haeres] Arrigo Secondo fu figliuolo a Francesco Primo, Re di gran virtù. Cic. p. *Offic. Optima haereditas, quae a patribus traditur Liberis, omni patrimonio praestantior, est gloria virtutis.* Michele Casati del mio Instituto, Soggetto Eruditissimo de' nostri tempi nella sua Orazione Funerale in morte del Marchese Ercole Pio Montecuccoli Maresciallo Cesareo tratta elegantemente questa materia.

coenomanos] sono i Cenomani popoli della Gallia Cisalpina, o Transpadana; il di cui nome principale viene da *Ceno* Terra del distretto di Bergamo. Sotto questo nome però di Cenomani largamente s'intendono i popoli di Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Mantova, Cremona, e Trento.

Mella] questo è un piccolo fiume, che bagna Brescia Catul. *ad Januam carm.* 68.

Flavus quam molli percurrit flumine Mella
Brixia Veronae Mater amata meae.

qua Sebina rigat pater Ollius arva] e Fracastoro *Siph.* lib. p. ——— *qua pinguia dives.*
Pascua Sebina praeterfluit Ollius unda.
Quì parla del Lago d'Iseo nel Territorio Bresciano, d'onde il fiume Oglio esce fuori con impeto grande

Athesis] fiume, che nasce alla volta di noi dalla grand'Alpe del Grosso Brenner della Contea di Tirolo; l'aspetto della quale al contrario rimira Inspruch, a quella volta volgendosi l'Eno. L'Adige dipoichè ha furiosamente bagnato Trento, e Verona, mette foce nel Mare Adriatico, tra Chiozza, e il Porto di Goro, che è una delle principali bocche del Po.

devexum Eridani properans se mergere in amnem] Chiama chino, o *devexum* il Po, non meno perchè va al Mare, che per rispetto all'altezza, e sovranità dell'Adige sceso dai Monti. Ed è l'Adige detto celere *properans*, perchè non è fiume di lungo tratto, e perchè si sollecita di andare al mare.

fetaque belligeris civibus Vicetia] questa Illustre Città del Serenissimo Dominio Veneto, che da alcuni *Vicetia*, e da altri *Vincentia* è appellata, è piena di Cittadini di spirito nobile, e guerriero; e di loro disse Galassio Poeta Antico,

Post victos hostes, libertatemque receptam
Hinc Vicentinis nomina dicta viris.

E che colà fiorisce in quel secolo il piacere del falconare ne fa pure grande testimonianza il sopraccitato più volte Francesco Sforzino da Carcano Nobile Vicentino; in quel luogo massime del suo Strozziere, dove parla delle Caccie, ed Uccellagioni del Signore Orazio Tiene, Conte di Scandiano.

Euganeos Montes] i Monti di Padova, sette miglia

Vitiferum qua Pausilipum Sebete perenni
Fonte lavis, magno quondam dilecte Maroni:
Quaque exit, rursusque in se redit, omine laevo
Heu toties nostris tentata Neapolis armis.

I Colli Euganei, ove sen van gli armenti
Colle stese mammelle: e i curvi rami
Piegano i frutti all'ubertoso suolo,
Piena di Cittadini bellicosi
Sa di falconeria; così altrettale
E il piacer, che fiorisce u' tu Sebeto
A Pausilippo inaffi ognor le Vigne
Delizie all'età andate di Marone;
E là dov'esce, e dove in se ritorna
Napoli, ahi quante volte amicamente
Tentata senza prò dalle nostr'arme.

---

glia distanti da essa antichissima, e nobilissima Città dello Stato Veneto. Girolamo Aleandro al tempo degli Amaltei, nella sua Fama Cantante,

O Antenoreae, urbs Superis gratissima Athenae.

e a cui io son tenuto di grand'onore, per la Laurea d'ambe le leggi nella prima mia giovanezza. E fama, che alle radici di essi monti vi fosse una volta la Città detta Euganea, col tempio di Gerione, fabbricato da' Greci. Di questi il più alto è quello di Venda, e i più celebri Titolo, e Arquà, nel primo de' quali Tito Livio Padovano, e nel secondo il Petrarca avevano delle tenute, e rusticavano. Frà di questi due Monti, e non molto discosto dai Monti d'Abano, v'è il Monte di Toriglia, santificato dall'Eremo detto Rua de' Romiti Camaldolesi, che ricordo quì per Venerazione.

Vitiferum Pausilipum) è Pausilipo un vaghissimo Colle della campagna felice tutto coltivato, e fornito di bellissime Vigne; ed è discosto un miglio da Napoli, distendendosi in mare, verso mezzo giorno, e facendo molti seni; lo che cagiona, che tutta la sua costiera sia piacevolissima.

Sebete) piccolo fiume della campagna felice, detto volgarmente il Fornello. Egli scorre per Napoli, e sotto le mura; e poco dopo fra il Ponte della Maddalena si scarica nel Golfo Napoletano; onde anche viene detto il fiume della Maddalena.

Su le floride sponde
Del placido Sebeto,
Che taciturno, e cheto
Quanto ricco d'onor, povero d'onde
A Partenope bella il fianco bagna;
Partenope felice,
E di Cigni, e d'Eroi Madre, e Nutrice

Cantò non ha guari il Signor Abate Pietro Metastasio vivente, e immortale Poeta Cesareo. Che poi il Sebeto bagni Pausilipo, siccome dice il Tuano, con buona sua licenza, ciò è detto alquanto fuori della Topografia, ed Idrografia; poichè il Sebeto scorre lungi da Pausilipo per ben quattro miglia.

quondam dilecte Maroni] Presso al giocondo lido, è Monte ameno di Pausilipo, ove per tutto veggonsi moltissime anticaglie di superbissime fabbriche disfatte dal tempo; dalla parte, che è verso Napoli vi è la bella Villa detta Serena; e verso Chiaia alla falda del Monte è il dilettevole luogo di Mergellino, così nomato dal sommerger delli pesci; ove il dottissimo Jacopo Sannazzaro, figliuolo delle Muse, lodatissimo dal Tuano, compose le sue divine Ecloghe, e nella Chiesa vicina vi è il di lui bellissimo Sepolcro di marmo a figure intagliate con questo epitafio composto dal Cardinal Pietro Bembo;

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Syncerus Musa proximus, ut tumulo.

In fine del Monte al lido del mare, è il delizioso luogo di Santa Maria di Piedigrotta, e vicino segue la Grotta di Cocceio, che altri appropriano a Basso, ed altri a Lucullo, fatta alla maniera di quella di Cuma; la quale è tutta cavata artificiosamente nel sasso. Sopra del Monte nel destro lato verso l'uscita della Grotta per andare a Napoli è la sepoltura di Virgilio, con questi versi,

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Partenope. Cecini pascua, rura, duces.

quaque exit, rursusque in se redit) Già quando dice Tuano, che si usava la uccellagion de' Falconi in Napoli, intende senza dubbio fuori della Città. Ora il sito, dove la Città esce, e ritorna, non è altro, a mio parere, che ed ogni porta Terrestre della medesima, e il Ponte sopradetto della Maddalena; onde, o si dirà, che ad esso Ponte, ovvero, che fuor d'ogni Porta alla caccia andavosi de' Falconi.

omine laevo Heu toties nostris tentata Neapolis armis) Le armi Francesi hanno tentato Napoli con l'ordine, che segue. Andò alla conquista del Regno di Napoli Carlo Conte di Angiò invitato da Urbano Quarto, e poi da Clemente Quarto. Questo Principe vinse Manfredo nel 1266., e nel 1268 fece decapitare Corradino, ultimo della Nobilissima Casa di Svevia. Nel 1383. Lodovico d'Angiò, adottato da Giovanna Regina di Napoli, figlia del Re Roberto perì con tutte le sue Truppe, mentre era alla conquista di questo Regno. Martino Quinto investì del Regno di Napoli Lodovico d'Angiò, terzo di questo nome, e figliuolo del secondo Lodovico. Esso morì nel 1434., lasciato Erede del Regno Renato suo fratello, il quale nel 1442. fu cacciato da Alfonso Re di Sicilia, e di Aragona, e morì in Francia. Dopo la morte però del Padre Renato, Giovanni ricuperò il Regno di Napoli; ma presto ne fu spogliato da Ferdinando figliuol bastardo d'Alfonso sopraddetto coll'ajuto di Scanderbech. Carlo Ottavo, essendo in lui cadute le ragioni del Regno di Napoli di Renato d'Angiò, nel 1495. cacciati dal Regno Ferdinando bastardo, ed Alfonso suo figliuolo, facilmente s'impadronisce del Regno; ma appena partito egli dall'Italia, Ferdi-

XXXII.

Aemulus & regum has pugnas, genus ipse potentum
Heroum, & late vicinae regulus orae
Cantilia nuper maerens spectabat ab arce,
Et

XXXII.

E l'emulo de' Re, germe egli pure
De' Prenci valorosi; che reggeva
L'ampla distesa del vicino Stato,
Dal Forte Sciantiglì sì belle pugne
Op-

---

nando medesimo tornò altra volta a ricuperarlo. Nel 1501. Ferdinando di Aragona Re di Spagna, fatta lega con Lodovico Duodecimo Re di Francia cacciano dal Regno di Napoli Federigo Re figliuolo del soprammentovato bastardo; e dividono fra di loro il Regno; ma Consalvo, detto il gran Capitano, Generale del Re di Spagna nel 1504. cacciò fuori affatto i Francesi. Francesco Primo Re di Francia nel 1528. mandò Odetto Foix Lotrech con trentamila uomini all'assedio di Napoli, dove tante Truppe infelicemente morirono, nato indi di là, come nota Fracastoro, il vocabolo, che corre in Italia di Morbo Gallico. Niccolò Borbonio, Poeta di Borgogna, che corrispose con Erasmo Rotterodamo; dal quale è chiamato *Poëta mellitissimus*; e le di cui Latine Poesie furono stampate in Basilea nel 1533., così verseggiò su tale argomento.

Dardanidae juvenes Francorum gloria gentis,
Dum fera sanguinei Martis in arma ruunt;
Dum generis robur spirant, bellique videntur
Fulmina, Lautrecho sub duce magnanimo,
Territus insueta virtutis imagine Mavors,
Tydidae memori pectore vulnus habet:
Namque aliquid majus prae se manus illa ferebat,
Cum mucro aut fortem postulat hasta manum,
Quam dux Aetolum Gradivo infigere vulnus
Ausus, cum nulli parceret ille Deum.
Conserere ergo manus campo declinat aperto,
Adgrediturque alia Mars superare via.
O fati invidiam! grassans per Gallica castra
Ille Deus, pestis virus ubique serit:
Imbellem, natumque malis docet artibus hostem,
Ut sal, utque omnes inficiantur aquae;
Utque impune cadat Francorum exercitus omnis
Efficit, indomitum dum furit atra lues.
Sic cecidere viri, vix e tot millibus unum
Illaesum clades nobilis illa dedit.
Nulla prius talem viderunt saecula pestem,
Proh dolor! haec qualis Parthenopaea fuit.
Crudeles Parcae, aut potius Mars perfidus ille
Abstulit Heroas Francia magna tuos.
Nemo suae fidat virtuti, ubi fraude dolisque
Non forti veniunt bella gerenda manu.

Nel 1557. poi, quell'Eroe della Casa di Guisa, di cui or ora è per parlare Tuano, entrato nel Regno di Napoli assediò l'Abbruzzo, e Civitella; ma all'approssimarsi del Duca d'Alba, Generale della Spagna, giudicò bene retrocedere. Ed ecco in qual guisa *omine laevo* fu più volte tentato Napoli dalle Armi Francesi.

Aemulus & regum]Francesco di Lorena Duca di Guisa, di cui parla quì Tuano, in tempo di Francesco Secondo Re di Francia godeva talmente la grazia del Re, che sembrava come essere un di lui pari, per testimonianza eziandio di Catterino Davila lib. p. *Il Duca di Guisa nel fiore dell'età sua, robusto di forze, nobile di presenza, pieno di vivacità d'animo, e d'ingegno attissimo a tutte le cose generose, ed eccellenti, aveva l'aura, e il favor della Corte, ed era ammesso quasi Compagno del Re alla di lui conversazione*. L'emulazione però è da prendersi in altro senso, e rispetto ad altro personaggio. Apertamente dice l'Istoria, che sul punto di assistere al Re, e alla Reina Madre, Catterina de' Medici, e di sopraintendere col consiglio, passò di emulazione coi Principi del Sangue, e singolarmente con Antonio Borbone Re di Navarra, della qual gara reciproca si avrebbe potuto dire, ciò che Lucan. lib. p. di quella, che passò tra Cesare, e Pompeo

——— *stimulos dedit aemula virtus.*
Nec quemquam jam ferre potest, Caesarve priorem,
Pompejusve parem ———

Ma cadrebbe forse più in acconcio la grave sentenza di Francesco Guicciardini; celebre Istoriografo, lodato dal Tuano, che morì d'anni 58. nel 1540. *è molto pernicioso ad un Principe avere due Capitani, che gareggino insieme della precedenza, e che tra di se abbiano emulazione, ed invidia.*

genus ipse potentum heroum) Esso era come della Casa di Lorena, discendente da stirpe Regia, e per lunga successione derivata da una figlia dello Imperador Carlo Magno; e riferendo l'origine sua ad antichissimi tempi, numerava nella linea mascolina fra i suoi Autori Gottifreddo Buglione, quello, che Capo della Crociata, e Conduttore delle genti Cristiane alla ricuperazione del Santo Sepolcro si acquistò nell'Asia con la pietà, e coll'armi il Regno di Gerusalemme, argomento al Bargeo del suo bel Poema intitolato *Syriados*, e a Torquato Tasso, di quei celebri Canti, che cominciano,

Canto l'armi pietose, e'l Capitano,
Che'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto,
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto,
Che favorillo il Cielo, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

late vicinae regulus orae] lo Stato di Guisa, di cui egli era Duca, resta nella Piccardia, la quale larga Provincia è finitima all'isola di Francia, che tra le altre Città, e Castella abbraccia Sciantiglì.

Cantilia nuper ab arce.)Il Forte di Sciantiglì giacente nell'Isola di Francia, quattro leghe discosto da Parigi, era di ragione della Casa di Momoransì, famiglia cospicua, che insieme con quella di Guisa sostenne già l'amministrazione, ed il peso delle co-
se

Et medias inter turbas patriaeque tumultus,
Utcunque haec aegra solatia mente trahebat,
Galliae amor Franciscus, & hujus maxima saecli
Gloria deliciaeque breves. O quis mihi vocem
In laudes lacrimasque dabit Deus? o tua digno
Quis merita in patriam dicet, quis funera versu?
An patris invicti memorem decora alta, & opima
Tot

Oppresso poco fa, da increscimento,
Mirava; e tra i tumulti della Patria,
E'in mezzo alle discordie popolari
Me' che potea, la mente travagliata
Disnebbiava, e prendeasi alcun sollazzo
Francesco, amore delle Gallie, e somma
Gloria di nostra età, delizia breve.
O quale il Dio sarà, che ora darammi
Voce in tua lode, e rivi d'acque agli occhi?
Chi potrà dir le degne cose, che hai
Fatte per la tua Patria, e verseggiare
Chi mai sulla tua dura infausta morte?
Recherò a mente altrui forse le gesta
Dello invitto tuo Padre, e le Vittorie
Opi-

se principali del Regno; e sebbene poi s'accesero tra di loro inimicizie mortali, anche dipoi si rappacificarono, e particolarmente seguì la riconciliazione tra il Contestabile Anna Momoransì, e Francesco Duca di Guisa sul principio del Regno di Carlo Nono, fratello di Francesco Secondo; e ultimamente in tempo che stavano bene insieme, si portò Francesco di Guisa a quel Forte delizioso, e luogo celebre per le Caccie, come riferisce lo stesso Tuano lib. 2. *Hist. Cantilia Momorantium peramoeno loco sita Arx venationibus apta, ubi Guisius ec.* Quì è da notarsi, che Vido Fabro Piubracio, di sopra lodato, uomo dottissimo di que' tempi, e che fu già Oratore di Carlo Quinto al Concilio di Trento, immaginò, che a questo passo parlasse Tuano (o sia l'Autore Anonimo) di Francesco di Momoransì, morto pure non molti anni avanti, con sommo dispiacere de' buoni; e di questa di lui opinione; nata dal nome di Francesco, e dalla rimembranza fatta di Sciantiglì ne dà il raguaglio Tuano nel libro secondo della vita, che di se scrive.

maerens spectabat ab arce) dice Plinio il giovane lib. p. *ep.* 3. *jam undique silvae, & solitudo, ipsumque illud silentium, quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta sunt.* Il Poeta poi chiama *rattristato* il Duca di Guisa, perchè afflitto a cagione delle Guerre Civili, e in gran pensiero per la salute de' popoli, quasi come Niccolò di Renzo, di cui disse il Petr. Canz. 11.

> *Sopra'l Monte Tarpeo Canzon vedrai*
> *Un Cavallier, che Italia tutta onora*
> *Pensoso più d'altrui, che di se stesso.*

Questo Principe è della stirpe Imperiale di Federigo Barbarossa; e da lui discende la nobilissima famiglia de' Bentivogli.

aegra solatia mente] Bald. Castiglione *Carm.*

> *aegrae solatia mentis*

hujus maxima saecli gloria] Fur. p. 13.

> *Ornamento, e splendor del secol nostro.*

e Bembo in un Sonetto

> *Grave; Saggio, cortese, alto Signore*
> *Lume di questa nostra oscura etade.*

deliciaeque breves.] Marziale in morte di Scorpo, giovane valoroso,

> *Ille ego sum Scorpus, clamosi gloria Circi,*
> *Plausus, Roma, tui deliciaeque breves.*

Di Tito Imperadore, il di cui dolcissimo Impero durò due soli anni, dice Svet. c. p. *Titus amor, & deliciae generis humani.*

o' quis mihi voces in laudes, lacrimasque dabit Deus] Fur. 3. 1.

> *Chi mi darà la voce, e le parole*
> *Convenienti a sì nobil soggetto?*
> *Chi l'ale al verso presterà, che vole*
> *Tanto, che arrivi all'alto mio concetto.*

e Lucr. prima *de rer. nat.* lib. 3.

> *Quis potis est dignum pollenti pectore carmen*
> *Condere pro rerum majestate, hisque repertis?*
> *Quisve valet verbis tantum, quis pingere laudes*
> *In meritis ejus possit . . . .*

quis funera] Pontano *de Stellis* lib. 2.

> *Queis fando patremque hominum regemque deorum*
> *Laudibus, aut meritis tollam aut aequem ipse canendo?*

e prima di questo, Giano Pannonio Vescovo delle Cinque Chiese, scrivendo a Federigo Terzo Imperadore.

> *Quae satis aequa tuo reddam praeconia facto?*

A questo insigne Poeta Alemano, che fiorì nel 1508. fu già inscritto quest' epitafio

> *Hic situs est Janus, patrium qui primus ad Istrum*
> *Duxit laurigeras ex Helicone Deas.*

Tuano piange la morte del grand'Eroe Francesco Duca di Guisa, seguita adi 24. Febbrajo 1563. per tradimento di Giovanni Poletrotto, che spiccato dall' Ammiraglio di Colignì, e finto di abbandonare il partito Ugonotto, esce di Orleans, s'insinua nella Corte del Duca; e mentre il Duca dispone le cose per un'assalto generale alla Città, usurpata dagli Eretici, lo ferisce di archibugiata, dalla quale anche morì.

an Patris invicti memorem decora alta] Pontano *de Stellis* lib. *clari decora alta parentis*

Padre di Francesco Duca di Guisa fu Claudio Duca di Guisa, quinto figliuolo di Renato Duca di Lorena, che avendo sposata Antonietta di Borbone ebbe tre figliuoli, cioè Francesco Duca di Guisa, Carlo Cardinale Arcivescovo di Rems, e Claudio Aumalio, o sia Duca d'Umala. Claudio Padre sopradetto, Principe di somma virtù, e di felicità non minore, passato in Francia al possesso del Ducato di Guisa diede nel progresso dell'opere sue militari così chiari segni d'animo, e di valore, che ottenne, al parer d'ognuno, il primo luogo di riputazione tra i Capi-

Tot spolia, exuviasque cruento ex hoste relatas,
Partaque tot patriae, vel in ipsa morte tropaea?
Magna ducis tanti circumsonat undique fama,
Multa viri virtus, multa obversatur imago:
Nulla tamen potiora sui monumenta reliquit
Emeritus pater, & patriis jam debitus astris,
(Hunc Phocaea licet celebri provincia tollat
Laude, Metisq; suis nunc tandem reddita Francis
Exultet, Rheni fasceis exosa superbos,
Quam quod te demum Francisce superstite vitam

Exuit

Opime, e tante spoglie de' Nemici,
E i polverosi, e d'atro sangue tinti
Cimieri, e quelli, che innalzò alla Patria
Quasi che giunto a Morte archi, e trofei?
Del prode Duce in ogni parte corre
Celebre lode per virtù di quella,
Che trae l'uom dal sepolcro, e'n vita il serba.
Molte di lui gesta immortali, molte
Immagini ci stan sotto degli occhi;
Ma nessuna memoria di se stesso
Più da scolpirsi in bronzi a noi lasciato
Ha il Padre benemerito, già agli astri,
D'onde venne, dovuto (benchè parli
Marsiglia in di lui gloria, e benchè esulti
Metz a' Franchi ora resa, e ch'ebbe in odio
Del Reno i fasci alteri) quanto quella
Per ultimo di avere ei tollerato
L'estremo crollo, e la fatal caduta,
Sopravivendo tu Francesco, i campi

Del-

pitani Francesi; ed è dal Tuano nel libro sesto *Hist.* qualificato con questo elogio *bello dux suo tempore magnus*, aggiugnendo, che in morte sua, la quale seguì nel 1550. gli furono fatte esequie quasi alla Reale per segno del suo raro valore, e come fosse un altro Metello di cui scrive Plinio *hist. nat.* lib. 7. che morto anche, trionfatore pareva, *velut exequiis quoque triumphans*; o come quello di cui Pontano *de Stellis* lib. 4.

——— *insignisque feretro*
Effertur ——— Per distinta informazione delle di lui gloriosissime gesta il Bayl suggerisce, che si legga le Pere Anselme.

partaque tot patriae vel in ipsa morte tropaea] In primo luogo si avverta, che il *vel* a questo passo suona lo stesso, che *veluti*; del che se ne hanno singolarmente degli esempj in Terenzio; *Hact.* 1. 1. *per pol quam paucos reperias meretricibus fideles amatores vel hic Pamphilus*, cioè *veluti hic Pamphilus*. In secondo luogo benchè trofeo sia regolarmente quel monumento, che fu eretto dal Vincitore, coll'insegne delle spoglie Ostili, si prende anche talvolta per la Vittoria medesima, come nel caso presente ad imitazione di Orazio lib. 2. od. 9. *nova cantemus Augusti tropaea*. Posto ciò, ecco in qual guisa Claudio quasi che, o come se nella stessa morte cagionò Vittorie alla Patria. La prima volta, che il Re Francesco Primo intraprese la conquista dello Stato di Milano, fece sanguinosa giornata contro gl'Imperiali a Marignano, e ne riportò strepitosa Vittoria; e fu ciò nel 1515. Ora in questo fatto d'arme Claudio Duca di Guisa, a prò del Re, della Nazione, e della Patria con estremo pericolo della sua vita si segnalo; imperciocchè comandando ai Laschenetti, in absenza di Claudio Duca di Gueldria suo Zio Materno, lacero di molte ferite restò nella strage siccome morto, e trovato in capo a un giorno ancor vivo da un gentiluomo Alemano suo Scudiere, fu per miracolo ricuperato. Sallustio scrive del valoroso Catilina, *Catilina longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paullulum etiam spirans, ferociamque animi quam habuerat, in vultu retinens*.

magna ducis fama; multa viri virtus] *Aeneid.* 11. 124.
Multa virum meritis sustentat fama tropaeis.
nullum majus opus] *Metam.* ult.

Nec enim de Caesaris actis
Ullum majus opus, quam quod pater extitit hujus.

patriis jam debitus astris] il Poeta se l'intende colla dottrina di Platone, il quale insegna, che dalla sua propria stella ogni spirito discenda, ed alla stessa, siccome al luogo della sua origine, ed alla sua Patria faccia indi ritorno.

hunc Phocaea celebrat] Marsiglia, Città della Gallia Narbonese celebre Emporio, fondata da' Fenici è detta Focea, perchè essendo già una volta stata distrutta, fu ristorata da' Focensi partiti di Grecia per sottrarsi alla Tirannia di Ciro. Nel 1524. mentre essa era assediata dagl'Imperiali, venne Francesco Primo alla liberazione della medesima con cinquantamila combattenti, tra quali trovavasi Claudio che si segnalò, al levarsi indi tosto da Cesarei l'assedio.

hunc celebrat Metis] Nel 1525. Claudio Duca di Guisa battè i sollevati nelle vicinanze di Metz, e ne fece strage.

nunc tandem reddita Francis] Regnando Ottone Primo Imperadore, Teodorico Vescovo di Metz pose questa Città sotto l'Imperio. Ricuperata indi da' Francesi nel 1552., sotto la condotta del Duca d'Alba fu assediata dalle armi di Carlo Quinto; ma per valorosa resistenza di Francesco Duca di Guisa, restò anche liberata, e fu levato l'assedio; e dipoichè questo è stato l'ultimo fatto d'arme di Carlo Quinto ne uscì questo verso,

Siste viam metis, haec tibi meta datur;

per opposizione all'impresa, che detto Imperadore avea preso, che era le colonne di Ercole con questo motto *plus ultra*. Metz è Città della Gallia Belgica, nella Lorena alla Mosella.

Rheni fasces,] prende il Reno fiume della Germania per la stessa Germania; e la Germania dominata da Cesare per lo stesso Cesare; cui competono

le

Exuit, & patrios foedavit ſanguine Campos.
Ergo, patre elato, in te omnes lumina Galli
Coniicere, atque omnes votis communibus unum
Poſcere, qui vetereis rerum ſarcire ruinas,
Viribus atque oneri integris ſuccedere poſſet.
Nec dum animo exciderat, quanta virtute rebelleis
(Vix tum prima genas veſtibat flore juventa)
Frenaſſes furias Tiberini ad fluminis undam
Pro patribus ſtans purpureis, & gente togata:
Cum te Roma ſuo in gremio complexa ſinuque
Perge ait, auſpiciis tantis, atque omine tanto.
Macte animi juvenis, virtus quo te tua ducit.
Certa manet caelo merces; tu fortis & aequus,
Fors

Della Patria di vil ſangue bruttati.
Dunque rapito il Genitore, gli occhi
A te ſi volſer della Francia, e tutti
Di ſperanze uniformi, e di voleri
Diſiarono in te quel, che riſtoro
Deſſe a' danni patiti, e che per forze
Compiute ſuccedeſſe al peſo grave.
Nè ſi era ancor dimenticato il Mondo
Con qual virtù metteſti a freno (avevi
Appena tu la rugiadoſa guancia
Del primo fior di gioventute aſperſa)
Le furie armate de' rubelli, in riva
Al Tebro, difenſore de' Latini
Purpurei Padri, e di Togata gente.
All'ora fu, che ſpalancato il grembo
Roma, e ſtrettoti al ſen lieta ti diſſe
Va co' preſagj sì felici: e fauſti
Porta teco gli augurj, e datti cuore
Garzone; e ovunque la virtù ti mena
Segui il cammino, e penſa pur, che'n Cielo
Certa mercè ti attende; un ſol ricordo
La-

le diviſe de' Magiſtrati Romani, e degli antichi Imperadori, tra quali ſpiccavano i faſci portati dai Littori; ed erano molte affaſtellate verghe dell' albero detto Betula, di corteccia bituminoſa, con inſerita una Scure.

patrios foedavit ſanguine campos] Paolo Giovio parlando del Magnifico Coſmo Medici,

—— inſigni gladio per tela, per hoſtes
Egit equum, & largo foedavit ſanguine dextram.

fra Nansì, e Metz, Stati di Lorena in vicinanza alla Città di Saverne, Claudio Duca di Guiſa fece macello de' Villani, che avevano preſe le arme contra la Nobiltà per iſtigazione di Tommaſo Muncer.

omnes votis comunibus unum poſcere] Lazaro Bonamico *Carm.*

Unus qui priſcae ſolo virtutis honore
Ante alios cupiat virtutem extollere in altum.

Queſto Letterato Baſſaneſe, di cui meraviglioſe ſono le lettere inſerite nel libro *Epiſtolae Clarorum Virorum* ſtampato da Aldo 1566., fu Profeſſore Pubblico in Padova, e familiare del Cardinale Reginaldo Polo; il quale così ſcrive a Jacopo Sadoleto; che pur fu gran Cardinale; *Lazarum noſtrum, quem magiſtrum, & quaſi tutorem ingenuarum, & dulciſſimarum artium cognoveram, in contubernium vocavi;* ed è lodato pur dal Tuano.

viribus integris ſuccedere poſſet) vuol dire *integris* lo ſteſſo che *non fractis*. *Caeſar* lib. p. B. C. *cum integri defeſſis ſuccederent.*

vix tum prima genas veſtibat flore juventa] *Aeneid.* 5. 160.

Tum mihi prima genas veſtibat flore juventa. Taſſo Ger. Lib. p. 601.

Molle piuma dal mento appena uſciva

e Canto 9. 81.

A cui non anco la ſtagion novella
Il bel mento ſpargea de' primi fiori.

frenaſſes furias Tiberini ad undas) nel 1556. Paolo Quarto Pontefice, s'era meſſo in arme contro il Re di Spagna per preteſi uſurpati beni della Santa Sede, e l'aveva dichiarato decaduto dai diritti del Regno di Napoli e di Sicilia; e per mezzo del Cardinal Caraffa Legato in Francia cercò ajuto, e colleganza all'armi Franceſi. Venne in perſona a capo delle Truppe il Duca Franceſco di Guiſa, e benchè con ciò ſi teneſſero a dovere le Milizie Spagnuole, e cercaſſe il Guiſa di batterſi, ciò non avenne perchè il Duca d'Alba ricusò il cimento.

Tiberini ad undas] chiama il Tevere fiume del Lazio col nome di Tiberino, il qual nome di Tiberino era del Dio, che preſedeva a eſſo fiume.

pro patribus ſtans purpureis) Sono Padri Porporati i Cardinali di Santa Romana Chieſa, perchè veſtiti di porpora; così appreſſo Claud. lib. 2. *de raptu Proſer. Purpurei Reges.*

& gente togata] *Aeneid.* p. 286.

Romanos rerum dominos gentemque togatam

te Roma ſuo in gremio complexa ſinuque] Giulio Roſcio Ortino, Poeta a quei tempi iſteſſi, parlando d'Ippolito Capilupi,

Roma ſuum Vatem gremio complexa tepenti
Hippolythum, lugens talia dicta dedit.

Era ben da crederſi, che Paolo Quarto, Pontefice di gran mente, e conoſcitor degli uomini valoroſi faceſſe applauſi, e accoglienze al Giovane Capitano, che dava di ſe ſperanze grandi; ma io non laſcio di riferire; che nelle Iſtorie di Francia ſotto il Regno di Arrigo Secondo, nel 1720. ſtampate in Parigi appreſſo Giovanni Mariette, trovo, e non sò con qual conneſſione, regiſtrato così a carte 500. *Quand le Duc de Guiſe prit congè du pape, ſa Saintetè lui dit avec mepris, qu'il n'avoit rien fait dans cette guerre, ni pour les affaires du Roi, ni pour l'interet de l'Egliſe, ni pour ſa propre reputation.* Ciò ſia riferito da me ſenza pregiudicio di una parte, e dell'altra.

macte animi juvenis) *Aeneid.* 9. 641.

Macte nova virtute puer; ſic itur ad aſtra.

e Pon-

Fors quaecunq; feret, tantum perferre memento:
Annosum genitor sub pellibus exiget aevum;
Tam longaeva neant utinam tibi stamina Parcae.

Lascioti: ed è, qualunque cosa avvenga
Comportarla, e da quel forte, che sei,
Per casi buoni o rij, che sieno sorti,
Sempre di pari aver tema, e speranza.
Il Padre tuo s'invecchierà nell'armi.
Or tu pur vivi, e nel filar le Parche
Non sieno preste ad avvoltare il fuso.

e Pontano *de Hortis Hesperid.* lib. 2. parlando col suo Mecenate Francesco Gonzaga Marchese di Mantova,

Macte animo Francisce, & macte ingentibus orsis.

tu fortis & aequus perferre memento] *Aen.*6.100.

Tu ne cede malis, sed contra ardentior ito, quem tua te fortuna sinet.

Domenico Veniero Patrizio Veneto, ed eccellente Poeta a' tempi del Tuano,

So, che nullo accidente è così duro
Che sostenerlo, e superar nol possa
Un cuor costante, un animo sicuro.

sub pellibus] in campo cioè di guerra, perchè le tende Militari solevano essere ricoperte di pelli; Cic. 4. Accad. *ut non multum Imperatori sub ipsis pellibus otii relinquatur*. Il Padre invecchierà nell'armi: Claud. *de Bell. Get.*

Totaque sub galeis Mavortia canuit aetas.

tam longaeva neant tibi stamina Parcae] Batista Mantovano *de Calamit. Temp.* lib. 3.

—— *interea Parcae ne stamina rumpant.*

e Girolamo Amalteo lodato dal Tuano, e a cui Marcantonio Moreto diede la palma tra i Poeti Italiani

Nete Deae optati paullatim Principis annos,
Ac lenta tenuate manu tam nobile vellus,
Et trahite ad seros haec aurea pensa Nepotes.

XXXIII.

Dixerat & tacito pressit sub corde dolorem.
Hinc Morini excipiunt: nec primo fracta periclo
Substitit heic virtus: quamvis jam cardine lapso
Res inclinarent nostrae, fatisque sinistris
Protinus arderet civili Gallia bello.
Ergo sors cuneos agit, incautumque repente
In te vipereum virosa calumnia dentem
Exa-

XXXIII.

Disse, e in tacito cuor presse il dolore.
Quindi passi nel Belgio, a' primi colpi
Delle disgrazie immobil segno, e sei
Maggior di quel, cui nuocer possa il Fato.
Nè si arrestò quì tua virtù; se bene
Rovinati gli affari, e scompigliate
Le cose nostre, e col destino avverso
Per le civili guerre, e le brutali
Disunioni de' cuori, e de' voleri
Gisse a un tratto la Francia a fuoco, e fiamma.
Dunque con lima sorda, e di nascoso
T'insidia la Fortuna, e di repente,
Quando a tutt'altro tu pensavi, nera
Calunnia velenosa aguzza il dente
Viperino, e ti dà morso crudele.
Ma

pressit sub corde dolorem] *Aeneid.* p.

premit altum corde dolorem.

Morini excipiunt] Morini ultimi popoli della Gallia all'Oceano, oggidì Fiamminghi; *Aeneid.* 8.727. *extremique hominum Morini*. Andò in Fiandra Francesco Duca di Guisa alla testa dell'Armata Francese nel 1558., regnando Arrigo Secondo.

fors cuneos agit] conio è un ferro, che lavora sotterra, ed è simbolo dell'insidia, e degli occulti tramati danni, cose solite nelle Corti, e nel gran Mondo.

calumnia dentem exacuit] Prudenzio, che fiorì nel quarto secolo Cristiano,

—— *dente obnitens spinosa calumnia*

Fu imputato Francesco Duca di Guisa di avere fatto perdere alla Francia gli Stati della Fiandra, per suo ritardo in portarsi colà con l'Armata, siccome anche di essere passato su di ciò, d'intelligenza col Re di Spagna. *Siccome il fumo*, dice Alberto Lollio Ferrarese, che fiorì prima di Tuano, benchè ad altro proposito, in una sua Orazione *siccome il fumo cerca sempre d'ascendere in alto, così le insidie, le sciagure, e rovine a coloro massimamente sogliono soprastare, che in più sublime grado di dignità si trovano collocati*; onde pur disse Giano Etrusco Poeta di quell'età

Infima, si nescis, non unquam dente lacessit
Invidia, at summo quae videt esse gradu.

In fatti si purificò il Duca di Guisa, secondo Tuano, dagli apposti aggravj, e dimostrò non aver mancato del suo dovere. Fortunio Spira, che pur fiorì a tempi di Tuano, in un suo Sonetto al Varchi,

Virtute è combattuta a prima vista,
Ma vince al fine, e'l vizio mette affondo,
E lungamente gloriosa regna.

Di mala voglia però mi conviene dire, che su le sopraccitate Istorie di Francia a carte 505. non solo rimane esposta con molta oscurità sì fatta materia; ma il medesimo Signore di Thou, che ora quì difende, ivi è allegato, come parte contraria. Dice dunque, che si sarebbe presa da' Francesi la Fiandra, e che *Si le duc de Guise fut venu, comme il devoit, on eut pu faire de grandes conquetes; mais il ne parut point. M. de Thou dit que son interet particulier l'emporta en cette occasion sur son devoir, e que par un retardement affectè, il fit perdre a la Fran-*

Exacuit: tu contra animis furiale paternis
Victor agis monstrum, domita invidiaque triumphas;
Rumoresque hominum, & stulti quod opinio vulgi
Finxerat, & penetrans facile obtrectatio in aureis,
Diluis, & vita tot crimina teste refutas;
Tu patriae siquidem adflictae, dum vita manebat,
Certa salus, columenque domus ingentis, in uno
Sospite te modo florentis: quae nunc quoq; & una
Te labente caput pronum demittit, uti flos
Pur-

Ma tu degli paterni spirti erede,
Vittorioso il mostro empio ributti,
E dell'invidia livida trionfi;
E dilegui degli uomini gli sparsi
Bisbigli, e quell'ingiusto sentimento,
Nato dall'opinion del volgo stolto
Per opra di nemica detrazione,
Che le orecchie pur troppo atra penetra.
Tu di giustizia intemerata, e bello
Per quel lume, che l'uom chiude in se stesso;
E cultor di giustizia, e di pietate,
Col testimonio della vita dai
Di te sincero conto; e le mentite
Vanno sul volto de' calunniatori.
Tu se' pur quel, che quando già vivevi
Della Patria dolente eri la certa
Salute, e di un Casato grande, e pieno
D'Eroi, che in te fioriva unico tralcio
Rimaso, eccelso splendido sostegno.
Or dacchè al piè ti girò cruda morte
La falce inaspettata, in languidezza
Mortal la Patria cadde; come un fiore
Leg-

France l'un des plus grands avantages, qu'elle eut jamais pu esperer. Cet historien ne s'explique pas davantage.

fatisque sinistris civili arderet Gallia Bello] Sembra che il Poeta sia investito dell'affetto medesimo di Jocasta, Madre di Eteocle, e Pollinice, fratelli Germani *fatis sinistris* in guerra fra loro. Vedi Seneca nella Tebaide Atto 4. Traduz. d'Ettore Nini, che fiorì intorno a' tempi del Tuano,

—— Io pur ti prego, o figlio,
Che col ferro crudel la Patria amata,
E i Regii Tetti non ruini, o figlio
Non atterrar queste Tebane mura,
Quest'ampie mura; ove regnar procuri.
Qual furor muove la tua mente insana?
Mentre del Regno acquisto far procuri
Il Regno perdi: acciò divenga tua
La Patria, vuoi, che nulla ora divenga?
Anzi che alla cagion della tua guerra
Questo ti nuoce, che coll'arme infeste
Ardi le spighe del nativo suolo.
Nessun ruina le sue proprie case;
Di voi Germani, o l'uno, o l'altro regni,
Stando traitanto intero, e salvo il regno.

ciò, che pur espresse con una ben propria similitudine Papinio Stazio nella Tebaide lib. p. Traduzione bellissima del Signor Cardinale Cornelio Bentivoglio pochi anni sono, uscita alla luce,

Come talor fuor della Mandra tratti
L'Agricoltore ad un medesmo aratro
Tenta accoppiar due fervidi giovenchi,
Cui non per anche dall'altero collo,
E non calloso la giogaia pende:
Essi vanno discordi, e in varie parti
Traggono il peso indomiti, e feroci,
E confondono l'un con l'altro solco.
Non altrimenti la discordia inaspra
Il cuor dei due Germani —— e poco doppo
Ah miseri Fratei? Dove vi tragge
Cieco furor' a scellerate guerre?

animis paternis) Il Duca Francesco di Guisa usò la costanza, ed il coraggio di Claudio suo Padre, che nel regno di Francesco Primo incontrò simili disastri, ed incolpamenti, e li superò.

penetrans facile obtrectatio in aureis] Tacito lib. p. hist. cap. p. *obtrectatio, & livor pronis auribus excipiuntur.*

dum vita manebat) *Aeneid.* 5.

Nate mihi vita quondam dum vita manebat,
Chare magis,

Batista Mantovano: *dum vita manebat.*

columen domus in uno] Seneca nell'Ottavia Atto p. Scena 3. Traduzione d'Ettore Nini,

Eri del Mondo già lucente stella,
E dell'Augusta Casa alto sostegno. Era Francesco l'unico tralcio della Casa di Guisa; perchè sebbene sopravisse dopo la sua morte Claudio di Lorena suo fratello, questi era quegli, che formava la Casa di Umala. Morì poi Claudio adi 14. Maggio del 1573. ucciso da un colpo di cannone nell'assedio della Roccella. Francesco però, che sposò Anna d'Este Sorella di Alfonso Duca di Ferrara lasciò dopo se tre figliuoli, cioè Arrigo Duca di Guisa, Lodovico, che fu Cardinale, quali poi nel 1588. furono fatti uccidere dal Re Arrigo Terzo; e il Duca di Umala, che fu poi Capo della Lega Cattolica.

uti flos purpureus &c.] quel *purpureus* non sempre significa *porporino*; ma dai Poeti talora si prende per *nitido*, *e leggiadro*: lo che può appropriarsi a qualunque colore; così, tra gli altri Virg. *Georg.* p.

Et pro purpureo poenam dat Scylla capillo;

anzi in qualche prosa abbiamo un tal'epiteto con simil uso; e merita osservazione ciò, che San Cirillo Gerosolimitano *Cathec.* cap. 16. scrive della rugiada, che *alba fit in liliis, rubra in rosis, & purpurea in hyacinthis*. Il giacinto certamente non è porporino, ma di colore cilestro; perciò *purpureus* quì significa *nitido, bello, leggiadro*. Questa similitudine del fiore gentilmente usata da Tuano, ella è di Virgilio, *Aen.* 11. 68.

Qualem Virgineo demessum pollice florem

H Seu

Purpureus, qui Sole adolescens nuper amico
Caesariem Zephyri arbitrio jactabat olentem:
At nunc ecce rota languet contusus aratri,
Virginis, aut tenero carptus defloruit ungui,
Sic erepte jaces nobis, sic tempore laevo,
Ante diem nos destituis, terramque relinquis
Militiaeque una tecum jacet usus, & omneis
Armorum priscas exorta licentia leges
Sustulit: exultat nunc libertate nefanda,
Insultatque duci calo, milesque tribuno.
Jamque lues etiam haec paullatim serpit eundo
Nobilium gliscens animis; haec sola laborum
Praemia, virtutis nimirum haec unica merces,
Grassari, & praedas agere, atque impune vagari.
Quin etiam eximiae pacis, queis vivimus artes,
Foederaque oblita, & neglecta arcana regendi
Imperii, ritus aboleti; regiaque ipsa
Ma-

Leggiadro, che stamane al Sole amico
Dava su, e dilettava l'aura, e l'occhio
Colle chiome odorose, e oppresso or lascia
Il vomere al passar; o che carpito
Fu con mano gentil da una Donzella,
Si piega, si scolora, e perde il suco
Con cui lo nutre il Cielo, e in vita il serba.
Così tu, che natura fatto avea
Di tutti e doni suoi ricco, e beato
Parti innanzi il tuo dì, noi quì lasciando
In tempo sì calamitoso, e reo,
Ed hai finito il tuo pellegrinaggio.
Finito pur teco tem'io, che sia
Il buon'uso dell'armi, e che le leggi
Del prisco guerreggiar sien manomesse
Da corruttele, e brutti disonori.
Tripudia già con libertà nefanda,
E al Capitano insulta il Bagaglione,
E'l fantaccino al suo maggior Sergente;
E questo abuso rio serpe pian piano
Col processo del tempo, e cresce in petto
Agli uomini bennati. Il premio è questo
Solo delle fatiche, e la mercede
Unica di virtute, assassinare,
Dare il sacco a ogni cosa, e impunemente
Mettere a ruba, e scorrere il Paese;
Ed oltracchè non vi ha più militare
Disciplina, in non cale poste l'arti
Di quella pace salutare, in cui
Una volta viveasi, e smenticati
Sono i patti fedeli; e poca stima
Si fa de' gabinetti, e del governo,
Anzi si toglie ogni buon rito, e manca
La

Seu mollis violae, seu languentis hyacinthi
Cui neque fulgor adhuc, nec dum sua forma recessit,
Non jam mater alit tellus, viresque ministrat.

e Catullo delle Nozze di Giulia, e Manlio,

Ut flos in septis secretis nascitur hortis
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat Sol, educat imber;
Multi illum pueri multae cupiere puellae:
Idem, cum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullae cupiere puellae.

è stata pure adoprata qnesta comparazione da molti altri Poeti Italiani, come può vedersi nel Furioso, nel Goffredo, e appresso altri Autori; tra quali Bernardo, Padre di Torquato Tasso dice in un Sonetto

Deh come tosto quasi rosa, o fiore
Nanzi il suo dì colto da mano ingrata
Hai della luce tua la terra orbata

e Benedetto Varchi contemporaneo a Bernardo, e lodato dal Tuano

Così nel cominciar di primavera
Tenero fior nella più dolce vista
Giace svelto da man crudele, e fiera.

ante diem nos destituis] Petrarca piangente la morte di Laura Giovane,

Quest' anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all'altra vita.

militiaeque una tecum jacet usus] non meno perchè mancò in lui un esperto Capitano; ma perchè anche molto amato dalla milizia; quindi il Davila sopraccitato lib. p. *Il Duca di Guisa affabile di parole, e popolare di fatti, con ostentazione di liberalità, e di piacevolezza procurava conciliarsi l'età, e l'ordine militare.*

calo] saccardo, o bagaglione. Erano questi anticamente ministri de' soldati, così detti dal portar legna, e pali. Servio commentatore di Virg. *Aen.*6.1. *calos dicebant veteres, fustes, quos portabant Servi sequentes Dominum ad proelium.*

tribuno] sotto questo nome intendevano gli antichi Romani molte persone secondo molte cariche, e dignità; ma qui si prende per lo solo Capitano della milizia.

grassari, & praedas agere] Avevano le guerre civili in Francia ridotta all'ultimo abuso la militar disciplina; e se ne duole anche il Tuano in più luoghi delle sue Istorie, rappresentando spesso crudeli saccheggiamenti, alcuno de' quali simile a quello, che leggesi nell'Ital. Lib. lib. 7.

Così la gente dei Romani entrata
Novellamente dentro all' alte mura
Giva ferendo, ed occidendo ognuno,
Senza guardar più giovani, che vecchi,
E depredavan le infelici Case,
Menando in servitù fanciulli, e donne:
Nè ben contenti dei privati alberghi
In mezzo ai Monasterj, in mezzo i Templi
V' eran soldati, e con le spade ignude
Davano morte, ed asportavan quindi
Tut-

Majestas desueta coli, legumque minuta
Relligio, & sparsis opibus convulsa potestas.
Nec non aucupium, Dianaque mascula sordet;
Aucupium inventum caeli, divumq; hominumq;
Grande oblectamen, parvae quod imagine pugnae
Ad-

La riverenza, che si debbe al Re;
E di Religion prese le leggi
Mutile, e tronche a forza d'oro, è tolto
Il dritto, e la ragion di comandare
E pensa or tù se v'è più Diana, e come
L'uccellagion'è andata, uccellagione,
Del Ciel ritrovamento, e gran piacere
Degli uomini, e de' Divi, che appresenta
Con immagine di piccola pugna
Mi-

Tutta la roba, che v'avean riposta
Quelle infelici, e sfortunate genti;
E poscia ardeano i desolati tetti,
Tal che la fiamma, e'l pianto degli afflitti,
E'l strepito dell'arme, e dei soldati,
Ch'ivan col fumo mescolati al Cielo,
Avrian mosso a pietà Lioni, e Tigri.

majestas desueta coli] Petronio Arbitro, Poeta a' tempi di Nerone *Saty.*

Ipsa majestas corrupta jacebat.

legum imminuta relligio] Gio: Carga Poeta pur del secolo di Trissino,

Et Regum, legumq; jacet veneranda potestas.

E un sommo male il dispregio della reverenda autorità delle leggi. Vedi Annibale Pocaterra, che fiorì pure ai tempi del Tuano nel Dialogo della vergogna. Legge è regola della vita, e vincolo dell'umana generazione; la quale, o sia una determinazione fatta per comune consentimento degli uomini, o d'un popolo solo, o de' più savj, e prudenti, o di un Principe Sovrano, o d'altra così fatta podestà, comanda le oneste cose, e diritte; e proibisce le contrarie, con sollecitudine di ritrar per mezzo delle pene, e de' premj gli uomini dal male, e drizzargli al bene, a fin di conservar la lor civile conversazione in pace, e felicità. Ecco poi come spiega il disvalore delle leggi Paolo Paruta Cavaliere e Procurator di S. Marco, che morì nel 1599, e che è lodato dal Tuano: „In una ben' ordinata „Città devono le leggi con le consuetudini, e con „la buona educazione de' Cittadini esser confermate; perciocchè questa è di maggior forza, per far „gli uomini virtuosi, che non è il timor della pena; anzi, che da esse nascono le operazioni, secondo la vera virtù, perche procedono dall'abito „virtuoso, il quale non altrimenti, che con lo esercizio si acquista. Però ove mancano le buone instituzioni della vita, non basta la severità de' Magistrati per tenere i Cittadini ubbidienti alle leggi, perciocchè quando l'appetito è già fatto potente, ed avvezzo ai vizj, è troppo difficile ch' egli „si possa con alcuna forza superare. *Legum imminuta Relligio.* Se poi il Tuano intendesse parlar delle sole sacre leggi, e della Religione; il culto appunto di esse dee dirsi, fondamento, e principio delle virtù morali, e civili, e l'importanza, e felicità maggiore della Repubblica; è la maggior disgrazia lo spregio. Aonio Paleario da Veroli nel secolo del Bembo *de Animor. Immort. lib. 2.*

Relligio decus omne Virum, decus omne Deorum
Sub pedibus dejecta hominum, externataque visa est.

e nello stesso secolo, non molto dopo, Antonio Sebastiano Minturno Vescovo d'Ugento *Poemata Tridentina.*

Heu pietas, heu prisca fides, heu templa Deorum
Diruta; dejecta heu vulgò simulacra verenda,
Heu pia Relligio, despectaque jura sacrorum;
Despecti ritus, pollutaque denique sancta.

convulsa potestas] espressione usata da Cicerone in Brut. cap. 50. *convulsa republica.* Tutto ciò, che fin qui ha detto Tuano intorno a' disordini della Francia, sembra aver' egli imitato da Batista Mantovano sopra lodato *de Calam. Temp. lib. 2.*

Ista regunt orbem, scelerumque licentia regnat;
Relligio contemta jacet, spretusque Deorum
Cultus abit, tritaque fides jam pallida veste
Infirmis titubat pedibus, pessundata legum
Majestas, tot monstra pios immania mores
Invasere, silet probitas, pudor exulat, alas
Explicat ad limen pietas reditura parentum,
Vilis, & attrita Virtus in veste relictis
Viribus egrediens loca per deserta vagatur.

Diana mascula sordet] Diana maschia, cioè forte, e generosa, *sordet* è disprezzata, è lasciata in non cale; Virg. Eclog. 2. *sordent tibi munera nostra.* e Passerazio sopraccitato, *laurea delphica sordet*: e Guido Cavalcanti, a proposito dei trastulli amorosi; e di aver poi altro in capo

La forte, e nuova mia disavventura
M'ha disfatto nel cuore
Ogni dolce pensier ch'avea d'amore.

Aucupium inventum caeli, divumque hominumque grande oblectamen] Il Poeta innalza fino al Cielo la uccellagion de' falconi; e favoleggiando con Diana la dichiara un esercizio quasi divino; quando noi anzi per disposizione degli antichi Canoni, che previdero con un tal diletto potersi troppo distrarre dalle divine occupazioni loro le persone a Dio consecrate, abbiamo appunto, che agli Ecclesiastici sia espressamente stata proibita. Il Concilio Agatense can. 55. *Episcopis, Presbyteris, Diaconibus canes ad venandum, aut accipitres habere non liceat.* Andrea Cirino, del mio Instituto, che stampò in Messina *de Venatione* nel 1650 lib. pr. num. 227, riferendo detto Canone del Concilio d'Agde, o sia *Agatense*, dice, che Graziano nel libro quinto delle Decretali al tit. 24. *de Cler. venatione* prende abbaglio, allegando esso Concilio sotto nome di *Arelatense* quando è *Agatense*; ma egli pur prende errore, esaminando l'error di Graziano; mentre esso Graziano, siccome osserva Lodovico Tomassino Prete dell'Oratorio Gallicano, stampa di Lione 1705. nella sua Opera intitolata *Vetus & nova Ecclesiae disciplina*, ai

Admiranda refert magni ſpectacula belli.
Tot clades, tot damna una, tot funera morte
Accepta, unius tot diruta Pergama fato.
Te vero extinctum vitreis flevere ſub undis
Najades, tenuitque errantem Sequana curſum
Turbidus, & latis ſtagnavit Matrona campis:
Et totis ripis Franciſcum voce cientes
An-

Mirabili ſpettacoli di guerra.
O quante ſtragi, quanti danni, e quante
Morti in una ſol Morte, e in un deſtino
Quanti degl'Ilij diroccati ſono!
Te morto nelle chiare acque tuffate
Pianſer le algoſe Dee de' fiumi, e fonti.
Fermò il corſo la Senna intorbidata;
E s'impigrì con l'acque ſue la Marna
Per le vaſte pianure, e fece ſtagni;
E da tutte le rive altro non s'ode,
Che voci lamentevoli: e dov'è
Franceſco, ed una fiata, ed altra ancora
Dov'

al foglio 606; e ſiccome io ho oſſervato in fonte ad eſſo Graziano, egli ha equivocato col Concilio *Aurelianenſe*, non col Concilio *Arelatenſe*; e ha preſo non il Concilio *Arelatenſe*, ma il Concilio *Aurelianenſe* per l'*Agatenſe*. Diciamo pur dunque, che il Concilio *Agatenſe* vietò a Cherici il falconare; e così pure il Concilio di Francia celebrato ſotto Carlomanno al tempo di Zaccheria Primo Pontefice: *illas venationes, & ſylvaticas vagationes cum canibus, omnibus ſervis Dei interdicimus; ſimiliter, ut accipitres, & falcones habeant*. E a queſto paſſo oſſerva quanto ſia antica l'uccellagion de' Falconi fuor dell' Italia, del che ripiglieremo a trattare ſulle note del ſecondo libro.

hominumque grande oblectamentum] Talmente gli uomini ſe ne dilettavano allora, che procuravano anche tale diletto ai lor ſucceſſori; e piacque tanto la caccia de' Falconi a' Grandi, che Carlo Quinto quando diede l'Iſola di Malta ai Cavalieri Geroſolimitani, gli obbligò di contribuirgli ogn'anno un pajo di Falconi; ciò, che fa pur Raguſi alla Spagna, ed altri Feudatarii hanno fatto, e fanno; e quindi è pure, che il Duca di Ferrara per certo Feudo ſi faceva pagare ogn'anno il giorno del Santo Natale da Jacopo Buoncompagno Duca di Sora un pajo di Geti da Falcone.

admiranda refert magni ſpectacula belli] Virgilio *Georg.* 4. 3. *admiranda tibi levium ſpectacula rerum.*

tot diruta Pergama] morto lui, quaſi molte Città di Eroi ſon mancate; non ha voluto il Poeta ſpiegarſi ſopra le geſta glorioſe di Franceſco Duca di Guiſa ſpecificandole. Oltre però la liberazione di Metz coll'incalzamento de' Ceſarei fin di là dal Reno, ricordata di ſopra, ſono memorabili tra i di lui principali fatti, la preſa di Cales, e la battaglia di Dreux. Cales, o Caulx Città munita, e di frontiera; poſta tra i fiumi Senna, e Somona, e vicino all'Oceano Britannico fu già tolta a' Franceſi nel 1348., dopo l'aſſedio di un'anno intero dal Re d'Inghilterra; e dopo duecento, e dieci anni, cioè nel 1558. fu ricuperata valoroſamente da Franceſco Duca di Guiſa, che anche preſe, a forza d'armi Guines, Teonville, ed Arlon. Così pure nel 1562. guadagnò la battaglia di Dreux contro i Proteſtanti, della quale Vittoria ne recitò il felice annunzio, con elegante Orazione Latina nell' Ecumenico Concilio di Trento l'anno 1563. Monſignor Franceſco Belcari Veſcovo di Metz, e la ſtampò indi con queſto titolo, *Oratio de Victoria qua Galliarum Rex Franciſci Lotharingiae Guiſiae Ducis auſpiciis, Rebelles cauſſam Religionis praetexentes ingenti clade ſuperavit*. In queſto combattimento reſtarono prigionieri di guerra, i Generali d'ambedue i partiti, Principe di Condè, e Conteſtabile Momoranſì; e all'ora il Duca di Guiſa, che ſi trovava all'Armata ſenza comando, alla teſta ſolo della ſua compagnia di Cavalleggieri, preſe la Piazza, riſtabilì il combattimento, e guadagnò l'azione. Benchè io leggo nei Saggi di Michele Sig. di Montagna, Autore Franceſe, di cui parla ſingolarmente con lode Gabriele Naudeo; e che fiorì d'intorno ai tempi del Tuano, al capo 44. circa la battaglia di Dreux. *La noſtra battaglia di Dreux fu piena di rari accidenti; e coloro, che non favoriſcono troppo la riputazione del Duca di Guiſa, dicono, ch'egli non ſi può ſcuſare di aver fatto alto, e temporeggiato troppo con le forze, ch'egli diriggeva, nel mentre al di dentro ſi cacciava il Conteſtabile Capo Generale dell'Eſercito con l'artiglieria; e che era meglio arriſchiarſi prendendo il Nemico per fianco che aſpettando il vantaggio di vederlo alla coda, ſoffrire una così brutta perdita.* Delle lodi del Duca ſi ſpiega Tuano un poco più ſu certo ſuo nobile poemetto diretto ad Anna d'Eſte, Vedova d'eſſo Duca di Guiſa, in morte del Cardinal Luigi d'Eſte ſuo fratello.

Namque age, paulliſper mentem circumfer ad aevi
Retro acti tempus. Belli dux Guiſius acer
Vir tuus, inſignis virtute, & fortibus auſis,
Poſt defenſa Metis, longa obſidione ſoluta
Moenia, & exactum trans Rheni Teutona ripam,
Celſa Theonvillae poſt propugnacula capta,
Expulſos Anglos vix poſt duo ſaecla Caleto
Hactenus externis heros exercitus armis
Conſpectu in patriae, Aureliae ſub moenibus altis
Occidit inſidiis civilibus....

vitreis flevere ſub undis Najades] dice *vitreis* traſparenti, e tali dovevan' eſſere, poſto, che ſi foſſero vedute ſotto l'acque dal Poeta le Ninfe a piangere. Sono le Najadi le Ninfe de' fonti, e de' fiumi; Met. 13. 503. *Nymphae quoque flere videntur*: e Met. 3. 503. *planxere ſorores Najades.*

Sequana] Senna fiume della Francia, che naſce nella Borgogna, e che va appreſſo Cales, dove il Duca di Guiſa s'immortalò.

Matrona] la Marna, fiume della Gallia Belgica, e che due leghe ſopra Parigi ſi uniſce colla Senna.

& totis ripis] da tutte le parti ſi ſentono le dogliam-

Auditi, atque iterum, atque iterum Francisce vocantes.
Sol quoq; nube cava vultus obduxit amoenos,
Obscuraque polus condi ferrugine visus.
Ipsa suam tristis Diana invidit Olympo
Nocte illa lucem: quamvis invecta quadrigis
Fraternos plenis hauriret cornibus igneis.
Te Dryades flevere Deae; sed pectore vulnus
Pressit atrox, omneis inter maestissima Clio,
At-

Dov'è, dov'è Francesco alto risuona.
Anco il Sol ritirò la faccia amena
Per cava nube, a se tratta d'innanzi;
E, fatta l'aria tenebrosa, il Cielo
D'ombre, e d'orror quel dì si ricoperse.
E Cintia quel Pianeta, il quale mai
Tale non torna a noi, qual si diparte,
Invidiò quella notte al Ciel de' Numi
La luce, benchè tratta ella dal Cocchio
Le corna empiesse ai fuochi del Germano,
Che non perde di vista, se non quando
La Terra discortese si frappone.
Le Ninfe delle Selve hannoti pianto;
Ma più di tutte amareggiata il cuore,
E ammartellata dalla gran percossa
Preme la cura, e la ripone in petto,
D'altrui conforto bisognosa Clio;
Ed

glianze; Anguil. Met. 3. 199.
Il caso in vero a tutto il Mondo increbbe: e Pontano *de Stellis* lib. 2. parlando della morte di Adone;
Non illum fontes, nec amici flumina Nili
Infletum voluere, novus dolor attigit amneis.
e Fracastoro *Siphil.* lib. pr.
Te ripae flevere Athesis: te voce vocare
Auditae per vocem umbrae . . .
iterum atque iterum Francisce cientes] Paulo Pansa in morte di Francesco Mario Molza,
Margine in herboso responsent flumina Molsam
Amissum Molsam fonte queratur olor.
Extinctum referant Molsam resonantia saxa
Molsam iterent Montes, Molsam iterent nemora.
Metam. 11. 53. *respondent flebile ripae*, e Metam. 3. 503. *Planxerunt Dryades, plangentibus assonat echo*
Sol quoque nube cava vultus obduxit amoenos] Accenna l'oscuramento del Sole, come se voluto, e procurato dallo stesso Pianeta per non voler mirare giù nel Mondo la disgrazia lagrimevole di quella morte; e la verità si è, che se le nuvole, che passano quà, e là portate da' venti, per la loro moltitudine, e condensazione, tolgono a noi la veduta del Sole, altre ostinate, e come ferme ce la posson togliere da' raggi stessi di lui attratte, come vapori. La fantasia di questo offuscamento del Sole imitò Tuano da Virg., dove nel primo delle Georg. piange la morte di Cesare; Petr. in morte di Laura Son. 295.
Lasciato hai morte senza Sole il mondo
Oscuro, e freddo, amor cieco, ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato, ed a me grave pondo
Cortesia in bando, ed onestate in fondo.
ipsa suam tristis Diana invidit Olympo nocte illa lucem] Olimpo qui s'intende quella parte purissima del Cielo e più sublime, dagli Antichi appellata la Sede de' Numi; Apul. *de mundo sub fin. Olympus dicitur non omne caelum, sed altissima & purissima caeli pars, eaque splendidissima; ibique Deorum sedes est*! La Luna, triforme Dea, cioè Diana, Proserpina, e Luna, avrebbe voluto quella notte spogliarsi dell'uficio di Luna, e starsene Diana nell'alto Olimpo coi Numi, più tosto che ministrando al mondo aver veduta la morte del Duca di Guisa. Io qui qualche poco ho ampliata la traduzione, colla bellissima definizione del Bembo, e spiegazion dell'ecclissi.
quamvis invecta quadrigis fraternos plenis hauriret cornibus ignes] Osserva come in questa maniera astronomica denota Tuano i giorni precisi del mese, ne' quali seguì la morte del Duca di Guisa. *Fraternos ignes*; la Luna è pianeta che risplende per luce del Sole; così poi la Luna è sorella del Sole, come Diana sorella di Apollo; Pontano *de Stellis* lib. p.
Aemula fraternis radiis, & Solis ab ore
Ora fovens, quantumque ab Apollinis igne recedit,
Hoc magis ipsa suum fundit mortalibus ignem.
e Basilio Zanchi di Bergamo lodato dal Tuano, *Poëmat. lib. 2. Ipsa etiam coeli decus, & regina bicornis*
Per noctem radiis lucem vehit, oraque monstrat
Erranti, certoque refert vaga tempora cursu.
Haec ubi fraternum splendens late accipit ignem,
Tunc est pura magis, facieque simillima vitro;
così poi al contrario, come nel lib. 2. *de Sphaera* Giorgio Buchanano,
Cum procul a fratris radiis, ferrugine vultus
Induit, oppositae in medio telluris ab umbra.
Te Dryades flevere Deae] Lelio Capilupi Mantovano a' tempi di Giulio Terzo
Te Charites flevere, bonus te flevit Apollo.
le Ninfe, che presiedono alle selve. Calfurnio Ecl. 2. 14. *Adfuerunt sicco Dryades pede, Najades udo.*
pectore vulnus pressit atrox] Aeneid. p. 213.
premit altum corde dolorem. Aeneid. 4. 332.
curam sub corde premebat.
maestissima Clio] Una delle nove Muse, e quella, che presiede alla narrazione delle Istorie. Giambatista Pinello Nobile Poeta Genovese a' tempi del Tuano scrivendo in morte di Pietro Spino
Musa veni turbata genas, turbata capillos;
Praecipe funestos praecipe diva modos
e prima di essi Batista Guerino Veronese in morte del celebre Poeta Giano Pannonio Vescovo delle cinque Chiese,
Te nemus Aonium, laceris te Musa capillis,
Te posita moestus flevit Apollo, lyra.
heu quot spes amisimus] Petr. Son. 206.
Quante speranze se ne porta il vento!
e Son. 100.

Atq; ait, heu quot ſpes miſerae in te amiſimus uno!
Quae laudum fecunda ſeges, quae gratia noſtris
Carminibus periit, quae quantaque fama poëtis!
Morte tua excuſſis foliis & Palladis arbos
Aruit, & fratris Phoebi Parnaſſia laurus.
Ipſa etiam tecum ad Superos Aſtraea receſſit,
Et pudor, & pietas, quid nos heic ſacra moramur
Turba, Deae? manibus ter circum lilia plenis
(Vos ſaltem hoc animam juvet, accumulaſſe merentis
Munere) ter circum luſtraleis ſpargite lymphas,
Et tumulum ſtruite, & tumulo ſuperaddite carmen
Ul-

Ed ahi di noi miſere, diſſe, quante
In te ſolo ſperanze abbiam gittate;
Di laudi, che feconda meſſe, e quali
Grazie a perdere vanno i noſtri carmi!
Di quale, e quanta fama oggi falliti,
Rimangono i leggiadri Rimatori!
Per la tua morte l'albero è sfrondato
Di Palla, e ſecco è per mancanza d'acque
E l'alloro ſpettante a ſuo Fratello
Non è più verde, ed ha l'orbacche al ſuolo.
Quella che tiene le bilance rette
Ha fatto conto di partir con teco,
E teco andata è la Pietate, e quella
Che gli occhi dolcemente in giù chinando
Di modeſto roſſor tutta ſi tinge.
Che facciam noi più quì Donne ſacrate
Alla ſola virtù, Con le man piene
Spargiamo i gigli, e rigiriam tre volte
L'avello, almeno queſto ſiavi in grado
Preſtare uficio, e dono all'Alma grande;
Aſpergete tre volte in cerco, d'acque
Luſtrali il luogo, e ſia per noi formato
Degno il Sepolcro, e vi s'incida in verſo
Il

Veggio di man cadermi ogni ſperanza.

gratia noſtris carminibus periit] Monſig. Giovanni Guidiccione Veſcovo di Foſſombrone, cui ſervì di Segretario Annibal Caro nel ſecolo del Bembo,

Muta, e negletta la mia cetra appeſa
Trofeo infelice a ſecco tronco avea

preſo forſe dalle ſacre carte, *in ſalicibus appendimus organa noſtra.*

excuſſis foliis Palladis arbor] Metam. 13. 691.

ſine frondibus arbor nuda riget. Petr. Son. 133.

L'oliva è ſecca, ed è rivolta altrove
L'acqua, che di Parnaſo ſi deriva.

aruit & fratris phoebi parnaſſia laurus] l'alloro, che fioriſce in Parnaſo è inaridito. Petr. Son. 312.

Spenti, ſono i miei lauri, or querce, ed olmi;

Sanaz. Arc. proſa 12. *ſecchi ſono i noſtri lauri, ruinato è il noſtro Parnaſo.* L'alloro è albero grato a Febo, o ſia Apollo; Petr. Son. 33.

L'arbor, che amò già Febo in corpo umano.

Pallade poi, la quale uſcì dal capo di Giove ha per fratello Febo, o ſia Apollo, che pure, ſebbene in altro modo, è figliuolo di Giove.

Ipſa etiam tecum ad ſuperos Aſtraea receſſit. Et pudor, & pietas] Teogene; Traduzione riportata nelle Iſtorie degli Dei da Lilio Gregorio Giraldi, *Syntag. p.*

Alma fides Dea magna abiit, pietaſque pudorque.

ad Superos Aſtraea receſſit] Metam. p. 149. *terras Aſtraea reliquit.* Aſtrea, Giuſtizia, di Giove, e di Tetide figlia.

& pudor] ſotto queſto vocabolo ſi ſignificano, la oneſta vergogna, la pudicizia; ed anche la buona fama.

manibus ter circum lilia plenis] *Aeneid.* 6. deplorando la morte di Marcello,

manibus date lilia plenis; purpureos ſpargam flores;

a man piene; o ſia a giumella; che è miſura, cioè quanto cape nel concavo delle mani accoſtate inſieme. Paulo Panſa in morte di Franceſco Mario Molza.

Fundite & Aſſyrios ſuccos, date lilia paſſim,
Atque Arabum verno rore madeſcat humus,
Huc caltha, & caſia, & thymbra plenos calathiſcos
Adferte, & capuli cingite fronde latus
Ter luſtrate rogum, tumulum ter ſpargite lympha,
Dicite ter Molſae molliter oſſa cubent.

Vos ſaltem hoc animam juvet accumulaſſe merentis] *Aeneid.* 6. 885.

animamque nepotis his ſaltem accumulem donis.

& tumulum ſtruite, & tumulo ſuperaddite carmen] Virg. *Eclog.* 5. 42.

& tumulum facite, & tumulo ſuperaddite carmen.

Baldaſſar Caſtiglione in morte di Alcone

Et tumulo ſpargent flores, & ſerta Napeae,
Et tumulo meſtae inſcribent miſerabile carmen.

e Pontano *de Stellis* lib. 4.

Et tumulo condam, & tumulo ſua munera fundam.

e Baſilio Zanchi di Bergamo a' tempi del Bembo, ſul ſepolcro di Sannazzaro

Et tumulo lacrimas oculis ſurgentibus addit,
Et tumulo denſas inducit ſedula lauros,
Et Paphia veſtit myrto, & pallente corymbo.

Ultimus Hectoridum) Sono i Franceſi, ſecondo il ſecolo favoloſo diſcendenti da Franco, Nipote di Ettore. Quindi pur Giorgio Bucchanano tante volte celebrato Poeta Scozzeſe, così cantò a Franceſco Secondo Re di Francia, in occaſione delle di lui nozze con Maria Stuarda Regina di Scozia.

Tu prior o Reges non ementite parentes
Hectoride juvenis, tota complectere mente
Quam dedit uxorem tibi lex ——

e dice Tuano *ultimus* non nell'ordine, ma nel merito, quaſi voleſſe dire, non mai ſorgerà un migliore Eroe in quella guiſa che appreſſo Appiano, Caſſio chiamò Bruto, che ſi uccise ne'Campi Filippici, *ultimum Romanorum.* Soggiungo, che *ultimus* ſuona talvolta lo ſteſſo, che *primus.* Così Virg. *Aeneid.* 7. v. 49. parla-

Ultimus Hectoridum pietate insignis, & armis
Franciscus jacet hoc, quo Gallia & ipsa, sepulcro.

Il prode, e pio, d'Ettore ultimo tralcio
Francesco quì: Gallia è sepolta seco.

---

lando di Saturno primo Autore del Re Latino, dice a lui *Tu sanguinis ultimus auctor*.
Simile in parte è quest'elogio a quello, che Pietro Angelio Bargeo fece a Goffredo Buglione, nell'offerire ch'egli fa il suo Poema delle prodezze di Goffredo, intitolato *Syriados* a Caterina di Lorena Gran Duchessa di Toscana
Herois bene facta leges, quo nullus in Orbe
Non armis major, non pietate fuit.
pietate insignis & armis] *Aeneid.* 6.
pietate insignis, & armis.
Franciscus jacet hoc quo Gallia & ipsa sepulcro] Ausonio sopraccitato di Bordò, uomo Consolare, e Poeta, per versione fatta dal Greco; riferendo gli epitafii degli Eroi, periti nella guerra Trojana,
Hectoris hic tumulus, cum quo sua Troja sepulta est.

HIE-

Giu. Filosi Scol.

HIERACOSOPHIOY SIVE DE RE ACCIPITRARIA LIBER SECUNDUS.

I.

TE quoque & accipitrum aetates, moresque docebo.
Naturae priscis arcana incognita saeclis:
Tum

IL FALCONIERE O DEL FALCONARE LIBRO SECONDO.

I.

SArà pur mio pensier renderti conto
Dell'età, e costumanze de' falconi,
Arcani di natura ignoti a' Prischi;
E

Te quoque] *Te quoque ec.* Con un modo simile comincia Bargeo il suo quinto libro *Cynegeticon*.

accipitrum aetates moresque docebo) Erasmo Signore di Valvasone, del secolo pur di Tuano, della Caccia Canto 5. stanza 17.

Tu dunque o nobil Cacciator, che prendi
Di farti amici i Cacciatori augelli,
Le lor nature, i lor costumi intendi,
A quai caccie sien atti, e questi, e quelli:
Fin dal principio le fattezze apprendi,
Apprendi i nomi, onde ciascun s'appelli;
Le maniere distingui, impara l'uso
E non oprar i lor studj in confuso.

docebo, priscis arcana incognita saeclis] Prudenzio Poeta del quarto secolo Cristiano

—— *Ignorata prius, tandemque retecta*

e Sebastiano Minturno, *Poemata Tridentina*

—— *haud quacquam memorata prioribus unquam.*

e Giano Vitale Palermitano, e Cittadino Romano, che indirizzò i suoi nobilissimi Inni *de Trinitate* a Leone Decimo, nel suo Poemetto intitolato *Commendatio ad Leonem Pontificem* dice

—— *caecis nitar dare lumina rebus*
Viribus aequa meis, atque omnia ferre sub auras;
Abdita si qua latent, saeclisque incognita nostris.

ed Aonio Paleario da Veroli nel secolo del Bembo a maniera degli altri Poeti da me osservati a carte 2. sulle mie note, nel suo primo libro *de Anim. Immor.*

Tum quo quisque cibo pasci, qua debeat arte
Curari, & nullo exuvias posuisse periclo:
Qua lege aucupio adsuescat, dominique vocantis
Porrectum repetat pugnum, aut plumatile textum
Vibratum agnoscat, nutusque observet herileis.
Nec non paulatim excurrens, quis cultus habendis
Sit canibus (quando accipitres comitantur, & illi,
Excitamque lacu praedam campisque sagaces
Exagitant, sociantque animos, & foedera jungunt
Fal-

E quinci dir qual sia d'ognuno il cibo,
Con qual arte prestar convenga ad essi
Cura, in che modo s'aggia ad evitare
Di loro spoglie ogni periglio, e quale
Legge all'uccellagione gli disponga;
Come il falcon si avvezzi, e rieda al pugno
Rigido, e sporto del Padron chiamante;
O d'onde sia, che il Logoro vibrato
Conosca, e faccia i cenni Signorili.
A cosa a cosa indi narrando, quale
Osservazione aver si deggia a' Cani
(Quando a' falconi tengon compagnia,
E turbano, e travagliano la preda
Fuor del lago, e dai campi messa in fuga,
Con tal astuzia, che dimostra ingegno;
E van d'accordo, e stringono alleanza
Co'

Vestra ego fretus ope ingredior loca, nullius ante
Trita pede, & quoniam vestra haec, aequiq; boniq;
Munera vos facite, & sancto adspirate labori:
Unde canam quae nusquam audita prioribus annis.

e così pure Marcello Palingenio Stellato molto lodato da Giulio Cesare Scaligero, nel suo Zodiaco della Vita, che dedicò ad Ercole Secondo, Duca di Ferrara,

Adsis & placido vultu dignare poëtam
Aspicere, insolitas intentatasque volentem
Ire vias, Vatum quas non ulla orbita signat
Hactenus, & timido optatum largire favorem.

e così pure Gianaorelio Augurello Riminese, di cui per altro ne parla con poca stima il sopradetto Scaligero, nella *Chrysopoeja* da lui indiritta a Leon Decimo.

Auriferam parvis animis pro viribus artem
Quaesitam nobis, & longo tempore partam
Lusimus, & Musis hanc commendavimus almis,
Quod nulli ex omni numero fecere Priores.

Quello Augurello corrispose con Pierio Valeriano, e col Bononio di Treviso: e così pure a nostri tempi Giovani Milton Poeta Inglese nel suo incomparabile *Paradiso perduto* lib. p. Traduzione di Paolo Rolli,

Canta o celeste Musa, che d'Orebbe,
O di Sinai sulla secreta cima
Ispirasti 'l Pastor, che al seme eletto
Fu il primo ad insegnar, come in principio
Sorsero fuor del Caos la Terra, e i Cieli:
O se il colle di Sion più ti diletta
E il ruscel di Siloe, che presso scorse
All'Oracol di Dio; quind'io t' invoco
All'aita del mio rischioso canto,
Che con vol non mediocre alto più intende
Del Monte Aonio sorvolar, tracciando
Cose ancor non tentate in prosa, o in rima.

Ha proprio della passione il Tuano col battere spesso su questo punto. Aggiungo qui nulladimeno a ciò, che ho detto a carte 3 nella lunga nota, spettante agli Scrittori *de Re Accipitraria*, che oltre agli Autori ivi allegati, che scrissero prima di Tuano su di tale materia, non però in verso, ne scrissero lo stesso Federigo Secondo Enobarbo Imperadore; e Manfredo di lui figliuolo Re di Sicilia; e Febo Gastione Conte di Fossia; e Belisario Acquaviva Conte di Conversano; e Lopesio Ajala; e Arteluccio, Daiagona, Desparon, Maravecchio, e Moamo Arabo; e Giovanni Francherio; dopo i quali vengono Francesco Sforzino da Carcano, e gli altri, secondo l'ordine Cronologico, da me ivi esposto; e di più qui significo, che Demetrio Costantinopolitano fu recato elegantemente in lingua Latina da Pietro Gillio; e che Aquila, Simmaco, e Teodozione, i quali scrissero, come ivi si è detto a Tolomeo Filometere, in lingua Catalana traslatati furono. Per quello poi spetta all'antichità del falconare, noi abbiamo parlato a carte 3. riguardo alla sua origine nell'Italia. Ma volendosi ricercar essa fuor dell'Italia si arriva a secoli molto più alti; perchè oltre al citato altrove Concilio Agatense, che vietò agli Ecclesiastici questa usata uccellagione, abbiamo nel libro delle Leggi di Carlo Magno una lettera da esso scritta a Pipino suo figliuolo Re d'Italia, ove nomina *Ministeriales Falconarios*; cioè a dire i Gran Falconieri, Uficio riguardevole della Corte di Francia, sostenuto da Personaggi de' quali ne scrisse la serie Cronologica fino all'anno 1688 *le Pere Anselme* nella sua Opera intitolata *Histoire des Grands Officiers de la Couronne*; riferendosi i principali ai tempi di Pipino; e in effetto nella leggenda, che si appella *Il Guerino di Lorena* si hanno questi antichi versi Francesi,

Branconier, mestre en fit li Rois Pepin,
Les chiens, le baille, cil volontiers les prist,
Li Dus Gilbert richement en servi,
Celui mestier, li Rois li retoli
Fauconier Mestre de ses Oyseaux en fit.

exuvias] così chiama le penne delle ali singolarmente; e parla del mudar degli uccelli, e del ristabilire a loro le penne, come si dirà in progresso.

quis cultus habendis sit canibus] detto più elegantemente; che *habendus*. Virg. Georg. p.

quis cultus habendo sit pecori.

Giampierio Valeriano *de Milacis cultura*.

Non aberat studium hortorum non cura rapacum
Accipitrumque canumq; & equorum, haec omnia recte,
Et modice placuere, placent semperque placebunt.

Falconeſque ipſi agnoſcunt, & parcere diſcunt)
Expediam, ingenteiſque ſuo referam ordine pugnas:
Si modo per montes quae me, lucoſque ſonanteis,
Tranſque Padi ripas, & Japidis arva Timavi,
Et Rhenum, atque Albim, flumenque binominis Iſtri,
Palmiferum trans Euphratem, Nilumque ſecuta eſt,
Muſa ſinat, tantis nec Cynthius abnuat orſis.
Tu quoque ſilvarum, quaeſo, ne Delia cuſtos
Latonae genus incepto ne abſiſte labori.
Nulli audita prius, non ulli dicta Camoenae
Adgredior: tu diva fave, vatemque per alta
Nubila vadentem caeli rege lumine claro.

Si modo per montes quae ec.] Lazaro Bonamico *Carm.* lib.

Si modo Calliope praeſtantibus annuat auſis.

Queſti cinque verſi però ad imitazione forſe di Bargeo *de Aucupio* ſul principio,

Incipiam, noſtris propior ſi faverit orſis
Cynthius, & quae me nuper comitata per altas
Silvarum latebras, & iniquo tramite montes
Cantantem patriis Erato deduxit ab oris,
Et reducem flavas culti prope Tybridis undas
Conſtituit medio in Latio ——

tranſque Padi ripas] *Aeneid.* 9. *ſive Padi ripis.* Il più gran fiume dell'Italia, è quello, in cui caduto reſtò ſommerſo Fetonte.

Japidis arva Timavi] Virg. *Georg.* 3.

Japidis arva Timavi. Eillardo Alma Poeta Fiammingo de *bello gig.* lib. 4.

Japidis arva Timavi. Timavo è il maggior fiume della Carnia; e Japide vuol dir lo ſteſſo, che Illirico.

Albis] Elba, fiume grande della Germania, nato nel fin della Sleſia, e che, paſſata la Boemia, Miſnia, e Saſſonia, vicino ad Amburgo sbocca nell'Oceano.

flumenque binominis Iſtri) Stazio lib. 3. *ſilvar. carm.* p

ripa binominis Iſtri e Sannazaro *de Partu Virg.* lib. 3. *fontemq; binominis Iſtri.* e Bargeo *Cynegeticon* lib. 2.

—— *undamque binominis Iſtri.* Pomp. Mela lib. 2. cap. p. *per immania magnarum gentium diu Danubius eſt; deinde aliter adpellantibus accolis fit Iſter.* Plin. lib. 4. cap. 12. *per innumeros lapſus gentes Danubii nomine, immenſo aquarum auctu, & unde primum Illiricum alluit, Iſter adpellatus.* Così Ovid. parlando di Aſcanio, che ſi chiamava anche Giulio: *Metam.* 14.

Inde ſub Aſcanii ditione binominis Alba
Reſque Latina fuit ——

palmiferum Eufratem] Eufrate, fiume dell'Aſia, che naſce nella maggiore Armenia, e che unito poi al Tigri ſi ſcarica nel Seno Perſiano. Intorno alle di lui rive, abbondano Palme.

Co' falconi, da loro conoſciuti;
Chiudendo gli occhi, dove a loro il conto
Non tornaſſe, e imparando a perdonare)
Spiegherò brevemente, e porrò innanzi
Coll'ordine dovuto i ſanguinoſi
Combattimenti; quando però quella,
Che al mio cammin ſin'or tenuto ha dietro
Per Monti, e per ſonore ſelve, ed oltra
Del Pò le rive, e i campi del Timavo
Illirico, e di là dal Reno, e l'Elba,
E'l fiume, qual più vuoi, Danubio, od Iſtro
E l'Eufrate, che ha palme, e'l Nil, che aſſorda,
Quella il permetta inclita Muſa, e dia
Aſſenſo agli attentati il Dio di Delo.
Tu pur non ti ſtancare, io te ne prego,
Latonia Dea; tu fa cuſtoditrice
Delle fronzute opache annoſe ſelve,
Che non ſi tiri a terra il mio lavoro.
Coſe, che non udì perſona al Mondo,
Che narrate non mai furono in verſi,
A mio carico ho tolte; or tu corteſe
Il Vate, che va ſu per l'alta nube
Fa, che ſia fiancheggiato, e vegga il chiaro.

Nilumque] Nilo, maſſimo fiume dell' Africa nell' Etiopia; e nell'Egitto, che tutto ſpazia, e feconda.

Cynthius) Aggiunto, o nome dato ad Apollo. Orazio lib. p. od. 21. *Intonſum pueri dicite Cinthium*; e viene Cintio da Cinto, monte di Delo, dove nacque Apollo.

Delia Latoniae genus] Diana, figlia di Latona, e ſorella gemella di Apollo, nacque nel ſopraddetto Cinto, Monte di Delo; e percio Delia.

Silvarum cuſtos] Seneca nell' Ippolito Atto 2. ſcena p. Traduz. d'Ettore Nini.

Donna de' boſchi, che co' dardi, e l'arco
Solinga abiti i Monti.

incepto ne abſiſte labori.) *Aeneid.* 7. 259.

Dii noſtra incepta ſecundent; Virg. *Georg.* 2. 40.

Tuque ades, inceptumque una decurre laborem.

nulli audita prius] di queſto paſſo gia altrove ritoccato, ne abbiamo de' ſimili, e in Oppiano, e in Orazio, e nel Triſſino, e nell' Alamanni, ed in Sammartano al ſecondo libro della ſua gentile Educazion de' figliuoli, o ſia Pedotrofia; e prima di eſſo in Pontano *de Hort. Heſp.*

Expediam nullique loquar memorata priorum.

ed in altri Poeti de' primi, e de' baſſi ſecoli, e accennati altre volte.

tu diva fave vatemque ec.] Ovid. *Faſt.* 8. *eleg.* 14.

Alma Pales faveas paſtorum facta canenti.

e Pontano *de Hort. Heſp.*

Tu diva fave, atque aſſiſte canenti

e a tempi di Paolo Quarto, Lorenzo Gambara nel ſuo Poema ſopra Caprarola.

—— *Tu*

—— *Tu Vati assistente, canenti.*
e Germano Audeberto di Orleans a' tempi del Tuano nella sua Partenope,

Diva fave Vates, & grandibus annue votis.

e a tempi del Pontano il Sannazaro *de Partu Virg.* lib. p. *Tu Vatem ignarumque viae, insuetumq; labori*
Diva mone, & pavidis jam laeta adlabere ceptis.
Vatemque per alta nubila vadentem] Nel pr. lib. anche

II.

Tuque adeo Francisce ades, atque hanc aspice partem:
Et paullum a gravibus libeat requiescere curis.
Sat tibi pro patria, pro libertate laboris
Exhausti satis atque super; nam quae hospita tellus,
Quae mundi plaga tam semota, quis angulus expers
Nominis & famae, benefactorumque tuorum?
Quaque Atlas vastos pelagi metitur hiatus,
Quaque coloratis oriens Sol exit ab Indis,
Eoasque domos Arabum, Maurumque relabens
Aspicit Oceanum, bellis exercita virtus
Nota tua est, totumq; volat vulgata per orbem

Er-

---

atque hanc aspice partem] Virg. *Georg.* 4.
hanc etiam Mecoenas aspice partem. Augurello sopraccitato *Chrysop.* lib. 3.

Protinus optatos opulenti pulveris ortus
Exequar: hanc etiam solertes sumite partem
Artifices ————

paulum a gravibus libeat requiescere curis] Seneca *de Continen.* *miscebis seriis jocos sine detrimento dignitatis*; Marziale lib. p.

Innocuos censura potest permittere lusus.

sat tibi pro patria, pro libertate laboris] *Aeneid.* 2. 291. *Sat Patriae Priamoque datum.*

nam quae hospita tellus?) nella Ger. Lib. 2. 47. Aladino Re di Tripoli a Clorinda,

Tacque, e rispose il Re, qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, e dal cammin del Sole
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?

quaque Atlas vastos pelagi metitur hiatus] dove Atlante scandaglia le voragini vastissime dell'Oceano. La favola è, che Atlante albergato in Cielo, e di colà, temendo d'insidia, partito; sia nel mare precipitato, dando al mare il nome di Atlantico; e questo è il mare Occidentale, che resta nell'Africa.

quaque coloratis oriens Sol exit ab Indis) cioè dall'Oriente, che è la parte del Mondo la più chiara, e dalla quale nasce la luce, e per cui i Pianeti, e tutte le Stelle ascendono sopra il nostro Emisfero. Sono le regioni Orientali nell'Asia, nella China, e nell'India, che rende gli uomini bruni, e perciò anche Virg. *Georg.* 4. 203.

coloratis devexus ab Indis ec.

invocò Diana acciocchè il togliesse seco sul Cocchio

Meque per aërias curru fer in aethera nubeis;

Il Carro di Diana così è descritto da Claudiano; e la Traduzione è di Vincenzio Cartari.

Scende la Dea, che della Caccia ha cura
Dagli alti Monti, e col veloce carro
Subito passa il mar, duo bianchi Cervi
Traevan quel colle dorate corna.

II.

E tu mio braccio destro, e mio sostegno
Francesco, questa parte anco ragguarda;
E dalle gravi cure alquanto il fiato
Temperato ripiglia, e ti discosta
Dall'ardua dignità de' tuoi pensieri.
Hai per la Patria tu abbastanza fatto,
E per la Libertà; larga è la messe
Del tuo valore, immensa è la fatica;
Imperciocchè qual'abitata Terra
Qual plaga mai di tante è sì disgiunta
Per interposti Monti, e stesi mari?
Qual'angolo rimoto è, che non sappia
Le tue preclare azioni, e quelle, che hai
Con benefica man virtù promosse?
Il mar d'Atlante, e della China i regni,
E gli Arabi, e la nera Mauritania
Sanno la tua virtù, sanno, che sei
Prode guerriero, e riverisconessi
La tua animosa, ed onorata spada.
Vola tua fama, e'l Mondo tutto è pieno
Delle gran nuove, e ne fa sommo applauso.

Deh

---

e Andrea Navagiero soprammentovato,

Quaque coloratis effert se Phoebus ab Indis.

e Germano Audeberto nel primo de' suoi tre libri, o Poemi in lode di Vinegia

—— *coloratis quae transmittuntur ab Indis.*

Questo Poeta nativo d'Orleans, che morì di ottanta anni nel 1598., fu insignito del fregio di Cavaliere dall'Eccellentissimo Senato Veneto.

Eoasque domos Arabum] Virg. *Georg.* 2. 105.
Eoasque domos Arabum.

Maurumque relabens aspicit Oceanum,] cioè dove il Sol si porta, recedendo dal nostro Emispero. L'Oceano de' Mori è il Mar della Mauritania, regione dell'Africa, o sia la parte Occidentale della Barberia, dove sono gli uomini neri.

bellis exercita virtus nota tua est] Ovid. 2. *de Pon.* *Huc quoque Caesarei pervenit fama triumphi.* Francesco Duca di Alansone strenuo in arme, ebbe grande esperienza delle cose della guerra. Tra i di lui fatti principali si ricorda, quando nel 1574. unito al Re di Navarra, e al Principe di Condè venne in azione contro i Signori di Guisa; quando nel 1582. liberò Cambraj dall'assedio; e quando nel

 1583.

Ergo age, & ignotos fluctus sulcante carina,
Da facilem cursum, atque adspira lenibus auris.

1583. guidando gli Squadroni a man salva, tentò d'impadronirsi d'Anversa, benchè poi si tolse giù dall'impresa.

totumque volat vulgata per orbem) Vuol, che la fama del suo Eroe risuoni per tutto il Mondo; Stazio Tebaid. lib. p. Traduzione del Sig. Card. Bentivoglio.

Già ne vola la fama ovunque splende
Il Sole, e dov'ei nasce, e dove muore,
E sotto i sette gelidi Trioni,
E là di Libia nelle aduste arene.

e Giovanni Aurato in lode di Arrigo Terzo, fratello dell'Alansone appunto.

Virtutis Rex fama tuae, quae sparsa per orbem
A Borea, Atlantis pervenit ad usque columnas

Di Giovanni Aurato Francese Poeta, e Critico celebratissimo scrive Sammartano: *Veteres poetas omnes tanta dexteritate juventuti explicabat, ut ex ejus Musaeo, tanquam ex Helicone quodam, innumeri Vates prodierunt.*

Ergo age, & ignotos fluctus sulcante carina da facilem cursum, atque adspira lenibus auris] Giovanni Bocchio Poeta Fiammingo dello stesso tempo, nel suo Panegirico al Principe Ernesto Arciduca d'Austria; quando entrò nellla Fiandra, mandato dal Re Cattolico.

Aggrediar tamen, & secura sequentibus Austris
Vela dabo, fluctus te promittente secundos,
Remigioque tuae ferar imperterritus aurae.

e prima di essi Luigi Alamanni della Coltiv. lib. 3. parlando al Re di Francia Francesco Primo

Voi mi potete sol menar al porto
Francesco invitto per quest'onda sacra,
Che per lo adietro ancor non ebbe incarco
D'altro legno Toscano, e primo ardisco
Pur col vostro favor dar vele ai venti.

adspira lenibus auris] Augura alla sua Navicella quell'aura dolce, di cui Petr. Son. 164.

L'aura serena, che frà verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme.

e a questo passo giova far menzione, come sì fatta arguzia del Petrarca parlando con Laura, tanto piacque al Passerazio Poeta Francese, che disse,

Quin etiam ignoscas Tuscorum maxime Vatum;
Aura tuae nomen dederat, non laurea Laurae.

Deh tu proteggi me, sia l'aura tua
Quella, che dolce mi ferisca il volto;
E mi spanda le vele ora, che passa
Un sen di mar, che non ha più solcato
La Nave mia, che alterna poggia, ed orza.

III.

Principio haud eadem est cunctis, nec convenit aetas.
Optimus e nido tener, implumisque petitus
E cunis; rabie cui fervida corda, & amaro
Felle tument, animi indomiti cui semper, & annis
Augetur gliscens sensim accedentibus ira.

III.

In primo luogo della stessa etate
Egli non è ciascnn nè torna bene
Averli tutti del medesmo tempo.
Ottimo il tenerel da nido, e tratto
Dai recessi di sue gagliose cune;
Cui secondo che cresce, ognor più brutta
Si fa la cera, e'l cuor di certo atroce
Vigore, e mal talento arde, ed avvampa,
E si rode per rabbia, e per dispetto;
E la vescica, che contien l'umore
Moderatore della flemma, tanto
Tronfa divien, che l'amarezza n'esce;
E come a grado a grado acquista tempo,
Così vie più in silenzio succedendo
Ire nuove alle vecchie, inferocisce.

principio] questa è un'uscita di capoverso usata più volte da Virg. nelle Georg., e nell'Eneid., e da Ovid. nelle Metam., e da molti altri Poeti, e Italiani, e di là da' Monti.

rabie cui fervida corda, & amaro felle tument] *Aeneid.* 6. 48.

sed pectus anhelum, & rabie fera corda tument; l'espressione però di Tuano, se si accosta a quella di Virg., non lascia anche di avvicinarsi a quella di Plauto *Truc.* 1. 2. 76. *corda in felle sita sunt.* Il fiele, o sia la bile flava, e naturale è un liquore escrementizio, che consta di particole salinosulfuree del sangue, per ritardo spossate, e sciolte con poco Siero, dalla massa del sangue alla glandulosa sostanza del fegato scese, ed ivi purgate, e indi poi tramandate all'intestino duodeno, e così è ne' falconi de' quali scrive Alberto *falconum generi fel est in hepate*. Silvio de le Boe dis. med. 6. conghiettura, che l'umor bilioso, per certe venuzze si rifonda nel sangue; e sebbene questa è un'opinione tra gli Anatomici ventilata, sembra, che sia sostenuta dal Tuano; mentre andando ogni sangue al cuore, resta così spiegato, come non solo per l'ira, la quale è veramente accendimento di sangue d'intorno al cuore, ma anche *amaro felle tumeant corda*. Avverto, che due sorte di bile si danno; altra appellata atra, ed altra flava; la prima modera il sangue, e l'altra la flemma; e quando la prima nel sangue trasfondesi, gran male ne proviene; Fracast. *Siphil.* lib. 2.

——— *verum quibus atra*
Bile tument, spissoque resultant sanguine venae,
Major in iis labor est, pestisque tenacius haeret.

Im- Esso an-

Impatiens ille imperij juga mitia collo
Deijciet, vix & precibus revocabitur ullis,
A teneris nisi consuescat, feritatis & olim
Immemor ingenitae, discat parere jubenti,
Naturamque aliam humana superinduat arte.
At quibus haud effrenis & implacabilis est mens,
Ramales potius capiantur; ubi ire per altum
Depulsi a Matre incipient, nidumque relinquent;
Cum necdum se audent plenis adtollere velis,
Sed timidi ramis errant, aut arbore sidunt.
Sic elati, animis paullatim, & robore crescent
Liberiore aura freti, caeloque patenti.
Et

Esso sdegnoso scuoterà dal collo
Il mite giogo dello impero umano;
Nè per quanto si preghi, e parolette
Da render molle ogni cuor duro, e scabro
Gli si dican da lungi, a noi preganti
Fida farà già mai la ritornata;
Se non dal primo tempo, e se snidiato
Non s'accostumi a tener'i prescritti
Modi, e la ferità posta in oblio;
Far dell'altrui voler, proprio volere;
E sotto l'arte umana altro registro
Prendendo, assumer sù nuova natura.
Ma quelli, che non han così feroce
Temperamento, e che non son di tanto
Dura cervice, e inespugnabil cuore,
Ramaci mette conto, e falconcelli
Averli, quando dalla Madre spinti
Tentano il volo principianti, e ancora
Non osano levarsi a piene vele,
Ma pavidi, a ramingo per le frasche
Svolazzano, e saltellano, e stan fitti
Su gli alberi, e non san ciò, che si fanno.
In farsi indi maggiori, a poco a poco
Pigliando cuore, e migliorando il volo,
La forza in lor sormonta, e van crescendo
In tal guisa, che già di se fidati,
E usciti di timor per disinganno
Tengon l'aere di suo proprio diritto;
E'n pieno arbitrio, e indipendenti il largo

---

annis augetur gliscens sensim accedentibus ira] a contrario di ciò, che Passerazio *Carm.*

—— fitque accedentibus annis
Pulcrior — Marziale — *crescentibus annis*

Impatiens ille imperii juga mitia collo dejiciet] Ov.p.de rem.am. *Impatiens animus, nec adhuc tractabilis arte*
Respuit, atque odio verba monentis habet

vix & precibus revocabitur ullis) Virg. Georg. 4.
Nesciaque humanis precibus mansuescere corda.

a teneris nisi consuescat] Virg. Georg. 2. *adeo a teneris consuescere multum est*; frase anche usata da Cicerone; e che è quanto dire *a teneris unguiculis*. Arrigo Smezio Fiammingo a tempi del Tuano:
docuit primis assuescere ab annis

discat parere jubenti, naturamque aliam superinduat] Pontano *de Stellis* lib. 2.
Ipsa dies multusque labor docuisse colendo
Naturam in melius formare, & pervigil usus.

e l'Alamanni della Coltiv. lib. 5.
Il gran Re degli uccei, che l'armi porta
Dal fabbro Sicilian su in Cielo a Giove,
E gli altri suoi minor, ch'adunco il piede
Han simigliante a lui, che d'altrui sangue
Pascon la vita lor, non veggiam noi
Dall'alto ingegno uman condotti a tale,
Che si fan spesso l'uom Signore, e Duce?
E presti al suo voler spiegando l'ali,
Or per gli aperti pian timide, e lievi
Seguir le Lepri, or fra le nubi in alto
Il montante Aghiron, or più vicini
I men possenti uccelli, e fallir poco
Delle promesse altrui, ma lieti, e fidi
Riportarne al Padron le prede, e spoglie?

ed espressamente parlando del Falcone Lodovico Ariosto nella Canzone, che comincia *Non so ec.*
La libertade apprezza
Finchè perduta ancor non l'ha il Falcone.
Preso che sia, depone
Del gire errando sì l'antica voglia,
Che sempre che si sciolga,
Al suo Signor a render con veloci
Ali s'andrà dove udirà le voci.

effrenis mens] Georg. 3. 382. *Gens effrena.*

ire per altum, depulsi a Matre incipiunt, nidumque relinquunt] Carlo Gtegorio Rosignuoli Gesuita, Maraviglie della Natura cap. 30. *Il Falcone, quando ha nodriti, e allevati i suoi parti fino all' età, che hanno messo l'ali, dà loro commiato dal nido. E se non vogliono uscire, e avvezzarsi al volo a procacciarsi la preda, non solo non reca più loro il vitto, ma col rostro, e con l'unghie percotendogli, gli getta fuori. Indi va avanti loro ad assalire, e predare qualche uccelletto per ammaestrargli coll'esempio a far caccia, e provedersi da se dell'alimento: affinchè non impigriscano, non si diano agli agi, e non impoltroniscano nell'ozio, avvezzi ad attendere il cibo, e non a ricercarlo.* Ecco le parole anche a tal proposito di Sant'Ambrogio. *In Hexaem.*lib.5. cap. 18. *Pullos suos instruere volens ad praedam, cavet ne in tenera aetate pigrescant, ne solvantur deliciis, ne marcescant otio, ne discant cibum magis expectare, quam quaerere.* Valerio Flacco Padoano, Poeta del secolo di bronzo esprime pur bene la prima timidità, ed inesperienza degli uccelli al volo: *Argon.* lib. 7.
Qualis adhuc teneros supremum pallida fetus
Mater ab excelso produxit in aera nido
Hortaturque sequi, brevibusque insurgere pennis.
Illos caerulei primus ferit horror olympi;
Jamque redire volunt, assuetaque quaeritur arbor.

arbore sidunt] *Aen.*6.203. *super arbore sidunt.*

na-

Et magna quod vix cura, adsiduoque labore
Adsequerere dabit natura potentior arte.
Ut prima evadant incommoda multa tenellae
Aetatis modicoque ferocia tempore alatur.
Ast hornus reliquos inter laudatior exit:
Qui nondum anniculus, primas qui corpore nondum
Exuerit plumas: sed qui incunabula liquit
Jam dudum, & ramis timidus non amplius errat.
Illi animis cunctos, integro & robore vincet
Si modo culturae patienteis praebeat aureis,
Nec libertatem nolit dediscere amicam.
Verum ubi jam plumas, anno vertente prioreis
Exuerit, tum forma magis, tum robur, & ardens
Vis animi crescit magis, atque augetur in horas.
Optarim potius sed claustra domestica ut inter
Privatasque aedeis horno jam major, & olim
Optimus aucupio, & magnos aptandus in usus
Exuvias ponat; siquidem formosior ille,
Roboreque atque animis praestantior, aethere prima
Qui vacuo liber spolia exuit: at male jussa
Accipiet domini; at vocem indignatus herilem
Saepe dabit ventis clamosi vota magistri
Portanda, & surda revocantem negliget aure.

Giran del Cielo, e della libertate
Stanno, e godono stare in possessione;
E ciò, che appena colla cura, e colla
Fatica assidua tu non otterresti,
Da natura consegueſi, dell' arte
Più possente: che della molle etate
I disagi da lor sien superati,
E si fomenti, e si nutrisca in poco
Di tempo, e spicchi la ferocia loro.
Mà di lode maggior degno sortisce
L' Orno, che non ha ancor compiuto l'anno,
E che la prima fiata ricambiate
Non ha le piume, e che lasciò di già
Il nido, e non più timido và errando
Infra gli ramoscelli, e per le frondi.
Egli robusto, e coraggioso gli altri
Tutti trapasserà se paziente
Presti pure le orecchie alla cultura,
E non ricusi la libertà amica
Disimparare; indi però qualora
Al ricorrer dell' anno arà lasciate
Andar le penne, all' or vie più la forma,
Il vigore, e dell' animo l' ardente
Forza cresce in tal modo d' ora in ora,
Che ti sorprende, e lo ravvisi appena.
Se bene io bramerei, che già scaduto
L' anno, fosse in balia nostra, e restante
Sotto de' nostri Tetti, e Porticali,
Indi ad uccellagione ottimo, e adatto
Per le più strepitose, e grandi imprese,
Si cangiasse di piume, che più bello
Fattosi, egli sarebbe, e più robusto,
E più animoso di que', che svestiti
La prima volta sonosi nell' aere,
E in libertà di Stato, e malamente
Assecondano poscia il Signoraggio
Del Gridatore, onde si porta il vento,
E la voce, e le brame; ed ingrossato
L' udito, o sono, o vonno esser sordastri.

---

natura potentior arte] afforismo di Galeno, e, che è l'obbrobrio per lo più della Medicina, e di molte altre professioni, ed arti nel Mondo.

ramis timidus non amplius errat] Alcimo Avito *de orig. mund.* lib. p.

Elatae in caelum volucres, motuque citato
Pendentes secuere vias, & in aëre sudo
Praepetibus librant membrorum pondera pennis.

culturae patienteis praebeat aureis] Orazio lib.p.*ep*.p.
culturae patientem aurem commodare.

dabit ventis clamosi vota magistri] Pamphil.
diripuere leves irrita verba Noti. Petr.Son.229.
Il vento ne portava le parole.

e Marcantonio Flaminio.
Vota dedit levibus diripienda Notis.

Di Panfilo sopraddetto ne dà conto il Suida; e del Flaminio lo stesso Tuano nel libro ottavo delle sue Istorie.

IV.

Ergo age, & ut genera accipitrum variantia & ortus,
Sic quoque te, quondam ne decipiaris emendo
Cujusque aetatis certissima signa docebo.

Via dunque, come i varj de' falconi,
E generi, e natali ho di già esposto
Così sarà faccenda mia mostrarti
I segni dell'età certa d'ognuno,
Acciocchè non t'inganni tu a partito
Quella volta, che sei per farne compra.

---

certissima signa docebo] questa è frequente maniera in Virgilio, in Ovidio, ed altri Poeti antichi, e moderni; Fracastoro *Siphil.* lib. p.

Nunc ego te affectus omnes, & signa docebo.

e pri-

e prima di eſſo, Pontano *de Stellis*
Nunc quae ſunt paucis, adverte docebo
e nel ſecolo di Tuano Lodovico Alealmo Poeta Franceſe ſopraccitato
Quae ſit cura tibi me circum adhibenda docebo.
e così moltiſſimi altri.

V.

Si poſitis novus exuviis cum pulcrior ales
Attollit pugno ſe ſe, penniſque coruſcat,
Relliquiae ſpoliorum, exuti, & nuper amictus
Terga per, extremam & caudam monumenta ſuperſint;
Ille ſemel teneras poſuit, non amplius alas.
Contemplator item, tuberculus haereat ima
Si nare illibatus, ut adſolet: aſpice crura,
Si ſcabris, & adhuc horreſcant aſpera rugis,
Bis tantum juvenilem ales mutavit amictum.
Attritu ſed enim crebro ſi forte revulſa
Jam verrucula erit penitus, ſi levia crura
Exeſis rugis tactu experiare fideli,
Ille, ter exutis ſpoliis, quartum integer annum
Ingreditur: rurſus ſi nare caruncula ſumma
Succreſcat, veterique olim adnaſcatur ad[illegible]
Rurſus & horreſcant rigidis crura aſpera ſquammis
Ille quater plumas redivivus, & amplius egi[illegible]
Deniq; falconum in genere haec certiſſima ſign[illegible]
Aetatis provectae, inclinantiſque ſenectae:
Albeſcens guttur, nullis crura aſpera rugis,
Naris & attritus longo tuberculus uſu,
At Fringillarj quo pectore, & Aſturis, olim
Rareſcunt maculae magis, & tenuantur ab aevo
Hoc magis ad ſenium vergit confectus uterque.

---

poſitis novus exuviis] *Aeneid.* 2. 473. *poſitis novus exuviis.*
Contemplator item] Virg. *Contemplator item*; è maniera del Fracaſt. *Siphil.* lib. p. *Contemplator & hanc.*
quartum integer annum ingreditur) quando ſi dice *annus integer* vuol dire anno Solare; quindi quì ſignifica figuratamente *integer ingreditur*, che entra nel quart'anno Solare.
horreſcant rigidis crura aſpera ſquamis] *Aeneid.* 11. 754. *arrectiſque horret ſquamis.*
redivivus] che rigermoglia. Di colui parlando, che dopo gittati i danari ne torna a fare degli altri; dice Gioven. *Sat.* 6. *exhauſta redivivus pullulat arca nummus.*
ad ſenium vergit] anche di ſe medeſimo, quando invecchiava, diceva il Petr. Son. 163.

V.

Se quando poſte giù le ſpoglie, nuovo
Reſo l'augello, e più venuſto, al pugno
Sale, e riſplende per le penne, e ſparſo
Sia il di freſco cangiato tergo, ed anco
L'eſtrema coda di peluria, ſappi,
Che non più volte, ma una volta ſola
Eſſo ſi è ſpennacchiato, e cangiò l'ale:
Adocchia ſimilmente, ſe illibato
Quel tubercolo ſia, che delle nari
Al fondo giace giuſta il conſueto,
E oſſerva ſe le gambe aſpre tutt'ora
Orror ti fanno per le ſcabre rughe,
E penſa, che l'augello ſolamente
La ſpoglia giovenil mudò due volte.
Che ſe logoro, e per corrodimento
Frequente, a caſo ſradicato foſſe
Il porretto del tutto; e ſe chiarito
Con man fedel gli ſperimenti liſce,
E non arruvidate più le gambe,
Tre volte tramutato egli di piume
Entrato è nel quart'anno. E di bel nuovo
Se un alta carnicina gli ſormonti
Sulle nari, e alla vecchia già conſunta
Succeda, e naſca; ed orride le gambe,
Gli ſi adaſprino per rigor di ſquame,
Quattro fiate egli conta, e di vantaggio
Rinvenuto di piume il nuovo invoglio.
I certiſſimi ſegni di provetta
Etade ne' falconi, e dell'andare
Calando alla vecchiaia, in fine ſono?
La gola biancheggiante, ſenza grinze
L'aſpre gambe, e conſunto per lungh' uſo
Il bitorzolo, che reſta alle nari.
E'l Fringuelliere, e di pari l'Aſtore
Quanto più al petto le primiere macchie
Si diradano, e ſono attenuate
Dal tempo, tanto più vanno ambedue
Attempando, e degli anni han ſoma addoſſo.

Di dì in dì vo cangiando il viſo, e'l pelo.

VI.

Jamque domi longa numeroſa examina ludunt
Praedonum ſerie, reſonant jam cuncta fragore
Tin-

---

reſonant jam cuncta fragore] *Aeneid.* 5. *reſonat clamoribus aether.*

VI.

E di già ne'palagi, a lunghe ſchiere
Scherzan le molte Torme de' Falconi
E di

ſ-e

Tinnituque aeris, ferit aurea sidera clangor.
Interea victus ratio tibi summa tenenda;
Nec non pro vario mutandus tempore pastus,
Cum valet, aut panda collum cervice remittit
Accipiter, cum membra laborem aut otia poscunt.

---

ferit aurea sidera clangor] *Aeneid.* 5.
ferit aethera clamor.
e lo stesso *ferit aurea sidera plangor.*
e Pietro Rossetti Poeta Laureato prima di Tuano nel suo primo de' tre libri sopra San Paolo.
—— *ferit aethera clamor.*
e onorato Fasitelli nel secolo del Bembo
Ecce tubae sonitus, magnum ferit aethera clangor.
victus ratio] Fracastoro *Siphil.* lib. 2.
Quod sequitur; victus ratio tibi maxime habenda est
Come il Tuano parla solo della qualità de' cibi, e non si spiega per la quantità poi, giudico bene aggiugner qui il ricordo di Demetrio suggeritoci dall' Aldr. lib. 4. *Quantitas alimentorum haec est ex Demetrio. Edat accipiter lance appensam carnem, scilicet ovillae uncias novem, caprinae uncias decem, hircinae novem, cervinae octo; quinque suis magnae, sex Porcelli, Catuli octo, Ursi sex. Ex avibus vero, ut Grue, Ansere, Perdice, Palumbo, Turture, Merula, & Sturno satiari eum licet.*

VII.

Non tamen accipitri quaeq; adponenda cibando
Delectu nullo: sunt quas prohibere decebit;
Rursus quas adhibere interdum ad pabula carnes
Expediat. Tu carne agni haeduleique petulci
Accipitrem satura, nigroque fluentia tabo
Porrige membra avido, & fumantia corda calore.
Optima campestris leporis caro, proderit usu
Obscuris gaudens habitare cuniculus antris.
Villosam tu tantum avido ne porrige praedam
Neve etiam cerebellum admordeat ore caveto
Ossave confringat rostro; nam certa sequetur
Pernicies; lumbricus edax per viscera serpet
Continuo, caput aut tentabit lenta gravedo.
At contra murem villosum adponere quondam
Proderit accipitri: caput allevat illius esus,
Et

Non tamen Accipitri quaecque adponenda cibando] In questo trattato, che tiene Tuano intorno al cibamento de' Falconi, ha imitato Fracastoro lib. 2. *Siphil.* ove tratta della regola del vivere, per gl' infetti di mal Venereo.
delectu nullo] Cic. 2. *Agrar.* *delectu nullo.*
haeduleique petulci] Virg. *Georg.* 4. *haedique petulci.*
nigroque fluentia tabo) *Metam.* 2. 760
nigro squalentia tabo.
& fumantia corda calore] Alberto Magno *de Animal.* lib. 23. *vult falco cibari delicatis, & adhuc vitali calore calentibus, & sanis carnibus.*
obscuris gaudens habitare cuniculus antris] Marziale lib. p. *epig.* 60.
Gaudet in effossis habitare cuniculus antris.

E di fragore ogn'angolo risuona;
E a squille i bronzi rauchi eccitatori
Gioiscono, e si dà fiato alle Trombe.
Intanto tu del vitto hai da tenere
Somma ragione, e come varia il tempo
Dei così lor variare il pasto, quando
Il falcone sta bene, o pure il collo
Per la grieve cervice in giu dichina;
Quando le membra sono alla fatica
Disposte alacremente, o di quiete,
E di cessar dall'opre hanno bisogno.

VII.

Al falcone però qualunque cibo
Non si metta davante, anzi la scelta
Facciasi con discernimento accorto:
Carnaggi tali v' ha, che son vietati,
E di nuovo sì fatti, che spediente
Alle volte è di porger loro in cibo.
Il falcon colla carne dell'Agnello,
E di ardito Capretto tu disfama;
E al vorace desio di lui presenta
Squarciature grondanti di corrotto,
E nero sangue, e'l cuor, che ancora fuma
Per quel calor vital, che in lui risiede.
Per lui squisite del campestre Lepre
Sono le beccatelle, ed è buon l'uso
Del Coniglio godente di abitare
Oscure Cave, e tortuose buche.
Solo avverti di non dare all'ingordo
La preda irta, e pelosa, o quella parte,
Che del corpo è la più fredda, il cervello,
E l'ossa, onde a scrosciare abbia col rostro;
Poichè di certo ne avverrà del danno
Alla di lui salute; edace verme
Andragli per le viscere serpendo;
O sentirà al continuo accapacciato
Lenta corizza, oblivione, e sonno.
Per opposto al falcon tal'or non nuoce,
Se peloso com'è, gli avanzi il sorcio,
Che al mangiator disgrava il capo, e forte
Fa

---

caput aut tentabit lenta gravedo] noi diciamo *corizza* la umidità soverchia di capo.

car-

Et stomachum firmat, bilis quoque temperat aestus.
Nec dubites etiam languentem carne canina
Pascere: nativum haec fovet, accenditque calorem.
Vulpinae ast esu multo turgescet obesus,
Qui modo erat gracilis, succo, multaque sagina.
Optima & inter aveis, quamvis non obvia ubiq;
Ardea stellaris; cuique oblita terga colore
Cyaneo pallent, minio vel tincta rubescunt.
In numerum hunc etiam veniunt & Colchicus ales,
Et fringilla vorax, cristaq; insignis alauda,
Cuique uvis vesci solitae dat nomina ficus.
Nec non infirmo calidam apposuisse columbam
Utile erit, merulamque & obeso abdomine turdum.
Perdicemque coturnicemque hornumque palumbem;
At spissi carnes succi prohibere memento,
Ut bovis, atq; hebetis porci, felisque lupique
Quin & ovillae etiam diuturno noxius usu
Pastus erit, nec non vitulinae atq; anseris albi.
Solvitur hinc cerebrum pituita, & frigidus instar
Stillicidj in stomachum atq; oculos praeceps fluit imber,
Pruritumque cient, macieq; elumbia terga
Extenuant toto surgentes corpore vermes.
Tu quoque carnivori caveas ne se expleat esu
Alitis accipiter; presto est nam noxa, repente
Insinuat se se succi viscosa maligni
Congeries, stomachumq; lues exenterat atra.
At gallina boni succi est, usuque frequenti

Obii-

---

carne canina] Plin. *sanguine canino nihil praestantius contra aliquot morbos.*

ardea stellaris] Degli Aironi vi sono più specie *albus, stellaris, palustris ec.*

Colchicus ales] il Fagiano, che per testimonio d' Ippocrate lib. *de aere, locis, & acquis* abbonda più che altrove, nella Mingrelia; ciò, che ritoccheremo nel terzo libro.

cristaque insignis alauda] Bapt. Mant.
galeaque insignis alauda.

uvis vesci solitae dat nomina ficus] in Latino *Ficedula*; in Italiano *Beccafico*. Marzial.
Cum me ficus alat cum pascar dulcibus uvis
Cur potius nomen non dedit uva mihi?

fringilla] fringuello, il di cui nome deriva dallo stesso suono, che forma cantando.

calidam columbam] Plin. lib. 10. c. 34. *quia foetui semper incumbunt.*

elumbia] che per debolezza non possono star su.

Fa lo stomaco, e tempera la bile.
Nè ti astenere ancora quando langue
Per mancanza di forze, di esibirgli
Carne canina, che'l vital calore
Fomenta; e accende le fucine interne.
Ma la carne di Volpe fa un effetto
Esiziale, e'l trangugiar di quella
Rende troppo passuto chi da prima
Era scarmo e peccava in macilenza,
Per molto suco, e per grasso soverchio.
D'ottima nutritura infra gli augelli,
Gli sarà l'Aghirone, ancorchè questo
Non si ha per ogni dove, e'l quale ha tinto
Pallido il tergo di color turchino,
O screziato a minio, e vermigliuzzo.
E vengono in tal novero del pari
L'augel della Mingrelia, e la fringuella
Golosa, con la lodola cristata,
E con quell'augellin di State, e Autunno,
Che becca l'uve, e nome trae dal fico.
Così del pari tornerà egli a bene
Se disagiato di salute sia,
Apporre a lui la calida colomba,
La merla, e'l tordo, che pesante è molto,
La pernice, la quaglia, e'l piccioncino.
Ma ti sovvenga di tener lontane
Da lui le dense carni e assai sugose,
Come del bue, dell'animal, del gatto,
Del lupo; che anzi il frequentato pasto
Di carne pecorina non è sano;
Come pur di vitello, ed oca bianca.
Succede indi da ciò, che per la rema
Il celabro si stempri, e che a maniera
Di stillamento, a precipizio piova
Su gli occhi, e sullo stomaco un'umore
Frigido; e che pruriggine facendo
Immagriscangli le snervate terga
I vermi, che gli bulican nel corpo.
E tu anco guarda, che non si satolli
Di uccelli voratori di carname,
Che'l nocumento è in pronto; di repente
Certa viscosa di maligno suco
Congerie se gl'insinua, ed atro morbo
Lo stomaco gli crucia, e gli sconcerta.
Fa ben buona sostanza la gallina
Da darsi di frequente all'affamato;

Non

---

exenterat] crucia; Plaut. *epis.* 5. *expectando exedor miser, atque exenteror.*

Obiicienda avido; ſed quae non incubet ovis
Aut pullos foveat: ſummum namque inde periclum
Imminet. In genere hoc & praeſtantiſſimus uſus
Pullorum: longo accipiter ſeu forte labore
Defeſſus fuerit, defeſſo hinc ſuffice vireis,
Atque novum robur paſtu adiice; ſive dolore,
Aut morbo jaceat demiſſis languidus alis,
Haud alio melius purgabis noxia paſtu.
Rurſus & in genere hoc excellit femina crebris
Uſurpanda cibis; ſed carni parce ſenili,
Diverſoſque una miſſus apponere cena
Sit tibi relligio: ſtomacho nihil officit aeque;
Hinc crudi humores, hinc viſcera tenſa laborant,
Occulto ſenſim ſerpente ſub ilia flatu.
Attamen & vario varius pro tempore paſtus
Adponendus erit; repetitae nauſea namque
Saepe dapis ſubit: aſt inritat ventris orexim
Eſca alia, inque dies alia, & faſtidia pellit.
Cura ſit imprimis ne flamine edulia ab Auſtri
Puteſcant, olidumve ſaporem rancida ducant.
Tu mundam puro carnem ſuperingere diſco
Si potis eſt, & adhuc fumantem a caede recenti;
Limpida nec deſit, jugique e fonte petita
Lympha recens, feriatque oculos ſitientis ahena
Pelve micans: etiam penetrantis lumina Solis
Anguſta excipiat rima, pinguiſque lucernae
Sub noctem tremula laquearia luce coruſcent.
Haud alia magis exultat re Martius ales,
Paſcendumque inter ſaepe, aut intingit in undas
Ore cibum, tergetque frequens, aut ventilat alas,

---

quae non incubet ovis] *Colum.* lib. 8. *gallinae incubant ovis.*

aut pullos foveat] Plin. lib. 8. c. 36. *faetus rigentes apprimendo pectori fovent.*

carni parce ſenili] quel *parce* lo ſteſſo, che *abſtine a carne ſenili*; Virg. *eclog.* 5.

Parcite oves nimium procedere:

Fracaſtoro *Siphil.* lib. 2. *Parce tamen capiti.*

ſit tibi relligio] lo ſteſſo quì *relligio*, che cura, o diligenza; e ve n'ha degli eſempi in Cicer.

inritat ventris orexim] Juven. *Saty.* 11. *hinc ſurgit orexis, hinc ſtomacho vires.*

fumantem a caede recenti] *Aen.* 12. *a caede recenti*

pinguiſque lucernae] Juven. *Sat.* 9. *pingueſque lucernae.*

Martius ales] i Sacerdoti dell'Egitto, ſotto la figura del Falcone intendevano, ed adoravano Marte. Vedi Aldr. lib. 4. *Ornith.* e Vincenzio Cartari nella ſpoſizione degli Dei, ove allega Diodoro Siculo che dice come ſingolarmente preſtavaſi tal culto in Tebe niente per altro, ſe non perche uno Sparviere portò loro il libro delle Leggi, e pacifiche, e militari.

Non già quella, che cova, e non la Chiocca,
Che ſtà nell'aia, e che ha i pulcini intorno,
Poichè ſommo periglio indi ſovraſta;
Anzi giovevoliſſimo a un tal'uſo
E il pollame. O'l falcon ſia per fortuna
Stanco dopo aver molto affaticato,
Di quì allo ſtanco rinfranca le forze,
E dagli con tal'eſca nuova lena;
O ſe per dolor langue, ovver per morbo
Ei s'abbandona, quatto giù con l'ali,
Cibo non cerca tu miglior, che vaglia
Alla cura del male, e a riſanarlo.
Di nuovo intorno a ciò quello, che importa
Sarà, che ſi miniſtri ſpeſſo il cibo
Alla femmina, ma da vecchia carne
Aſtienti, e guarda ben, che varj cibi
Non le dienſi ad un paſto in più portate;
Poichè non comple, e nulla mai può darſi,
Che allo ſtomaco torni in ugual danno;
Quinci vengono i crudi umori, quinci
Si guaſtano le viſcere ſtirate,
Serpendo a poco a poco occultamente
Sotto le cavità flati, che fanno
Romoreggiar le viſcere, e bruire.
Nondimeno al variar del tempo, il cibo
Vario è bene ſi dia, che ripetuta
Vivanda ſpeſſo a ſtomacaggin poi
Riviene; e chi l'aſſaggia ſi ſcontorce;
La dove ſtuzzicato è l'appetito
Da nuovo cibo, e nuovo alla giornata;
Nè ſi riſtucca, e'l nauſea chi ſel guſta.
Singolarmente ſia tua diligenza,
Che odor diſgrato l'edulio non renda
Per umido Scilocco, e non ſi guaſti.
Mondi in netto taglier poni i brandelli
Diſoſſati, e ſe puoi, tutt'or fumanti
Dal macello recente; nè vi manchi
Limpida, e attinta da perenne fonte
Onda freſca, che in concava ramina
Luccichi, e fera gli occhi all'aſſetato.
Anco auguſto ſpiraglio a lui tramandi
Del Sol filato il lume, e la ſoffitta
Splenda di notte per tremula luce
Di olioſa lucerna. Il Marziale
Augel di niente più ſi allegra, e ſpeſſo
Nel cibarſi, o col roſtro il cibo immolla
Nell'acqua, o le ali ſventola, e di ſpruzzi

I

ſummaque pennarum] le cime delle penne dell'ali, o de' vanni noi chiamiamo *ſommoli.*

vi-

Summaque pennarum vitreo fastigia rore
Abluit, & prono laetus se corpore mittit
Multa fremens, caudaque ferox micat ac tremit artus.

vitreo fastigia rore abluit] Virg. *Georg.* 21. parlando degli uccelli acquatici.

VIII.

Hoc animadvertes etiam mirabile in illis,
Quod, dum una aequales inter se pabula sumunt,
Virtute inferior majori cedat, & ante
Detrectet libare cibum, quam sumserit alter
Viribus, & forma atque animis praestantior ales.
Hinc etiam augurium capiunt plerunque periti,
Explorantque animos, tacito nam conscia sensu
Mens cujusque sibi virtutis: tanta futurae
Indolis ingenita est reverentia, tantus & olim
Sensus adulturae teneris virtutis in annis.

virtute inferior majori cedat] dal qual'esempio può trarsi quanto lodevolmente una volta gli uomini praticassero tra di se un sì bell'ordine; Gioven. *Saty.* 13.
Credebant hoc grande nefas, & morte piandum,
Si juvenis vetulo non assurrexerat ——
ingenita est reverentia] non solo per le sentenze de' Filosofi antichi, ma per S. Girolamo ad Eustochio, per S. Isidoro nel libro del sommo bene, e per Cassiodorio nel lib. decimo delle sue epistole, la virtù tra gli uomini eccita la invidia; quando qui tra i Falconi la riverenza: che è appunto ciò, che spettasi alla virtù, secondo Aristotele.
tantus & olim sensus adulturae teneris virtutis in annis] Nicolò Reusnero, Retore e Poeta celebre nella Germania a' tempi del Tuano ne' suoi libri *Elementorum Artis Rhetoricae*, adducendo la terza delle Filippiche di Cicerone: *Saepe ab ipsis incunabulis na-*

IX.

Nec minus interea studiose incumbere debes,
Ut quemcumque habitum natura inseverit olim
Accipitri, hunc summa cura tuearis, & arte.
Cannabe in hunc usum ex vili, linoque turundas
Coniiciunt praedonis in os, & stuppea frusta,
Ca-

cannabe ex vili linoque turundas) Queste tronde, da' Francesi appellate *Curce*, delle quali or ora parleremo, vuole l'Aldr. libr. 4. che siano formate di pennamatta; o di piuma, cioè della penna più fina degli uccelli; e di fatto la Crusca le chiama *Piumate*; e da essa il vocabolo *piumata* è spiegato così: *piumata è pallottola di piuma che si mette nel gozzo agli uccelli, come a' falconi, sparvieri, e simili per purgargli*: e però si oppone al Tuano, che vuole sia-

I sommoli cosperge, e giubilante
A chino corpo si diguazza, e molto
Fremendo, sbatte la feroce coda,
E con tremito insolito si squassa.

Certatim largos humeris infundere rores.

VIII.

Formerai pur quest'avvertenza in essi
Mirabile; che quando al desco istesso
Prendon cibo, non fanno a ruffa raffa,
Ma il minor di virtù cede al maggiore;
E pria, che quello, che talento, e forma,
E cuore ha più di lui si cibi, il cibo
Schivo non guarda, e non arrischia il becco;
E da qui vien, che le più volte agurio
Pigliasi da' Periti, e che a indagare
Si danno il Naturale; poichè in modo
Tacito di ciascuno a se la mente
Del suo valore è consapevol; tanta
Ed è la innata riverenza presa
Dell'indole futura, e tanto conta
Il pregio in teneri anni di virtute,
Che crescerà a suo tempo, e sarà grande.

tura dat indicia excellentis animi, ac consecuturae virtutis. Sic major ille Africanus Scipio quali indole esset, adolescentulus in pugna ad Ticinum declaravit. Sic Cajus Caesar adolescens, ac potius puer, incredibili, ac divina quadam mente, atque virtute furentis Antonii impetus, crudelissimosque conatus cohibuit. E noi sogliamo dir per proverbio, *Il buon giorno si prevede dalla mattina.* Anguill. Met. 3. 253.
Mi levo, e'l Ciel riguardo d'ogn'intorno,
Come promette a noi felice il giorno.

IX.

Nè frattanto minor sia l'accortezza
Tua nel notare l'insita d'ognuno
Qualitate nativa, e in ripor tutta
L'arte, e la diligenza in secondarla.
Quindi è, che talun forma certe tronde
Di vil canape, o lino sfilacciato,
E stopposi irti fiocchi, cui meschiati
Ab-

no formate, o di canape, o di lino, o di stoppa, e dice: *è lana xylina, seu etiam gossypina turundus improbatur*; e rende la ragione: *laedit enim, & urit pulmonem, unde evenit aliquando avis interitus, & maxime, cum ea lana non fuerit probe elota*; e avverte cosa deve farsi, caso che dovesse usarsi la la-

Caryophylla quibus miscentur, at ille voraci
Gutture hians sorbet; nec deest tantae exitus arti.
Viscosis subito cerebrum fluit undique rivis,
Pulmonesque etiam undantes manante cerebro
Exonerant se se in stuppam: bibula illa nocenteis
Haurit continuo humores tumefactaque tandem
Egeritur stomacho varios infecta coloreis.
Quod si contingat, neque enim non accidet olim,
Obstructo ut sumtas non egerat ore turundas,
Tu pilulas ex succo aloes, casiamque recentem,
Trita Chelidonii vel frustula porrige trunci.

Abbiavi de' garofani, e le gitta
In bocca del falcon, che a gola tesa
Avido se le ingoia; e senza effetto
L'arte non va, che'l celabro ben tosto
A ogni canal si solve in rivi d'acqua
Viscosa, ed i polmoni inumiditi
Dal celabro manante, nella stoppa
Si scaricano, che del vizioso
Umor s'imbeve subito, e gonfiata
Lo stomaco alla fine la rigurgita
Infetta, e mischia di brutti colori.
Che se succede, e non può fare a meno,
Od una, od altra volta non succeda,
Che 'l gorgozzule per impedimento
Non rigetti la tronda, fa, ch'ei prenda
Pillole d'aloè, di cassia fresca;
Ovvero porgi a lui tritoli, e brice
Del fusto, che alla Rondine fa bene.

na per mancanza di piume: *si plumae non sint ad manum, lana, & similibus uti licebit, si modo prius per diem integrum aqua macerentur*: dice poi, che queste tronde sieno formate, a guisa di pillole; e della grandezza, come di un oliva. Parla pure di queste tronde secondo Tuano, Erasmo Signore di Valvasone, della Caccia 5. 78.

Le nove frondi dell'assenzio amaro
Trite, e di stoppia, o di coton coperte
Pongli nel gorgozzule, e son riparo
A' primi semi, alle cagioni incerte.
Usale spesso, e sì vedrai tu chiaro
Quanto la lor virtù s'avanzi, e merte:
Non ha rimedio per ostare al male
In tutte l'erbe il tuo Peone eguale.

caryophylla quibus miscentur] de' garofani, che i Francesi *girofles* ve ne sono di più sorte, cioè Aromatici, Domestici, e Salvatici, che hanno tutti le loro varie virtù.

viscosis cerebrum fluit rivis, pulmonesque ec.] Ecco il male del falcone, e l'effetto della tronda, o piumata. Dal cervello, sostanza glandulosa, bianca, ed umida, e condensata a guisa di schiuma, a cagione d'intemperie frigida, ed umorosa, stillano giù per proprj canali umori viscosi, che talvolta scendono fino al petto, e piovono su i polmoni, ristagnando d'intorno ad essi, ed impedendogli de' loro uficj, tanto necessarj, ed indispensabili alla vita dell'animale; con tutto che ora qualche Moderno ciò non accordi, e spieghi in altro modo l'intacco de' polmoni e non attribuisca l'origine di sì fatto male alla scesa dal capo. Ora la tronda pervenuta allo stomaco, asciuga in se stessa, siccome spugna lo scendente stillato umore, e lo frastorna dal passar più oltre, e libera lo infermo.

egeritur stomacho] la virtù del medicamento, in secondo luogo consiste nel vomito di detta tronda; e per far, che succeda bene, bisogna non dargli fra questo tempo cosa alcuna da cibarsi.

pilulas ex succo aloes] Pietro Andrea Mattioli, Medico Cesareo, che in età di 77. anni morì nel 1577., e che dal Tuano è molto lodato, lib. 3. Diosc. dice; *nasce l'aloè abbondantissimo nell' India; onde si porta a noi condensato il suo suco; e bevuto al peso di due cucchiari, nell' aqua sciolto, purga lo stomaco.*

casiamque recentem] Pontano *de stellis* lib. 2. *casiamque recentem*: è la cassia pianta dell'odorifera Arabia, che produce le sue cannelle piene di una tale sostanza, della quale si fa principale uso nella Medicina, purchè non sia di lungo tempo, ed inaridita.

chelidonii frustula] chelidonia, o anche celidonia è una pianta, che produce il fusto sottile con frondosi ramoscelli, e fà le frondi simili al ranoncolo, ma più tenere, e di colore, che tende al ceruleo; ha il suco giallo, amaretto, e di grave odore, e produce i baccelli, siccome il papavero. Si adopra per medicina il di lei suco, e anche tal' or la di lei radice, o infusa, o tritata. Si dice che fa bene alla Rondine, riferendo Plinio lib. 8. cap. 27. *quod hac hirundines oculis pullorum in nido restituunt visum.*

X.

Est aliud genus & praedonibus utile curae,
Edurum ut calamum figant rostro, atq; refigant
Usque magis, totoque obnixi corpore tendant,
Hoc nisu capitis gravitas morosa levatur,

Et

X.

Avvi un'altra maniera atta alla cura
Degli augelli rapaci; come a dire
Che insistin contro un assai duro bronco,
E fendanlo col rostro, e lo rifendano

Vie

figant atque refigant] *Aeneid.* 6. 622. *fixit, atque refixit.*

totoque obnixi corpore] *Aeneid.* 10. 359. *obnixa omnia contra.*

Pu-

Et pituitosum egeritur de pectore gluten.
Nusquam intermisso id studio, cui talia curae,
Impiger inque dies iteret: nihil adiuvat aeq;
Ac si quando aeger dulcem fastidiet escam,
Aut caput in pectus demittet cernuus ales,
Ex aloe confectum adhibe purgamen amara
Pulegii tritum agglomerans ad pabula succum;
Idque intestino gallinae a morte recentis
Insere, vel pulpis ad cenam involve paratis;
Ne taetrum indocilis gustum praesentiat ales,
Auxilium & posthac horrescat, opemq; recuset.
Tunc quoq; & effreni, ne saeviat, adde capistrum:
Ac simul in calidam pilulas demiserit alvum,
Extemplo cura effetum supererige pugno,
Terga manu blande attrectans; juvat hoc quoq; summe
Praesidium: labruscae acinos contunde, fragrantemque
Adde super casiam, fragilique a stirpe revulsae
Radicis truncum, quae nomen ducit ab ipso
Accipitre, & tenui resolutam pulvere misce:
Al-

Vie più con tutto nervo contendendo,
E con quanto già mai posson conato;
Che alla violenza dello sforzo, il capo
Oppresso da gravedine morbosa
S'allevia; e'l corpo spettora le flemme.
Non mai dismetta lo Sparvieratore
D'intorno a ciò lo studio; vi accudisca
Tuttafiata, nè siavi intermittenza;
Ch'è un esercizio oltra ogni creder buono.
E se l'augel talvolta infastidisce
Dimesso la dolc'esca; o stà col capo
Pesante volto al petto, dagli in cibo
Purgamento, che sia fatto d'amaro
Aloè col tristo suco di pulegio,
E, ch'entro un intestino di gallina
Strozzata or ora, sia inserito, ovvero
Involto fra le polpe, che gli appresti
Alle solite cene acciochè il gusto
Spiacevol non presenti lo Sparviere
Indocile, e in orror preso l'ajuto,
Rubesto il don ricusi, e torca il viso.
E allor perchè non dia mai nelle sue,
E sfrenato incrudisca, col capestro
Tienlo a dovere, e tosto che dipoi
La pillola ha mandato al caldo ventre,
Dalla cura sbrigatoti, in un tratto
Ergilo su col pugno; e sulle spalle
Fagli molte moine a leggier mano.
Giova quest'altro sommamente a lui
Rimedio ancora; gli acini di acerba
Lambrusca sgretolati alla fragrante
Cassia congiugni, e prendi alcuna parte
Di tenace radice, che sbarbata
E da fragile stirpe, cui dà nome
Il falcone medesmo, e sciolta in polve
Sot-

pulegii succum) pulegio, erba, che si distende per terra, come il serpollo, i di cui gamboncelli sono lunghi una spanna, e sottili; ha le foglie di Majorana, sebbene alquanto maggiori: nasce in luoghi umidi. e acquidrinosi; ed è pianta in tutte le sue parti odorata, ed acuta; ma non però senza qualche poco di amaritudine; e questa serve molto contro la nausea, e i rodimenti dello stomaco. Paolo Aresio del mio Instituto, e Vescovo di Tortona nel primo Tomo delle sue Imprese lasciò scritto „ Maravigliosa è la proprietà del pulegio; per„ chè ove tutte le altre piante nella dolce Stagione di „ Primavera aprono il loro fiorito seno; e spiegano „ le loro frondi al soave fiato degli Zeffiri, e nell' „ Inverno poi rimangano secche, e pajono morte; „ il puleggio all'incontro non già nella bella Prima„ vera, e nell'umido Autunno, ma nel cuore dell' „ orrido Verno, regnando l'impetuoso Aquilone, „ che infin dalle più dure quercie scuote impallidi„ te le frondi, spiega lieto le sue foglie, e fiori„ sce.

labruscae acinos] la lambrusca, o la vite salvatica produce i sarmenti lunghi, come le viti, aspri, legnosi con la corteccia tutta piena di fissure; le cui frondi sono simili a quelle del Solatro degli Orti, ma più lunghe, e più larghe; produce il fiore moscoso, e capillare; e'l frutto simile all' uva piccola; il quale quando è maturo diventa rosso; e la forma de' suoi acini medicinali è ritonda.

radicem quae nomen ducit ab ipso accipitre] già si è detto, che *hierax* corrisponde al *Sagro* specie di falcone. Ora la radice *Jeracia*, della quale Tuano quì parla prende appunto il suo nome da Gerace, o sia Falcone per testimonianza dell'allegato Botanico Mattioli, che adduce Plinio lib. 7. cap. 20., e dice: *dierono il nome alla Jeracia gli Sparvieri, imperocchè come si sentono avere la luce impedita si medicano con quest'erba, sterpandola con i piedi, e mettendosene poscia il suco, che ne vien fuori su gli occhi collo stroffinarsi* Jeracia altra è maggiore, altra minore; la prima produce il suo fusto ruvido rosseggiante, e spinoso, e concavo, su per lo quale sono compartite le sue frondi, e raramente intagliate, e produce i fiori gialli in certi lunghi bottoni. Nasce per tutta Italia, e giova allo Stomaco. La seconda ha parimente per intorno intagliate le fronde, e compartite per intervalli; ma fà i fusti teneri, e verdeggianti, ne' quali sono i fiori tondi, e gialli, ed ha le medesime virtù della prima. Della Jeracia, che prende nome dal Falcone, scrive pure Claudio Eliano altrevolte citato *Hist. Animal.* lib. 2. cap. 3. *Cum ex*

Alpinae his laricis resinam adiunge recentem,
Bisque in mense adhibe: morborum haud certius ullo
Prima rudimenta, & serpens in viscera virus
Praevertes apte sumto medicamine, & ante,
Infecto quam dira lues se corpore prodat,
Occultam extingues nascendi in limine caussam.

Sottile, fanne un misto, e insieme pure
Accoppia fresca gomma, che stillata
E da Larice Alpino; e la ricetta
Usa due volte il mese; contro i morbi
Preparata che sia, non vi ha più certa
Medicina: si oppone ella a' principj
Del male, e chiude il passo a quel maligno
Venen, che già nell'interiora serpe;
E avantichè del corpo infetto il morbo
S'impossessi, previene il salutare
Rimedio, e spegne la cagione occulta
Al primo varco, e quando stà nascendo.

---

ex oculis laborat accipiter, circa sepes silvaticam lactucam evellit, ejusque acerrimum succum expressum, suis oculis instillans, ad sanitatem restituitur. Hoc medicamento ad sanandos oculorum dolores Medici dicuntur uti; unde & collyria Hieracia, idest accipitraria nominantur.

Prima rudimenta, & serpens in viscera virus Praevertes] Fracastoro *Siphil. lib. p.*

Ille potest qui principiis novisse sub ipsis
Serpentem tacita valuit per viscera labem.
e lo stesso lib. 2.
Ergo omnem impendes operam, te opponere primis
Principiis ——

XI.

Quod reliquum est, tectis volucres stabulentur apricis,
In quae Sol radios veniens immittat apertos,
Suppositusq; vapor penetret sub tempore brumae.
Tunc quoque vel molli lana, pannoque petaurum,
Cui superincumbunt volucres, munire memento,
Ne ligni vel duritia saxive rigore
Intumeant crura, & segni torpore fatiscant.

Quanto al resto, farai godan gli augelli
Soggiorno sotto aprichi Tetti, e dove
Il Ministro maggior della Natura
Non impediti rai dritto trasfonda;
Nè vi penetri il Verno colle sue
Stridenti brume, per calore intruso
A forza d'arte; e avverti all'or di rascia,
O di lana involtar quell'alta gruccia
Su di cui l'Augel posa; onde del legno
La durezza, e'l rigore delle pietre
Non risentan le gambe, ed enfiatura
Non contraggano, o pur non restin'esse
Per torpore infingardo intormentite.

---

tectis volucres stabulentur apricis] *Var.* lib. 3. c. 3. *villas, in quibus stabulentur turdi, & pavones.* Lucio Varo fiorì avanti la nascita di Cristo.

suppositus vapor penetret tempore brumae] a guisa delle stufe in tempo d'Inverno, o sia di quella struttura fatta a volto, che ricevuto il moderato calore, si communica a tutta la Stanza.

molli lana pannoque petaurum] chiama *petaurum* quella stanga, o dritta, o traversa, su cui posa il falcone nella sua stanza: la quale, se dritta, da alcuni è detta gruccia; come dal Caro è detta quella, su cui posa la Civetta; e questa si desidera invogliata di rascia, o altro pannaccio. Alberto Magno *de Animal.* lib. 23. cap. 22. *Superponatur pannus lineus super perticam super quam stat accipiter, ne ungues laedat.*

ne ligni vel duritie, saxive rigore intumeant crura) la durezza del legno e il freddo della pietra, otturando i pori, impediscono la traspirazione, e ristagnan gli umori; dalchè ne vengono l'enfiagioni de' piedi, e per cui è, che ivi il moto delle nervose parti s'intorpidisce.

XII.

Nec postrema tui pars haec numeranda laboris
Uno quoque pares ut frigida balnea mense
Accipitri, & vivae tingnas aspergine lymphae:
Non illum malesuada fames, aut acrius urget
Ve-

Nè di tua laboriosa opera sia,
Questa, da trascurarsi, ultima parte.
Tieni in pronto ogni mese un freddo bagno
Al falcone, e di viva acqua lo irrora.
Fame, che esorta al mal, non lui; desio
Non

---

nec postrema tui pars haec] Vida *Bombyc.* lib. p.
Nec postrema fuit cautis praetendere cura
Retia rara

Terent.Phorm.*non in ultimis laudibus hoc tibi fuerit.*

malesuada fames] *Aeneid.* 6.
& malesuada fames, & turpis egestas.

studio videas gestire lavandi nequicquam) Virg *Georg.* 4. p.

Ac

Venandi desiderium, praedaeque cupido,
Quippe ubi pura avido miscentur pocula & haustu
Expletur, studio videas gestire lavandi
Nequicquam circum, atque alas vibrare sonanteis,
Proluere, & plene rostrum pectusque lavacro.
Ergo prius cupidum claras quam in luminis auras
Emittas, tu fontis aqua, tu flumine vivo
Merge caput, leveisque alas, caudamq; micantem:
Idque iterum atque iterum, coëat dum luna, retracta.
Igneus auxilio hoc vivescit spiritus intus,
Sopitique vigent sensus, studiumque lavandi
Vanescit, quo saepe ardens, ubi nubila caeli
Arduus ingreditur, frustra revocante magistro
Erro vagus fertur, fonteisque remotaque longe
Flumina pervolitat, vetitisque immergitur undis.

Ac studio incassum videas gestire lavandi.
in luminis auras] Pontano *de Stellis* lib. 4. *veniens in luminis auras.* e Arrigo Smezio Poeta Fiammingo a' tempi del Tuano.
Eduxi incolumem Phoebaei in luminis auras.
coëat dum luna] Plin. lib. 2. c. 9. *coitus Lunae; cum scilicet ita Soli conjungitur, ut non amplius videatur*: cioè quando più non si vede da noi la Luna.
igneus auxilio hoc vivescit spiritus] lo stesso *igneus spiritus*, che quel di Lucano lib. 9. *ignea virtus.*
sopitique vigent sensus] *Aeneid.* 8. *sopitos suscitat ignes.*

Non lui di caccia, e amore acre di preda
Invoglia, e accende sì, poichè, cibato
E cavata la sete, il vedi fare
Atti, come di chi brami adacquarsi;
E benchè senza effetto, le sonanti
Ali sbatter d'intorno, e a pien lavacro
Slargare il petto, e dimenare il rostro
Dunque prima, che il cupido dislacci,
E mandi all'aere, e al chiaro, dentro il fonte
Tuffagli il capo, ovvero in acqua viva
Di fiume; e l'ali, e la splendida coda
Nel modo istesso; e lo bagna! e ribagna
Più volte quandochè per congiunzione
Col Sole, non veggiam noi più la Luna.
In questo mezzo l'igneo spirto interno
Ravvivasi, e gli brilla; e si rinforza
La Virtù, che ne' sensi era sopita;
E svanisce la fiera di lavarsi
Brama, che aveva della quale ardendo
Spesso è, che ardite vie pigliando al Cielo,
Dallo Strozziere a voto richiamato
Si svaghi, si dilunghi, e voli in giro
A fonti ignoti, ed a rimoti fiumi;
E s'immerga nell'acque, a lui vietate.

erro vagus fertur] Ulpiano lib. 17. *ff. de Aedil. edict. Errones appellantur Servi, qui non quidem fugiunt; sed frequenter sine caussa vagantur, & temporibus in res nugatorias consumtis, serius ad Dominum redeunt.*

XIII.

Jamque aderit tempus, quo plumas exuat ales.
Heic adhibe sollers animum; prohibere licebit
Hoc quoque si libeat: sed nec mora parva pusilli
Temporis in damno est, & habet victoria laudem
Si tantum superes cura studioque periclum.
Nec te spes fallet: rediviva namque juventa
Praedo ales caput attollet, tergumque superbum
Odrysium spirans oculisque & pectore Martem.
Ut cum Sidonius surgens in cornua Taurus
An-

adhibe sollers animum] Cic. p. Fam. *adhibere diligentiam.*
prohibere licebit hoc quoque) si potrà nel tempo, che l'uccello da rapina è in muda dismettere il bagno: *Juven.*
Dum sedet, & siccat madidas in carcere pennas.
& habet victoria laudem] *Aeneid* 2. 584. *nec habet victoria laudem.*
nec te spes fallet] frase di Cic. *Catil.* 4. c. 11. *si vis improborum spem meam fefellerit.*

XIII.

E già verrà quel tempo, in cui l'augello
Muderà; e quì tu devi diligenza
E mente porre; e quello che si è detto
Sin'or, vieta, se vuoi, che un pocolino
D'indugio non sarà gran danno; torna
Lode dalla Vittoria, e se'l periglio
Grande supererai per cura, ed arte.
Nè fallirà tua speme, imperocchè
Ringiovanendo lo sparviere, altero
Rizzerà il capo, e farà pompa al dorso,
Spirando agli occhi, e al petto Odrisio Marte.
Nella guisa, che all'or quando il Sidonio
Toro spunta, e corneggia, ed apre l'anno,
E

Odrysium Martem] Odrisio è aggiunto di Trace; e Trace, che diede nome alla Tracia è figliuolo di Marte.
Sidonius surgens in cornua Taurus annum aperit] Virg. *Georg.* p. *candidus auratis aperit cum cornibus annum Taurus.* Petr. Son. 9.

Quan-

Annum aperit, reseratque solum luditque per herbam
Molle pecus, simaeque occursant fronte capellae:
Lubricus exuitur senio, pulcramque juventam
Induit, & longo sinuosa volumine terga
Gramina per ripasque trahit, spirisque volutus
Arduus ad Solem serpens micat ore trilingui.
Hanc festinato nunc exequar ordine partem:
Magnanimi quando exactam quoque pertinet illa
Ad curam accipitris; quamquam olim tardius aequo
Tiro jugum subeat disciplinaeque severas
Serius addiscat leges, si forte moreris
Dum deplumetur natu jam grandior ales.
Er-

E la Terra dischiude, e 'n mezzo all'erba
Il molle armento scherza, e le camuse
Caprette saltan su, e si dan di cozzo,
Lubrico Serpe della sua vecchiaia
Spogliasi, e bella gioventù riveste,
E per l'irta gramigna, e sulle rive
Con lunghi giri tortuoso striscia,
E ne' circoli involto, si sublima
Col collo al Sole, e par lanci tre lingue.
Ora sporrò con ordine spedito
Questa parte, la quale altresì spetta
Del Falcon generoso a cura esatta;
Benchè talvolta se frapponi indugio,
Allo spennarsi dell'augel, che fatto
E già maggior d'età; più del dovere
Tardi reso Novizio è posto al giogo;
E della disciplina le severe
Leggi si metterà per apparare
Quando ad esse dovea pensarsi innanzi
Ani-

Quando 'l pianeta, che distingue l'ore
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore.

ed Aonio Paleario da Veroli in tempo del Bembo nel suo primo libro *de Animorum Immortalitate*.

Cum Tauri hospitio excipitur Sol aureus, & jam
Corniger illum Aries aliò prospexit euntem,
Laetitia exultat caelum, totumque repente
Panditur, & terras diffuso lumine vestit.

Nota come queste maniere di rammemorare le Costellazioni per dinotare i precisi tempi sono state usate dagli Eccellenti Poeti, e singolarmente vedi l'Alamanni della Coltiv. lib. 6. *Taurus*. Toro è costellazione, che rappresenta la figura del Toro nelle parti d'innanzi, restando le posteriori occultate, e mutilate; onde Ovidio *Fast.* 4.

Vacca sit, an Taurus non est cognoscere promtum.
Pars prior apparet; posteriora latent.

Consta di trentatre stelle, e di undici in circa informi; benchè il Bayer ne numera in tutto quarantotto, e il Cheplero cinquantadue, tra le quali sono celebri le Pleiadi; e le Jadi. *Sidonius*. Quest' è quel Toro, sotto la cui sembianza Giove rapì Europa, bellissima figlia di Agenore Re di Fenicia; principale di cui Città era la marittima Sidone; e la favola va' in questo modo. Presa, ch'ebbe Giove la figura di Toro; e postosi: Sannaz. Eclog. 2.

Qual bove all'ombra, che si posa, e rumina.

Europa vogliosa, ed incauta, della quale egli era invaghito oltra misura, gli trescò intorno, si provò di salirgli sul dorso; e pigliato subito da lui il corso, o più tosto il volo, passato il mare, trasferilla in Creta. Agnolo Poliziano nel suo Canto sopra la Giostra,

Amor se Giove mugghiar fra l'Armento.

e Andrea Navagiero *Lus. Poet.*

Sidonis errabat nitidos Europa per agros
Cum medium ficto per mare vecta bove est.

Leggi la Favola nell'Idilio 20 di Teocrito, intitolato l'Europa; ciò che fu volgarizzato in verso sciolto dal Salvini; siccome anche da Domenico Regolotti Professore di Poetica, e lingua Greca nella Università di Torino; e imitato dal Pont. *de Stellis* lib. 2.

Annum aperit.] Il Toro secondo segno del Zodiaco, che regna in Aprile, perchè apre l'anno, così dà anche il nome ad Aprile; Ovid. 4. *Fast.*

Aprilem memorant ab aperto tempore dictum.

annum aperit reseratque solum] sembra imitato Pontano *de Stellis* lib. p.

Lucem aperit, reseratque diem.

simaeque occursant fronte capellae] Virg. *Eclog.* 10. *dum tenera attondent simae virgulta capellae*, e *Georg.* 2. 126.

Inter se adversis luctantur cornibus haedi.

Lorenzo Gambara altre volte citato, che morì di 90. anni nel 1586; nel primo de'suoi libri *Expositorum*, dedicati ad Antonio Perenotto Cardinal Granvela.

Inter se adversi incursabant frontibus hirci.

exuitur senio] Tibullo lib. 2. *eleg.* 4.

— *serpens novus exuit annos.* Ovid. 3. *de Arte am.*

Anguibus exuitur tenui cum pelle senectus

Liv. lib. 35. c. 17. *exuere mores antiquos*. Scoglia dicesi la pelle lasciata dal serpente, che in latino *Induvia, Exuvia, Reduvia*, come osserva Achille Stazio Portoghese, che fece postille sopra Tibullo, e le diede in luce colle stampe nel 1567.

pulcramque juventam induit) Liv. lib. 3. *adeoque novum ingenium induerat.* Metam. 9.

Utque novus serpens, posita cum pelle senecta,
Luxuriare solet

arduus ad Solem serpens micat ore milingui] *Aen.* 2. 476.

arduus ad Solem, & linguis micat ore trisulcis.

Stazio Tebaid. lib. 4. trad. del Card. Bentivoglio.

Qual angue, che sotterra ha già lasciata
L'antica spoglia, e rinnovati gli anni
Fuor se n'esce al tepor de' nuovi Soli

Di

Ergo age, rumpe moras, ubi Phoebo portitor Helles
Solvet humum propiore calens, circumſpice ſollers,
Num valeat, numquave mali contage laboret
Accipiter, numquid macie tenuatus acuta
Tabeſcat, lentoque piger maerore fatiſcat.
Tum ſucco, quod obeſt, primum expurgare ſalubri
Cura ſit, & ſolido corpus diſtendere pingui.
Ante etiam lumbis, paſſimque animalia taetra
Paedore, atque atra illuvie prognata revelle.
Ni facias, ſcabiem accipitri feret improba peſtis,
Exhauſtiſque aegros depaſcet viribus artus.
His actis, humili abde loco, longeque repoſto,
Qua non audiri voces, non murmura poſſint,
Ac-

Animo, avanza tempo; e all'or che d'Elle
Il portatore Ariete da preſſo
Più fatto il Sole ſcalderà la Terra,
Parte per parte attento darai d'occhio
Se 'l Falcone ſtia bene, o ſe alcun pure
Malore abbiagli il corpo disfrancato;
Se macilente emaciato ei ſia
Per arſura ſottile, e lentamente
Intemperie appiattata lo diſtrugga.
All'ora fa, che 'l primo tuo penſiero
Sia di purgare con ſalubre ſuco
Lui dalla corruzione; e di ammollire
Le fibre al corpo con ſolido pingue.
Tolti avanti dai lombi, ed eſtirpati
A luogo a luogo i tetri animalucci,
E l'atre coſe, che la ſordidezza
E la bruttura han generato in lui.
Se nol fai, verrà addoſſo allo ſparviere
Scabbia minuta, che conſummerallo
Di rabbia, e pizzicore; e già ſmarrite
Le forze, ſel torrà vivo il contagio.
Compiuto a queſto, in luogo al piano, e lungi
Ripoſto, dove udir nè voci poſſa
Nè mormorio veruno lo ſparviere
Ritieni aſcoſo, e gli conſenti appena,
Che

Di Primavera, e ſi rabbella, e ſtriſcia,
E minaccioſo per l'erbetta ſerpe

quanquam olim tardius aequo Tiro jugum ſubeat] così Ovidio.

Quae praebet latas arbor ſpatiantibus umbras,
Quo poſita eſt primum tempore virga fuit.
Tunc poterat manibus ſumma tellure revelli,
Nunc ſtat in immenſum viribus aucta ſuis.

rumpe moras] fraſe ottima, e frequentata sì dagli Oratori, come da' Poeti Latini.

ubi Phoebo portitor Helles ſolvet humum propiore calens] Non vuol dir altro tutto ciò, *che nel meſe di Marzo*, all'ora quando regna l'Ariete, primo Segno del Zodiaco, e che ſtà ſpuntando la primavera, e che, cominciando i giorni a prevalere alle notti, fa il Sole ſentir più l'attivo ſuo calore; onde la terra ſcoſſo il rigore Invernale rivive, e germina. Bocc. Fiam. *poichè i guazzoſi tempi del Verno ſono trapaſſati; e la Primavera co' fiori, e colle nuove erbette ha al Mondo rendute le ſue ſmarrite bellezze*, L'Ariete è una coſtellazione, la quale contiene tredici ſtelle, ſecondo Tolomeo, ed è corteggiata da altre cinque informi. L'Ariete finalmente ſi chiama *Portitor Helles*; Lucan *Pharſ.* 4. *dilapſae portitor Helles*. E la coſa è queſta, ſecondo le favole. Elle figlia di Atamante, e di Nefele, per ſottrarſi alle inſidie della Matrigna, inſieme con Friſſo ſuo fratello fuggì, ottenuto dal Padre il Montone, che avea il vello d'oro, acciocchè lo accavalcaſſero, e fuggiſſero in Aſia. Elle timida femminetta ſi ſpaventò, e ſcoſſa di doſſo al Montone, nell' atto che paſſava il mare, precipitò in mare, che dal di lei nome ſi chiama Elleſponto. Bocc. Viſ. c. 24.

Sovvenem'ivi quando li cadette
Dall'aurato Monton' Elle; e 'l fratello.
La quale al ſtretto mare il nome dette.

Friſſo poi arrivò in Colco ſano, e ſalvo; ed ivi ſacrificò agli Dei l'Ariete, e ſoſpeſe nel Tempio il di lui vello d'oro, che poi fu rapito da Giaſone coll' ajuto di Medea. Indi fu l'Ariete collocato in Cielo. Il naufragio d'Elle è deſcritto vagamente dal Pontano *de Stellis* lib. 2.

ſucco ſalubri expurgare, & ſolido corpus diſtendere pingui) diſſe poco ſopra, che il Falcone tal'or s'infetta, ed è l'infezione detta in latino *tabes*, quel tal morbo, che liquefà la ſolidità del corpo, e diſſeccalo, contro cui accenna il ſalubre ſuco, e l'empiaſtro, o unguento, che opponeſi; intorno a che mi riporto a' libri di Medicina.

humili abde loco, longeque repoſto] parla della muda, ovvero della ſtanza, dove i Falconi ſi mettono in muda, e proſegue a dare varj ricordi, in gran parte ſimili a quelli; che ci vengon dati da Franceſco Carcano ai capitoli 49. e 50. del ſecondo libro; alcuni anche de' quali ſono regiſtrati appreſſo S. Gregorio Papa nel libro 31. cap. 18. de' ſuoi morali commentando egli le parole di Giobbe *numquid per ſapientiam tuam plumeſcit accipiter, expandens alas ſuas ad auſtrum?* ove il Santo Dottore dice così: *quia per annos ſingulos pennam veterem accipiter nova naſcente projiciat, ac ſine intermiſſione plumeſcat pene nullus ignorat. Et quidem domeſticis accipitribus quò melius plumeſcere debeant, humida, ac tepentia loca requiruntur. Agreſtibus vero moris eſt, ut flante Auſtro alas expandant, quatenus eorum membra ad laxandam pennam veterem, venti tepore concaleſcant. Cum vero ventus deeſt, alis contra radios Solis extenſis, atque percuſſis, tepentem ſibi auram faciunt, ſicque capto tepore, apertis poris, vel veteres exiliunt, vel novae ſuccreſcunt.*

L *Mar-*

Accipitrem; angusto spectare foramine Solem
Unde queat, parvaque auras captare fenestra:
Clatrali aut include domo, aut supererige pugno
Adtrectans blande loris vinclisque solutum.
Heic festa fronde, & fluviali gnavus arena
Sterne solum, ne praedo ardens, dum corpora vibrat,
Pulvere commoto pectus deturpet honestum,
Et teneris squalorem immundum contrahat alis,
Tunc quoque, ne cerebro nisu diverberet auras.
Adsiduus prohibe: turbata namque quiete
Naturae prohibetur opus; summum inde periclum
Imminet, opprobriumque magistro, ac dedecus ingens,
Ni tanta ad finem perduxerit orsa secundum.
Hac alas propter resecet, cui talia curae,
Et pennas proprio signatas nomine carpat,
Quamque suo, Latiis quas verbis dicere non est,
Succisasque notet titulis, & nomina cuique
Adscribat: quo, si penna vice Martius illa
Oc-

Che esplori il Sol per rima angusta, e l'aure
Tenue spiri, che manda un finestrino;
O lo racchiudan gelosie, e inferriate,
E ove levarlo su tu possa in pugno,
E sciolto dalle sue striscie di quoio,
Maneggiarlo giulivo, e fargli festa.
Intanto quì, dov'egli stanzia, il suolo
Di grate frondi, e di sabbion del fiume
Gli s'infraschi, e sparpagli; egli è un partito
Guari opportuno; perocchè distoglie,
Che ove l'augello impaziente lanci
Se stesso, starnazzando non deturpi
L'onesto petto per levata polve;
E che alle tenere ali non contragga
Squallore immondo. Or tu pur usa ogn' arte
Perchè sovente egli non sia agitato
Da queste sue pigliate a volo insano
Furie; dacchè turbata la quiete
Non si fa niente, e l'opra di natura
Non ha l'effetto, la qual cosa un sommo
Arreca rischio; e torna a disonore
Del Falconiere, e a brutto vitupero,
Se sì gelose imprese non conduce
A buon' effetto, e disiato fine:
Il perche, tronchi quegli a cui si attiene
L'usizio, l'ali; e le penne divelga
Segnandole, poichè di tutte il proprio
Nome, non ha Latin Vocabolario;
E sterpate, che l'ha, ciascuna noti
Col suo titolo: e'l nome indi ne assuma,
A effetto che, quando al falcon di Marte
Per

Martius] Uccello di Marte chiama il Falcone, perchè sotto la di lui figura gli Egizj adorarono Marte, come altrove si è detto. Ma se ridicola fu questa loro superstizione, adorando un falso Nume sotto questa guisa, molto pia, e lodevole è quella, per cui in senso tropologico, e mistico attribuisce un degno Scrittore sì fatta immagine al vero Dio. Tommaso Strozzi Gesuita tra le sue Prediche Quaresimali una ne ha, in cui trattandosi della divina misericordia leggo così. „ Sentite come Agostino, colomba tornata al cuore parlava al suo Dio. *Ibam longius a te, & jactabar, & effundebar, & diffluebam, & ebulliebam per fornicationes*. Signore io andava lungi da te svolazzando inquieto, e dissoluto per li vizj miei, per li miei sozzi amori; ma che? *circumvolitabat me a longe misericordia tua*. La vostra amorosa misericordia non mai mi abbandonava, e mi giva con larghe ruote battendo l'ali d'intorno, per farmi sua preda *circumvolitabat me a longe misericordia tua*. Vedeste Signori un Falcone Peregrino dar caccia ad un'Airone, ad una Garza? Fugge al vederlo l'intimorito uccelletto, dibattendosi affannato fin sulle nuvole. Si spicca all'incontro il predatore rapidissimo in alto, e sorvolando, se le pone a cavaliere di sopra. Oppressa la Garza si libra giù, e svolazza: si libra giù anch'egli il Falcone, e le svolazza addosso con larghe ruote, con cui, o le segna il campo alla battaglia, o le forma il serraglio alla carcere. Ella fugge; quello la incalza. Ella dà a traverso; quello le tronca lo scampo; Vola, rivola, si gira, si spicca; quel sempre di sopra, e sempre intorno ne' giri suoi l'imprigiona; e pian piano la stringe. La Garza perde di campo. Il Falcone avanza di posto. Quella manca di lena. Questo cresce di ardire. Eccole troncate all'improviso le ruote, vibrate l'ali si spicca di lancio all'assalto; La misera sotto quel fulmine alato si rannicchia, e trema; Il Cacciatore volante la ghermisce con un artiglio e vola a gittarla in seno all'Uccellatore. Così, dice Agostino, così fece con me la vostra misericordia o mio Dio. Ella per più anni mi si raggirò d'intorno, straccandomi sulle vanità del Mondo; e chiamandomi a se col battere in mille guise le amorose sue penne: *Circumvolitabat me a longe*. Alla fine strinse le ruote, e mi fe sua preda.

Methymnaeum qui vexit Ariona Delphin] Marziale
Sic Methymnaeo gavisus Arione Delphin.
e Girolamo Amalteo, uno de' tre celebri Fratelli di Uderzo.
Vectus curvati dorso Delphinis Arion.
e Girolamo Faleto intorno a que' tempi; *de Bell. Sicambr.* lib. 4.
Sic Methymnaeum sectatus Ariona Delphin.
Vuol dir Tuano che non si lasci il Falcone di muda prima, che passi Agosto, fino al qual mese regna la Costellazione del Delfino; che già fu caval-
ca-

Occulto vitio, aut casu non proferat ales,
Ordine quamque suo possit committere trunco,
Commissasque novo doceat coalescere nexu.
Nec non ad vivum praecidere forcipe adunca
Hamatos ungueis, exquisitisque cibare
Effetum corpus dabibus labor unicus esto.
Luce semel sed pasce: semel dum septima in orbem
Itque reditque dies, salientia pocula misce.
Nec prius hinc volucrem moveas, extrave sub auras
Educas, licet & redivivis increpet alis;
Quam Methymnaeum qui vexit Ariona Delphin,
Occidat, & media coeat cum Virgine Phoebus:
Cum Lyra praecipitat, caelo cum Thespius alto
Exo-

Per pecca occulta, o per altro accidente
La penna non ripullula, ei surroghi
A luogo suo rimettiticcia penna;
E la commettitura poichè ha fatto,
Vedrà, che a nuova connession s'attacca.
Nè la maggior difficoltà ti sia
Il ricidere al vivo con cesoie
Biforcute le lunghe ugne uncinate,
E il languido legger ventre far poi
Lieto con buona, e scelta nodritura,
Una volta però sola nel giorno
Prestagli il pasto, e della settimana
Non più, che un dì destina a contentarlo
Di vivanda, che sia di sal condita.
Nè distorrai di quì l'augello, e fuori
All'aure aperte uscir farai, comunque
Spasimasse di voglia, e rombazzio
Già facesse, e rumor, d'insin'a tanto
Non tramontò il Delfino, le cui terga
Accavalciò Arione Metanese:
E poichè Febo alla metà del tempo
Non venne della Vergine; e la Lira
Precipitò, ed apparve in Ciel l'alato
De-

cato da Arione nativo di Metelino, Isola del Mar Egeo, ed ecco la favola. Arione nobile Citarista, e Poeta Lirico, che fiorì nella Olimpiade XXXIX.; e che fu il primo Inventore de' Ditirambi, venne nella Magn Grecia, e abitò lungo tempo in Taranto, nella quale Città, siccome anche nelle vicine acquistò danari assai colla sua professione. Navigando di ritorno in Patria, i Marinari deliberarono di ammazzarlo, per fare della di lui pecunia così bottino; ed Arione domandò a loro sol tanto tempo, che potesse egli cantar le sue esequie a guisa di Cigno. Lo che impetrato, stando in cima dell'alta poppe indirizzò il canto agli Dei Marini, finito il quale, si lanciò in mare. Accorse all'ora tosto un Delfino, che toltosi da se stesso sul dorso Arione andò a metterlo in terra al Capo di Matapan, Promontorio della Morea; e colà ricorse il Citaredo per la giustizia a Periandro Signore de' Corinti, che mandate Navi, e genti a fermare i Corsari, ricuperò le ricchezze di Arione, e vendicò colla loro morte il delitto; e indi Giove destinò il Delfino tra gli Astri, con nove stelle di seguito. Giano Pannonio, altre volte citato, a' tempi di Federigo Terzo Imperadore cantò,

—— *Sic cum Lesbous Arion*
Dorsa recurva premens mediis tinniret in undis
Dulce melos: toto cantu commota profundo
Monstra maris saevos damnarunt mitia Nautas.

e di esso Pannonio così scrisse Achille Bocchio Bolognese, pur di quei tempi,

Pannonius dulcis Janus dum carmine nuper
Saxa, feras, volucres, & nemora alta trahit,
Miratus Titan ait, aut non occidit unquam
Orpheus, aut alium Calliopea tulit.

& media coeat cum Virgine Phoebus] vuol dir, che si tenga il Falcone in muda fino a' dieci in circa di Settembre; nel qual tempo sono presso che quindici giorni, che il Sole è in Vergine, cominciando a ventiquattro di Agosto tale Costellazione, e durando ella, siccome gli altri Segni del Zodiaco il suo intero mese. Questa poi è la favola della Vergine, che è un segno, che consta di ventisei stelle. La Vergine è Erigone figlia d'Icaro, o sia Icario figliuolo di Ebalo Re dei Lacedemoni, che favoleggiasi trasferita in Cielo per la sua supposta pietà. Dicono, che Icaro ricevesse da Bacco un'Otre pieno di vino, acciocchè participasse il di lui uso a' Mortali. Invitò egli di fatto a bere alcuni Paesani, i quali gustando la bevanda assai, eccedettero in modo, che si ubriacarono. Credendo quindi per l'incomodo, che sentivano, d'essere stati da Icaro avvelenati, lo tolser di vita. Era di servigio d'Icaro un certo cane che fatta scorta a Erigone, la condusse al luogo del misfatto, e le fece scoprire l'estinto Padre; il quale spettacolo l'afflisse tanto, che morì subito; e per compassione poscia di Giove fu locata in Cielo; siccome anche il Cane, poi detto Canicola, di cui altrove parleremo.

cum Lyra praecipitat] così il discendere con celerità chiama pur Virg. *Aen.2.9.nox humida caelo praecipitat*; e Cesare lib. 3. B. Civ. *hyems jam praecipitaverat*. Discende giù, secondo gli Astronomi con grande celerità la Lira, fino da' primi giorni di Febbrajo; Alamanni della Coltiv. lib. 5.

Quì già s'innalza il Sol; già d'ora in ora
Veggiam più chiaro il ciel, la sacra Lira
Già si nasconde in mar; già i fonti, e i fiumi
Che legò l'Aquilon, Zefiro scioglie;

e fin da quel tempo comincia la muda, secondo alcuni, la quale muda dura fin che siano cresciute del tutto le nuove penne. Favoleggiano i Poeti, che Apollo donò ad Orfeo la Lira ricevuta da Mercurio; e che Orfeo col suono di quella placò talmente Plutone, che riscattò dall' Averno la moglie Euridice. Indi dopo, che Or-

Exoritur vector, Palamedeaeque volucres
Infesti repetunt Pygmaea mapalia turmis;
Tumque obnube caput, visa ne luce superbus,
Inpatiensque morae nimio lasciviat aestu:
Tu cohibe ardorem, atque irarum comprime motus
Luxuriem minuens, ne pigra per otia demum
Collectus solvatur adeps, sebumve liquescat.

Destrier di Tespe; e non sieno que' giorni
Che le Grù fan passaggio, e de' Pimmei
Si fan veder di nuovo alle Capanne.
Imbacuccalo all'or, perchè veduta
La luce, insuperbito, e di tardanza
Insofferente per troppo bollore
Di spiriti, e di ardir non lussureggi.
Tu tempera l'ardore, e dello sdegno
Frenagli i moti, e va scemando il foco,
Acciò che la sostanza pingue, e'l pieno,
Che incorporò nell'ozio, in pigro stato
Non si distrugga, onde si perda il frutto.

[a]ppunto all'orchè sonava, e cantava, ucciso fu dai seguaci di Bacco, ripigliò Apollo la lira; e la locò in Cielo; ed è un segno celeste, che consta di dieci, o secondo altri, nove stelle.

caelo cum Thespius alto exoritur rector. Regna nel Settembre la Costellazione dell'alato Pegaso; che *Thespius* rinomasi da Tespe Città della Beozia nel confine della Focide vicino ad Elicona. Volato questo Cavallo Fantastico, cui molto è simile l'Ippogrifo del Furioso, sull' Elicona, e battendo ivi coll' ugne un Masso, fece scaturire il fonte Ippocrene. Fu poi preso da Bellorofonte, Combattitore contro la Chimera; ma finalmente annojato, per usar la frase de' Novellatori, delle cose terrestri, spiccò il volo al Cielo, e restò fra le Stelle Segno celeste, ed ha venti Stelle, che lo corteggiano; e fino a quel tempo dura la muda; perchè ordinariamente tanto vi vuole avanti che il Falcone abbia messo del tutto le nuove penne.

Palamedaeque volucres infestis repetunt Pygmaea mapalia turmis.] d'intorno a' tempi Autunnali, fanno le Grù il loro passaggio alle calde Regioni. Elleno si chiamano uccelli di Palamade, perchè Palamade, Greco Eroe, che combattè contro i Trojani, osservò il primo le lettere, che le Grù formano in aria, volando a stormo. Nel Commento di Messer Francesco da Buti sopra il poema di Dante leggesi:

la gruga è un uccello, che fa passaggio il Verno alle parti calde, e la State alle parti fresche; e quando volano per l'aere, vanno in brigata, e in ordine, sì che alcuna volta mostrano una figura, e alcuna volta un altra; quando a modo di una S, e quando a modo di una L, e quando a modo di un 7., e così dell'altre figure, e vanno gridando a lor modo.

La guerra, che esse fanno contro i Pigmei fu anche espressa da Omero Iliad. lib. 3. traduz. Salvini.

Quale davanti al Ciel schiamazzo fanno
Le Grù, le quai da che fuggiro il Verno,
E la tempesta, e ruinosa pioggia,
Sen volan con schiammazzo alle correnti
Dell'Oceano, agli uomini Pigmei
Strage, e morte recando; ed aspra guerra
Portan per l'aria là di primavera.

Sono i Pigmei popoli dell'India, di statura di due palmi, come vuole Plinio lib. 7. cap. 2. Hanno le loro Case fatte di scorze d'uova, e di penne; combattono colle Grù, armati di saette; accavalcan le Capre, e quanto mai possono si difendono.

XIV.

Hinc ego qua porro cura, quibus artibus ales,
Quo studio tandem nostri formetur ad usum
Aucupii atque manum ferat, adspectumq; patroni;
Ut densas caeli properet conscendere nubeis,
Porrecto aut humileis nisu glomerare volatus,
Carmine praescribam: nec enim modus omnibus idem.
Exiguae artis eget praedo pugilaris, & olim
Ad

XIV.

Quind'io di più con qual cura, e quali arti,
E con che industria finalmente al nostro
Uso l'augel si formi, e'l pugno osservi,
E del Padrone riverisca il volto;
E con prestezza rara, e steso volo
Del Ciel salga alle nubi, o raso raso,
Al suolo il volo affretti, Tessitore
Di carmi proporrò; che non è un solo
Di tutti il modo; poichè a guadagnare
Il Maniero falcon non ci vuol guari;
E

humileis glomerare volatus] Virg. *Georg.* 3. 117. *gressus glomerare superbos.*

carmine praescribam] Cic. de *Senec. quae sunt gerenda praescribo.*

nec enim modus omnibus idem) Pers. *Saty.* 5. 53. *Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.*

Noi vediamo, che lo stesso Sole, e liquefà la cera, ed indura il loto.

pugilaris] così sono chiamati dal Tuano quegli uccelli da rapina, che sono buoni per l'uccellagione, e che vengono al pugno, senza l'uso del logoro; come l'Astore, e'l Fringuelliere, del che si è parlato già altrove; e questi si chiamano in Francese *Oyseaux de poing.*

pin-

Ad vocem sat erit domini si commodet aureis,
Et pugno facilis praeda se sistat omissa.
Sic Astur teneris, sic Fringillaris ab annis
Conclamandus erit; sed eodem ad proelia Martis
Haud pinnarii amant cultu, rituque doceri:
Seu campis praedabundi emittantur apertis
Seu forte insectentur aveis per flumina perque
Stagna, & silvarum obsessas horrore paludeis.

E basterà, che dia retta alla voce
Del Padrone, onde poscia di leggieri
Volto il tergo alla preda, al pugno rieda.
Così l'Astore, il Fringuellier così
Da quando son novelli, accostumarsi
Alla voce si denno: ma quegli altri,
Che allettansi col Logoro alle pugne
Di Marte, non la stessa disciplina
E maniera aman prendere, o agli aperti
Campi si mandin depredare, o a caso
Perseguitin gli augelli intorno ai fiumi,
E agli Stagni, e ai paludi, cui corona
D'orrore, e chiusa più Selvacce fanno.

---

pinnarii) o pure *lorarii*; così si chiamano tutti gli altri falconi da uccellagione, che si allettano, e instruiscono col Logoro, detti in Francese *Oyseaux de leurre*.

insectentur aves per flumina perque stagna] Omero Iliad. 2. traduz. Salvini,

Dove popoli molti di volanti
Augelli, d'Oche, o Grue, o pur di Cigni
Dal lungo collo, nelle praterie
D'Asio, e intorno al fiume di Caistro
Quinci, e quindi sen volano scherzando
Sull'ale, e con rumor calano al prato,
Posando innanzi all'altre, e'l suol rimbomba.

XV.

Primum opus, exceptum laqueis, tenuisque sagenae
Deceptum furto, tepidis mersare sub undis,
Et pipere infuso totum perducere corpus.
Sic visco absterso, membrisque calore levatis,
Ac-

XV.

La prima cosa; tosto che'l falcone
E preso al laccio; e al furto di meschina
Esca impigliato, e colto, in tepid'acqua
Lo immergerai, quindi per tutto il corpo
Con empiastro impepato ugnilo; asterso
Così il visco tenace, e ristorate
Le membra di calore, l'uccellaccio
In-

---

exceptum laqueis, tenuisque sagenae deceptum furto.] Non dichiara Tuano le maniere diverse, per cui si fa presa degli uccelli di rapina; ma Erasmo Signore di Valvasone ne' suoi Canti della Caccia, che stampò poco dopo al Tuano, cioè la prima volta nel 1592. al Canto Quinto ce ne porge varie idee.

Dunque se'l peregrino augel ti piace
Aver prigion fin da principio intendi,
Ove dimora l'Anitra vorace,
E ponti ivi in aguato, ivi l'attendi:
Ove o fonte gorgoglia, o lama tace,
O rugge il mar, tu le tue reti tendi:
Ecco, e tosto il vedrai come baleno
Per lo voto passar del Ciel sereno.
Abbi tu teco pur l'augel, che suole
Cantar da' Tetti gl'infelici augurj;
Infame augel, che mentre luce il Sole
Abita cave piante, e rotti muri:
E poi per l'ombre tenebrose, e sole
Stende a' suoi nuovi furti i vanni oscuri;
Quel, che a Dite accusò l'Infernal Dea,
Che'l digiun rotto al melagrano avea,
Il Falcon come da lontano scorge
L'ispida barba, la cornuta fronte,
La torva faccia, che diletto porge
Agli altri, e di se stessa eccita l'onte;
Vien tosto per ferirlo, e non s'accorge,
Che ha dinanzi le reti, ovunque ei smonte;
Da il falcon nelle reti, ch'ei non vede,
E va a cader dello schermito al piede.
Ecci chi'l prende ancor con altro inganno;
Sovra un ignudo tronco un laccio tende;
Ove al pasco le vaghe Anitre vanno;
Il Falcon viene, e quando una ne prende,
Pascesi, e poi là dove appunto stanno
Tese l'insidie, sazio il volo stende;
Ma come vi si pone il nodo scocca
E lo lega nel piè, che primo il tocca.
Oltre a queste ci sono ancora altre arti
Usate tra la plebe, altri argomenti:
Io quelle sole or vengo a note farti
Che più secure son, se tu le tenti;

con quel che segue per altre stanze, che lungo è quì il riferire.

totum perducere corpus] frase di Virg. *Georg.* 4.415.

Liquidum ambrosiae diffudit odorem,
Quo totum nati corpus perduxit. Fracast. *Siph.* lib. 2.
His igitur totum oblinire atque obducere corpus.

Il nostro Tuano nelle sue Istorie all'anno 1553. dopo aver detto, che Fracastoro, il quale morì in quell'anno, è stato gran Filosofo, Matematico, Astronomo, e Medico, dice *poëticam ita excoluit, ut ad Virgilianam majestatem proxime accessisse eum fateantur aemuli.*

pe-

Accipiter madidus posita feritate quiescet.
Nec non ille tibi vigil, atque insomnis habendus:
Nec prius alma quies artus, ac languida membra
Irriget, aut dulci componat lumina somno;
Hesperium novies quam pulverulentus in aequor
Sol immittat equos, totiens quin roscida linquat
Tithoni croceum surgens aurora cubile.
Haud alio magis auxilio Phoebeius ales
Mansuescet: tu saepe caput nudare memento
Interea, & vigili rursus saepe adde capistrum.
Adsidua sic ille manu, attactuque frequenti
Haud laeve accipiet palpantis jussa magistri.
Tange iterum caput, atque iterum: contra ille procaci
Si morsu rostrum obvertat, rictuque minetur,
Sub-

Inzavardato, poste giù le fiere
Sue guise starà in pace, ed in riposo;
Tienlo però svegliato, e fa, che il sonno
Ristoro degli affanni, e di stanchezza
Dolce conforto non gli chiuda gli occhi,
Se non dipoi, che nove volte il Sole
Sotto il nostro Orizzonte i polverosi
Cavalli ha spinto, ed altrettante il letto
Con le ranciate coltrici a Titone
Lasciò levata rugiadosa Aurora.
In verun'altra via più si trionfa
Del Falcone Febeo; questa è quell'arte,
Per cui si placa; tu poi ti ricorda
Di tratto tratto scappellarlo, e spesso
Di nuovamente incappestrar lo scaltro.
Così all'assidua mano, ed al frequente
Contatto in guisa agevole dipoi
Sarà disposto a far la volontate
Del palpator maestro; tocca il capo
E ritocca, e ritorna; se procace
Egli si volta contro, e fatto cesso,
Al

posita feritate quiescit] *Aeneid.* 7.
Cum venti posuere, omnisque repente resedit flatus.
quies artus ac languida membra irriget] *Aeneid.* 3.
fessos sopor irrigat artus.
novies Sol immittat equos) Petr. Son. 35.
Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano.
Sol imittat equos pulverulentus in aequor) Ger. Lib. 7. 3.
—— *il Sol dal carro adorno*
Scioglie i Corsieri, e'n grembo al mar s'annida.
e Petr. Son. 188.
Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro.
pulverulenntus, epiteto dato da Ovid. a' cavalli del Sole,
Tithoni croceum surgens aurora cubile] *Aeneid.* 4. 585.
Tithoni croceum linquens aurora cubile.
Celio Calcagnini Ferrarese; le di cui Latine Poesie furono stampate dal Valgrisi in Venezia nel 1553.
At tu jam croceo surgas aurora cubili.
Titone figlio di Laomedonte, e di Priamo fratello. Questi essendo giovane, e bello, secondo le favole fu amato, e rapito dall'Aurora; Dante Purg. 9.
La concubina di Titon antico
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico.
e nel Fur. 11. 32.
Era nell'ora, che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole
Mezzo scoperto ancora, e mezzo ascoso
Non senza sdegno di Titon geloso.
e Stazio Tebaide lib. 2. Traduz. del Sign. Cardin. Cornelio Bentivoglio;
Ma già lasciando di Titone il letto
Sorgea l'Aurora, e dileguava intorno
L'umid'ombre notturne, e dalle chiome
Giù stillava rugiade, e rosseggiante
Era, ed accesa del vicino Sole.
Haud alio magis auxilio Phoebeius ales mansuescet] Valvasone sopraccitato, allo stesso Canto,
Or qual si sia l'augel, che preso avrai,
E brami al tuo voler render soggetto,
Levagli in prima de' Solari rai,
Ond'ha la sua superbia il dolce aspetto:
Per molti giorni, o raro egli, o non mai
Far possa agli occhi suoi del Sole obbjetto;
Ma come poi la notte al mondo cela
I diversi colori, e tu lo svela.
Breve spazio anco di prestare al sonno
Gli dona, e tienlo a lungo in pugno desto:
Questi due, il fosco, e le vigilie ponno
Rintuzzare il suo fiero, il suo rubesto;
Con questi due ti potrai far tu donno
D'ogni sua volontà, d'ogni suo gesto:
Ma con piacevol man, con atti dolci
Sovente intanto l'accarezza, e molci.
Phoebeius ales:] benchè per l'uccello Febeo, o di Febo, cioè Apollo, Stazio, Ausonio, e Silio Italico intendano il Corvo, quì s'intende essere il falcone perchè Apollo una volta si tramutò in un falcone. Vedi Natal Conti *Mythiolog.* Avvi anche altra ragione, addotta da Varino; cioè, che per la velocia del moto, fu dagli antichi il Falcone dedicato al Sole. Oltre che dice Eliano lib. 10. *de animal.* c. 4. *accipitres nullo negotio adversus Solis radios intuentur; iccirco illis cum Apolline qui est Sol magnam convenientiam esse ajunt.* Vincenzio Cartari sopraccitato che stampò la sua Opera intitolata, *Le Imagini con la Sposizione degli Dei degli Antichi* in Vinegia 1556. a carte 16. dice. *In Egitto sotto la imagine dello Sparviere intendevano spesso Osiri, cioè il Sole, sì perchè è di acutissimo vedere questo uccello, sì ancora perchè nel volare è velocissimo.*
si morsu rostrum obvertat] ex *Plaut. Pseud. si cor-* [illegible] *obvertat.*

ad-

Subtrahe dextram avido, atque tenaces effuge morsus,
Inque locum blandae succedat virgula dextrae.
Adde etiam proprias voces, & mollia verba.
Quod si blanditiis innata ferocia nullis
Vincatur, cum rictu ales diducta minaci
Vertet rostra ferox, aloes contra obiice frustum,
Aut allj taetri spicas, aut triste sinapi.
Sic admorsurum ingratus revocabit amaror,
Et tandem memor a vitio absterrebitur illo.
Tunc quoque, luce ferox nimia ne se efferat, atque
Pectore turbatus diverberet aëra anhelo,
Ferrea acu cilia exili praestringere filo,
Et premere adducta, & sensim conjungere debes.
Res olim trita, ast extremi plena pericli,
Nec temere aucupibus nunc usurpanda peritis.

---

adde etiam proprias voces, & mollia verba] hanno gli uomini per molti animali quei tali proprj sibili, e quelle sì fatte proprie voci, con cui, o gli allettano, o gli fugano. *Mollia verba*, le parole lusinghevoli; Fur. 7.13.

Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cuor duro, e scabro.

sinapi] pianta, che ha molte virtù; ma nessuna è migliore di quella di far cangiare il costume, e mettere a partito.

Sic admorsurum ingratus revocabit amaror] Virg. *Mulcebatque iras, & morsus arte levabat.*

diverberet aëra] Aeneid. 5. 500. *diverberet auras.*

ferrea acu cilia praestringere] Dante Purg. 13. ove descrive i tormenti patiti dalle Anime, per colpa d'invidia accigliate,

Al rostro impunta, e di beccar minaccia,
Presto la man ritraggi al temerario,
E guardati dal rostro, che non lascia:
E invece della man gentil, succeda
Arsiccio fusto, e ruvida bacchetta:
E digli intanto paroline accette,
E vedi colle buone di ammansarlo.
Che se l'innata crudeltà di lui
Vincer non puoi per vezzi, e per lusinghe,
Fa così: quella volta che allestito
E già col becco, e minaccevol ringhia.
Paragli innanzi un pezzolin d'ingrato
Aloè, o delle spiche d'aglio olente,
E grani aspri di senapa: l'amaro
Così storrallo dal venir col rostro
Morditore allo incontro, e lo spiacente
Gusto farà, che si disvizii, e infine
Da quella pecca in avvenir si astenga
All'ora pur perchè per troppa luce
Fiero non si trasporti, e ansante al petto
Si turbi, e scuota l'aere, ov'è, d'intorno,
Con un ago di ferro, e fil sottile
Sforzagli tu le ciglia; e le palpebre
Giù stira, e quindi acciglialo a bell'agio.
Uso celebre antico, ma ch'è pieno
Di gran rischio, ne deve all'impazzata
Perito Uccellator mettere in opra.

A tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

XVI.

Cruribus hinc facili subnecte ligamina nexu
Caprino ex corio, aut cervina ex pelle, jugatis
Indicibus binis, domini qui insignia cari
Caelato argento referant, nomenque laremque
Transfuga ut si olim Cauris portantibus ales
In loca diversa ex oculis ereptus agatur,

Agno-

---

ligamina) correggiuoli di quoio detti *geti*; che si adattano per legami a' piè degli uccelli da rapina, a cui anche si attacca la *Lunga*, che è una strisciuola pure di quoio, con la quale gli Strozzieri tengono l'uccello in cattività, e a loro senno.

jugatis indicibus binis] deono i geti attraversare le gambe, e tenerle, con la debita distanza, in buona colleganza, ed unite, ad effetto, che il falcone in certe vementi incidenze non corra pericolo di rompersi, e talor anche tralle coscie squarciarsi, come nel caso, che con un piè fitto stando impegna-

XVI.

Indi attacca, ed aggruppa agevolmente
Infra le gambe i geti, che saranno
Di caprin quoio, o di pelle cerviatta;
E delle dita gl'indici ambedue
Rimangano annodati; e dondolone
Resti a lor l'arma del caro Signore
In argento scolpita, e che raccordi
Il nome, il grado, il nobile Casato;
Perche se fuggitivo un giorno, i venti
Portandolo da' nostri occhi lontano,
In più paesi, e terre forestiere.

Va-

---

to in terra, e con l'altro agghermigliando, e fermando la lepre, impetuosamente la lepre tentasse la fuga.

Cauris portantibus] Coro è il vento Ponente, o sia Maestro; e prende figuratamente un Vento per qualsivoglia altro.

mi-

Agnosci indicio possit, dominoque remitti.
Vix credas, parvo quam tempore longa locorum
Intervalla volans superet; quam multa peragret
Aequora spumosas caelo attollentia nubeis.
Mira canam, sed certa fides, ac digna profecto,
Cujus apud seros constans sit fama Nepotes.

Vagabondi bizzarro, conosciuto
Venga agl'indizj, e si rimandi a Casa.
Non tel potresti credere, che tratto
Lungo, e largo di terra egli sorvoli
In poco d'ora, e quanti mari alzanti
Al Ciel le spume come dense nubi.
Canterò maraviglie, e mi si deve
Sicura fede; ed è ben degno il caso
Che ne resti costante fama a quelli,
Che verran dopo noi figli, e Nepoti.

---

mira canam) Manilio lib. p.
Nec vulgata canam.
e Batista Mantovano *de Calamitatibus Tempor.* lib. p.
Mira canam, & nostris fortasse nepotibus olim
Non factura fidem.
Sannaz. Eclog. p.
Io vi vo dire, e far di maraviglia,
Stringer le labra, ed inarcar le ciglia:
Fracastoro *Siphil.* lib. 3. *Mira edam*
e Giano Vitale in que' tempi *Mira canam.*
e Vincenzio da Filicaia Poeta vicino a' nostri tempi nella sua Canzone a Giovanni Terzo Re di Polonia, uno de' Liberatori di Vienna dall'assedio Turchesco 1683.
Secoli, che verrete io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
Ch'io ne scrivo, e favello.
certa fides] Trissino nella Sofon.
La cosa sta così, com'io vi conto.
seros Nepotes] sotto il nome di Nipoti non solo s'intendono i figliuoli, o di fratello, o di Sorella; ma anche generalmente i discendenti; ed in genere generalissimo anche tutti i posteri; Vedi Orazio lib. 3. od. 13. *seros nepotes*; Virg. *Georg.* 2. *serique nepotes*. Ovid. p. de Ponto *eleg.* 5. *sera posteritas*. Castiglione *seris mea sors ignota nepotibus.* Fracastoro *Siphil.* lib. p. *seri videre nepotes*, e Giovanni Bocchio Poeta Fiammingo Paneg. p.
Et moneant seros insignia clara nepotes.
e Roberto Obrizio Poeta pur Fiammingo avanti Tuano lib. p. *Eidyll.* *in seros mansura nepotes.*

XVII.

Villeriae ad castrum aucupio cum forte vacaret
Urbis pertaesus Franciscus amor Musarum,
Ac-

Presso a Villers, Real Castello in tempo,
Che presa a noja la Città Francesco
Amore delle Muse opera dava
All'

Villeriae ad castrum] Villers *Costè Rex*. Castello nella Provincia dell'Isola di Francia, con Palazzo Reale del Ducato di Valois, a tre leghe distante da Crepì, e sei da Compiegne.

Urbis pertaesus Franciscus] parla di Francesco I. Re di Francia. Fu il di lui Regno glorioso bensì, ma travagliosissimo; e perciò il Poeta ricorda, che l'occupatissimo Signore, s'annojò della Città, e cercò sollievo d'animo dalla solitudine. Ed era allora Gran Falconiere di Francia Roberto della March, che pure era stato in tale uficio al servigio di Luigi Dodicesimo.

amor musarum] Gian Muzio Aurelio Mantovano, che scrisse in verso esametro il Porsenna al tempo di Leone X.; e che finì la sua vita annegato in un pozzo, parlando al Card. Bembo
Bembus amor Musarum, & Palladis ultima cura
Per muse quì si pigliano tutte le discipline liberali; Aulo Gellio l. 9. c. 3. *a liberali musa nunquam abstinuit*. Da me non dicesi del Re Francesco, ciò, che di altri fu detto da Plinio lib. 5. c. p. *studiorum claritate memorabilior quam regno*; ma il vero si è, che egli col consiglio di Guglielmo Budeo, appellato da Sammartano *omnium qui illo Patrumque saeculo vixere, sine controversia doctissimus*, e dall'Autore della lega di Cambrai *il più dotto uomo del suo secolo*, chiamando dall'Italia molti uomini dotti, stabilì in Parigi i Professori della Lingua Latina, Greca, ed Ebraica, assegnando loro considerabile mantenimento; e che richiamate così in Francia le lettere le quali dopo lungo tempo, quasi sbandite ne sembravano, meritò d'esser celebrato con grand'elogio di Padre delle lettere, o sia Amor delle Muse; ciò, che espresse singolarmente Luigi Alamanni, che intorno a quei tempi, in cui Giangiorgio Trissino consecrò a Carlo Quinto Imperadore la sua Italia Liberata, ebbe l'onore di lui diriggere i suoi libri della Coltivazione; nel secondo de' quali così gli dice,
Prenda al suo bene oprar la gente umana
Glorioso Francesco in voi l'esempio;
E vedrà, come invano ora, o momento,
Non lasciate fuggir de i vostri giorni,
Ch'ora all'armi volgete, ora alle Muse
L'intelletto Real, che a tutto è presto.
onde poi Gasparra Stampa Rimatrice, non Veneziana, come asserisce il Canonico Mario Crescimbeni, ma Padovana, in un suo Sonetto all'Alamanni cominciò così,
Tu, che traesti dal natio paese
Le nostre Muse tutte, ed Elicona
Là, dove regge il Rodano, e la Sona
Il maggior Re, che viva; e il più cortese
Soggiungo, che Francesco Primo avanti anco che ascendesse al Trono zelò grandemente perchè si restituis-

Accidit, & non eſſe poteſt quin accidat olim,
Unus ut e multis, quo non praeſtantior alter
Et gyros glomerare, & circumflectere niſus,
Sublimeis vel aveis punctim detrudere ab alto,
Altius evectus deerraverit, aethere ſudo
Dum pavidas ſequiturque grues, ventoſque ferenteis.
Omnia tentantur fruſtra: fugit ille per auras
Perfidus emanſor, rapidiſque per aëra pennis
Tormento properat, volucrique citatior Euro:
Et Tarteſſiaco dum Sol lavit aequore crineis,
Rurſus & Eoa mortaleis lampade tingit,
Ocea-

All'ozio di gradita uccellagione,
Occorſe, e non avvien di rado il caſo,
Che un de' molti falconi, cui non v'era
Altro pari, o le ruote al replicare,
O in ritorcer gli sforzi, e le fiancate,
O come di ſtoccata i più ſublimi
Augelli giuſo rincalzar dall'alto,
Eccelſamente alzato ſi sbandaſſe,
E inſeguiſſe al ſereno le pauroſe
Grù, portate dai Venti a noi l'Autunno.
Tutto ſi tenta indarno; il diſertore
Perfido fugge, e vola sì veloce,
Che paſſa, e vento, e folgore, e ſaetta;
E mentre il Sol terge le chiome al mare,
Che lo ſtretto formò di Gibilterra,
E di nuovo vien ſu dando a' Mortali
Colore, e lume per la lampa Eoa,
Paſ-

---

tuiſſero le ſcienze nella Francia; che di già qualche reſpiro avevano cominciato a prendere, prima che colà pur' andaſſero Andrea Alciato, e Giulio Ceſare Scaligero, ſotto Fauſto Andrelino Forliveſe, Poeta Laureato, che inſegnò Poetica nell'Accademia di Parigi, e che morì nel 1518. Zelò, diſſi, anche prima di arrivare al Regno, Franceſco; onde Baldaſſar Caſtiglione ſopraccitato nel ſuo Cortigiano, fa che così parli il Magnifico Meſſer Giuliano de'Medici: *Voi dite il vero, riſpoſe, che queſto errore già gran tempo regna tra Franceſi: ma ſe la buona ſorte vuole, che Monſignor d'Angolemme, come ſi ſpera ſucceda alla Corona, eſtimo, che ſiccome la gloria dell'arme fioriſce, e riſplende in Francia, così vi debba ancor con ſupremo ornamento fiorir quella delle lettere; perchè non è molto, ch'io ritrovandomi alla Corte, vidi queſto Sig. e parvemi, che oltre alla diſpoſizione della perſona, e bellezza di volto, aveſſe nell'aſpetto tanta grandezza, congiunta però con una certa grazioſa umanità, che'l Reame di Francia gli doveſſe ſempre parer poco. Inteſi poi da molti gentiluomini, e Franceſi, ed Italiani aſſai dei nobiliſſimi coſtumi ſuoi, della grandezza dell'animo, del valore, e della liberalità, e tra le altre coſe fummi detto, che egli ſommamente amava, ed eſtimava le lettere, ed aveva in grandiſſima oſſervazione tutti i Letterati, e dannava i Franceſi proprii dell'eſſer tanto alieni da queſta profeſſione, avendo maſſimamente in Caſa un così nobile ſtudio, come è quello di Parigi, dove tutto il Mondo concorre, Amor* dunque Franceſco Re Magnanimo *Amor muſarum.*

quo non praeſtantior alter, & gyros glomerare, & circumflectere niſus) Buchanano *Sylv.*

Aut molles glomerare gradus, aut flectere gyros.

Girolamo Amalteo, uno dei tre Fratelli di Uderzo

Paeonius Lycidas, quo non praeſtantior alter

ma prima Virgilio *Aeneid.* 6.

Miſenum Eolidem, quo non praeſtantior alter
Aere ciere vires, martemque accendere cantu.

il qual paſſo fu così pure imitato da Gianantonio Taigeto, antico Poeta Breſciano in una ſua Egloga per la Vittoria di Lepanto,

Gnoſius Euridamus, quo non praeſtantior alter
Per vada ſalſa citam remis impellere puppim,

Et regere, & ſoles; tempeſtateſque ſonoras
Praecinere, & variae faciem cognoſcere Lunae.

Perfidus emanſor] Tanto compete bene al falcone in queſto caſo l'aggiunto di perfido diſertore; quanto che nel Sacro libro de' Proverbj 2. per dare idea di un deſertore, ed apoſtata, così ſcriveſi: *Come l'uccello, che traſmigrò dal ſuo nido, così colui, che abbandona il ſuo Stato.*

rapidiſque per aëra pennis) *Aeneid. rapidiſque per aëra pennis.*

Tormento properat, volucrique citatior Euro] Fur. 15. 40

E sì ſi ſtende al corſo, e sì s'affretta,
Che paſſa, e vento, e folgore, e ſaetta.

Taſſo nel Rinald. 3. 20.

E veloce ſen va sì che il baleno,
E'l vento appena ancor l'avrebbe giunto.

Egli prende idea della velocità del falcone dal vento, e dagli ſteſſi colpi di artiglieria, quando alcuni di sì fatti pezzi prendono anzi l'immagine dalla velocità del Falcone, chiamandoſi altro Falconetto, e altro Sagro. E quando della velocità del falcone altri ſi ſervono, per iſpiegare la velocità delle altre coſe. Petr. trionf. Temp.

Ripreſe il corſo più veloce aſſai,
Che falcon d'alto a ſua preda volando.

e il Chiabrera Amed. 17.

Lento non più di volator Smeriglio,
Che ſu drappel di allodolette ſcenda.

& Tarteſſiaco dum Sol lavit aequore crines) Poetica definizione della notte, ch'è tutto quel tempo nel quale il Sole ſta ſotto il noſtro Orizzonte. *aequor Tarteſſiacus* Mare Occidentale, ov'è Cadice; Ovid. *Metam.*

Preſſerat occiduus Tarteſſia lictora Phoebus.

rurſus & Eoa mortales lampade tingit] Poetica definizione della prima parte del giorno, Aonio Paleario *de Anim. Immort.* lib. p. *lampade luſtrat omnia Sol. Aeneid.* 4. 6.

 Phoe-

Oceanum supra fertur, Tamesimque Britannum
Londini & fessus tandem super adstitit arce.
Proditus inde sono, pretiosi muneris instar
Errico offertur; conspecto ille alite laetus
Agnovitque notas, & , sint haec pignora nostrae
Dixit, amicitiae: magnum hoc mihi foederis omen:
Martius ecce ales belli pacisque sequester
Advolat, & dextro foedus tantum omine firmat.
Transfuga sic Falco captus, subitoque remissus
Laetitia excipitur magna; rex munere gaudens
Fusca serenato discussit nubila vultu:

Con-

Passa l'ampio Oceano, ed attraversa
Il Britanno Tamigi, e alla per fine
Stanco si posa sul Castel di Londra.
Indi acchiappato, perciocchè deluso
All'intesa chiamata, è porto in dono
Pregevole ad Arrigo. Egli veduto
Lieto l'augello, gittò gli occhi ai segni
Del servagio Francese, e il pegno, disse,
Della nostra amicizia or questo sia,
Questo a me grand'augurio di alleanza.
Ecco l'augel di Marte, della pace
Arbitro, e della guerra, Araldo a noi
Se n'è venuto a volo; e sì gran patto
Con prospero presagio apre, e rafferma.
Il fuggiasco Falcon posto in arresto
Così, e tantosto rimandato, in guisa
Di gioia, e di letizia è poi raccolto.
Il Re del dono si rallegra, e al volto
Sereno gli sparir le fosche nubi.

E

Phoebea lustrabat lampade terras Aurora Orientale è lo stesso che Eoo; e Tingere, è lo stesso, che colorire. Come la notte leva alle cose il colore, così dà colore alle cose il Sole. Tutti due questi tempi, del tramontare, e del levare del Sole così pur'elegantemente descrisseli Girolamo Faleto altre volte citato, che fiorì intorno al 1550. *de Bello Sicambr.* lib. 2.

Quo Tartessiaco Phoebus se mergere fluctu
Ceperat occiduus, qua jam contrarius axis
Aspicit Antipodas, sua qui vestigia nostris
Opponunt pedibus, minitantes vertice casum.
Post ubi fulserunt rutilantis lumina solis,
Et terris rubuit roseis Aurora capillis,
Flammantes excussa comas, & ab orbe renato
Ignea Lucifero fugerunt astra relicto.

Il moto poi del Cielo in ventiquattr'ore, così pur descrive Pontano *de Stellis* lib. 2.

Oceani hesperios amneis solemque cadentem
Tendit agens; hinc praecipiti vertigine mersa
Eoos rursum Nabathaeaque regna revisit.

Oceanum supra fertur Tamesimque Britannum Londini] Tamigi è un de' principali fiumi dell'Inghilterra, il quale procede da due Sorgenti assai lontane l'una dall'altra; l'una alle Montagne tra Brayles, e Brifeld; l'altra vicino a Malsbury appellata Isa; e queste acque si congiungono insieme vicino ad Oxford dopo molte giravolte, e dopo l'incontro di molti altri fiumi. Passato poi Tamigi per mezzo Londra va a terminar nell'Oceano Orientale.

proditus inde sono] Appare, che due sensi competano liberamente a questo passo. Può dirsi, che il Falcone restò ingannato *Proditus* per umana voce *Sono* creduta da esso quella del suo Padrone, per la quale calato, siasi reso al pugno. Può dirsi, che il Falcone restò scoperto e manifestato *Proditus* dal tintinno de' sonagliuzzi, che, siccome egli è degli altri falconi, dovevano nelle sue pallottole di argento restargli a' piedi *Sono* senza, che si esprima poi dal Poeta più minutamente il modo della cattura. Comunque siasi, certo sta, che *vox & sonus propiores sunt; utrumque enim est qualitas aëris elisi; neque differunt nisi instrumentis* per detto di Giulio Cesare Scaligero ne' suoi Commentarj sopra Aristot. nell'Istoria degli Animal. lib. 4.

Errico] parla di Arrigo Ottavo Re d'Inghilterra, il quale ebbe molte guerre con Francesco Primo, come già saprai dalle Istorie.

Martius ecce ales belli, pacisque sequester Advolat] Domenico Baudio Poeta Fiammingo intorno ai tempi di Tuano, scrivendo al celebre Marchese Ambrosio Spinola Generale di Filippo Secondo.

Tu tamen haud invisus ades, pacisque sequester
Exoptate venis.

foedus firmat] Seguita la pace tra Francesco Primo, e Carlo Quinto nel 1545. il Re d'Inghilterra non volendo; e non potendo sostener solo la guerra contro la Francia, fece la pace dal canto suo a condizione, che egli renderebbe Bologna, e che il Re Francesco gli pagasse ciò, che doveva alla Corona d'Inghilterra di ragione della pensione, che il Re Luigi Undecimo si era obbligato contare a lui, ed ai Re Successori suoi. Questo Trattato fu concluso nel 1546. ma Bologna non fu restituita, che quattro anni dopo sotto il Regno di Arrigo Secondo.

fusca serenato discussit nubila vultu] *Met.* 5.286.

Fusca repurgato fugiebant nubila caelo

e Buchanano sopraccitato Poeta Scozzese contemporaneo al Tuano *Sylv.*

Blanda serenati ridet clementia caeli.

Era quel gran Monarca in un alto nuvolo de' pensieri per le gravi cure del Regno. Petr. Canz. 15.

Ho di gravi pensier tal'una nebbia.

Ora questo accidente il serenò alquanto; e se gli fecero, direbbe Pontano, dal Tuano lodato,

Frons laeta, & facilis gestus; risusque sereni.

singula mente putat] *Aeneid.* 6.

Multa putans. Sannazaro *de Partu* Virg. lib. p.
Multa putans. e Pontano *de Stellis* lib. 2.

Metiri casus inops dum singula lustrat
Perquiritque oculis, multumque in corde volutat.

Vie-

Continuoq; locum exquirit, quo captus, & horam,
Atque diem, tempuſq; fugae conjungit, & alta
Singula mente putat momenta, & digerit horas.
Tunc vero ſtupefacti animi, rex haeret & ipſe,
Et pariter cunctis ſubit admiratio mentem.

E di ſubito cerca il luogo, e'l modo
Di ſua cattura, e'l tempo, e'l giorno, e l'ora
Della ſcappata, e vi conteggia a mente,
Gran mente, ragguagliando l'ore, e i punti.
Stordì chi atteſe, e'l Re ſoſpeſo in atto
Stette di maraviglia; e non ſoccorſi
Gli altri dalla memoria d'altrettale
Accidente, inarcarono le ciglia,
E a ſe ſteſſo ciaſcun credette appena.

Viene il Re a computare, che in poco più di dodici ore aveva il falcone fatto sì gran viaggio. Caſo ſtravagante, benchè un ſimile ad eſſo riferiſca Corrado Eresbachio nativo di Cleve, tra la Moſa, e'l Reno nella Germania, e che mancò d'anni ottantadue nel 1576. *Accepimus a quodam Sereniſſimi Principis Vvilhelmi Juliae, Cliviae &c. Ducis accipitrario, qui affirmavit cum forte circa matutinum tempus in Menapiis aucupio vacaret, Accipitrem vento abreptum, eodemque circa quartam pomeridianam in Pruſſia venationi volatili interveniſſe, atque in praeda captum, agnitoque Principis ſigno remiſſum, cumque rogaretur quo tempore captus, cognitum eodem, quo avolarat, die interceptum fuiſſe.*

Rex haeret & ipſe] per ammirazione dell'accidente, e per quella grata ſorpreſa, che l'Anima ſoffre all'accoſtamento inopinato di una coſa, ch'ella non conoſce perfettamente, e che procura di conoſcere, per goder del piacere, ch'ella ſi figura nella di lei cognizione; Petr. trionf. Morte p.

Qual'è chi in coſa nova gli occhi intende,
E vede, ond'al principio non s'accorſe,
Sì ch'or ſi maraviglia, or ſi riprende.

cunctis ſubit admiratio mentem] La maraviglia è un moto dell'animo, per cui eſſo con molta contemplazione è occupato da oggetto inſolito; e lo ſtupore è un ammirazion più vemente, e che imprime nel cervello più alto veſtigio, ed arreſtamento; e queſta per Petr., e quella,

Che facea marmo divenir la gente.

XVIII.

Imprimis, nimio ne pondere victa laborent
Crura, vide: butyro intus rigida illinc lora,
Et corium ſubige, ac circum lenteſcat adhaerens
Attritoque femur ſubſtringat fibula nexu.

Oſſerva imprima, ſe per troppo peſo
Eſauſte di vigore abbia le gambe,
E al di dentro di burro ungi le creſpe
Correggiuole, e ritraggi in ſuſo il quoio;
E i di lui ſtretti giri allenta alquanto,
E rilaſcia alle coſcie un poco il morſo
Del fermaglio, che fa l'affibbiatura.

---

illinc lora] perchè non rimangano ſcorticate, o logorate le gambe.

ſubſtringat fibula] quel tal ligamento di metallo, per lo cui ardiglione mordace il geto ſi ferma

XIX.

Interea facili ſuperanda ferocia cultu,
Et pectus palpare manu, tergumque juvabit
Saepius, & blandae vocis gravitate ſonora
Effreneis mulcere animos, mentemque rebellem.
Vocibus ille etiam humanis adſueſcere diſcat,
Praebeat & facileis domini clamoribus aureis.
Tuque adeo immaneis ſpatioſo pectoris antro
Finge ſonos; qualeis vicinum reddere litus
Mane ſolet, rauco cum Nauta celeumate portum
Pren-

Ora com'ora attendi a ſuperare
Facile la ferocia; e torna bene
Colla man brancicargli il petto, e'l tergo
Di quando in quando; e con grave, e ſonora,
Ma grata voce, raddolcir gli alpeſtri
Di lui coſtumi, e la mente rubella.
Apprenda egli, e ſi aduſi a voci umane;
E pronto aſcolti quando il Padron chiama.
E tu però le ſpazioſe cave
Del petto allarga, e fingi ſmoderato
Tuono di voce, quale il vicin lido
Alla mattina rende, allorcchè al rauco
Gri-

---

blandae vocis gravitate ſonora] La voce, che è aria dal polmone nei canali della gola moſſa, e ſoſpinta, e medianti i naturali ſtromenti nella bocca articolata, e formata, a voler regolare il falcone, deve eſſere tramandata con impeto, e forza, in maniera però; che ſebbene orgoglioſa, abbia dell' allegro, come quella de' Vincitori appreſſo Stazio Teb. 3. traduz. del Sig. Card. Bentivoglio,

Siccome avvien, quando entran Vincitrici
In Oſtile Città le armate ſchiere.

celeumate] che altri non *celeuma*, ma *celeſma* dicono. Claudio Rutilo Numaziano, che fiorì ſotto Ono-

Prensandum monet, & propiori adpellere terrae;
Stentorea aut qualeis olim sub imagine Juno,
(Si Colophoniaco fas quicquam credere Homero)
Edidit, & populos vocali terruit ore;
Cum pavidos iterum ad pugnam revocavit Achivos.
Hoc quoq; & artis opus nostrae, prolixa & acuta
Vox ut sit, tandemque gravi producta tenore
Desinat, & longos iteret per inane boatus.
Ac prius ingluviem calido quam sanguine diri
Praedonis saties, tironem saepe canora
Voce voca, pugnumque avido praetende jugalem.
Ille

Grido marineresco, avviso manda
Il Nocchier, che la nave è presso al porto,
E che fa scala, e stà per prender terra;
O quale già di Stentore in sembianza
Giuno, se non canzona il Greco Omero,
Di più voci formò per ispavento
De' Popoli, e per dar nuovo coraggio
Ai vili Achivi, e richiamargli al Campo.
E questo pur dell'arte nostra un tratto
Da osservarsi, allungare, e inacutire
La voce, che in tenor grave finendo,
E morendo fra denti in mugolio,
Iterati rimbombi aspetti intorno.
E pria, che il crudo ghiotto predatore
Disfami a caldo sangue, principiante
S'egli è, chiamalo spesso, e con tal voce
Che pieghi al canto, e mostragli a disteso
Braccio, contratto il pugno, acciocchè a lui
S'ag-

Onorio, in fine del quarto secolo Cristiano,

Dum resonat variis vile celesma modis.

è quel clamore quella vicendevole esortazione che si fanno le Ciurme, dato il segno alla fatica, e che quì in Venezia singolarmente noi udiamo, quando al tempo, che si fabbrica la Teriaca, le schiere de' Facchini pestano ne' mortai.

Stentorea sub imagine Juno] Stentore è quello strepitoso Trombettiere, le di cui trombate erano equivalenti al suono di cinquanta Trombe. Quindi è, che l'Inglese Cavalier Morland Inventore della Tromba Parlante, cioè di quella Tromba, che porta le parole di lontano, chiamò tale sua Tromba

Tubam Stenterophonicam;

intorno alla quale degno è da esser letto il Discorso del Sig. Montanari, Professore delle Matematiche in Padova, che stà inserito nel Tomo primo della Galleria di Minerva a carte 245. stampa dell'Albrizzi in Venezia.

Si Colophoniaco fas quicquam credere Homero] Dante Parad. 15.

Se fede merta nostra maggior Musa;

e prima di lui Ausonio, che fiorì nel quarto secolo Cristiano altre volte già citato.

Si qua fides falsis unquam est adhibenda Poetis.

Poichè però con sì bel garbo mette in dubbio Tuano la narrazione di Omero, sia permesso anche a me di porre in quistione se Omero fosse, o non fosse, Colofonio,

Si Colophoniacum fas unquam credere Homerum;

mentre da molte Città egli è preteso; e chi lo vuole Colofonio, chi Smirneo, o Ateniese, o Salaminio, o di Argo, o di Rodi, o di Jo. Gio: giorgio Trissino Ital. Lib. lib. 9.

Quello è il divin da voi chiamato Omero,
Per la cui patria ancora Atene, e Smirne,
E cinque altre Città fanno contesa.

e prima di esso Aulo Gellio Grammatico Latino, che fiorì in Atene sotto l'Imperio di Adriano

Septem urbes certant de stirpe insignis Homeri.
Smyrna, Rhodos, Colophon, Salamin, Jos, Argos, Athenae.

ciò, che fu idea di bella e rara lode data a un Insigne Letterato, che nel secolo scorso era Segretario dell'Accademia Francese, e che sapeva a perfezione moltissime lingue, come racconta il P. *Bouhorus*.

Oppida certarunt septem de Patria Homeri.
De Patria certant Oppida mille tua.

Ha però un bel campo Tuano da difendersi, mentre determinatosi a sentenziare della Patria di Omero, ciò ha fatto col parere del suo Virgilio, col di cui linguaggio ognor parla; e che dice nel Poema *Ciris*,

Quae Colophoniaco Scyllae dicuntur Homero.

ad pugnam revocavit Achivos,] Eccovi quì lo stesso passo di Omero nell' Iliade lib. 5. traduzione Salvini.

Giunon gridò, a Stentore simile
Magnanimo, che voce avea di bronzo,
Che si sclamava quanto altri cinquanta,
Vergogna Argivi, tristi vituperi,
Bei cospettoni; finchè in guerra il divo
Achille si girava, mai i Trojani
Non fer sortite alle Dardanie porte;
Poichè temean di lui la grossa lancia,
E poderosa, ora alle cave Navi
Lungi dalla Città fanno battaglia,
Sì dicendo spronò di ciascheduno
La forza, e l'alma ——

populos vocali terruit ore] *Metam.* 11. *carmine vocali*. Da questa voce sì spaventosa prese forse sua idea l'Ariosto Fur. 27. 101.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
All'alta voce, a quell'orribil grido;
Rimbombò il suon fin'alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.
Udiron l'Alpi, e il Monte di Gebenna
Di Blàia, e d'Arli, e di Roano il lido.
Rodano, e Sonna udì, Garonna, e il Reno;
Si strinsero le Madri i figli al seno,

voce voca] Virg. *Voce vocans*; e Vida *Bombyc.* lib. p. *Voce voca*; e Bargeo *de aucup. voce vocans*. dopo il *voca* non è superfluo il *voce*; perchè stando
quì

Ille fame, quam ferre nequit, stimulante sequetur
Usque recedentem, & sensim vestigia retro
Flectentem, ad nutus tandem adsuefactus herileis.
Sic pugno circumlatus, sic saepe capistro
Det: acto, ad vigilem statuatur nocte lucernam.
Hoc autem imprimis caveat, cui talia curae,
Ne pavor improvisus agat, vel Panicus horror
Instabileis subeat mentes: vix post modo cura
Mansuescent securi ulla, non vocibus ullis
Fidere, non domini audebunt se credere pugno.

S'aggiunga; dalla voglia esso del cibo,
Che reprimer non può punto, e imbonito,
Prende partito di seguire, e quanto
Passo passo si stoglie indictreggiando
Il Falconiere, tanto più s'avanza,
Tal che di lui poi si assuefaccia ai cenni.
Così portato attorno in pugno, e spesso
Così slacciato, a vigile lucerna
Posto sia di rincontro nottetempo.
Massimamente avvertasi la cosa
Di star guardingo, che non mai ti lasci
Prendere all'improviso da timore
Panico; e che quel freddo, il qual perturba
Il moto degli spiriti, e del sangue,
Non ti corra per l'ossa; perchè all'ora
Ita è la botta, resi ormai sicuri
Appena più si ammanseranno; indarno
Alzerai tu la voce. Essi temendo
Tuttotempo gli aguati, e in sospizione,
Non del Padrone fideransi al pugno,
Nè crederanno a te col pegno in mano.

qui il *vocare* per *invitare*, l'invito può farsi anche in altro modo, che non sia voce, come col fischio; co' cenni ec.

ille fame stimulante sequetur] Non solo a poco a poco è ben fatto dare il cibo al falcone, perchè si avvezzi a riconoscere il suo Padrone; ma anche perchè non divori il cibo con ingordigia. Onde Scevola Sammartano *Pedotrophiae* lib. 2.

Qualiter Accipitrem dum sedulus educat olim
Sive Rhodi, sive aequoreus celsae incola Cretes,
Pastum interpellat remorans, quasque obtulit aufert,
Ablatasque subinde dapeis, & pabula reddit,
Ne forte immodica volucris se ingurgitet ardens
Ingluvie, & bene vix gustatam devoret escam.

ad vigilem lucernam] Oraz. lib. 3. od. 8. *vigiles lucernas perfer in lucem.*

Panicus horror) certo terrore repentino senza cagione suscitato; Autore del quale volevano i Gentili fosse il Nume Pane.

non vocibus ullis fidere] Bernardino Rota, che morì nel 1575. e che è lodato dal Tuano,

Tal suole accorto augel, bench'altri il chiami,
Ed alletti col suon de' falsi accenti
Non torcer punto.

XX.

Proxima nunc cura est, lorum ut plumatile tiro
Vibratum agnoscat; tenueis ita namq; per auras
Si quando errabit, scapo hinc atque inde rotato
Ad vocem properabit heri, praedamq; relinquet,
Artificis praedae specie deceptus inani.
Ergo age, & angustis inclusum sepibus horti,
Funiculo innexum claras in luminis auras
Nu-

XX.

Or vien la briga di fare, che prenda
In pratica il falcon novizio i cenni
Dell' agitato Logoro pennuto;
Poichè se andrà talvolta all'aere sciolto,
Talmente che si svij, girato intorno
Che sia con moto strepitoso il fusto
Alato, al richiamarlo all'ora insieme
Del Padrone da lungi, prestamente
Farà ritorno, e lascierà la preda,
Di un altra preda sotto specie vana
Artificiosamente rigirato.
Animo dunque, e l'ammacchiato augello
Dell'Orto nella impenetrabil siepe,
Tranne, ma colle sue Lunghe allacciato;
E sbavagliatol mettilo all' aperto
Dell' aure dolci, e fa, che vegga il chiaro,
E'l

lorum plumatile] questo è il logoro. Messer Francesco Buti nel suo Commento sopra il Poema del Dante, Testo a penna: *il logoro è fatto di quoio, e di penne a modo di un'alia; con che lo Falconiere suol richiamare il Falcone, girandolo, e gridando.*

scapo rotato ad vocem properabit heri] il fusto di detto logoro si appella *scapo*. Se il falcone senza tale allettativo, e a cappriccio scendesse, sarebbe un disordine; e però Dante Inf. 17.

Come 'l falcon, ch'è stato assai su l'ali
Che senza veder logoro, od uccello
Fa dire al Falconiere: oimè tu cali!

specie deceptus inani] Buchanano Scozzese sopraccitato, —— *spe lactatus inani.*

funiculo innexum] cioè tenendolo tu per la lunga, che legata gli è a piedi; Aldr. lib. 3. *funiculum tenuissimum vigintiquinque cubitos longum extende, & per*

Nudato capite emitte, & versatile torquens
Inlicium, ad praedam tironem clara tuentem
Magna voce voca: impatiens subito ille morarum
Insiliet, pedibusque premet simulacra recurvis.
Tu quoque tunc, nec sit mora, pulpamenta voraci
Exquisita para; blandae quoque murmura vocis
Adde; memor tanti benefacti, elatus in altum
Tendet iter quotiens, plumatilis indice lori
Conspecto, in pugnum praeceps descendet herilem.
Huic benefacta animo pariterque injuria nunquam
Pectore decedit memori. Sin forte periclum
Detrectet primo, & nolit parere jubenti;
Non ideo desponde animum, vel omitte laborem
Inceptum: nam quo studii majoris egebit,
Viribus atque animis tanto praestantior olim
Evadet; primosque feret praedator honores.
Cuncta adeo docilis conando industria vincit.
Jamque tuos urge successus: nec mora, saxo
Constitue accipitrem in plano, flammantibus unde
Omnia luminibus ferri per compita possit,
Atque suos ortus agnoscere. Rupibus altis
Et praerupta inter caeloque minantia saxa,
Praedones, genus id, volucres cunabula figunt.
Hinc libertatis memores, vitaeque prioris
Ver-

E'l susto eccitatore dibattendo;
Il novizio, che tutto vede, chiama
Ad alta voce; quello detto fatto
Insofferente di tardanza, spicca
Col volo il salto, e già co' piè ricurvi
Ciuffa il piumato simulacro, e'l preme.
Di pari tu senza frapporvi tempo,
Brani, e fette di carne saporita,
E che gli tocchin l'ugola, gli appresta;
E nel punto medesimo agli orecchi
Bisbiglio, e blanda voce gli rintuona.
Memor di tanto beneficio, in alto
Quante fiate elevato egli viaggia,
E il logoro indicato affisa, al pugno
Dello Strozzier, precipitoso scende.
L'acqua di Lete e'l non gustò; del pari
I beneficj si rammenta, e i torti.
Se a prima giunta poi per avventura
Le prove della uccellagion ricusa,
E la dovuta soggezion ti nega,
La speme tuttavia ti sopravanzi;
Sta forte, nè la tua fatica allena.
Perchè quanto più mai studio vi vuole,
Tanto ei di spirto, e nervo più eccellente
Saratti un giorno, e coglierà la palma
Delle rapine nella gran Carriera.
E a tanto arriva industria, e disciplina.
Tenta sua sorte pure: incontanente
Prendi il falcone, e mettilo a piè fermo
Su d'alto ciottolone, che discopra
Paese, e signoreggi; possa gli occhi
Fulminanti girare, e veder tutte
Le vie dubbie intralciate, e riconosca
I suoi natij selvaggi precipizj.
Su i pungenti ciglioni, e tra le balze
Frante a gradi dall'acque, e che orgogliose
Sporgono al Cielo, annida la genia
Grifagna; ivi ha piantati ella i suoi posti.
Di qua venendo in pensier loro i tempi
Della primiera libertà, e la vita,
Che fuori de' legami hanno menata,
Ogni

---

per annulum catenae ferreae ad pedem avis alligato. Funiculi extremitatem unam Accipitri liberam dimittes ut volet: alteram manu sinistra retinebis, una cum carnis frusto. Debet autem manus pellibus validis muniri propter mucrones unguium accipitris. Et cum jam volat, elevabis manum sinistram paulatim, & carnem ei ostendes, magnoque cum clamore ad te vocabis, & invitabis, ut mox advolet. Quod si omnino avolare noluerit, per funiculum retrahetur.

nudato capite] Si tiene coperto il capo all'uccello di rapina prima della Uccellagione per la ragione addotta da Alberto Magno lib. 23. *de Animal. Oportet accipitrem habere mitram oculos tegentem, quando defertur in manu, & tempus non est volandi, ne nimis conetur ad volatum: quia cum sit bonae alae frequenter volare desiderat, & ideo retardandus est a Falconario*: Quindi quando è il tempo del Falconare, se gli leva il capello. Il capperuccio, o cappuccetto, di cui è involta la testa del Falcone, dal Dante è detto cappello; Parad. 19.

Quasi falcon, che uscendo di cappello.

huic benefacta animo, pariterque injuria nunquam pectori decedit memori] Così scrive de' Falconi Tuano, e così Lattanzio Firmiano al tempo di Diocleziano scrive degli uomini in una sua epist. *mirum quam tenax sit memoria offensae hominibus, & quam beneficiorum profunda oblivio.*

caeloque minantia saxa] *Aeneid.* p. 143.
tenet ille immania saxa. *Aeneid. ibid.*
minantur in caelum scopuli. Aretino
Là, dove appena una Camozza passa

Sono inaccessibili quelle Rupi, dove i falconi fanno i lor nidi, e difficilissima cosa è questi trovare. Vedi Alberto Magno lib. 23. *de Animal.* ove narra le osservazioni a tal proposito fatte da un Romito sull'Alpi. Riferisce Tuano nel secondo libro della sua vita, che Francesco Foxio Candala, rinomato

Vertice detecto simul educuntur in auras,
Sibila terrifico vibrant immania rictu,
Et pando obvertunt horrentia pectora tergo.
Tu contra inlicibus verbis obnixus & arte
Ter circum, & totiens petram lustrare memento,
Nunc frontem, nunc terga petens, scapumque rotatum
A tergo propere confertas proijce turbas
Inter, inexhaustis clamoribus ilia rumpens.
Si sensim adsuescant magis ac magis ora tueri,
Et voces audire adstantum, & ferre tumultus.
Quod si tum ad praedae simulacrum interritus ales
Advolet e saxo, atque ereptum lumine torvo
Vestiget, rursusque repertum invadat, & ardens
Protinus effuso in praedam se corpore mittat,
Hinc jam te optatos jubeo sperare triumphos.

Ogni volta, che son, già scappucciati,
Sposti all'aperto, atroce acuto fischio
Mandan soffianti, e scontraffatti al ringhio,
E torcon l'irto petto al largo tergo.
Tu vicendevolmente con parole
Allettatrici adopra ogni tuo sforzo,
Ogn'arte, e ti sovvenga di accerchiare
Lui tre volte, e il petrone; ora alla fronte
Gli stà, del dorso ora ti metti incontra;
E il logoro rotato prestamente
Butta al rovescio della schiena, in mezzo
A una calca di gente, e dà in clamore
Alto con quanto più n' hai nella gola.
Si avvezzino così di tempo in tempo,
Oggi, e domani più, de' volti altrui
A squadrar le sembianze, e a risentire
Negli orecchi le grida degli astanti,
E a comportar gli strepiti, e i tumulti.
Quando poscia all'effigie della preda
Intrepido, e di lancio giù dal Masso
Il Falcone si getta, e alla ghermita
Preda supposta volge bieche occhiate,
E la rassale, e aggrappa, e alla dirotta
In un' istante sopra d'essa insiste,
E tutte membra, e tutte forze accampa,
Io t'accerto da quì, che far già puoi
Capital di trionfi, e di speranze.

---

to Filosofo, e Matematico della Francia; il quale morì nonagenario, lo stesso giorno, in cui fu consecrato il Re Arrigo Quarto, raccontava d'essersi una volta arrischiato a questo capriccio sulle più alte cime de' Pirenei, da lui visitati, e saliti carponi a mani ferrate, e con rampiconi, e che in siti orridi, e di sommo pericolo, oltre le Tane degli Stambecchi, e delle Capre salvatiche, scoprì i nidi delle Aquile e de' Falconi, come per prodigio, Dante Inf. 26.

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra i rochi dello scoglio
Il piè senza la man non si spedia.

& pando obvertunt horrentia pectora tergo] Dante Inf. 17. *Dov'era il petto, la coda rivolse.* E un piacere, e terrore insieme il vedere, come il falcone, eretto sulla vita, e girati attorno con superbia gli occhi, torce il collo, si guarda le spalle, e mordesi la coda.

inexhaustis clamoribus] dice di più Crescenz. lib. 10. c. 4. *si plurimum accipitres teneantur in manu, & maxime tempestive in Aurora, idque in hominum turba, inter molarum, & gurgitum fragorem, & fabroru m strepitum, omnem paullatim metum deponent.*

effuso corpore] Liv. lib. 7. *effusa fuga*. Cic. in Paradox. *se libidine effundere*. Questo proprio è quell'atto con cui il Falcone insiste sopra la preda con darle di petto; e a questo passo riflette Alberto Magno lib. 23. *de Anim. Quia falconis est ictu pectoris percutere, dedit ei natura in anteriori lati ossis in pectore additamentum forte triangulare.*

jubeo sperare triumphos] lo stesso, che *fofidanza, e sicurezza*; dal che ne viene *fideijussio*. Fracastoro *Siphil.* lib. 2. *Hic jubeo tibi nulla quies.* Juvenco, che fiori nel quarto secolo Cristiano,

Omen habes, inquit, magni clarique triumphi.

XXI.

Ergo ubi cospicuum diffuso lumine caelum,
Et

XXI.

Dunque a pura temperie, e quando il Cielo
Per ceruleo seren diffuso ride,
E

---

ergo ubi] questi primi versi sembrano ad imitazione di quelli del Fracastoro *Siphil.* lib. 2.

Ergo age quum primum caeli te purior aer
Accipiet: nitidamque diem solemque videbis,
Sacra para.

Fracastoro dal Vecchio Scaligero *lib. 6. de re poet.* è appellato *post Virgilium praestantissimus Poetarum*

diffuso lumine] Giano Vitale sopraccitato *de Trinit. hymn.* 2. — *cum laeta diem Titonia conjux*
Purpureum rubicunda omni diffudit Olympo,
Et scintillanti explicuit Sol lumina curru.

e Fracastoro *Siphil.* lib. 2.

Puraque pacatum diffundit lumina caelum.

Vuol dir *diffusus* lo stesso che esilarato, o serenato; Stazio lib. 4. Silv. *vultus diffusus*. *Metam.* 3. 318.

Forte Jovem memorant diffusum nectare curas
Seposuisse graves.

&

Et Zephyri si flabra sinant, pacata quiescent
Omnia, Falconem tu campo educe patenti
Et pugno circumfer eques; qui fune remoto
Jam tuto emitti queat, emissusque redire,
Illectus vana pellacis imagine praedae:
Atque humileis praedas, primum pete, mox revocatum
In pugnum accipitrem, ac scapo super incumbentem
Dulci pasce cibo: neque tunc sollertia desit,
Semper ut assuescat scapo magis atque rapinam
Pennarum inlicio, specie lactatus inani
Post habeat, quotiensque elatus tendat in altum
Indice conspecto redeat, praedamque relinquat.

E Zeffiro blandisce i fiori, e muove
Col dolce fiato l'erbe, e increspa il mare,
Ed è soave, e riposato il giorno,
Reca in aperto campo il tuo Falcone,
E a nobile destrier premendo il dorso,
Leggier cavalca, e toltolelo in pugno
Vanne caracollando; sviluppato
Da' lacci con ardita alma fidanza
Egli sen voli; e da te già spedito,
A te rivenga, lusingato a vista
Della fallace immaginata preda;
E frà le basse prede affaccendato
Sia tu da prima; e poichè tosto l'hai
Al guanto richiamato, e che posata
Sul gambo già del logoro arà fatto,
Con dolce cibo lo ristaura e all'ora
Tien gli occhi aperti, e al fatto tuo stà intento,
Acciocchè sempre più prenda costume
Al logoro, e sia pronto a postergare
La rapina, allettato dalle penne
Del vano augel, da lui colto in iscambio
Tutta volta, che in aere alto levato
Gli corre l'occhio all'indice, e ritorni
Senza darsi pensier più della preda.

& Zephyri si flabra sinant] di quel vocabolo *flabra* vi sono esempj usati a tal proposito nel 2. delle Georgiche, ed in Properzio; e Buchanano.
Lenibus adspirat flabris innubilus aër.
pacata omnia] Cic. 3. Verr. *civitates pacatae*. Orazio lib. 4. od. 5. *pacatum mare*.
& pugno circumfer eques] Giam Pierio Valeriano sopraccitato *Carm.*
Accipiter comes est laeva gestatus in ulna.
pellacis imagine praedae] Degl'ingannatori quello, che inganna cogli allettativi propriamente *pellax*. *Aeneid.* 2. 90. *invidia pellacis Ulyssis*.
specie lactatus inani] Terenz. *Andr.* 4. 24. *nisi me lactasses amantem, & falsa spe produceres*. Buchanano *specie lactatus inani*.

XXII.

Sed tirocinium primum fortuna sequatur,
Conceptasq: olim haud dispar spes exitus aequet:
Ne flagrans animi vigor ille obtusus hebescat,
Aut primo virtus succumbat fracta labore:
Acceptam is siquidem feret aegra mente repulsam,
Conscius & probri, aut vacuas secedet in auras,
Aeternum aut maerens ignavos exiget annos.
Hoc ne contingat, si quando praeda ruentis
Eludet morsum accipitris, falletque sequentem.
Prae

XXII.

Ma il Ciel la mandi buona ed assecondi
Fortuna i primi documenti dati
All' Allievo; e la speme conceputa
Un dì ugual corrisponda alla riuscita,
E dielvoglia, che quel vigore acceso
Di cuor non si raffreddi ed impigrisca,
E la virtù non si dia vinta al primo
Incontro di star forte, e travagliare;
Perochè permaloso, una scartata,
Che gli facesti, se la lega al dito;
E con al cuor la ruggine si apparta;
E, o và dove portar lo sappian l'ale,
O tristo si dà ad ozio eterno, e mena
I dì a piè pari spensierato, e vile.
Perche però ciò non avvenga, quando
La preda per girate or piene or scarse
Scansa in isghembo il morso del falcone
Pre-

---

conceptas spes] Tacit. p. hist. c. 13. *spem concipere.*
haud dispar exitus aequet] Cic. *pro L. Manil. hujus enim orationis difficilius est exitum quam principium invenire.*
ne flagrans animi vigor obtusus hebescat] *Cic. pro Mur. c.* 31. *animum flagrantem usus flectet, dies leniet, aetas mitigabit.*
virtus succumbat fracta labore] *Cic.* 2. *de Finib. turpe viro, debilitari, dolere, frangi, succumbere.*
feret aegra mente repulsam] difficile cosa è secondo Cic. *ep.* 19. *ad Attic. repulsam libenter ferre.*
ignavos exiget annos] Marcantonio Flaminio nelle sue Poesie.
vivet secretis inglorius arvis.
e come quelli, di cui dice Matteo Francesi, del gusto,

Prae manibus semper tibi praeda parabilis esto:
Errantemque alta conclama voce, reversum
Scapo siste super: visa subito ille superbus
Spiranti perdice, ratus praedam irruet ardens,
Collectasque iras, rabidamque explebit orexim.
Hinc aliam atque aliam praedam pete: sic tibi sensim
Major commoditas, atque experientia major:
Ipse etiam melior Falco accedentibus annis
Adsuescet magis, & majora audebit in horas.

---

sto, e secolo del Berni nelle sue Terze Rime.
Che stanno, come polli nella Stia,
E vivono a piè pari spensierati.
eludet morsum] scansare *eludere*; Marzial. lib. 5.
Ille cito motu rigidos eludere caestus.
irruet ardens] Terenz. *Adelph.* 4. *ille prorsus se irruat*: frase, che in francese dicesi *se jetter dessus*.
rabidamque explebit orexim] Cic. *de Orat.* quo-

XXIII.

Si vero emissus quondam aut secedat in alta
Emansor nemora, aut praeter votum arbore sidat,
Ille tibi saepe est scapo per inane rotato,
Clamosisque sonis revocandus, & illice praeda.
His quoq; si nec dum moveatur & improbus artem
Negligat & dominum: sedet aeternumq; sedebit
Ignavus: damnum ille tibi laturus, & ingens
Dedecus, in vacuas sine perfidus exulet auras.

---

emansor] chiama desertore l'uccello, in quanto abbandona il servigio del Padrone; assai però più empio è quell'uomo disertore, il quale non solo il suo Padrone, e le di lui Insegne abbandona, ma si getta dal partito dei di lui nemici *perfidus emansor*.
praeter votum.] non solo inaspettatamente, ma contro la propria intenzione, frase singolarmente di Plauto, e di Terenzio.
sedet aeternumque sedebit) *Aeneid.* 6.
sedet aeternumque sedebit. Eillardo Alma Poe-

XXIV.

Nec vero aucupii sit cura novissima, alendis
Ut canibus studeas, cultuque atque arte regendis.

At

---

nec sit cura novissima alendis canibus] Virg. *Geor.* 3. 291. *nec tibi cura canum fuerit postrema.*
Giovanni Darchio da Venosa, Poeta anteriore al Tuano, nel suo Poemetto *Canis.*

Precipitoso, e si sottragge a lui,
Ve che all'ordine sia sempre in tua mano
La dimostrabile apparente preda,
E chiama lo svagato a più non posso,
E tornato sul logoro, ivi il ferma.
Superbo già per la Pernice viva,
Che ferì colla punta dello sguardo,
E creduto altra preda il finto augello,
Irreparabilmente piomba, e l'ire
Già buona pezza ritenute, e l'empia
Ingorda sazia stimolosa fame.
Tu quinci nuova preda, e poscia un altra
Domanda, e tieni in punto; lentamente
Piglierà così l'uso; e renderassi
Piana la cosa; e lo Sparviere istesso
Andando avanti nell'età, maggiore
Farà l'audacia, e vestirà il costume.

---

rum crudelitas nostro sanguine non potest expleri.

XXIII.

Che se mai fuor di man lasciatol'ire,
Alcuna volta di novello stato,
Rotta la fede, imprenditor si fece,
E inopinatamente si rimbosca,
Spessica di esortarlo a rivenire,
Mandando al Cielo altissime vociacce,
E dimenando, e rivolgendo in aere
Il logoro, e invaghendol giù di preda.
La dove, se mal grado a tanto tuo
Dicervellarti, in sua ragion persiste
Indegno, nè il Padron pregia, nè l'arte,
E siede ignavo, e siederà per sempre;
Quinci, perchè ti farà un dì del danno,
E pochissimo onor, lascia, che vada
Al suo diavolo, e più non ti dar briga

---

ta Fiammingo, anteriore a Tuano *de Bello Gigant.* lib. 2.
jacet aeternumque jacebit.
ingens dedecus] Cic. 2. *Tuscul. dedecus majorum omnium dolorem maximum.*

XXIV.

Nè della uccellagion l'ultimo affare
Sia quel dell'educar i Bracchi, e farne
Con arte, e studio singolar governo.

Una

Quae generosa canum soboles, quis cultus alendo
Sit catulo.
altos coma verberat armos] Marzial. lib. 4. *epis.* 42.
mollesque flagellent ora comae.

N *bar-*

At non una horum species. Quibus hispida setis
Terga, quibus promissa altos coma verberat armos
Barbaque villosum in pectus propexa recumbit.
His, si quando vagas per stagna sonantia anates
Perque lacus pulsabis agens, fulicasve palustreis,
Utere; non amnes rapidi, non flumina tardant,
Undivagique lacus; ardor quippe igneus illis.
Caeruleis prolem generosam arcesse Britannis,
Atque Caledonia, namque hinc gens optima, silva.
His genus adde aliud, quibus & sunt hispida terga,
Villosae auriculae, crisporum at torta pilorum,
Et brevior series: at non propexaque barba,
Caligant ciliorum aut densa lumina nube.
Quales Atuaticis vulgo nascuntur in oris,
Vi-

Una sola non è la specie d'essi;
E han' altri ispido il dosso, ad altri il crine
Flagella gli elevati fianchi, e al petto
Peloso cade giù prolissa barba.
Di lor prevalti dappoichè battuti
I Cannetti, e le Macchie, arai disperse
Per gli stagni sonanti, e per li Laghi
L'Anitre, che non han tetto, e le nere
Folaghe, che non van fuor di marese.
Non loro i fiumi di grossa Corrente,
Non rotte d'acqua torbida, non lago
Di largo letto arrestano nel nuoto,
Per quell'attivo spirto, onde son caldi.
Tu fa venir la generosa razza
Dai marittimi Inglesi, o dalla Selva
Di Scozia volta a Tramontana, donde
Hannosi i meglio fatti, e più feroci;
Ed a' Cani barbuti aggiugni quelli,
Che son d'irsuto tergo; che le orecchie
Han cartilaginose a pel pendente;
E se non lunga barba, inanellato,
E crespo il corto pelo, e fanno un piglio
Brutto alle ciglia, ed hanno foschi gli occhi.
Quai son per l'ordinario i nati nella
Duchea della Brabanza, e dove Schelda
Inon-

---

barbaque villosum in pectus propexa] *Aeneid.* 10. *propexam in pectora barbam.*

non amnes rapidi, non flumina tardant] Passerazio *Carm.* — *non me via longa moratur,*
Non freta non Scythicis semper juga canna pruinis.
Giambatista Amalteo uno de' tre nobili Fratelli, e Poeti di Uderzo lodati dal Tuano *Carm.*
Non illum fugientem hyemes, non invia Montis
Fragmina, non rupti pontes, non flumina sistunt.
e sul nostro proposito Eillardo Alma Poeta Fiammingo *de bell. gig.* lib. p.
Non catulos rupesque cavae, non saeva retardant
Frigora; vi superant montes, & flumina tranant.
*Cic.leg.Manil.c.*14. *haec res, quae caeteros remorari solent, non retardarunt.* Matteo Francesi poco di sopra citato, nel Capitolo della Caccia.
Ma che direm del cane, il qual guaisce,
Sentito il tiro, e nell' acqua s' attuffa,
Nè mai per fondo alcun si sbigottisce?
E va sì ben notando, che ti ciuffa
La preda, e te la porta, e te la dona,
E ti fa festa, e scuote il dosso, e buffa.
e Lodovico Bigo Pittorio Ferrarese corrispondente co' Poeti Strozzi,
Non hunc asperitas, non hunc ignota viarum
Semita, non patrii detinuere lares.

caeruleis arcesse Britannis) *Metam.* 2. 8. *caeruleos habet unda Deos.* Come cerulei Ovidio gli Dei Marini, così Tuano cerulei chiama i marittimi Inglesi; l'Isola de' quali, grandissima nell'Oceano detta Britannia dal Re Britone, è divisa in due Regni, cioè Inghilterra, e Scozia. Fra i Cani, che di là vengono, singolare è l'Alano, grande, e valoroso.

Caledonia silva] si chiama Caledonia la parte Settentrionale della Scozia, dove un tempo vi era la selva Caledonia detta Caldar, o Calender, di cui ora appena sonovi le vestigia; Bat. Mantovano *Agelar.* lib. 3.
Jamque Caledonios saltus, finesque Britannos
Transgressis ec.

Atuaticis in oris] Atuatico, secondo Cesare è Anversa, Città ora chiarissima della Brabanza, e secondo lo Scaligero Tongeren, Città pure della Brabanza. De' Bracchi Fiamminghi, distintamente abili per levar le fiere, e generalmente per la Caccia, così scrive Silio Italico lib. 10.
Ut canis occultos agitat cum Belgicus Apros,
Erroresque ferae solers per devia mersa
Nare legit, tacitoque premens vestigia rostro,
Lustrat inaccessos Venatum indagine saltus,
Nec sistit nisi conceptum sectatus odorem
Deprendit spicis arcana cubilia dumis.
e ne fa pur d'essi menzione Pietro Lotichio altre volte citato Poeta della Germania, *Eclog.* 3.
Venantumque refert habitus: nec praeterit Umbros
Nec morinos de stirpe canes, celeresq; Sicambros.
E li descrive altresì Pietro Angelio Bargeo *Cyneg.*l.2.
Qualis ab extremis Morinum qui mittitur undis,
Ille quidem multa virtute insignis, & usu
Venandi; saltum si quando ingressus apertum est,
Evinctus loro dominum trahit, atque ubi signa
Invenit, aut auras acer persentit odoras,
Pergit iter, rostrum & pressa vix tollit ab herba,
Huc illuc volvens oculos, & singula solers
Scrutatur: donec subter virgulta latentem
Conspexit leporem, & constrata cubilia fronde.
Tum vero gressum canda blanditur, & ore
Ac-

Vicinasque urbeis circum, qua Scaldis inundat,
Belgij honos, caelo Scaldis gratissimus amnis.
E genere hoc, ineunt & aquas altasque paludeis
Majores densis armati corpora villis.
Naribus ast alij praestant, rostroque minores,
Campestreisque agitant praedas, dumosque peragrant.
Ultimus illorum est ordo, tenuis quibus errat
Et, rarus per terga pilus: sed candida tota
Mole superficies, & crebris oblita signis,
Vermiculisque nitet; non tot sub nocte serena
Astra micant rutila late radiantia luce.
Plurima Aquitanis ad nos gens finibus exit
Venatrix: rigidae his aures & lumina quosvis
Ad motus intenta, sagax & naris acumen,
Vis & odora ingens: sed quam pilulisque larignis,
Et

Inonda intorno le Città vicine,
Schelda onore del Belgio, e molto accetto
Al Cielo fiume. Tengono fra questi
Altri maggiori luogo, densi al corpo,
E setoluti, che l'alte paludi,
E che passano a guado le fiumane.
Ma degli altri ve n'ha, che a lunga traccia
Fiutano, e sono per le larghe nari;
E pel grugno spezzato in maggior pregio,
E crucciàn'essi le campestri prede,
Nè l'imprunata via lor rompe il corso.
All'ultimo si dan de' cani ancora
Che rado il pelo hanno al mantello, e bianca
Tutta l'esterna superficie, a spesse
Macchie biliottata, e risplendente
Per interposte lineette; tanti
Non al seren di tersa notte gli Astri
Sono, che treman rutilando intorno.
Vengono dai finitimi Aquitani
Molti a noi Cacciatori; bel vedere
Tali Segugi; questi son, che tese
Portan l'orecchie, e ch'ha ogni piccol moto
Di quà, di là volgono gli occhi, tutti
Sagacità, e vivezza; e l'odorato
Hanno sì fino, che rimota, o ascosa
Preda non v'è, che al fiuto lor non giunga.
Giova però la facoltate acuta
Fomentar co' rimedj, e porger loro
Infuse pria nel mel bacche di Larice,
E

Accelerat, montemque omnem latratibus implet.

caelo Scaldis gratissimus amnis] *Aeneid.* 8. 64. *Tybris caelo gratissimus amnis*. Spiega Ascensio *gratissimus iis qui in caelo sunt propter culta arva pinguia & opima quae interfluit*; le quali sono, secondo noi, le benedizioni del Signore sulle Terre di Palestina; Gen. 19. 27. *agri pleni, cui benedixit Deus*. Schelda è il fiume massimo della Fiandra, che nasce vicino a San Quintino nella Piccardia, e tra le Contee d'Artois, e d'Annonia, per la Fiandra, e la Brabanza, nell'Oceano presso Anversa mette foce, dopo aver bagnato Cambrai, Tornai, Gant, ed Anversa suddetta.

densis villis] non è *villus* propriamente pelo; ma fiocco, o siano molti peli raccolti insieme.

non tot sub nocte serena astra micant] Alberto Lavezzuola, che fiorì non molto dopo all'Ariosto, di cui fu grande Osservatore; nel suo bel canto del Ballo.

Più tosto numerar posso i lucenti
Occhi del Ciel, quando la notte riede,
Quante conche abbia il mar sul lito estremo,
O a primavera fior Rodope, ed Emo.

plurima ad nos gens exit venatrix] una figura simile, benchè ad altro proposito è quella di Batista Mantovano.

—— Monticolae veniunt Rupibus ad nos
Hordea mercatum torvi, fuligine tincti,
Setosi, macie affecti, ac setuosi.

Caro Eneid. 4.

———— ed ecco fuori armati
Di spiedi, di zagaglie, a suon de' corni
Venirne i Cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha questi un gran molosso,
Quegli un Veltro a guinzaglio ——

sagax & naris acumen, vis & odora ingens] *Aeneid.* 4. 132.

—— & odora canum vis.

Vedi in fine le lunghe, e vaghe descrizioni de'cani da Caccia in Oppiano, della Caccia lib. 1. tradotto anche Latinamente da Giovanni Bodino, nativo di Angiò, che di 70. anni morì nel 1596.; e l'Alcone, o sia *de cura canum Venaticorum*, Opera di Girolamo Fracastoro; e il libretto Greco *de cura Canum* tradotto in verso Latino *ab Andrea Aurifabro Uratislaviensi Medico*; e Nemesiano al tempo dell'Imperador Caro ne' Cinegetici, e Grazio Poeta antico *de Canibus*, e Michel Agnolo Biondi, che scrisse nel 1542. *de Canibus, & Venatione*; e'l più volte citato Natal Conti Viniziano nel suo Poema *de Canibus*; ed Ercole Strozza, nel cui *Canis*, da esso appellato *Borgettus* singolarmente leggo

Nare sagax alius campisque undisque volucres
Quaerit, & ad nutus huc indefessus, & illuc
Discurrit, neque frigoribus, neque vincitur aestu.

e parlando singolarmente del solo Cane spettante al Falconiere leggine la discrizione in Erasmo Sig. di Valvasone al Canto quinto della Caccia; e osserva per ultimo questi versi del sopraccitato Giovanni Darchio,

Scindit in obliquum campos, cursuque lacessit
Aerias volucres; quod si post terga relinquas
(Nam dominum crebro adspiciens observat euntem)
Ille moram cursu pensat: viden ecce repente
A tergo ni vultuque hilaris blanditur amico
Aut velut explorans prior in deflexa viarum

 Exit,

Et melle infuso, Pharijque aspergine aceti
Proderit exacuisse, & agrestis vi calaminthae.

E, o con Egizio aceto, o col segreto
D'agreste calaminto inacutirli.

Exit, & insidias animo praesentit acuto,
Accipitremque juvat ———
e leggi infine il Greco Senofonte, che troverai pur tradotto da Marcantonio Gandini, stampato in Vinegia dal Dusinelli 1588. al Capitolo della Caccia; *pharii aceti*] aceto di Faro Città dell' Egitto presso ad Alessandria, grandemente apprezzato. Marzial.
Amphora Niliaci non sit tibi vilis aceti.
agrestis calaminthae] Erba, che nasce in luoghi incolti, lungo le pubbliche vie, ed appresso le siepi, con foglie ritondette, e pelose, e all'intorno dentate. Spira ella di così acuto odore, che offende il capo ed è al gusto acuta, ed amara. Sonovi però due sorta di calaminti, o sia calaminte; altra montana, ed altra acquatica. Per rimediare all' odorato smarrito del Cane; e acciocchè possa massime in tempo d'Inverno, e quando la neve singolarmente opprime gli efflussi odorosi, fare l' ufficio suo, Francesco Carcano nel trattato della cura de' cani al capo 4. dà questi ricordi. *Alcune volte il cane per troppa grassezza, o per altro accidente, suole perdere talmente l'odorato, che non prende la traccia e non sente l'uccello secondo il suo solito. Allora fa di mestieri purgare il cane, pigliando agarico dramme due, salgemma scrupolo uno, polverizzando, e incorporando il tutto con osimelle, e formare una pillola di grandezza d'una noce, ed involtandola nel butirro, darla al cane per amore, o per forza, tanto che se la ingoi; perchè farà buon naso, come più volte abbiamo sperimentato.*

XXV.

Imprimis catulos claustris, & carcere frena:
Nec non, agnoscant socios in proelia ut olim
Accipitres, una aucupio jam rite peracto
Pascantur catuli: sic adsuetudine longa,
Communisque usus mensae, & clangore sonoro
Alitibus discent aliquando parcere amicis.

XXV.

Avanti tutto ti piglierai cura
Di tenere a guinzaglio, ed anco chiusi
I Bracchi nel Casotto; e perchè poi
Conoscan bene i suoi Commilitoni,
Quando l'uccellagion venuta è a sera,
Fa, che alla stessa cena co' Falconi
S'appresentino i cani: un lungo tratto
Di costume, il cibarsi in compagnia,
E'l suon del corno, che ti pende al fianco;
E cui spesso darai fiato a grand' uopo,
Faran, che un dì perdonino, e alle prese
Non vengan mai contro gli augelli amici

claustris] il termine rigoroso sarebbe le *sbarre*.
carcere frena) Eolo i venti: *Aen. carcere frenat.*
clangore sonoro] è propriamente clangore il suono delle trombe; *Aeneid. 2. 313. exoritur clamorque virum, clangorque tubarum.* Potrebbe però intendersi dello strepito, che fanno con la voce anche gli uccelli da rapina, essendo di fatto applicato simile termine allo strepito, che fa l'aquila con la sua voce.

XXVI.

Quid memorem interea varios per inane volantum
Concursus, magno quidve ictas pondere ruptis
Visceribus crepuisse grues, milvumque ferocem
Ver-

XXVI.

Che dirò mai frattanto delle zuffe,
Dei varij attacchi in aere degli augelli?
E che delle percosse di gran peso,
Per cui rotti il ventriglio, e la membrana,
Che copre gl'intestini, e questi ancora,
Creparono le Grù? che del feroce
Nibbio per furia, ed impeto di penne
Git-

Quid memorem interea varios per inane volantum Concursus?] Lorenzo Gambara nel suo Poema *de Caprarola* altre volte citato,
Quid memorem celebre aucupium?
Giano Pannonio *Panegy.*
Quid memorem strages ec.
e dopo esso Monsignor Vida, Giuoco degli Scacchi,
Quis cladem fando illius quis funera pugnae
Prostratosque duces speret se aequare canendo?
e a tempi del Tuano il sopraccitato Valvasone della Caccia 5. 6.
Ma tempo è ormai, ch' io mi rivolga in parte
Ond' io dimostri altrui gli aspri duelli
L' arme, e gli sdegni, che 'l sanguigno Marte
Accende in aria tra volanti augelli.
milvumque ferocem dejectum] è ben altra quì la figura, che sostiene il nibbio di quella riferita dal Trissino Ital. Lib. lib. 5.
E come quando in una Corte piena
Di Pollicini, e d' Anitre si cala

Verbere pennarum dejectum, & remige cauda,
Camporum medio spectanda duella theatro?
His ego narrandis, siquidem audax singula quaeque
Persequar, & casus omneis expendere coner,
Deficiam, excedatque modum, justumque volumen
Arte nova quod surgit opus. Non si mihi linguae
Sint centum, centum ora sonent, vox ferrea, pulmo
Aere rigens triplici, tam multa evolvere possim
Aut majestatem subiecti aequare canendo.
Ac

Gittato abbasso, della sola coda
Raccomandato ai remi? che de' crudi
Arringhi a corpo a corpo, e degl'incerti
Spettacoli, e pericoli di vita;
Che nel mezzo de' campi alzan Teatro?
Sì fatte cose a raccontar sebbene
Con arditezza mi avventuri, e tutto
Imprenda dir partitamente, e tenti
Ponderare ogni caso, nell'impresa
Mancherò, e la fatica, che per nuova
Arte ora sorge, passerà i confini,
E'l mio Volume eccederà di mole.
Non io se cento lingue avessi, e cento
Bocche alto risonanti, e ferrea voce,
E per tre man di bronzo aspro polmone,
Tratterei ben l'ampia materia, e i carmi
Agguaglierebber l'argomento eccelso.
Son'

Il nibbio per carpirne alcun di loro,
Con gran paura le galline, e i polli,
E gli Anadrotti per diversi luoghi
Corron fuggendo ai lor sicuri alberghi.

ovvero quella appresso il Bargeo *Cynegeticon* lib. 3.

Si quando in summo molles rotat aëre gyros
Milvius, & lentos cauda moderante volatus
Dirigit, inque imis defigens lumina terris
Remigio ingenti contextas explicat alas.
Scilicet ille uncis raptam parat unguibus escam
Secum ferre, suis quam mox apponere natis
Possit, & exhausti jejunia solvere ventris.

verbere pennarum deiectum] *Aeneid.* 11. 756. *aquila aethera verberat alis.*

remige cauda] *Aeneid.* p. 300. *remigio alarum.* Orazio. *Remis adurgens accipiter velut.* Lorenzo Gambara *de Navig. Christoph. Columbi* lib. 1. *Remigio volat alarum.*

spectanda duella theatro] Orazio lib. 4. *od.* 14. *spectandus in certamine Martio.*

excedatque modum justumque volumen] Girolamo Faleto altre volte citato *de Bello Sicambrico* lib. 2.

——— nec ausim
Complecti decus omne tuum; nam copia rerum
Ferret in immensum, nec haberent carmina finem.

volume dice, e non libro. Vero è, che ai libri noi anche diamo il nome di volume, perche gli Antichi chiamavano volumi i libri; cioè le corteccie degli alberi, le carte pergamene, e cose simili, nell'una parte delle quali solamente scrivevano; lo che per portare comodamente rivolgevano, e accartocciavano, a modo di Cilindro, e da ciò venne il nome di Volume. Per altro differiscono tra se Volume, Libro, e Codice; perchè il volume è minimo, ed è parte del libro; il libro è maggiore, ed è parte del Codice, e finalmente il Codice è massimo, ed esso consta di Libri, e vie più di Volumi.

non si mihi linguae sint centum) Ovid. p. *Trist.*

Si vox infragilis, pectus mihi firmius esset,
Pluraque cum linguis pluribus ora forent,
Non tamen iccirco complecterer omnia rebus,
Materia vires exuperante meas.

ed anche *Metam.* 8.

Non mihi si centum Deus ora sonantia linguis,
Ingeniumque capax, totumque Helicona dedisset,
Tristia prosequerer miserarum dicta Sororum.

Aeneid. 6.

Non mihi si linguae centum sint, oraque centum,
Ferrea vox omnes scelerum comprendere formas,
Omnia poenarum possem percurrere.

e Stazio Tebaide sul fine Traduz. del Signor Card. Cornel. Bentivoglio,

Non io; sebben mi fecondasse il petto
Con cento voci alcun benigno Nume;
Dell'umil volgo, e dei sublimi Regi
Cotanti roghi, e tanti pianti insieme
Con degno carme raccontar potrei.

e Ger. Lib. 9. 92.

Non io se cento bocche, e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.

e prima il Sannazaro *de Partu Virg.* lib. 3.

Sed quid ego exili vectus super astra phaselo
Cuncta sequor memorans? non si Parnassa Musae
Antra mihi: sacrosque aditus, atque aurea pandant
Limina, sufficiam; non si mihi ferrea centum
Ora sonent, centumque aerato è gutture linguae
Vocibus expument agitantem pectora Phoebum:
Laudatos valeam venturi principis actus
Enumerare, novoque amplecti singula cantu.

che piace anche riferire, secondo la Traduzione di Giolito de' Ferrari,

Ma, che vogl'io ridotto in fragil barca,
Sopra alto mar, così seguire a pieno!
Che se ben di Parnaso gli antri aperti,
E'l sacro limitar, le porte d'oro
Mi dimostrasser l'onorate Muse,
Non potrei già, nè se ben cento bocche
Di ferro, e cento mi sonasser lingue;
Spiranti per divin furor d'Apollo;
Narrar l'eccelse meraviglie, e i fatti
Del gran futuro Re col nuovo canto

ma prima de' Poeti sì Latini, che Italiani Omero
Iliad.

Ac veluti qui praecelsa speculatur ab arce,
Aut Nili ad fauces, umbrae expertemve Syenen,
Aut Cnidia adspectat clara sub nocte fenestra
Ardenteis caelo flammas, Titaniaque astra:
Ille quidem varios ortus notat, interitusque
Stellarum, & validas humana in corpora vireis:
Non

Iliad. 2. traduz. Salvini.

Nè ancor se dieci lingue, e dieci bocche
Fussero a me, e di voce un tal metallo,
Che sodo sempre, ed infrangibil fosse,
E dentro avessi un cuor fatto di bronzo.

Ac veluti qui praecelsa speculatur ab arce] Seneca nell'Ottavia Atto 2. Scena p. Traduzione d'Ettore Nini.

Ah ch'io meglio viveva allor che occulto
Stava, o da morsi dell'invidia lungi
Là del Corsico mar fra l'aspre rupi,
Dove libero l'animo, e Signore
Già di se stesso, a me serviva solo,
Qualor gli studii miei fra me volgea.
Quanto godea di rimirare il Cielo,
Di cui cosa maggior non fe natura,
Nè l'alto Fabro di sì vasta mole;
E i sacri Carri del lucente Sole,
E i varii moti dell' instabil Mondo;
Di Febo il corso alterno, e'l vago cerchio
Di Cintia, e l'Orbe, che di vaghe stelle
E circondato intorno ———

aut Nili ad fauces] Il Nilo, che per sette bocche si scarica in mare, bagna i Babilonesi, gli Etiopi, gli Egizj, e i Persiani, nelle cui Regioni principalmente fiorirono gli Astronomi più antichi, e più rinomati; e da una lettera scritta da Talete a Ferecide, trae BeyerlinK *Teat. vit. hum.* questa erudizione. *Aegyptii mathematicis maxime incubuerunt; & est regionum illarum benignior tractus, patentibus late campis, ac noctibus serenitate perpetua, siderali contemplationi nitescentibus.*

umbrae expertemve Syenen] Lucan. 2. 587. *umbras nunquam flectente Syene.* e Giovanni Bocchio Poeta Fiammingo a' tempi del Tuano Paneg. 2.

——— *penetravit fama Syenen*
Vidit & immotas radiis solaribus umbras.

e negli stessi tempi Giorgio Buchanano

—— *calidam vicino Sole Syenen.*

Siene è Asna, o Isna, Città della Tebaide nell'Egitto superiore, e al confine dell' Etiopia. Si dice, che in essa al tempo del Solstizio Estivo, circa il mezzo giorno, il Sole ferendo co'raggi suoi perpendicolarmente, non rende alcun'ombra, perchè la Città è situata sotto lo stesso Tropico del Cancro; così Strabone lib. 4. c. p. *Aegyptus* e Plinio lib. 2. cap. 73. *Tradunt in Syene oppido, quod est supra Alexandriam, quinque millibus stadiorum, Solstitii die medio, nullam umbram jaci: puteumque ejus experimenti gratia factum, totum illuminari* e: però anche l' Ariosto nel Fur. 29. 53.

Se fosse nato all' aprica Siene.

Son'io come colui, che da una Torre;
Che specola appelliamo, esplora il Cielo,
O quale chi del Nil posto alle foci,
Ovver dove Asna nel solstizio estivo,
E quando Febo è in mezzo al Firmamento,
Priva è d'ogn'ombra; o come quel di Chio,
Dalle finestre, che a serena notte
Contempla le infinite sparse ardenti
Faci del Cielo, e gli Astri, che dal Sole
Mercan la luce. Egli di vero osserva
Gli Ascendenti, e gli Occasi delle Stelle,
Del tempo i moti, e del Cielo i segreti,
E le influenze, e concatenazioni
Delle Cagion seconde; nondimeno
Non

Aut Cnidia fenestra:] Cnido, o Gnido, o Chio è Promontorio della Caria, trà il seno Ceramico, e il mar Carpazio; ed è celebre per la Statua di Venere scolpita da Prassitele, che ivi adoravasi. Ivi pur fiorirono degli Astronomi tra quali singolare fu Eudosso Eschine, contemporaneo a Platone, per testimonianza di Suida, e di Laerzio lib. 8.

Titaniaque astra] *Aeneid.* 6. 725.

Titaniaque astra.

Titano è figliuolo del Cielo, e di Vesta, e fratello di Saturno; e il di più puoi veder nelle favole. Si prende però Titano eziandio per lo Sole; imperciocchè il Sole fu il secondo figliuolo d' Iperione, e Iperione di Titano; quindi *Titanio*, è pur patronimico, spettante al Sole. *Astra Titania* poi, a distinzione delle altre stelle sono i Pianeti, e le Stelle erranti, che non per propria luce, ma per luce reflessa, e communicata loro dal Sole risplendono. Questi, cioè i Pianeti, sono sette celesti Corpi, che ne' loro proprj Cerchi, con moto a ciascheduno particolare si muovono, ed errano per lo Zodiaco, secondo la successione de' Segni, contro il moto del primo mobile, dall' Oriente nell' Occidente, a divario delle Stelle fisse nel Firmamento, o sia Cielo stellato. Avvertasi in oltre, che il Pianeta, corpo per se stesso opaco, non per tutto è luminoso; ma solo è risplendente da quella parte, che resta rimpetto al Sole.

ortus interitusque stellarum:] Ascendente chiamano gli Astronomi il segno del Zodiaco, o la parte di esso, che spunta dall'Orizonte.

stellarum & validas humana in corpora vires] nel secolo di Leone X., oltre il Pont. *de Stel.* scrisse dottamente in materia di Astrologia il nostro Francesco Priuli; e lo stesso Leone X. diceva *in uno demum Priolo astrologiam, olim exstinctam revixisse.* E prima Manilio Poeta, che ho altre volte citato, e che fiorì, secondo alcuni, in tempo di Teodosio Seniore, secondo altri nell' ultima età di Augusto, scrisse pure in verso materie Astronomiche. L' Astronomia è quell'arte nobilissima, che il sito, il moto, la distanza, la grandezza delle Stelle, e tutti gli altri Fenomeni, e tutte le apparenze osservate in Cielo, con certe proprie Ipotesi consenta-

Non tamen ille potis numero comprendere certo,
Aut ratione putare, ac mente refigere cuncta,
Daedaleo natura poli quae fornice fixit.
Haud aliter mihi nunc usu venit. Aspice, pugno
Nam simul emissus Falco ruit, impete magno
Radit humum primo, ac sua per vestigia serpens
Ambages magnas petit, & divortia longa:
In gyros donec glomerato saepe volatu
Evehitur tandem nisu sublimis in altum.
Sic ubi praecipiti commotus murmure turbo
Exoritur, camposque rotans, segetesque supinas
Verrit, majoresque sinus primo integrat, hinc se
Contracta in spatia, atque angustos colligit orbeis,
Pulverea nube involvens terramque polumque
Fit

Non può comprender nel suo numer certo,
E calcolare, e computar sicuro
Tutto ciò, che natura affisse all'arco
Del polo così bene architettato.
Non altrimenti ora mi accade; guarda
Come tosto il Falcon, toltosi al pugno,
Precipita; con grande impeto prima
Rade la terra, in se stesso serpendo
Prende gran giravolte, e diversioni
Lunghe finchè ravviluppato spesso
Il volo a ruote, alla perfine in alto
Sublime, e con isforzo si trasporta.
Così poichè per violento moto
D'aere sbuffante, Turbine si leva
Impetuoso, ed attorniando i campi
Spazza le biade, e le prostende; in prima
Poggia, squarcia, e s'allarga, dipoi gorgo
Fatto, si riconcentra, e a' corpi fuga
La superficie, terra, e cielo insieme
Di polverose nuvole involgendo.
Ogni

tanee alla natura, e verità delle cose specula, e spiega. Quai poi siano gl'influssi delle Stelle in tutti i corpi Sullunari, ed il predominio loro in tutti gli umori, alterandogli, ed accrescendoglì, mentre cresce, o decresce il lume: e come promuovano di alcune cose, la produzione, di alcune altre la corruzione, e singolarmente ne' corpi umani, questa è parte, che si attiene all'Astrologo, difficile ad ispiegarsi, e da trattarsi con discernimento, quando massime dal corpo umano alle altre umane cose passaggio facciasi, nel qual caso Bartolomeo Arnigio, Poeta, che fiorì dopo il 1550. così alle Stelle si volge.

Sacri lumi del Ciel, che governate,
Fuor, che'l nostro voler, quanto qui abbiamo.

Ciò, che di certo può dirsi egli è, che due sono le Astrologie Giudiciarie. La prima, che dalla positura degli Astri circa il tempo della Natività, giudica delle inclinazioni degli uomini; verbigrazia; quell'uomo sarà iracondo, melanconico, saggio, venereo, perchè l'ora della di lui natività, o sia il di lui oroscopo, fu con tale aspetto di stelle, nelle quali vi è la virtù di cagionare proporzionalmente i suddetti effetti. La seconda è quell'arte, la quale osservato l'Oroscopo giudica intorno agli eventi liberi, cioè a dir della condizione della vita, del matrimonio, de'figliuoli, degli onori, e degl'infortunii. L'una, e l'altra di queste scienze è presunta, e vana; ma la seconda, che passa a speculare di quelle cose, che nell'incertezza, e oscurità del futuro rimangono involte per buon governo del Mondo, non che vana, è anche empia, e che non ha rispetto al ricordo degli Atti Appostolici: *a voi non si appartiene conoscere i tempi, o i momenti, i quali il Padre riserbò nella sua potestà*. Chiuderò quest'episodio col saporito consiglio di Niccolò Franco, altre volte già citato nel suo Trattato della Bellezza. *Basta, che abbiano gli Astrologhi tanto ingegno da antivedere, come debbano fruttare i legumi l'anno, che viene; che provisione si faccia in Cielo per l'Insalata; in che pensiero si metta Cerere per la ricolta, e Bacco per le vendemmie; senza che si avanzino a cercar più oltre.*

non tamen ille potis numero comprehendere] Aonio Paleario Verolano *de Animorum Immortalitate* lib. p.

Qualis praerupto in Lathmo sub nocte serena
Aërium gyrum aspectans, caelumque profundum,
Una acie jam mille faces, mille ignea cernit
Sydera convexo late fulgentia caelo.

Daedaleo fornice] da Dedalo vien questo addiettivo, che significa *artificioso*, o fatto con molta polizia, ed industria. Dedalo Ateniese, fabbro egregio, Padre d'Icaro, fu quello, che inventò la sega, l'ascia, il pendolo, la trivella, la colla, la falda marmorina, le statue, che per se si muovono; e che l'albero, e le antenne diede alle navi. Vedi il restante nelle favole.

sua per vestigia serpens] Giorgio Buchanano *de Sph.* l. 2.
Flecteret innumeros sua per vestigia gyros.

turbo exoritur) Sione, Tifone, Bufera, Turbine. Guerra improvisa di due, o più venti di ugual possanza, e che non si cedono. Moto violento dell'aria, che rigira e rivolve tutto ciò, che può; e che procede dal cozzarsi incontro Venti diversi. Il Cavalier Batista Guerini Autor del tempo di Tuano nel suo tanto acclamato Pastor fido Atto 4. Scena 2.

Come rapido Turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che Tetti, e Piante, e sassi, e ciò, che incontra
In poco tempo atterra.

e l'Addisson Poeta Inglese nel suo Catone traduzione Salvini Atto 2.

Così ne' vasti Numidi Deserti
L'impetuose subite Bufere
Van scherzando per l'aria in fieri giri,
Ravvolgono l'arena, e portan via
Gl'interi campi. ———

pulverea nube involvens] *Aeneid.* 8.

Hic

Fit late sonitus, circum nemus omne remugit,
Sibilaque alternat rapidis singultibus aër.
Diffugiunt omnes campis, juga solvit arator:
Ipse suas sub colle, aut ima valle recondit
Pastor oveis: vulsae interea ab radicibus imis
Fraxineaeque trabes, & robora Dodonea
Per silvam immani se se effudere ruina.
Haud aliter subito Falco evolat, undique apertis
Dissiliunt campis volucres, nemorumq; latebras
Attonitae subeunt, & ramis obsita densis
Lustra petunt; latitant picae, silet improba cornix,

Et

Ogni cosa è in conquasso, intorno i boschi
Per cupo mormorio mandan lamenti;
E con acuti rapidi singhiozzi
Zuffola l'aere alternamente, e stride.
Tutti sgombran dai campi; l'Aratore
Disgioga i bovi, ed il Pastore istesso
Alla falda del colle, o in ima valle
Le in fretta pecore aggregiate asconde.
Intanto i frassini, i cui rami prima
Facean contrasto a' Venti, e scorno al Sole
Sterpati son dalle radici, e a terra
Rovinaron le querce Dodonee;
E la Selva ingombrar per la caduta.
In tal guisa sì tosto come svola
Largo il falcone, dagli aperti jugeri
Ritiransi gli augelli, e stupefatti
Vanno a inselvarsi tra le latebrose
Piante lontane, e a ritrovar di dentro
Intricate di bronchi orride grotte;
E stansi le ghiandaie rimpiattate,
E tace la cornacchia disgraziata;

E

Hic subito nigram glomerari pulvere nubem
Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis.

Dante Inf. 9.

Non altrimenti fatto, che d'un Vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier le selve senza alcun rattento
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori,
D'innanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fere, e gli Pastori.

circum nemus omne remugit] Bargeo *in Cyneget. nemus omne remugit*. Virg. Georg. 3. 45.

Et vox assensu nemorum ingeminata remugit.

sibilaque alternat] Virg. *Eclog.* 5. *venientis sibilus Austri.*

rapidis singultibus] presa la metafora dal singhiozzo, che è quel moto del Settotraverso, o Mediastino, cagionato da soverchia votezza, e ripienezza.

diffugiunt omnes campis: & ipse Pastor] Virg. *Geor.* 3. *quo tota exterrita Silvis diffugiunt armenta.*

Stazio Traduz. del Sig. Card. Bentivoglio 4. Tebaid.

Lascian gli Agricoltori i campi inculti,
Ed alle stalle lor fuggon gli Armenti
Spaventati, e confusi.

Dante Inf. 9.

e fa fuggir le fere, e li pastori.

Ger. Lib. 19. 47.

Come Pastor, quando fremendo intorno
E vento, e tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Come l'ira del Ciel sicuro scampi,
E col grido indrizzando, e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga.

vulsae ab radicibus imis] Ger. lib. 7. 115.

Schianta i rami il gran Turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche, e i colli.

robora dodonae] quercie Dodonee, cioè di Dodone Città dell'Epiro, dove vi era una selva tutta di querce consecrata a Giove. Della Quercia Dodonea ne fa menzione Omero nel settimo dell'Odissea.

dissiliunt campis volucres] Lucret. 4. *de nat. rer. hinc variae fugiunt volucres.* Omero Iliad. 17. traduzione Salvini,

Come di Storni nuvol vanne, o gracchi
Gridando a morte, all'or che lo Sparviere
Preveggiano venire, che ai minuti
Augelli uccisione, e strage porta.

nemorumque latebras attonitae subeunt] Lucrez. lib. *de nat. rer.* 4.

Hinc variae fugiunt volucres, pennisque repente
Sollicitant divum nocturno tempore lucos,
Accipitres somno in leni si proelia, pugnasque
Edere sunt persectantes, visaeque volantes.

e quando gli uccelletti non sieno a tempo di fuggire, restano per timore così incantati, che se ne fa di loro presa a man salva, secondo Alberto Magno *de Animal.* lib. 23. *Statim, ut viderunt falcones caeterae aves clamantes fugiunt ad condensa arborum, vel ad terram, & potius permittunt se manibus capi, quam ad aërem liberum veniant*; E il Carcano scrive così lib. 2. cap. 38. „ Alcuni gentiluomini mi hanno affermato, che lo Imperador „ Ferdinando, stando a cavallo in campagna col „ falcone scappellato in pugno, e tenendo nella man „ destra una bacchettina lunga sette piedi in circa; „ alla quale in cima era uno spaghetto forte, in „ forma di laccio corrente, al trovar, che faceva „ le lodole in terra, levava prima il pugno, e mo- „ strava loro il falcone; e rimaste esse subito atto- „ nite, ed immobili, Sua Maestà usando la bacchet- „ ta con tutto il suo comodo, ed adagiando loro „ il laccio, le prendeva come rane al boccone.

silet improba cornix) da lui è chiamata *improba* la cornacchia, che tace; e da Virg. *Georg.* p. *improba* la cornacchia, che gracchia *cornix plena pluviam vocat improba voce.*

late

Et late caelo pavor, & tellure vagatur.
Atque ibi seu milvus, seu se tulit ardea contra,
Bellatore uno peragi tam magna nequit res.
Ipse adeo ante omneis ludi, scenaeque choragus
Extra signa audax validum procurrit in hostem
Et punctim caedit, morsuque lacessit inani
Pumilus accipiter, donec caput aethere condat
Ardea: tum gemini paullum tellure morati
Falcones sublime petunt, praedamque sub altis
Nubibus invadunt, rostroque atque ungue fatigant.
Cernuus hic supra prono se corpore praeceps
Mittit, subiectumque adlabens deijcit hostem;
Ille premit latera, & conanti fervidus instat,
Nunc frontem, nunc terga petens; contracta sed illa
Arrectos ungueis contra distringit, & alto
Sustinet aere se, atque occulta fraude sub alas
Erecti mucronem oris clam cauta recondit.
Anxius interea clangenti voce magister,
A rostro ut caveant, iterumq; iterumq; monere,
In latus obliqui adversum: at leporarius ima
Valle canis caelum defixa luce tuetur,
Impar dum pugnae incassum luctata diuque
Ar-

E per lo lato Cielo, e per la terra
Spazia sciolta le trecce la paura.
Ed ivi, o venga avanti alla disfida
Il Nibbio, o pure insorga l'Airone
Primo a far fronte, un sol guerrier non basta
A consumar la malagevol'opra.
Di tutti primipilo, e quel, che mena
La danza, e capo è della festa, fuori
Delle Tende, in Steccato è lo Smeriglio
Ardimentoso, e già contro il potente
Suo nemico s'avventa, e già di punta
Lo colpisce, e sebben colle beccate
Nol raggiugne, fa tanto, che nel sommo
Etere asconda il capo l'Airone.
Allora un pajo di falconi, a terra
Che indugiarono alquanto, prestamente
Levansi ad alto, e tra le nubi eccelse
Investono la preda, e cogli artigli,
E col rostro le son dietro ostinati.
Questo, che ha il capo volto giù, di sopra
Lasciasi a tutta furia andar col corpo,
E cadendogli addosso incalza abbasso
Il nemico; gli preme quello i fianchi,
E contro lui, che fa sforzi, e si scherme,
Fervido insiste, ed ora gli è di fronte,
Ed or si atterga; ma in se l'Airone
Contratto rincantucciasi, e raggricchia
L'ugne drizzate contra, e si sostiene
In alto bilicato, e con occulta
Frode cauto ripone sotto l'ali,
Del lungo rostro l'affilato stocco.
In questo mezzo a suon di corni, e voce
Sollecita il Padron dà lor l'avviso
Reiterato più volte, che dal rostro
Si guardino, e a scancio girin la vita,
E'l Can Levriere dalla fonda valle
Tien suso gli occhi, e non gli stacca mai,
Finchè di forze disuguali, e dopo
Perduta l'opra, e lungamente fatta
Di-

---

late caelo pavor, & tellure vagatur] Ger. Lib. 9. 93.
L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto,
Van d'intorno scorrendo.

Bellatore uno peragi tam magna nequit res] Alberto Magno *de Animal.* lib. 23. *optimum fit aucupium, quando duo socii falcones vel plures se invicem adiuvant.*

scenaeque choragus] propriamente il Duce, e reggitore del Coro, e si prende anche per capo del Drappello, come si ha in Svetonio, dove scrive la vita di Augusto, un'esempio.

ardea] Airone o Aghirone uccello in varie parti consimile alla Grù, e alla Cicogna, di collo, e rostro lungo; e questo robusto, e dentro scavato, e nell'estremità acuto; e di gambe pur lunghe. Egli vola tant'alto, fino a trascender le nuvole, e goder la serenità quando piove; e pure Aldr. l. 4. pag. 298. *in tantum hodie crevit aucupandi artificium, ut nec Ardeae inter nubes conditae humanas possint manus effugere.*

gemini paullum tellure morati falcones] Uno di questi volando ad alto, incalza dall'alto in giù l'Airone; l'altro più basso volando, mentre l'Airone in giù discende, lo incalza al contrario.

sub alas mucronem recondit] narra anche questo fatto Poreo, Regio Chirurgo lib. p. *de animal. & hom. praestan. Ardea ubi falconis remigio alarum elati rapida celeritate depressam, & infra positam se intuetur, rostro, quod praelongum habet, & acutum sub alis condito, ac sursum elato, pugnae ardore, & praedae cupiditate occaecatum & incautum ipsum devolantem, & irruentem excipit, ut eo semet Falco medium pectus induat, adeo ut ambo saepe illisis interraneis humo affigantur.*

impar dum pugnae] Virg. *Georg.* 4. *imparibus se immiscuit armis.* Qualunque però sia la ragione del cedere, certo è, che la vista di questo combattimento è di un raro diletto; e si racconta per un'atto di eroica mortificazione, che il Duca di Gandia Francesco Borgia, Generale poi della Compagnia, e dalla Chiesa Canonizato, trovandosi a sì fatto spet-

Ardea consternata ruat: tum dente cruento
Corripit attonitam, rostrumq; in sanguine mergit.

Difesa, l'Airone spennacchiato
Piombi giù, e sbigottito, e allor ti vedi
Di lancio sulla preda sbalordita
Il Bracco, che l'addenta, e che digrigna,
E che si lorda in vivo sangue il muso.

tarolo in comitiva di Carlo Quinto, chiudesse gli occhi nel bello della pugna, e sacrificasse a Dio il suo piacere, siccome racconta Carlo Gregorio Rosignoli Gesuita nella sua Opera intitolata le Maraviglie della Natura; dove descrive la Caccia dell'Airone in questa maniera. „ Stassene l'Aghirone ozioso appresso ad una pescosa palude vicino ad una selva. Lo scorge il Cacciatore, e con istrepitose voci lo fa levare a volo: quando nello stesso tempo libera dal pugno il Falcone, che di primo lancio toglie al Nemico la ritirata nel bosco, e l'obbliga a fuggire altrove, salendo alle nuvole per dileguarsi. E perchè sente, che il peso del cibo gli è d'impedimento al volar veloce, vomitalo, e scaricasi; tal che veggono i Cacciatori li pezzetti, ch'egli aveva mangiati, cadere a terra. Ma sale altresì il falcone con larghi giri per l'aria, tantochè sormonta, e sopravanza l'Aghirone, il quale soprafatto cala a basso, e gira il volo volteggiando quà, e là, in cerca d'alcun fiume; per tuffarvisi dentro, e in cotal guisa salvarsi, sapendo, che il suo avversario è paurosissimo dell'acqua. „ Che se questo scampo non viene a lui trovato, e pur s'accorge, che il nemico scende sopra di lui, come un fulmine, non si perde però d'animo; ma mette in difesa l'arme dell'acuto, lungo, e sodo suo rostro, di cui l'ha proveduto, e guernito la natura. Imperocchè rivolta sotto l'ali la testa, dispone in su lo spuntone del becco, affinchè il predatore ne resti trafitto; il quale, se non è più, che destro, quanto più furioso scende sopra l'altro, tanto maggior pericolo corre d'altamente infilzarsi. Onde talvolta accade il morire a quello, che veniva per uccidere, e pagare colla sua morte la pena del suo ardimento. Ma l'assalitore ben consapevole dell'arma nemica, schifando il rischio, gli volta a fianchi, e di là lo assalta, fino, che per lo più arriva a farne preda. La Caccia degli Aironi, per suggerimento del Carcano si fà in Italia sul fine di Febbrajo; e principio di Marzo, quando gli Aironi cominciano a far passaggio.

XXVII.

Jam si fert animus sublimem evertere praedam
Asturis auxilio, seu se ferus anser apertis
Venanti praebebit agris, limove paludis
Obruta anas ulvas inter juncosque latebit.
Tu sede in insidiis tacitus, furtivaque contra
Bella para; pedibusque orbeis, crepitantiaque aera
Rapta manu preme, tum conspecto errone propinquis
Abde caput latebris: demto tamen unde capistro
Accipitri possis jejuno ostendere praedam:
Mox

XXVII.

Che se col mezzo forte dell'Astore
Ti vien vaghezza di atterrar la preda,
O nell'Oca salvatica t'imbatti
Per le piane bubulche, o ti si para
Acquattato tra l'alghe, e sotto i giunchi
Dello Stagno limoso l'Anitraccio,
Appostati alla mutola, celato
Com'uom, che a nuocer luogo, e tempo aspetta,
E presi i tondi concavi catini
Di metallo per lo manico fatto
Siccome piede, batti l'un con l'altro
Ad ambe mani; e all'ora, che hai occhiato
L'augel ramingo, ivi dappresso ascoso
Stà giù col capo, e coccoloni, in modo
Però, che sciolto già di suo capresto
Possi all'Astor digiun mostrar la preda.
Po-

jam si fert animus] Met. p. *In nova fert animus.*
livore paludis obruta anas ulvas inter, juncosque latebit] *Aeneid.* 2. 135.
Limosoque lacu per noctem obscurus in ulva delitui
tu sede in insidiis tacitus] Barg. *de aucup.*
Insidiis tacitisque locum lege fraudibus aptum,
e prima d'essi il Petr. Son. 2.
Com'uom, che a nuocer luogo, e tempo aspetta.
pedibusque orbeis crepitantiaque aera rapta manu preme] Come questi Cembali, che secondo dirà tosto il Poeta, sono sul far di quelli della Dea Cibelle, abbiano piede, e come si battano con le mani Pietro della Valle Romano, che fiorì nel 1628, ne' suoi Viaggi della Persia parte prima lo spiega dicendo; „ facevano grandissimi strepiti con gridi, con canti, e con suoni, particolarmente sbattendo insieme certi loro bacini, o tazze di metallo, fatte quasi appunto sulla forma, e sulla grandezza delle nostre sotto coppe, delle quali in numero di due tenendone una per mano; e prese per quel manico, che hanno giusto come piede delle sottocoppe, si servivano per fare grandissimo romore, percuotendole forte insieme, e facendo sbattere l'uno con l'altro il largo Tondo, un pocchetto concavo; ed io tengo per certo, che questi stromenti siano quei pretesi della Dea Cibelle, di cui parlano i Poeti.

Co-

Mox Corybanthaeo Berecynthia cimbala ritu
In numerum pulsata move, ac simul excitus anser
Alta petet, vel linquet anas pavefacta paludem,
Praedonem super emitte, emissumque sonora
Voce rege: ille avidus praedam per inane sequetur,
Transversoque minax cursu prohibebit euntem.
Ac veluti rigido balista impacta petauro
Densatis circum clypeis testudine facta
Ambulat, obstructosque aditus, moleisque refringit
Obiectas, murosque & celsas ariete turreis
De

Poco stante que' cembali, che sono
Gli stessi, che adopraro i Sacerdoti
Della Madre Cibelle, con lo antico
Barbaro rito ripercuoti, a tempo
Di nota, or riposata, ed ora in fuga,
Come i torrenti dalle alpestri cime.
E nell'atto, che l'Oca suscitata
Prende a volarsen' alto, e l'Anitraccio
Togliesi dalla Chiana paventato,
Spedisci il soprastante Predatore,
E spedito, che l'hai, con la sonora
Voce lo reggi; andrà dietro alla preda
Egli bramoso, e taglierà bravaccio
A lei la fuga, attraversando il corso.
E come quella militare prisca
Macchina ad un portatile stromento
Commessa; intorno fattale di scudi
Cupola altera, e che poi lentamente
Camminava; e rompeva tutt'a un tempo
I passaggi occupati, e smantellava
Le opposte moli, e le mura, e le Torri
Sor-

Corybanthaeo Berecynthia cymbala ritu] Virg.
Hinc mater cultrix Cybele, Corybantiaque aera.
e Girolamo Faleto, stampa di Aldo *de Bello Sicambrico* lib. 2.
— corybantia dextra Cymbala pulsabant.
Berecintia è nome derivato da Berecinto, Monte dell'Asia a' confini della magna Frigia, e della Caria, nel qual paese singolarmente si adorava Cibelle detta perciò Berecintia. Cibelle è la figlia del Cielo, e di Vesta; e la suora, è moglie di Saturno; ed è la Madre di Giove, e di tutti quanti gli Dei. Giambatista Lalli nell'Eneid. Travestita 6. 198.
Berecintia così, dalla cui pancia
Uscirono gli Dei da tre al baiocco,
Per Frigia con le Torri, e con la lancia
Su'l carro trionfal corre di brocco.
Ella coronata di Torri in capo, e tratta nel Cocchio dal Lione, e dalla Tigre, o da soli Leoni; Batista Mantovano
Magna Deum Mater grandi turrita corona,
Quae ligat Idaeo Lybicos temone Leones.
era preceduta da' suoi Bonzi, o sia Sacerdoti, che percuotevano i cembali di bronzo, invasati di furore, saltando, e crollando il capo; e costoro il nome avevano di Coribanti, secondo la etimologia Greca, e per riguardo anche di Coribante figliuolo di Giasone, e di Cibelle. Orazio lib. p. od. 16. *sic geminant Corybantes aera.* Or ecco inteso cosa è percuotere i Cimbali Berecintei, conforme al rito Coribanteo. E dell'accennato cocchio di Cibelle tirato da soli Leoni così pure scrive Francesco Pico della Mirandola ne' suoi Poemi
Et Cybeles gemini coëant ad frena Leones.
Questo Francesco è quegli, che fu ucciso insieme con Alberto suo figliuolo nel 1533. da Galeotto figliuolo di suo Fratello; e di lui Ascendente è Giovanni Pico, detto la Fenice degli Ingegni, e secondo il Conigio *nobilium doctissimus, doctorum nobilissimus*, che nacque nel 1463., e morì nel 1494.
linquet anas pavefacta paludem] Avieno Poeta, che fiorì sotto Teodosio Seniore
Latipedes anates cernes excedere Ponto.
Ac veluti rigido balista impacta petauro] la similitudine è tolta da Virg. *Aeneid.* 5. 439.

Ille velut celsam oppugnat qui molibus urbem.
Diverse sono le Balestre, che si usavano dagli Antichi, e delle specie, e figure di esse ne scrive distintamente lib. 3. *Poliorc. dialog.* 3. Giusto Lipsio, del quale Autore vedremo meglio nel terzo libro di questo nostro Falconiere. Sotto tal nome però singolarmente s'intendono due Stromenti; uno per cui vibravansi grandi saette, che dicevasi Catapulta; ed era fatto col fusto di legno curvo, che noi diciamo teniere, e con arco di ferro in cima; e caricavasi per via di lieve, o martinelli. L'altra Balestra era quello stromento, con cui lanciavansi grandissimi sassi, per diroccare le mura Ostili; e questa era una Macchina militare, siccome l'altra, stabilita sulle sue ruote, e per sua difesa, con una sopracchiusa fatta di Scudi, e che la rendeva a guisa d'una Testuggine cui anche assomigliava nel tardo moto. Lo stromento da lanciare stava in essa rinserrato, per poi, come testa di testuggine uscirne fuori con impeto; e lo stromento, cui rimaneva reccomandato, era un' enorme pezzo di legno posto attraverso, al quale sospendevasi a forza di funi, e di catene di ferro.
Murosque & celsas ariete turres deijcit] Lorenzo Gambara a' tempi di Paolo Quarto nel suo Poema sopra Caprarola.
Ferratoque vident disiectos ariete muros
e Properzio lib. 4. *aries cornu murum pulsabat aheno.* Simile macchina conteneva l'Ariete, che pure fu uno Stromento ordinato ad atterrare le mura, e le Torri coll'impetuoso suo impulso, che prendeva appunto per veemenza dal farsi prima indietro, come il Montone, e che a un gran legno traverso stava sospeso. Questo era una grossa trave ferrata da una stremità, e armata d'una testa di ferro, rappresen-

Dejicit: & vacuae propugnatoribus arces
Linquuntur, rari apparent in moenibus hostes:
Victor ovans urbem ingreditur per vasta ruinae,
Depopulatque domos, flammasque ac vulnera miscet.
Haud aliter librato incedens pondere praedo
Consequitur fugientem, & terrae adfligit adhaerens,
Immanemque sitim restinguit sanguinis haustu!
Heic momenta etiam caute observabis, & ante,
Quam fugiens caelo caput inferat arduus anser,
Accipitrem emittes, humili perrepere nisu
Qui suetus summa vestigia ponet arena.
Ne forte occursu fiat manifestus aperto,
Altaque displosis tendentem ad sidera pennis
Terreat incassum praedam, impastusque recedat.
Rursus & hoc caute observa cum stagna lacusve
Excita anas, crepitante sono exanimata relinquet;
Praemature Astur ne pugna emissus herili
Praecipitet cursum, pennisque sonantibus undas
Praedam interceptam super obruat. Inde periclum
Imminet, & damnum domino; nam territa ubi undis
Mersit anas caput, & coeno se condidit alto,
Sae-

Sorgenti bolcionando; e or di già vuote
De' difensori son le Cittadelle,
E in giro alle merlate mura pochi
Appajono i nemici; e'l Vincitore
Festante, fatta via per le rovine
Entra nella Cittade, e vi dipopola
Le case, e tutto mette a ferro, e fuoco.
Della stessa maniera procedendo
L'Astor contrappesato, la fugace
Preda raffronta; e giunta, ed attaccata
La trafigge ne' lombi, e butta a terra,
E spegne la spietata ardente sete,
Bevendosene il sangue a piena gola.
Quì ancora osserverai dell'altre cose
Che montan guari, avantichè fuggendo
L'Oca selvaggia, drittamente il capo
Al Cielo elevi, manda il rapitore,
Ch'aggia in costume di volar da prima
A terra terra, e andar sopra la rena
Raso raso, passante, e raffilato;
Acciocchè per aperto andar di contro
Non pubblichi se stesso, onde la preda,
Che và con ali stridose alle stelle
Non atterrisca inutilmente, ed egli
Non torni, senz'aver franto il digiuno;
In oltre stà con accortezza in quello
L'Anitra desta al romorio de' bronzi,
E discorata lascia l'acquitrino,
Perchè l'Astor mandato dal Signore
Fuori di pugno, a strepitose penne
Non trabocchi nel corso, e non assalga
La preda, e diale a fior d'acqua la stretta;
Mentre di là sinistro avvenimento
A lui sovrasta, e gran danno al Padrone,
Mercè che non si tosto come il capo
Tuffò nell'onde l'anitra impaurita,
E nel pantano misesi a coperto,
Spes-

sentante quella di un'Ariete, sospinta indi violentemente, e con movimento di librazione; ed era tale l'impulso, e la replica, che grossa muraglia cedea; Ger. Lib. 11. 40.

E ben cadeva alla percossa orrenda,
Che doppia in lui l'espugnator Montone.

Vedi cosa scrive di questo bellico stromento Giulio Cesare ne' Commentarj, e de' Moderni Lipsio in *Poliorceticis*; e Girolamo Vitali del mio Instituto nel suo Lessico Matematico.

victor ovans urbem ingreditur] era l'Ovazione una spezie di minor trionfo, detto così dal sacrificio della pecora, che per esso facevasi, e non del Toro, come usavasi ne' Trionfi. Ovazione, che prende anche l'etimologia dall'esclamazione O'o'o', ed applauso della gente, era il minor trionfo, consistente in questo, che i Capitani Vittoriosi, non però celebri per le maggiori vittorie, a piedi, o come altri vogliono, a cavallo, entravano, per decreto del Senato, nella Città coronati di mirto; la quale corona pur dicevasi ovale; e dalla Plebe, e da' Cavalieri Romani ancora, scortavansi al Campidoglio, ove agli Dei la pecora sacrificavasi.

flammasque ac vulnera miscet] per combattere, e venire alle mani frase di Tacito, e di Livio *miscere certamina, miscere manus*; e così per incendiare, e ferire *miscere flammas, miscere vulnera*.

Nota essere così propria dell'Astore l'imagine di un formidabile guerriero; che da ciò forse viene, che Attila Re degli Unni, uomo truculento, e appellato Flagello di Dio, portasse l'Astore per insegna sull'elmo.

Ne forte occursu fiat manifestus aperto]. Elia Corvino Poeta Laureato, anteriore a Tuano, esprime pure parlando dell'Aquila, questo non fare strepito con l'ali, per coglier più al sicuro la preda; *Joseph. jados* lib. 2.

Qualis ubi rubra fulvus Jovis ales ab aethra
Argutum insequitur Cycnum, siccisque rapinam
Faucibus expectat; placido tum corpora praeceps
Radit iter liquidum, & stridorem temperat alis,
Donec opes victor placitas tenet unguibus uncis.

sae-

Saepe Astur ruit una ardens alasque palustri
Tingit aqua: ast illae manent humore solutae,
Nec sufferre valent, rursumque efferre sub auras
Immersum corpus, nimioque madore gravatum.
Ille natat frustra, terque heic conatus anhelo
Tollere se nisu, tot rursum absorptus inhaesit.
Luctatusque diu, tandem fatalibus undis
Obruitur, rerumque vices expertus & ipse
Fit timidis praeda alitibus, praedaeque sagina.

Spesso il fervido Astor, che le stà a pelo
Giù si abbandona, e nelle acque palustri
L'ali si bagna, e quelle poi l'umore
Sciolte ammarcisce; esse l'umor mal ponno
Sofferire e di nuovo dar sollievo
Ver l'aere al corpo immerso, e per la troppa
Bagnatura gravato, e instupidito
Nuota indarno lo incauto, e ben tre fiate
Fatto sforzo a levarsi, con ansante
Tentativo, tre fiate similmente
Di nuovo assorto restò giù nell'onde;
E dopo aver dato de' piedi, e a tutto
Potere, usato ogni cimento, ed arte
Per lungo tempo, all'ultimo dall'acque
Fatali soprafatto calò al fondo;
A sue spese provando delle cose
Le gran vicissitudini; rimaso
Preda esso degli augelli timorosi,
E chi divorator fu, divorato.

---

saepe Astur ruit una ardens alasque &c. obruitur] non così il Falcone più accorto, di cui Dante Inf. 22.
Non altrimenti l'Anitra di botto,
Quando 'l Falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato, e rotto.
benchè altre volte è assai bene a tempo: Ital. Lib. I. 8.
E fece, come l'Anitra, che vede
Il falcon che nel Ciel con larghi giri
Scende veloce per voler colpirla:
Onde si getta con paura all'acque,
Credendo, a far così, fuggir la morte;
Ma non la fugge, che'l falcon la fiede
Avanti, che dall'onde sia coperta.
conatus tollere se inhaesit] pare, che di questa immagine si sia servito Plauto, per descrivere un ubbriaco nella sua Comedia Mustellaria, Traduzione di Girolamo Berardi Ferrarese, e stampata in Vinegia da Niccolò Zoppino 1530.
Colui bagnate a quel; che vedo, ha l'ale,
Non d'acqua, ma di vino, e mal può andare,
praeda alitibus, praedaeque sagina] *Oggimai passa sul vostro quella gragnuola, la quale pur ora cadde in sul mio.* Sentenza del Bembo negli Asol., e più chiaro anche il Petr. Trionf. d'Amor cap. p.
E chi prende diletto di far frode,
Non si dee lamentar, s'altri l'inganna.
e il proverbio Toscano dice, che non sempre ride la moglie del ladro; che un barbier tosa l'altro; e che in questo Mondo si fa a farsela, e scrive 'l Cavalier Batista Guarini in una sua lettera, *che questa vita ella è una Tragedia, nella quale ora ci bisogna essere spettatori dell'altrui morte, ora spettacoli della nostra.* Chi brama essere ben inteso in genere de' proverbj, osservi le raccolte di Desiderio Erasmo Rotterdamo, e di Paolo Manuzio, e di Angiolo Monosinio Accademico della Crusca; ma non perda di veduta Luigi Novarino del mio Istituto, lodatissimo singolarmente da Gabriello Naudeo, ed Autore di moltissime insigni Opere, e che fiorì non molto dopo al Tuano; e procuri il di lui libretto intitolato *Scuola del Volgo*; che contiene i più leggiadri, e spiritosi proverbj di tutte le seguenti lingue, Ebrea, Caldea, Greca, Latina, Tedesca, Spagnuola, Francese, Fiamminga, Italiaua; e tornando noi all'Astore notiamo anche questa sacra Istoria. Adonibezeccho, siccome abbiam nel Sacrato Libro de' Giudici c. 1. da lui medesimo, aveva fatto tagliare le cime delle mani, e de' piedi a Settanta Re, che coglievano poi le brice dalla di lui mensa. *Septuaginta Reges amputatis manuum, ac pedum summitatibus colligebant sub mensa mea ciborum relliquias.* Ed egli poi da Giuda Successore di Giosuè, ed Espugnator delli Cananei, arrestato nella fuga, fu condennato a una simil pena; *Fugit Adonibezec, quem persecuti comprehenderunt, caesis summitatibus manuum ejus ac pedum*; della qual vicenda bene dovuta, egli non sapeva poscia lagnarsene; e umiliato diceva, io non ho male; che non mi meriti. *Sicut feci, ita reddidit mihi Deus.* Indi pur dice il Profeta Isaia cap. 33. *Vaeh qui praedaris, nonne & ipse praedaberis?*

XXVIII.

Nunc unde accipitri haec adeo contraria, tamque
Pugnanteis sortita modos vis insita fluxit;
Ales

XXVIII.

Ora onde avvenga l'insito intestino
Mal'animo nel cuore del Falcone,
Per quella natural disconvenienza,
Per cui senza sapersi la ragione
Uno

---

contraria vis insita) Alamanni della Coltiv. lib. 2.
Fe' il Lupo predator dell'umil gregge,
Dei colombi il Falcon, dei Cervi il Tigre,
E dei pesci il Delfino
e intorno a quel tempo stesso Aonio Paleario da Veroli *de Animor. Immor.* lib. 2.
Naturà lupus insidias meditatur, & optat
Sternere depressa compertam in Valle capellam.
Au-

Ales ut altilium in gentem implacabilis hostis
Bella gerat, nutus tamen idem observet herileis,
Et cultu humano domitus mansuescat, & arte,
Dicite Pierides, primaque ab origine caussas
Indagate rei, seriemque revolvite facti.

Auritum leporem sequitur canis ore sagaci.
Sed captare canis leporem, lupus ipse capellam
Quippe potest: Natura etenim non insita frustra
Tanta cupido homini, reliquisque animantibus esset.
ales altilium hostis] Fur. p. 77.
Più, che sua vita l'ama egli, e desira,
L'odia, e fugge ella più, che Grù Falcone.
Dicite Pierides, primaque ab origine] *Aeneid.* p.
Musa mihi caussas memora.
Fracastoro Siphil. lib. 3.

XXIX.

Perfidiam Troum, & spretos ulturus honores
Neptunus structis pactos pro moenibus urbis,
Per Phrygios late spargebat brachia campos.
Nec mora sternuntur segetes, labor irritus anni
Spesque jacent hominum; Simois jam deserit alveum,

Et

Perfidiam Troum] Quasi tutto ciò, che narra Tuano, e in questo, e nel susseguente capoverso è preso da Antonio Liberale, Autore che fiorì sotto l' Impero di Nerone, ovvero sia circa la metà del primo secolo Cristiano; e che scrisse *de Ornithonogia*, o sia delle nascite degli uccelli, dove *Fabul.* 3. così dice: *fuit apud Maryandinos Hierax vir justus, & illustris. Is templa Cereri posuit primusq; ex ea fructus percepit. At postquam Teucri legitimo tempore sacra Neptuno non persolverunt, sed ea prae negligentia omiserunt, indignatus Neptunus fruges eorum perdidit, ingentemque a mari Cetum ipsis immisit. Teucri cum Ceto simul, & fami ferendo non satis essent, ad Hieracem miserunt, qui auxilium adversus famem ab eo poscerent, isque cum triticum, tum alia misit alimenta. Irritatus eo facto Neptunus ob suos ab eo honores diminutos, in Avem ipsum convertit, quae nunc Graecis Hierax, Latinis Accipiter dicitur. Mores quoque ejus pristinos prorsus immutavit. Eum enim qui hominibus fuerat carissimus, volucribus invisissimum reddidit; & qui ab interitu multos homines vendicaverat, fecit ut is plurimas, factus accipiter, necaret aves.*

Phrygios) Questa, a distinzione della maggiore è la Frigia minore, detta per aggiunto Ellespontiaca, e anche Troade; aveva alla sue spiaggie Alessandria, e Dardano, e dentro di essa giaceva Ilio, o sia Troja, tra il monte Ida, e il tratto littorale, in poca distanza da Dardano, e già da' Greci distrutta.

spargebat brachia] questo termine di braccio è dato al mare, ed all'acqua anche da Ovid. *Metam.* p.

Uno è contrario all'altro: onde sortiti
Sien di pugnare i tanti varj modj,
Per cui contra la gente de' Volanti
Egli augello è implacabile: onde insieme
Provenga, che di Signorili cenni
Osservatore sia per arte umana,
Una volta domato, e già maniero,
La cagion dite o Muse; e la gran cosa
Dalla sua prima origine indagate,
E la serie del fatto rivolgete.

Audivisse juvat primaevam ab origine caussam
e prima di esso il Sannazaro *de Partu Virg.* lib. p.
Surgat opus. Vos auditas ab origine caussas,
Et tanti seriem, si fas, evolvite facti.

XXIX.

Non più de' Teucri il pessimo procedere
Impunito soffrendo il Dio del Mare,
Morsosi il dito, e scritto già nel marmo
Il poco capital, che fecer' essi
Degli altrui buoni termini, e favori,
Pigliò vendetta, e a larghe braccia i campi
Del distretto, che lor fu pattuito,
Dopo piantate la Città, e le mura,
Strinse tenace, e fee sentir sua possa.
Nè ci vuol' altro: atterransi le biade,
Vanno a male le annate, e le speranze,
E le fatiche degli Agricoltori.
Esce di letto Chisimo; e Scamandro,

Rot-

—— *nec brachia longo*
Margine terrarum porrexerat Amphitrite.
sternuntur segetes) Met.p.171. *Sternuntur segetes.*
Aeneid. 2. *rapidus montano flumine torrens*
Sternit agros, sternit sata laeta boumque labores
labor irritus anni] *Met.* p. 172. *longique perit labor irritus anni.* Pontano *de Hortis Hesp.*
—— *perit labor irritus anni.* Anguillara,
Il misero Villan, che intorno mira
Venir dal Cielo il non pensato danno;
Con intenso dolor piange, e sospira,
Che perde il suo lavor di tutto l'anno.
e l'Alamanni della Coltivazione, parlando delle gragnuole
Rendon vane in un dì d'un' anno l'opre
spesque jacent hominum] Metam. p. 171. *deplorata colonis vota jacent.* Virg. Georg. p. *Expectata seges vanis illusit avenis.* Pontano *de Stellis* lib.
Dant stragem, & miseri frustrantur vota coloni,
Dum sata praecipitemque trahunt spem gentis, & anni
Simois] da Turchi detto Chisimo, fiume della Frigia minore, che scende dal Monte Ida, alle rive del quale favoleggiano i Poeti, che Venere con-

ce-

Et Xantho aggeribus ruptis sua flumina miscet.
Vix summis nemorosi Idae juga fluctibus extant,
Admittuntque greges; mediis natat Ilion undis,
Tum cujusque rei obsessos urgebat egestas,
Summaque frumenti paenuria; non tamen illi
Vecordeis posuere animos, oracula divum
Scitati, aut Lycias sortes, Phoebumve rogarunt:
Sed quasi non divum jussu, non caelitus esset
Illa immissa lues; vicina per oppida mittunt,
Qui Cererem coëmant rebus solamen in arctis,
Auxiliumque petant, ceteque immania contra
In

Rotti gli argini, per l'altrui confonde
L'acque sue proprie, e le boscose appena
Sommità d'Ida spuntano da' flutti,
E ricovran gli armenti; in mezzo all'acque
Ilio và a nuoto; indi ne vien la dura
Penuria sopra gli arenosi campi,
E, che non ha la falce ove aggirare
Granite spighe; non però nel tristo
Ozio l'uom si consuma, e perde il cuore.
Chiedono lor destino alle temute
Cortine; cercan Licia, pregan Febo;
E come se chiariti, il rio frangente
Non degli Dei consiglio fosse, ed opra
Della invincibil volontà del Cielo,
Per acquisto di Cerere, conforto
Grande a' stretti partiti, alle vicine
Cit-

cepisse Enea; giacciuta con Anchise; da Virgilio nelle Eneadi è anche appellato *Simoenta*

Victor apud rapidum Simoenta sub Ilio alto

e tal vocabolo pur usa in Tosca lingua Giambatista Caracciolo del mio Instituto; Soggetto eruditissimo, e Pubblico Professore in Pisa, nell'Ifigenia in Aulide di Euripide da lui tradotta Atto 3. Coro

Già in Simoenta
Verrà, ed in quelle
Onde, che volve
D'argento, unita
In un la turba
Con navi, ed armi
Di Troja in Ilio
Per gir, di Troja
Terra di Febo

& Xanto sua flumina miscet] Santo fiume pur della Troade; che scende dal Monte Ida, e che per testimonianza di Vibio unisce le sue acque a quelle di Chisimo. Santo fu poi anche detto Scamandro, non meno nella nostra volgare, che nella Latina lingua; così nell'Aiace flagellatore, Tragedia di Sofocle; Traduzione di Gioachimo Camerario celebre Scrittore della Germania, che nacque nel 1500, e morì 1574.

O Scamandri vicinae undae gratae Argivis.

Su l'esempio di Orazio *Scamandri flumina*. a Francesco Maria Gasparri Poeta, e Giureconsulto celebre, piacque *Xantus* volgarizzare *Xanto*; e dice; ove parla dell'asta di Achille.

La grand'asta furibonda,
Che del Xanto turbò l'onda

A questo degno Autore io sono tenuto dell'onore conferitomi, coll'ascritto mio nome in Arcadia; in tempo della mia dimoranza in Roma, Segretario della mia Religione.

Vix summis nemorosi Idae juga fluctibus extant] Seneca nell'Agamemnone Atto 3. Scena p. trad. Nini.

Già si celano i campi, e spunta appena
Del Colle d'Ida l'elevata cima. *Aeneid.*
Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos.

Ida, il più alto Monte dell'Ellesponto, poco distante da Troja, che è pieno di Selve: onde Ovid. a significare un' impossibile disse *Metam.* 5.

Ante retro Simois fluet, & sine frondibus Ide stabit.

natat Ilion undis] Avverto, che Dante ne' suoi Canti non dice *Ilio*, ma *Ilion*. Io però seguito quelli, che in volgare trasportarono *Ilio*; come singolarmente il Salvini, nelle sue Traduzioni di Omero; e sembra, che riesca più dolce al verso.

urgebat egestas, summaque frumenti penuria) Virg. *Georg.* p. *expectata seges vanis elusit avenis.*

Lycias sortes, Phoebumve rogarunt:] Licia Regione dell'Asia tra la Caria, e la Pamfilia, che prende il nome da Licio Re, figliuol di Pandione, tra le altre Città contiene Patrasso, patria di Apollo, dove frequentato era il di lui Oracolo, appellato le Sorti Licie; *Aeneid.* 4. *Lyciae sortes*; O cercarono dunque le risposte dall'Oracolo, cioè dalle Sorti Licie, o pur pregarono Febo, cioè Apollo del suo favore. Omero Iliad. 4. traduzione Salvini

Fa voto a Apollo arciero in Licia nato.

qui Cererem coëmant rebus solamen in arctis] Cerere figlia di Saturno, e di Opi, e sorella di Giove, da cui anche concepì Proserpina, fu da' Gentili adorata, come Signora, e Dea delle biade; indi il frumento, che di tutte le biade è il più dilicato, e il migliore, prende il nome dalla stessa Cerere; e il pane, che è l'usuale ristoro; il quale si presta al sostentamento del corpo umano, dono è detto di lavorata Cerere; *Aeneid.*

Dona laboratae Cereris.

Esso è conforto nella penuria di ogn'altra cosa; e meglio è di lui cibarsi, che Orazio lib. 2. *Saty.* 3.

Luscinias prandere coemtas.

cete immania] *Hygin. fab.* 89. *Neptunus cetum misit, qui Trojam vexaret.* Igino rinomato Gramatico fiorì nel secolo aureo di Augusto, e fu Amico di Ovidio. Compose varie Opere, che si sono perdute; e fu attribuita a lui la Scrittura di certe favole, che non sembrano per lo stile, e per altro, degne di un Autore sì accreditato secondo l'osservazione degli Eruditi. Sotto questa voce *cete* s'intende un gran pesce di Mare, come Balena, od Orca. Questi pesci smisurati, di somma forza, e che danno muggiti orrendi, hanno due spiragli in fronte, larghi un cubito, coperti da una sottile pellicciuola, come palpebra, e respirando, mandano fuori tant'acqua, che una spessa piog-

In caelum vastos cete eructantia nimbos
(Is miseris cumulus divinae accesserat irae)
Expediant classem, & socios hortentur ad arma.

Città si manda, ed assistenza amica
Cercasi, e che all'abbordo di Balene
Vastissime, Balene, che a ribocco
Sgorgano lunghi verso il Cielo i nembi,
(Vi mancava quest'ultima sventura,
Per cumolo dell'ire altopossenti)
Allestiscano in mare abeti, e gente.

pioggia rassembra; ciò che è stato poi d'Idea piacevole alle fontane; come altresì il Delfino, che pure col suo proprio impeto, e a proporzione, sgorga l'acqua altissimamente dai fori del naso. Erasmo di Valvasone al quinto de' suoi Canti della Caccia stanza 43.

Ceti mostrarsi fuor come gran Monti,
C'han di destrieri il brutto capo, e'l gozzo,
E spruzzano tante acque dalle fronti,
C'han pertugiate in cima come un pozzo,
Che non han tante del gran Reno i fonti,
Onde l'aer puon far piovoso, e sozzo,
Con non men tema, che periglio grave
D'affogar tutti i Marinari in nave.

XXX.

Illa tempestate Hierax rex nomine dictus
Pollebat late imperio, justissimus unus
Qui fuit, atque omneis inter tota Aside terra
Divini cultus, & servantissimus aequi.
Hic Mariandynos magna ditione tenebat,
Cauconasque feros: huic tum piscosa Sinope,
Huic & Pontica Amastris, & ardua fronte Carambis
Parebant, buxoque virens pallente Cytorus.
Huc Oratores praecincti tempora oliva
Mit-

XXX.

Erano i tempi, in cui quel Re, che nome
Gerace avea, per signoria d'impero
Suo potere estendeva, il più giust'uomo,
Che mai sia stato; ed infra tutti in tutta
L'Asia quant'è per riverenza a' Numi,
E per puntualità di leggi il primo.
Giuridizion tenea di quegli Stati,
Dove il cane trifauce Ercole ancise,
E di quelli giacenti alla riviera
Di Dolappo, che ha fieri abitatori.
A lui prestava omaggio il Porto Armiro,
Celebre per le pesche; a lui del Ponto
Eusino lo splendore Amastri, e 'l Capo
Pisello minaccevol promontorio;
E quello, che in miluogo avvi sublime
Paese, per lo umile crespo bosso
Di pallidiccia genial verdura.
Quà inghirlandati di fronzuto ulivo
Con in mano le bende, e coll'alloro
Man-

illa tempestate] Catul. *de Nupt. Pel. & Thet.* 1312 *illa tempestate ferox & tempore Theseus.*

Hierax rex nomine dictus] *Aeneid.* 6. *sic illos nomine dicunt.*

justissimus unus qui fuit, & servantissimus aequi] *Aeneid.* 2. 426. *justissimus unus qui fuit in Teucris & servantissimus aequi.*

Maryandinos] popoli della Bitinia, o Paflagonia nel confine, e sulla spiaggia del Mare Eusino, tra Eraclea ad Occidente, e Citoro ad Oriente, e vogliono, che in questo paese Ercole soffogasse il Can Cerbero. Avieno, Poeta, che fiorì sotto Teodosio il Seniore.

Et Maryandinum gens incolit, unde triformis &c.

magna ditione tenebat] Cic. p. *Offic. Pompilius Imperator tenebat provinciam.* Basilio Zanchi *Poem.* lib. p. *longa ditione tenebat.*

Cauconasque feros] popoli feroci della Bitinia nella spiaggia del Mare Eusino appresso le bocche del fiume Partenio, da altri detto Dolappo.

piscosa Sinope] Sinopi, Regia un tempo di Mitridate, e Patria di Diogene Cinico, da'Turchi detta *Pordapas*, e da noi Porto Armiro, Città pure dell'Asia nella Paflagonia, vicina al mare, e che fa porto, e rende pesce assai.

Pontica Amastris] Catul. *Amastris Pontica.* Amastri, o Famastro, che ha il nome da Amastri Amazone, Città della Paflagonia, che costituiva di quattro Città sulle spiaggie del Mare Eusino, e la principale de' Popoli Mariandini.

ardua fronte Carambys] Capo Pisello Monte aggiacente al mare, dai di cui flutti ha le radici ingombrate; o sia Promontorio naufragoso della Paflagonia sul mare Eusino; *Val. Flac.* lib. 4. *Argo:*

Quid tibi nubifera surgentem rupe Carambyn.

buxoque virens pallente Cytorus] Virg. *Georg.* 2. *& juvat undantem buxo spectare Cytorum.* Pontano *de Stellis* lib. p.

A buxo varius nectit sibi serta Cytorus,

e poi Eillardo Alma Poeta Fiammingo *de Bell. Gig.* lib. 4. *buxo undantem flavente Cytorum.* Città, e Monte nella Paflagonia al mare Eusino, trà Famastro, e Capo Pisello, detta Citoro da Citoro, figliuolo di Frisio, che la edificò. Poliziano nel Canto p. della Giostra 82.

Il chiuso, e crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna.

Huc Oratores praecincti tempora oliva, manibus vittas laurumque] descrive il Poeta questi Ambasciatori

Mittuntur, manibus vittas, laurumque ferentes,
Qui certum tanto feriant cum principe foedus,
Et victum, armatamque petant in proelia classem.
Acceptis ille hospitio, Quod poscitis, inquit,
Hoc dabitur; pietas jubet id mea; quippe ego nullum
Curarum, tantarum & opum, lateque patentis
Imperii fructum duco, pretiumque laborum,
Quam bene de cunctis in vita posse mereri,
Alloquioque inopes dignare, opibusque juvare.
Nulla mora est; vestris quam primum edicite laeti
Civibus; arma, vires, duce me, classemque paratam
Exspectent. Vix desierat, jam classis in alto est.
Armatique foros complent: jam remige crebro
Inversa Euxini spumant vada salsa profundi.
Jam

Mandansi Ambasciadori a stringer lega
Col Prence; e suggellata l'alleanza,
A ricercar, che corredati Legni
Sollecitino l'acque, e dia le vele
Ardita ai venti bellicosa Armata.
Accolti gli Stranieri umanamente,
E alla Real trattati: sarà fatto,
Dice, vostro desio di tutto punto.
Che in me così vuole pietate, e unquanco
Maggior colgo piacer di tante mie
Cure, e ricchezze, ed estension di Stati,
Quanto in legar co' benefizj, e quella
Usar virtute, ch'è bell'ornamento
Della vita civile, e far del bene
In prò degli angustiati, e aver sul labro
Gentil parlare, in cui chiaro risulge
Con somma cortesia somma onestate.
Ite senz'altro, e assicurate lieti
I vostri Cittadini, che sarommi
General'io dell'armi, e delle navi;
Che'l mar si solcherà, che inalborati
Attendino i navili, e le ausiliarie
Milizie; il disse appena, e già la squadra
Navale è in pronto, ed è ciascun sull'arme.
Vanno a voga arrancata, e si dirizza
Ver l'Eusino la prora; allo sferrare,
Spinta l'acqua si fende, e intorno a' fondi
De' Legni freme; e di già fugge il lido,
E par, che ne sia il mar rimaso senza.
Già

dori cinti le tempia di rami d'olivo, colle sacre bende, e coll'alloro alle mani; quali tutte cose indicavano la comparsa di supplichevoli, e in tale sembianza descrive Tito Livio lib. 29. gli Ambasciadori appunto di Paflagonia: *ramos oleae, ac velamenta alia supplicum porrigentes, orare, ut reciperent se se*. Così *Aeneid. 7.*

Praeferimus manibus vittas, & verba precantum,

e poco innanzi

Centum Oratores augusta ad moenia regis
Ire jubet ramis, velatos Palladis omnes,
Donaque ferre viro, pacemque exposcere Teucris;

e così *Aeneid. 10. 100.*

Jamque Oratores aderunt ex Urbe Latina
Velati ramis oleae, veniamque rogantes;

e così *Aeneid. 11. 33.*

Centum Oratores prima de gente Latinos
Ire placet, pacisque manu praetendere ramos;

e Stazio *Theb. 121.*

Ipse manu ramosque oleae vittasque precantes
Tradit.

feriant cum principe foedus] Cic. *pro Dom. sua*: *foedera feriebantur provinciarum*.

acceptis ille hospitio] insinua a questo passo le leggi della ospitalità, che riguardano singolarmente i Forestieri ornati di pubblico carattere; *Aeneid.7.168*

Nuncius ingentes ignota in veste reportat
Advenisse viros; ille inter Tecta vocari
Imperat ———

acceptis hospitio] Non vi ha cosa più utile all'uman genere, nè più antica, nè più sacrosanta per diritto delle genti, della Ospitalità, e per quello spetta di un trattamento alla Reale, in Bernesco riferito, non sarà male ne prendiam l'idea da Giambatista Lalli, che travestì l'Eneide; 3. 92.

Giunti al Real palagio, il Re cortese
Con dir vien quà, va là, su presto o miei
Tai carezze ci fe', sì buone spese,
Che già mai raccontar non ve'l potrei.
I portici, le sale adorne rese
Di varie mense, a quattro, a cinque, a sei;
E con buone vivande, e miglior vini
Ci fe' tutti servir da Paladini.

Giambatista Lalli da Norsia nell'età di 40 anni avea perduto del tutto l'udito, e adoperava alle orecchie una piccola tromba di argento.

quam bene de cunctis in vita posse mereri] Cic. 10. Fam. *nec quicquam ex omnibus rebus humanis est praeclarius, aut praestantius, quam de Rep. bene mereri.*

alloquioque inopes dignari] Soavità di costume, e grazia di tratto rende l'uomo accessibile, e conversevole; e questa è quella virtù nella vita civile, che al serio piacere altrui le parole, ed i fatti dirigge, ed accomoda. Diceva Plinio, che Trajano era un Principe con tutti affabile; e l'affabilità non è altro, se non che il compiacimento, e la destrezza, con cui uno si conforma, e si proporziona alla fievolezza di coloro, a cui parla, abbassandosi alla loro portata. Petr. Son. 315.

Gentil parlare, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia, somma onestate

nulla mora est] Terenz. Andr. 5. 6. *nec mora ulla est.* Aen. 5. 140. *jam finibus omnes, haud mora prosiluere suis.*

jam remige crebro spumant vada salsa) *Aeneid. 5.*

Jamque in conspectu Tenedos, jam Troia pubes
Prospectans longe exultat; cum saevus ab alto,
Aegaei quo rege tremit circumflua ponti
Regia, Neptunus furiali incanduit aestu:
Et quis, ait, nostras posthac procumbat ad aras
Sacra ferens, cumuletve pius altaria donis,
Sic consulta Deum vindicta revincitur arte
Humana, & scelus est mortali vindice tutum?
Alcides potuit monstro eripuisse biformi
Hesionen: fuit hoc illi per numina pronum,
Et sua virtutem patriam fortuna secuta est.
Ast opibus non iste adeo qui fidit avitis,
Non feret hoc impune Hierax, respserserit aras
Sanguine taurorum, & sacros adoleverit igneis,
Hactenus in superos pius: at nunc impius esse
Desinat, insanaeque luat periuria gentis.
Haud plura iratus; picea caligine caelum
Conditur, & Zephyris adversi flantibus Euri
In-

Già si è rimpetto a Tenedo, i Trojani
Giovani la scoperta hanno già fatta
Da lungi, e le mani alzano, e le voci.
Quando Nettuno, sotto 'l cui Tridente
Trema quant'è nell'attorniato Egeo,
Ch'è la Reggia di lui, dall'alto mare
Di mal viso si fece, e montò in ira,
E diede in isfrenata escandescenza;
E chi, disse, a man giunte da quì innanzi
Porgerà voti a' nostri altari, e accette
Offerirà le vittime, e di doni
Cumulerà le riverite mura?
Se le vendette da' Numi tramate,
Saran per arte, e delusione umana
Opre immature, e da non trarsen frutto?
E se per le difese de' Mortali
Disubbidienti la scelleratezza
Godrassi il franco, e passerà sicura?
Ercol poteo campar la giovinetta
Esione dai denti del marino
Biforme mostro, e andaronvi a seconda
Le volontà de' Numi; e la fortuna
Seguì propizia la virtù natia;
Ma costui che presume delle sue
Sostanze tanto Gerace, l'audacia
Mi pagherà; fin'ora aggia pur esso
Svenati i Torri, e gli odorosi incensi
Arsi sopra gli altari, religioso
Verso gli Dei; cesserà d'esser impio
Da questo punto, e sconterà la pena
Della spergiura forsennata gente.
Sin quì d'ira fremendo. Ecco eccitata
La passion dell'aere, che impedisce
La vista agli occhi per mancar di lume.
Quinci soffia Ponente, e quindi contra
In-

141. *adductis spumant freta versa lacertis.* Omero Iliad. lib. p. traduzione Salvini.

E la nera onda alla carena intorno
In andando la Nave, strepitava.

jamque in conspectu Tenedos] *Aeneid.* 2. 22. *est in conspectu Tenedos.* Tenedo Isola celebratissima del Mare Egeo, che fioriva di ricchezze, ed era un Emporio a' tempi di Troja.

Aegaei] Egeo, l'Arcipelago, o sia il mare Mediterraneo, tra l'Asia propriamente detta, e la Mace donia, e la Grecia; che prende nome da Ege, scoglio, secondo Strabone; e stando alle favole, o da Egeo, Padre di Teseo, che naufragò in esso, o da Egea Regina delle Amazoni, che in esso restò pur sommersa.

Neptunus furiali incanduit ira) Tasso Ger. Conquis. 24. 126.

E con la faccia dispettosa, e torta
Guardando il Ciel, freme di sdegno, ed ira.

quis nostras posthac procumbat ad aras?] Germano Audeberto sopraccitato

Et quisnam superum divinos speret onores
Praeterea? sacrosque suis altaribus ignes?

doglianza simile a quella di Giunone appunto anch'essa contro i Trojani; *Aeneid* p. 52.

& quisquam numen Junonis adoret,
Praeterea, aut supplex aris imponat honorem?

Alcides potuit Aesionem &c.] Esione figlia di Laomedonte Re di Troja, condennata d'esser'esposta al biforme Mostro Marino, unico riparo suggerito dall'Oracolo, per sottrar la Città dalla peste, fu liberata da Ercole, nomato Alcide per la sua forza.

virtutem patriam fortuna secuta est] traeva Ercole il suo valore, e la sua virtù fin dall'origine; perchè figliuolo di Giove, sebbene avuto dal letto altrui: onde l'Alciati, uno de' nostri Ristoratori delle Lettere in Francia.

D'esser bastardo non si rechi altrui
A biasimo, che fu ancor bastardo Alcide,
Il maggior' uom, che mai nacque tra nui.

Ricordo quì per incidenza come Tuano; all'anno 1551. delle sue Istorie, così scrive di Andrea Alciato. *hic annus ultimus fuit Andreae Alciato Mediolanensi, qui primus purioris litteraturae, & antiquitatis cognitionem ad juris scientiam attulit in Galliam.*

non feret hoc impune Hierax] *Met.* 2.
Haud impune feres; adimam tibi namque figuram.

picea caligine caelum conditur] Virg. *Georg.* 2. 309. *picea caligo. Metam.* 11. 549. *piceae nubes.* Val. Flac. lib. p. 617. *piceum caelum.* Batista Mantovano *de Calamit. Temp.* lib. 3.

Ecce niger piceis velatur nubibus aer.

e prima di esso, Albio Tibullo *Eleg.* 5.

Quam-

Insurgunt, gelidamque Notus concurrit in Arcton,
Et vastos tollunt connixi ad sidera fluctus.
Sic ubi conversis inimica in cornua castris
Infestisque animis concurritur, agmine facto
Inter se armati multa vi vulnera miscent,
Crebrescuntque ictus; ingens fragor aethera complet,
Et denso caeci glomerantur pulvere campi.
In diversa trahunt haud secius aequora venti,
Ex oculisque procul Troum spem classis amicae
Eripiunt; resonant undae, & cava litora plangunt.
Dumque insperato turbarum murmure pontum
Attonitus ductor puppi despectat ab alta,
Et

Insorge vento Equinoziale, ed Ostro.
L'ha con Greco attaccata; e i cavalloni
Balza procella impetuosa al Cielo.
Così qualor gli Eserciti affrontati
Tentano l'azione militare,
E danno contro il corno de' Nemici
Le Truppe a calca; e già fatta è la zuffa,
E già bolle la mischia, e le ferite
Cambiansi, e un colpo non aspetta l'altro;
Fracasso orrendo, alto fragor confuso
Odesi in aere, ed alza polve il campo,
Talchè ne vanno avviluppati i nembi.
Ad un sì fatto modo in mar combatte
Un vento, e l'altro, e le agitate spume
Incalzano a una parte, indi ad un'altra,
E rapiscon dagli occhi, e di lontano
Sbandano le speranze dell'Armata
Amica a' Teucri; tra gli scogli infrante
Mormoran l'onde, e'l sabbionoso lido
Dal curvo seno suo gemiti alterna;
E mentre infra i conquassi inaspettati
Dall'alta poppe il General de' Legni
Mira attonito il mare; e fiede indarno
Pro-

Quamvis praetexens picea caligine caelum.
e dopo, il soprallegato Buchanano *Sylv.*
Torpet & obductum piceà caligine caelum.
Zephyris adversi flantibus Euri insurgunt, gelidamque Notus concurrit in Arcton.] mette in contrasto tutti quattro i venti cardinali; Zeffiro vento di Ponente; Euro di Levante, Ostro vento meridionale, Tramontana vento Settentrionale. Manilio, Poeta dell'età di argento *Astronom.* lib. 5.
Asper ab axe ruit Boreas, fugit Eurus ab Ortu;
Auster amat medium Solem, Zephyrusq; cadentem,
Ma prima Museo Greco, ove scrive di Jerona, e Leandro; benchè la traduzione è di Guidone Vannini poco dopo ai tempi del Tuano,
—— proelia miscet
Ventorum rabies: Zephyrusque Eurusque minaces
Frontibus aversis pugnant: conamine diro
Et notus in Boream totas effudit habenas.
Questa traduzione del Vannini è in esametro Latino; ma abbiamo pur anche essa traduzione in endecasillabo Italiano del sopra lodato Giambatista Caraccioli, da prodursi presto; e Girolamo Faleti lodatissimo da Paolo Manuzio *de Bello Sicambrico* libro 2.
Hinc Notus, hinc Aquilo, Boreas hinc Africus inde. Questa però è la partizione fatta dai Poeti. Vedi Arrigo Glareano Poeta Laureato Svizzero, nella sua Geografia da esso ristampata in Friburgo 1539.; che è forse il primo, il quale abbia scritto con nuova chiarezza in questa materia. *Quod ad loca ventorum attinet, notandum in quovis horixonte quaternas ventorum regiones principales intelligi posse; sunt tamen tres ab ortu venti, tres ab occasu, totidem & a septentrione, & a meridie; poetae vero quatuor duntaxat nominarunt.* Corrispose questo Letterato con Erasmo Roterodamo, con Guglielmo Budeo ristorator delle lettere nella Francia, e con Leonardo Porto Giureconsulto Vicentino.
vastos tollunt ad sidera fluctus) *Aeneid.* p. 89.
vastos volvunt ad sidera fluctus.
sic ubi conversis inimica in Cornua Castris] Tuano assomiglia le Furie de' Venti alle zuffe de' combattenti, e Torquato al contrario le zuffe de' combattenti alle furie de' Venti; Ger. Lib. 9. 52.
Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone,
Non ei fra lor, non cede il Cielo, o'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone,
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone,
S'affronta insieme orribilmente urtando,
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.
Inter se armati multa vi vulnera miscent] Pindaro Tebano *Epitome Iliados*
Alternos vibrat gladios, & vulnera miscent.
fragor aethera complet] *Aeneid.* 5. *ferit aethera clamor.*
& denso caeci glomerantur pulvere campi] Seneca nella Tebaide. Atto 2. Traduz. Nini
Asconde il chiaro giorno oscura nube
D'immensa polve; e'l Campo al Cielo erogge
Simili al fumo l'atre nebbie, dove
Rotta è la terra dal feroce piede
De' rapidi Corsieri
cava litora plangunt] Virg. Georg. 1. 334.
nunc litora plangunt. Pont. *de Stellis lib.* 4.
Litora planguntur fluctu, & vagus intonat aer.
Omero Iliad. 4. traduz. Salvini
———— nel strepitoso lido
Del mare il fiotto uno, e poi l'altro vanne
Mosso sotto da zeffiro; e nell'alto
Primieramente si rinnalza, e poscia
Rotto al terreno, orribilmente freme.

Et frustra meliora deos sedet omina poscens ;
Ecce repentinae circumstant undique caelo
Immissae volucres , & diris aethera rumpunt
Cantibus ; heic Hierax primum temerarius arma
Cingitur, & stricto crocitantum avertere nubem
Molitur ferro , & flammis ; illae acrius instant
Conantemque urgent magis , & magis usque fatigant .
Jamque illisa vadis classis , praetoriaque ipsa
Aegaeum fractis tabulis rimosa bibebat :
Indoluit casu summi regnator Olympi ,
Fraternisque odiis finem dedit , atque severas
Parcarum leges , & ineluctabile foedus
Fatorum elusit : neve immortalis avaro
Mersa mari mens corporea cum mole periret ,
Flu-

Providenza miglior chiedendo a' Numi ;
Guarda nel largo Cielo di repente
Un diluvio d'augei, che rompon l'aere
E'l capo, orribilmente cantacchiando;
E or quì si mette il primo a repentaglio
Gerace accattabrighe, ed impugnata
L'elsa si prova a sbaragliar la tetra
Nube de' Crocitanti, e fa gran fuoco.
E quegli imperversati insiston'anco,
E repulsano l'impeto, e in maggiore
Ansietà riduconlo, e fatica.
E ormai di flagellata, da' marosi
Fatta in pezzi è la Squadra, e'l rompimento
Tocca alla stessa Capitana, e beve
Già per le spaccature l'onda Egea.
Dell'infortunio presene pietate
Al sommo Regnatore dell'Olimpo,
Che dette fine del Fratello agli odj;
E delle Parche le severe leggi,
E'l patto inevitabile de' Fati,
Mandò a vuoto, e perchè nell'acque avare
Ei non perisse, e si perdesse il corpo;
Sot-

sedet omina poscens] è frase latina quel *sedet*, che può significare e il governo della nave, seduto stando al timone, dal che ne viene la maniera Ciceroniana *sedere ad gubernaculum Reipub.* : o pur anche può significare il non saper più, che farsi, ed essere ozioso, del che ne viene la frase pur Ciceroniana *sedere totos dies*, *ep. ad Attic.*

jamque illisa vadis] Virg. Georg. 3. 261.
scopulis illisa aequora.

Aegeum fractis tabulis rimosa bibebat] Seneca, Ercole Furibondo, Atto 3. sc. 2. parlando della barca di Caronte, Traduzione Ettore Nini
—— *e l'aggravata Nave*
L'onda di Lete vacillando beve.

Indoluit summi regnator olympi) Aonio Paleario *de Immortal. Animor.* lib. 2.
Regnator superum sortem miseratus acerbam.
Elia Corvino Poeta Laureato
Indoluit rector Superum.
Aeneid. 4. 269.
Olympo regnator.
Buchanano *de Sphaera* lib. 2. *clemens moderator Olympi.* Seneca, Ercole furibondo Atto 2. sc. p. traduzione Ettore Nini,
O gran Rettor del sempiterno Olimpo

severas Parcarum leges] Le Parche secondo i Gentili sono tre Sorelle, figlie di Erebo, e della Notte, che fingevano sopraintendere alle vite degli uomini con filarle ; dai Latini appellate Nona, Decima, Morta; e da' Greci Cloto, Lachesis, Atropos.

& ineluctabile foedus Fatorum] *Aeneid.* 8. 334. *fortuna omnipotens, & ineluctabile Fatum.* Fato secondo i Gentili appellavasi la volontà di Giove partecipata alle Parche.

Ne mens mersa mari corporea cum mole periret] Per mente intendesi qui la ricordanza; quasi volesse dire, *acciocchè non ne perisse affatto la memoria* ; che se il Poeta parlasse dell'Anima, secondo Lucrezio *de rerum natur. lib.* 3.
Primum Animum dico mentem, quam saepe vocamus.

sembrerebbe narrasse la Favola col linguaggio degli Epicurei, asserendo l'anima mortale; siccome sembra che dipoi vaneggi con quello dei Pitagorici, facendo trasmigrare esso Gerace in un uccello. Di questa seconda Scuola io nulla ne segno, già figurandomi che il Poeta parli da scherzo. Ma per conto dell'altro linguaggio, osservo e censuro l'impropietà del parlare, anche secondo i principj Epicurei dello stesso Lucrezio ; che nel lib. 2. finalmente dice
Cedit item retro, de terra quod fuit ante
In terras ; & quod missum est ex aetheris oris
Id rursus caeli fulgentia templa revisat.
ahi, che negata l'immortalità può darsi quindi libero il corso a tutti i vizj nel mondo ; ed Aurelio Prudenzio Poeta Spagnuolo del secolo di Teodosio Seniore ne' suoi libri contro Simmaco ha ragion di dire,
Nam si tota mihi cum corpore vita peribit,
Nec poterit superesse mei post funera quidquam ,
Quis mihi regnator caeli ? quis conditor orbis ?
Quis Deus, aut quae jam merito metuenda potestas ?
Ibo per impuros fervente libidine luxus,
Incestabo toros, sacrum calcabo pudorem,
Inficiabor habens aliquid sine teste propinqui
Depositum : tenues avidus spoliabo clientes,
Longaevam perimam Magico cantamine Matrem.
Ma il fatto è che l'immortalità dell'Anima non può negarsi, o dissimularsi ; e l'Adisson Poeta Inglese de' nostri tempi nella sua Tragedia *Il Catone*, tradotta dal Salvini, Atto V. Sc. 1. fa così parlare a Catone, sedente pensieroso con in mano il libro di Platone della Immortalità dell'Anima, e la spada sguainata sul tavolino.

Ell-

Fluctibus ereptum pernicibus extulit alis,
Et pedibus teneris ungueis confixit acutos:
Ultoremque animum, & memorem pietatis avitae
Addidit: hinc & adhuc odio genus omne volucrum
Saevus habet, vetereſque adeo nunc improbus iras
Servat: at illa fides, deſideriumque juvandi
Humanum genus, & pietas generoſa remanſit;
Hinc hominum ad voces exultat, & arte magiſtra
Accipiter paret monitis, ac juſſa capeſſit.

Sottratto a' flutti il levò ſuſo alato,
Ed a' teneri piè l'ugne gli affiſſe,
E le iracondie ultrici, e dell'antica
Benivolenza aggiunſegli il ricordo.
Quindi è, che fiero oggidì pur gli augelli
D'ogni genere ha in odio, e che tuttora
Serba, e nutre il piacer della vendetta;
E ſimilmente in lui rimane quella
Fede, e pietate generoſa, e brama
D'eſſer di qnalche buon coſtrutto all'uomo.
Così alle voci umane eſulta, e ſotto
I precetti dell'arte è lo Sparviere
Arrendevole, e'l cenno del Padrone
Eſeguiſce, nè ſdegna opra ſervile.

Ella è così. Platon tu hai ragione.
Se nò; d'onde vien queſta luſinghevole
Speranza: quel deſio, e ardente brama
Dell'Immortalità. E d'onde queſto
Terror ſegreto, e naturale orrore
Di cader nel niente? Perchè l'Alma
Ritirata in ſe ſteſſa, e impaurita
Alla diſtruzion s'aombra, e fugge?
E la divinità, che muove dentro;
Il Cielo è quel, che l'avvenire addita,
E all'uom l'Eternitade accenna, e moſtra.

Moltiſſimi eccellenti Italiani hanno ſcritto intorno all'Immortalità dell'Anima; ma ſingolarmente ſe ne poſſono far merito i ſuſſeguenti Patrizj Veneti. Ermolao Barbaro *Compend. Phil.* l. 5. Daniello Barbaro *Parafr. in Temiſt.* Girolamo Tagliapietra *de Immort. Anim.* Giambatiſta Bernardi *Semin. Philoſop. Tom.* p. Gaſparo Contarini *de Immort. adverſ. Pompon.* Andrea Diedo *de hum. Intel.* Zaccheria Treviſan *de divin. Intel.* Paolo Loredano *de Anima*. Stefano Tiepolo *Accadem. ſeu Platon. Contempl.* lib.4. Livio Sanudo *de Intel. hum.* Marcantonio Mocenigo *de Tranſitu hom. ad Deum*. Giovanni Baſadonna *de Intel. Natur.* Carlo Bellegno *de Jure Dei & hom.* Carlo Capello *de Vera perfec. philoſoph.* Pietro Diedo *ſuper Ariſt. de Anima*. Domenico Dolfino *nel Sommario di tutte le Scienze.* Antonio Cornaro *Precon. philoſoph.* Sebaſtiano Foſcarini *de Infinit.* Vitale Lando *Quaeſt. miſcel:* q. 18. Criſtoforo Marcello lib. *de Anim.* Leonardo Mocenigo *philoſoph. Peripat.* Barbone Moroſini *de Immort. Anim. ad mentem Ariſt.* Antonio Pizzamano *de Intel. & de int.* Andrea Treviſan *de Infin. An.* Michele Priuli *de Tr. hom. perfec.* Franceſco Veniero *Diſcorſo ſopra i tre libri de Anim. di Ariſtotele*. Giambatiſta Contarini *Queſt. Peripatet.* Tomo 3. Nicolò Lion *in Proct.* l. 2. Pietro Duodo *Diſputat. Peripat. de Anim.* Vincenzio Paſqualigo *Praelec.* 7. e Bernardo Triviſano *L'Immortalità dell' Anima*, ed altri ancora. Ma leggaſi, ciò non oſtante, come intorno alla filoſofia di Epicuro, e di Lucrezio, con le regole della Geometria, e ſecondo la Metafiſica di Giovanni Loche, ne diſcorra ſaggiamente Giambatiſta Vico Napoletano de' noſtri tempi nella ſua Vita da lui ſteſſo ſcritta, e inſerita negli Opuſcoli Scientifici, Tomo pr: ſtampa di Criſtoforo Zane in Venezia 1728.

pernicibus extulit alis] Aonio Paleario nel ſecolo del Bembo *de Animor. Immor.* lib. 2.

—— *tollit pernicibus alis.*

con tutto quel, che ſiegue, imitando Ovidio, ove deſcrive la traſformazione di Dedalione, per compaſſione di Apollo reſo Sparviere, *Metam.* 11. 140.

miſeratus Apollo
Cum ſe Daedalion ſaxo miſiſſet ab alto,
Fecit avem, & ſubito pendentem ſuſtulit alis,
Oraque adunca dedit, curvos dedit unguibus hamos,
Virtutem antiquam, majores corpore vires,
Ut nunc accipiter nullis ſatis aequus, in omnes
Saevit aves, aliiſque dolens ſit cauſſa dolendi.

pietas generoſa remanſit] Io non ſo, come di queſta pietà del falcon verſo gli uomini, non ſolo Ovidio non ne faccia menzione; ma anzi ſi proteſti di odiare il falcone, con che malamente ſi ricambia la di lui pietà verſo gli uomini. *Ovid. de arte am.*

Odimus accipitrem qui vivit ſemper in armis.

Biſognerà egli dire, che Ovidio non ſi curaſſe del di lui amore, per avergli forſe ſturbato il proprio Pollaio; e che egli con ciò toglieſſe la difeſa delle Galline. Almeno egli mi accordi la pietà, che uſano i Falconi fra ſe medeſimi; e ciò che racconta Corrado Geſnero nella Sua Iſtoria degli Animali. Eſſo diſſe di avere inteſo da uno Strozziere nella Germania, come avanzatoſi egli con altro Compagno dentro il folto di un Boſco della Svevia Superiore, trovaſſe un bianco Falcone, che nulla ſi moveva dal ſuo ſito, ſe non che al più ſaltellando, per eſſere affatto cieco, come poſcia ſi avvide; e ſtandoſi egli quieto col ſuo compagno oſſervò venirſene altro Falcone con un groſſo uccello tra gli artigli, e inſieme con eſſo povero cieco pacificamente poi divorarſelo; Tanto è vero, che, ſecondo il noſtro modo d'intendere, ſon capaci di pietà gli Animali; e come in eſſi *remanſit pietas.*

juſſa capeſſit] Pontanus *de Stellis* lib. p.

—— *alacres praecepta capeſcunt.*

Aeneid. p. *juſſa capeſſere fas eſt.*

XXXI.

An magis Ismaria notissima fabula Thrace
Ex vero trahit, & nomen famamque meretur?
Sic referunt Vates, nec fingunt omnia Vates.
Namque alium memorant, cui relligionis avitae
Haud dispar studium, justi par cultus & aequi,
Cuique Hierax nomen, populos rexisse potenteis,
Herboso gelidus qua margine clauditur Hebrus.
Huic concreta pigro Maeotis marmore, & ipse
Europae limes Tanais pro limite late
Sparsi erat imperii, rapidumque Propontidos aequor.
Belligeras sibi tot gentes adjunxerat armis.
Ast ubi consiliis praeceps deferbuit aetas,
Continuo a bellis Hierax se ad mollia transfert,
Mordacesque fugat toto de pectore curas.

XXXI.

Ma vi sembra egli forse, che la nota
A tutta gente, dell'Ismaro Trace
Favola, tragga più ragion dal vero,
E maggior merti fama, e rinomanza?
Dirolla come i Vati a noi l'han detta;
Nè son fandonie ognor quelle de' Vati:
Che altro van rammentando, di pietate
Del buon'antico tempo, e di giustizia
Pari cultore, dello stesso nome
Gerace; ch'avea gente di valore
In vassallagio suo, dove da erboso
Margine chiuso resta il gelid'Ebro.
A questo la Palude di Meozia,
E Tana, la Città, che dell'Europa
E'l limite, e quel golfo, che tramezza
L'Europa, e l'Asia, dello sparso intorno
Largo dominio dato fu in confine;
E a forza d'arme conquistato avea
Popoli tanti segnalati in guerra.
Ma poichè attesa a maturar consigli
Gli si rattiepidì l'età declive,
Detto fatto dall'opere guerriere
Gerace molle reso, alle delizie
Abbandonasi, e non vuol più fastidj,
Non rompicapi, ed ama il suo riposo.

---

an magis Ismaria notissima fabula Thrace] Met. 4. 189.
Haec fuit in toto notissima fabula coelo.

Della Tracia Ismaria, cioè di quella parte della Tracia, che prende il nome da Ismaro, Paese, e Monte della Tracia, parte aspro, e scosceso, e parte a Oliveti, e Vigne piantato, vicino al fiume Ebro; e chiamato anche Marovia.

nec fingunt omnia Vates] Marcello Palingenio Stellato sopraccitato nel suo Zodiaco della Vita
Fabula non omnis spernenda est; saepe legatur
Utile quid moneat.

justi par cultus & aequi) *Metam.* p. 322.
Non illo melior quisquam, sed amantior aequi
Vir fuit.

Herboso &c.) Questa figura simile all'altra veduta sopra, sembra imitata da Seneca nella Medea Atto 2. Traduzione del Nini,
Ciò che col torto corso il Fasi irriga,
Ciò che di Scitia il mar da tergo vede,
Dove addolcite ne' palustri flutti
Son l'onde salse; e dove altrui spaventa
La schiera armata di Lunati scudi
Di Termodonte, egli è del Padre mio.

Hebrus] Ebro, fiume grande della Tracia, che da' Monti Emo, e Rodope sceso; e bagnati Filippopoli, Adrianopoli, e Trajanopoli, si scarica nell' Egeo; in faccia dell'Isola Samotracia, da' Moderni detta Samandracca.

concreta pigro Maeotis marmore] Seneca nell' Ippolito Atto 2. Traduz. d'Ettore Nini,
Qual barbara Meotide, che l'onde
Versa nel mar dell'agghiacciato Ponto.

Il nome di *marmo* è attribuito da' Poeti al mare per lo splendore; Virg. *Georg.* p. *infidum remis impellere marmor.* La palude Meozia, detta anche la palude Cimmeria, o Servonia, è lo Stagno Scitico, ed anche il Mar bianco, o il Mar delle Zabacche, e si dice palude, essendo il mare così basso, che in più luoghi non può navigarsi, se non che da piccoli Legni, e difficilmente vi si possono gittar l'anchore. Diodoro Siculo delle Antique Istorie Fabulo- è fatto in volgare, e stampato in Firenze per li Giunti l'anno 1526. nel lib. primo descrive questa palude così: „ La palude Servonia è profonda, e „ lunga, e stretta molto, è a chi non è pratico „ pericolosissima; perchè stringendosi di mano in „ mano in mezzo a monticelli di arena, questa il „ vento Austro alcuna volta spinge dentro, e tal „ mescuglio ne fa, che vi pare Terra ferma; onde „ molti ignari sono profondati nelle false arene, do- „ ve il notare non vale, nè uscire si può dal cupo, „ nè con nave ajutarsi, onde meritamente di Baratro ha il nome. Diodoro Siculo fiorì ai tempi di Giulio Cesare, e di Ottaviano Augusto.

Europae limes Tanais.] Seneca nella Troade Atto pr. scena pr. Traduz. d'Ettore Nini,
Le gelid'onde della fredda Tana
Che apre da sette foci all'acque il varco.

Tana, è fiume massimo della Sarmazia Europea: Lucan. 3.
—— Tanais diversi nomina Mundi
Imposuit ripis, Asiaeque, & terminus idem
Europae, Mediae dirimens confinia terrae.

propontidis aequor] Golfo del Mediterraneo, tra l'Europa, e l'Asia; o sia tra l'Asia minore, e la Tracia, detto Mar di Marmora.

deferbuit aetas] Terenzio *Adelph. in fin. sperabam jam deferbuisse adolescentiam*; e Melior Barleo Poeta Fiammingo prima del Tirano.
Ast ubi tam vehemens primum deferbuit ardor.

Quis

XXXII.

Nam quis erit modus aerumnis quiſve exitus; inquit.
O mihi ſi exactae properata retexere vitae
Fila, per aeternas leges ac Fata liceret:
Quam non ſollicitus venturi temporis aevum
Degerem, & ignava ſecurus pace laterem,
Haud quemquam metuens, non formidandus & ulli.
Sat famae, aetatique datum, patriaeque, meiſq;
Quid moror ulterius nova gaudia? jam mihi tandem
Vivere decrevi, totumque reponere, quicquid
Inſomnis per tot vixi ſub pellibus annos.
Nunc juvat umbroſos indagine cingere ſaltus,
Viſco fallere aveis, vel miſſo figere telo,
Lunatoque urſos adoriri in montibus arcu.
Tu Dea, ſanguineis cui victima plurima Tauris
Concidit, & patrio ſacris de more litatis,
Exſequimur vota, ac juſſos adolemus onores,
Jam mihi numen eris; tuque o Titanibus arce
Ae-

XXXII.

Con ciò ſia che, finiran mai? dic'egli
Tante diſgrazie, e queſti guai del Mondo!
O s'io mi rinaſceſſi, e della ſcorſa
Vita poteſſi riteſſer le fila
Per leggi eterne, e volontà de' Fati
Quanto ſenza penſieri, di buon grado
Menerei quell'età, che per innanzi
Mi ſorveniſſe, in alma ſicurezza,
E pace, ed ozio aſcoſo, di timori
Sgombro, e ſenza preſtar noja ad altrui?
Bene ſta, quel ch'è fatto; ora alla fama
All'etate, alla Patria, alla mia gente
Tornami dar l'addio. Che più m'indugio
A bel tempo ormai darmi, e a rintracciare
Le coſe liete? giurai sì finalmente
Di vivere a me ſteſſo, e di riporre
Da parte tutto quel, per cui tant'anni
Ho conſumato nel meſtier dell'armi.
Or mi aggrada lo ſtare a teſe reti
Al di fuori de' boſchi, e rattenere
Gli augelli al viſco; o coi dardi ſcoccati
Cogliergli drittamente in mezzo al petto;
O coll'arco lunato andare addoſſo
Ai velloſi montani Orſi arrabbiati.
Tu Dea, cui molte vittime di Tori
Caddero al ſuolo coronate, e cui
Conſunti giuſta noſtro patrio rito
I ſagrifizj, noi ſciogliamo i voti,
Ed abbruciamo i comandati onori,
Tu mio Nume ſarai per l'avvenire.
Fammi anco o tu, che dall'eterea Rocca
Ri-

Quis erit aerumnis modus?] Galeotto Marcheſe del Carretto nel Tempio di Amore, Comedia, ſtampata in Vinegia da Niccolò Zoppino 1524.
Ahi laſſo vederò quel giorno mai,
Ch'io gionga a quel beato, e lieto punto,
Che volga in gaudio i miei travagli, e guai?
o mihi ſi exactae properatâ retexere vitae fila liceret] Cic. 11. *Fam. ep.* 27. *an quod adoleſcens praeſtiti, id nunc aetate precipitata commutem: ac me ipſe retexam?*
ſat famae aetatique datum] *Aeneid.* 2. 291. *ſat patriae Priamoque datum.*
jam mihi tandem vivere decrevi] Petr. Son. 313.
Pentito, e triſto de' miei sì ſpeſi anni,
Che ſpender ſi deveano in miglior' uſo
In cercar pace, & in fuggir affanni
tot vixi ſub pellibus annos] Terenzio *Adelph.*5.*ego vitam duram, quam vixi, prope jam mitto.* quella fraſe *ſub pellibus* ſi è ſpiegata nel primo libro.
Nunc juvat umbroſos indagine cingere ſaltus] Marc' Antonio Flaminio.
Me juvat umbroſis vitam nunc degere in hortis;
e prima il Fracaſtoro *Siphil.* lib. 2.
Et longa luſtrare altos indagine ſaltus.
e non molto dopo Pietro Lotichio, ſtimatiſſimo da Gioachimo Camerario *Eclog.* p.
Jam gelidos vocor in Saltus, virideſque ſub umbras
Altorum nemorum; juvat ire per avia ſilvae
Ad liquidos fontes, celebrataque flumina Nymphis,
Et vigili patulos indagine cingere montes.
e a tempi di Tuano, ma forſe ſcrivendo prima di Tuano, Giorgio Buchanano Poeta Scozzeſe, ſommamente ſtimato dai Poeti de' ſuoi tempi, e ſpecialmente da Giuſeppe Scaligero, da Adriano Turnebo, da Giorgio Fabricio, da Arrigo Stefano, da Teodoro Beza, e da Giovanni Lundorpio, per non menzionare anche Filippo Melantone
Jam luſtrare juvat campos, perque ardua montium
Ire juga; & latos indagine cingere Saltus.
Virg. *Eclog.* 2. 18.
O tantum libeat mecum tibi ſordida rura,
Atque humiles habitare caſas, & figere cervos:
e nell'Eroid. Fedra ad Ippolito
Jam mihi prima Dea eſt arcu praeinſignis adunco,
Delia judicium ſubſequar ipſa tuum.
In nemus ire libet preſſiſque in retia Cervis.
Hortari celeres per juga ſumma canes.
Taſſo nell'Aminta Atto p. ſcena p.
Me queſta vita giova, il mio traſtullo
E la cura dell'arco, e degli ſtrali,
Seguir fere fugaci, e poi le forti
Atterrar combattendo
e prima di eſſo, Poliziano nel Canto della Gioſtra;
Quan-

Aetheria pulsis, superato & Gange superbus
Adsis Bacche pater; jam concipit icta furorem
Mens Nysaee tuum: trepidum cor palpitat, Evoe,
Bacche pater; Thyrsumque rotat, ferulasque sonanteis,
Ogygiumque cavis ululat convallibus, Evoe:
Perque vago Haemi anfractus, Rhodopenque nivalem,
Impositumque olim silvosae Pelion Ossae,
Nunc jaculo cervos, volucreis nunc terret acuto.

Ributtasti i Giganti, e che ten vai
Altiero per lo soggiogato Gange
Padre Bacco mercè; di già mia mente
Colpita, conceputo ha'l tuo furore
Dio, che nascesti in Nisa: il cuor mi batte
Trepido, e palpitante, Padre Bacco
Evoè. Ruota il Tirso, e le fischianti
Bacchette, e dalle Valli in giro a' Monti
Echeggia l'Evoè Tebano, ed ulula:
E per le torte vie dell'Emo, e intorno
A Rodope nevoso, e al pien di selve
Pelio, quel Monte, che a ridosso un tempo
Fu di Ossa altra Montagna, or cogli acuti
Strali i Cervi disanima, e gli augelli.

Quanto è più dolce, quanto più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Tra boschi antichi, fuor di fossa, o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia.

visco fallere aves] Virg. *Georg.* p.
Tum laqueis captare feras, & fallere visco
Inventum, & magnos canibus circundare saltus,
Eillardo Alma Poeta Fiammingo *de Bello gig.* lib. 4.
aut lento fallere visco.

sacris de more litatis] Pontano *de Stellis* lib. 2.
——— *sacris jam rite peractis*
Lorenzo Gambara *de Navig. Christ. Columbi* lib. 1.
——— *sacris de more peractis.*

jussos adolemus honores] *Aeneid.* 5. 546. *rite Junoni Argivae jussos adolemus honores.*

tuque o Titanibus pulsis, & superato Gange superbus] Gerace invoca Bacco, figliuolo di Semele Moglie di Cadmo, che lo concepì da Giove. Gli dà lode, e gli ricorda il vanto di avere insieme cogli altri Numi, in difesa di Giove, combattuti, e ributtati dal Cielo i Titani, de' quali Ovid. Fast. 8.
Terra feros partus, immania Monstra Gigantes
Edidit ausuros in Jovis ire domum. Siccome anche di aver soggiogato l'India bagnata dal Gange, e le principali Provincie dell'Oriente.

Nysaee] chiama Bacco Niseo, perchè fondò esso nell'India la floridissima Città di Nisa; o pure per l'altra Città di Nisa nell'Arabia, dove fu Bacco dalle Ninfe educato.

Evohe Bacche pater] Voce delle Baccanti Invocatrici di Bacco *Aeneid.* 7. 389. *Evohe Bacche fremens*, *Metam.* 4. 522. *Evohe Bacche sonat.*
Properzio lib. 3. 4.
Nunc o Bacche tuis humiles advolvimur aris
Da mihi pacato vela secunda pater.

Thyrsumque rotat] Tirso è un lanciotto appuntato intrecciato d'ellere, scettro già di Bacco, e portato, e squassato dalle Baccanti nelle solennità, e cerimonie, che facevano a Bacco lor Nume.

Ogygium Evoe] Perseo *Saty.* p.
Evion ingeminat, reparabilis assonat Echo
Tradotto dal Salvini
——— *Evoe raddoppia*
E replicabil Eco al lato suona.
Ogigio, cioè di Bacco. Ogigio patronimico di Ogige Re de' Tebani, principali cultori di Bacco; Ovid. *Heroid. ep.* 10. 48.
Qualis ab Ogygio concita Baccha Deo.

cavis ululat convallibus Evoe] Stazio Tebad. lib. p. Traduz. del Sig. Card. Bentivoglio,
Gli urlisonanti antri d'Ogige: e Pont. *de Stell.* l. 1.
resonatque cavis in vallibus Echo.
L'Ecco è ribattimento di corpo tremuloso, qual'è il suono, che si fa ne' luoghi concavi, per riguardo, che raccolto esso dalla concovità non ha esito, e in quà, e in là disperdesi; dal che poi viene, che resistendo le parti, alle quali arriva, con uguale impeto è rimandato; onde odesi di nuovo.

perque vagos Haemi anfractus] Emo, catena del Mondo, e detto anche Castegnazzo, Monte Massimo della Tracia, che la divide dalla Misia, detto da Emo figliuolo di Borea, e di Oritia. *Anfractus* i giri, i circuiti, le vie torte.

Rhodopemque nivalem] Rodope, Monte della Tracia, sempre così colmo di neve, che Ovid. *Metam.* 2. dice per impossibile *nivibus Rhodope caritura.* Prende il nome da Rodope Regina de' Traci.

impositumq; olim silvosae Pelion Ossae] Virg. *Georg.* p.
ter sunt conati imponere Pelion Ossae Pelio, oggi Petras, Monte della Tessaglia, da' Giganti Flegrei già ammontato sopra il Monte Ossa.

XXXIII.

Forte via fessus longa Cytherejus ales
Exe-

XXXIII.

Caso portò, che gito attorno, e scorsi
Paesi

Forte via fessus longa] Cic. *som. Scip.* c. 1. *fessus de via.* Sembra, che quì Tuano abbia imitato Sannazaro *Galatea Eclog.* 2.
Forte Lycon vacuo fessus consederat antro,
o più tosto ambedue Virg. nell'Ecloghe
Forte sub arguta consederat ilice Daphnis.

Cytherejus ales] Siccome Venere è appellata Citerea da Citera, che noi diciamo Cerigo, Isola, e
Por-

Exesae rupis salebroso in pumice sedit.
Olli tardipedis pertaesa Erycina mariti,
Ad carum properans dederat mandata Gradi-
vum:

Se-

Paesi molti, affaticato, e ansante
Sulle pomici d'una Diripata
Posaffesi l'Augel di Citerea.
A lui la Diva d'Erice, che a noja
Tolto s'era lo star col zoppicante
Nume al pesante giogo Maritale,
Presto accennato avea, che andasse in cerca;
E volasse pel suo caro Gradivo.

Al-

Porto dell'Egeo nella Morea, dove approdò Venere su di una conca marina; Pontano *de Hort. Hesp.*

Qua quondam Paphias Venus ipsa enavit ad arceis.
così Citereia, o di Citerea è detta la Colomba, uccello gradito a Venere, e ad essa consecrato. *Metam.* 5. 387.

Armigerumque Jovis, Cythereidasque columbas.
Dalla favola, che Tuano è quì per narrare s'insinua singolarmente la vera persecuzione che fa il Falcone della colomba. *Aeneid.* 11.

Quam facile accipiter saxo sacer Ales ab alto
Consequitur pennis sublimem in nube columbam.
e Caro Traduttore;

Così d'un'alto sasso agevolmente
Sparvier grifagno al timido Colombo
S'avventa, e lo ghermisce, onde in un tempo
Sangue, e piuma dal Ciel nevica, e piove.
Idea, che Virg. può aver presa da Omero Iliad. 22, Salvini ec.

Qual Sparviero ne' Monti, de' pennuti
Il più leggiero agevolmente foga
Addosso ad una timida Colomba.
Quella a traverso fugge, e quel dappresso
Stridendo acutamente ne l'assale.
Pier Jacopo Martelli Poeta celebre de' nostri tempi, e Segretario dell'Eccelso Senato di Bologna, con la fantasia di un Colombo ghermito da due Sparvieri deplora la morte di un suo figliuoletto da due Medici mal curato

Vedesti mai nero Sparvier, che grifi
Di pugno all'altro un colombin di covo,
Che mentre i duo volgonsi incontro i grifi,
Pietà grida di strazio a lui sì novo?
Misero; e mentre vien, che dall'un schifi
Morte, nell'altro incontrala di novo,
Nè i solleciti Fati ancor son schifi
D'una vita, che appena uscì dell'uovo.
Meglio era al poverel spirar nell'ugna
Del primier, che crudel gli diè di piglio
Senza che strage a strage in lui s'aggiugna:
E meglio era pur anche al mio bel figlio,
Cui de' Fisici rei straziò la pugna,
Qual Colombo, morir d'un solo artiglio.
e tornando alla prima immagine, ella fu imitata anche dal Pontano *de Stellis* lib. 4.

—— acer per inane columbam
Delapsus caelo accipiter sequiturque feritque;
Jamque alis, jamque ungue petens.
ma seguitando espressamente il pensiero di Tuano, meglio ancora lo stesso Pont. ivi lib. 3.

Ille etiam speculantem alta de rupe columbam
Deiicit aeriae contorto verbere fundae.

salebroso in pumice sedit) fa qualche suono con quel di Virgilio *Aeneid.* 12. *latebroso in pumice Pastor vestigavit apes.*

tardipedis pertaesa Erycina mariti] Venere, figlia del Cielo, e della Giornata, Dea degli amori, delle bellezze, delle grazie, e di tutti i piaceri, nata in Cipro, fu detta Ericina da Erice Città già della Sicilia, in cui v'ebbe un Tempio magnifico, e ricchissimo, ad essa dedicato; e sotto tal nome di Ericina fu adorata anche in Roma; vedi Svet. *in Claud.* c. 25. Venere fu moglie di Volcano, che dopo aver chiesta Minerva per isposarla, ritrattane vergognosa ripulsa, ebbe di grazia d'ammogliarsi con essa. Si chiama egli *tardipes* perchè zoppica, e tarda in camminare; *Colum.* l. 10.

Quin & tardipedi sacris jam rite solutis.
e Pietro Gherardi di Borgo S. Sepolcro poco prima del Tuano, e intorno a'tempi del Bargeo, in una sua Elegia,

Ignipotens Vulcane pater, chalibumque magister,
Et tu tardipedi Cypria nupta Deo.
ma prima di questo Filippo Beroaldi Bolognese; le di cui prose, e poesie Latine sono impresse in Bologna dai Fratelli Benedetti nel 1498., in certa sua imprecazione contro una Vecchia;

Nec tibi recta magis sint crura, pedesque decori,
Quam sunt Mulciberis, tardipedisque Dei.
La Favola di Volcano ella si è, che egli figliuolo di Giove, e di Giunone, ma così deforme, che dagl'istessi suoi Genitori per dispregio fu precipitato dal Cielo, e giù gittato nell'Isola di Lenno, dove da Eurinome figlia dell'Oceano, e di Teti fu nutrito; rimasto indi zoppo per la caduta, fu dagli Antichi nulladimeno adorato, come Dio del fuoco, e Presidente de' Fabbri Ferraj; e fingono, che lavorasse a Giove, e agli Dei i fulmini da atterrare i Giganti; siccome pure, che da lui sieno stati fabbricati il monile di Ermione, la corona di Ariadna, il cocchio del Sole, e le armi di Achille, e di Enea; e vogliono, che tenesse fuligginosa Bottega, e Cammino fumante in Lenno, e per suoi Lavoranti i Ciclopi.

properans dederat mandata] il desiderio degli Amanti è forse di tutti i desiderj il più impaziente, e frettoloso; e per esprimerlo efficacemente il Bembo rappresentò che l'Amante dava sollecitudine al Sole perchè comparisse col nuovo giorno; Son.

Sorgi dall'onde avanti l'usat' ora
Dimani o Sole, e ratto a noi ritorna,
Ch'io possa il Sol, che le mie notti aggiorna
Veder più tosto, e te medesmo ancora.

ad carum Gradivum] Marte creduto dagli Antichi il Dio presidente alla Guerra, fu di Giove, e

Q di

Securos paret amplexus, atque oscula blanda;

Allestisca egli lieti abbracciamenti,
E blandi baci, che or non v'è quì frode.

Es-

di Giunone figliuolo, sebbene Ovid. favoleggia, che della sola Giunone; e così pur Pontano *de Stellis* l. 2.

Hunc Junone satum, nullo Jove, patreque nullo.

Imperciocchè essendo una volta turbata Giunone, per essersi accorta, che Giove in percuotersi il capo, senza donna procreò Minerva, per avviso di Flora trovò ne' campi di Caminizza, Città di Acaia un fiore, toccato il quale essa subito concepì, e partorì un figliuolo, il quale si è Marte. Si chiama altresì Marte col nome di Gradivo, derivato il nome *a gradiendo*, cioè dal procedere avanti con coraggio in occasion di combattere, come osservano gli espositori, e vedi singolarmente Lilio Gregorio Giraldi *de Deis Gentium*; Vincenzio Cartari *Immagini degli Antichi Dei*; e Pier Jacopo Montefalco, che fiorì nel 1497. di cui si vede alle stampe *Liber de Cognominibus Deorum, Perusiae* 1525. In qual guisa sia poi caro a Venere, poco onesto è il dirlo; mentre siccome fingono, che cadesse ella in adulterio con Mercurio, onde ne nascesse Cupido, così vogliono adulterasse con Marte, e partorisse quindi Anterote.

securos paret amplexus atque oscula blanda] Ora noi diamo in quell'inciampo, nel quale sull'esempio di Anacreonte, e di Ovidio dell'arte di amare, e di molti altri Poeti Etnici sì Greci, che Latini, incagliò più volte la Poesia, e la Eloquenza Italiana, che non giova quì far vedere imitata dal Tuano; tanto più, che non è da recarsi a gloria per la nostra Nazione ciò, che Giano Grutero, celebre Raccoglitore delle Antiche Inscrizioni, e Poeta, nella Raccolta da esso fatta sotto nome di Ranuzio Ghero de' Poeti Francesi, *Delitiae Poëtarum Gallorum*, lasciò espresso nella sua lettera proemiale: *Habet hoc Poeta Gallus prae Italo, ut rarior haereat circa res amorum; frequentior circa virtutes, earumque laudes*. Sebbene Giano Vitale Palermitano, e Cittadino Romano da me altre volte citato, in fine degl'Inni altissimi da esso scritti *de Trinitate*, dà sopra i Francesi, e sopra ogn'altra Nazione la precedenza agl'Italiani, circa all'aver assunto a trattare argomenti sacri, dicendo

Nam tandem venit tempus, quo sacra poësis
Non nisi nota piis, nulli concessa profano,
Attollit caput auricomum super aethera summum,
Te regnante, Leo, & toto ditissima mundo
Caelestes expandit opes; mendacia vana
Sordent longe inculta patrum, jam sordet inanis
Jupiter, & fatuae temeraria facta Minervae.
Quin etiam insanum ridet Parnassus Jacchum,
Thymbraeumque patrem, ridet Cythereja Cypros
Orgia, custodemque canem infelicis Osyris.
Jam silet insanus Delphos, jam Jupiter Ammon
Inter arenosos Lybiae silet horridus aestus,
Et Dodona loquax silet, & Latonia Delos
Ipsa etiam infelix auctor tot Graecia rerum
Indignarum, humilis, longo tibi Roma triumpho
Victa venit, vanisque opibus spoliata suorum
Romano dat colla jugo, fremit ante malignus

La

Livor, & immundo foedatus pulvere vultus,
Laudum inclinato trahit esseda eburnea collo.
Ipsa super currum ingentem Romana Poësis
Extendit laudum, eloquij, & pietatis habenas.

Scrisse di fatto Ugolino da Parma, che fiorì nel 1490. in verso Latino, *del vecchio, e nuovo Temento*; e Girolamo Benivieni intorno a que' tempi Canzoni dell'amore divino; e *de Trinitate* esso Vitale. Scrisse Sannazaro similmente *de Partu Virg.*; e Gian Maria Velmazio da Bagnacavallo in esametro *de Vita Christi*; e Girolamo Aleandro *le Lagrime di penitenza*; e Vida il suo *Christiados*; e il Flaminio versi latini sopra i Salmi; e Jacopo Rufino *Inni* sopra S. Luca; e Scipione Capece i suoi tre libri di San Giambatista, o sia *de Vate Maximo*; e Gianfrancesco Quinziano il suo *Theoandrathon*; e Lorenzo Gambara le sue Poesie Latine *de rebus sacris*; e Basilio Zanchi *il suo Abramo*; e Luigi Tansillo *le lagrime di San Pietro*; e Laura Battiferra nel 1570. in verso Toscano i Salmi Penitenziali; e Chiara Matraini rime spirituali; e rime spirituali la Divina Vittoria Colonna; e scrissero varii altri varie altre sacre cose, sì in lingua Latina, che in Italiana; e così andò seguendo per ordine de' secoli fino al presente; ed oggi il Patrizio Veneto Benedetto Marcello dopo stampate varie sue rime con questo titolo *Sonetti a Dio*, ci fa al sommo desiderare il suo Poema Epico *della Redenzione*. Bisogna però egli confessare, che non tutti gl' Italiani seguitarono sì begli esempi; e che così molti de' loro Autori anteriori al Vitale, come de' posteriori si sono troppo perduti dietro alle materie d' amore profano; e alle vane cose. Il Cardinal Bellarmino perciò nell' Appendice a' libri *de Summo Pontifice*, non così come difende lungamente, Dante, e Petrarca, e Boccaccio dalla taccia di Eretici, intraprende a difenderli su questo punto; intorno al quale pure difender non si possono, nè il Bembo, nè il Casa, nè il Firenzuola; nè nei secoli più giù l' Autore del Pastor fido, e il Marini nell'Adone, ed altri senza numero, che non senza oltraggio della modestia, le sensuali voluttà trattarono; e pochi certamente furono i Poeti antichi Italiani, che non abbiano tra le loro poesie dei versi d'amor profano; con tutto che sia pur' anche da dirsi, che abbiano dipoi scritto ancora delle Rime morali quasi tutti, e quasi che si sien ritrattati; Marsilio Ficino, Poeta Platonico, che fiorì nel secolo di mezzo a quelli di Boccaccio, e Bembo, compiagne molto una tale disgrazia nelle sue epistole. *Quantum usum ipsum laudamus Musarum, tantum vituperamus abusum. Non vulgaris Venus impudenter admiscenda, non rite camoenae canunt, ubi petulans Veneris filius interpellat, non apte Pieridum saltat chorus, ubi Apollo dux & moderator chori procul abest*; e in vero oh quanto male così è impiegato il talento, e quanto disdice mai ridurre l'acqua limpida, e cristallina in

baſ-

Esse procul fraudes. Humili per inane volatu
Lapsa columba volat caelo, mandataque perfert.
Ipsa Venus niveis invecta per aëra Cycnis
Subsequitur: circum volitant Risusque, Jocusque
Et Lepor, aeternoque intonsus crine Juventas:
Au-

La spiccata colomba a volo umile
Va al Cielo, e giugne, ed è di amor ministra.
Venere istessa, cui carreggia a volo
Bianca coppia di Cigni, segue; e intorno
Volan lo Scherzo, e'l Riso; e la leggiadra
Bellezza, e la non mai cana, o scrinata
Gioventù, cui flagella il crin le spalle.
Au-

---

basso terren fangoso.

Sunt quibus eloquii datur aurea vena Poetae,
Sed cadit in sordes, inficiturque luto.
Nam Cypriae curas, & olentia gaudia ponunt;
Claraque tam foedo mergitur unda lacu,

con tutto quello, che segue a dire Batista Mantovano nella sua lunga, e vivace elegia *Contra Poëtas impudice loquentes.* Nulladimeno non è poi lodevole affatto quel zelo che per la custodia de'buonicostumi, pregiudicò grandemente alle scienze, impugnando del tutto la Poesia Italiana, e tenendo per quasi un secolo sepelliti gli Eccellenti Autori nostri; quando la Poesia e lo studio della lingua, che le sta prossimo al sommo, son di grande ornamento; e quando dalle vipere, dagli Scorpioni, e dalle piante velenose è permesso cavare antidoti, e medicine utili alle infermità, dalle quali l'umana natura è assalita; nè già mai fu approvato dal Mondo il consiglio di Licurgo, che perchè gli uomini male usavano il vino fece tagliar da'piedi le Viti; e tanto più, che disse non senza molta ragione, poco dopo a' tempi di Tuano il Cavaliere Batista Marini nel Canto de' trastulli di Adone alla stanza 5.

Sugon l'istesso fior ne' prati Iblei
Ape benigna, e vipera crudele,
E secondo gl'istinti o buoni, o rei
L'una in tosco il converte, e l'altra in mele;
Or se avverrà, che alcun da' versi miei
Concepisca veleno, o tragga fele,
Saravvi forse alcun men fiero, ed empio,
Che raccolga da lor frutto d'esempio.

Diciamo pur noi dunque con Gasparo Barleo insigne Letterato Fiammingo del secolo di Tuano *de Methodo Stud. Magnam superioribus saeculis venerationem habeamus; cum per veterum vestigia eundum potius, & celebratissimorum authorum monumenta, quam per posterioris & languescentis aevi minus evecta, & solida commenta.*

esse procul fraudes] Allude alla vendetta, che già una volta prese Volcano dei di loro vietati amori; mentre esso coltigli in adulterio, gli irretì in una ragna d'invisibili maglie, in maniera che non potessero uscirne, e finoattantochè da tutti gli Dei, e da tutte le Dee non fossero stati con loro obbrobrio, così oscenamente veduti. Erano queste immagini da tacersi.

Venus niveis invecta per aëra Cycnis] Pontano de *Stellis* lib. p.

—— *niveis secat aëra Cycnis.*

Fingono i Poeti, che i bianchi Cigni traessero il Cocchio di Venere; onde ella stessa appresso Ovid. 3. *de arte am.* così dice

Lusus habet finem: Cycnis discedere tempus,
Duxerunt collo qui juga nostra suo.

Vedi il sopraccitato Passerazio nel Poema intitolato *Regiae Nuptiae anno* 1572., ove descrive Venere, che vola, e'l suo Cocchio.

volitant risusque jocusque] Giambatista Amalteo, uno dei tre celebri Fratelli nella sua *Dori*.

Et quae pacatas hilarant solatia mentes,
Applaudunt, comitesque Deam, matremque sequuntur,
Quaque volant, rutilis illustrant aethera pennis

Omero nel suo Inno a Venere, così tradotto

Alma Venus, quam circumstant risusque jocusque.

Vedi Claudiano nell'Epitalamio di Palladio, e Serena; e Pontamo *de Stellis* lib. p.

Laetatur Dea, laetantur risusque jocusque

e Melior Barleo Poeta Fiamingo fa pure che corteggino Venere *hilares risusque jocique.*

aeternoque intonsus crine juventas) Tibullo Traduz. di Vincenzio Cartari

Sol Bacco, e Febo sono eternamente
Giovani, ed ambo han chioma lunga, e bionda.

Lucan lib. 10.

—— *refugesque gerens a fronte capillos.*

Orazio lib. 2. od. 11.

fugit retro levis Juventas, & decor.

Juventas è la Dea della Gioventù, che in Greco dicesi Ebe, alla qual voce corrisponde in Latino *Viror aetatis*, il Verde dell'età; e perciò il Poeta dice: *Intonsus Juventas*, in virtù della figura Sillessi. La Sillessi, o Congiunzione si ha, qualora si concepisca il senso altramente da quello, che portano le parole; Onde poi formasi la costruzione secondo il senso, e non secondo le parole. Tale figura è assai considerabile per intender bene gli Autori; e chiamasi semplice, quando le parole, che sono allogate differiscono, o in genere, o in numero, o in ambedue. Nel genere come quando Tito Livio dice: *Capita conjurationis virgis caesi*. Dec. prima lib. 10. cap. primo; *Duo millia crucibus affixi*: Quinto Curzio lib. 4. cap. 15.; e dove Orazio disse, *daret ut catenis fatale monstrum, quae generosius perire quaerens* lib. p. od. 37. egli pose *quae*, poichè per *fatale Monstrum* intendea Cleopatra. Abbiamo degli esempj anche in Boccaccio g. 2. n. 3. *tu vedi, che ogni cosa è pieno*; e g. 5. n. 1. *subitamente fu ogni cosa di romore, e di pianto ripieno*. Aggiungo, che secondo Livio Gregorio Giraldi *Hist. Deor. Syntagm.* 10. *Hebe pubertatis, & adolescentiae Dea, & flos aetatis dicitur, & ephebus*. Questo celebre Ferrarese nacque nel 1479., e morì nel 1552.

Juventas] La Dea della Gioventù, o sia Ebe fu figlia di Giove, e di Giunone; e i Latini Poeti

Aura favet Zephyruſque leveis moderatur habenas:
Rareſcunt late nubes, animam ipſe repreſſit
Thrax Boreas, Zephyro gaviſus, & hoſpite ceſſit.
Adventum ſenſere Deae, ſilvaeque feraeque;
Mars ipſe inſolitas concepit pectore flammas.
At non infelix Hierax, cui ſanguine pigro
Cor ſtupet, & patrio duratum frigore pectus
Praeſenſit; viſamque procul de rupe columbam
Protinus intorto mediam tranſverberat ictu.
Illa jacet: rex exultat, factoque ſuperbit,
Et certos ictus, ac neſcia fallere tela,
Ignarus fati laudat, ſortiſque futurae.
Et longum Mars (inquit) have: ſecura paramus
Arma; periclorum ſatis eſt, creperique duelli.

Auretta arride, e modera le briglie
Zeffiro leggiermente; ſi dirada
Largo ogni nube, ed arreſtoſſi, e ſforzo
Usò a ſe ſteſſo il vento Aquilonare,
Che fece feſta a Zeffiro, ed accolſe,
Come per legge il Foreſtier ſi accoglie.
Della venuta ſe n'addieron toſto,
Oltr'alle Ninfe, le ſelve, e le Fere,
E 'l medeſimo Marte entrar nel petto
Sentiſſi dolce diſuſata fiamma.
Ma non così Gerace triſto; il cuore,
Cui s'aliena da' ſenſi per pigrizia
Di ſangue; e che indurato da natio
Freddo il petto, e occupato ha già ſentito;
E ſcorta dalla Rupe, che ſporgea
Di lontan, la Colomba, colla freccia
Toſto contr'eſſa imbercia, e la trapaſſa.
Ella giace; il Re gode, e ſi dà vanto
Per l'atto valoroſo; e della ſorte
Futura ignaro, e dei deſtini arcani,
Loda lo ſcopo preſo, e i non falliti
Colpi, e i vibrati ſtrali, e o Marte, diſſe,
Noi non abbiamo più che fare inſieme;
Vattene; io certe ora mi appreſto l'armi,
Io, che davanzo ne' perigli ſtato
Sono, e 'n dubbioſe belliche disfide.

---

vogliono figlia di Giunone, ma ſenza Padre; e queſta è la lor cantafavola. Quando Apollo a Giunone ſua Matrigna appreſtò un Convito in caſa di ſuo Padre, tra le altre coſe le parò davanti delle agreſti lattughe; e poichè queſte Giunone avidamente guſtò, ſterile benchè ſino all'ora, ſubitamente ingravidò, e al ſuo tempo ſi ſgravò di Ebe. Per l'avvenenza del volto, e della perſona fu poi Ebe deſtinata da Giove all'ufficio di ſuo Coppiere; altra ragione, per cui concorda *Juventas intonſus*; ed inſieme la dichiarò Dea della gioventù; e fingono i Vati, che la bevanda, o ſia il nettare, che miniſtra ella ai Numi, abbia la virtù di fare, che non s'invecchino. Giano Pannonio

Diva miniſtratrix aeterni nectaris Hebe.

Finalmente mentre Giove cogli altri Dei banchettava appreſſo gli Etiopi, avvenne, che Ebe nel miniſtrar le ſpumanti tazze ſdrucciolaſſe, non ſenza brutto diſcapito della modeſtia nella caduta; per la qual coſa fu levata dall'officio, ſurrogatovi Ganimede per eſſa. Omero però è contrario in parte a queſto racconto, dicendo, che fu tolta dall'officio ſolo per conto di amminiſtrare a Giove; proprio Coppiere, di cui reſtò Ganimede; ma che tuttavia ſeguitò a preſentare le Coppe al rimanente de'Numi; Omero *Iliad.* 4. traduzione Salvini.

Gli Iddij ſedenti accanto a Giove il loro
Concilio in pavimento aureo tenieno.
La maeſtoſa Dea, la Gioventude
Il nettare tra lor meſcendo andava.

Aura favet, Zephyruſque leveis moderatur habenas] Pontano, *de Hortis Heſp.*

Spirat odoratus Zephyris felicibus aër,

e Buchanano Scozzeſe

Lenibus adſpirat flabris innubilus aër.

Thrax Boreas] Vento Greco, ovvero Aquilone, che vien dai freddi Monti della Tracia. Flaminio.

Et cedit Boreas Zephyri genitalibus auris

adventum ſenſere Deae] Terenz. in *Eun. ſalutant, gratulantur adventum.*

Cui ſanguine pigro cor ſtupet, & patrio duratum frigore pectus] era pur Gerace nativo dalla fredda Tracia. Giam Pierio Valeriano, *cui gelidus circum praecordia ſanguis Obſtupuit*; immitato da Buchanano *quibus gelidus circa praecordia ſanguis Obſtitit.*

viſamque procul de rupe columbam] ſembra imitato; Pontano lib. 4. *de Stellis.*

Vidit ut exeſa pendentem in rupe puellam.

mediam tranſverberat ictu] *Aened.* 11. *longa tranſverberat abiete pectus.*

ignarus fati ſortiſque futurae] *Aeneid.* p.

Neſcia mens hominum fati ſortiſque futurae.

Batiſta Mantovano *de Calamit. Temp.* lib. 3.

Nubila mens hominum, ſortiſque ignara futurae.

longum have] Virg. *Eclog.* 3.

Et longum formoſe vale, vale & inquit Jola;

Claud. lib. 2. *de raptu* 234.

Sis memor o, longumque vale;

e Paolo Panſa altre volte citato

Ter ſalve, o longumque vale cariſſime Molſa.

Ha ſcritto *have* coll' aſpirazione, ſecondo i Latini migliori.

creperique duelli] Lucrezio lib. 5. 1295. *creperi certamina belli.*

XXXIV.

At Dea, cui jam pridem omnis mora longa videtur,
Advolat interea, indignaque ut morte supinam
Vidit humi famulam, atque oculos aversa retorsit:
Heu scelus! heu crudele nefas, quid amabilis ales
Commeruit? jam ne ista petor per vulnera? dixit:
Vindictamque ferox animo meditatur: & olim
Scilicet expectem, fodias dum, perfide, nudum
Ense latus: dictis his regem affatur amaris:
Ambrosiumque bibant venabula tincta cruorem?
Non Diomedaea satis est me cuspide vulnus
Accepisse manu, magnoque injuria caelo,
Et nobis non una satis? non angue Typhoëi,
Enceladique minis satis est semel aethere in alto
Magnanimum tremuisse Jovem? tu pace cruenta
Bel-

XXXIV.

E intanto la Dea, cui di già parea
Mille anni ognora, arriva a volo, e in quello
Che per indegna morte al suolo vide
Resupina l'Ancella, e che ritorse
A un tratto inorridita gli occhi addietro:
Ahi misfatto! ahi crudel ribalderia,
Quest'amabile augel che si ha egli mai
Meritato? fors'io presa di mira
Son per queste ferite? disse, e'l crudo
Rumina in mente il tradimento; e i debbo
Al certo già aspettarmi, che mi passi
Perfido con la spada il fianco ignudo
(Queste, diceva al Re parole amare)
E che tinti gli spiedi beano il sangue;
Che dalle vene scaturì de' Numi?
Non basta, che trafitta, lo spuntone
Di Diomede, la mano abbiami un giorno;
E

At Dea] Questi primi versi sembra aver Tuano imitati da Giambatista Amalteo nel suo *Silis*,

At Dea fracta metu, & subito exanimata dolore
Devolat, indignaque videns jam caede tepentem
Ingemit, & formae divinum exuta decorem
Corpus inane fovet, terrasque & sidera damnat.

cui jampridem mora longa videtur] Petr. Son. 308.

Ogni giorno mi par più di mill'anni,
Ch'i segua la mia fida, e cara duce

oculos aversa retorsit] *Aeneid. 4. aversa tuetur Metam.3. ille dolore ferox caput in sua terga retorsit.*

ambrosiumque bibant venabula tincta cruorem] *Aeneid.2. Hasta sub exertam donec perlata papillam*
Haesit, virgineumque alte bibit acta cruorem.

Ambrosio, vuol dir divino, e anche odorifero; *Aeneid. p. ambrosiaeque comae divinum vertice odorem spiravere.* Vedi la nota susseguente, e il testo di Omero.

non Diomedaea satis est] Prima nota la figura simile a quella, che in persona pure di Venere usò. Melior Barleo Poeta Fiammingo, prima del Tuano

Non satis ergo fuit, Dianam, Pallada, Musa,
Cunctorum plenum mihi detinuisse triumphum?

Diomede figlio di Tideo, e di Deifile, e nipote di Aenio Re di Etolia, andato cogli altri a combatter Troja si portò così valorosamente, che toltine Achille, ed Aiace, fu reputato non vi fosse un suo pari. Amicissimo egli fu di Ulisse, col quale unito rapì il Palladio, e le ceneri di Laomedonte. Si battè in singolare certame con Ettore, e con Enea, e ferì in battaglia il medesimo Marte, e ferì pur Venere nella man destra, mentre ella faceva ogni sforzo in protezione di Enea. Omero Iliad.5. Salvini.

Ei Venere inseguia con duro ferro,
Conoscendo la Dea per una imbelle,
E senza forza, nè di quelle Dee,
Che la guerra degli uomini governano,
Qual Minerva, o Bellona espugnatrice.
Quando l'aggiunse per la molta turba,
A lei dietro tenendo, allor mirando
Il figlio del magnanimo Tideo,
Ferì la somma mano, coll'acuto
Ferro assaltando, man morbida, e fievole;
Subito l'asta le bucò la pelle,
Pel divin peplo, che le Grazie stesse
Di propria mano a lei già lavoraro,
Colà sopra la palma, e sì ne scorse
L'immortal sangue della Dea, licore
Quale ne scorre agl'immortali Iddii,
Che non mangiano pane, o bevon vino
Vermiglio; e però sono senza sangue
E chiamansi immortali: Ella strillando
Forte, lasciò da se cadere il figlio.

angue Typhoëi] Tifeo, un di quei Titani, che se la prese contro del Cielo fu un Gigante di smisurata grandezza, che dalle coscie in su più alto altrettanto di qualunque Monte, col capo quasi toccava le stelle. Natal Conti Veneziano *Mythol.* lib. 5. a tempi del Tuano dice, che dagli omeri gli pendevano cento capi di Serpenti, e che era nelle coscie attortigliato da vipere; e che fuggirono gli Dei per paura, come il viddero.

Enceladique minis] Encelado è pure altro de' Giganti Titani, che per gran furore dalle nari spirava fuoco.

magnanimum tremuisse Jovem] Ovid. Metam.

Quem tremit ipse Jovis;

ed ivi pure 5.321.

Emissumque ima de sede Typhoeja terrae
Caelitibus fecisse metum, cunctosque dedisse Terga fugae.

e il Barclai nell'Argenide

Jam prope congesti super astra Tiphoëia montes

Ex-

Bella moves, iterumque vocas ad proelia divos.
O male tot bellis, male tot defunćte periclis:
Tene periclorum taedet, vitaeque prioris?
Compositaque ideo vicinos pace quiescis
Inter, ut Ortygiam mutata sorte puellam
Per nemora & silvas Mavorte sequare relićto?
Nimirum illa tibi portus, requiesque laborum:
Illa tibi fessae statio tutissima vitae
Securam spondet post bella exaćta senećtam.
At faxo invenias plus alta in pace pericli:
Quam si saeva pares pharetratos arma Gelonos
Immaneisque Getas contra, pićtosque Agathyrsos.

E una ingiuria, che fatta al sommo Cielo;
E a noi già fu, non basta? E ancor non basta,
Che pel Serpente di Tifeo, per l'empie
Millanterie d'Encelado una volta
Nell'etere sublime abbia tremato
Il magnanimo Giove? tu con pace
Sanguinosa la guerra muovi, e torni
In campo, e gli Dei chiami a far giornata.
O malamente tu da tante guerre,
E da tanti perigli malamente
Sortito, hai de' perigli pentimento,
E della prima tua vita vergogna?
Le differenze intanto accomodasti
Coi tuoi vicini, e della pace godi,
Per potertene andar, cangiata sorte,
E lasciate le Tende, lei seguendo,
Che fu fanciulla Asteria, or Cotornice
Tra le piante selvaggie, e dentro i boschi?
Nel vero ella ti è porto, e bel riposo
Delle fatiche; ella ti si è l'asilo
Fido di stanca vita, e t'impromette,
Cessate l'armi, prospera vecchiaja.
Ma voglia il Ciel, che trovi in alta pace
Più di periglio di quel, che se fosti
Armato contro i faretrati Sciti,
E i feroci Moldavi, e gli Agatirsi,
Che han di vario color Vesti, e Turbanti.

Extulerant, tremuere Dei, nec saeva Tonantem
Fulmina, ne certae Phoebum juvere sagittae.

Ortygiam puellam] Asteria Sorella di Latona, e figlia di Cleo Titano, al pari della Sorella amata da Giove fu cangiata in una Cotornice; e le Cotornici dai Greci sono appellate Ortigie, perchè frequentano grandemente l'Isola Ortigia; la quale dipoi prese il nome d'Isola di Delo. Così Isacco Tzetezes, che fiorì nel 1176. appresso Gesnero *de avibus* lib. 3. Siccome Fazio degli Uberti nel Dittamondo. *Cotornice in Greco Ortigia è detta*; E nel volgarizzamento di Guido Giudice dalle Colonne di Messina *Cotornice è chiamata Ortigia, imperciocchè in Ortigia queste nacquero.*

statio tutissima vitae] Virg. *Georg.* 4. *statio tutissima nautis.*

pharetratos Gelonos) Oraz. lib. 2. *pharetratos Gelonos*. Popoli della Podolia.

immanes Getas] i crudeli popoli della Moldavia.

pićtos Agathyrsos] è i pinti Agatirsi, popoli vicini agli Sciti, che prendono il nome da Agatirso figliuolo di Ercole. *Aeneid.* 4. 46.

Cretesque Driopesque fremunt, pićtique Agathyrsi. Solino cap. 15. *Agathyrsi caeruleo pićti colore, & fucatis in caeruleum crinibus*. Salmasio, che comменta questo passo di Solino: *censet colore faciem, aut omne corpus pinxisse, quod & alii Barbarorum sub illo caelo solent*. Benchè Festo Pompeo ciò riferisca al vario colore delle vesti; alla quale interpretazione a me piace appigliarmi.

Praecinćtique sagis semper pićtis Agathyrsi.

Festo Pompeo è celebre Gramatico; di cui dice Giuseppe Scaligero, *Scriptorem utiliorem lingua latina non habuit.*

XXXV.

Plura loqui vetuit dolor; exsanguemque columbam
Misit in ora viri. rigido concrescere rostro
Os illi, & teneris velari brachia plumis
Ceperunt, uncoque pedes horrescere cornu:
Co-

XXXV.

Il dolor le troncò l'altre parole;
E avventò la colomba esangue al viso
Del Cacciatore; a lui la bocca in becco
Cominciò farsi, e sulle forti braccia
Si dierno a pullular tenere piume;
E i piè per corno adunco atri si fero,
E

Plura loqui vetuit dolor] altro nostro Poeta disse.
Il dolor le strozzò l'altre parole.
e Giovanni Carpenteio Poeta Fiammingo prima di Tuano *Carm.*
Plura loqui vetuit dolor.
rigido concrescere rostro os illi] *Metam.*
Vertitur in faciem volucris.

ceperunt pedes horrescere cornu] *Aeneid.* 11. 66.
hastis horret ager.
Orazio od. 20. lib. 2.
Jam jam residunt cruribus asperae
Pelles, & album mutor in alitem.

pen-

Conatusque fuga poenae subducere corpus
Plus solito levis evehitur, terramque relinquit;
Et tenueis Hierax tandem fugit altus in auras.
At socii magno interea clamore requirunt
Per nemus absentem dominum: volat arduus ille,
Clamoresque haurit cupidus, sequiturque vocanteis,
Signaque dat motis nequicquam pendulus alis.
Mansit amor comitum, atque odium exitiale volucrum;
Nunc etiam Amphipolim supra, Macedumque per agros
Venantum juvat usque memor, socia arte labores
Alta tenens facilemque capi dat ferre rapinae
Indigenis partem, partem sibi vindicat ipse.

E fatto sforzo di sottrar se stesso
Colla fuga al gastigo, stranamente
Reso vie più leggier, levato è in alto;
Nè la terra è per lui, che alla perfine
Gerace siccom'è, per l'aere fugge.
Cercano in questo mentre ad accorr'uomo
Per le selve i Compagni, e con quel tuono
Di voce, ch'è da grande moto interno,
E passione causato, il Signor loro.
Ma al dritto vola, e piglia su bramoso
Le grida, e sen và dietro a'gridatori;
E pendulo al dibattere dell'ali
Dà segni, e sono i segni opre gittate.
Ed è la verità, che in lui rimane
L'amor verso i colleghi, e ch'odio cova
Contro gli augelli fiero, e pertinace.
Sopra ad Emboli ancora in questi tempi,
E alle campagne della Macedonia
Memore tuttavia da buon compagno
Giova de'Cacciatori alle fatiche
Alto volando; e la facil rapina
Resa per lui a' Paesani, sparte
Con essoloro rapitore anch'esso.

---

pendulus alis) Plin. lib. 10. *expandunt alas pendentes.*

Mansit amor comitum] Alberto Magno *de Animal.* lib. 23. *Falco socialiter praedatur; diligit hominem & canes venaticos, & praesentibus eis venatur libentius, quasi glorietur in viribus in praesentia eorum.* Quindi Niccolò Rigalzio Poeta, ed elegante Scrittore Franc., nel ΙΕΡΑΚΟΣΟΦΙΟΝ: che stampò in Parigi il 1612., nella Dedicazione, che ne fa a Luigi Tredecimo dice. *Arte accipitraria valentissimarum avium feram naturam, & ab humana, toto paene aëre distinctam sic nobis parere assuefecimus; ut jam illae non solum canum latratus, equorumque hinnitus non expavescant, sed & voces nostras intelligant, & quo jussae sunt volantes, praedam in aëre, in ipsisque nubibus quaesitum eant alacres, & adversus repugnantem, etiam cum vitae periculo, nec dubio gloriae sensu dimicent; tandemque aut falcatis unguibus correptam ad dominos adferant, aut alarum verbere conterritam in canum insidias praecipitare compellant.*

Amphipolim supra Macedumque per agros] Amfipoli, poi detta Cristipoli, ed Emboli, Città della Tracia, confine alla Macedonia. Aristotel. 9. *hist. animal. in Traciae parte, supra Amphipolim homines, atque accipitres societate quadam aucupantur.*

alta petens facilemque capi dat ferre rapinae Indigenis partem, partem sibi vendicat ipse]Aris.l.9.*hist. an.* c. 46. *Homines societate accipitrum per paludes aucupantur. Cum enim ipsi lignis moverunt fruteta, & arundines, aves evolant; accipitresque desuper insectantur: quorum metu aves perculsae terram repetunt: mox indigenae eas percutiunt baculis, & capiunt. Tum partem earum quas ceperint, accipitribus departiuntur.* Sebbene questa rigorosamente non è quella Uccellagione, che noi diciamo del Falconare, e che vogliamo sia stata incognita ai Romani, e agli antichi Greci, è però una tale Uccellagione, secondo il testimonio di Aristotele, che facevasi all'antico tempo per mezzo de' falconi, e che appellar potevasi, pure *aucupium accipitrarium.* Soggiungo poi che la voce *capi* che noi pigliamo per *prendere*, fatta diversa costruzione può forse riferirsi allo stesso *falcone*, che per alcuni in Latino dicesi *Capus.* Nella Elegia di Ermoldo Nigelli, scritta in onore di Lodovico Pio, Imperadore, ultimamente ottenuta dalla Libreria Imperiale di Vienna, e dopo essere stata tanti secoli inedita, conceduta alle stampe, per munificenza Cesarea, e per opera non meno di Gio: Benedetto Gentilotti, già Prefetto di essa Biblioteca, poi Auditore di Rota, indi Vescovo, e Prencipe di Trento, e da me già visitato in Vienna con lettere commendatizzie del celebre Padre Maestro Minorelli Bibliotecario Casenatense, l' Ottobre del 1720., che di Pio Niccolò Garelli Cavaliere dell'ordine di Cristo, Primo Medico dell'Augustissimo Imperadore, e Prefetto pure della suddetta Biblioteca Cesarea, tra le altre cose, si legge,

Est locus insignis Regali proximus aulae,
Fama sui late qui vocitatur Aquis,
Marmore praecinctus lapidum, sive aggere septus,
Consitus arboribus, quo viret herba recens.
At fluvius medium praelambit gurgite lento,
Hunc volucres variae, incolitantque ferae.
Quando placet Regi, paucis comitantibus, illuc
Venandi studio saepius ingreditur,
Figere cornigerum praegrandia corpora ferro
Cervorum, aut dammas percutere, atq; capras.
Seu glacie stringente solum sub tempore brumae
Unguigeris volucres exagitare Capi [illegible]

Che *Capus* sia lo ste[illegible] [illegible] amo la dichia-

razione *ex Synodo Ticinensi anno* 850. *Canone* IV. *non Canibus, aut Accipitribus, vel Capis, quos vulgus Falcones vocat per seipsum venationes exerceat.* Per la qual cosa quel *Gerricus Capis Praelatus*, di cui si fa menzione nella vita dello stesso Lodovico Pio all'anno 813. s'intende essere il di Lui Gran Falconiere.

XXXVI.

Sed jam devexo properat nox humida caelo.
Singula dum accipitrum capti lustramus amore.
Conclamate citi errantes in tecta volucreis,
Conclamate: nocet noctis Falconibus umbra.
Jam, ni auris tinnit, videor sub valle reducta
Latratus audire canum, nemora alta repulsa
Voce sonant: vocat ecce suum Diana poetam,
Et secum invitat vicini ad fluminis undam
Ponere membra solo, viridique quiescere in herba.
Mox ego collectis heic viribus (ultima quando
Pars cepti superat non contemnenda laboris)
Accipitrum accingar morbos, curasque salubreis
Dicere, & aeternis mandare in saecula chartis.

XXXVI.

Ma è già venuto alla sua parte estrema
Il giorno, e si fa notte, mentre noi
Presi dalla vaghezza de'falconi,
Le cose alla spartita ricerchiamo.
Presto intimate omai la ritirata.
O là chiamate i vagabondi augelli,
Che nuoce agli Sparvieri ombra notturna.
Già se l'orecchio non m'inganna, parmi
Sentir dalla rimota Valle i cani,
Che abbajano, e risuonino le selve,
E rimandino a noi d'alto le voci.
Ecco Diana domanda il suo Poeta,
E seco invita a genial riposo
Presso all'onda del fiume, che vicino
Mormora, e'l sonno persuade; e attende
Noi l'erba verde morbidi, e sdrajati.
Io quì gli spirti rinfrancando, e nuovo
Vigor prendendo, dipoichè m'avanza
L'ultima non disaggradevol parte
Del lavoro intrapreso, accignerommi
A trattare de' morbi, e delle cure
Salubri de' Falconi, e a tramandare
La serie a quelle età, che verran poi,
Per carte eterne, e non suggette al tarlo.

---

sed jam properat nox humida caelo] *Aeneid.* 2. & *jam nox humida caelo praecipitat*, Quindi Sannaz. nell'Arcad.

Cantate insin che i campi si rinfoscano.

e così Navagero sopra lodato, *Lusus.* Poet.

Sed nos dum longum canimus jam roscida Luna
Apparet caelo, & rapidus defferbuit ardor
Demerso jam Sole.

Plauto nella Comedia detta la Cassina Traduz. di Girolamo Berardi Ferrarese, stampata in Venezia 1530.

Un altra volta parlerem del resto
Quando più tempo avremo tu, ed io

Petr. Son. 156.

O Sole tu pur fuggi, e fai d'intorno
Ombrare i Poggi, e te ne porti il giorno

singula dum accipitrum capti lustramus amore] essendo nostro piacere nel medesimo tempo, direbbe Properzio lib. 2. eleg. 8. *lustrare Helicona choreis.*

ni auris tinnit] Catul. *ad Lesb. epig.* 48. *sonitu suopte tinniunt aures*

lutima quando pars cepti superat non contemnenda laboris] Pontano *de Stellis* lib. 2.

Jamque intacta mei superat pars maxima cepti.

aeternis mandare saecula chartis) Fracastoro *Siphil.* p.

aeternis intexere chartis.

e Pontano *de Stellis* lib. 2.

Tum canere Heroum laudes, & fortia facta
Pierides cepere, aeternumque addere carmen
Laudibus, aeternamque in saecula condere famam.

Ovid. lib. 3. *de arte am.* v. 68.

Forsitan & nostrum nomen miscebitur illis;
Nec mea lethaeis scripta dabuntur aquis.

C. C. S.

HIE-

Jos. Filosi Sc.

HIERACOSOPHIOY
SIVE
DE RE ACCIPITRARIA
LIBER TERTIUS.

I.

Jam quibus adversus pesteis, & semina dira
Morborum, accipitrumque lues, atque ulcera hiulca
Praesidiis uti consultus debeat auceps:

Qua-

---

adversus pesteis] il vocabolo *pestis*, che strettamente significa morbo contagioso, proveniente da infezione d'aria, di largo si prende anche per qualunque infermità corporale; come qui, dove il Poeta si mette a trattare in verso epico materie Mediche, ad imitazione dell'antico Poeta Quinto Sereno Sammonico, e del Fracastoro nei suoi tre libri del Sifile; e si singolarizza in questo assai difficile suggetto; su cui pure ultimamente si è immortalato l'eccellente Poeta Latino Camillo Eucherio Quinzio, Gesuita Napoletano nel suo *Inarime*, o sia de'Bagni d'Ischia, applauditissimo Poema.

consultus] Cic. nel primo degli Offici, che è tra-

IL FALCONIERE
O
DEL FALCONARE
LIBRO TERZO.

I.

OMai quai debba Uccellatore in uso
Rimedj porre consigliatamente
Contro i disagi di salute, e i semi
De' morbi acuti de' Falconi; e contro

L'e-

---

dotto dal Dolce. *Chi è per intraprendere alcuna cosa, stia avvertito di non solo considerare se ella sia conveniente; ma di più se è in istato di porla ad effetto; acciocchè, nè vilmente disperi per codardia, nè troppo confidi per cupidità. In tutti in somma i negozj, prima di assumergli, fa d'uopo prepararsi con diligenza, e avvedutamente.* Ed il Cavaliere Antonio Vallisneri Pubblico Professore in Padova, di cui deploriamo tuttavia la perdita, sebbene in parte risarcita nel figliuolo Erede delle Virtù, e nelle Opere del Padre, da esso prodotte, così scrive a celebre altro Medico in una sua erudita lettera. „ Bi-
„ sogna o mio riverito Signore, prima di stabilire

„ una

Quaque etiam plagas, letaliaque obliget arte
Vulnera, & obducto doceat coalescere callo,
Exsequar. Haec longi nobis meta ultima cursus
Scilicet, & tanto finem impositura labori.

L'epidemie, e le aperte ulceri; e quanta
Destrezza ancora vogliavi in fasciare
Le piaghe, e le mortifere ferite,
Narrerò: e sarà questa a noi del corso
Lungo l'estrema stabilita meta,
E che coronerà l'Opera grande.

,, una proposizione, guardar la cosa per tutti i ver-
,, si; non si fermare sulle prime esteriori apparen-
,, ze; vedere cogli occhi proprj l'interne strutture;
,, disaminare il tutto più volte con iscrupolosa, ed
,, esattissima diligenza; nè si fidare del solo nostro
,, ingegno, nè delle parole di alcuno, nè di una
,, sola osservazione; altrimenti facilmente restiamo
,, ingannati.

obducto doceat coalescere callo] frase Ciceroniana; *Tusc.* 2. c. 15. *ipse labor quasi callum quoddam obducit dolori*; e *Tusc.* 3. *quorum animis diuturna cogitatio callum vetustatis obduxerat.*

meta ultima cursus] Meta dalla prima sua origigine è certo genere di Struttura molto rozzo, di legno, e di strame prima, poi di ammassati sassi, e di loto, terminante in acume; sotto cui i primi abitatori del Mondo constituivano le loro dimoranze, e si raccoglievano al riposo, ed al sonno; e ove dalle pioggie, e dall' inclemenza dell' aere si riparavano. Questa fabbrica non era fatta con regola alcuna di Architettura, ma con solo instinto, ed ordine di natura. Nel fondo, e ove rimaneva appoggiata al suolo era larga, e a poco a poco insurgendo si sminuiva, finchè finisse in Cono, e prendesse nome di Meta; benchè poscia fatta più celebre si appellò Piramide, ovvero Obelisco; e fu posta in segno, e per termine del corso ne'giuochi del Circo; e chi primo toccavala, riportava il premio. Restava essa nel mezzo del Circo e i Cocchi dovevano girarla sette volte, per carriera concitatissima, e poi ivi si fermavano; e da quì fu, che il termine, e fine delle cose sortì nome di Meta.

tanto finem impositura labori] *Aeneid.* 7.
finemque imponere curis.

II.

Casta fave Dictynna, tuas in carmina vireis
Exposco, extremum quod te nunc alloquor, hoc est.
Tu quoque, seu Cynthumve tenes, Pataramve Rodomve,
Phae-

II.

Casta Dittinna fammi grazia; i carmi
Io raccomando a te mio dolce appoggio;
A te, cui della cosa ultima or parlo.
Tu pur, sia Cinto, o Patara, sia Rodi
Tua

---

casta fave Dictynna] Virg. *Eclog.* 4. 10.
Casta fave Lucina.
Tanto *Dictynna*; quanto *Lucina* soprannomi dati a Diana; de'quali si è parlato, e si parlerà altrove.
extremum quod te nunc alloquor hoc est] *Aeneid.* 6. 466.
extremum fato quod te alloquor hoc est.
Ovid. p. *Trist. eleg.* 3. *Alloquor extremum*
e Giorgio Giodoco Bergano nel secolo del Bembo; al secondo de' cinque Libri del suo leggiadro Poema *Benacus.*
Quod reliquum est decurre viae mecum optima Vatis
Syrmio doctiloqui Mater.
Cyntumve Pataramve Rhodomve) Stazio nella Tebaid. lib. p. Traduz. del Signor Card. Cornelio Bentivoglio
Febo; o sia, che di Licia ora pe'i Monti
Cacci le Fiere, e Patareo t'appelli;
O che Timbreo nelli Trojani campi
Abbi soggiorno, ove li Frigj ingrati
La promessa mercede a te negaro;
O che in Castalia lungo il dolce rivo
Ti sieda all'ombra de' tuoi sacri allori;
O più ti piaccia la Materna Cinto,
Che il vasto Egeo co' suoi gran Monti adombra,
L'angusta Delo tua posta in oblio &c.
Tu benigno ci guarda, e ci difendi.
e una figura simile usò Bargeo *Cynegeticon* lib. pr. invocando Diana,
Seu te culta tenet Delos, seu frigida Tempe
Taygetive jugum, seu flumina propter Araxis,
Eurotaeve chorus centum comitata Napaeis
Exerces, arcuque gregem, cursuque fatigas
Damarum, & jaculis magnum fodis ausa leonem,
Affer opem, nostroque ades haud invita labori.
Apollo, o sia Febo era in modo particolare celebrato in Cinto, in Patera, ed in Rodi. Cinto è il monte di Delo Isola dell' Egeo, e Prima delle Cicladi. Favoleggiasi, che Latona da Giove resa gravida, per paura del Serpente Pitone, che ad instigazion di Giunone perseguitavala per tutto il Mondo, in quest'Isola fuggendo si ricovrasse, e desse alla luce in un parto Diana ed Apollo. Patera poi è Città della Licia, che prende nome da Pataro figlio d'Apollo; ed essa è rinomata per le Licie Sorti, o sia per l'Oracolo di Apollo; ed insigne Tempio a lui dedicato, non inferiore al Tempio, e Oracolo Delfico, ch'era pure consecrato a lui. Rodi finalmente, che prende il nome dalla fanciulla Rodia, amata da Apollo, è Città famosa per culto, che ad Apollo prestava. Quivi a lui fu innalzata una Statua di settanta cubiti di altezza, fabbricata da Care-
te

Phoebe ades, & proprior veniens tua numina firmes.
Inventum medicina tuum est, naturaque per te
Incolumis, multosque hominum stat vita per annos.
Ipse Coronides sanguis tuus, ille medendi
Herbarumque potens, fati rescindere leges
Ausus in Hippolytho quondam, facti illius ergo
Ab Jove cum Stygias esset detrusus ad undas,
Ar-

Tua residenza, dammi Febo aita;
E fatto più da presso, in me quel sacro
Impeto accresci, e quel calor, ch'è tuo.
Ritrovasti già tu la Medicina,
E natura per te dal mal si guarda;
Ed a te gran mercè, se l'uom s'attempa.
Esculapio medesimo è tuo sangue.
Fisico esperto, e dotto in Medica arte,
E per erbe possente egli trascorso
Di già nel tentativo di annullare
I Decreti del Fato coll'estinto
Ippolito, per lui poi ravvivato,
E per questo delitto indi da Giove
Dannato all'onde d'Infernal palude,
Per

---

te Lidio, e che per un de' setti Miracoli del Mondo fu reputata. Vedi Plinio lib. 34. c. 7.

tua numina firmes] Chiama il furore Poetico inspirazione del Nume. Vi sono due sorta di furori; altri divini, altri brutali; e tutti hanno questo di comune, che mettono l'Anima fuori del suo centro naturale, e la trasportano come fuori di se medesima; quelli facendole fare delle azioni, che superano la forza ordinaria degli uomini, e che per questo rispetto semirano aver qualcosa di Divino, questi facendole perdere la ragione, e approssimandola alla natura delle bestie più feroci. Ovid. quanto al primo

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Inventum medicina tuum est) *Metam.* p. 521.

Inventum medicina meum est, opiferque per orbem
Dicor, & herbarum est subjecta potentia nobis.

Quindi Pietro Gherardi Poeta di Borgo S. Sepolcro che fiorì poco prima del Tuano, in una sua bella Elegia, per la guarigione del mio Venerabile Cardinale Paolo d'Arezzo,

Huc ades o Medicae Phoebe repertor opis:

e al tempo di Ercole Secondo Duca di Ferrara Marcello Palingenio Stellato *Zodiac. Vitae* pag. 271.

Hanc olim Phoebus coluit, Phoebeius atque
Filius, hac se se immortali nomine dignos
Effecere; hanc & didicit Chironis alumnus.

Quattro però sono le facoltà, delle quali Inventore fu Apollo: la Musica, o sia la Poesia; il Vaticinio; l'arte di saettare, e la Medicina, e alludendo singolarmente alle due della Poesia, e della Medicina, così pur dice Ovidio lib. p. *de Remed. am.*

Te precor incipiens, adsit tua laurea nobis,
Carminis & medicae Phoebe repertor opis.
Tu pariter Vati, pariter succurre medenti.
Utraque tutelae subdicta cura tuae est.

Lasciando però da parte tutti i Poeti, e volendo parlare propriamente, siccome tutte le altre cose buone, così singolarmente la Medicina viene da Dio. San Basilio Magno *quaest.* 55. *cum corpus nostrum affectibus expositum, variis detrimentis affligatur, ars medica a gubernante totam vitam nostram Deo concessa nobis est*; e San Gregorio Magno nel p. de' suoi Morali, volgarizzato da Zenobi Strata, che fiorì al tempo del Petrarca. *L'una, e l'altra medicina, così del corpo, come dell'anima viene da Dio.*

Ipse Coronides sanguis tuus] Albio Tibullo *Eleg.* 5.
Est sanguis tamen ille tuus.

Esculapio che grecamente anche dicesi Asclepio, proeggitore, e professore dell'Arte Medica, è adorato da' Gentili, come Dio degli Infermi, e per nome patronimico è detto Coronide, cioè figliuolo di Corone. La Ninfa Corone, con altro nome ancora appellata Arsinoe, figlia di Larissa, o di Leucippo, e di Flegia, ornata di rara bellezza piacque ad Apollo; ma dal Corvo, apportator di cattive nuove, accusata appresso lui di adulterio commesso con un giovanetto Emonio, figliuolo di Elato, nomato Ischide, fu da Apollo per una saettata tolta di vita. Indi essendo ella già gravida, per lo commercio con Apollo avuto, il figlio vivo dal di lei ventre estrar fece Apollo, e chiamollo Esculapio, e lo diede in educazione a Chirone; e ciò vuol dire *Ipse Coronides sanguis tuus.*

ille medendi, Herbarumque potens] *Metam.* pr. 522.
herbarum est subiecta potentia nobis.

Ger. Lib. 11. 70.

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute,
Il qual dell'erbe, e delle nobil'acque
Ben conosceva ogn'uso, ogni virtute.

fati rescindere leges Ausus in Hippolytho] Ippolito figliuolo di Teseo, e d'Ippolita Amazone, Nipote d'Egeo, Pronipote di Nettuno, e Fratello di Demofoonte, e di Antigono, accusato da Fedra sua Matrigna appresso il Padre di stupro; e attizzati da Nettuno, siccome il Padre bramava, contro lui orridi Mostri Marini, mentre era tratto in Cocchio dagli spaventati Cavalli, fu sbranato e tolto di vita. Esculapio però mosso a pietà del caso, colle sue prodigiose erbe, e per medicamenti, lo fece risuscitare. Pallerazio da qui così definisce la Medicina,

Ars domitrix fati, firmaeque magistra senectae,
Quae lacerum Hippolythum Stygiis revocavit ab undis;

Ab Jove cum Stygias esset detrusus ad undas] Esculapio per avere tornato in vita Ippolito, fu da Giove levato dal mondo; e condennato all'onde Stigie, o sia all'Infernale palude.

arte tua rursus vitamque animamque recepit] Indi per virtù di Apollo ivi giù sceso, fu liberato, e ri-

Arte tua rursus vitamque animamque recepit.
Ille sed Egeriae lucis adolevit opacis,
Virbius hac propter mutato & nomine dictus
Effugit Jovis iram, & inevitabile fulmen.
Salve opifer, magnum Latiis decus addite divis:
Cum rebus populi adflictis in vota vocatus
Liquisti antiquas aedeis, Epidauria templa,
Squamosique anguis specie per caerula vectus
Fixisti aeternam Tiberino in gurgite sedem.
Non tibi tunc linguae vibrantes ore micabant,
Horrida non picto surgebant spicula tergo;
Virginibus sed colla dabas plaudenda Latinis,
Mitis, & adducta verrebas flumina cauda:
Salve iterum humani generis tutela salusque.

Per tua sagacitate nuovamente
Respirò l'aure, e ritornò fra noi.
Ed Ippolito intanto, che ne' boschi
Crebbe d'Egeria, ove non batte il Sole;
Cangiato in quel di Virbio il nome primo,
Scansò l'ira di Giove, e quel ritorto
Fulmine, contro cui scudo non vale.
Salve opportuno nostro ajutatore,
Gran decoro del Lazio, e riportato
Nel Coro degli Dei: quando dai voti
Del Popolo in fatal caso emergente
Invocato, lasciasti i Tetti antichi,
E'l Tempio d'Epidauro, la sembianza
Tolta d'angue squamoso; e navigato
Per alto mare, indi fondasti il tuo
Grande soggiorno nel bel mezzo al Tebro.
All'ora non la lingua triforcuta
Prestamente agitata, non le scaglie
Pontagute sul pinto orrido tergo
Avevi tu; ma mite, e lussuriante
Le tumidette alabastrine gole
Intorniavi alle Vergini Latine;
E a raggruppata rinserrata coda
Correvi l'acque, e ti fidavi a' fiumi.
Salve di nuovo o del genere umano
Sicurezza, tutela, vita, e scampo.

---

ridonato alla vita; e dipoi collocato fra gli Astri.

ille sed Egeriae lucis adolevit opacis Virbius.) Mutato, che ebbe Ippolito il nome d'Ippolito in quello di Virbio, fu dato in custodia alla Ninfa Egeria, che l'educò nella Selva, detta Egeria dal di lei nome; e questo è un Bosco nel Lazio, vicino ad Aricia, o sia la Riccia, già Città del Lazio, ora piccolo luogo della Campagna Romana; cui vicino è il Lago di Nemi; sedici miglia discosto da Roma, e quattro da Velletri. *Metam.* 15. 544.

Hippolythus dixi, nunc idem Virbius esto.

inevitabile fulmen] Curzio lib. 4. c. 6. *inevitabile fatum*, Ovid. *ad Liviam*:

Sed rigidum jus est, & inevitabile mortis.

Appare qui pur bene dalla ripugnanza del termine, la falsa Religione e contradizion de' Gentili.

Salve opifer, magnum Latii decus, addite divis) L'epiteto di *Opifer* ad Esculapio fu usato da Ov. *Met.* 15.

Cum Deus in somnis Opifer consistere visus.

Aeneid. 8. 30.

Salve vera Jovis proles, decus addite divis,

e ad altro proposito *Metam.* 14. 659.

Salve virginei flos intemerate pudoris.

siccome Pontano de Stellis lib. 2.

Salve virginibus caeli decus addita, cujus
Vocibus aeternis patuerunt abdita mundi.

Chiama Esculapio *decoro del Lazio*, perchè i Romani nell'anno 461. dalla fondazione di Roma ricorsir per sottrarsi dall'esterminio della peste a religione superstiziosa, e consultati i Volumi Sibillini, poichè rilevarono, che da Epidauro Città del Peloponneso nel Territorio d'Argo fosse d'uopo maneggiarsi per far capitare a Roma il Dio Esculapio, che in Epidauro medesimo era adorato sotto figura di un Serpe, mandarono colà Ambasciadori per tale effetto; e furono quindi consolati colla venuta del preteso Autore di guarigione, sotto tale sembianza, accolto con applauso indicibile del Popolo, e coll' erezione a lui di magnifico Tempio.

Fixisti Tiberino in gurgite sedem] fu eretto in Roma il Tempio d'Esculapio, nell' Isola in mezzo al Tevere. Batista Mantovano, *de Calamit. Temp.* lib. p.

Romuleam pestis, longo quae funere plebem
Diripuit, quando veniens Epidaurius anguis,
Jonios circa fluctus in Regna Quirini,
Abstulit aërium virus; qui postea templa
Juncta Jovi tenuit, bifidum qua dividit amnem
Insula, Janiculum dirimens a collibus urbis.

per caerula vectus] *Aeneid.* p. *per aequora vecti.*

non tibi tunc linguae vibrantes ore micabant) parla della lingua del serpente, come di molte lingue in plurale, attesa la prestezza, con cui egli le vibra, onde il Tasso nel Rinaldo,

Qual tre lingue vibrar suole il serpente,
Che la prestezza d'una il persuade,
Tal credea lui la sbigottita gente
Colla rapida man vibrar tre spade.

Virginibus sed colla dabas] *Metam.* 10. 264.

Dat longa monilia collo. Claud.

Altera dat niveo gemmata monilia collo.

verrebas flumina cauda] Pontano *de Stellis* lib. 3.

Caerula verrentes sinuatis aequora caudis:

Aeneid. 3. 208. *nautae caerula verrunt.*

Aeneid. 8. 673. *clari Delphines in orbem*
Aequora verrebant caudis.

e Barleo Poeta Fiammingo *de raptu Ganym.*

——*Delphines in orbem*
Acti squamosis verrebant aequora caudis.

Salve iterum humani generis tutela salusque] *Aeneid.* 5. *Salve sancte parens, iterum salvete recepti*

Ne-

Nequicquam cineres, animaeque umbraeque paternae,
L'invocazione fatta ad Esculapio da Tuano, dovendo trattare materie Mediche, fu prima usata da Q. Sereno Sammonico sopraccitato, che fiorì nel Secolo di ferro, e che dice

Tuque potens artis, reduces qui tradere vitas
Nosti, atque in caelum Manes revocare sepultos,
Qui colis Aegeas, qui Pergama, quique Epidaurum,
Qui quondam placida tectus sub pelle Draconis
Tarpeias arces; atque inclyta templa petisti,
Depellens tetros praesenti numine morbos,
Huc ades, & quicquid cupido mihi saete rogatus
Firmasti, cunctum teneris expone papyris.

III.

Nec vero si te totus jam suspicit orbis,
Si tibi vicinae gentes jam brachia pandunt;
Despexisse humileis ideo mea numina Musas
Debueris, tenuive inflatas murmure avenas.
Tu mihi suscepti jampridem carminis auctor:
Te sine, nulla tuo sine nomine pagina crescit.
Adsis Francisce, & conatibus annue summis.

III.

E parimente tu, se'l Mondo tutto
Alza a te gli occhi; se le Confinanti
Nazioni ver te desiderose
Allargano le braccia, non avrai
A spregiar quelle Muse, che m'ho tolto
A coltivar per Dive; e la forata
Semplice avena, cui dò lieve il fiato.
Tu già degl'intrapresi carmi Autore
A me; senza di te, senza tuo nome
Del libricciuolo mio carta non cresce.
Francesco ah mi soccorri, e fa col capo
Cenno clemente a'miei sommi attentati.

---

si te totus suspicit orbis] si prende il *suspicere* non per guardare in su solamente, ma per guardare con venerazione; Cic. 2. Offic. *itaque eos viros suspiciunt, maximisque efferunt laudibus.*

tibi gentes jam brachia pandunt] Giano Pannonio rivolto all'Imperadore Federigo Terzo, o secondo altri II.

In te nostra salus, per te spes unica pacis.

vicinae gentes) tanto è vero, che la Fiandra è vicina alla Francia, quanto era anticamente il Belgio, parte della Gallia.

jam brachia pandunt] fu chiamato da' Fiamminghi con grand'instanza Francesco Duca di Alansone al governo de'loro Stati, come si è accennato altrove. Può qui applicarsi la preghiera di Armida a Rinaldo Ger. lib. 2. 62.

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empj
Calchi, per questa man, che'l dritto aita
Per l'alte tue Vittorie, e per que' Tempj
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita,
Il mio desir tù, che puoi solo adempj,
E in un col Regno a me serbi la vita,
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto, e la ragion non move.

humiles Musas tenuive inflatas murmure avenas] Andrea Navagero nel suo Damone,

Interea agrestis dignatus sibila cannae,
Dexter ades nobis; & quae facis, ocia serva.

Sente con umil'animo di Pastore intorno alla sua poetica facoltà; e parla del suo verseggiare, qual se di una agreste, o boschereccia sampogna, tasteggiata con le piegate dita, e ne' suoi pertugi, ora chiusa, or aperta per la modulazion della voce al soavemente mandar del fiato.

Tu mihi suscepti jampridem carminis auctor] Virg. a Mecenate Georg. 2. 5.

Tuque adeo inceptumque una decurre laborem.
O decus, o famae merito maxima nostrae.

e allo stesso Mecenate Orazio epist. p. traduzione di Lodovico Dolce;

Voi, che già foste alle mie Muse prime
Chiaro, ed alto soggetto, e sete degno,
Che dican vostri onor l'ultime ancora.

e Flaminio al Card. Farnese *Solus principium & finis tu carminis esto.*

Te sine, nulla tuo sine nomine pagina crescit] Pontano *de Hort. Hesp.* lib. 2.

Vester honos agitur; vestro sub nomine crescit
Hoc opus, & vestris mea tempora cingite sertis.

Gianaurelio Augurello Riminese al tempo pur di Leon Decimo *Chrysopoejae* lib. p.

Tu maxime praesis
Artifici Vatique simul tua facta canenti;
Nil sine te solers ars incohat.

Calfurnio Poeta del terzo secolo Cristiano:

Vox, & carmen inops, & acerbae stridor avenae;

Virg. *Eclog.* 7. 25.

Pastores hedera crescentem ornate Poetam.

conatibus annue summis] Virg. *Georg.* p. 40.

audacibus annue ceptis.

IV.

Principio tam sunt morborum signa, vagique
Circuitus, aliique alio pro tempore motus
Servandi, queis res haec accipitraria cordi,
Quam quibus humanae commissa est cura salutis.

IV.

A prima giunta tanti son de' morbi
I segni, e le vaghe girate, e i varj
Secondo il vario tempo, movimenti,
A coloro, che a cuore hanno i Falconi
Osservabili, quanti i tanti sono,

Cui

Ingluviem hac propter saturati gutturis ore
Rejectam vulgo inspiciunt, artisque magistros
Non pudet accipitris studio explorare recentem
Proluviem, & radio faeces digitoque probare.
Hae c Asclepiadis magno stat gloria alumnis.

---

ingluviem explorare] Terenz. Eun. *harum videre ingluviem.*

proluviem recentem] *Aeneid.* 3. 216.
Foedissima ventris proluvie &c.

Asclepiadis alumnis] Asclipiade è patronimico da Asclepio, che è Esculapio. Or perchè Esculapio ebbe due figliuoli, Podalirio, e Macaone, de'quali si parlerà più giù in questo libro, eccellenti ambedue nell'arte Medica, che seguitando Agamennone nella guerra Trojana, molto giovarono alla salute de' Soldati, resta indeciso di qual di essi parli l'Autore: Omero Iliad. 2. trad. Salvini
Questi guidavan due d'Asclepio figli,

V.

Ordiar a capite; illud fons vitaeque viaeque
Per tubulos vagus innumeros qua spiritus exit.
Ergo ubi vi morbi cervix labefacta gravescit,
Sternutatio crebra subit (nam haec signa sequentur, *Se-*

---

ordiar a capite] Alberto Magno *de Animal.* lib. 23. *Prima falconum infirmitas est dolor capitis.* Il capo, e tutto insieme quello, che stà sopra il collo è la suprema parte del corpo, detta anche il sommo, o superior Ventre. La parte superna di lui è dentro concava, e nella sua superficie convessa; e due sono le partizioni del capo, il Teschio, ed il Volto.

illud fons vitaeque viaeque spiritus] Il capo è il primo strumento delle azioni animalesche; ed ha una somma relazione col cuore per più canali, e più vie, per le quali gli spiriti si trasfondono; e in quanto è capo dell'Uomo, non solo è appellato domicilio dell'anima; ma da Platone, eziandio, divino membro, e stazione di divina parte.

sternutatio crebra subit] Alb.Mag.*de An.*l.23.*quando Falco sternutat signum est immoderatae humefactionis cerebri*; Lo Sternuto è una spezie di moto convulsivo, e benchè non sempre suor dell'ordine naturale, per se stesso violento. Per esso dopo qualche sospensione della inspirazion cominciata, con gran forza, e questa interrotta, e con veemente scotimento di tutto il corpo, e talvolta suono strepitoso, mandasi fuori l'aria, e ciò, che può occorrere d'incagliato per la bocca, e per le nari. Giulio Cesare Scaligero ne'suoi Commenti sopra Arist. nell'istoria degli Animali lib. p. *spiritus qui sensim per expirationem exibat, in sternutatione confertus, impetu expulsus erumpit.* La cagione dell'impeto è certa irritazione nelle nari fatta, o dall'aria stessa, o da effluvii acri volatili, ed alcalici; o alle volte ancor dal sover-

Cui debbono prestare occhio accurato
Quei, la salute umana a' quali è a cura.
Il perchè, l'ingordigia rigettata
Al di sopra dal sazio gorgozzule,
Osservano per tutto; nè han ribrezzo
I Maestri dell'arte di esplorare
Con istudio, del ventre le immondezze
Recenti; e colla spola, e con un dito
Farne le prove; e se ne danno pregio
Di ciò i seguitatori d'Asclepiade.

Medici valorosi, Podalirio,
E Macaone.

magno stat] frase, che equivale all'altra *magno pretio stat*; ambedue usate da Eccellenti Autori; e certo appresso i Medici pregevole è l'inspezione degli escrementi, perchè perciò si viene in cognizion delle infermità, onde poterle curare.

V.

Comincerò dal Capo; esso è la fonte
Della vita, e di quella via, che tiene
Lo spirito, che libero se n'esce
Per canaletti, che numer non hanno.
Dunque qualora dal vigor del male
Pregiudicata, rendesi pesante
La collottola, sale indi, e risale
Lo Sternuto (ma nota, che tai segni
Se-

---

chio splendore, che stuzzicando le nervose parti, tremar le fanno, e ne le scompongono. Vi sono alcuni, che vogliono anche s'ecciti lo Sternuto dal fluido lagrimale; e questa è la spiegazione. Molte glandule sussistono nelle palpebre, e superiore, e inferiore; le quali vagliano dal sangue un liquore salsugginoso, dimandato lagrima. Questo al parere di molti Anatomici serve per adacquare all'estrinseco l'occhio; e il rimanente d'esso passa per li punti lacrimali al saccolo lacrimale, e da questo per il punto Nasale ad umettare la membrana del naso. Il detto saccolo si può assomigliare alla Lumaca; le corna della quale sono i punti lacrimali, il ventre la pienezza del sacco; ed il punto nasale la coda. Quindi è da riflettersi; che i punti lacrimali nelle sue bocche hanno un anello cartilagineo, il quale serve per tenere sempre aperte le stesse, ad effetto di poter ricevere il liquore tramandato loro; e che il saccolo ha molte glandule, le quali separano dal sangue una linfa, insipida, valevole, ad attemperare la salsedine delle lacrime. Ogni qual volta poi l'acredine delle medesime supera l'insipido della linfa del Saccolo, portandosi alla membrana del naso, questo fluido irritante eccita in un subito la convulsione in quella parte; e si fa lo Starnuto.

haec signa sequentur] Virg. *Georg.*

Mor-

Serus ubi accenso succedet vesper Olympo)
Et conniventes liventia lumina sensim
Praestringunt ciliorum orbes; tum corpore toto
Frictus, & in terram defixus visus hebescit.
His contra auxiliis avertes triste periclum.
Lardum in frusta seca, sectumque liquentibus undis
Merge iterum atque iterum, bovis & confunde medullam
Admixtoque croco pilulas hinc confice, moxque
Pectore ubi atque ima virus dejecerit alvo,
Ante focum statue, aut radiantia lumina contra:
Nec prius hinc avidum praedonem, ac multa minantem,
Quam binis post, pasce horis; triduoque laborem
Hunc repete; inde piper contunde & dilue aceto;
Hocque tibi sit cura aegro tergere palatum
Accipitri, & dulci nareis perfundere odore.

Seguiranno, com'Espero la sera
Sottentri in puro Ciel, che acceso sia)
E a poco a poco dichinando abbasso
Il peloso confin delle palpebre,
I foschi lumi densamente oscura;
E strofinati indi per tutto il corpo,
Poi fitti gli occhi al suol languono ottusi.
Or con tal capopurgio t'opporrai
Al pericolo tristo, e 'l torrai via.
Fa del lardo grasselli; e tagliuzzato
Com'è, lo immergerai nell'acqua pura
Più di una volta; e poscia lo affastella
Con midolla di Manzo; e poichè in oltre
Ammistione avrai fatta di gruogo,
Delle pillole impastane; e dipoi
Che dal petto, e dal basso ventre arà
L'umor peccante scaricato, al foco
Fallo star dirincontro, o'n faccia al Sole;
Nè quinci lo Sparvier ghiotto, e che molto
Braveggia, pasci, che ore due già scorse;
E questa diligenza per tre giorni
Osserverai; sbriciola quindi il pepe,
E per aceto scioglilo, e con questo,
Pigliati impiccio al raffreddato augello
Di tergere il palato, e di spruzzare
Le nari di gentil fragranza acuta.

Morborum quoque te caussas, & signa docebo.
serus ubi accenso succedat Vesper Olympo] Virg. *Geor.* p.
Illic sera rubens accendit lumina Vesper.
Alcalmo sopraccitato
Sera rubens quoties accendit lumina Vesper.
liventia lumina) Suffusione, mal d'occhi.
his contra auxiliis] Cels. *in pref.* lib. p. *auxilia adversae valetudinis*. Noi chiamiamo *capopurgio* il medicamento in sollievo del capo. Questi, che seguono sono i rimedj suggeriti dal Tuano, ma Erasmo Signore di Valvasone suggerisce pure i suoi, della Caccia 5. 82.
Talor di grossi, e di viscosi umori
Nel capo se gli fan materie crude,
Grave malor, che ange il cervello, e i fori
Delle narici al fiato ingombra, e chiude;
Della scorza del Larice esce fuori
Amaro fungo, che ha dolce virtude;
Virtù, che tragge al ventre, e purga tutto
Questo empio morbo, e rende il capo asciutto.
lardum in frusta seca] *Aeneid.* p. 212.
Pars in frusta secant.
Noi chiamiamo *grasselli* i pezzuoli del grasso, *o lardelli.*
admixtoque croco) Il croco, che noi diciamo zafferano o gruogo, eccedente in virtù calida, è buono per li condimenti, e per la medicina, ed è una pianta con foglie capillate, lunghe, e strette, e che fiorisce dopo l'Equinozio Autunnale, e che fa i fiori porporini, e belli a vedere, dal mezzo di cui sporgono alcune fila rosseggianti, e grossette nella cima, a guisa di tromba, con le quali escono dal medesimo centro alcune linguette gialle, simili del tutto a quelle de'gigli bianchi.
ac multa minantem] Orazio lib. 2. *Satyr.* 3.
Atqui vultus erat multa, & praeclara minantis.
Ovid. 3. *de arte am.*
Multaque submisse, multa minanter agant.
Fracastoro *Siphil.* lib. p. *Multa minans.*
piper contunde] frangi il pepe, che produce il frutto lungo a modo di baccelli pieni di piccoli grani, ci somministra in essi oltre una singolare virtù riscaldativa, molti rimedj, e particolarmente quello di purgare il capo dalle flemme.
& dilue aceto] Virg. *Georg.* p. 344.
& miti dilue Baccho.

VI.

Saepe etiam fauces praeceps cadit humor in aegras,
Aut oculis unguem obducit; saepe inde palatum
In-

Talvolta sulle fauci umor gli stilla
Precipitoso, o crescimento agli occhi
Soverchio fa venirgli di membrana.
Indi anco spesso tumido il palato
Si

---

unguem obducit) Celso l. 12. c. 18. *unguis membranula nervosa, oriens ab angulo, quae nonnunquam ad pupillam quoque pervenit, eique officit,*
ba-

Intumuit, limenque insedit bathracos oris
Et cava sub linguae radice cubilia fodit,
Aut dira carcinus edax serpigine crevit;
Perniciem adversus tantam praesentius ullum
Haud isto commenta hominum est prudentia sollers
Praesidium: tu ferrum aude distringere candens
Obtusoque feri praedonis acumine cristam.
Illa mali sedes. Alio mox transfode acuto
Obstructas nareis ferro, triduoque quieti
Concesso, spatium post illud divide rursus,
Lumina quod rostrumque inter jacet; haud mora morbus
Solvetur, licet & diuturnior haeserit olim,
Per ferrum admoti pelletur viribus ignis.

bathracos] il batrachio è una specie di ranuncolo, che alza vescica, ed ha particolare virtù di ulcerare, e che produce dalla sua radice moltissime altre radici capillari, come può vedersi appresso il Mattioli sopra Dioscor. E tale è il tumoretto maligno, che sull'ingresso della bocca, al falcone insorge, e si ferma; sotto la lingua di più impegnandosi e insinuandosi con più radici.

aut dira carcinus serpigine crevit] Cel. lib. 6. cap. 18. *ulcus serpit alte atque late*. Il Canchero è un certo tumore insolito di fosco, e livido colore, in cui certe venuzze prima occulte si esaltano, e di nero, e tetro sangue turgide si discernono, e che per via di sali alcalici corrosivi serpe, e dilatasi. Di tal cosa qui si parla, ma in grado minutissimo, e che vorrebbe a comprenderla il microscopio.

Perniciem adversus tantam] Fracastoro *Siphil.* lib. 2.

Si fece; e sul principio della bocca
Un picciolo ranuncolo fermossi;
E sotto la riposta, e tortuosa
Radice della lingua prese piede;
O si propagò il canchero vorace,
E con maligno cerchio andò serpendo.
Contro tanta pernicie la solerte
Prudenza humana non ha divisato
Verun soccorso utile più di questo.
Cimentati con un rovente ferro
Alla mano, e con esso in pria spuntato,
Il pennacchio all' augel rintuzza alquanto.
Del mal quella è la sede; con un altro
Ferro aguzzo trapassa pocostante
Le chiuse nari; e datigli tre giorni
Al riposo, di poi che sarà tanto
Tempo trascorso, di bel nuovo sparti
Ciò, che giace interposto agli occhi, e al rostro.
E benchè lungo tempo abbia penato,
Disvalendo; in virtù di stil candente
Appressato alla parte, il morbo andranne.

Nunc age quae vitae ratio, quae cura adhibenda,
Perniciem adversus tantam ——

tu ferrum aude distringere candens] In questo luogo, ed in altri ancora suggerisce Tuano l' uso del ferro infuocato. Dell'uso però, e della qualità di tali ferruzzi ben'è, che si consulti sopra tutti Carcano sopraccitato, che ne produce anche in proprie figure delineati i disegni.

illa mali sedes] Fracastoro *Siphil.* lib. p.
sedemque mali consistere in ipso.

VII.

Ergo si papulae fauces, animaeque meatum
Occludant, ne quid possit glutire ciborum,
Auxilio mature opus est; tu collue olivo
Tonsillas cornu infundens, & gutture aperto
Sum-

papulae] certi tubercoli, o bozzoletti ulcerosi, o pustule, per cui non solo s'alza la cute, ma la di lei unità resta sciolta.

animaeque meatum] cioè *aëris meatum*; Virg. *Ecl.* 6.
Semina, terrarumque; animaeque marisque fuissent.

auxilio mature opus est] come il nutrimento, e la respirazione sono funzioni indispensabili al vivere dell'animale; così bisogna avere gran gelosia de' mali, che ciò impediscono, e necessario è tosto riparare a un tal danno. *Mature*, lo stesso che *Sollicite*. *Aeneid.*
Maturate fugam.

colluè olivo) suona quì *olivo* lo stesso, che *oleo* o sia liquore espresso; Virg. *Georg.* 2. 466.

VII.

Che se le fauci, e di respirazione
Otturano tubercoli i meati,
Talchè inghiottir non possa il nutrimento,
Di rimedio opportuno uso si faccia
Speditamente: per corno adattato
Olio infondendo, lava le spugnose
Gavigne, e ritenendolo ad aperta
Strozza, comprimi quella somma carne,
Che

liquidi corrumpitur usus olivi.
Vida Bombyc. lib. 2.
Preterea liquido respergi corpora olivo.
Vida è appellato da Sisto Senense *Virgiliani carminis praestantissimus imitator*,

Tonsillas] Valerio Massimo volgarizzamento di Giambatista Strozzi: *Gavigne sono quelle parti del collo, che sono poste sotto il ceppo delle orecchie, e i confini della mascella*; e sotto questo nome s'intendono le glandule delle fauci, e ancora il morbo delle

Summa recrescentis fastigia comprime carnis,
Et radice revelle, cruor dum manet, ab ima.

Che dentro gli ricresce; nè si levi
Lo imbuto, fino a che l'estrema parte
D'esso non siasi tinta, e getti sangue.

le stesse glandule, quando, o s'infiammano; o per concorso di materia acquosa, e pituitosa si gonfiano, o anche per difetto di umidità, troppo si disseccano, e l'inghiottimento impediscono. Girolamo Vitale del mio Instituto nel suo Lessico Matematico alla voce *Tonsilla* scrive *Tonsillae proprie verbum anatomicum est, & appellant extremas faucium partes, ubi lingua jungitur gutturi, & exseri incipit, quae sunt glandulae quaedam strumosae, a caeteris partibus sejunctae, coalescentes in globulos concretos ex humore pituitoso, unde & saepissime inflammantur, & anginem generant.*

cornu infundens] Virg. *Georg.* 3. 509.
Profuit inserto latices infundere cornu.
Questo è uno stromento simile all' imbuto, o sia a quel piccolo ordigno, fatto a campana, con un cannoncino in fondo, che si adagia nella bocca de' vasi, per versarvi il liquore, acciocchè non si sparga; Di un simile al quale veggiamo talvolta servirsi i Pollajuoli per alimentare i colombi, ingozzandogli.

VIII.

Si quando ast oculum serpens pigro ungula morsu
Obsideat, tunc ferro unguem tunicamque recide
Excernens circum, roseumque infunde liquorem.
At caliganteis hebetat cum taenia visus,
Caerulaque obiecta praestringit lumina nube,
Gangaeum piper, atque aloen, & graminis herbam
Contunde, & sudo resoluta haec omnia caelo
Junge simul, tenuique adfectam hoc pulvere partem
Consperge. Hujus item non est despectior usus:
Ure

VIII.

Ma se alle volte per mal glutinoso
Il vizio intacchi l'occhio, andando in giro
Alla corona, col ferruzzo allora
La membrana, e la tunica recidi,
Al d'intorno sbruttando, ed acquarosa
Infondendovi; che se gira certa
Fascia, onde ingrossi più la vista oscura,
E con nuvoli appanni le pupille,
Pepe del Gange, aloè, e gramigna
Frangi; e sciolta ogni cosa a Ciel sereno,
Fanne composta, e di essa sottigliata
Impolvera la parte mal'affetta.
Non è di minor pregio l'uso ancora
Di ciò, di cui fiderò a te il segreto.
Coll'

oculum serpens ungula morsu obsideat] Questo è l'intacco della tunica Cornea dell'occhio, che succede allora che le vene, piene di sangue, e livide colà concorrono; e Ambrosio Parco Chirurgo Regio, che stampò di Chirurgia nel 1582., tal morbo appella *Carcinoma*, che vien dal Greco Καρκίνωμα.

roseumque liquorem] acquarosa, o sia suco di rose, eccellente per comporre diversi medicamenti; e avverti, che non sieno rose bianche, ma rosse, e tra questi principalmente scegli le Damaschine.

gangaeum piper] al pepe attribuisce aggiunto dal Gange, fiume dell'India ulteriore, che si spicca dalla Tartaria, che passa il gran Mogol, e che ha alle sue bocche la Città di Bengala. Mattioli Medico Cesareo sopraccitato lib. 2. di Dioscor. c. 148. così dice. Le navigazioni fatte a' tempi nostri da' Portoghesi per l'Oceano Atlantico nel mezzo giorno verso il Levante all'Isola Taprobana, detta oggi Sumatra, vicina a Malach, che è l'aurea Chersoneso, e a Calecut, e dopo loro, dagli Spagnuoli all'Indie nuove, al Perù, ed altre diverse Regioni, state non solamente incognite a noi, ma a tutti gli antichi Còsmografi, non pure hanno ripiena tutta l'Europa di Pepe, e di altri aromati eccellentissimi, ma ci hanno riportate le chiarezze, e quali, e chente sieno le piante, che li producono; la quale ricerca da prima fatta, e il quale beneficio poi divulgato, si deve in tutto riferire alle fatiche, e vigilie del Magnifico M. Giambatista Ramusio, che fu Secretario dell'Eccel. Consiglio de' Dieci della Signoria Seren. di Vinegia. Sin qui il Mattioli; e poichè qui si è fatta menzione del Ramusio, mi sia permesso, per culto da me dovuto alla Patria; e perchè sempre più abbia luogo il Tuano, riferire ciò, che egli nel lib. 19. delle Istorie de' suoi tempi, all'anno 1557. lasciò scritto spettante al Ramusio. *Abstulit hic annus aurei illius saeculi, quo P. Bembus, A. Naugerius, B. Egnatius, H. Fracastorius, aliique ejusdem melioris notae Viri in Italia floruerunt, literatorum fere ultimum Joannem Baptistam Rhamusium Paulli J. C. filium, ut linguae Grecae, Latinaeque ac scientiarum omnium peritissimum, sic negotiis gerendis exercitatissimum.*

graminis herbam] E la gramigna erba, e pianta che va serpendo per terra con nodosi sarmenti; dai quali si spargono assai dolci radici, e parimenti nodose, che rendono la pianta inespugnabile, e difficilissima a sradicarsi; ed essa pianta ha sue virtù proprie medicinali.

cytheriacam concham] Marziale lib. 2. *ep.* 47.
Laevior e conchis Galle Cytheriacis.
Sono i Nicchi, o diciam, conchiglie marine, grate a Citerea, o sia Venere, sì perchè ella navigò il mare sopra di esse; come si è osservato nel secondo libro

Ure Cytheriacam Vulcani munere concham,
Qua solitus Triton dum personat aequora late,
Caeruleum in gremium palanteis cogere divos.
Insuper & pigrae testudinis incoque testam,
Et cinerem ex istis pupillae insperge retusae,
Jure chelidonii infuso, vel pulvere trunci.
Tum si in palpebras cerebro fluat unda soluto,
Collue amygdalino lacrimantia lumina olivo,
Haerenteisque hirquos dulci perfunde liquore.

Coll'opra di Volcano incendi quella
Conchiglia tolta dallo scoglio, e cara,
Per le nutrite perle a Citerea,
Della qual torta scanalata, e lunga
Triton si serve a buccinar pel largo
Dell'onde salse, allor, che chiama i Numi
Raminghi, e in alto mar gli aduna a cerco.
Di più consuma al foco stesso il guscio
Della pigra Testuggine; e di queste
Le ceneri stemprate in isciloppo
Di Celidonia, o pure colla polve
Della radice di essa incorporate,
Leggiermente all'offesa applicherai
Pupilla; che se il celabro distille
Spesso umidore, le palpebre lava
Col liquore di mandorle, e i cisposi
Occhi, e le code lor conglutinate
Cospargi del dorato olio, che ammolla.

bro; Pontano *de Hort. Hesp.*

Qua quondam Paphias Venus ipsa enavit ad arceis; sì perchè generan'esse le perle, a Venere, e alle Donne tutte assai accette.

Qua solitus Triton dum personat aequora late caeruleum in gremium palantes cogere divos.] I Poeti chiamano conche, o conchiglie quelle chiocciole, che própriamente appellansi buccine, che hanno molti cerchi spinosi nel dorso, e che sporgendo il bocciuolo molto adattato per porsi alla bocca, riuscir possono in parte simili al corno da suonare. *Aen.6.17.*

Sed tum forte cava dum personat aequora concha
Demens, & cantu vocat in certamina divos
Aemulus exceptum Triton, si credere dignum est.

Aeneid. 10. 208.

Hunc vehit immanis Triton, & caerula concha
Exterrens freta: cui laterum tenus hispida nanti
Frons hominem praefert, in pristin desinit alvus.

e *Metam.* p. 333.

Caeruleum Tritona vocat, conchaque sonanti
Inspirare jubet, fluctusque & flumina signo
Jam revocare dato, cava buccina sumitur illi
Tortilis in latum, quae turbine crescit ab imo
Buccina quae in medio concepit ubi aëra Ponto:
Litora voce replet sub utroque jacentia Phoebo.

e Pontano *de Hortis Hesp.* lib. 3.

Buccinaque insonuit, rauco, & tuba concava cantu,
Quo sonitu Superi acciti, dum forte morantur,
Approperant ———————

jure chelidonii trunci) di questa pianta si è già parlato diffusamente al capoverso 9. del lib. secondo.

amygdalino olivo] olio di mandorle; ma resta da distinguersi, se di dolci, o se di amare; ciò, che importa differente virtù.

hirquos] le code dell'occhio: Virg. *Eclog.* 5.*transversa tuentibus hirquis*, con la coda dell' occhio mirando a traverso.

IX.

Rursus in auriculas teretes si noxius humor
Decumbat, ferrum crepitanti accende camino,
Fragrantemque rosam candentis acumine virgae
Infer in auriculas, obturatosque meatus
Ferro aperi, putris coëat ne tempore livor.

I X.

Se giace in oltre umore nocitivo
Ne' cavacuti orecchi, alla tortura
Del cammino, che scricchiola, presenta;
Il ferro, e colla punta arroventata
Intrometti fragrante olio rosato
Negli orecchi, e i canali ristoppati
Stura col ferro, affin che il fradicioso
Livor col tempo non trapani innanzi.

in auriculas teretes] nelle cave orecchie, e di acre sentimento; Cic. 2. *de opt. gen. Orat. si teretes aures habent, intelligensque judicium.*

crepitanti accende camino] Virg.

—— *crepitantibus urere flammis.*

Plin.lib. 12. cap. 17. *myrteta crepitant in igne*. Pont. *de Stellis* lib. 3.

Succensos ramos flamma crepitante cremavit.

e così pure Paolo Manuzio ne' suoi Carmi lamentevoli sopra la sventurata morte di Jacopo Bonfadio di Salò succeduta in Genova.

—— *crepitanti deditus igni.*

fragrantemque rosam] il sopraccitato più volte Cornelio Celso, Autor del secolo di argento; o sia in quel secolo, il quale si comprende dall' anno 14. dell'Incarnazione sino al 117. chiama *rosam* anche l'olio rosato lib. 8. cap. 4. *infundenda est rosa tepida*. Esso Cornelio Celso che in vita di Tiberio Imperadore esercitò Medicina, ha sortito Commentatore delle sue Opere Girolamo Rossi, celebre Scrittore delle Storie di Ravenna, assai lodato dal Tuano, e che prese di esso cognizione, e amicizia nel suo passaggio per Ravenna.

bo-

X.

Carcinum at contra bovis admiscere midullam
Proderit, atque suis dissectum in frustula sebum;
His liquor accedat confusus partibus aequis
Mellis arundinei: dulci tum collue olivo
Ulcus, & inflicto sub lingua vulnere, virus
Expurga quantum satis est, atque elue tabum
Gossipio impresso tergens, plagamque recentem
Jure capillaris terque & quater illine plantae.

X.

Contro il mal cancheroso acconcio è poi
La bovina midolla, e frastagliato
Il grasso d'Animal mestare insieme;
E giunto a questi in pari dose il mele
Di canna, farne una congerie, e concia.
Allor tu monda la piaga con olio
Dolce; e fatta di sotto della lingua
Lieve ferita, purga quanto è d'uopo
Il veleno, ed estraggine la sanie,
Con bambagia inzuppata rinettando;
E la nuova ferita quattro volte,
Se non tre, con quel brodo inumidendo,
Cui l'erba capelvenere infondesti.

bovis admiscere midullam proderit] la midolla de buoi giovani ha virtù di mollificare i muscoli, i tendini, i ligamenti.

liquor accedat mellis arundinei] questo è il mele bianco, che nasce, e si condensa siccome gomma su certe canne, che allignano nell'Arabia; e nell'India.

capillaris plantae) Capelvenere, o sia l'Adianto, pianta, che sommersa nell'acque non si bagna; e che nasce ne' Sassi ombrosi, nelle muraglie umide, e tra le pietre irrorate dall'acque; e che infra le altre qualità ha quella di annerire i capelli, e talor li rimettergli.

XI.

Saepe etiam incauto, nimiam stagnantibus undis,
Aut pigro dum fonte sitim levat, improba apertum
Repsit in os furtim penetrans, & adhaesit hirudo.
Hinc praeter solitum nares, mora nulla, tumescunt,
Crevit ubi poto ventrem distenta cruore
Bellua iners, morsuque larynx pervellitur acri.
Ingluviem at frustra diducto nititur ore
Rejectare ales; signa haec nam certa sequentur,
Gutturaque obstipus conatu pandit inani.
Praesidiis contra licet his avertere morbum.
Cimicis exustae graveolentem inguttura fumum
De-

XI.

Non di rado pur vien, che mentre incauto
In acque morte, o alle fontane pigre
L'implacabile spegne ingorda arsura,
Furtivamente nella bocca aperta
Penetrando, entrò lubrica mignatta
Maliziosa, e s'attaccò per entro.
Quinci, novella cosa, immantinente
Gli s'enfiano le nari; e già succiato
Il sangue, crebbe dilatata al ventre
La vile bestioluccia; e l'acre morso
Insta, e fa pizzicore alla laringe.
Sforzasi senza pro, di rigettare,
Volto, e contorto in molte bande il collo,
L'augel la ripienezza; che tai segni
Seguiran fuor di dubbio: apre la gola
Curvato; e invano ogni potere impiega;
Per guarirnel però ricetta è questa:
Fa che s'intruda nella gola il fummo
Misgradito di cimice bruciata;

O

crevit ubi poto ventrem distenta cruore] Virg. *Eclog.* 7. 5. *distentas lacte capellas.* Orazio *epod.* 2. 46. *distenta ubera*; e Orazio pure *arte poet.*

Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.

che tradusse così Lodovico Dolce

Siccome la sansuga, che non lascia
La pelle, ov'ella succia, insino a tanto,
Che non si trova ben gonfia di sangue.

larynx] la laringe è la bocca della canna del polmone, o sia la parte superiore dell'aspra arteria, e il capo contiguo alle fauci, d'onde poi si forma la voce.

cimicis exustae] Orazio Satira 10. traduzione di Lodovico Dolce

Che pute più, che cimice schiacciato.

Mattioli lib. 2. di Diosc. c. 34. „ sebbene infra tutti i notturni nemici, che ne rompono spesso il dolce riposo, non abbiamo i più crudeli delle Cimici, che oltre al mordere, al romperne il sonno, e al succiarne il sangue, lasciano di se tal fetore, che molto più offende i sentimenti: volle la Natura, che o morti, o vivi, in alcuna cosa giovar ci dovessero. Il Cavaliere Antonio Vallisneri nel suo *Saggio d'Istoria Medica, e naturale* ci avverte distinguere le due specie di Cimici; Il primo è quell'Insetto fastidioso, e di abominevole odore, che abbiam già notato; e l'altro pur di cattivo odore, che è una spezie d'Insetto Salvatico, che ha coperte, e difese le ali membranacee con le ali di crosta. Io pe-

Demitte, aut citri ſtillatum infunde liquorem
In fauces, taetro nares aut unge ſinapi:
Nulla mora, exanimis prono labetur hirudo
Pectore, & accipitris ſolventur membra dolore.

---

rò non curo rilevare di quali Cimici Tuano parli; nè giudico piacere nel mio Leggitore, trattenendolo ſu di tale materia.

citri ſtillatum infunde liquorem.] liquor lambiccato di cedro, o acqua di tutto cedro. Il giallo e odorifero cedro, frutto tra gli agrumi, non diſſimile dagli aranci, ſe non che è maggiore per lo più, ed ha la ſua forma lunga, e il ſapore ſempre

XII.

Tum ſi forte ſacer caeca vertigine morbus
Tentet agens caput, & dira caligine vertat,
Proderit occipitis foveas aperire latenteis,
Et ſummum ferro candenti ſtringere culmen;
Glutiat hinc avidus pingui manantia rore
Balſama; mentaſtri queis ſuccum & Pontica mixtim

Ca-

ſi ſacer morbus] Il malcaduco o ſia l'epileſſia, o morbo comiziale, o pur male Erculeo, o Bàttigia, ſi dice Sacro, ſecondo ſi ha nel Timeo di Platone, perchè è un languore, e mancamento della ſacra parte di noi, cioè dell'animo. Vero è, che il falcone, ed altri animali ſoggiacciono ad un tal morbo; ſe però anche la di eſſi epileſſia poſſaſi appellar *ſacer morbus* vi avrei la mia difficoltà; ma perchè io giammai non intendo di levare la clava ad Ercole; interpretandoſi per me qui Tuano, crederei, che voleſſe egli dire, rimaner talvolta il falcone aſſalito da quel morbo, che riſpettivamente all'uomo, che il patiſce, è chiamato *Sacro*. E l'epileſſia la primaria ſpecie de' morbi convulſivi, e ſecondo i principj de' Moderni Filoſofi, una varia, e miſta leſione delle azioni animaleſche; un moto depravato, un mancamento talor del medeſimo; una convulſione di tutto il corpo, e talor di alcune ſole parti, con più ſintomi di ſtridore, di ſpuma alla bocca, di compreſſione de' denti, e di contrazione del pollice. E l'origine di eſſa è la irregolare commozione, eſpanſione, ed agitazione degli ſpiriti animali, o pure del liquore nervoſo, eccitate da un'aura maligna, nitroſa, o vitriolaccia, che impelle, o congela, ſul principio de' nervi, e nell'appendice del celabro midolloſo; cioè di quella parte del celabro, che è la baſe della ſpina, o ſia dell'oſſo ſacro.

tentat agens caput] quel *tentat* lo ſteſſo che *aggreditur*; e ne abbiamo molti eſempj, maſſime in Tullio.

mentaſtri ſuccum] Il Mentaſtro è la Menta Salvatica, che ha più peloſe foglie della domeſtica, e più grave odore.

pontica Caſtorea] Il Caſtore animale ambiguo,

O pure lambiccata acqua di cedro
Nelle fauci traſmetti, ovver le nari
Ungi col tetro ſenape; cadranne,
Stando l'augello a capo chino, morta
La ſanguiſuga a un batter d'occhio; e ſano
Rimarrà e ſenza duol più nelle membra.

---

agro, e la ſcorza meno acceſa, è quel frutto, che tagliato sfuma ſottiliſſimo ſpirito, e di cui ſpremuto nelle giare ſe ne fan ſoavi bevande; e che conforto è degli infermi, e opportuniſſimo alla medicina: e ſi leggano a queſto propoſito i belliſſimi Verſi di Pontano *de Hortis Heſperidum*.

XII.

E quando altresì mai per diſventura
Morbo comiziale invaſa il capo,
Con quella prava affezion di viſta,
Che per moto ſcompoſto, e concitato
In giro dagli ſpiriti animali,
Gli oggetti immoti fa ſupporſi in moto,
Opportuno ſarà ſcoprir le occulte
Foſſette della nuca, ed il cucuzzolo
Radere lieve, con lama infocata,
Tracanni indi l'augello largamente
Tal balſamo, che pingue umor trapeli;
Al quale aggiugni ſuco di Mentaſtro,
E delle particelle genitali
Di Caſtore, che can detto è del Ponto.

Al-

---

poichè converſa inſieme in terra, e nell'acqua, dove ſi ciba di peſci e di granchi, è chiamato Cane del Ponto; e ciò perchè ha un Ventre grande, per iperbole detto, come un Mare. Egli ha in ſe ſteſſo una ſoſtanza prodigioſa per la Medicina; ma la coſa è molto diverſa da quello, che comunemente ſi crede. Il volgo dice, che qualora egli ſi vede aſſalito ſenza ſcampo, con proprio ſuo mordimento ſi ſtrappi i teſticoli; e che queſti contengano contro molti mali ſingolare virtù; onde l'Arioſto nel Furioſo

E diſſe, che imitato avea il Caſtore,
Il qual ſi ſtrappa i genitali ſuoi.

Ma Dioſcoride nega affatto la iſtoria; perchè è impercettibile come in tal caſo l'Animale poſſa più vivere. Però ciò, che è in uſo nella medicina non ſono realmente i teſticoli del Caſtore, ma due veſciche così fatte, che hanno tanto i maſchi, quanto le femmine in amendue l'anguinaglie, come uova di gallina; dalle quali eſce un umore gialliccio, ſiccome olio; di ſpiacevole odore. Tirati però via, che ſiano queſti follicoli dall'animale, e attaccati, ed eſpoſti al fummo, il liquore diventa come mele, e dipoi s'induriſce come cera; e contro molte infermità è prodigioſo.

rx-

Castorea adiunges; sunt & qui rasile ferrum,
Saccharon, & Phariae tundunt nigra semina lentis.
Illa malum valet adversus tutela caducum.

Altri usan di pestar la limatura
Di ferro collo zucchero, e la nera
Sementa di lenticchia, che ne' campi
Frutta di Egitto. Ha questo pur valore
Contro l'epilessia molto efficace.

rasile ferrum] la limatura, scaglia, e schiuma del ferro, secondo Avicenna è per se stessa nocentissima, ma preparata, assai salubre.

sacccharon] Plin. l. 12. c. 8. *saccharon Arabia fert; sed laudatius India. Est autem mel in arundinibus collectum, gummium modo candidum, dentibus fragile, amplissimum, nucis avellanae magnitudine, ad medicinae tantum usum.*

phariae nigra semina lentis] Virg. p. *Georg. nec Pelusiacae curam aspernabere lentis*: il *pharius*, che vien da *Pharo*, è lo stesso che *Aegyptius*, o *Pelusiacus*: e Batista Mantovano *de Calamit. Temp.* l. p.

Qui Pelusiacae servant cognomina lentis,
Et quibus illustrem fecere legumina famam.

male caducum) benchè ed Apuleio *de herb.* cap. 60.; ed Emilio Macro cap. *de aristoloch*, appellino latinamente *male caducum* l'epilessia, tal frase in buona maniera alla Latina, non è accettata, e non ci si può far fondamento; *Uterque enim scriptor est exiguae admodum auctoritatis*; così il dottissimo Signor Abate Facciolati; tal frase nulladimeno ha pur usato ancora Girolamo Faleti lodatissimo da Paolo Manuzio.

Corripitur seniove gravi, morbove caduco.

XIII.

Accidit & persaepe cavo sub fornice rostri
Fistula uti abscessusque, superfluitante cerebro,
Materiae fiat; curam nunc accipe morbi.
Tu capitis primum postica pilare memento,
Sanguine dein porci line butiroque recenti
Nudatas partes: hinc venam divide ferro,
Quae geminos transversa oculos per tempora cingit.
Mox tenuis misso stringatur vena cruore,
Rursus & ungatur vulnus, rugosa cicatrix
Dum penitus coëat, butiro, & sanguine porci.

XIII.

Bene spesso avvien' anco, che del rostro
Sotto l'arco incavato si rintani
Fistola, e che dal celabro piovoso
Fatta scessa abbondevole, ristagni
Della materia in tal parte il concorso
Apostemoso; or' eccoti la cura
Di questa disastrosa malattia.
Dipelerai per primo tuo ricordo
Il capo deretano; e colla dolcia,
E col burro recente ungi le parti
Spelazzate; dipoi colla lancetta
Fa salasso di quella che attraversa
Vena ambo gli occhi, e le tempia rigira;
E spicciato già il sangue, la venuzza
Aperta insalda; ed unterai di nuovo
L'offesa parte con biturro, e dolcia,
Tantochè si rammargini, e del tutto
Chiudasi la rugosa cicatrice.

fistula] la fistola è una piaga nel corpo, alta, angusta, e sinuosa; un seno preparatosi alla sanie in parti molli; un ulcere con uno, o più canaletti, più, o meno incalliti, proveniente dalle ritenute salmastre rappigliative parti della materia putrida, per cui s'indurano le carnose.

sanguine porci) il sangue porcino, che noi chiamiamo dolce, o dolcia, e di cui formasi il sanguinaccio, è un particolar lenitivo.

XIV.

Hinc alii atque alii succedunt ordine morbi,
Quorum nunc ortus, caussas, ac signa docebo.

XIV.

Altri, ed altri di quì sottentran morbi
Per ordine; e dirò presentemente
I semi, i fonti, e le cagioni loro.

ortus, caussas, ac signa docebo] questo modo di dire è stato osservato anche ne' libri addietro, colle imitazioni di Virg., e di Ovid. e de' Poeti ancor de' secoli bassi. Aonio Paleario da Veroli *de An. Immort.* lib. p. —— *rerum alta arcana docebo.*

Alberto Lollio Ferrarese stimò grandemente Aonio Paleario; e ad esso dedicò l'Orazione in laude della Lingua Toscana stampata in Vinegia per Sigismondo Bordogna 1555.

XV.

Si jecur immodico fervens incandeat aestu

XV.

Se 'l fegato di caldo smoderato

Si- Bol-

Sive intemperie ingenita, vitiove ciborum,
Letalem signa haec morbum manifesta sequuntur.
Guttur inardescit, livent subter sola plantae,
Palloremque cutis trahit, haerens corpore toto.
Anteveni casum, & purgantibus utere succis,
Radicemque rhei madefactam flumine vivo
Junge cibis; pastus jecori medicabitur aegro.

Bollente gli s'infochi, o per innata
Intemperie, o per cibi magagnati,
L'infermità mortal seconderanno
Questi fatali manifesti indizj.
Infiammasi la gola; delle piante
Le suole si fan livide, e stirata
La pelle al corpo tutto, impallidisce.
Previeni il caso, e serviti di sughi
Purganti; e di rabarbaro lo sterpo
Bagnato in vivo fiume aggiugni al cibo;
Salutiferamente sarà il pasto
All'Epatico augel manipolato.

si jecur] Il fegato è quella massima delle Viscere nell' Addomine, circa della quale tra gli Antichi, e Moderni Anatomici insorta è gran dissensione. Quelli ad essa attribuirono primario ufficio; e principio l' appellarono di tutte le vene, ed organo del chimo, o sia della formazione del sangue; e questi non così; ma solo ad essa attribuirono il colatojo, e la separazione della bile.

intemperie ingenita) questo termine può significare non meno mala interna disposizione, che intemperanza.

Anteveni casum] così Ovidio
Principiis obsta: sero medicina paratur,
Cum mala per longas invaluere moras.
Sed propera, nec te venturas differ in horas;
Qui non est hodie, cras minus aptus erit.
Flumina magna vides, parvis de fontibus orta
Plurima collectis multiplicantur aquis.
Vidi ego quod fuerat primò sanabile vulnus,
Dilatum longae damna tulisse morae.

radicem rhei] radice medicinale, che nasce vicino al Rha, o sia il Volga, fiume della Sarmazia Europea; detta anche rabarbaro, o riobarbaro; benchè se stiamo all'origine, secondo il Mattioli, ciò è un confondere il rabarbaro col rapontico; mentre per esso il riobarbaro, o rabarbaro vien dall'Indie, e da' Barbari prende il nome; e il rapontico dalla Sarmazia. Le virtù del riobarbaro accenneransi altrove; siccome del rapontico.

XVI.

Sic etiam pulmo si decumbente catarrho
Obrutus, & nimio sub pondere pressus anhelet,
Accipiter pascendus erit, carnemque caprinam
Proderit in minimas dissectam adponere partes,
Coryciumque crocum miscere, & saccharon una
Inde minutatim setas concidere porci,
Et concreta nigro miscere coagula tabo
Cura sit, Assyrioque dapeis distinguere costo:
Fossilis his ramenta salis confunde, & olivum,
Et nuper positi dissolve albumine lento
Cuncta ovi, madidumque liquore hoc imbue pastum.

XVI.

Così ben se ingombrato è da catarro
Giacente, e fisso; e se dal troppo peso
Oppresso il polmon'ansa, in questa guisa
Dovrai pascer l'augello: ditrinciata
In frusti menomissimi la carne
Caprina farai bene apporgli al pranzo,
E zafferano di Caramania
E zucchero mischiare; e di là tuo
Pensier sia fare in tritoli le setole
Di Majale, e va tu la condensata
Quagliatura ben ben rimescolando
Colla dolcia; e regala le vivande
Di Costo Assiro, e le rasure della
Salgemma, ed olio sbatti; e con la Chiara
Viscida d'uovo fresco il tutto solvi
E'l cibo imbevi di cotal liquore!

pulmo] quella delle viscere del petto, che stà attorno al cuore, di mirabile struttura; che si esalta mollemente, e ristrigne a vicenda, come una spugna, e che a guisa di mantice, la respirazione attragge, e tramanda; e il cuore refrigera, e dà moto al sangue.

sub pondere pressus anhelat] Cic. *ad Heren.* cap. 33. *anhelans ex imis pulmonibus prae cura spiritus.*

Coryciumque crocum] Orazio lib. 2. *Saty.* 4. v. 68. *Corycioque croco.*
Fracastoro *Siphil.* lib. 2. *coryciumque crocum.* Pontano lib. p. *Coryciique croci.*
e Paolo Pansa sopraccitato, a' tempi del Bembo,
Et myrrham, & nardum, coryciumque crocum.
Lodovico Dolce Traduttore di Orazio, al passo sopraccitato segna sul margine, che Coricio è monte della Cilicia, ora *Caramania* ferace di perfettissimo zafferano.

Assyrio costo] Orazio lib. 3. od. p. *Achaemenium costum.* Il Costo bianco è leggiera pianta, e di soavissimo odore, che viene dalla Soria.

fossilis salis) sal minerale; che noi diciamo salgemma, il più efficace fra tutti i sali, quando massime sia bianco, lucido, e denso, e senza sassi, e ugualmente compaginato.

XVII.

Fit quoque difficilis graveolentis anhelitus oris,
Asthmate si subito correptus langueat ales.
Illisit seu tergum ardens ad saxa cadendo,
Dum sequitur praedam, gelidusque sub hepate sanguis
Distortis coiit venis, animaeque meatum
Obstruit, aut temere concepit frigora magnum
Post aestum, & rapido toleratos Sole labores.
Signa mali haec quoque sunt: necquiquam pectore prono
Aestuat, & rostro frustra conatur hianti
Vitaleis sorbere auras, uteroque recusso
Palpitat, & recta diverberat aëra cauda.
Ergo si fauces dolor occupat: abde quieto
Accipitrem tecto, lucem unde patente fenestra
Hauriat, & clatris Solem admittentibus almum,
Huc illuc discurset ovans per inane volando.
Rasura hinc chalybis contrita, & pulvere glebae
Armeniae, Hyblaeisque favis condire memento
Adpositam carnem. Sin ipsis renibus alte
Insideat dolor, & desaeviat ulcere putri,
Asparagi Samia radices incoque testa;
Adde & feniculi fibras, atque inde liquore
Ex-

XVII.

Frequente pure intenso, e disuguale
Della bocca, che fete è il fiato alterno,
Se tocco da improviso asma il Falcone
Langue, nè sa ripor gli spirti a luogo.
O dette egli col tergo di traverso
A' Sassi, e pigliò botta in quel che ardente
Seguia la preda; e congelato il sangue
Sotto'l fegato per istorcimento
Di vene, fece insolito congresso,
E degli spirti rinserrò le vie.
O pure scarmanato, e aperti i pori,
All'orezza fermossi, e alla frescura,
Dopo l'affanno, e la fatica, e dopo
Tollerati di Sole impetuoso
La sferza assidua, e i gran calori estivi.
Questi ancora del mal sono i segnali.
S'agita, e ondeggia a incurvo petto, senza
Sollievo; e indarno a rostro spalancato
Sforzasi di sorbir l'aure vitali,
E palpita, sbattendogli il ventriglio,
E di taglio per l'aere egli dimena
A quando a quando la diritta coda.
Or se impedisce il rio dolor quel cavo
Della bocca, in cui muovesi, e si avvolge
La lingua: sotto Tetto solitario
Il falcone nascondi: prender possa
Da una schiusa finestra il lume, e all'almo
Sole dian luogo le Ferrate: ond'egli
Quà, e là svolazzi gaio per la stanza.
Indi spolverizzata dell'acciaro
La raschiatura, ed apprestato il bolo
In polve pure, e insieme i favi Iblei
Raccordati, che ciò sia il condimento
Della carne, che lui parasti a mensa.
Che se profondo nelle Reni istesse
Fatto è il dolore, e se nol lascia in pace
Per la parte guastata, e imputridita,
Cuoci in bucchero di creta di Samo
Le radici di asparago, e le fibre
Di

Asthmate correptus] L'Asma è uno spesso, e molesto anelito, secondo il quale per l'angustia degli organi della respirazione, ed oppilazion de' meati, sembra, che il petto sommamente si muova, e voglia elevarsi fino alle spalle, ed all'ossa degli omeri. O più tosto, l'Asma è una frequente, e densa respirazione con sibilo, e suono, e talvolta con tosse acuta, proveniente da estrema angustia, e da rinserramento de'canali del polmone intrinsecamente, o estrinsecamente fatto; e varie sono le origini di tale passione; tra le quali la viscosa pituita, il flato, qualche tubercolo del polmone, e altre ancora.

gelidusque sub hepate sanguis] Virg. Georg. 2. 484. *Frigidus obstiterit circum praecordia sanguis.*

post aestum & rapido toleratos Sole labores] Virg. *Eclog.* 2. 10. *rapido fessis messoribus aestu.*

uteroque recusso] *Aeneid.* 2. *uteroque recusso.*

diverberat aëra] *Aeneid.* 5. 502. *diverberat auras*; Batista Mantovano *Agel.* lib. 5. *Grunnit, & in gyrum gladians diverberat auras.*

glebae Armeniae] che si dice anche *bolus Armenus*, certa sorta di terra pallida, e rossa, morbida, e pingue, e solubile quanto la calce, per umore, che le s'infonda; la di cui miniera è in Armenia, e che ha virtù quasi alessifarmaca.

Hyblaeis favis] favo propriamente è la cella, dove l'ape fa il mele; e per figura s'intende anche lo stesso mele. *Hyblaeis* d' Ibla, Monte della Sicilia, abbondante di timo, e di pascolo, per questo effetto opportunissimo alle api.

asparagi] erba di lungo fusto, ora che nell' Orto, ora, che si coglie in mezzo ai virgulti, e s'affascia.

testa Samia] sorta di vaso formato in Samo, Isola del mare Icario, adiacente all' Jonia contra Efeso. Tal terra bianca, e leggiera, che toccata colla lingua s'attacca come colla, alla guisa de'buccheri, che a'nostri giorni vengon dall'Indie; ed è per molti rimedj.

feniculi fibras] il finocchio tanto domestico, quanto salvatico pieno di fibre, e capigliature, salubre nel-

Expresso pastum; vulpini aut pulvere sparge
Pulmonis, Falco sic fiet ab asthmate liber.

Di finocchio, e la spressa mucillaggine
Spargi sul cibo: e se pur vuoi, lo spargi
Di polmone Volpin ridotto in polve.
Tanto basta, e l'asmatico falcone
E già di morte ritornato a vita.

nelle sue decozioni.

vulpini pulvere pulmonis] Avvertasi non solo essere giovevole alla salute il polmone, medicinalmente preparato, della Volpe; ma il polmone di altri animali ancora.

XVIII.

Viscera si quando infestat concretus & anum
Aut aestu nimio jecoris, vitiove ciborum
Calculus, & saevo distendit membra dolore,
Signa dabit morbus; pigra vix egeret alvo
Proluviem Falco; calcem quoque & illa colore
Exustam referet, Sirboniacumque bitumen.
Inde tumor pedibus; nareis dolor obstruit aegras.
Auxiliis his contra opus est, cineremque recocti
Pumicis ad trutinam juvat, hircinumque cruorem
Admiscere cibis: tum myriophylla, levique
Pulvere saxifragam tenuatam adjungere debes;
Verbenaque sacra pilulas exinde parare.
Si vero nec ope hac lentescat calculus haerens,
Tunc ferro flammisq; malum expugnare decebit.

XVIII.

Se una volta le viscere, e se l'ano,
O per soverchio epatico calore,
O per cagion de' guasti cibi infesti,
Impietrita renella con tortura
Dolorosa, a tal parte vessi, e stenda,
Darà tai segni il morbo; a mala pena
Il ventre delle fecce lo Sparviere
Disgraverà, e sarà l'operazione
Del color di calcina abbruciaticcia,
E del bitume di palude Asfaltica.
Indi tumore a' piedi; indi le nari
Racchiude ambascia, e insuperabil duolo;
Ma il recipe quest'è da farsi contra.
In miscuglio sul cibo dramma o scropolo
Di biscottata pomice soluta
In cenere porrai col sangue insieme
Del maschio della capra; confezione
Indi farai del millefoglio, e della
Sassifragia sottile macinata;
E di poi tutto unito al rosmarino
Rappallottola; che se tuttavia
Non punto allenti il calcolo attaccato,
Usare allor conviene, e ferro, e fuoco,
La pertinacia, onde espugnar del male.

calculus] Calcolo, che nella sua specie è proprio quell'arena, che viene a generarlo, in genere parlando è tutta quella dura materia condensata escrementizia, fuor dell'ordine naturale, che non solo nelle reni, e nella vescica, ma in altre ancora parti del corpo, e nelle di lui cavità si produce, o per calore, o per freddo; o pure per tal qual suco, e principio lapideo; Francesco Colluzio da Velletri stampò in Venezia 1620. tre libretti *de Nephriticis, & renum calculo.*

Sirboniacumque bitumen] Sirbone, o Sorban è palude della Palestina sul confin dell' Egitto, e del Cairo, o sia nuova Babilonia, detta Asfaltica, ed anche Mar morto, che produce bitume, ovvero certa sorta tenace di creta, della natura del solfo. Si è parlato di essa nel secondo libro.

cineremque recocti pumicis) è ferma opinione degli Investigatori delle cose naturali, che la pomice non sia altro, che pietra abbruciata nelle concavità de' Monti da un fuoco sotterraneo, e naturale, nella guisa di quelle istesse, che rigurgitano l'Etna in Sicilia, e il Vesuvio in Campagna; perciò il porle, che si faccia sul nostro fuoco, saggiamente dal Tuano, non si dice cuocere, ma ricuocere.

hircinumque cruorem] il sangue di becco ha una somma virtù penetrativa, e solutiva; ed è perciò anche grand'antidoto contro il tossico.

myriophylla] Millefoglio, che nasce ne'campi incolti, ne'prati, e lungo alle vie, è piccola pianta, che ha le frondi, che rassembrano le penne degli uccellini, e densa, e piena ombrella. Avvi però anche il millefoglio acquatico, e ciascheduna di esse piante ha la sua propria prerogativa.

saxifragam] la sassifragia dalla sua stessa etimologia è una pianta, che piena di sorcoli, e di gran germoglio, nasce tra sassi, ed in luoghi aspri; ed è pianta molto considerata da' Semplicisti.

verbenaque sacra] Fracastoro *Siphil.* lib. 2. *Verbenaque sacra.*
Verbena sacra, che altri trasferiscono *verbenacca*, secondo Servio Interprete dell' Eneidi s' intende essere il rosmarino; imperciocchè commentando egli quel passo dell'Eneid. 12. dove dicesi *Verbena tempora vincti*: soggiugne, *verbena proprie est herba, & ros marinus, ut multi volunt.* Volgarizzamento di Pier Crescenzi dell'Agricoltura lib. 5. cap. 49. nu. p. *il ramerino è un piccolo arbuscello, e odorifero il quale ha sempre le foglie verdi, e quasi somiglia il ginepro, o la scopa.*

an-

XIX.

Annosa sed cum sensim ex putredine natus
Lumbricus lento vexat praecordia morsu ;
Crebrius & justo plus oscitat , & tremit ales
Horridus atque humeros , ictus quasi vulnere , inertes
Stringit , & adductis tacitus se colligit alis .
Saepe etiam plumas , morsus qua sentit edaces ,
Vellicat , & torvo collimat lumina vultu .
Tu quid opus facto adversus morbum accipe tantum .
Barbarici tere frustra rhei cum melle liquenti :
Adde absinthia taetra , ingrataque centaurea ,
Theriacam miscens una, pilulasque paratas ,
Si qua fides arti , tanto servabis in usus .

XIX.

Ma quando sturba l'intestino verme,
Nato insensibilmente d' antiquata
Corruzione , a rilente rimordendo
Presso al sottotraverso , fuor dell'uso ,
E spesso trae l'augel larghi sbadigli ;
E movendo in chi 'l mira raccapriccio ,
Abbrivida ; e qual se per convulsione ,
E come mortal colpo malmenato
Avessero , si strigne nelle spalle ,
E gramo a se contrae l'ali in silenzio ;
E talvolta alla parte , ov'egli sente
I morsi edaci , pizzica le piume ,
Torvi volgendo a squarcia sacco gli occhi .
Tu come oppor ti spetti a si gran morbo ,
Ricevi : pezzolini di rabarbaro
Triterai , liquidandogli col mele ,
Giuntivi tetro assenzio , e la spiacente
Centorea , e frammischiando la Triaca;
E le formate pillole , se alcuna
Debbesi fede all'Arte , serberai
In uso della cura assai gelosa.

---

annosa putredine natus lumbricus] Vermi sin dall' infanzia si generano nel corpo dell' Animale vivente ; e perciò detti di annosa putredine.

vexat praecordia morsu] Sotto questo vocabolo *praecordia* propriamente s' intende quella membrana che sta tesa d'innanzi al cuore , detta Settotraverso , o anche diaframma . Separa questo pannicolo la parte superiore dall'inferiore , e le viscere vitali dalle naturali .

oscitat) è lo sbadiglio una espulsione , e discussione , che si fa da'muscoli , dell' aria spirata , come una voragine la bocca aprendo , e scontrafaccendola ; e la cagione dello sbadiglio è un tal qual vapore, che ne'muscoli medesimi è contenuto , e che si dilata , e l'uscita cerca ; ciò , che per lo più succede , in circostanze di rincrescimento , o di sonno , o di fame ancora .

barbarici rhei] il rabarbaro , o riobarbaro , di cui si è parlato sopra , da Mesue nel suo trattato de'Semplici solutivi , così è definito : *medicina benedetta , eccellente , e solenne , nella quale si contengono molte doti , e belle qualità , che si ricercano in un medicamento solutivo* .

absinthia taetra] Lucret. lib. p. *absinthia taetra* . Aonio Paleario *de Animor. Immortal.* lib. 3. *absinthia taetra* . Assenzio erba amarissima , che ha il gambo ramoso , le foglie canute , e intagliate , e fiori piccolini , e gialli , da cui nascono piccole bacche ritonde , nelle quali è riposto il seme .

ingrataque centaurea) Virg.*Georg*.4. *& graveolentia centaurea* . Centorea , o Centaurea , di cui ne germoglia gran copia sul Monte Gargano in Puglia , siccome in Veronese sul Monte Baldo , fertilissimo de'Semplici , e presso al Lago di Garda , produce le frondi , alla guisa del Noce , e dentate a modo di sega . Natal Conti *Mythol.* lib. 7. dice , che essendo Ercole cortesemente albergato da Chirone , uno de' Centauri , e quello , che allevò Esculapio , ed Achille ancora ; in quello che Chirone osservava , e ammirava le di lui frecce dal turcasso estratte , da una di esse cadutale di mano restò Chirone ferito mortalmente nel piede ; ma , che subito fu guarito coll'applicazione dell' erba Centaurea , che per etimologia indi dal Centauro , tale si appella.

theriacam miscens] la Teriaca , che da per se , e in compagnia con altri medicamenti è giovevole , è Antidoto celebratissimo nel Mondo ; e manipolato con sommo riguardo , e non senza l'occhio della Pubblica autorità singolarmente in Venezia da qualche secolo.

si qua fides arti] Valerio Flacco *Argon.* lib. 4.
Si qua fides curae superum ——
e Pontano *de Stellis* lib. 2.
Si qua fides astris .
Giambatista Gelli altre volte citato , e lodato dal Tuano nella sua Circe così scrive . *La Medicina si può considerare in due modi . Primamente ella si può considerare come scienza ; e in questo modo ella è verissima e certissima , perchè ella considera solamente gli universali , i quali per essere eterni , ed invariabili generano in noi certezza ; e sapendo in questo modo le cose per le loro cagioni , ella si chiama scienza e appartiene al Contemplativo ; il fine del quale è conoscere sempre la verità . Puossi dipoi considerare la Medicina , come Arte ; e le arti nascono dall'esperienza ; e in questo modo ella è fallacissima* . Perciò saggiamente Tuano , mettendo in dubbio il valor della Medicina , non già la chiama scienza , ma l'appella Arte : *Si qua fides arti* . Soggiungo , che Erasmo Signore di Valvasone , della Caccia 5. 83. così parla di questa infermità , e del rimedio ,

Avvien talor , che velenosa serpe ,
Maligno verme si nutrichi , e cele
In mezzo l'alvo , che crescendo serpe ,
E porta insino al cor tosco crudele :

Tu perchè toſto ne lo vinca, e ſterpe
Prendi amaro aloè miſto con fele

XX.

Jam ſi olim crudas infirmior expuat eſcas,
Et revomat magis atque magis, quae ſumpſerit ales,
Seu ſtomachi vitio, quod odor gravis arguit oris,
Aut caſu: neque difficilis tunc cura medenti.
Utile erit ſtomacho miſcere abſinthia taetra,
Et nardi ſpicas, & caryophylla roſaſque
Sanguineas, acorumque & amico ſemine amomum
Coralia, & guttis Perſeja tincta cruentis
Cum ſiliquis aloës; his nux accedat odora,
India quam fecunda creat, funguſque marinus,
Nondum avidi fungus rictu glutitus aſelli:
Et

Di ſelvaggio Majal, e in purga l'uſa
Che ſia di ſtoppia circondata, e chiuſa.

XX.

E ſe infermo vie più, renda talora
L'eſca indigeſta, e tutto ciò, che aſſunſe
Se'n vomiti, e rivomiti il Falcone,
O per male di ſtomaco, che puoi
Dalla bocca, che pute, argomentare,
O per altro accidente, non granfatto
Si penerà qui pure a medicarlo.
Torna bene allo ſtomaco accoppiarvi
Oſtico aſſenzio collo ſpiconardo,
E garofani, e roſe damaſchine,
E l'acoro, e l'amomo di ſementa
Fruttifera, e coralli, e di Perſeo
L'erba chiazzata di goccie ſanguigne,
E d'aloè baccelli: a queſto uniſci
Nocemoſcada, ch'è noce dell'Indie;
E'l marittimo fungo, non ancora
Fungo ingojato dall'ingordo Aſello,
E'l

ſi crudas infirmior expuat eſcas] il male dello ſtomaco tanto è più grave di quello de' calcoli, quanto più per la vita dell'animale è indiſpenſabile la nutrizione.

revomat] Vomito non è altro, che una ſeparazione violenta dell' alimento, o di altra ſoſtanza fatta per bocca, proveniente da moto convulſivo dello ſtomaco, e da rigettamento degli ſpiriti animali, nelle fibre delle tuniche irritati.

ſtomachi:] lo ſtomaco è quel ventricolo dell'animale, nel quale ſi concuoce il cibo.

abſinthia taetra] Vedi ciò, che ſcriſſe delle virtù dell'aſſenzio Batiſta Codronchi Imoleſe a' tempi del Tuano.

nardi ſpicas] Spiconardo, pianta odorifera, che ha la ſua ſpigha; altro Indiano: altro Soriano; ed altro Italiano.

acorum) acoro; altro legittimo, ed altro falſo. Leggi la ſua Iſtoria appreſſo il Botanico Mattioli, cui poi ſucceſſe in tal uficio appreſſo Maſſimiliano Secondo e Rodolfo Secondo Imperadori Carlo Cluſio Fiammingo.

amico ſemine amomum] Amomo è un piccolo arboſcello, che ſi ravvolge in forma di racimolo, ed ha il ſuo ſeme odorifero; e per ciò grato, o ſia amico; d'onde ſi dice *amico ſemine*.

coralia] corallo germe del mare, e ramoſo, che naſce, e alligna ſott'acqua, di color verde, che ha le bacche candide, e che levato dall'acqua toſto impietriſce, e contrae color roſſo; ed utile non meno alla ſalute, che dilettevole all'occhio; ma vedi meglio, come diffuſamente, e dottamente parla del Corallo il Cavalier Antonio Valliſneri nel *Saggio d'Iſtoria Medica, e Naturale*.

guttis Perſeia tincta cruentis] Ovid. *de remed. am. Quid tibi profuerunt Circe Perſeides herbae?* Erba punteggiata di roſſo, che prende il nome patronimico da Ecate figlia di Perſide; e che ſi dice eſſer erba, nelle malie dalle Streghe uſata.

nux odora India quam ec.] nocemoſcada, odorifero frutto dell'India, o ſia dell' Iſola di Badam, che naſce da un certo albero aſſai ſimile al noſtro Peſco; ed è la nocemoſcada aſſai ſimile alle noſtre noci, quando ſono verdi in ſull'albero.

Nondum avidi fungus ritu glutitus aſelli] parla del Fungo marino, ch'è una coagulazione di ſchiuma d'acqua marina, che ſuccede in mare; e la quale s'avviva, e muoveſi, e ſente; ma non ha le membra formate; Dante Purg. 25.

Tanto ovra poi, che già ſi muove, e ſente,
Come fungo marino ——

Egli è poi da ſaperſi, che vi ha tra peſci un tal peſce, che ſi chiama Latinamente *Aſellus* perchè è di color cinerizio, come tal Giumento; e proprietà del quale è di divorare altri peſci, e in iſpecie quelli, che radon la ſpiaggia, ſiccome ſuole ſingolarmente il fungo marino, maſſime appreſſo l'Iſola di Malta, da dove una volta diſtintamente veniva un sì fatto rimedio medicinale. Sembra ſtravagante, che oltre l'Aſino quadrupede, ſi dia anche l' Aſino Peſce; ma coſa amena ella è da rifletterſi, che correva un tempo il proverbio tra Greci darſi ancora l'Aſino Uccello. Paulo Manuzio ne' ſuoi Adagi ſtamp. in Ven. *apud Dominicum de ſaris* 1591. pag. 1348. dice così ὄνος ὄρνις *Aſinus avis. Eſt adagium apud Ariſtophanem in avibus, ſumptum ab Omine quodam. Quidam enim conſultus de eo quod adverſa laborabat valetudine, forte fortuna conſpexit Aſinum ſurgentem a lapſu, ſimulque alium quendam audivit dicentem* βλέπε πῶς ὄνος ὢν ἀνίστη; *Vide quo pacto Aſinus cum ſit, ſurrexit. Id ominis arripiens ille, protinus reſpondit, fore ut valetudinarius ille revaleſceret. Itaque jocatur Ariſtophanes, quaſi & Aſinus avis eſſet,*
&

Et resina udo Chiae de cortice manans
Lentisci, nec non ex aequo & Pontica radix.
Ad stomachum faciunt generosi & pocula Bacchi
Plerumque, & redeunt effetae in pristina vires,
Accipitri si bina meri cochlearia dentur,
Et poto longum jaceat resupinus Jaccho:
Interdum & cochleas dilutas lacte capellae,
Aut muliebri etiam, & tarde gradientis asellae
Propinare avido expediet, ranasque palustreis.

E 'l Mastice; o manante dalla scorza
Del Lentisco di Scio rasa tegnente;
E ugualmente del Ponto la radice.
Confannosi allo stomaco pur molto
Le bevande di Bacco generoso;
E le snervate forze allo Sparviere
Si rinfrancano quando gli sien porte
Di vin due cucchiajate; e resupino
Bevuto il Bromio, lungo tempo ei giaccia.
Alle volte sarà spediente dare
Al pacchione lumache intinte in latte
Di capretta, e di Donna, ove occorresse;
E di Asinella, cui si dica spesso
Arri arri; e rane paludose in giunta.

& augurii non nihil haberet. Ma poichè quì per incidenza si è fatta menzione di Paolo Manuzio, mi si dia adito di produrre ciò, che Tuano medesimo nel lib. 9. delle sue Istorie lasciò scritto di lui, dando conto della di lui morte seguita nel 1574., e delle Greche e Latine cognizioni di lui, e del di lui figlio, Aldo soggiugnendo: *omnium confessione constat literas renascentes ortum suum Manucianae familiae debere*. Soggiungo poi, che a proposito dell' Asino uccello, per tornare, alle amenità, in Empoli, piccola Città tra Firenze, e Pisa un dì solenne dell'anno, facevano una volta tal festa, in cui rappresentavano di far volare l'Asino; quindi è, che nel Capitolo in lode dell'Asino, che và colle Rime del Berni, si dice

Ben mostran gli Empolesi aver cervello
Quanto convienſi ad ogni uom da bene
Che l'Asin diventar fanno un uccello.

e così poi abbiamo nel Malmantile Cant. 5. p.

Un altro è poi sì tondo, e sì minchione,
Che se le beve tutte, e a ognun dà fede,
E ci son uomin tanto babbuassi,
Che crederebbon, ch'un'Asin volassi.

resina lentisci Chiae manans de udo cortice] Lentisco è un'albero, che ha la grandezza della Quercia, le foglie del sorbo, e l'odore del Terebinto: e che stilla tal ragia, che si appella *Mastice*. Ve n'ha grande abbondanza nell'Isola di Scio, posta nel mare Icario, adiacente all' Jonia, tra Samo, e Lesbo.

Pontica radix] quest'è il Rapontico radice vegetabile, che da altri, per lo passato fu confusa col Riobarbaro.

Ad stomachum faciunt generosi pocula bacchi] Tibul. lib. 3.

Care puer madeant generoso pocula Baccho.

Fracastoro *Siphil.* lib. 2. *generosi pocula Bacchi.*

jaceat resupinus Jaccho) Virg. *Eclog.* 6. 15.

Inflatum externo venas ut semper Jaccho] Jacco è soprannome dato a Bacco, e che siccome Bromio, si prende per lo stesso vino.

tarde gradientis asellae] *Metam.* 11. 18. *lente gradientis aselli.*

XXI.

At cum nodosa renes arthritide languent,
Nec potis est ales caelo se adtollere aperto:
Tum pilulis cerebri vitium expurgare decebit,
Et medios ferro candenti figere lumbos.
Mox

XXI.

E quando per artetica nodosa
Gotta affrante ha le reni; ed aggecchito,
Ed impotente è lo Sparviere al volo,
Del celabro la pecca converrà
A pillole purgare; e col ferruzzo
Cauterizzar' i lombi posti a mezzo.
Sopraggiungasi l'acre indi, ed al pianto
Se-

---

renes arthritide languent] altra cosa sono l'Arnione, altra i Lombi, altra i Reni. Arnione è parte carnosa dell'Animale dura, e massiccia, fatta per espurgare le vene dalla sierosità, e questa nelle Reni ha il suo seggio. I Lombi sono quelle parti muscolose, che coprono l'arnione appartenenti al ventre. I Reni, o le Reni sono le due viscere dall'una parte, e dall'altra, non lungi dalla vena cava situate, che a se attraggono il siero del sangue, o sia l'orina, col mezzo delle vene all'uffizio dello smungere destinate; e che indi lo trasmettono per certi lunghi meati alla vescica. Languiscono le Reni quando il corpo è impedito nelle sue principali funzioni, e singolarmente quando è addolorato per gotta artetica. Il morbo articolare, o sia la gotta artetica è un vizio delle membra, un doloroso tumor degli articoli, eccitato da flussione in essi caduta. Le specie di questo morbo sono la chiragra, ed è quando la flussione infesta gli articoli delle mani; la podagra, quando i piedi, la ginagra, quando le ginocchia. Danno però i Moderni quest'altra descrizione: Il morbo artetico è un'atroce dolore circa le parti nervose degli articoli, proveniente da soluzione del continuo, per particole saline di diverso genere, e fra se stesse contrarie.

nec potis est ales] *Aeneid.* 11. 148.

At non Evandrum potis est vis ulla tenere.

Mox superaddatur fletum factura sinapis,
Nariciaeque picis par portio, & omnia dulci
Dilue butiro factumque his ulcus inunge.
Proderit & tepida renes perfundere lympha:
Centaurea adhibe, rutamque & Hymettia mela,
Dictaeique herbam dictamni, & amara salubris
Absinthj folia, atque aloen, tristeisque lupinos;
Hydropiper, mentamque ingrato & galbana odore;
Atque haec cuncta simul Phario dissolvere aceto
Matura cum felle bovis, renesque perunge.
Tum balanus fiat decocti ex unguine mellis,
Et centaurei, atque aloës, fellisque suilli.

---

fletum factura sinapis] *Colum.* l. 10. v. 122. *fletum factura sinapis*. Columella, altre volte sopra citato è il soprannome di Lucio Giunio Moderato; che fiorì a' tempi di Claudio, e scrisse elegantemente in latino dell'Agricoltura, dell'Orazione, e del Verso.

Nariciaeque picis] *Georg.* 2. 438.

Nariciaeque picis ——

Naricia è nella Magna Grecia, *locus*, dice quì Servio *in quo abundant piceae*.

rutam] Ruta, pianta cognita; altra però è Ortolana, altra Montana, ed altra Salvatica.

Hymettia mella) Orazio l.2.*Saty.* 2. 15. *hymettia mella*. Marzial. l. 7. *ep.* 87.

Pascat & hybla meas, pascat hymettus apes.

Imetto, anche detto Cecropio, fertile di timo; Virg. *Eclog.Cecropiumque thimum*.Imetto è un Monte dell'Attica, vicino ad Atene, abbondante d'api, e di mele, che da esse ivi si fabbrica.

Dictaei dictamni] Dittamo, che anche dicesi frassinella, nasce in Candia, ov'è il monte Dite, da cui vien *dictaeum*. Virg. Eneid. 12. tradotto a questo passo dal soprammentovato Mattioli;

Qui Venere sbattuta dal dolore
Indegno del figliuol, dal Monte d' Ida
Di Candia coglie il dittamo, che cinge
Delle lanose frondi il gambo, ed erna

XXII.

Saepe etiam fetus per tempora femina, plumas
Cum primum in caveam positura reconditur, ova
Concepitque utero, mortisque pericula adivit.
Quippe renascentem simul ac Zephyritides aurae
Egelidis renovant sub vere teporibus annum,
Ex-

---

cum primum in caveam positura reconditur, ova Concepitque utero, mortisque pericula adivit) Corrado Gesnero *de Accip.* lib. 3. *si rapax foemina avis mutationis tempore, ova in ventre gignat, in domicilio mutationis aegrotat, aut mori periclitatur.*

Zephyritides] di Zeffirite, che è nome patroni-

Senapa incitatrice, e porzione
Pari di pece Greca; e tutto in mollé
Burro dilava, e la fatta ferita
Ungi con questo. E bene anco umettare
Le reni d'acqua tepida; indi togli
Centorea, ruta d'Orto, mel d'Imetto,
E'l Dittamo Ditteo colle salubri
Foglie amare d'assenzio, e l'aloe,
E i lupini sparuti, e l'idropepe,
E la menta, e'l di odor discaro galbano.
E tutte queste cose senza tempo
Perder, dissolvi con Egizio aceto
E fiel bovino insieme; ed unta i lombi.
Anco si fa la cura con unguento
Di mel cotto, dell'erba centorea,
D'aloè insiememente, e fiel porcino.

Di porporino fior la bella chioma,
Erba alle fiere Capre nota, quando
Percosse son da veloci saette.

tristesque lupinos] Virg. *Georg.* p. 75. *tristisque lupini*: certa sorte di legume, minuto, e pallido, e di tutti il più amaro.

hydropiper] idropepe è il pepe acquatico.

mentam] la Menta è un erba odorifera; che ha anche luogo ne'condimenti, oltre che sia medicinale; e prende nome da Mente Ninfa.

ingrato galbana odore] Virg. *Georg.* 4. 264.

Hic jam galbaneos suadebo incendere odores.

Galbano è un liquore di una ferula, che nasce in Soria, e ch'è di grave odore.

phario] da Faro dell'Egitto, come si è osservato altrove.

felle bovis] il fiele di molti animali conservato, e preparato medicinalmente, è giovevole alla salute; ma più di tutti quel del Bue.

balanus] medicamento introdotto nell' ano, che anche dicesi Cura, o Supposta; quando non intendesse il Tuano qualche altro medicinale. Vedi Vallisneri *Saggio d'Istoria ec.*

XXII.

Sovente pur la femmina nel tempo
Fecondo, poichè in muda si è appartata,
Concepute nell'utero già l'uova,
E in gran periglio, ed ha la morte a lato.
Attesochè non sì tosto, che l'aure
Di Flora al ritornar di primavera
Con soave calor rinuovan l'anno,
Di

---

mico, vegnente da Zeffiro; e questa è la Dea Flora, di Zeffiro figlia.

renovant teporibus annum] Virg. *Georg.* 2. 530.

Parturit almus ager, Zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus. Petr. 270.

Zef-

Extemplo insolitis ardent praecordia flammis,
Inspiratque novum calefacta per ossa venenum
Dirus amor, vimque ex oculis, & pabula sumit.
Inde mares adspectu arcent, longeque relegant,
Qua non audiri gemitus, tristesque mariti
Plangentis voces, non tristia murmura possint.
Ni faciant, annique fugam vernantis, & horam
Praeveniant fatalem, & tempus amoribus aptum,
Insinuat teneris contages caeca medullis
Languida tabifico depascens membra calore.
Hinc

Di subito per fiamme inusitate
Arde l'interno, e inspirale nell'ossa
Riscaldate il sottil nuovo veleno
Feroce Amor; e si fomenta, e pasce
Per famelici sguardi avidamente.
Dipoi stolgon da se, lungi dagli occhi
Mandano i maschi, e gli sbandeggian d'onde
Non sentirsi gli omei, e del marito
Gemente i tristi versi, non i tristi
Sussurri possano, orecchiando, udirsi.
Che se nol fanno, e se prevengon mai
Dell'anno germinante il breve corso,
L'ora fatale, e'l tempo atto agli amori,
S'insinua nelle tenere midolle
Cieco contagio, che per corruttore
Calor divora le attristite membra.
Quin-

Zeffiro torna, e'l bel tempo rimena
ardent praecordia flammis) Gasparra Stampa, che corrispose poetando coll'Alamanni, collo Speroni, con Domenico Veniero, e col Varchi, non che col suo Conte Vinciguerra Collalto;

Or che ritorna, e si rinuova l'anno,
Passato il Verno, e la stagion più fresca,
L'amoroso disir mio si rinfresca,
E la mia dolce pena, e'l dolce affanno.

inspiratque novum calefacta per ossa venenum dirus amor] Giano Vitale, ad altro proposito;

—— inspirant calefacta per ossa venenum.

e Pontano *de Stellis* lib. 2.

Perque oculos placidum demittit ad ossa venenum.

sembra per rivolgimento di senso imitato da Virg. ove parla delle api, *Georg.* 4.336.

Illis ira modum supra est, laesaeque venenum
Morsibus inspirant;

e per senso diretto, ciò che lo stesso scrive di Didone *Aeneid.* 4. 66.

Est mollis flamma medullas
Interea, & tacitum vivit sub pectore vulnus.

e meglio ancora *Georg.* 3.

—— magnum cui versat in ossibus ignem
Dirus amor ——

e torna il Pontano con quasi gli stessi termini lib. *Met.*

Ille & vitales spirat nascentibus auras,
Atque agit in membris animas, & stillat in artus
Fomitis aetherii calefacta per ossa vigorem.

Il vocabolo poi di veleno non può essere più giustamente applicato. Boezio dice, che la libidine è un veleno del cuore; e che siccome il veleno entra nelle vene, e si diffonde nel sangue, sino a che la vita si estingua, così la turbazione della libidine entrata nella mente, arriva a cattivare, ed opprimere la volontà. Così Bocc. nella Fiam. *i venerei veneni contaminarono il puro, e casto petto.*

vimque ex oculis & pabula sumit) Pontano *de Stellis* lib. 3.

Inde etiam occultus sub pectore pascitur ignis
In vetitumque ruunt, & amor nova vincula nectit

Perchè l'occhio è quella parte del corpo, in cui si forma il più nobile de' sensi, che è il vedere, il quale ha più forza degli altri a muovere gli affetti in amore [Properzio: *oculi sunt in amore duces*] percio parlando degl'innamoramenti de' Falconi, su gli occhi singolarmente fa assegnamento il Poeta. Petr. Son. 133.

Da' begli occhi un piacer sì caldo piove
Ch'io non curo altro ben, nè bramo altr'esca;

e il Bembo.

Al foco de' vostri occhi qual'esca ardo,
A cui l'ingordo mio voler mi mena,

e Ger. Lib. 16. 19.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo si consuma e strugge.

Dei movimenti però, ed effetti degli occhi, per impulso di qualunque passione, e specialmente in materia d'amore sono piene le gentili prose, e poesie Italiane; ed io tengo in ripostiglio una casuale raccolta, fatta a certi ozj Autunnali di mia gioventù, in cui leggonsi le maniere leggiadre singolarmente su tal proposito dei susseguenti celebri Autori, Dante, Petrarca, Boccaccio, Agostino d'Urbino, Bembo, Casa, Sannazzaro, Trissino, Angelo di Costanzo, Guidiccioni, Remigio Fiorentino, Lelio Capilupi, Minturno, Capello, Veniero, Gradenigo, Giraldi, Amalteo, Ariosto, Veronica Gambera, Guerino, i due Tassi, Agnolo Firenzuola della Bellezza delle Donne, Sebastiano Erizzo sul Timeo di Platone, Niccolò Franco nel Trattato della Bellezza, Annibale Pocaterra nel Trattato della Vergogna, e Dionigi Atanagi, dove descrive la bellissima Dama Irene di Spilimbergo, figlia della celebre Giulia da Ponte, oltre d'altri molti.

inde mares adspectu arcent longeque relegant] Vir. *Georg.* 3. 212.

Atque ideo Tauros procul atque in sola relegant
Pascua.

qua non audiri gemitus] Virg. *Georg.* 3. 225.

Victus abit longeque ignotis exulat oris Multa gemens.

insinuat teneris contages caeca medullis Languida tabifico depascens membra calore] Vida *Eclog.* 2.

———— flamma medullis
Altius insedit, seque ossibus implicat ignis

Virg. *Georg.*

—— dirus amor crudeli tabe peredit.

ma-

Hinc desiderio absentis macrescit uterque;
Inque dies furor augetur, damnoque salutis
Femina saepe maris fetum memor edidit alvo.
Haud aliter, paribus flammis cum corda duorum
Urit saevus amor, gaudet praesentis uterque
Conspectu, inque oculis se quisque & pectore versat,
Alter ab alterius sed si complexibus olim
(Dissidium crudele) procul cogatur abesse;
Sive domum retrahit morosi cura parentis,
Aut pudor, & rigidi vox imperiosa tribuni
Militiae sub signa vocat; piger ille severa
Jussa facit, caecoque absentis carpitur igni.
Illa furit, passisque errat laniata capillis
Di-

Quindi vien, che per voglia dell'assente
Smagrinsi l'uno, e l'altra, e tuttotempo
Cresca il furore; e di salute in forse
Le più volte la femmina si sgrave,
In suo cuore intagliata del Marito;
Che ognor l'è innanzi per sua dolce pena.
Non altrimenti quando con uguali
Vampe due cuori incende fiero amore,
E ciascun gode dell'altrui presenza,
E'l conceputo ardor sparso dagli occhi
Un riceve dell'altro; e l'Alma d'uno
Dell'altro è in seno, e si fa un sol pensiero;
Se l'un dall'altro, e dagli abbracciamenti
(Duro scompagnamento) talor sia
Sforzato a discostarsi: o lo ritraggia
A casa cura del querulo Padre:
O la vergogna, e l'autorevol voce
Del Capitano rigido il richiami,
Battuta cassa, agli esercizj in guerra,
Il severo comando a malincuore
Egli fa; e della sua donna lontana
Amor n'è causa, che ha nel cuore impresso.
Quella ne mena smanie, e scarmigliata
Se

---

macrescit uterque] Virg. *Eclog.* 3. 100.
Eheu quam pingui macer est mihi Taurus in ervo,
Idem amor exitium pecori, pecorisque magistro.
e Benedetto Varchi in un suo Sonetto,
Il medesimo amor credo, che sia
Sola cagion, che'l mio cornuto armento
Si regge a pena in piè, non pioggia, o vento,
Che l'abbia offeso, nè pastura ria.

haud aliter paribus] Pontano *de Stellis* lib. 2. parlando di Venere che sospira Adone,
Ac veluti Virgo absenti cum sola Marito
Suspirat sterilem lecto traducere vitam
Illius exspectans complexus anxia caros
Assomiglia Tuano l'invaghimento de' Falconi all'Umano stesso innamoramento; e quanto giustamente egli ciò pensi, può riscontrarsi in Eliano, il quale lib. 2. *de Animal.* cap. 43. dice così: *Aliquod est Accipitrum genus, quod ardenti in foeminas amore inflammatur, moreque hominum amatoria levitate fragrantium semper sectando eas in oculis ferat. Si quò clam foemina abscesserit, & eo maximum capiat dolorem, & clangorem fundat; utque homines vehementer amantes, ex amore perinde vexantur amatoriis molestiis adfliguntur.* Eliano, quello Storico, che fiorì sotto Adriano, benchè Italiano parlava Greco, quanto un'antico Ateniese. Egli scrisse quattordici libri di varia Istoria, e diciasette dell' Istoria degli Animali; che dal Greco sono stati voltati in Latino per Pietro Gillio, che morì in Roma nel 1555.

inque oculis se quisque & pectore versat.] Silvio Stampiglia Poeta Cesareo, che fiorì su i principj di questo nostro Secolo è l'Autor di questo Sonetto,
Quando le vostre con le mie pupille
Si vibraron tra lor guardi d'amore,
Vennero i vostri spirti entro il mio core,
E i miei nel vostro a seminar faville.
L'Alme di noi con limpide scintille
Sparser dagli occhi il conceputo ardore,
E vaga ognuna dell'altrui splendore
Alternavan sospiri a mille a mille.
L'una al fin co' suoi rai l'altra rapìo,
Onde l'anima mia trovossi poi
Nel vostro sen, la vostra entro del mio.
Così dal dì, che Amor destossi in noi,
Voi mio pensier, vostro pensier son'io.
Ed in me voi vivete, io vivo in voi.

morosi cura parentis] Arist. *moral.* lib. p. c. 6. *morosus dicitur qui omnia moleste accipit, vel quasi mores aliorum improbans.*

rigidi vox imperiosa Tribuni] Tribuno, in senso militare significa i Condottieri delle schiere; uficio de' quali è il radunare i Soldati, e fargli sortire in campo a combattere, ordinargli, e provedergli. Una volta era grande la podestà, e dignità di Tribuno appresso i Romani, talmente che si uguagliavano ai Consoli, non che a quegli stessi, che si appellavano Tribuni della plebe. Ora il nome è mutato, e si chiamano, o Colonelli, o Sergenti Maggiori di Battaglia, o Capitani Generali, o Marescialli.

caecoque absentis carpitur igni] *Aeneid.* 4. 2.
Vulnus alit venis, & caeco carpitur igne.
Anacreonte Tejo nelle sue Ode; Traduzione di Arrigo Stefano, che ne fece anche la stampa in Parigi 1554.
Et non amare durum est,
Et est amare durum:
Durissima omnium res,
Amare, nec potiri.
Quod maxime malorum est,
Quicunque amamus, omnes
Per hoc perimus unum.

errat laniata capillis] *Aeneid.* 12. 605.
Fla-

Dilecto viduata viro; nam spectra recurrunt,
Praeteritique aevi simulacra, & dulcia furta:
Angitur, & lento sensim confecta dolore
Liquitur, ut nivibus fluit Alpes cana solutis.

Se ne và, e non sa dove, dell'Amante
Priva; che le ricorrono i fantasmi,
E le immagini del tempo passato,
E i dolci furti; e non sente più bene;
E dal lento dolore adagio adagio
Ridotta a fine struggesi in quel modo,
Che l'Alpe bianca, ove si sfa la neve.

—— *Flavos Lavinia crines,*
Et roseas laniata genas.
Pontano *de Stellis* lib. 2. *laniata comas.*
nam spectra recurrunt] *Aeneid.* p. 666.
Urit atrox Juno, & sub noctem cura recursat.
Pontano *de Stellis* lib.3.*amor & nova cura recursat.* ed Elia Corvino Poeta Laureato lodato dal Tuano, e poco prima ai di lui tempi. *Josephado* lib. p.
Hoc sedet, hoc mestae noctesque diesque recursat.
& dulcia furta] Virg. *Georg.* 4. 346.
Martisque dolos; & dulcia furta.
lento confecta dolore) *Aeneid.* 3. 590. *macie confecta suprema.*
Liquitur ut nivibus fluit Alpes cana solutis] *Met.* 2.
Liquitur ut glacies incerto saucia Sole.
e Seneca nell'Ippolito Atto 2. scena p. Traduz. d' Ettore Nini,

—— *qual negli alti gioghi*
Del freddo Tauro la cadente neve
Cade in tepida pioggia al fin disciolta
Petr.Son.285. *è fatto il cuor tepida neve.* e Son.104.
Amor m'ha posto come segno a strale,
Come al Sol neve, e come cera al foco; e Son. 25.
Io dico a' miei pensier non molto andremo
D'amor parlando, omai, che'l duro, e greve
Terreno incarco, come fresca neve
Si va struggendo; onde noi pace avremo.
e Canz. 7.
Non fur già mai veduti sì begli occhi,
O nella nostra etade, o ne' prim'anni,
Che mi struggon così, come 'l Sol neve.

XXIII.

Nuper ut absentis tota deperdita mente
Daphnidis ingemuit caussa Carnutis Hyella.
Il-

Qual non ha guari abbandonata, e immersa
Ne' suoi pensieri per cagion di Dafne
Scor-

Nuper Daphnidis ingemuit caussa Carnutis Hyella] Dopo che assomigliò Tuano l'amor de' Falconi tra maschio, e femmina all'Umano Innamoramento, specifica il caso di due Innamorati Dafni, e Jella. Sotto Dafni, o più tosto Dafnide (a distinzione di Dafne Ninfa) nome favoloso, e che convenne a quel Pastor Siciliano eccellente nel canto, che fu Inventore della Buccolica; e sotto il nome di Jella, ovvero Jalla [secondo Ovid. Metam. 2.] che fu una delle Venatrici Compagne di Diana, nome che risonò pur tra nostri Poeti, e con gentilezza particolare nelle elegie di Marcantonio Flaminio, di Andrea Navagiero, e di Claudio Tolomei; intende Tuano due Giovani Personaggi di alto affare. Osservate quì come Virgilio parlando dell'amor di Dafni Pastore, e della sua Amarilli, toglie la similitudine dal Giuvenco, e dalla Giuvenca. *Eclog.* 8. 85.
Talis amor Daphnim, qualis cum fessa Juvencum
Per nemora, atque altos quaerendo bucula lucos
Propter aquae rivum viridi procumbit in ulva
Perdita, nec serae meminit decedere nocti.
imitato, o più tosto volgarizzato da Rinaldo Corso, celebre Poeta pure a' tempi di Leone Decimo, Commentatore delle Poesie della divina Marchesana Vittoria Colonna di Pescara, ornamento grande di quell'età, nelle sue Pastorali,
Tale amor Dafni, qual Giuvenca stanca
Per gli ampi campi, e per le selve folte,
Poichè cercato ha lungamente il Toro,
Sulla verd'erba al fin presso alcun fiume

Ponsi a giacer, nè perchè il dì s'asconda,
Lassa ancor parte.
Laddove quì alludendosi ad amor nobile, e vie più gentile, migliorando il Poeta la comparazione, si leva da Terra, e dalle bubulche, e prende sublime Idea dall'amor de'Falconi. Chi poi siano i Personaggi travisati sotto questi nomi, io lascio che altri il diciferi; tuttochè credami, che l'affare non sia imperscrutabile, attese massime alcune circostanze, che potrebbero su qualche traccia por l'investigatore. Non mi si dica però, ch'io lasci il più bello, e che guasti quì la coda al fagiano. Primieramente rispetto al tempo, in cui Tuano parla, ed esce colla stampa del terzo libro, che fu nel 1583. il caso era fresco, com'egli asserisce *Nuper*. In secondo luogo la Dama, o è della Città, o del Distretto di Sciartre *Carnutis Hyella*; ed è il soggiorno, o la relegazione di essa nelle parti de' Pirenei, e dove scorre Garonna.
Illam Pirenejae arces, illam generosa Garumna Vidistis.
Finalmente Dafni come si rifletterà nel capoverso, che segue, si stacca da Jella, parte in fretta per ripatriare, e fa un tal viaggio, di cui si vede l'ordine, il giro, ed il termine; per narrazion dello stesso Poeta. Questi, ed altri lumi, e sopra tutto gli Autori, che parlano degli Amori de' Principi Francesi per avventura potrebbero sciogliere l'enigma, e farci cavar la curiosità. E chi sà di fatto che Tuano non parli degli amori del Re di Navarra con

Illam vos montes, vos Pyreneiae arces,
Et silvae, & saltus, illam generose Garumna,
Indigetesque Dei, Nymphae, Faunique bicornes

Scorso lontano, consumossi in pianto
Jella di Sciartre. Quella già voi Monti,
Voi Pirenee Castella, e Selve, e Boschi,
Ninfe, e Fauni bicorni voi vedeste

Dajella d' Epernon Damigella della Regina Catterina de' Medici? o pure degli amori di Arrigo Quarto con Gabriella di Estrees Duchessa di Berfort? Non mancano forse anche libri in questa materia; e tre anni sono, si stampò in Amsterdam un Volume con questo titolo; *Cortesie, o Galanterie dei Re di Francia dal principio della loro Monarchia; o sia Storiette amorose, e galanti dei Re di Francia, tratte dalla Storia di Parigi del Sig. Arrigo Sanval, Avvocato del Parlamento.* Ma io, che saper non voglio più di quello, che si appartiene, e che tengo a mente il ricordo di Cassiodoro lib. 10. *arduum nimis esse Principis meruisse secretum*, mi astengo affatto da cotal briga. E celebre appresso i Poeti la disgrazia succeduta ad Ateone, quando spiò ciò, che faceva Diana nel Bagno; nè io mi schivo di quì rammentare al Lettore l'Apologo opportuno di Esopo, che può servire alle volte di regola, per moderar le curiosità. Il Lupo, che faceva conto di sfamarsi sulle carni del Mulo; domandò ad esso come si chiamasse a nome. Questo gli disse, che n'era ignaro, e che solo sapeva qualmente sua Madre avevagli intagliato il nome al di sotto dell' unghia destra del piede sinistro. Non vi volle altro perchè il Curioso cercasse chiarirsene; ma il fatto si è, che nell'atto, in cui osservare voleva, sparò al Lupo tal calcio il Mulo, che gli sfracellò il cervello. E la Volpe, che mirò a tutto pronunciò questa grave sentenza. *E meglio l'ignorare, che il sapere; quando per voler sapere siam Temerarj, e corriam pericolo di tirarci malanni addosso.* Ognuno s'approfitti di un tal ricordo. Riferisco indi qui casualmente, che Gabriello Faerno antico Poeta Cremonese porta questo Apologo in altra maniera dicendo,

Calcatus Asino clavus in pede haeserat;
Quem Lupus acuta fretus acie dentium,
Medicum professus, atque pactus praemium,
Extraxit: itaque exigere mercedem institit.
Obversus asinus, graviter os improvidi
Lupi, atque mediam calce frontem perculit.
Ibi Lupus: jure, inquit hoc mihi accidit:
Neque enim coquus qui sum, agere medicum debui:

ciò, ch'io potrei similmente appropriare al caso.

Carnutis] di Sciartre, Distretto, e Città della Gallia Celtica, venti leghe distante da Parigi.

Illam vos montes, Vos Pyreneiae arces] molto simile figura a quella del Fracastoro *Siphil.* lib. p.

Illum alpes vicinae, illum vaga flumina flerunt
Illum omnes Ollique Deae, Eridanique puellae.

Sono i Pirenei Monti altissimi; che dividono la Spagna dalla Francia, come altrove si è detto, e sembra anche presa questa bella fantasia dal Vida sopra lodato *Eclog.* 3.

Etrusci montes testes, vos omnia scitis,
Omnia vos mestae lamenta audistis & ipsi

o più tosto da Giambatista Amalteo, ove parla di un altra Jella innamorata di Acone;

— — languentis Hyellae.
Illam etiam lacrimantem, etiam sua fata querentem
Stellarum vigiles ignes, e primus Eoas
Et Sol Hesperias vidit devexus ad undas.

e così pure nel secolo istesso Jacopo Bonfadio di Salò *Carm.*

Ipsi etiam montes deploravere; querelam
Nostram Benacus sensit & ipse pater.

Jacopo Bonfadio, siccome anche Niccolò Franco, furono quelli che insieme con Pietro Aretino ed altri maldicenti infamarono per sediziosi, ed Ippocriti Giampietro Carafa, e suoi seguaci; e che finirono la loro vita per altri lor delitti obbrobriosamente.

generose Garumna] Il maggior fiume della Guascogna, derivato da' Pirenei, del quale si è parlato nel primo libro.

Indigetesque Dei] Virg. *Georg.* p. 498.

Dii patrii indigetes.

detti anche Numi Patrii; che hanno in custodia le Città, e le Terre. Pietro Crinito però nella sua Opera *de Honesta disciplina*; che del 1400. diresse a Bernardino Caraffa Patriarca d'Antiochia lib. p. cap. 18. dice. *Indigetes, ut a multis traditur, qui nullius egent; id autem est omnium deorum.* Vedi Lilio Gregorio Giraldi *de Deis Gentium.*

Nymphae) Dee, figlie di Nereo, e di Dori; altre delle Selve, altre de' Monti; altre de' fonti, ed altre de' fiumi; Virg. *Georg.* 4. 382. *Nymphasque Sorores, Centum quae silvas, centum quae flumine servant*; e Torq. Tasso nelle Rime

Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle
E voi de' boschi, e voi d'onda marina,
E voi de' fonti, e delle alpestri cime,

Gabriello Altilio, Poeta famoso a' tempi del Sanazzaro e dell'Accademia di Pontano, nel suo Epitalamio sopra le Nozze di Giovan Galeazzo Sforza Duca di Milano con Isabella d'Aragona figlia d'Alfonso Secondo Re di Napoli;

Parte alia, qua perspicuo delabitur alveo
Irriguis Sebethus aquis, & gurgite leni
Prata secat, liquidisque terit sola roscida lymphis,
Tercentum diversa locis se turba ferebant
Virginei coetus Nymphae, Campana propinquis,
Quas tulit ora jugis, quas dulcibus educat antris;
Centum Pausilypi, centum de vertice Gauri,
Et totidem calidis e litoribus Bajarum:
Quaeque etiam Lirim, lentisciferique recessus
Linterni, Bacchaea tenent quae rura Vesevi,
Conveniunt: nec Vulturni, Sarnive puellae
Non adsunt, non aequoreae Nesidos alumnae.

Il qual poema fu gentilmente tradotto in Ottava Rima dal Patrizio Veneto Abate Giambatista Carminati,

Vidistis quotiens plangentem pectora palmis,
Absenti quotiens in Daphinide suspirantem.
Dicite, namque recens dolor, & meminisse potestis:
Saepe loqui voluit, luctantia saepe repressit
Verba dolor, saepe & vox arida faucibus haesit:
Ac via vix tandem laxata querellae est.

Quante volte battentesi le palme
Al petto, e quante volte sospirante
Verso Dafni lontano? dite voi,
Da che fresco è il dolore, e ben potete
Farne il ricordo: spesso il dolor mio
Volle parlar; e spesso le parole
Affannose ripresse, e sulle fauci
Arida spesso s'incantò la voce:
E a stento alle lamenta ben dovute
S'è fatta dopo tanto piana strada.

---

nati, che con danno grande della Repubblica delle Lettere, e mio gravissimo dolore, perduto abbiamo in sua fresca età; e dice così a questo passo;

Dall'altra parte, ove con limpid'onda
Bagna Sebeto i Campi, e di novelle
Erbe, e di fiori l'una, e l'altra sponda,
E i prati adorna in care forme, e belle;
Da cento luoghi veggonsi in gioconda
Veste Cori venir di Verginelle;
Cento di Gauro, e Pausilippo, e cento
Di Baja, e Liri; e di Linterno cento.
E quante Ninfe di più vaga fronte
Vede Vulturno, e quante Sarno, e quante
In ricche Ville a piè del fertil monte
Vesuvio alberga di sue viti amante,
E di Nisida ancor le figlie conte
Volgono a gara al mar natio le piante
Di perle, e di coralle, e di marine
Conchiglie il seno, e il collo adorne, e il crine.

Faunique bicornes] Satiri, o Silvani, figli di Saturno, Dei della Campagna, dei Monti, e delle Selve, che dopo lungo tempo erano creduti Mortali. Essi correvano dietro alle Ninfe fuggitive; una delle quali ad uno di essoloro disse nel Pastor fido: 2.6.

O Villano indiscreto, ed importuno,
Mezz'uomo, mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e diffetto
Di Natura nefando: se tu credi,
Che Corisca non t'ami, il vero credi,
Che vuoi tu, ch'ami in te quel tuo bel ceffo?
Quella succida barba? quelle orecchie
Caprigne? e quella putrida, e bavosa
Isdentata caverna? ———

Agnolo Poliziano nelle sue premesse lezioni a Perseo dice *D. Hieronymus talem quendam Satyrum ab Eremita Antonio visum affirmat: qui ipse ex eorum numero se esse affirmaverit, quos vano, inquit, errore delusa Gentilitas, Faunos, Satyrosque appellet. Feruntur, & in subsolariis Indorum montibus Catardulorum regione Satyri esse, pernicissimum animal, tam quadrupedes, quam recti currentes, humana effigie, qui propter velocitatem nisi senes, aut aegri non capiantur.* E qui rifletti, come abitando i Fauni, ed i Satiri in luoghi ermi, e solitarj, non vuol' altro dinotar Tuano; se non che Jella, s'era appartata nella Solitudine a sospirare, e piagner per Dafni.

vidistis quotiens plangentem pectora palmis] Ovid. *plangentes pectora.*
Aeneid. 4. 589.
Terque quaterque manu pectus percussa decorum.
Pontano *de Stellis* lib. p.
Et Daphnem per prata vocantem.
& meminisse potestis] *Aeneid.* 7. 625.
Et meministis enim divae, & memorare potestis.
Pontano *de Stellis* lib. 3.
Dicite, nam memorare juvat.
e lo stesso *de Hort. Hesp.*
Et caussam meministis eam, & memorare potestis;
ed Ercole Strozza *Gigantomachia*
——— *Vos & memorare potestis.*
saepe loqui voluit, saepe repressit Verba dolor] *Aeneid.* 4. 76.
Incipit effari, mediaque in voce resistit. Petr.
Più volte già per dir le labbra apersi,
Poi rimase la voce in mezzo al petto.
vox arida faucibus haesit] *Aeneid.* 3. 48.
Et vox faucibus haesit.
ac via vix tandem justae laxata querelae est] *Aeneid.* 11. 151.
Et via vix tandem laxata dolore est.

XXIV.

Tu patriam sine me vises, carosque penates,
Daphni, nec absentem tenereae miserebit Hyellae:
Oscula nec, vocesque & murmura blanda susurrosque
In

XXIV.

Tu vedrai senza me la Patria, e i cari
Penati, o Dafni; nè pietà ti prende
Della tenera tua lontana Jella:
Nè sarà più, che i baci, e i sospir tronchi,
E le tremole voci, e sibillanti
Ti

Penates] le Deità domestice, e Tutrici del soggiorno; e alle volte si prende *penates* per l'istessa Casa, o l'istessa Patria.
nec tenerae miserebit Hyellae) Virg. *Georg.* 2.498.
neque ille aut doluit miserans inopem.

oscula nec vocesque ac murmura) Il bacio è pegno di affetto; e ritrovamento quanto a se, per dimostrar l'amore del cuore; e tale è quello negli Asolani; *amendue le gote prendendomi mi baciò la fronte;*

V

In mentem veniet meminisse ; ah cur mihi, laesis
Cum te conspexi primum temeraria ocellis ,
Non eadem quae me victam fera subjuga misit ,
Sors-tulit & vitam? cur me rapis improbe tecum,
Absentemque trahis? verum quando aspera fata
Eripiunt mihi te , nec nos patiuntur amore
Expleri cupidos , & dulceis pascere flammas ,
Vive memor nostri : quamvis longinqua locorum
Nos dirimant spatia, & tardi mora temporis obstet ?
Vive memor , nec te fidei certissima quondam
Pignora ferre meae , grati monumenta furoris ,
Pae-

Ti rivengano in mente? ah e perchè mai
La prima fiata , ch'io te viddi , e n'arsi
Rischiosa agli occhi ; quella stessa , che ora
Cruda m'ha vinto , e m'ha sotto severe
Leggi aggravata, Sorte avversa i giorni
Miei non finì ? perchè me teco, o duro
Rapisci , e traggi tuttocchè lontana?
Ma dipoichè mi ti han carpito gli aspri
Destini ; e mal comportano , che i nostri
Cupidi amori veggan riva ; e l'esca
Ricusan dare a nostre dolci fiamme:
Sovvengati di me: benchè da lungi
Tratto di terra ci divida , ed osti
Tardamento di tempo , e lungo indugio :
Sovvengati ; nè fia , che increscimento
Abbia tu mai dei sorvenuti affetti ,
E de' pegni certissimi di mia
Co-

---

te ; ma quando Marzial. lib. 11. *Basia me capiunt blandas imitata columbas* ; o Properzio lib. 2. *eleg.* 16. *Oscula sunt labiis nostra morata tuis* , e la Morale è contaminata , e il discorrerne è pericoloso. L'arte dunque del Poeta qui troppo s'insinua ; benchè poi facendo riflesso alla delicatezza della sua penna , direbbe Pier Jacopo Martelli , celebre Poeta del nostro secolo ;

Che il zel muto in disparte
La perdona al pittor pensando all'arte .

laesis cum te ocellis conspexi) Antonio Tebaldeo, che fiorì nel 1537. in un suo Sonetto

Deh perchè non mi fur svelti di testa
Gli occhi quel dì , che fur sì intenti , e pronti ?

e Lelio Capilupi fratello d'Ippolito Vescovo di Fano, Poeti del secolo del Bembo , dal Tuano lodati

Occhi pur sete d'ogni mal mio rei;
Quante volte diss'io
Non mirate occhi miei fiso nel Sole !

e Gabriello Chiabrera eccellente Poeta contemporaneo a Torquato Tasso

Occhi soverchio arditi ,
Che agli amorosi inviti
Così leggier correste

ma prima , e meglio di essi il Dante Son.

Io maledico il dì , ch'io vidi in prima
La luce de' vostr'occhi traditori ;
E'l punto , che veniste in su la cima
Del core a trarne l'anima di fori .

me victam .] Guerini nel Past. fid. 5. 1.

M'è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito , e latente ;
Sì pien di tenerezza , e di diletto ,
Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue .

cur me rapis improbe tecum , absentemque trahis] *Aen.* 4. 83. *illum absens absentem auditque, videtque*; secondo quel filosofico trito principio , che non ostante la separazione ; *anima magis est ubi amat , quam ubi animat* . Tasso nel Rinaldo 9. 15.

E da lui pur si svelle al fine , e in quella
Sentio svellersi il cuor da mezzo al petto ;
Misera , mentre dal suo ben si parte ,
Lascia a dietro di se la miglior parte .

e nella Ger. Lib. 16. 40.

Forsennata gridava , o tu che porte
Teco parte di me , parte ne lasci ;
O prendi l'una , o rendi l'altra , o morte
Da insieme ad ambi .

sentimento imitato dal Filicaia , celebre Poeta del nostro secolo , e da altri Rimatori Italiani ; sebbene riprovato dal P. Bouhours nel suo celebre libro *Maniere de bien Penser* .

vive memor nostri] Canace a Macareo nell'Eroidi di Ovidio *vive memor nostri* ; Antonio Tilesio Cosentino nel secolo del Bembo *Eleg.* 2.

Vive tamen nostri non immemor .

e Vida *Eclog.* p.

Ah tu vive memor saltem pulcherrime nostri .

e Basilio Zanchi di Bergamo a' tempi del Bembo ; *Eleg.*

Vive memor nostri Licmon dilecte .

e Pontano *de Stellis* lib. 5.

Vive memor nostri , nostrosque servabis amores

e prima di questi , Valerio Flacco *Argon.* lib. 7.

Sis memor oro mei , contra memor ipsa manebo .

quamvis longinqua locorum nos dirimant spatia] Ovid. 4. *Trist.* p.

Innumeri montes inter me , teque viaeque,
Fluminaque , & campi , nec freta pauca jacent .

e Antonio Terminio , pur' eccellente Poeta intorno a' tempi del Tuano ,

Ponga pur monti , e boschi , e fiumi , e mari
Tra noi fortuna , e tengane in disparte ;
E d'ogni intorno frema irato Marte ,
Sì che gli usati messi ancor sien rari :
Che de' begli occhi vostri i dolci , e chiari
Lumi vegg'io da presso in ogni parte ,
Nè mai dal petto mio l'immagin parte;
Di cui vi pose Amor gl'intagli cari .

ma leggasi prima la Canz. del Petr. , che comincia *Sì è debile il filo* .

grati monumenta furoris] Chiama grato furore la passione amorosa , da cui più che da altro affetto resta alienata , e concitata la mente . Così l'Ariosto, che

Paeniteat; fors haec etiam meminisse juvabit.
Ergo per Arvernos montes, Elaverque vadosum
Dum properas, Segusique Forum, Ligerimque sonantem,
Ad Lugdunensem seu qua piger influit aram
Mistus Arar Rhodano: tutus seu ponte Matisco,
Munitumve loco Cabilonum, & Divio castrum
Te

Costante fede: un qualche giorno forse
Piacerà queste cose il rammentare.
Dunque mentre ten vai così di fretta
Per l'alpi di Chiarmonte, e che il guadoso
Agliero passi, e'l Foro Segusiano,
E la Loira sonante; e dove Sonna
Misto al Rodano batte lievemente
Di Lione l'altare; o dove il Ponte
Assicura Macone, o presidiato
Dove Sciaglione giace; o sia tu fermo
In Digion Capital della Borgogna.
Ov-

che diede l'aggiunto di Furioso ad Orlando, Eroe de' suoi Canti, s'intese più, che per la bravura, e ferocia impetuosa; tale appellarlo per le sue impazienze in amore.

haec etiam meminisse juvabit] *Aeneid.* 11. 207. *haec olim meminisse juvabit*, e Tibullo *eleg.* 2.

Te meminisse decet quae plurima voce peregi. e Stazio Tebaid. lib. p. Traduz. del Sig. Card. Bentivoglio, ——— *grato*

Forse vi sia ciò rammentare un giorno.

Arvernos Montes.] Alpi di Avvergne, o sia di Chiarmonte, Città della Guascogna, ventiquattro leghe discosta da Lione.

Elaverque vadosum] *Aeneid.7. amnemque vadosum* Fiume detto in francese *Allier*; che scende dall'Alpi di Avvergne; e che scorso non lungi da Chiarmonte, e da Nivers, mette foce nella Loira.

Segusique Forum] detto in Francese *Feurs*; Città della Gallia Celtica, otto leghe distante da Lione.

Ligerimque sonantem] Virg. *Georg.* 3. 269.

Trans Gargara, transque sonantem Ascanium.

La Loira è fiume celebre nella Francia, che vien giù dall'Alpi d'Avvergne; e per Orleans, Tours, Angiò, e Nantes si scarica nell'Oceano Gallico.

Ad Lugdunensem seu qua piger influit aram mistus Arar Rhodano] Nel Rodano, principalissimo fiume della Francia, del quale si è parlato altrove, riversa le sue acque la Sonna, che in Francese *Saone*, dai Latini *Arar*; fiume, che ha il suo fonte, dove lo ha pur la Mosella, cioè sul Monte Vogeso della Lorena, e che va lentamente; Claud. Panegir. Theod. *Lentus Arar*; e Rufin. 2.

Quos Rhodanus velox, Araris quos tardior ambit; della quale pigrizia pure ecco come ne scrive Cesare lib. p. cap. 12. *flumen Arar per fines Aeduorum, & Sequanorum in Rhodanum influit, incredibili lenitate; ita ut oculis in utram partem fluat judicari non possit*. Esso fiume dunque si unisce lentamente al Rodano presso a Lione. Città della Gallia Celtica è Lione, Emporio chiarissimo; ed ella fu fondata da Planco in tempo d'Augusto; benchè i Francesi, ne decantino la fondazione 680. anni dopo il diluvio universale. Resta ora da spiegarsi cosa sia l'Altare di Lione bagnato dalla Sonna; *aram Lugdunensem influit Arar*. Caligola Imperadore fondò in Lione l'esercizio continuo di varj giuochi, e tra questi il certame, e gareggiamento della facondia Latina, e Greca, che si faceva innanzi a un' Altare dedicato ad Augusto. Finite che avevano gli Arringatori le loro dispute, si giudicava del merito de' lor talenti, e del valor della loro eloquenza; e se Vincitori, erano premiati; se perdenti, vergognosamente o si condannavano a cancellar colla lingua gli Scritti loro; o si vergheggiavano; e tal'or anche s'immergevano nel prossimo fiume. Quindi era, che i Declamatori andavano pallidi al gran cimento. *Juven. Saty.* p.

Palleat, ut nudis pressit qui calcibus anguem,
Aut Lugdunensem Rethor dicturus ad aram.

Sopra i quali versi leggasi il commento, che ne fa Giovanni Britannico Espositor di Giovenale. Dichiara il Tuano tuttavia meglio l'erudizione al lib. 5. delle sue Istorie, ove parla del viaggio di Arrigo Terzo, che di Polonia andava a Parigi. *Interea Rex rebus Aquitaniae compositis certior ad confluentem Rhodani, & Araris descendit: ubi olim Ara Lugdunensis erecta fuit, nunc Coenobium Athenacense est.* A questo passo, dove si è riferita la imitazione, che Tuano fece di Giovenale, stimo opportuno di ricordare altra bella imitazione, che dalle Satire dello stesso Giovenale prese Tuano; e che io non ho rammemorato a suo luogo, perchè mi è sfuggita dall'occhio. Ricorrete dunque o Lettore a carte cinque di questo nostro Falconiere; e dopo che avrete osservato quel verso del Tuano, il quale dice

Et quicquid graciles ad nos huc mittitis Indi,

riflettete all'altro verso di Giovenale, il quale dice

His emitur quicquid graciles huc mittitis Indi.

tutus seu ponte Matisco] Macone, o in francese *Mascon* Città della Gallia Celtica, tra Sciaglione, e Lione, che ha un ponte sulla Sonna; il quale l'orna, e difende. Lucan. lib. 4.

Saxeus ingenti quem pons amplectitur arcu.

munitumve loco Cabilonum) Sciaglione, o in francese *Chalon* Città della Gallia Celtica alla Sonna; che per sito, e per presidio è munita, undici leghe distante da Macone. Nota quel *munitum loco*: poichè due sono le fortificazioni; una fatta dall'arte e dall'industria; *munitum arte*: ed altra fatta dal sito, e dalla natura; *munitum loco*.

Divio Castrum] Digion, in francese *Dijon*, Città della Gallia Celtica, Capo e Matrice della Borgogna, e Sede di quel Parlamento; e che ha un munito Castello; ed è trentotto leghe distante da Lione.

Te tenet, externa dites aut merce Tricasseis
Jam praetervecto, populosa Lutetia amicos,
Et torta cum veste sinus tibi Sequana pandit:
Sis memor usque mei, nec te quaecunque lacesset
Forma recens oculos, nova per spectacula ludat.
Quaeque mihi hinc abiens mandata extrema dedisti
(Nam memini, inque sinus lacrimarum depluit imber)
Haec animo repete, & memori sub pectore conde:
In patriam invitus rapior, mea dulcis Hyella.
Ah tibi ne tantum (dicebas perfide) victrix
Concidat, atque alio mens incendatur amore:
Aut jurata nova caleat constantia flamma.
Quae

Ovvero, oltreppassati già i Tricassi
Ricchi d'esterna merce; il popoloso
Parigi, e Senna per la tortuosa
Veste scoprano a te l'amico grembo:
Sovvengati di me sempre; nè già
Nuova Beltà vi sia, che fatto agli occhi
Adescamento, con recenti mostre
Di venustà t'inviti, e a se ti attragga;
E quel comando, che da quì partendo
Farmi ti piacque nel congedo estremo
(Che mel ricordo, e giù mi va nel seno
Una pioggia di lagrime) tu quello
Abbiti a mente; e saldo tienlo a petto,
Alla patria fuorvoglia, e strascinato
Che rendami, ora avvien, mia dolce Jella.
Deh tu, che sola (perfido dicevi)
Fosti mia vincitrice, me non mai
Da te cancella, e di straniero amore
Te affascinar non lascia, e non si giuri
No

externa dites ut merce Tricasses] Quei di Troja, in francese *Troyes* Città della Gallia Celtica ne' confini della Gallia Belgica, Capitale della Sciampagna alla Senna, ventisei leghe da Rems, e trentaquattro da Parigi; dalle quali tutte parti riceve merci; e però Città Mercantile.

populosa Lutetia] Giulio Cesare Scaligero nel suo Poema intitolato *Apiculae*, *populosa Lutetia*. Parigi la più ampia, popolata, e ricca Città dell' Europa; i di cui Borghi son Città grandi, situata alla Senna, e nel cuor della Francia; Fur. 14. 104.

Siede Parigi in una gran pianura,
Nell'ombelico a Francia, anzi nel cuore.

Per l'Accademia instituita da Carlo Magno, per l' assemblea Universale, o sia Parlamento, e per essere la Reggia de' Monarchi Francesi Cristianissimi la più autorevole del Regno.

torta cum veste Sequana.] La Senna è un fiume tortuoso, e che fa varj giri; come quello dell' Incanto nella Ger. Lib. 18. 22.

Che in se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.

Va però la Senna con placidezza, se stiamo al dir di Luigi Alamanni Son.

Quanta invidia ti porto amica Senna,
Vedendo ir l'onde tue tranquille, e liete,
Per sì bei campi: e trar l'estiva sete,
A i fiori, all'erbe, onde ogni riva è piena.

nec te quaecunque lacesset Forma recens oculos.] Ch'io quanto a me voleva dir Dafni a Jella; siccome già a Laura il Petr., amo te.

Tal che null'altra fia mai, che mi piaccia.

nova per spectacula ludat] Vedi il senso di quel *ludat* in Catullo nell'epitalamio, tradotto in Ottava Rima dall'erudito Sig. Parisotti di Castelfranco.

inque sinus lacrimarum depluit imber] Petr. Son. 15.

Piovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angosciosо di sospiri.

Trissino Ital. Liber. lib. 6.

Così parlò quella fanciulla onesta:
E nel suo ragionar la bella faccia
Di rugiadose lagrime bagnava.

in patriam invitus rapior) Non come quegli; Ger. Lib. 11. 33. che disse,

Nella patria ridurmi ebbi vaghezza.

Plauto nella Comedia intitolata l'Amfitriona Traduz. di Pandolfo Collenuzio stampata in Vinegia 1530. da Niccolò Zoppino

Io non ti lascio punto volentieri;
Mal volentieri mi parto da te,
E, s'io mi parto, ho sempre a te i pensieri.

Aeneid. 6. 460.

Invitus Regina tuo de litore cessi.

mea dulcis Hyella] Tor. Tasso nelle sue Rime

Viviamo, amianci o mia gradita Jella.

Claudio Tolomei nelle sue

Mia dolce Jella.

e Giambatista Pigna ne' suoi epigrammi; e prima d'essi ancora Andrea Navagero

Florentes dum forte vagans mea Hyella per hortos
Texit odoratis lilia cana rosis

siccome anche ne' suoi Epigrammi Giambatista Amalteo; e ne' suoi versi Lirici intorno a quei tempi Giovanni Cotta Poeta Veronese; e tal nome risuonò fino ai nostri giorni in Arcadia, così cantando Alfesibeo Cario Custode di essa

Bella Jella Donzelletta
Candidetta,
Che trapassi il latte, e'l giglio,
E l'avorio, e la vezzosa
Bianca rosa
Sparsa alquanto di vermiglio.

Dicebas perfide] col nome di perfido chiamano spesso i loro Amanti le Amiche sdegnate, come non solo Didone Enea in Virgilio; ma parecchie altre i loro, massime nelle Eroidi di Ovidio, dove Filli Demofoonte, oltre perfido, chiama spergiuro.

At tu lentus abes: nec te jurata reducunt
Numina; nec nostro motus amore redis.

nec nova caleat constantia flamma.] La Gelosia è

Quae tunc dicebas, eadem tibi dicta putato,
Jamque vale: atque brevem reditum si victa querellis
Indulget fortuna meis, tu protinus a me
Amplexusque artos, atque oscula mista susurris
Expecta: sin heic mora me diuturnior arcet,
Letifera, mora nulla; cito me tabe peresam
Tristis, & indigna lugebis morte peremtam.

Novella fede per recente foco.
Ciò, che allor tu dicevi, ora ripensa
Vengati detto nella guisa istessa.
Addio infine, e se la fortuna vinta
Da mie querele si compiace, ch'io
Presto rivegga i patrii fochi, aspetta
Da me corrente a braccia aperte, amplessi
Cupidi, e stretti al collo; ed intermisti
Di omei soppressi i baci; che se quì
Più lungo indugio mi terrà sbandita,
Ah, che di corto, tristo sentirai,
Che mi ha consunta etica febbre, e forse
Me piagnerai miseramente morta.

è travaglio d'animo degli Amanti; mostro orrendo; e pien di paura; e il più rio veleno, che soglian bere gl'infelicissimi Innamorati. Petr. Canz. 22.
Amor e gelosia m'hanno il cuor tolto:
e Monsignor della Casa, lodatissimo da Tuano, e da tutti, in un suo Son.
Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti,
E mentre con le fiamme il gelo mesci,
Tutto il regno d'amor turbi, e contristi.
Jamque vale] da ciò, che segue, suona questo saluto quasi lo stesso, che quello appresso Ovidio *Trist.* 4.
Accipe supremo dictum mihi forsitan ore.
Quod tibi qui mittit non habet ipse, Vale.
protinus a me amplexus] *Aeneid.* p. 687.
Cum dabit amplexus atque oscula dulcia figet.
e nelle Eroidi di Ovid. Laodamia a Protesilao
Quando ego te reducem cupidis amplexa lacertis
Languida laetitia solvar ab ipsa mea.
lugebis morte peremtam] nelle Eroidi di Ovidio Canace a Macareo.
Vive memor nostri, lachrimasque in funere funde.
e potrebbe quì seguitare a dire Veronica Gambara nobilissima Poetessa, intorno a' tempi del Bembo
Poscia che'l mio destin fermo e fatale
Vuol ch'io pur v'ami, e che per voi sospiri,
Quella pietà nel petto Amor v'inspiri,
Che conviene al mio duol grave, e mortale.

XXV.

Dixerat illa gravi mentem inflammata dolore:
Nec minus absentem tacito sub pectore Daphnin
Urit cura vigil, caecosque resuscitat igneis;
Alternas contra ille refert saepe ore querellas
Virginis ad voces, fortasse & tristior ipse.
Accipitrum tantus furit imus sensibus ardor
Garrula ubi tectis nidum suspendit hirundo
Et vetitos nimia accendit vicinia amores.
In-

XXV.

Ella avea detto, di grave dolore
Infiammata la mente; e Dafni pure
Rimoto prova la vigile cura;
E sospeso alla man posando il volto,
Nutre l'amore, e dà pascolo al foco.
Egli manda a vicenda le querele,
Della Pulcella ai gemiti, e fors' egli
E più di mala voglia, e rattristato.
Impeto tanto, e tal disio ne' sensi
Interni de' Falconi arde, e trabocca
La dove sotto i Tetti cianciosella
Rondine appeso, e lavorato ha il nido;
Ed è la scandalosa vicinanza,
Che accende amor vietato, e attacca il male
Re-

illa gravi mentem inflammata dolore] *Aeneid.* 4. p.
At regina gravi jamdudum saucia cura.
urit cura vigil caecosque resuscitat ignes) Petrarca Canz. 49.
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'Alma;
E Canz. 35.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme.
fortasse & tristior ipse] Bembo negli Asol. „ Di „ tutte le turbazioni dell'animo niuna è così no- „ cevole, così grave; niuna così forzevole, e vio- „ lenta; niuna, che così ci commuova, e giri, co- „ me questa, che noi Amore chiamiamo. Fur. 2. 35.
Sedea pensoso, tacito, e soletto
Ed avea gli occhi molli e il viso basso,
E si mostrava addolorato, e lasso.
garrula ubi tectis nidum suspendit hirundo] Virg. *Georg.* 4. 307.
Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo.
Pontano *Meteor.*
Quo nidum in tignis peregrina reponit hirundo.
e lo stesso *de Hort. Hesp.*
Garrula limosas sedes molitur hirundo.
& vetitos nimia accendit vicinia amores] Il mal costume, e il contagio sono due mali, che vengono dalla pratica di chi è malcostumato, e perciò, *se i buoni esempi sono stati quelli, i quali hanno segnato all'uomo i sentieri del ben vivere, e del ben oprare*, come scrive Giorgio Gradenigo Patrizio Veneto ad Andrea suo figliuolo, intorno ai tempi del Tuano: è
da

Inde mares procul ablegant, ut diximus ante,
Praesidiumque adhibent contra, urinaque calenti
Sexennis pueri perfundunt pabula, & inde
Mollirique ovum, dissolvi & protinus, usu
Compertum est. Quin ovi etiam (quis crederet?) haustu
Occultis pereunt naturae effectibus ova.
Sunt & qui lacrimam Leneae hos vitis in usus
Vere novo prodesse putent, atque inde liquorem
In pastum instillant, interstitioque dierum
Paucorum, conceptus abit sine tormine fetus.

---

da temersi tutto al contrario dagli esempi cattivi: e sia pure osservato questo per nostro documento.

urinaque calenti Sexennis pueri] Orina è siero del sangue, il quale colato nelle reni per lunghi meati trasfondesi nella vesica. Riferisce Galeno al lib. decimo della facoltà de' Semplici, che tutte le orine son calde; ma più, e meno secondo la natura degli Animali, da' quali esse si generano; ma che quella degli uomini è più debile, e meno calda di qualsivoglia Animale; e che in esso è più calda, che in altro tempo, negli anni floridi, e men viziosa quand'è fanciullo.

lacrimam Leneae vitis.] Distillano dalle Piante

XXVI.

Jam tineas contra patitur cum corpore toto
Profluvium, plumisque suo non tempore Falco
Exuitur propera; densata quippe meatus
Pelle obturantur, nudum accipitremque relinquunt.
Aurea acu primum cruris tibi vena secanda;
Mox partem implumem line amarae cortice olivae;
Huic ferri rasuram & myriophylla, & alumen,
Purpureamque chelidoniam, nitrumque petulcum
Cen-

Tineas] Sono le tignuole quei vermetti, che rodono le carte, e le vestimenta, che noi sogliamo dare in cibo agli usignuoli; sebben' anche con tal nome si chiamano i baccherozzoli che rodono gli alveari, e che infestan l'api.

alumen] è l'alume quella salsuggine della terra, che s'accosta al color del cristallo, e che ha il nome dal lume, perchè ella è quella, che presta il lume alle tinture. Si genera d'Inverno, d'acqua, e di fango, e si matura poi ai Soli di State. Ve n'ha di più sorte; altro alume è liquido, altro consistente, altro di rocca. Leggete i Chimici.

purpuream chelidoniam] quest'erba medicinale, di cui abbiamo parlato altrove; e che prende il nome da Chelidone che vuol dir Rondine, non si può

Relegan'indi i maschi, come abbiamo
Fatto ricordo; e al mal rimedj oppone
L'Uccellatore, che di calda orina
D'un fanciul d'anni sei spruzzola i cibi.
Dal che veduto si è tosto coll'uso
L'uovo ammollirsi e sciorsi; e parimente
(Chi'l crederebbe?) per uovo sorbito,
Effetti occulti di natura, alle altre
Vova nocivi ogni sostanza è tolta.
Vi ha di quelli, che per fine sì fatto
A primavera pensano, che giovi
La lagrima viscosa della Vite
E nel pasto ne instillano il liquore;
Tal che con l'interstizio di non molti
Giorni, del feto conceputo scarche
Son le femmine già senza dolore.

---

diverse sorta di liquori; de' quali si chiamano alcuni gomme, alcuni ragie, alcuni lagrime. Lagrima è quello, che digocciola dalla Vite; e alla Vite, all'uva, ed al vino compete l'addiettivo di Leneo, che è un de' cognomi dati a Bacco.

vere novo] Virg. *Eclog.* 10. 54. *Vere novo Metam. Vere novo.*
Fracastoro *Siphil.* lib. 2. *Vere novo.*

XXVI.

Non perder tempo già nel farti contra
Colle tignuole, allora che il Falcone
A tutto quanto il corpo è travagliato
Da flussioni, e spogliasi di piume
Nel non suo tempo; perochè densata
La pelle, si racchiudono i meati,
E'l Falcon ne rimane ignudo nato.
Prima con ago d'oro, della vena
Alla gamba farai flobotomia;
Poco poi la spiumata parte incrosta
Colla tenue corteccia dell'amaro
Ulivo; indi del ferro la rasura,
Alume, millefoglio, e all'occhio grata
Celidonia, acre nitro, e Centorea,
Aloè

---

intender *purpurea* in senso di *porporina*, ma in senso di *bella*, come in simil modo abbiamo osservato nel primo libro, ove si è parlato della purpurea chioma di Niso. La Celidonia fa le frondi simili al ranoncolo, di color, che tende al cilestro, i fiori simili alle viole bianche, il suco giallo, e amaretto, la radice del colore del zafferano, e i lunghi sottili baccelli, come quelli del cornuto papavero.

nitrumque petulcum] Nitro *petulcum* perchè acre, è

Centaurea, aloenque, subactam & salviam aceto,
Et Capitolini stercus simul anseris adde.
Cunctorumve loco, neque tantum cetera prosunt,
Tu Libani sudata jugis opobalsama misce.

Aloè, macerata nell'aceto
Salvia, e lo sterco di Capitolina
Oca giugnivi insieme; o di ciò tutto
In cambio, e farà ancor miglior'effetto,
Dagli a bere opobalsamo sudato
Dalle Piante del Libano odorose.

è quella sorta di sale, non molto distante dal salammoniaco, che alla guisa de' Metalli, si scava dalle miniere; e di cui si fanno varij usi nella Medicina. Di esso molto ha scritto Plinio, massime lib. 3. cap. 10. Alam. Coltiv. 2.

Il freddissimo Nitro in le spelonche.

subactam salviam aceto] Salvia inacetata. La Salvia è una pianta ramosa, lunga, e con vergelle quadrangolari, e biancheggianti. Le frondi assomigliansi a quelle de' Meli cotogni, ma sono più lunghe, più aspre, e più grosse; ruvide a modo di una veste spelata; irsute, biancastre, e che tramandano giocondissimo odore, sebben forse troppo acuto. I Chinesi la fanno venir dall'Europa, in quella guisa, che noi di colà l'erba Tè.

Capitolini Anseris] Vedi *Aeneid.* 8. tutta la seguente Istoria; e poi Lucret. *de rer. nat.*

Romulidarum arcis servator candidus Anser.

Ovid. *Metam.*

Nec servaturis vigili Capitolia voce
Cederet Anseribus Marziale
Haec servavit avis Tarpei Templa Tonantis.

Plutarco; Tito Livio lib. 5. e molti altri, scrivono la difesa del Campidoglio fatta dalle Oche; e la Istoria è questa. I Galli superati i Romani, entrarono in Roma; e di tutta la Città s'impadronirono, trattone il Campidoglio, a cui era difficile l'ascendere, e la custodia del quale era stata affidata al Console Marco Manlio. Vedendo i Galli, che nulla potevano con la forza, pensarono alla frode; e pero fra le tenebre della notte, in tempo che ognuno era dato al sonno, tacitamente accostaronsi all'altero Sasso con Armati, ed arme, quando tutt' a un tratto, inteso dalle Oche, acute di orecchio, qualche poco di romore, avvenne, ch'esse si mettessero a schiamazzare, che Manlio si svegliasse, che il Presidio tutto desse all'armi; e che scoperte le insidie, e ributtati i nemici, preservassesi il Campidoglio. Da questo accidente è poi derivato, l'aggiunto dato all'Oca di Capitolina; e che per le Oche, e con le Oche in piazza si facessero ogn'anno feste dal Popolo.

Libani sudata jugis opobalsama) Giovanni Barclai nell'Argenide

Quin & Idumeo sudant quae balsama caelo.

Giovanni Barclai fiori in tempo di Tuano. Opobalsamo è un liquore odorifero, e salutare, che stilla dall'albero, o arboscello appellato Balsamo; e che cogliesi la State, e ne' giorni Canicolari segnatamente, graffiandosi la pianta co' graffi di ferro. Il Paese proprio, dove alligna, secondo e Plinio, e Giustino Istorico, ed altri, egli è oltre l'Egitto, la Giudea, e una Valle precisa della medesima. Quindi sebbene nessuno accenni, che nasca sul Libano, Monte celebratissimo, e altissimo in Palestina, e folto di cedri; nulladimeno, come le Valli sono anche a luogo a luogo comprese da' Monti, può comporsi il detto di Tuano con quel degli Storici; cioè che l'opobalsamo della Giudea, nasca in una Valle compresa dal Monte Libano.

opobalsama misce] Basilio Zanchi di Bergamo lodato dal Tuano *Poëmat.* lib. p.

Raraque odorato sudant opobalsama ligno.

e Giorgio Giodoco Bergani nel quarto de' suoi libri del Poema *Benacus* intorno quei tempi

Ante Palestinos sudantia balsama Colles.

Quel *misce* sta per dare a bere; frase Ciceroniana Cic. 2. *de Finib.*

qui alteri misceat mulsum.

Gioseffo Donzelli Napoletano nel 1640. scrisse, e stampò intorno all'Opobalsamo Orientale.

XXVII.

Saepe pedes ruit in tumidos & noxius humor
Et metus est, lapsu cancer ne temporis auctus
Serpat, & una ulcus ferat immedicabile secum.
Ergo para auxilium, stuppaque involve tumorem,
Et stuppam perfunde oleo, roseoque liquorem:
Cappadocum sal junge, & sulphura viva, & alumen,
Aeaei-

XXVII.

Piomba frequentemente umor nocivo
Ne' gonfi piedi; e pericolo porta,
Che in processo di tempo, dilatato
Cancro serpeggi, e seco tiri insieme
Piaga, per cui non vale erba, o consiglio.
Ammanisci però riparo; e involvi
La pustula di stoppa, e inoliata
La stoppa bagna di liquor rosato.
Aggiugni sal di Cappadocia, e'l vivo
Ce-

Cappadocum sal] sale medicinale di Cappadocia, ampia Regione dell'Asia al mare Eusino.

sulphura viva] Suco minerale; o pinguedine della terra, ingrato all'odore, e di accidità vitriolacea impinguato; e vivo è detto il solfo per la sua attività; Alemanni Coltiv. lib. 2.

Il doloroso zolfo intorno cinse
Di bollenti acque, e d'affocate arene,

Aeaeique acori succos, ebulique rubentis
Radicem; terra his liquefacta Cimolia aceto
Accedat; vel quam mittit Vulcania Lemnos:
Nuper & invento quam fundit ab ubere tellus,
Qua Ligeris flavas convolvit turbidus undas,
Silvosoque haerens arx Aripendia clivo
Despicit Ambosias sublimi vertice turreis.
Sin & opem renuens pergat crudescere morbus,
Nec desperato deerit medicina dolori.
Ficta Prometheo mortalia pectora limo
Quid non audetis? quo non humana protervo
Progressa est animo conandi industria? pejor
Inventa est medicina malo: nam frangere crura
Atque ope inhumana tam dirum sistere fluxum
Profuit expertis; nec magna haec cura negotii
Fasciolis apte compostum cinge reductis
Accipitrem, albumenque ovi, glebamque liquore
Dissolve Armeniam; tum crura include cavatis
Ru-

Ceruleo solfo, e lume minerale
Di rocca, e suco d'acoro del Colco;
E di ebbio rosseggiante la radice;
Al che pur s'accompagni liquefatta
In vinagro, di Samo creta molle;
Ovver quella, che manda Stalimene
Città del Dio Magnano, e ultimamente
Quello, che si è scoperto in abbondanza
Ne' sotterranei là, dove la Loira
Torbida le ingiallate acque rigira,
E d'onde il fabbricato su di un Poggio
Selvoso, Forte d'Aripando dalla
Sublime vetta signoreggia l'alte
Surgenti salde Torri d'Amboise.
Che se mal grado alla ricetta, il morbo
Inciprignisca, non sarà per questo
Di medicarlo disperato il caso.
Petti mortali, che impastati sete
Del limo di Prometeo, qual vi ha cosa
Che non tentiate? avvi ei dove l'umana
Industria con protervo animo, e sforzo
Trapassata non sia? Si è ritrovato
Schermo peggior del male; imperciocchè
Giovò a' Periti infrangere le gambe;
E con aita così dispietata
Fermare il corso del maligno flusso;
E dì pur, che non è sì fatta impresa
Del maggiore travaglio; cigni bene
Assettato il Falcone a doppi giri
Di fasce, e chiara d'uovo, e bolarmenico
In liquore distempra; e allora inchiudi
Le gambe, rotte in pria, dentro scavate
Bac-

E di sì tristo odor, che augelli, e fere
Non si ponno appressar ove esso è donno.

Aeaei acori succos] di Aea, o Lipotamo Città della Colchide, o sia della Mingrelia; e l'acoro è un calamo aromatico, la cui radice ha virtù di riscaldare.

ebulique rubentis radicem] Virg. *in Silen.*
Sanguineis ebuli baccis.
e Giambatista Pantino a Giorgio Giodoco Bergano nel secolo di Clemente VII. in una sua Ecloga
Sanguineisque ebuli baccis.
Ebbio è un fruticel molto simile al sambuco; che però non sì alto cresce, nè così ramifica, e che ha le bacche vermiglie.

terra Cimolia] Ovid. *metam. 7.*
Hinc humilem Myconem cretosaque rura Cimoli.
Creta di Cimoli, o Polino, Isola del mare di Candia.

vel quam mittit Vulcania Lemnos] Lenno, o Stalimene, Isola dell'Egeo, detta Volcania, perchè Volcano, balzato dal Cielo, ivi fu educato, ed ebbe ivi la sua Fucina; e questa Isola rende certa creta, contro molti mali opportuna.

Arx Aripendia) Castello sù i Monti, d'onde scorre giù impetuosamente la Loira.

Ambosias] di Amboise Città della Gallia Celtica alle rive della Loira, otto leghe distante da Thours.

ficta Prometheo mortalia pectora limo.] La favola di Prometeo è, che impastasse costui un' uomo di creta, e l'animasse poi con celeste fuoco rapito da lui coll'ajuto di Minerva per via di una fiaccola presentata alle ruote del Carro del Sole. Orazio *Carm.* p.
Audax Japeti genus
Ignem fraude mala, gentibus intulit.
Ardimento grande, per cui fu condennato a restar legato sul Monte Caucaso, e soggetto alla pena di un'Avoltoio, che del continuo gli rodea le viscere. Favola, da cui Angelo di Costanzo estrasse questo gentil Sonetto.

Del foco, che dal Ciel Prometeo tolse,
Per dar lo spirto all'uom caduco, e frale,
Però che impresa fu più che mortale,
Irato Giove far vendetta volse
E'n Scitia di catene empie l'avvolse
Ove pascendo il fiero augel fatale
Del suo cuor rinascente, anzi immortale;
Frutto conforme alla sua audacia colse.
Simile avviene a me, che a troppo ardita
Mente, furai del divin vostro volto
La fiamma; onde i miei scritti han fama, e vita.
Ed or in stretti, e duri nodi involto
Pasco della mia pena aspra infinita,
Il pensier vostro a vendicarsi volto.

di questo Autore così scrive Gio. Bernardino Tafuri. „ Tra gli uomini letterati, che colla chiarezza del „ nome loro hanno illustrato il Regno di Napoli, „ si

Rupta prius ferulis, aut lentae caudice cannae.
Jura etiam hortensis solani infunde: ita praedo
Pulvillo illatus jaceat, dum vulnera callum
Obducant, rectoque inolescat crure cicatrix.
Territi at ingentis permulti mole pericli,
Atque metu febris, levi substringere filo
Adductam venam curvo sub poplite malunt:
Sanguine & hac misso, parvum qua subdita vulnus
Fecit acu, sebum gallinae, aut anseris addunt:
Sicque putant prohiberi humorum in crura ruinam.

„ si dee meritevolmente annoverare co i primi An„ gelo di Costanzo Gentiluomo Napoletano, forni„ to d'altissimo iutendimento, ed atto a qualunque „ grande virtuosa impresa.

aut caudice cannae] nel rassettare la rottura delle gambe, o braccia, o coscie, affinchè l'osso stando fermo al luogo accomodato si rappicchi, con pezzi d'ascicelle, o stecche suol farsi quella fasciatura, che in Toscano appellasi la Incannucciata.

hortensis solani.] il Solano o secondo altri Solatro degli Orti è una pianta non troppo grande, le cui frondi nereggiano, poco più maggiori, o più larghe di quelle del basilico; e che si usa ne' cibi, e rinfresca.

febris] la febbre è principio di soluzione; o pure un calore eccessivo, ed estraordinario, che s'ac-

XXVIII.

Rursus & in pedibus pigrae per frigora brumae.
Formicat pruritus edax: hinc saepe laborat
Pumilus accipiter, tanti impatiensque doloris
Arroditque pedes, & rostri cuspide differt,
Tu prohibe, & folium collo suspende papyri,
Quod pedibus morsus defendat; & illine amarae
Pulvere partem aloes, fellisque liquore suilli:
Adde bovis stercus figuli fornace recoctum,
Et cinerem hinc acri tenuatum dilue aceto.

pigrae per tempora brumae] dà l'epitteto di pigro all'Inverno; ciò, che forse diede l'estro di così verseggiare ad Anton Jacopo Corso, Poeta pure intorno ai tempi del Bembo,

Or che di nevi e gelo io veggio carca
L'ignuda terra, e'l Ciel calmo d'orrore,
E che'l Sol por dal Sagittario fuore
L'occhio non osa, e fra le nubi varca.

bovis stercus recoctum) il fime del bue noi dicia-

XXIX.

Haec morbis super internis; jam vulnera dicam
Quo tibi sunt curanda modo, luxataque membra.

Ar-

Bacchettuzze, o di canna lenta in ceppo:
Infondi ancora di Solano ortense
Il brodetto: così su di un polviglio
Giaccia l'augello, entro tenuto, insino,
Che la ferita incalli, e dirizzata
La gamba, insaldi grinza cicatrice.
Moltissimi però del gran cimento
Dalla mole atterriti, e sospicando;
Che lo pigli la febbre, amano meglio
Con lieve filo la stirata vena
Sotto 'l curvo ginocchio accomodare,
E spicciato, che è 'l sangue per di là
Dove ago sottoposto la ferita
Formò, col grasso accorron di gallina,
O di Oca a far la salda, e a mitigare;
E divisano, che più nelle gambe
Non cada a precipizio il pravo umore.

cende nel cuore; e che spanto per tutto il corpo le azioni della vita disturba, ed oppprime.

Sanguine & hac misso] Il sagnare, o sventar la vena è un gran presidio della Medicina per lunga serie degli antichi secoli approvato; secondo i quali non era punto vero, che ne seguisse la effusion dello spirito sì dannosa, come altri al dì d'oggi sostengono; ed egli ha luogo a operare contro il vizio del sangue, sia per la mole, sia per la qualità, sia per lo moto.

XXVIII.

E in oltre i pedignoni alla stagione
Brumale fan prurito rosicchiante,
E brulichìo; di tal male patisce
Lo Smeriglio falcon, che insofferente
Del gran disturbo, e i piè si rode, e picchia
Colla punta del becco; tu il frastorna,
Ed un foglio di carta gli sospendi
Al collo; ciò, che fa non possa il morso
Giugnere al piede; e di polve d'amaro
Aloè, e col liquor di fiel porcino
Ungi la parte, e del Vasajo nella
Fornace la bovina biscottata
Aggiugni fatta in cenere, e il sottile
Estratto sciogli per mordace aceto.

mo *bovina*; che posta a cuocersi dice biscottata, perchè già per se stessa è cosa concotta.

XXIX.

Tutto ciò intorno a' morbi interni, e or quì
Dirò della maniera di curare
Le piaghe, e le disavolate membra

Tem-

Arte Machaonia nunc res peragenda, mederi
Vulneribus vel qua solitus Podalirius, & qua
Phillyrides Chiron, Amythaoniusque Melampus
Inachias tantum nomen meruere per urbes.

Tempo egli è di procedere con arte
Macaonia; o con quella sia, per cui
Fu Podalirio solito le piaghe,
E ferite curare; o pur con l'altra,
Per la quale Filliride Chirone,
O Melampo, che fu figlio del Greco
Amitaone han tanto meritato
Di onor per le Città della Morea.

---

arte machaonia] Giambatista Pinello a' tempi di Torquato Tasso, e corrispondente del celebre Poeta pur Genovese Padre D. Angelo Grillo, scrivendo al rinomato Medico Cesareo Girolamo Mercuriale

—— felices tua qui documenta sequuti
Arte Machaonia instituunt sibi quaerere nomen.

Macaonia è patronimico di Macaone, figliuolo di Esculapio, che applicò molto alla Chirurgia: Properzio lib. 3. *eleg.* p.

Tarda Philoctetae sanavit crura Machaon.

Ovid. *de remed. am.*

Ille Machaonia vix ope salvus erit.

La Chirurgia è quella parte della Medicina, che opera con le mani; e che or' ammollendo, or tagliando, or bruciando, or a suo luogo rimettendo, reca salute. Remigio Fiorentino Autor del buon secolo di Leone, o poco più giù

Or il tagliente, or l'infiammato ferro
Le membra incide, or le consuma & arde

vel qua solitus Podalirius) Podalirio, altro figliuolo di Esculapio, ed eccellente Medicatore; Ovid. 5. *Trist. eleg.* 6.

Quem semel excepit nunquid Podalirius alter
Promissum medicae non tulit artis opem?

Phyllirides Chiron. Amythaoniusqne Melampus) Virg. *Georg.* 3. 550.

Phyllirides Chiron, Amythaoniusque Melampus. imitato anche dal sopra lodato Adriano Turnebo nell'Epitalamio di Francesco Delfino di Francia con Maria di Scozia.

Phyllirides Chiron Amythaoniusque Melampus.

Chirone uno de' Centauri, come altrove abbiam detto figlio di Fillire, Inventor della Chirurgia. Melampo figlio di Amitaone Argivo, Augure di professione, e che sanò le frenetiche figlie di Preto; una delle quali, cioè Ifianassa, prese per Moglie.

nomen meruere] Trissino Ital. Lib. lib. 2.

Questi sapean tutte le piante, e l'erbe,
Che la terra produce, e le altre cose
Degne, che puon sanar gli uomini infermi,
Onde da tutto il mondo eran tenuti
Medici eletti, e d'eccellenza rara.

per Inachias urbes) Inachia, o anche Argia è la Region del Pelopponneso, o sia la Morea; che dà nome a tutte le Città della Provincia, e del Regno. Ovid.

Perque tot Haemonias, & per tot Achaidas urbes.

XXX.

Accipitris capiti vulnus si forte ruentis
Aut aquilae morsu illatum est, casuve, recentem
Ecalido line plagam oleo, saniemque repurga:
Mox infundatur capiti Cynareius humor
Panchaeae cum succo aloes & polline turis:
His & vetonicae tenuatis adde farinam,
Et latice ardentis dissolve haec omnia vini.

Se strabocchevol mai Falcone, in testa
Rilevò una ferita; o se buscolla
Dall' Aquila mordente, o per qualch' altra
Fatalità, la piaga ungi novella
Con tiepid' olio, e la marcia ne spremi.
Poi s' instilli dell' ulcere sul primo
Apice, di Zenara umor, col suco
D' Aloè di Felice Arabia, e incenso
Sottilizzato; e a queste cose tutte
Già fatte in polve, unisci sfarinata
Bettonica, e sfà il tutto in caldo vino.

Ecalido] cioè, che non è più caldo; il che già non vuol dir freddo; ma ciò, che è di mezzo tra'l caldo, e'l freddo, cioè tiepido.

infundatur capiti); in questo luogo *caput* non significa assolutamente la testa; altrimenti l'infusione del rimedio su tutto il capo, non si può comprendere; ma *caput* s'intende la prima punta, e cima dell'ulcere, che va marcendosi; frase di Plinio; lib. 22. c. 25., ove disse *furunculum caput facere.*

Cynarejus humor] certo umore medicinale, che viene da Zenara, Isola dell'Arcipelago.

Panchaeae] patronimico di *Panchaea*, ovvero *Panchaja*, regione tutta arenosa dell'Arabia felice, ferace di aloè.

vetonicae] Bettonica, erba, che nasce ne' prati, e nelle collinette; e che per se stessa è nota, ed ha gran virtù; Dal che ne son venuti i due proverbj Italiani. *Egli è più conosciuto, che la bettonica. Egli ha più virtù, che non ha la bettonica.*

XXXI.

Sinccub plaga inflicta est: tu protinus ovi
Al-

Che se nell' occhio è la percossa, tosto
Tu

Albumen pistillo agita; lymphaque tepenti
Dilue: ter ternis decet hoc iterare diebus.
Mox alia occurrunt collyria: mascula tura,
Saccharon, ingratamque aloen, myrrhamque Sabaeam
Tunde, levem in cinerem tundendo, & singula solve.
Fictitium ex malo granato his adiice vinum;
Adde chelidoniae succos maratrique rosaeque,
Cuncta simul miscens, medicata & dilue lympha.

Tu chiara sbatti nel mortajo, e lava
In tiepid' acqua; e replicar conviene
Ciò nove giorni; indi son' altri ancora
Collirj; solverai ritondo incenso,
Zuccaro, e lo spiacevole aloè,
E la mirra Sabea tritati, e in polve;
Cui giugni il finto vin di mel granato,
E accoppia pur di celidonia i sughi,
E di finocchi, e rose; e tutto insieme
Mischiato astergi in acqua medicata.

ovi Albumen] chiara d'uovo; cioè quell'umore, e lento liquore nell'uovo, che da per tutto cinge, e rigira il tuorlo. L'uso della chiara d'uovo nella Medicina è più esterno, che interno. Ha virtù di refrigerare, conglutinare, ed astringere; e singolarmente è opportuno per li collirj.

collyria] Collirio si chiama ogni medicamento apprestato per gli occhi offesi; e propriamente collirio è quel tale medicamento, che è fatto di cenere, ed ha color cinerizio.

mascula tura] Certa sorta d'incenso, così detto, secondo Plinio lib. 12. c. 14. per la sua rotondità, somigliante a' testicoli. Virg. *Eclog.* 8. 65.
mascula tura.

myrrhamque Sabaeam.] Vi è un arbuscello nell' Arabia; di cui Saba è Città principale; il quale tagliato distilla quell'umore, che si chiama mirra.

malo granato] frutto eccellente per prima sua origine ne' contorni di Cartagine; detto perciò anche *malum Punicum*; o pur venuto dal Regno di Granata nelle Spagne, come altri vogliono. Egli è al di fuori coronato, e al di dentro tutto ripieno di rossi grani, come rubini, per distinte nicchiette separati, e distinti. Lo descrive gentilmente l'Alamanni Coltiv. lib. 3., e parla del di lui liquore salubre

Tosto poi, che spogliando il bel Granato,
Dentro vede i rubin vermigli, e vaghi
Fiammeggiar tutti a guisa di piropo,
Porti sotto al suo tetto, e'l saldo piede
Bene avvolto di pece appenda in alto.
Quell', a cui più ne cal, lo bagna alquanto
Nell'umor di Nettuno; indi a tre giorni
Lo riporta a seccar all'ombra, e'l Sole
La notte, e'l dì: poi dove gli altri ha seggio:
Ma quando l'ora vien, ch'estiva sete,
O che infermo, calor che febbre adduce,
Vuol con esso temprar, non molto avanti
Lo torna a macerar fra le dolci acque.

marathri] lo stesso, che *di finocchio* parola Greca μάραθρον.

XXXII.

Pectore si quando penetrabilis ictus adhaesit,
Admoto ad plagam quod lumine cernere fas est,
Gossipioque levi tenueis ludente per auras,
Matura auxilium, resinamque abjectis unctae
Vino albo dissolve, vel Oriciam terebinthon:
Elueque hinc saniem. Sin autem & latior ore
Plaga hiet, & nimias restando sorbeat auras,
Consue quod plus est quam sit satis, intus & abde
Le-

XXXII.

Se qualche volta il colpo penetrante
S'è internato nel petto, che col lume
Fatto presso alla piaga, sarà d'uopo
Esplorare, in quel mentre all'aura dolce
Tremola, e scherza la leggier bambagia,
Sollecita il soccorso; e del tenace
Abete in bianco vin la gomma stempra;
Ovvero adopra terebinto d'Orco;
Indi sgombra la sanie, e fa mondezza.
Laddove se la carne più si scioglie,
E più la piaga si rallarga, e troppo
Aere traendo soffia contra, quella
Parte, che eccede la misura, cuci;
E nello squarcio latebroso ascondi
La

quod lumine cernere fas est] Cic. 2. *de Div. Scilicet caussas omnium introspicere & ut videant quid cuique conducat.*

Gossipio] bambagia, o cotone, frutice dell'Egitto, e di molte Isole del Mediterraneo, come pure di Candia, e di Malta, generante una noce, e in essa una mollissima lanugine; che serve oltre che alle vestimenta, e a molti altri commodi della vita umana, al maneggio, all'affettamento, e al riturar delle piaghe.

resinam abietis] ragia dell'Abete, odoratissima, trasparente, e medicinale.

Oriciam terebinthon] Fracastoro *Siphil.* lib. 2.
Mox etiam Oriciae simul adjuncta est Terebinthi
Et Laricis resina ———
Aeneid. 10. 136. *Oricia terebintho.*
detta Oricia, da Orco, Città dell'Epiro sulla spiaggia del mare Jonio. Terebinto poi è un albero di materia lenta, e nera, di vigorosa radice profonda-

men-

Lemniscum, pateat puri exitus unde movendo.
Tum si materiae abscessus magis ingruat atrae,
Inque dies magis atque magis, tere mascula tura;
Adde lupinorum glomeratam melle farinam
Et siliquas aloes, & humi nascentis amicum
Anthemidis florem, atque incesti conscia partus
Ligna per Eoas & adhuc lacrimantia silvas.
Haec resoluta albo flammis suppone Lyaeo,
Incoctus saliente liquor dum bulliat unda:
Per colum cuncta & tandem transmissa, patentem
Effunde in plagam; supraque infraque jacentis
Corpus agens versa, quo permeet usque salubris
Humor, & auxilium penetrans in vulnera portet.
Jamque expurgato superest ut vulnere carnem
Persolides; tu myrrham Arabo de cortice misce
Cum siliquis aloes, & tura & roscida mella,
Et pinguis terebinthi una compone liquamen.

La tasta, tanto bene, che in movendo
Abbia scorso lo spurgo; allora poi,
Che più imminente è l'apostema, e cresce;
E maggiormente prende piede, pesta
Il tondo incenso; e piglia de' Lupini
La farina nel mel guazzata, e teghe
D'Aloè, e al suol nascente amico fiore
Di Camomilla, e alquanto della pianta;
Che pentita del parto incestuoso
Lagrima tuttavia ne' boschi Eoi.
Disciolte queste nel bianco Lieo
Metti sul focolare, e ve le lascia
Sin che l'onda gorgogli, e si sollevi
Del vaso agli orli; passi il liquor poi
Pel colatojo, d'ogni cosa; e in fine
Nella patente piaga si trasfonda.
E preso colle mani, e tentennato
Di su, di giu del paziente il corpo,
Talmente fa, che il salutare umore
Investighi le strade, e l'avviato,
E penetrante ajuto arrivi al male.
E fatta già purgazion, rimane
Rincarnisi la piaga, e che si saldi.
Torrai tu gommarabica, torrai
Dell'aloè i baccelli, e incenso, e mele
Rugiadoso, e'l tegnente terebinto,
E di un liquor ti fa componitore.

---

mente internata; e che fa le foglie come di alloro, e i fiori come di ulivo, ma vermigli, e le bacche prima verdi, indi rosse, e quando mature, e già grandi, come le fave, nericanti, gommose, e sulfuree; e la di lui ragia chiamasi trementina.

Lemniscum] Taste usate da Chirurgi una volta; e dette dagli Antichi *pennicilli vulnerarii*: ma dopo i tempi di Tuano, fiorì pure in Italia Cesare Magati, che trovò la maniera più spedita di medicare senza le taste, oggidì per l'Italia invalsa, e introdotta anche in Francia, e praticata oggigiorno negli Eserciti Francesi.

humi nascentis amicum Anthemidis florem] amico perchè giovevole alla salute. Il fiore di Antemide Ninfa, che noi diciamo Camomilla, odorosa, e salubre poco si alza da terra.

atque incerti conscia partus Ligna per Eoas & adhuc lacrimantia silvas.] parla nuovamente della Mirra, di cui Dante Inf. 30.

Ed egli a me: quella è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

E la favola è questa. Cinira figlia del Re di Cipro, invasata del nefando amore del Padre, essendo con lui giacciuta per più notti, per opera obbrobriosa della Nutrice, al sopraggiugner finalmente nottetempo improviso lume, fu dal Padre, fino allora ignaro della persona, con orrore ravvisata; e l'avrebbe morta, se non fosse ella fuggita, e se andata per fino in Arabia, non si fosse trasformata nell'albero detto Mirra, che stilla gomma: dal che viene si dica, che Cinira, o la Mirra, tuttavia pianga il suo enorme misfatto incestuoso. Ovid. *Metam.* 10. 476.

Flet tamen, & tepidae manant ex arbore guttae.
Su questo pianger però così soavemente un delitto cotanto enorme se ne rise Fausto Sabeo Bresciano, Custode della Biblioteca Vaticana in tempo di Paolo Quarto; e ne formò questo saggio Epigramma.

Crimina ne desint obscoena pudenda, parentis
Ignari ascendit filia iniqua torum.
Nascitur inde liquor, puer & formosus Adonis
Cypria quo exusta est, quo bene templa & olent.
Quid non audendum est, postquam de crimine turpi
Myrrha fluit, venit & tam speciosus amor?

Lyaeo] Lieo è uno de' cognomi di Bacco, communicato indi alla vite, ed al vino. *Aen.* pr. 690.
laticemque Lyaeum.

saliente liquor dum bulliat unda] esprime vivamente il bollir del liquore al fuoco: il Tasso nella Ger. Lib. 8. 74.

Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco entro gorgoglia, e fuma
Nè capendo in se stesso alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.

& roscida mella] Virg. *Eclog.* 4. 30.
Et durae quercus sudabunt roscida mella.

XXXIII.

Major in hoc labor est, cum vulnere in intima adacto,
In-

XXXIII.

Ed in maggiore impiglio si è qualora
Pro-

Inteſtina cruenta foras, velut agmine facto
Erumpunt, rurſuſque ſua in penetralia cogi,
Aut vento gravida, aut violento vulneris ictu,
Atque inflammato nequeunt diſtenta tumore.
Illa prior calido ſit cura fovere Lyaeo:
Spongiaque addatur medicato imbuta liquore,
Dum pars detumeat; mox Euboicam meliloton,
Anthemidemque roſaſque abſinthia amara, & anethum
Tunde una, & corion, Peluſiacumque cuminum
Crudaque non deſint ſucco lita mellis aniſa.
Nec ſatis haec, cogi ſi forte in ſepta recuſent
Viſcera concepto ſe ſe attollentia flatu.
Ergo operae pretium eſt ferro laxare meatum,
Atque inteſtinis anguſta in clauſtra repreſſis,
Conſuere, & tenui plagam conjungere rima.
Tumque & cinnabarin, & mella Calymnia, & una
Calcem adde ardentem, myrrhamque & tura minuta,
Maſticinumque oleum: carniſque aglutine nomen
Quae reſina trahit: gummi his miſcere Sabaeum
Interdum, atque aloen, terebenthique unguina prodeſt:
Armeniam hinc terram tere cum lacrima Panaceae:
His

Profondamente miſurata, e impreſſa
La ferita, eſcon dal peritoneo
Con furia, e alla rinfuſa gl'inteſtini
Inſanguinati; e di belnuovo in dentro
Coſtrignerli (o che gli abbia intronfiati
Il vento, o ſia cagione la percoſſa
Data di tutta forza; ovvero ſieno
Per fuſion di umori, e inondamento
Infiammati) è una coſa ardua di molto.
Primieramente penſa a fomentargli
Col caldo vino; e vediti, che giovi
Spugna imbevuta d'acqua medicata,
Finchè la parte ſgonfiſi; dipoi
Meliloto, che alligna in Negroponte,
Camamilla, le roſe, amaro aſſenzio,
E aneto acciacca, e ammaſſa, e ſeco il corio,
E'l cimin di Belbais; nè farai ſenza
Del crudo aniſo in ſuco di mel tinto.
E ciò non baſterà, ſe a caſo gonfie
Le viſcere per l'aere conceputo
Ricuſino ritrarſi in lor chiuſura.
Dunque pregio dell'opra ſi è col ferro
Diſchiudere i meati; e poichè ſono
Le budella repreſſe negli anguſti
Clauſtri, cucir coll'accia la ferita,
Talchè ſottil feſſura ne rimanga.
Indi, e ſangue di drago, e mel di Lagula,
E aggregavi calcina ardente, e mirra,
E incenſo minutato, ed olioſo
Maſtice, e Colla di Carniccio; torna
Bene talor miſchiar gomma Sabea,
E aloè, ed appiccante trementina;
Bolarmenico quindi infrangi, e ſeco
Di Panacea la lagrima, e farina
Di

velut agmine facto] *Aeneid.* p. 86.
velut agmine facto.

medicato liquore] il liquore, o l'acqua medicata, di cui anche abbiam parlato qui ſopra, non è acqua naturale, ma artificiata per uſo di medicina; ed è forſe queſta l'acqua detta di Eſculapio, che preparaſi coll'aceto.

Euboicam meliloton] Meliloto, erba ſimile al Croco, quaſi dolce, come il mele; Ovid. 4. *Faſt.*
Pars thyma, pars flores, pars meliloton amant.
Euboico è detta da Euboa, cioè Negroponte.

anethum] Aneto volgariſſima pianta negli Orti, tanto ſimile al finocchio, che ſpeſſe volte, ſe'l guſto non ne foſſe il giudice, vi s'ingannerebbe lo ſguardo.

corion] Corio, o Cori; il quale anche alcuni chiamano Ipperico, erba di odore aggradevole, e acuto.

Peluſiacumque cuminum] Cimino grato alla bocca, e che diſſecca; di Peluſio, Città dell'Egitto, da noi detta Belbais.

cruda aniſa] Aniſo, pianta volgare, di ſeme odoroſiſſimo; e di ſapore tra dolce, ed amaro.

Cinnabarin] queſta è gomma di un'albero dell' India, che riguardo al ſuo colore è appellata ſangue di Drago; e Plinio lib. 33. cap. 7. narra la favola, che ſia eſſa ſanie di Drago oppreſſo, e ſchiacciato da un caduto Lionfante.

mela Calymnia] Mele dolciſſimo di Calimna, o Calinda, Città della Licia, detta anche Lagula.

maſticinum oleum] faſſi l'olio maſticino del maſtice trito; il quale conferiſce molto, e ſcalda temperatamente, mollifica, e coſtringe. L'eccellente compoſizione di eſſo ſi fa nell'Iſola di Chio.

carnis a glutine nomen quae reſina trahit] Col'a di Carniccio; e queſta è quella colla di quoja di Toro, che una volta ſi faceva in Rodi, bianca, e traſparente, e che ora ſi fa di ſmozzicature, e limbellucci tolti dalle pelli d'altri animali ancora, e di carta pecora.

gummi Sabaeum] anche queſta è quella gomma, che noi diciamo Gommarabica; eſſendo la Sabea, parte dell'Arabia.

terebinthi unguina] unguento compoſto di Trementina; la quale non è altro, come altrove ſi è detto, che la ragia del Terebinto.

lacrima Panaceae] liquore, che diſtilla da: Pana-

His & oryzae, & niliaci cyami adde farinam.
Nec, si longinquis procul a lare dura locis fors,
Dum praedam huc illuc urges per inane vagantem,
Te dira adflicto plaga falcone moretur,
Expectare, & letiferi differre medelam
Vulneris, ad multam repetas dum moenia noctem
Debueris: calido fer opem: mora parva nocebit.
Nusquam imprudentem offendat te casus acerbum
Funus agens secum: mediam tum ferro aperire
Commodum erit gallinam, & adhuc spirantis anhelum
Pectus ad os tumidi componere vulneris, exta
Donec nativo possint resoluta calore
Angustas sedeis, propriosque subire recessus.
Hoc sat erit, praedonem intra dum tecta reportes,
Mox ubi cunctarum superabit copia rerum,
Aptaque non deerit tanto medicina dolori.

Di riso unisci, e di fava del Nilo.
Nè se mai per disgrazia dalle Case
Lungi, e in contrade inospiti, in quel mentre
Di quà di là solleciti per l'aere
La preda, il Falcon piglia una ferita,
E ti arresta, frappor tempo dovrai,
E la medicazione della piaga
Differir, come già inoltrata notte
Di largo, te ne torni a'proprj Lari.
Ajuta l'irritato, che ogni poco
Soprastamento è a danno; in verun luogo
L'accidente, che porta seco acerba
Morte, inconsiderato hai da spregiare.
Allora starà ben, fuori il coltello
Sventrar da capo a fondo una gallina,
E'l palpitante tuttavia di quella
Petto applicare a labbri della tronsa
Ferita, infinoattantochè dal caldo
Nativo rarefatto l'Interame,
Negli stretti recinti, e a luogo suo
Possa morbidamente aver regresso.
Ciò basterà in presente provisione,
E tanto, onde ten torni coll'augello
Al soggiorno; ivi poi nulla vi arà,
Che bramarsi, e userai la medicina
Del mal discacciatrice, alla sicura.

ce, Pianta, che produce le frondi ruvide, giacenti per terra, di color d'erba, e simili a quelle del fico.

orizae] di riso; quello cioè de' legumi, che più degli altri è confacevole all'umano nutrimento; candido, minuto, e che nasce ne' luoghi paludosi.

Niliaci cyami] di fava d'Egitto, e di là, dove scorre il Nilo; che è opportuna alla Medicina.

XXXIV.

In genere hoc, paucis perstringam ut plurima nervis,
Cum pars laesa scatet, pinguis sat erit terebinthi
Resina linere ulcus, odoratique cyperi:
Nec non Tarbellae pellucidus abjetis humor
Proderit. At saliens arteria protinus icta
Mo-

XXXIV.

Su di questo proposito, acciocchè
Spediscami, e le molte cose dica
Alla ricisa, sempre che la parte
Offesa scaturisce, basterà
Ugnere la ferita colla ragia
Di Terebinto, e di grato cipero.
E in simil modo gioverà di abete
Tarbellico l'umore trasparente;
Perchè tutt'in un fiato la pulsata
Sagliente arteria per contrarj moti
Di-

paucis perstringam ut plurima nervis] Batista Mantovano *de Calamit. Temp.* lib. p.

Dicta sub exiguo claudantur ut omnia versu.

e Giovanni Ruccellai d'intorno a quel tempo, nelle sue Traged.

Orsù lasciamo andar tante parole.

Plaut. *Pan.* 5. 4. *rem in pauca conferre*. Bocc. g. 1. n. 2. *recando le molte parole in una*, e g. 5. n. 10. *acciocchè io non ti tenga più in parole*. Bembo Asol. *per non tenervi in ciò più lungamente, che uopo ci sia*. Chiabrera Gottiad. Canto p.

Io non vo misurare ogni ragione;
Nè farti un lungo giro di parole.

e prima il Petr.

Donne mie lungo fora il raccontare.
Quanto la nova libertà m'increbbe.

odoratique cyperi] è il cipero certa sorta di giunco, overo di arbuscello odoroso.

Tarbellae] di Tarbes, Città della Guascogna presso alle radici de' Monti Pirenei.

arteria) Sotto nome di arteria una volta intendevansi que' soli canali del sangue, i quali entrano nel polmone. Ora per lo più sotto nome di arteria s'intendono le vene pulsatili, che hanno più spiriti, che sangue; ovvero que' vasi del sangue, ne' quali soli scopresi il di lui battimento.

atque aggere rupto) Pontano *de Stellis* lib. 3.
nam-

Motibus adversis convellitur, & tremor errat
Perque artus, & membra frequens, atque aggere rupto
Purpureus totis sanguis fluit undique venis.
Nil te Caucaseis ad Lunam juverit herba
Lecta jugis, non quam proprio sibi nomine divi
Moly vocant: victam heic se ultro natura fatetur,
Agnoscitque suis potiores viribus artes.
Ergo adhibe ferrum candens, venasque cruorem
Siste urens; tantum gracileis attingere fibras
Devita, & tenueis, fallunt qui lumina, nervos.

Distorcesi, e tremor frequente scorre
Per le giunture, e tutte membra; e come
Rotto l'argine, il sangue rubicondo
Straripevole vien giù da ogni vena.
Non ti profitterà l'erba trascelta
A buon punto di Luna in cima ai gioghi
Del Caucaso; non quella, cui di Moli
Gli Dei dierono nome. Si dà vinta
Qui la Natura a patti, e riconosce
Che più delle sue forze la ragione
Delle cose fattibili, cavata
Da esperimenti, immortal lode ottiene.
Indi abbranca infocato ferro, e stagna
Nelle vene col foco il sangue, e abbada
Di unquemai non toccar le dilicate
Fibre, e i sottili nervi, che minuti
Sono così, che l'occhio non gli vede.

---

namque aggere rupto.
sanguis fluit undique venis] *Aeneid.* 2. 200.
sudor fluit undique venis.

Caucaseis jugis] Caucaso, Monte notissimo dell'Asia, che ha il mare Eusino a Ponente, e il Mar Caspio a Levante; e che è ferace di moltissimi Semplici. Scipione Chiaramonte di Cesena nel 1649. stampò *de Altitudine Caucasi*.

ad Lunam] Non al crescere, ma al dicrescere della Luna, hanno l'erbe maggiore virtù, e sono più conservevoli; perchè al crescere della Luna sono troppo piene di umore; laddove poi calando la Luna, si tempera giustamente la loro sostanza. Tali cose però vi sono nell'Agricoltura, che bramano abbondanza di umore. Alamanni Coltiv. lib. p.

E ciò far si convien qualor più fugge
Delia dal suo fratel, crescendo il lume.

Veggasi intorno a questa materia Cristofano Longolio che mancò nel 1522. nella sua Istoria dell'erbe. La morte di Longolio fu deplorata dal Bembo

Te juvenem rapuere deae fatalia nentes
Stamina, cum scirent moriturum tempore nullo
Longoli, tibi si canos, seniumque dedissent.

non quam proprio sibi nomine divi Moly vocant] *Metam.* 14. *Moly vocant Superi,*
Giorgio Giodoco Bergano nel suo Poema *Benacus* stampato in Verona 1546.
Moly levans curas.
Moli è un'erba, che ha frondi di gramigna, ma più larghe, e sparse per terra; che produce i fiori bianchi simili a quelli delle viole bianche, e che assomiglia l'aglio nella sommità. Omero pensa che sia stata chiamata con tal nome dagli Dei, e che di essa potente, contro gl'incanti sia stato ritrovatore Mercurio. Egli finge nel libro decimo dell'Odissea, che arrivato Ulisse a quell'Isola, dove abitava la famosa Circe figlia del Sole, la quale aveva trasformati in Animali bruti i di lui Compagni, acciocchè potesse egli difendersi dagli incantesimi di essa Maga fosse stato proveduto da Mercurio della radice di questa pianta, e informato del nome, che avea di *Moli*, e d'ogni sua virtù. Il Signore di Bartas Poeta Francese sopraccitato in uno de' suoi Commenti alla seconda Settimana dice: *Mercure Ambassadeur des Dieux apporta au sage Ulysses Prince d'Itaque une herbe nommee Moly; pour contrepoison contre les charmes de Circe Sorciere fort renommee. C'est une finction poëtique, monstrant, que le Sage est douè, par la grace de Dieu de prudence, pour se donner garde des entorcelemens de la voluptè, & appasts du monde.*

nervos] Sono i nervi parti integrali dell'animale, simili a cordicelle, alcune più, alcune meno sottili, e secondo i Medici Moderni sono i primi stromenti del senso, e del moto, nascenti dal cervello, e dalla midolla della spina; che conferiscono alle membra di tutto il corpo la forza del muoversi, e del sentire; e ogni volta, che più, o meno sono essi offesi, più, o meno offesi rimangono il moto, e la sensazione.

XXXV.

Saepe quidem externa quanquam haud appareat ullum
Pelle malum, tamen introrsum praecordia circum
Concretus coït sanguis; tum languidus ales
Nau-

XXXV.

Soventemente, benchè non appaja
Mal sull'esterna cute, imperò dentro
Circa i visceri nobili ingrossato
Il sangue si raguna; onde l'augello
Langue promosso al vomito, e col capo
Di-

---

concretus coït sanguis] si congela, fa ristagno interno, e locale il sangue. Leggasi ciò che circa la struttura dei visceri dell'Animale scrisse Marcello Malpighi celebre Filosofo Bolognese non molto lungi dal-

Nauseat, & prona tristis cervice recumbit.
Haec valet adversus tantum medicina periclum.
Tunde Cyrenaicum graveolenti semine laser;
Capparis accedat radix, malique liquorem
Funde super granati, aut vivo sulphure tincta
Tingue cibos lympha; pilularum & proderit usus.
Lentisci resinam una, & nasturcia misce,
Pictaque puniceo contunde balaustia fuco;
Lemnia tum terra, atque urens addatur alumen,
Turaque mentastrumque soporiferumque papaver.

Dimesso stanne, e a se medesmo incresce.
Siamo a mal passo, ed è questo lo scampo.
Acciacca il laserpizio di Corene,
Ingrato alla sementa, ed il liquore
Sopranfondivi di melo granato;
O col acqua di vivo solfo tinta
Il cibo spruffa; gioverà pur l'uso
Delle pillole; meschia in compagnia
La gomma di Lentisco coi Nasturci,
E in uno pesta del melo granato
A carico vermiglio i pinti fiori,
E la terra di Lenno, e incenditivo
Alume vi si accoppj coll'incenso,
E'l mentastro, e'l papavero, che insonna.

---

dalla nostra età.

Cyneriacum laser] Laserpizio, pianta la di cui lunga Istoria può vedersi appresso Teofrasto al cap. 3. del lib. sesto delle Piante: siccome può vedersi il giudicio di questa pianta fatto da Ignazio de'Conti, e stampato in Venezia dal Vitali 1674. *Cyneriacum*, cioè da Corene Regione dell'Africa esposta al Mediterraneo. Filippo Ferrari nel suo Lessico Geografico; *hic Laserpitium herba provenit; unde Cyrene laserpitifera vocatur*; e di fatto Catullo dice *Laserpitiferis jacet Cyrenis*. Così Gabriele Altilio sopraccitato, chiama Linterno ferace di Lentisco *Lentisciferum Linternum*.

capparis accedat radix) Il capparo è una pianta spinosa, che nasce in luoghi aspri, e nelle ruine degli edifici, e tra i muri scantonati. Produce le frondi tonde, simili a quelle dei pomi cotogni, e i frutti simili alle minute olive; i quali aprendosi, o squarciandosi sporgono un fior bianco, dopo cui rimane un certo che, come una ghianda lunga, il quale dimostra nell'aprirsi le granella simili a quelle del melo granato, piccole, e rosse. Ha poi il cappero molte, e grandi, e lunghe radici, e ne parla di esso così l'Alamanni nel lib. 5. della Coltiv.

Il cappero crudel, che a tutta nuoce
La vicinanza sua, nè d'alcun'opra
Ricerca il suo Padron, se non che al Marzo
Se gli tagli tal'or quel, ch'è soverchio.

aut vivo sulphure tincta] invece di *sparsa* dice *tincta*; perchè alle volte il solfo è ridotto in liquore, come vorrà forse in tal caso. Vedi quali, e quante sieno quelle sostanze, che i Chimici chiamano *solfo*, in Roberto Boyle quell'insigne Inglese, Filosofo Sperimentale, che fiorì nel secolo passato, dove parla *de Producibilitate sulphurum*.

Nasturcia) erba degli Orti, che fa croceo fiore, di alcuna vaghezza, e di odor non discaro; e agretta è al gusto, e per alcune cose salubre.

pictaque puniceo contunde balaustia fuco] Il Clarici, Botanico de' nostri tempi, la di cui Istoria delle Piante fu stampata in Venezia nel 1725., parlando dei fiori de' pomigranati così dice: I pomi granati rendono fiori doppi, che si chiamano balausti, o balaustri: sulla figura de' quali essendosi dagli Antichi Architetti ordinate quelle piccole colonne, che si veggono al d'intorno delle Loggie degli Edificj, e particolarmente in giro agli Altari, perciò dal nome di questo fiore balaustri son detti. Fin quì il Clarici. *Puniceo* potrebbe derivare *a malo punico*; ma qui si prende dal color, che è come sanguigno *Metam.* 13. *Puniceus cruor*, che i Toscani dicono *Azzuolo*, o *Incarnato*.

urens alumen] alcuni l'alume, o sia lume di rocca, appellano fuoco morto; tanta è la sua forza incenditiva.

soporiferumque papaver] *Aeneid.* 4. 486.
soporiferumque papaver.
Fiore caduco, alto di fusto, rosso alle sue foglie, e cuticole, e di capo chino. Sannaz. Arc. *il papavero sonnacchioso colla testa inchinata*. Il di lui seme induce sonno, ed è il più potente di tutti i narcotici. Ovid. *Fast.* 4. ove parla della Notte, e del Sonno.

Interea placidam redimita papavera frontem
Nox venit, & secum somnia nigra trahit.

XXXVI.

Ungue sed infracto, spicati & acumine rostri,
Exesam utile erit carnem contingere pinguis
Gallinae sebo, viridisque cruore lacertae;
Pro-

XXXVI.

Ma se infranto è l'artiglio, e se spuntato
Sia l'acume del rostro, la corrosa
Carne tornerà ben toccar col grasso
Gallinaceo, e col sangue di verdiccia
Gal-

Gallinae sebo] ricordano quì i Professori, che il grasso di Gallina non sia salato, o per vecchiezza rancido, a volersene trar da esso salutare effetto.

viridisque cruore lacertae] è la Lucertola certa sorta di verde serpentello, che ha i piedi siccome lacerti.
Ideam

Proderit & ferro ruptum praecidere cornu
Undique, ut inferior rostro maxilla recedens
Claudatur supero, & sursum omni ex parte tegatur.
Dein corio praeruptum uncto vestire memento
Circum unguem excidens; adde Idaeam terebinthon,
Et violae succum, & roseo solve omnia olivo.

Idaeam] D'Ida, Monte di Troade nell'Asia minore, di cui parlammo nel secondo Libro, celebre per lo giudicio di Paride, non che per l'erba accennata già sopra, di Venere; e la di cui cima da Strabone è chiamata Gargaro.

XXXVII.

Proxima luxatis cura est succurrere membris,
Mota loco cum crura dolor divexat, & alas.
Praecipitate moras socii, accipitrumque magistri:
Ac, prius incenso pars inflammata tumore
Ardeat, & caecum laesis ferat ossibus ignem,
Auxilium praebete manu; membrisque repostis,
Explorante sinum digito, insolitumque tumorem:
Cingite fasciolis audentem multa volutis:
Luxatum crus imprimis scapulamque ligare
Expediet, nexisque apte committere vinclis,
Tura prius sed sparge super glebaeque farinam
Armeniae; nec non opium lacrimamque cruentam
Misce una, & placidae renuentem trade quieti.

---

proxima cura] quì *prossimo* suona lo stesso, che *facile*; frase Ciceroniana Cic. 2. *de Offic. Socrates hanc viam ad gloriam proximam, & quasi compendiariam dicebat esse.*

praecipitate moras Socii, Accipitrumque magistri] *Aeneid.* 8. 442.

omni nunc arte magistra praecipitate moras.

Sil. Ital. p. *de Bell. pun. Ocyus ite viri.*
Giovanni Bocchio Fiammingo Paneg. *properate viri.*

Ac, prius incenso pars inflammata tumore Ardeat, & caecum laesis ferat ossibus ignem] Medicinalmente parlando, l'Infiammazione si prende in due modi, e largamente, e strettamente. Largamente, significa ogni smoderato calore, tuttochè momentaneo senza tumore: il quale, calore, che anche negli scorbutici suol'esser frequente, grecamente si appella φλόγωσις. Strettamente però parlando significa un tumore veementemente caldo, particolarmente nelle carnose, e sanguigne parti, con rossore insieme, e dolore, proveniente dal più fervido sangue, impetuosamente scorrente, e che turba tutto l'ordine de' minori meati, col suo ragunarsi, e stagnarsi: e questa infiammazione, che occultamente serpendo fino alle ossa stesse perviene, ed abbrucia, e scioglie, grecamente si appella φλεγμονή.

opium] Opio è il suco, o il latte dell'inciso papavero. Alle volte però strettamente si prende per lo suco stillante dalle cime del bianco papavero leggiermente recise. Con maggiore diligenza ancora, e nei nostri tempi l'ha esaminato l'insigne Vvedelio nella sua Opiologia: e particolarmente ha discoperta la di esso Diaforetica forza Michele Etmulero nella sua esercitazione di questo Titolo.

lacrimamque cruentam] sorta di gomma medicinale; e forse il sangue di Drago, di cui si è discorso antecedentemente; e tutto ciò se gli dia a bere,

Lucertola; e sarà pure in acconcio
Ricidere, e spianare da ogni costa
Il rotto corno, perchè la mascella
Inferior discostata si racchiuda
Col rostro superiore, e si rinvesta
Tutta al di sopra; e raffilare l'ugna
Spezzata intorno; indi a memoria tienti
Indossarle unto quojo, e poi prepara
E terebinto d'Ida, e di viole
Il suco, e l'olio delle rose il; quale
Sarà degl'ingredienti il solutivo.

XXXVII.

Di leggieri potrà darsi soccorso
Alle sconciate membra ove il dolore
Arrechi spasmo per le dislogate
Gambe, ovvero per l'ali fuor di luogo.
Datevi fretta, raddoppiate i passi
Compagni Uccellatori, e Falconieri;
E dianzi che la parte corrucciata
S'infiammi, e all'ossa lese il cupo fuoco
Tramandi, date mano a sovvenirle;
E riposte le membra; colle dita
Scandagliate le latebre, e la bozza
Insolita, e avvolgete colle fasce
L'augel, che arrosta, e'l viso fa dell'arme.
E spediente è al sommo, che leghiate
La gamba, e la spalluccia; e che fasciando
Si studj di commettere, e adattare
Giuste le piegature, e ben s'annodi.
Ma pria lo incenso sopraspargi, e'n polve
Lo sfatto bolarmenico; e in bevanda
Ministragli dell'oppio, incorporata
Cui sia sanguigna lagrima, e farai
Che reprima lo sdegno il Risentito,
E che in dolce riposo ei si ristori.

bere, o trangugiare colla ſpatola.

placidae trade quieti] En. 4. traduzione d'Annib. Caro

Io gli domando tanto, o di quiete,

XXXVIII.

Precipua in plumis hujus pars artis alendis
(Quippe tegunt alas) omnique a labe tuendis
Verſatur: tu praecipuam ne deſpice curam.
Nam venandum inter ſcapulam perſaepe reciſae
Arboris illiſit trunco; poſt terga relicto
Saepe etiam domino, catulorum morſibus ictus,
Dum praeceps praedae incumbit, communis & ardor
Foedus amicitiae atque odii diſcrimina neſcit,
Luxatis adflictus humi fractiſque remanſit
Accipiter membris. Culpa quoque ſaepe magiſtri
Accidit, ut magnis plangoribus incitus alas
Ad palum laxis quatiat religatus habenis,
Parietibuſque latus duris offendat inerme.
Ergo hinc vibrato luxantur corpore pennae,
Ignavaeque humeris haerent, & inutile pondus.
Tu vero tepida mutilatam perlue partem
Fontis aqua, & molleis tractando dirige culmos.
Mox betam in cineres viridanti a ſtirpe revulſam
Mitte, & laxati medium calami indue truncum
Diffiſſo caule involvens, vincliſque coerce.
Sic modo pigra ſuos miti reſoluta calore
Penna dabit motus, excuſſaque tendet in altum.

Quippe tegunt alas] noi chiamiamo *Vanni* le penne delle ale; e *Sommoli* le punte di eſſi Vanni.

Catulorum morſibus ictus Dum praedae incumbit] delle baruffe tra i Cani, e i Falconi ne parla anche l'Arioſto; Fur. 21. 63.

Come Sparvier; che nel piede grifagno
Tenga la Starna, e ſia per farne paſto,
Dal can che ſi tenea fido compagno,
Ingordamente è ſoppraggiunto, e guaſto.

adflictus humi, fractiſque membris] come un Faggio atterrato dal vento, o tagliato dal pedale, e gittato a traverſo la via, direbbe il Triſſino, Italia Lib. lib. 13.

Per farne borre, o pur condurlo al fiume

magnis plangoribus] *Aeneid.* 4. 668.

magnis plangoribus.

inutile pondus] tale coſa, di cui non ſe ne sà, che fare. Così l'avena, e il loglio ne' Campi coltivati, non ſono di ſollievo alcuno all'Agricoltore; e così le galle de' Cipreſſi dalla natura prodotte furono, per piacere, e pompa bensì dell'occhio, ma

XXXIX.

At non tam facili fractas reparare labore

Fal-

O d'intervallo al mio cieco furore,
Che in parte il duol diſacerbando, impari
A men dolermi.

XXXVIII.

Di queſta Profeſſion, ſingolare
Parte concerne al mantener le penne
(De' ſoli vanni intendo), e in preſervarle
Da qualſiſia malore: tuo penſiero
Sia ſingolar di queſto, e fanne caſo;
Imperciocchè nel caldo della caccia
Speſſiſſimo il Falcone ſi è ſpallato
A' gruppi della Pianta dibrucata;
E ſpeſſo addietro laſciato il Padrone,
In quel, che sù la preda è a fiacca collo,
Morſo da' Cani (che gara, e fervore
Dell'opra non ſa chi è nemico, o amico)
Slogate, e infrante anco talor le membra,
Reſtò tarpato, e voltoloni in terra.
Colpa pur del Maeſtro varie volte
Succede, che il Falcon legato al palo
Colle corde allentate, agiti l'ale
Arrovellato, e rilevi percoſſe,
E alle dure pareti ſi dislombi.
Da qui dunque provien, che al tartaſſato
Corpo le penne sloganſi; e che ignave
Vacillano ſu gli omeri, reſtando
Come nel campo ſventurata avena.
Con tiepid'acqua tu però di fonte
Bagna la parte mutila; e a bell'agio
I molli fuſti maneggiando addrizza.
Poi bietola levata col ſuo ceſpo
Verdeggiante, pur or dalla radice
Incenera; e di tal cenere aſperſo
Della penna ſconciata il gambo, a mezzo
Veſti, volgendolo in torſo ſpaccato;
E aggroviglialo con ſaggio legame.
Ciò fatto, dal calor mite la pigra
Penna tratta d'impaccio, il movimento
Riaſſumerà, per tender anco ad alto,
Quando l'augel ritenterà ſuoi voli.

---

in neſſun vantaggio, e commodo della vita.

fontis aqua] l'acqua del fonte, come tra le acque naturali è la più pura, così anche la più innocente, e nulla affatto dannoſa per ſe medeſima.

betam] la Bietola, erba di larghe foglie; altra bianca, altra nera, altra roſſa, e tutte ſalubri.

XXXIX.

Foſſe del pari agevole il potere

Alle

Falconis pennas, aliasque novare licebit.
Artis opus magnum hoc nostrae: tamen hoc quoque quamvis
Magnae molis erat, facile experientia factu
Reddidit, atque alias imitando repperit artes.
Nam si rupta quidem, sed non a stipite penna est
Omnino divisa suo, tu protinus unge
Interiore oleo fracturae labra tepenti;
Consue mox, laevo conjunge & pollice partem,
Serica fila trahens levi stringentia nexu,
Ne terebratus acus findatur acumine caudex.

At non tam facili &c.] Quindi non concorda ciò che cantò Erasmo Signore di Valvasone della Caccia 5. 101.

Io non t'insegnerò talor, che i vanni
Si rompon nel cacciar per le foreste,
Come ripari a ricevuti danni,
E nel rotto un inter tosto n'ineste,
Son volgari arti queste, e da' primi anni.

Artis opus magnum hoc nostrae] Cic. de Orat. *Magnum opus omnino, & arduum conamur.*

Magnae molis erat] *Aeneid.* p. 37. *Tantae molis erat.*

facile experientia factu Reddidit] Alberto Magno però dice *de Animal.* lib. 23.; che è difficile a lui lo spiegarlo; dal che caviamo la conseguenza, quanto glorioso sarà per Tuano l'averlo esso spiegato in versi. Ecco come parla il Beato Alberto. *Si pennas fregerit Falco, incide aliam pennam illi similem, & fractae pennae inseras;* quindi dopo avere accennato, come si formi la cucitura, soggiugne *quae quidem*

XL.

At trunco derepta suo si penna volanti
Deciderit, frustra heic quando natura laborat,
Artifici insitione opus est; immitte minorem
Praeruptum in truncum caulem, qui parte superna
Induat insertam justo molimine pennam.
Commissura apte hac fastigia bina jugabis;
Mox & utrunque latus per facta foramina acutis
Perdicis tenerae plumis pavidaeve columbae
Transversis veluti clavis, configere debes,
Sum-

---

frustra hic natura laborat] Natura è principio, e cagione efficiente di tutte le cose naturali; nel qual senso dagli Antichi Filosofi veniva confusa con Dio. Si prende anche Natura per lo Mondo tutto, e per la Università delle cose; e specificatamente ancora si piglia per ciò, di cui alcuna cosa intrinsecamente, o estrinsecamente consta, cioè a dire la di lei essenza. Qui dice Tuano, che nulla la natu-

Alle penne spezzate del Falcone
Dar riparo, e dell'altre raccozzarne.
Opra grande quest'è dell'arte nostra.
Però anco questa, benchè di gran mole
Fossesi, sperienza ha omai renduta
Al fatto, praticabile; e imitando
Arti straniere, l'ha trovata un giorno.
Avvegnachè se ben rotta la penna,
Soltanto ella non sia staccata al tutto
Dallo stipite suo; con tiepid'olio
Ungi della frattura tosto gli orli
Interiori; poniti a cucire
Dopo ciò, e col sinistro grosso dito
Combacierai la parte; e ritraendo
La gugliata di seta, andrai leggiero;
E al far le cuciture, e nel trapasso
Dell'ago, abbiati l'occhio non si spacchi
Il fusto maggiormente, e getti l'opra.

---

facere, visu & experientia melius disces, quam doctrina libri istius. Avverte però il Tuano di avere ciò apparato dalla esperienza; la quale è certa cognizione, che per nessun Maestro, ma per esercizio si apprende, e con l'uso si acquista.

consue mox] è assai gentile quì la maniera, con cui Tuano descrive l'atto del cucire. Ricordo però io a questo passo la descrizione, che del cucire fa Ovidio nel quarto delle Metam. in persona di Leucotoe; e la similmente, in questa parte vaga traduzione, o vogliam dir parafrasi dell'Anguillara.

XL.

Che se l'augello perdita farà
Della penna dal suo tronco sterpata,
Natura qui non ha che far granfatto;
E vi ha bisogno di un'innestamento
Artificioso; nel rimaso tronco
Introduci un più stretto fusto, il quale
Nella sua parte superiore, inserta
Con giusta proporzione abbia una penna.
Fatta la commessura acconciamente
Ambo le stremità congegnerai;
E a mano a mano l'uno, e l'altro lato,
Come se chiovi fosser traversati,
Per li fatti forami passeranno
Pen-

---

ra poteva. Cic. 4. Accad. *hoc rerum natura non paritur.*

frustra natura laborat, Artificis insitione opus est] Gianaurelio Augurello Riminese, che corrispose singolarmente con Giampierio Valeriano, e con Girolamo Bononio *Chrysopoejae* lib. 2.

Ars hic sed propius Naturam imitata laboret.

 sum-

Summa flagella premens. Ita qui modo pigra trahebat
Maestus humi gradiens implumia terga, repente
Pandet adoptivas solito lascivior alas;
Miratusque nova librari corpora cauda
Sublimeis rursus glomerabit in aëre gyros.
Haud secus inculto nascens mespillus in horto
Urticasque rubosque inter spinosaque tesqua
Inseritur, libroque liber concretus amico
Porrigit inde suas, alienis frondibus inde
Luxuriat, variosque uno de stipite ramos
Fundit, & artis opes naturae viribus addit.

Pennuzze acute di gentil Pernice;
O di Colomba pavida; e giù premi
Le somme cime. Così quel, che or' ora
Mesto per terra, e quasi a balzelloni
Andando, gli spennati omeri addietro
Si strascinava, di repente fatto
Più del solito audace, le adottive
Ali rimpennerà; preso stupore
Della sua nuova coda, e del librarsi
Il corpo; e tornerà per largo Cielo
A raddoppiar sublimi giri, e voli.
Non altrimenti il Nespolo per sua
Disgrazia nato in Orto inculto, e 'n mezzo
A ortiche, e rovi, ed in pungenti fratte,
S'innesta, e insieme colla scorza amica
Venuta su la scorza, indi sue frondi
Ostenta, indi s'allegra dell'altrui.
E da un pedale istesso i varii rami
Tratti distende, e vede darsi mano
Valore d'arte, e forza di natura.

---

summa flagella premens] Virg. *Georg.* 2.
flagella
Summa pete, aut summas distringe ex arbore plantas
pandet adoptivas alas] Ovid. *de remed. am.*
fac ut ramum ramus adoptet
Colum. lib. 10. v. 38.
Mitis adoptatis curvetur frugibus arbor.
Miratusque nova librari corpora cauda] Vida *Bombyc.* lib. 2.
Dissimilesque sui tacite nova corpora secum
Mirari, forma nec se se cognoscere in illa,
Cornua mirantur fronti, mirantur & alas.
Pietro Rossetti Poeta Laureato, che fiorì d'intorno allo stesso tempo, nel primo de' tre suoi libri sopra Cristo Signor nostro; ove parla dell'acqua convertita in vino alle Nozze di Cana in Galilea, usa la stessa fantasia, e maniera di dire
—— *liquidis Deus imperat undis.*
Sentit aqua insuetas vires, quibus humida Tethys,
Et Nymphae stupuere, sequi caelestia jussa
Gavisae, gaudetque alieno ex munere Bacchus
Esse suum, & summi miratur numina caeli.
e Camillo Eucherio Quinzio Gesuita de' nostri tempi altre volte lodato, ove parla nel suo Poema *Inarime* de' Bagni ajutati con l'arte
Miraturque novos latices, & non sua stagna.
Virg. *Georg.* 2. 8.
Miraturque novas frondes, & non sua poma:
e Poliziano
Ipsa tibi ignotas miratur adultera frondes Arbor.
mespillus] il Nespolo, albero fruttifero, ma duro, ruvido, irsuto, e di radice inestrigabile; e che fa i frutti asri, e salvatici, tuttochè dal Tuano spregiato, così è lodato da Niccolao Burzio Parmegiano, che fiorì dopo il 1400.
Mespila sunt Regum summas imitata coronas.
porrigit inde suas, alienis frondibus inde] Virg. *Georg.* 2. 22.
Et saepe alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius: mutatamque insita mala
Ferre pirum, & prunis lapidosa rubescere corna.
e Tito Calfurnio Siciliano *Eclog.* 2.
Non minus arte mea mutabilis induit arbos
Ignotas frondes, & non genitalia poma.
Ars mea nunc malo pira temperat, & modo cogit
Insita praecoquibus surrepere persica prunis.
e Pontano *de Hort. Hesp.* lib. 2.
Quin etiam alterius nudatos cortice plantam
Vidimus, alterius frondente cacumine ramos
Erigere; ingentem e tunica & rubolescere silvam,
Et stirpem infamem nemora in generosa novari.
quando per altro la natura ha ordinato le cose di persè, siccome osserva pur gentilmente Giano Vitale altre volte citato, nel suo secondo Inno *de Trinitate*
Seminibusque eadem produci semina eisdem
Imperat; & suetos in foetus omnia solvi,
Ne cerasis quercus, cerasus ne glandibus esset
Foecunda, aut rami mirentur crescere fructus
Insuetos ———
inseritur] l'innestare è quello incastrare, che si fa di marza, o buccia di una pianta nell'altra, a fin che attraendo il nutrimento della pianta innestata, di salvatica si tramuti in domestica, o dell'una specie nell'altra.
artis opus naturae viribus addit) e Passerazio *Carm.*
Aemula naturae felix industria certat. Clarici sopraccitato lib. 2. cap. 8. „ Natura ha spiegate le sue „ maraviglie ne' semi, e nella vegetazione de' „ rami; ma poi l'arte trionfa della Natura cogl'in„ calmi. Come si producono i vegetabili, può be„ ne intendersi; ma è più degno di ammirazione, „ e per se impenetrabile, che una pianta vigorosa, „ la quale era per dar fiori e frutti del suo genere, „ e il di cui sugo era in moto per svilupparneli, „ incontrata una piccola gemma, o verghella di „ pianta diversa, muti subito inclinazione, e faccia cosa totalmente dissimile dal suo primo esse„ re.

Vidi

XLI.

Vidi quem fiducia eo deduxerat artis,
Alarum excisis illaeso ut corpore pennis,
Consueretque novas rursus, aliasque recisis
Insereret truncis, & versicoloribus alis
Implumeis humeros scapulamque amiciret inermem
Undique quaesitis concinnans tegmina plumis.
Ergo humeris Gangeticus hinc, & Phasidos ales
Effulget, prasinusque merops, & aquatica boscas.
Hinc radiant Maurae exuviis Meleagridos alae.
Ac veluti Volgae ad ripas, rapidique Tibisci,
Ad-

XLI.

Io veddi chi fiducia d'arte a segno
Tale traduſse, che divelte all'ali
Le penne, illeso rimanendo il corpo,
Ne cucisce di nuove; e nuovamente
Distaccate altre penne, ne inserisce
Dell'altre; e così quindi d'ali ornasse
Di più colori gli omeri spennati,
E la svestita spalla; rabbellendo
Di piume il corpo cerche da più parti.
Quindi agli omeri sembra augel del Gange;
Quindi l'augel del Colco, e la marina
Rondine, e l'ornata Anitra di valle;
Quinci vago è il veder tesi su i vanni
I guarnimenti, e i nastri delle Suore
Di Meleagro, ch'abitan fra i Mori.
E in guisa, che di Volga, o del Tibisco
Vor-

Vidi quem fiducia eo deduxerat] Fracast. *Siphil.* lib. 2.
Vidi ego saepe malum qui ec.
e Pontano *de Stellis* lib. p. *Vidi ego &c.*
Giorgio Buchanano *Francis*: *Novi ego qui*
e prima Tibullo *eleg.* 2.
Vidi ego ——————
Bernardino Cillenio Milanese nel 1475. stampò osservazioni, e commenti sopra Tibullo.

fiducia artis] che a primo aspetto sembra più tosto essere presunzione; e presunzione è sempre stato il tentare, e aspettar dalle cose, ciò che non porta la loro Natura: e volere da loro quello, che è più oltre delle lor forze.

versicoloribus alis] *Aeneid.* 10.
versicoloribus armis.

Gangeticus ales) Auson.
Nec quia mille annos vivat Gangeticus ales.
Pappagallo, detto uccello del Gange; perchè tali uccelli, secondo Solino si hanno solo, e vengono dall' India ulteriore, ov'è il Gange.
Ovid. 2. *amor. eleg.* 6.
Psittacus Eois ales mihi missus ab Indis.
Il Pappagallo, uccello di vaghissimi colori, fischia, strepita, saluta chi passa, sembra parlatore, schernisce, deride: Ger. Lib. 16. 13.
Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte
Di color varii, ed ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, che assembra il sermon nostro.
e prima di esso Monsignor della Casa lodato più volte dal Tuano
Vago augelletto dalle verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi,
Le note attentamente ascolti, e intendi,
Che Madonna dettarti ha per costume.

Phasidos ales] Fagiano, che secondo Gesnero lib. 2. prende il nome da Fasi fiume del Colco; nella qual Regione vi ha di essi, più, che altrove, abbondanza. Il Fagiano, che quanto alle sue carni è la delizia delle mense de' Grandi, quanto anco alla bellezza è un ben raro uccello; a talchè vogliono alcuni, non abbia a cedere allo stesso Pavone. Ha il capo decorato di rosse, e verdi penne; rostro, che tira al castagno, graziosamente curvo, ed acuto; nari coperte da vaga membrana carnosa, e tuberosa; la cima del cucuzzolo di color cenerino; verdi le parti confinanti col rostro; verde tutta la parte superiore del collo; le vicinanze del petto di tre colori, cioè fosco verde e d'oro; coda lunga due palmi, e formata a guisa d'Organo, i piedi, le dita, e l'unghie di color castagnino; e le gambe collo sprone, siccome il Gallo; e si ciba dell'orzo, e di altre biade, e si rimpiatta ne' gineprai; Fur. 7. 321
Or con sagaci cani i Fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie, e vepri.

Prasinus Merops] benchè sotto nome di *Merops* il Gesnero intenda altro uccello, l'Aldrovandi intende la Rondine marina; non lascio però di avvertire, come Ezecchia Spanemio, che fiorì settant' anni sono, taccia ne' suoi Trattati *De antiq. Numis. praestan.* p. 86. l'Aldrovandi, come non ben inteso della lingua Greca, e delle parole, che han dal Greco l'origine. *Prasinus* del color del porro.

acquatica boscas] che da altri è detto *boschis*; Uccello palustre, o anche marittimo simile all'Anitra; di vaghe penne, e di cui ne parla Columella lib. 8.

Maurae Meleagridos] Galline Tunesine, o Africane, perchè colà frequenti, e di bellissime penne. Elle si dicono di Meleagro, perchè, secondo le favole esse prima erano le Sorelle di Meleagro, quello, che insieme con Atalanta uccise il formidabil Cinghiale di Calidone, come abbiam veduto nel primo libro. Avverti che se il Tuano non fa quì menzione del Pavone, il più bello di tutti gli Uccelli, ciò egli è, perchè il Pavone è maggior di mole, e non di penne da potere adattarsi al Falcone.

Volgae ad ripas] Volga, o anche Rha, gran fiume della Sarmazia. Nasce nella Sarmazia Europea, ovvero sia nella Moscovia, e provincia di Rescovia, verso i confini di Lituania. Si unisce alle acque della Polonia, e altri fiumi riceve nel suo viaggio; e ind
poi

Adstrictumque gelu qua Vistula fertur in aequor,
Stat bellator ovans; cui quot sub moenibus urbis,
Ambiguisve manu mactati in finibus hostes,
Plumarum intextis galeae tot crista corymbis
Adsurgit, variis prono tot vertice pennis
Nutat apex: volat hic turmas ante arduus omneis,
Adtollitque jubas, & brachia jactat in altum
Conspicuus, gestatque ferox pro fronte tropaeum,
Et meritum factis decus arrogat. Haud secus ales,
Externis conserta opibus cui terga coruscant,
Exultat, Martemque audax dominumque lacessit
Lumina torva rotans circum, bellumque cruentum
Spe praesumit atrox, & inania vulnera miscet.

Vorticoso alle rive, e dove il corso
Vistola prende verso il Mar gelato,
Borioso Guerrier gode; cui morti
Quanti da lui furon Nemici armati
A vista delle mura Urbane, o a' passi
Dubbj delle Frontiere, d'altrettante
Sommità eccelse, e d'intrecciate piume
Sorge il fastigio del Cimiero. Il capo
Dichino è a tante penne, e ne traballa
L'apice; il vedi avanti a' Battaglioni
Grandeggiare alteroso; egli le chiome
Scuote, e si sbraccia, e dà negli occhi a ognuno;
E fiero in fronte già i trofei s'appropria,
E i merti propri ostenta, e i chiari fatti.
In tal foggia l'augel, cui di apposticce
Ricchezze, e fregiature adorno è il capo,
Molto pretende ardimentoso, e sfida
Il Dio dell'arme, e 'l suo Padrone, gli occhi
Girando alla traversa; e di speranze
Atroci pieno, agogna sanguinosi
Conflitti, e armeggia; e di già fere il vento.

---

poi si scarica nel Mar Caspio. Da altri è appellato Erdil, e da altri Tamar.

rapidique Tibisci) Tibisco, anche detto Tyssa, o Teissa, fiume rapido, e vorticoso dell'Ungheria. Nasce dal Monte Carpazio nello stesso limite della Russia nera, e Transilvania, nella Contea Moramarusiense. Cresciuto poi da più fiumi, due leghe lungi da Peter Varadino si scarica nel Danubio.

Vistula] Fiume della Polonia, che nato nei confini della Slesia, e Moravia, si scarica nel Mar Baltico; bagnate prima Cracovia, Sandomiria, Varsovia, Torunia, e Gedano, chiare Città del Regno.

stat bellator ovans] imperioso, pieno di fasto, e da non ci si potere accostare; Virg. Eneide 10. traduzione del Caro.

Di queste spoglie altero e baldanzoso
Vassene or Turno, O cieche umane menti!

Ambiguis in finibus) Sono i confini de' Paesi spesso in litigio tra una parte, e l'altra de'Confinanti; e dubbiosi però si appellano.

plumarum galeae) il Poeta non ispecifica la qualità delle penne. Le specifica nel suo proposito il Trissino Ital. Lib. lib. 15.

Questi avea in testa una celata fina
Col cimier tondo di purpuree penne

Tutte di Struzzo, che trangugia il ferro.

nutat apex] *Aeneid.* 2. 629.

Et tremefacta comam concusso vertice nutat

adsurgit ante arduus omnes] parlando di Alessandro Combattitore. Omero Iliad. 3. traduz. Salvini.

Che avea su gli omer pelle di Pantera,
E che marciava avanti tutti gli altri
Con un passo di picca altero, e lungo.

e Virgilio parlando di Turno *Aeneid.* 7. 725.

Ipse inter primos praestanti corpore Turnus
Vertitur arma tenens, & toto vertice supra est.

inania miscet vulnera] *miscere vulnera*, frase di Livio lib. 4. e del suo Compatriota Valerio Flacco; *Argon. lib.* 6.

Ille volat campis, immensaque funera miscet.

Questa di Tuano è una specie simile a quella di Virgilio *Georg.* 3. ove parla del Toro:

ventosque lacessitum
Ictibus, & sparsa ad pugnam proludit arena.

XLII.

Te quoque conceptus varios, cunasque docerem
Altius indagans caussas, arcanaque rerum
Rimatus claras proferrem in luminis auras.
Ve-

XLII.

Andrei più oltre, e narrereiti ancora
E dei concepimenti le diverse
Maniere, e i varj nidi, più da lungi
Fatto in tracciar le origini; E gli arcani
Delle cose esplorate in diligenza
Disvelerei, talchè i sapesse il mondo.
Ma

---

proferrem in luminis auras]. Cic. *de Orat.* cap. 34. *proferre in lucem*. Io produco spesso il testimonio di Cicerone, asserendosi dal Petrarca nel Trionfo della fama cap. 4.

Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro quanti ha eloquenza frutti, e fiori.

Questi son gli occhi della lingua nostra.

Verum alio me Musa vocat] Fracastoro *Siph.* lib. 2.

Jamque aliud vocor ad munus; juvat in nova Musas
Na-

Verum alio me Musa vocat, potioraque dictis
Mens gestit memorare; novo en mea concutit oestro
Phoebus, & exagitant majores pectora curae.
In laudes, Francisce, tuas mihi carminis ibit
Quod superest: tu da vireis, & vota secunda.

Naturae nemora Aoniis deducere ab umbris.
e Pietro Bacchero Poeta Fiammingo prima del Tuano, e che morì nel 1601. *Sed nos aura vocat melior.*
e Giorgio Giodoco Bergano principiando il terzo libro del suo poema *Benacus* stampato 1546.
Nunc alias vocor ad partes ——
potioraque dictis mens gestit memorare) *Aeneid.* 7. 45. *major rerum mihi nascitur ordo.*
Majus opus moveo. Batista Mantovano *Nunc opus est majore lyra.*
e Giorgio Buchanano *Majus opus moveo.*

XLIII.

Cum primum Belgas secura in pace beatos
Justus inexpertos furor arma capessere suasit,
Attonitus strepitu Scaldis, veterumque malorum
Haud quaquam ignarus, venturive inscius aevi,
Illacrimans glaucum fluvio caput extulit alto,
Atque urnae incumbens haec ora in verba resolvit.

Belgas] Belga quì s'intende per *Fiammingo*; ma quale sia la distesa di questo vocabolo, che ha sua origine dalla Gallia, vedi Abramo Ortelio di Anversa Geografo di Filippo secondo nel suo *Theatrum Orbis Terrarum*; ove con la scorta di Cesare, di Strabone, di Diodoro, di Plutarco, di Appiano, di Ammiano, di Floro, di Plinio, assai ne discorre. Abramo Ortelio nacque 1527. e morì 1598. e di lui così cantò Adolfo Mecherchio Fiammingo, di Bruges, in quei tempi stessi.
Immensam terrae molem, vastique meatus
Oceani, toto sparsas & in aequore terras,
Scriptorum multi veterum, multique recentum
Ingenio praestanti, & rerum divite censu
Hactenus aggressi, triplices tantummodo partes
Invenere Orbis, quas nec describere plene
Posse datum est. Nostro id longe felicius aevo
Praestitit Ortelius multo majoribus ausis;
Ortelius, quem quadrijugo super aëra curru
Phoebus Apollo vehi secum dedit, unde jacenteis
Lustraret terras, circumfusumque profundum.
Carlo Quinto, Padre di Filippo ebbe per suo Cosmografo Pietro Appiano, pur celebratissimo Astronomo, che morì 1552. lodatissimo dal Tuano; ma più di questo fu celebre Cosmografo Gerardo Mercatore Fiammingo, che nacque 1512., e morì 1594 pur lodato dal Tuano.
Scaldis] la Schelda, il maggior fiume della Fiandra; di cui si è parlato nel secondo libro.

Ma chiamami la Musa altrove; e aspira
Mia mente a rimembrar più degni affari.
Con estro nuovo già mi scuote il petto
Febo, e cura maggior lo tiene in moto.
Andrà, Francesco, ciò, che sopravanza
De'miei carmi in tua lode; a te appartiene
Porgermi aita, e secondare i voti.

Roberto Titi a' tempi del Tuano *Carm.* lib. 2.
Majus opus moveo de te Francisce, quod ulla
Deleat haud aetas.
e prima di esso ai tempi di Massimiliano Secondo Imperadore, Elia Corvino Poeta Laureato nel primo libro del suo *Josephiados*
Majus opus moveo; major dum nascitur aetas
quod superest] Virg. *Georg.* 2. 346. *Quod superest.*
tu da vires] Lucano a Nerone.
Tu satis ad vires Romana in carmina dandas.

XLIII.

Non sì tosto che in pace alta beati
Giusto furore i Belgi persuase,
Tuttocchè non esperti a dar' all'armi,
Attonita allo strepito la Schelda,
Delle prische disgrazie non ignara,
E all'oscuro degli anni in avvenire,
Dal pianto non temprandosi, alzò il capo
Verdazzurro dall'acque; ed appoggiata
Col fianco all'urna in tai voci proruppe.

veterumque malorum haud quaquam ignarus, venturique inscius aevi] *Aeneid.* 8. 627.
Haud Vatum ignarus, venturique inscius aevi.
Illacrimans glaucum fluvio caput extulit alto] Baldassar Castiglione *Carm.*
Tybris arundineo glaucum caput extulit alveo.
e Pontano *de Stellis* lib. p.
— *pelagique cavo caput exerit alveo.*
e Buchanano *Silv.*
caput extulit undis.
e Basilio Zanchi *Poëmat.* lib. p.
gravidum caput extulit undis.
atque urnae incumbens] *Aeneid.* 7. 792.
amnem fundens Pater Inachus urna.
haec ora in verba resolvit] Virg. *Georg.* 4. 452.
sic ora resolvit. Bembo nel suo Poemetto *Benacus*
—— *his verbis ora resolvit;* e prima Tibullo *eleg.* *Edidit haec tristi dulcia verba modo*
Tasso nel Rinald. 10. 11.
Sciolse così la lingua in questi accenti;
e lo stesso ivi: 12. 82. *Così aperse le labbra alla favella.*
Francesco Mario Molza *Carm.*
Tum pater Eridanus fatorum arcana resolvens
Innixus cubito talia verba dedit.

Heu

XLIV.

Heu quantum turbarum instat, quantasque procellas
Exciri, quantas caedes stragesque videbis
Terra ferax hominum, centum cui litore curvo
Stant urbes circum, cui non certaverit ipsa,
Saturni licet imperiis se jactet & auro,
Ausonia, & latis vicina Britannia campis.
Nec vero se se Ligeris, vel Sequana nobis
Anteferat, Rhodanusque ferox, praecepsque Garumna,

Nu-

XLIV.

Ahi quante Genti incalzano, e che mai
Vedrai procelle alzarsi! e quante stragi
Terra ferace d'uomini, all'intorno
Cui stan cento Città per la Costiera,
E con cui gareggiar non può la stessa,
Tuttocchè vanti ampie ricchezze, e i Regni
Italia di Saturno; e la vicina
Bretagna dilatata in gran pianure.
Nè fia, che a noi la Loira si anteponga,
La Sonna, il gonfio Rodano, la celere
Garonna, e l'infelice ultimamente

Som-

Heu quantum turbarum instat, quantas caedes] Aeneid. 8. 537.
Heu quantum miseris caedes Laurentibus instant.
Terra ferax hominum, centum cui urbes circum) Aeneid. 3. 105.
Mons Idaeus ibi, & gentis cunabula nostrae,
Centum Urbes habitant magnas, uberrima regna.
Saturni licet imperii se jactet, & auro Ausonia] Sembra che Tuano abbia imitata questa figura da Francesco Mario Molza
Creta Jovem jactet, Latonae pignora Delos
Ausonia, come si è detto altrove è l'Italia; di cui Petr. *il bel Paese*
Che Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe
e Bembo Son.
O' pria sì cara al Ciel del Mondo parte
Che l'acqua cigne, e'l sasso orrido serra,
O' lieta sovra ogn'altra dolce terra,
Che'l superbo Appennin segna, e diparte.
Ma prima di essi Lucano lib. 2.
Umbrosis mediam qua collibus Apenninus
Erigit Italiam; nullo qua vertice tellus
Altius intumuit, propiusque accessit Olympo.
Mons inter geminas medius se porrigit undas
Inferni superique maris: collesque coercens:
Hinc Tyrrena vado frangentes aequora Pisae,
Illinc Dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon.
Pontibus hic vastis immensos concipit amnes
Fluminaque in gemini spargit divortia Ponti.
Favoleggiarono gli Antichi, che Saturno disceso in terra, regnasse nel Lazio; e che quello sia stato il tempo del Secol d'oro; quando cioè la Terra rendeva le frutta senza esser arata, nè v'era division de'Campi, e tutto anzi veniva ad esser comune, almeno nel Lazio, ed in Roma. Quindi fu poi anche, che in memoria di ciò la Repubblica Romana conservò il costume di depositare i suoi grandi Erarii nel Tempio dedicato a Saturno. Luigi Alamanni eleg. 3. parlando del Secolo di Saturno
Oh que' beati già, che amato, e grande
Vider Saturno; a cui correnti i fiumi
Portavan latte, e mel; le quercie ghiande.
e Gabriele Ariosto Poeta che fiorì non molto prima al Tuano *Carm.* parlando dell'Italia
Italia o felix olim Saturnia tellus.
latis vicina Britannia campis] la Bretagna, Provincia ampla, e fertilissima del Regno di Francia, distesa in vaste pianure; che per molti secoli ebbe proprj Duchi, e che dall'anno 1491. in quà restò annessa a quel fioritissimo Regno, a una parte de' suoi confini, guarda la Fiandra.
Nec vero se se Ligeris, vel Sequana nobis Anteferat Rhodanusque ferox praecepsque Garumna] Sembra che il Poeta con questo entusiasmo abbia fatta sua l'espressione di Girolamo Bononio di Treviso, da lui non veduta
En ego jam Nilum, Gangem, Rhodanumque Padumque
Vincere, jam Tanaim, Danubiumque paro.
Girolamo Bononio è un Poeta Italiano, che scrisse eleganti versi Latini nel secolo di Leon Decimo; le di cui poesie scritte leggiadramente, in carta pecora, e da esso indiritte al Nobile Uomo Daniello Reniero, si trovano felicemente possedute dal discendente, pur Daniello Reniero, cospicuo Patrizio Veneto, Signore di mente, nel militare, nel politico, e nelle Lettere; e che di questa mia fatica, e impressione è Protettore benigno. Nelle opere di Giampierio Valeriano, e di Gian Aurelio Augurello, esso Bononio è con molta sua lode mentovato; e nel detto Libro inedito, da i di lui Latini versi, comprendesi; che in qualche modo ei corrispose coi seguenti valorosi uomini, Bembo, Beroaldo, Pontano, Sabellico, Batista Mantovano, Vespasiano Strozza, Aldo Manuzio, Tomitano, Amaseo, Barbaro Ermolao, Flaminio, Leoniceno, Roscio, Vonica, ed altri; e finalmente nella Biblioteca di Giorgio Mattia Conigio trovo scritto *Hieronymus Bononius Tarvisinus tabe periit. Pierius Valerianus de Infelici Litteratorum Fine.* pag. 72. *a studio antiquitatis, & poësi eum valde commendat.* Auson. *de Mosella* v. 46.
Non tibi se Liger anteferet, non Axona praeceps,
Matrona non Gallos Belgasque intersita fines.
Virg. però *Georg.* 2. 127. usò tal figura, e ne diede l'esempio ad Ausonio.
Sed neque Medorum silvae ditissima Terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiae certent, non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaja pinguis arenis.
Rhodanusque ferox] Silio Italico lib. 3. così lo descrive
Aggeribus caput Alpinis, & rupe nivali

Pro-

Nuper & infelix fatali clade Somona:
Non Padus, & magnam Venetum delatus in urbem
Medoacus, tortis non flexibus Aufidus errans.
Cen-

Somma per lo fatal prossimo scempio;
Non il Pò, non la Brenta, che tributo
Porta a Vinegia, ch'è del mar Reina;
E l'Ofanto, che fa vie di Serpente.
Cen-

Prosilit in Celtas, ingentemque extrahit amnem
Spumanti Rhodanus proscindens gurgite campos,
Ac propere in pontum lato ruit incitus alvo.
Auget opes stanti similis, tacitoque liquore
Mixtus Arar, quem gurgitibus complexus anhelis
Cunctantem immergit pelago, raptumque per arva
Ferre vetat patrium vicina ad litora nomen.

Silio Italico; che scrisse in verso esametro *della Guerra Cartaginese* fiorì ai tempi degl'Imperadori Nerone, e Domiziano.

Nuper & infelix fatali clade Somona] Trent' anni avanti, che Tuano scrivesse questo poema, cioè nel 1553. alle rive della Somma, fiume della Gallia Belgica, furono i Cattolici battuti dagli Ugonotti, mille e settecento di essi restati morti sul Campo.

& magnam Venetum delatus in Urbem Medoacus] La Brenta, o Medoaco, scende dall'Alpi dividenti l'Italia da Lamagna, e precisamente da Chiarentana, da cui precipita con grand' impeto, quando sono sciolte le nevi; onde il Dante Infern: 15. volendo significare l'industria, e diligenza, con cui si suole far riparo alle correnti de' fiumi, dice

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor Ville, e lor Castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta.

Veniva veramente a sboccare in tempo del Tuano nelle Lagune di Venezia; ma nel 1610. fu mutato il corso ad esso fiume; e scavato alla Mira nuovo alveo, si ridussero a Brondolo le acque, che prima uscivano per Fusina. Chiama poi *grande* quella Città, cui accorda pur questo distinto epiteto Germano Audeberto sopraccitato, Poeta d'Orleans, ad esso Tuano contemporaneo

Nil habet urbs vulgare; illi magna omnia; summo
Materies aequanda polo, & sublimibus astris.

Ma forse, che l'appella *Grande* per li molti Poeti, e quasi tutti Patrizj, di cui essa ha fiorito in ogni suo secolo; e massime intorno, o qualche tempo prima, all'età di lui; e perchè dimora singolarmente in essa, usando il verso di Poliziano

Musa quies hominum, divumque aeterna voluptas.

Strabone, quel Geografo, che visse a' tempi di Ottaviano Augusto, e di Tiberio, chiama similmente *grandi* le Città della Grecia, ove si educarono gli uomini sin da fanciulli, nel culto della Poesia: *Magnae Urbes Graecorum ab ipso primordio eorum liberos in poëtica erudierunt, non utique voluptatis, sed castae moderationis gratia*; e certo, che lo amore delle belle, e buone arti è quello, che sopra tutto celebra le Città, e le fa *Grandi*; onde a' nostri giorni Eustachio Manfredi, gran Professore di Matematica nella Università di Bologna sua Patria, e per dodici anni, mio gradito soggiorno, cantò pur bene

Non templi, od archi, e non figure, o segni
In alto posti, nè di bronzo, o d'oro,
Effigiate loggie: o in mezzo al Foro
Marmo, che sculto, i prischi fatti insegni;
Ma il pregio solo de' divini ingegni,
E le fronti, cui cinge eterno alloro
Chiare fan le Cittadi; e i fasti loro
Fregian con nomi gloriosi, e degni.

Basta bene ricordare fra Poeti Veneti, o in Latina o in Greca, o in Italiana lingua eccellenti, Pietro Bembo, Andrea Navagero, Ermolao Barbaro, Domenico Grimani, Giammatteo Bembo, Torquato Bembo, Pietro Badoero, Girolamo Donado, Bernardo Capello, Carlo Capello, Orsato Giustiniano, Daniello Barbaro, Bernardo Navagiero, Gianfrancesco Commendono, Domenico Veniero, Marco Morosini, Gasparo Contarini, Tommaso Mocenigo, Lorenzo Loredano, Sebastiano Erizzo, Giorgio Gradenigo, Pietro Gradenigo, Giammaria Memmo, Marco Veniero, Marco Molino, Girolamo Diedo, Domenico Dolfino, Leonardo Emo, Alessandro Contarini, Niccolò Paruta, Agostino Valiero, Jacopo Soranzo, Giorgio Benzoni, Jacopo Mocenigo, Luigi Priuli, Vincenzio Quirini, Pietro Barozzi, Alessandro Magno, Celio Magno, Lodovico Dolce, Natale Conti, Batista Egnazio, Giambatista Ramusio, e i Manuzj, il Sansedonio, il Benedetti, il Doni, il Milani, il Beaziano, il Benaleo; *Grandi* sono quasi tutti questi per la condizione, e *grandi* tutti per la Virtù, e che doppiamente resero *Magnam Venetorum Urbem.* A questi tutti aggiungo; anzi tra essi in primo luogo ripongo Olimpia Malipiero, e Giulia Premarino, che tra se in Sonetti gareggiavano, e Giulia da Ponte; Poetesse tutte intorno al 1567. siccome pure principalmente ricordo Lisabetta Quirini nel 1513. maritata in Lorenzo Massolo Nobile Veneto, Dama illustre, per cognizione di lettere, e bellezza di corpo; che discorreva di tutte le scienze con prontezza, e che fu onorata nelle Poesie degli uomini più degni di quell'età; e che fu servita dal Bembo, e da Monsignor della Casa, e assai celebrata dal Gualterucci, e dal Superbi. Essa fu Madre dell'ultimo Superstite della Patrizia Famiglia Massolo; il quale trascorso all'uccisione della sua propria moglie Nobile Donna Quirini, e bandito dalla Patria, professò l' Ordine Cassinense in San Benedetto di Mantova, assunto il nome di Lorenzo, e scrisse, e stampò quindi Rime Morali. Dopo il secolo di Tuano, anche furon celebri in Poesia, ed altre scienze, Moderata Fontè, ed Elena Cornara Piscopia, tra le Dame Venete.

tortis flexibus Aufidus errans] Eillardo Alma Poeta Fiammingo *de bello gig.* lib. p.

Stellifer Eridanus sinuosis flexibus errat.

Offanto, fiume della Puglia, che scende dall'Appennino nel confin de' Sanniti sopra Consa, Città del Principato ultra, tra Acquaviva, e Melfi; e che pas-

Centum habitant populi circum, me ripa ab utraque
A Samarobrina centum comitantur euntem
Flumina in Oceanum, atque undis socialibus augent,
Adde urbes, adde artificum genus omne, & opum vim
Immensam, fana adde deorum aedeisque superbas
Structaque regali tot celsa palatia sumtu.
Sed nulli sua felici stat prospera semper
In cursu fortuna manens: nunc tristia laetis
Suc-

Cento son qui d'intorno Nazioni;
E a me dal capo della Piccardia
Cento fiumi fan corte, andante al mare,
Da tutte due le sponde; e sociali
Onde mi fanno sollevar le spume:
Aggiugni le Città, di Artieri industri
Ogni maniera aggiugni; e degli averi
La forza immensa; aggiugni degli Dei
I Templi, e gli edificj signorili,
E tante eccelse Fabbriche massicce,
Che Grandezza Real levò dal piano.
Ma non vi ha già, cui sua Fortuna sempre
Pro-

---

sato l'Appennino a mezzo, e separata la Puglia piana, detta anche Capitanata, dal Territorio di Bari, per molte giravolte, e a modo di fuga retrograda, presso a Barletta si scarica nell'Adriatico; *Aeneid.* 11. 405.

Amnis & Adriacas retrofugit Aufidus undas.

centum habitant populi circum] imitato da Virg. con traslazione a lodevol senso. *Aeneid.* 3. 643.

Centum alii curva haec habitant ad litora, vulgo
Infandi Cyclopes.

Samarobrina] Amiens, ampia, e principale Città della Piccardia, che si vuole fondata da' Macedoni sotto Alessandro Magno, e che è stata munita di Fortezza da Arrigo Quarto nel 1597., tosto che la riprese agli Spagnuoli, che se n' erano impadroniti per tradimento.

centum comitantur euntem flumina in Oceanum] Card. Bembo nel suo Poemetto *Benacus*

Populiferve Padus genitor, qui flumina centum
Ipse suo accipiens vasto latissimus alveo
Ubera terrarum cursu per pinguia lapsus
Portat, seque mari septemnis amnibus infert.

e Fracastoro *Siphil.* lib. p.

Eridanus centum fluviis comitatus in aequor,
Centum urbes rigat, & placidis interfluit undis.

e intorno a quel tempo Giorgio Giodocco Bergano nel secondo de' suoi cinque libri in verso esamezzo del suo bel Poema *Benacus*

— fluviis comitatus pluribus aequor Irruit Eridanus

e così pur Don Tiberio Carafa Principe di Chiusano Poeta de' nostri tempi

O Re de' fiumi, che in tributo accogli
Mille d'Italia fiumi altri minori.

undis socialibus auctus] Pontano *de Stellis* lib. 5.

totque amnibus auctus.

Adde urbes adde artificum ec.) anche questa bella figura imitata da Virg. *Georg.* 2. 155.

Adde tot egregias urbes, operumque labores,
Tot congesta manu praeruptis oppida saxis,
Fluminaque antiquos subterlabentia muros.

Con questo poetico artificio produce in compendio Tuano tutte le Istorie della Fiandra; ma vaga cosa è da osservarsi come Giovanni Bocchio Fiammingo, Poeta di quei tempi, fedele alle glorie di Casa d'Austria, entra pure a parlar di questa materia nel secondo de' suoi Panegirici sopra la restituzione di Anversa

Gens praeclara suum quae per tot saecula nomen
Servat, ab antiquis descendit origine prima
Belgica Germanis; veteri sed nomine fertur
Gallia, pars ampli Gallorum uberrima Regni;
Sequanicis hinc septa vadis, hinc gurgite Rheni,
Hac pater Oceanus foecundo verberat aestu
Litus, & aequoreo designat limite fines.
Parte alia vastis Germania proxima campis.
Has invicta diu defendit Belgica sedes,
Donec Julaeis exercita paruit armis,
Romanosque tulit dominos patienter [ab illo
Caesare nec victam puduit, qui caetera vicit
Regna] triumphatas inter non infima gentes.
Post ubi res alio coepit mutata referri
Aeneadum, solitaque suum virtute tueri
Dedidicit cum Roma locum, ter maxima tanti
Imperii in varias divisa est gloria partes.
Ipsa nec Ausonios admisit Belgica fasces
Amplius, externosque duces, sed tempore longo
Ipsa suas propriis tutata est viribus oras.
Ac fortuna gradu consistere nescia certo,
Mutavitque vices rerum, populumque ferocem
Libertate, suis in proelia miscuit armis,
Miscuit Aduaticos Batavis, odiisque Sicambros
Infestis acuit, jussitque insurgere Belgis
Ultro alios aliis, cognataque bella vicissim
Moliri, & socio sperare ex sanguine regnum,
Et rem quaeque suo regio sub Principe gessit
Diviso Imperio, donec Malana propago
Cum Burgundiaca sanxit connubia gente.
Et tandem illa suis Belgis ditione receptis,
Virgineis Patriam, Belgasque reliquit habenis.
Nomen at illa domus, sceptrumque a sede paterna
Transtulit, augustas adiit cum maxime taedas
Aemiliane torosque tuos, hinc nomen opesque
Crevit in immensas dotalibus Austria regnis.

sed nulli sua felice stat prospera semper in cursu fortuna manens] Fortuna gli uomini chiamano quella accidentale cagione, per cui ricevono, e bene, e male; la quale non è altro, se non che una dispo-

Succedunt; *mox in contraria tristibus addit*
Laeta Deus, *rerumque alternus vertitur ordo.*
Magna tamen spes est, *si non me decipit auctor*
Augurii Proteus, *nec certe decipit augur*;
Has magnum in terras diis fortunantibus olim
Heroem demissum iri de stipite Franco,
Auspiciis cujus se Belgica gloria tollet
Rursus, *& antiquos mores*, *animosque resumet.*
Ac memini quondam, *rapido cum forte per aestum*
Sole fatigatus gelida recubaret in umbra,
Et dulcem caperet montis sub fornice somnum,
Ad-

Prospera arrida. Ora alle cose liete
Succedono le tristi, ora al contrario
Vuol Dio, che avvenga dopo il male il bene,
E così vanno le vicende umane.
Grande speme or però si ha, se l'autore
D'augurii Proteo non inganna; e certo
L'Augure non inganna, che propizj
Sendo gli Dei, sarà mandato in fine
A queste Terre un grand'Eroe disceso
Dallo stipite Franco, sotto i cui
Auspicj di bel nuovo sorgerà
La gloria de'Fiamminghi; e torneranno
A fiorire i costumi antichi, e i grandi
Spirti primieri; e ben mi tengo a mente,
Che un tempo, appunto quando per ventura
Egli da estivo penetrante Sole
Allenato, posava al fresco rezzo;
E ove digrada, e forma volta il monte,
Vinto dal sonno lusingava i sensi,
Pre-

---

posizione delle cose mobili, ordinate, e mosse dalla providenza di Dio. Incostante però è l'aspetto delle cose umane, e questa è una Scena, che ha varie vicende; onde poi si dice, che la fortuna è in continuo giro della sua ruota, e che ora dà, e che ora toglie; e che dopo che ha levato su l'uomo, lo lascia andare, e son per lei sdrucciolevoli le rivolte Sannaz. Arc. prosa 7. *è la fortuna vie più liberale in donare*, *che sollecita nel conservare le mondane prosperità*. Bernardo Capello, uno di quei non pochi Patrizj Veneti, leggiadri Poeti, che fiorirono poco dopo al Bembo

Possente Dea, *che le ricchezze*, *e i regni*
Ritogli, *e doni altrui*, *come a te piace*;
E interrompendo ognor nostri disegni,
Ogni sperare uman rendi fallace;

nunc tristia laetis succedunt; *mox in contraria tristibus addit Laeta Deus*) Alamanni nel Giron Cortese 5. 55. *La fortuna simiglia alle sals'onde*,
Che or bassissimo fanno, *or'alto il mare*;
e Ger. Lib. 2. 70. dice Torquato Tasso
Che fortuna quaggiù varia vicende,
Mandandoci venture, *or triste*, *or buone*.

rerumque alternus vertitur ordo] *Aeneid.* 3. 375.
——— *sic fata Deum rex*
Sortitur, *volvitque vices*; *is vertitur ordo*.

auctor augurii Proteus] Proteo figliuolo dell'Oceano, e di Teti, Dio Marino, Vate, ed Augure prestantissimo; di cui parlano a lungo Virg. nel quarto delle Georgiche, e Ovid. nel primo de' Fasti. Vincenzio Cartari soprallegato, così lo descrive. Proteo è un Pastore marino, che sta alla custodia di un numeroso gregge di bestie marine, che hanno le parti davanti simili a' Vitelli; e il restante a guisa di pesce; e questi sono Mostri del Mar Carpazio. Senofonte però nella sua opera tradotta *de Equivocis*, distingue più Protei. *Prothei fuerunt plures*. *Primus Saga in Caspiis*. *Alter Aegyptius*, *sub quo diluvium Pharonicum*. *Erat enim sacerdos Prothei magni Phoenicis*, *cui consensu totius orbis templa*, *statuae*, *& arae dicatae sunt in Europa*, *Asia*, *& Aegypto*. I Poeti fingono che Proteo predica le future cose, e disveli le passate; e facilmente lo introducono nei lor Poemi. Così fa il Tuano nel suo Falconiere; e così pure prima di esso; cioè nel 1520. Ricardo Sbruglio del Friuli diede alle stampe una sua Elegia con questo titolo *Vaticinium Protei in Caroli V. Imp. felicem in Germaniam*, *& Hispaniam Reditum.* Non così fu applaudito simile pensiero in Sannazzaro nella sua, per altro insigne Opera Poetica *de Partu Virginis*; quando facendo vaticinare la Divina Natività, e la Redenzione del Mondo, invece di far che cantino, o il Profeta Isaia, o il Re Davide, introduce Proteo a profetizzare nell'Antro presso al Giordano le ineffabili sacre cose. *Non sunt miscenda sacra prophanis*.

Diis fortunantibus] arridendo gli Dei, frase antica, sul gusto di quell'altre; *Dextero alite*: *omine laeto*.

Ac memini quondam ec.] pare imitato Sannazzaro *de Partu Virg.* lib. 3:
Ipse mihi haec quondam, *memini*, *dum talia mecum*
Saepe agitat, *repetitque volens narrare solebat*
Caeruleus Proteus: *mendax si caetera Proteus*,
Non tamen hoc vanas effudit carmine voces.
Osserva in Tuano ne' versi antecedenti
auctor
Augurii Proteus, *nec certe decipit Augur*

Heroem demissum iri de stipite Franco] Virgilio *Eclog.* 4. 6.
Jam nova progenies caelo demittitur alto.

Sole fatigatus recubaret in umbra] Virg. *Georg.* 4. 23.
Vicina invitat decedere ripa calori
Roberto Titi dell'Accademia Pisana, e Commentatore della Siriade del Bargeo, suo Contemporaneo *Carm.* lib. p.
Hic etiam longos aestivo tempore Soles
Fallere cura fuit grato sermone jocisque;
Et durum molli requie condire laborem.

Ad-

Addita vincla Deo; (nam nostri audire juvabat
Fata renarrantem imperii, casusque futuros)
Exire at vinclis luctatum saepius, & se
Nequicquam in varias mutantem Protea formas,
Alta per has tandem rupisse silentia voces.

Preso partito di legar lui Dio
(Che troppo a noi tornava udirlo dire
Dello 'mpero i destini, e le future
Cose) e facendo ei forza per isciorsi
Da' nodi, tratto tratto, e inutilmente,
Proteo, ch'egli è, cangiandosi in più forme,
Abbia il silenzio finalmente rotto,
E parlato così Vaticinante.

Addita vincla Deo; nam audire juvabat Fata) Chi voleva, che Proteo sfuggevole vaticinasse, doveva prima legarlo, e obbligarvel per forza.

Nam nostri audire juvabat fata renarrantem imperii, casusque futuros] Batista Mantovano *Agelar.* lib. 6.

Divorumque choros de summa audire loquentes
Multa Deo, & fatis, venturique ordine saecli.

nequicquam in varias mutantem Protea formas) Non ostante, che fosse solito trasformarsi in varie guise, come di animale, di albero, di fuoco, e di altre cose, come puoi veder nelle favole.

alta per has tandem rupisse silentia voces] frase di Virg. *Aeneid.* 10. 63.

quid me alta silentia cogis Rumpere?

Quì il Poeta, sotto la figura di Proteo narra in succinto le Istorie della Fiandra; Io quì do il ricordo che descrive la Fiandra Lodovico Guicciardini, il quale fiorì in tempo del Tuano, ed è Nipote del celebre Francesco; che Antonio Avezio Fiammingo pur di quei tempi stampò *de Statu Belgiae*. Che Alberto Mireo di Brusselles pochi anni dopo scrisse la Cronaca delle cose Belgiche da' tempi di Giulio Cesare sino al 1635. e che quattro anni dopo, cioè nel 1639. Jacopo Malebranche di Sant' Omer stampò tre Volumi *de Morinis, eorumque rebus*.

XLV.

Cogor inexplicitas fatorum pandere sortes:
Dii, quibus haec curae commissa arcana, favete
Et quantum satis est, sinite haec memor omnia servet
Dicta animo Scaldis; prohibent nam cetera Parcae.
Litoris hoc quodcunque vides, quod adusque Batavos,
Atque Caninefates, piscosique ostia Mosae
Porrigitur late, & spumanteis aequore fluctus
Sum-

XLV.

Mi si usa forza: e non disuggellata
Fin'or de'Fati la condotta io debbo
Manifestar: Dei, che custodi sete
Gelosi degli arcani, favorite
La mia intrapresa; e siate voi contenti,
Che quanto porta l'occorrenza, i miei
Detti riceva, e se gli tenga a petto
La Schelda; il rimanente è sotto chiave;
E gli usci a me non aprono le Parche.
Di questo lido tutto quel, che vedi;
Ciò, che è adiacente, e per esteso, insino
Agli Olandesi, ed alla Signoria
Di Utrecche, ed alla bocca della Mosa
Ricca di pesci, e insino là ove i flutti
Spu-

Cogor fatorum pandere sortes] *Aeneid.* p. 266.
fatorum arcana movebo.

& opum vim immensam) Vida *Bomby.* lib. 2.
—— *quanta nitantur opum vi*

e Pontano *de Stellis* lib. 4.
Et fortuna domus multa clarescet opum vi.

ed Elia Corvino Poeta Laureato
Haud aliter tua gens hic vasta crescet opum vi.

Dii quibus haec curae] *Aeneid.* 5. 277.
Dii quibus imperium pelagi, quorum aequora curro.

haec memor omnia servet dicta animo Scaldis] *Aeneid.* 3. 250.
Accipite ergo animis, atque haec mea figite dicta.

prohibent nam cetera Parcae] *Aeneid.* 3. 379.
prohibent non cetera Parcae

Litoris hoc quodcunque vides] sembra, che questa figura abbia Tuano imitata da Giorgio Buchanano Poeta Scozzese *de Sphaera* lib. p.

Hoc quodcunq; vides, circumq; infraq; supraq;
Volvere perpetuo labentia saecula motu,
Omnia complexum gremio longaeva vetustas
Admirata decus varium pictique nitorem
Aetheris, & puros radiati luminis orbes,
Uno appellari consensit nomine Mundum &c.

ma più tosto imitarono ambedue Proper. lib.4. *eleg.*p.
Hoc quodcunque vides hospes, qua maxima Roma est,
Ante Phrygem Aeneam collis & herba fuit.

Batavos] Popoli dell'antico Belgio, dove ora la massima parte è dell'Olanda, e la minor della Gueldria.

Caninefates] quella parte di Olandesi, che sono nella Signoria di Utrecht; e in Kennemerlandt.

piscosiq; ostia Mosae] le bocche della Mosa, fiume massimo della Gallia Belgica, che presso agli Olandesi si unisce col Reno, e che mena assai pesce.

quod spumantes aequore fluctus summovet, objectaque instantes mole repellit] quel tratto di Paese, in cui

Summovet, objectaque instanteis mole repellit,
Et quascunque capit terras, ingentia quondam
Opida erunt; nunc sunt densae sine nomine silvae.
Saltibus his quondam custodem imponet amicum
Rectoremque dabit vastanteis omnia Danos
Contra, & vicinam populanteis Saxonas oram
Karolus, Hesperii fasceis qui adtollere princeps
Imperii audebit, Langobardumque rebellem,
Et

cui vi sono le Dighe, specie di Molo, che fan fronte al mare; il quale al crescere dell' acqua troppo impetuosamente, se ciò non fosse, strariperebbe, ed inonderebbe; perciò Dante Inf. 5.

Quali i Fiamminghi tra Guizzante, e Bruggia
Temendo il fiotto, che'n ver lor s'avventa
Fanno lo schermo perchè'l mar si fuggia.

trasportato da Carlo d'Aquino Gesuita, l'Autor del Lessico Militare,

Qualia flaventes Morini, extremique Batavi
Oceanum contra fluctus domitura minaces
Nexa catenatis tollunt munimina saxis.

e a' tempi di Tuano, Giovanni Bocchio di Brusselles *Paneg. 2.*

Tu quoque Mosa, tua Batavos tractabilis unda
Divite, tu portu mutandis mercibus ornas.
Saepe quidem nimio pelagi, dum crescis ab aestu
Luxuriaris agris, comitantibus aequora ventis,
Dimissosque jugis alte volventibus imbres,
Nec solitus ripis cedentibus alveus undas
Ferre potest subitas, at sedulus arte colonus
Indomitas compescit aquas; fluctusque minantes
Arcet, & opposita condensat vincula mole,
Erigis, ut laetis quanquam caput altius arvis,
Inter jussa tamen cohibere repagula fluctus
Cogeris, & solitos non pertransire meatus.

sine nomine silvae] *Aeneid. 2. 558.*

sine nomine corpus.

Saltibus his quondam] Il Re Evandro appresso Virgilio *Aeneid. 8.*

Haec nemora indigenae Fauni, Nymphaeque tenebant.

e seguita colla stessa figura, che imitò Tuano, a narrare i molti avvenimenti intorno agli abitatori del Lazio, dopo la scesa in esso di Saturno.

rectorem dabit Karolus] Il Belgio, che anticamente, secondo la divisione, che fece Giulio Cesare Imperadore delle Gallie, era una delle tre parti di quel Regno, e conteneva vastissimi Stati, e Paesi, si soggettò da se stesso fino al tempo di Carlo Magno, alla Monarchia Francese, che vi deputò chi il reggesse. Leggi Paolo Emilio Veronese Autore che morì nel 1529. dopo avere scritto varj libri delle Istorie di Francia; nello studio de' quali consumò trent'anni.

vastantes omnia Danos contra, & vicinam populantes Saxonas oram.) Furono infestate queste Regioni dai Danesi; e patirono pur molestie dai Sassoni; che saccheggiarono gran parte della Germania, e i confini della Fiandra.

Spumosi nel mar s'alzano; e la mole
Alpestre, che fa fronte, gli ributta;
E tutte quelle Terre, che in se abbraccia
Il Continente, saran Città grandi,
Ed or non son, che anonime boscaglie.
Darà una volta a queste Selve amico
Custode, e reggitor contro i Danesi
Tremendi Masnadieri, e contro i crudi
Sassoni, esizio del vicin Paese
Carlo; che primo piglierà l'assunto
Arduo d'erger lo Impero Occidentale;
Che batterà il rubello Longobardo,
E

Karolus Hesperii fasces qui adtollere princeps Imperii audebit] Scorsi trecento, e ventiquattro anni dopo la prigionia di Augustolo Imperador d'Occidente, nel quale spazio di tempo non vi fu giammai altro Imperador di Occidente, fu acclamato Imperador d'Occidente dal Popolo Romano Carlo Magno, e fu incoronato per tale da Leone III. il giorno di Natale nel 800. Girolamo Balbi Vescovo di Gurch nella Carintia prende un grand' equivoco nell'Operetta da lui diretta a Carlo Quinto, e stampata in Bologna *apud Jo. Bap. Phaëllum* 1530. nella quale leggo *Caesarum coronatio prioribus saeculis ignota fuit. Si quidem Otho ex Imperatoribus primus traditur a Joanne XII. corona donatus, accepto Germaniae Pannoniaeque titulo, quod reliqui Imperatores deinceps observarunt, translato tunc primum ad Germanos Imperio.* Se intende egli dire, che Ottone il Grande sia stato il primo degl'Imperadori, dopo trasferito l'Imperio nella Germania, ad essere incoronato, non piglia abbaglio, ma che *Caesarum coronatio prioribus saeculis ignota fuerit*, ciò non si può dire da un uomo dotto suo pari; mentre ogni documento Istorico insegna, che appartiene il primato di tal cerimonia a Carlo Magno coronato da Leone Terzo. Indi Steffano Quinto incoronò Lodovico Pio nel 816. Pascale Primo nel 823. Lotario. Sergio Secondo nel 844. Lodovico Secondo. Giovanni Ottavo nel 876. Carlo Secondo il Calvo, ed esso pure nel 878. Lodovico Terzo il Balbo; ed esso ancora nel 881. Carlo Terzo il Grasso. Così Formoso incoronò Arnolfo nel 895. Giovanni Decimo Berengario nel 914.; e Giovanni XII. nel 962. Ottone il Grande sopraddetto; e così in progresso incoronati furono gli altri Imperadori fino a Carlo Quinto, che fu incoronato in Bologna da Clemente Settimo nel 1529. Soggiungo, che la Corona Imperiale dal suo primo instituto era formata di tre corone, una d'oro, una d'argento, ed una di ferro; simboli della Virtù dell'animo, della purezza del cuore, e del valore del braccio.

Langobardumque rebellem propellet.] Dopo che fu fatto prigione Augustolo, o sia Momillo, ultimo Imperador di Occidente da Odoacre nel 476. sotto il Consolato di Basilisco, e di Armato, fu l'I-

Et patrio egressum propellet limite Maurum.
Ille & Hyperboreas gentes, Cimbrumque ferocem
Et Bojum, atque Amisi coget trans Saxonas amnem.
Inde tibi decus atque aeternae gloria famae
Francorum auspiciis: nec fas aliunde petitos
Accipere in regnum dominos: hinc sceptra regendis
Gentibus, inde datae percusso foedere leges;
Quas violasse nefas ulli: nec sera manebit
Poena reos: spargent incendia vindice Franci
Quippe manu, fideique datae contemnere pignus
Ausos, ad poenam damnoso Marte reposcent.
Mox

E dai confini gli sbucati Mori;
Egli alle genti del Settentrione,
E a quelle del Mar Baltico feroci,
E a'Bavaresi, e a'Sassoni di là
Dall'Amisi, che attornia di Vestfalia
Il Circolo, darà la caccia, e fuga.
Indi ti correranno fausti gli anni
Sotto l'ombra de'Franchi, e ne avverrà
A te alta gloria, ed immortal la Fama.
E non accade volgersi, e far ala
A'Principi, che sien cerchi d'altronde,
Se di qui si han gli scettri, e le grand'arti
Di ben regger le genti; e se contratti
I patti sacrosanti, han qui le leggi
Sicurezza incorrotta; e tolga il Cielo,
Che alcun le adulterasse. Cadrà bene,
E non ritarderà, su i delinquenti
Il castigo dovuto: de' Francesi
La mano ultrice spargerà le fiamme;
E a forza d'arme i disleali, a loro
Di rotta fede renderan ragione,
E dell'ardire sconteranno il fio.
Un

talia signoreggiata dagli Eruli, dagli Ostrogotti, ed infine da' Longobardi. Astolfo Re di questi ultimi nel 753., dopo essersi impadronito dell'Esarcato posseduto da' Greci dall'anno 583. fino al 752., avendone cacciato Eutichio ultimo degli Esarchi, cominciò a perseguitare Papa Stefano Terzo. Questi implorò la protezione, e le armi di Pipino Re di Francia; e Pipino due volte, cioè nel 754., e nel 756. avendo obbligato il Longobardo a contentarsi degli antichi Confini, donò l'Esarcato alla Santa Sede. Mosse poi Desiderio ultimo Re de' Longobardi le sue armi contro la Chiesa; e Carlo Magno figliuolo di Pipino, alle preghiere di Adriano Pontefice venne in Italia con un poderoso Esercito nel 773; e fatto prigione Desiderio, si fece incoronare egli proprio Re de' Longobardi.

& patrio egressum propellet limite Maurum.] I Mori, o Saraceni, che usciti dai termini dell'Africa, a loro nativa, occuparono le Spagne, chiamati dal Conte Giuliano fin dall'anno dell'Egira, o sia Epoca Maomettana 91., e di Gesù Cristo 712. per vendicar l'oltraggio ricevuto dal Re Roderico nella persona di Florinda, dagli Arabi chiamata Cava, figlia, ovvero moglie di detto Conte, furono da Carlo Magno battuti, e vinti. Avendo egli superato in battaglia Alderamo Re di Cordova, prese Pamplona, e Saragozza; e donata quest'ultima ad *Abi-Rabbì* si portò in Catalogna, dove nel 778. i Nemici di questo Re cioè d'*Abi-Rabbì*, gli fecero omaggio.

hyperboreas gentes Cimbrumque ferocem coget] Carlo Magno nel 791 battè, e disperse gli Avari, e gli Unni, popoli del Settentrione; che gli mossero guerra per vendicar la disgrazia di Tassilone, loro Alleato, già da Carlo Magno rotto in Germania.

& Bojum) Carlo Magno nel 787. sconfisse il Duca di Baviera Tassilone, Cognato di Adalgise, figlio di Desiderio Re de' Longobardi, che dopo la disfatta di detto Desiderio suo Padre, se n'era fuggito in Costantinopoli.

& Saxonas] La guerra Sassonica mossa contro Carlo Magno cominciò nell'anno 772., e finì nel 804. dopo che Carlo Magno in più battaglie gli vinse, e debellò con Albione, e Vitichindo loro Capitani. A questa alludendo, e alle molte altre guerre sostenute con somma gloria da Carlo Magno, compose una bellissima Elegia Giuseppe Silos, Poeta Teatino, che fiorì trent'anni in circa dopo il Tuano; e può vedersi a carte 17. della di lui Musa Canicolare.

Inde tibi decus Francorum auspiciis.] lo Stato di Fiandra, che fu parte dell'antico Regno della Lorena, e che toccò a Carlo il Calvo, fu da questo eretto in Contea in favore di Goffredo Braccio di ferro, ch'avea sposato Giuditta di lui figlia. Quindi poi col corso del tempo varie vicende sono succedute; ma sempre si verifica, che per più di settecento anni i Principi Francesi, hanno avuto la Sovranità, o protezione di questi Stati.

nec fas aliunde petitos] Questo, e alcuni altri versi, che seguono denotano le guerre sostenute in piu tempi contro i Fiamminghi ribellati, dai Re di Francia. La prima fu quella, che ebbe Arrigo Primo contro Balduino Conte di Fiandra. Indi Filippo Primo battè Roberto Conte di Fiandra nel 1071. a Sant'Omer. Filippo Secondo ritolse il Vermandese, e la Contea di Artois dal Dominio del Conte di Fiandra nel 1199. Filippo Quarto contro i Fiamminghi ribellati guadagnò due Battaglie; la prima a Furnes nel 1301. la seconda a Mons nel 1304. Carlo Quarto diffese Lodovico Conte di Fiandra contro i suoi Sudditi ribellati nel 1321. e Filippo Sesto soggiogò a Mont-Cassel nel 1328. li Fiamminghi pur ribellati.

nec sera manebit poena reos] Fracastoro *Siphil.* lib. 3.
nec sera manet vos illa dies.

mox

Mox tua Borbonius firmabit regna, vagumque
Imperium sistet: multos dabit ille nepotes
Sanguine ab illustri, patriumque in nomen ituros,
Auctaque dehinc genero transcribet sceptra Philippo,
Et titulis cumulata novis; quae Karolus olim
Respuet, & forma captus potiore puellae,
Fratri ultro permittet, & indulgebit amori.
Obscurum ast illo, Burgundio, principe rursus
Clarescet nomen, & formidabile terras
Implebit, patriosque lares, nataliaque ipsa
Miscebit bellis: veniet tandem ordine longo
Ex-

Un Borbon poi darà saldo tenore
Perchè i Regni sussistino; per lui
Sue forme più non cangierà lo'mpero.
Verran dal sangue illustre, e d'alta vena
Nepoti, che sorvoleran l'eccelso
Calle de' primi onori al par degli Avi.
Indi un di loro al genero Filippo
Traslaterà il dominio in se cresciuto,
E di titoli nuovi cumulato;
Che Carlo già rifiuterà, e rapito
Dal più gradito bel di una Donzella
Di buona voglia cederà al Fratello,
Pago dell'amor suo, più, che d'un Mondo.
E l'adombrato nome di Borgogna
Sotto lui Prence dell'inclita stirpe
Si rifarà di luce. Altri di tema
Ingombrerà le terre; e a' patrii Lari,
Al distretto natio moverà guerra.
Finalmente in lungh'ordine verrà
Si fatto Erede, che degli odi spenti
Colla morte, corrà fiero gli avanzi,
E soverchia di onore cupidigia
Chiu-

mox tua Borbonius firmabit regna] Per intendere chi sia questo Principe Borbone, e le cose tutte, che poi seguono, è necessario saper ben la Cronologia. Balduino Imperadore di Costantinopoli, e Conte di Fiandra; di questo nome l'Ottavo, venendo a morte senza prole maschile, lasciò due figliuole, Giovanna, e Margherita. Giovanna fu Contessa di Fiandra, e fu maritata in prime nozze con Fernando Principe di Portogallo, ed in seconde con Tommaso Principe di Savoja. Essendo ella morta l'anno 1244. senza figliuoli, le succedette nella Contea della Fiandra la Sorella Margherita: che in primo voto fu Moglie di Bojardo Avenes della nobile famiglia di Rosciglione; ma non ebbe figliuoli; onde si accasò con Guglielmo Signor di Dampiere in Borgogna, e figliuolo di Beatrice figlia di Arcimboldo di Borbone; d'onde viene quel *Borbonius* cioè Borbone per parte di Madre. Da questo secondo letto essa ebbe diversi figliuoli; il secondo de' quali fu Guido di Dampiere, che ereditò la Contea di Fiandra dopo la morte della Madre, accaduta nell'anno 1279. Questo Principe Borbone per parte di Madre stabilì nella Fiandra la sua discendenza, e fissò il governo di quegli Stati, che prima passavano da uno ad altro Padrone.

multos dabit ille Nepotes sanguine ab illustri, patriumque in nomen ituros] Batista Mantovano *Agelar.* lib. 3.

—— *praeclarum in nomen ituros*

ed Eillardo Alma Poeta Fiammingo *Belli Gigant.* l. p.

Illustres animas magnumque in nomen ituras
Aeneid. 7. 98.

—— *Venient qui sanguine nostrum*
Nomen in astra ferent: quorumque ab stirpe Nepotes
Omnia sub pedibus, qua Sol utrumque recurrens
Aspicit Oceanum vertique regique videbunt.

auctaque dehinc genero transcribet sceptra Philippo Et titulis cumulata novis] Venuto a morte il sopraddetto Guido di Dampiere, Borbone per linea Materna, e Conte di Fiandra, nel 1304. gli succedette il figlio Roberto di Dampiere soprannomato Bethune per la Signoria di Bethune, che apparteneva alla Madre; e questo fu Padre di Luigi Primo Dampiere Conte di Nevers, che dopo la morte del Padre succeduta l'anno 1322. prese con maggior pompa il governo della Fiandra, e lo tenne fino all'anno 1346., in cui essendo egli morto nella famosa battaglia di Crecì, lasciò per suo Successore il figliuolo Luigi Secondo. Questi sposata Margherita figlia di Giovanni Terzo Duca di Brabante ebbe una sola figliuola chiamata pur Margherita; la quale da esso fu data per moglie a Filippo Primo Duca di Borgogna, figliuolo di Giovanni Primo Re di Francia con in dote gli Stati della Fiandra; i quali erano stati sotto di lui ampliati *Auctaque sceptra & titulis cumulata novis*; imperciocchè egli era Co: di Fiandra, Signore di Nevers, Retel, Salins, Anvers, e Malines, Conte di Borgogna per lato paterno, Conte di Artesia per ragione materna, e Duca di Brabante per riguardo a sua Moglie Margherita, figlia, come si è detto di Giovanni Terzo, Duca di quella Provincia.

quae Karolus olim respuet forma captus potiore puellae] Questo Matrimonio, e questo vantaggioso partito fu prima esibito a Carlo Fratello del suddetto Filippo; e questi egli è Carlo Quinto Re di Francia che rinunziò e Margherita, e la Fiandra a Filippo; avendo egli voluto sposare Giovanna di Borbone Principessa savissima, e bellissima, nulla facendo conto di miglior dote, e non tornando per lui il detto di Giovenale, che *veniant a dote sagittae.*

obscurum illo Burgundio, principe rursus clarescet nomen] sembra quì presa qualche idea dal Navagerio *Lusus Poet.*

Te duce, & Ausoniae rursum rediviva resurget
Gloria, & antiquum late victricibus armis
Reddetur Latio imperium.

Filippo suddetto Primo Duca di Borgogna, e Conte

Extincti cum morte odii qui colliget haeres
Relliquias, totumque animis ingentibus orbem
Amplexus, generis Francis auctoribus arma
Inferet, & justo praetexet nomine bellum.
Externum hic generum volet, externosque Hymenaeos,
Ac tandem Helvetiis temere congressus, acerba
Morte cadet: tot opum, & tantarum herede relicta
Filiola, quae secum iras odiumque paternum
Inferet in thalamum, quem fors dabit asperacumque.
Nequicquam. Licet his caelo domus aemula surgat
Prin-

Chiusa nel petto, e dato all'appetito
Disordinato di regnare, il Mondo
Tutto abbracciando, contro i Franchi stessi
Autori del suo sangue porterà
L'armi adirate, e ammanterà di giusto
Titol le strenue militari imprese.
Questi porrà le mire a un forestiero
Genero, ed Imenei vorrà stranieri;
E infin contro gli Svizzeri disceso
A fatto d'arme, per non buon consiglio,
Morto cadrà; di tanti, e così grandi
Beni lasciata Erede una Fanciulla,
Che tra le Tede, e al letto maritale
Recherà seco l'ire, e le paterne
Ruggini antiche, ove si dia apertura,
Senza però il maggior dannoso effetto.
Benchè con tali l'Emola prosapia
Principj al Cielo s'erga, delle Spagne
Re-

te di Fiandra fece nuovamente risplendere tra i Fiamminghi la gloria della sua Nazione, che già aveva cominciato a risplendere, fin dal tempo, che i Signori di Dampiere assunsero il governo d'essa Contea; sebbene poi dopo ne' Successori sembrò qualche poco offuscata, per le guerre, e li disordini occorsi già sopra accennati.

nomen formidabile terras Implebit, patriosque lares, natalia que ipsa Miscebit bellis] Filippo suddetto Primo Duca di Borgogna, e Conte di Fiandra ebbe per figliuolo Giovanni, e Giovanni ebbe altro Filippo, sommamente Ardito; il quale per vendicar la morte di Giovanni suo Padre ammazzato per ordine di Carlo Settimo, allora Delfino di Francia, si collegò con Arrigo Quinto, e dipoi con Arrigo Sesto, ambedue Re d'Inghilterra, ed afflisse molto la Francia, d'ond'era egli Oriondo, e nel 1415., e nel 1422.

odii qui colliget haeres relliquias] con ciò, che segue. Carlo ultimo Duca di Borgogna, e Conte di Fiandra, figliuolo di Filippo il Buono, di cui Giovanni Bocchio sopraccitato

Dux Burgondiaca veniens e sede Philippus
Quem pietas spectata bonum cognomine finxit.

Carlo, dissi, altro Catilina, secondo Sallustio, *cujus vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta cupiebat*, Principe il più superbo, e il più arrischiato del suo Secolo, visse in continue guerre con Luigi Undecimo Re di Francia, cogli Svizzeri, e con Renato Duca di Lorena, e morì infelicemente all'assedio di Nancì nel 1477. con inferior numero di Gente, e suo disvantaggio cimentatosi contro gli Svizzeri.

totumque animis ingentibus orbem Amplexus] Navager. *Lus.*

Implebis totum factis audacibus orbem,

externum hic generum volet) *Aeneid. 7. 76.*
gener externa petitur de gente.

Questo Carlo lasciò Maria, unica figlia, ed Erede di tanti Stati, sposata a Massimigliano, figliuolo di Federigo d'Austria Imperadore. Qualunque però sia il sentimento del Tuano su questo proposito, io non posso a meno di non applaudire all'ufficio, che Ermolao Barbaro passò al medesimo Massimigliano. Ermolao Barbaro, Patrizio Veneto, Ambasciadore della sua Repubblica a Innocenzo Ottavo; ed eletto Cardinale, benchè morto poco dopo, nel 1494. in età di trenta nove anni, Letterato insigne del suo secolo; e amicissimo di Pico, di Ficino, e di Poliziano, in una sua Orazione a Massimigliano dice così. *Pervidit indolis tue altitudinem Carolus Rex Belgarum experientissimus belli Dux, & acerrimi vir ingenii; qua usque adeo exarsit, ut nihil prius habere videretur, quam ut unicam sibi filiam, virginem magnae spei, foeminam lectissimam, haeredem multarum gentium, nationumque futuram, & omnino quam multi Reges appeterent, observarent, ambirent, tibi uni fere puero, nec uxorio, nec quaerenti desponsare posset.* Ermolao Barbaro Patrizio Veneto, celebre Filosofo, delle Lettere benemerito, e un'anno avanti la morte eletto Patriarca di Aquileja, in Santa Maria del Popolo di Roma, dov'è sepolto, ha questo epitaffio

Barbariem Hermoleos Latio qui depulit omnem
Barbarus hic situs est, utraque lingua gemit.
Urbs Venetum vitam, mortem dedit inclyta Roma;
Non potuit nasci, nobiliusve mori.

quae secum iras odiumque paternum inferet in thalamum.] Essa infiammata d'odio paterno, ammogliata a Massimigliano mosse guerra a Luigi Undecimo sopraddetto, e seguitò coll'armi contro la Francia. Se l'odio, per sua definizione è ira antica, nessuna certamente è più antica di quella, che viene dalla discendenza. Questo forse è quell'odio; di cui Giovenale *Saty. 15.*

Immortale odium, & nunquam sanabile vulnus.

nequicquam] Luigi Undecimo finalmente restò in parte Vincitore, occupando la Borgogna, e porzione della Fiandra.

Il-

Principiis, late Hesperias Regina per urbes,
Atque idem in imperium coeant Dravusq; Sausque,
Moraque pellucens, atque auro turbidus Oenus,
Danubiusque pater, totam qui permeat unus
Europam, Euxinumque ruit non unus in aequor.
His licet accedant, & quae Tagus aurifer arva
Baetis, Anasque rigant, Minius quae Cantaber, & quae
Alluit incerto Sicoris permistus Ibero.

Poe-

Reina lungo tratto, e numerosa
Di Cittadi; e allo stesso Vassallaggio
Si trovino la Drava, il Savo, il vivo
Moravo, e l'Eno torbido, che aurizza,
E l'Istro Padre, che l'Europa tutta
Solo penetra, e non poi solo sbocca
Nel mare Eusino; e benchè d'un Padrone
Medesmo sieno pur le vaste Terre,
Che dal Tago, cui l'or misto è alla rena,
Che dal Gualdaquivir, dalla Guadiana
Sono inrigate, e le campagne ancora,
Che bagna Migno di Biscaja; e inonda
La Segra tributaria al fiume Ibero,
Del di cui fonte son due Monti in lite;

E

Hesperias per urbes) Il nome di Esperia, che viene da Espero Re, fratello di Atlante, è stato da' Greci attribuito all'Italia, non men, che alla Spagna; ma quì s'intende sotto tal nome la Spagna sola.

Dravus:] fiume della Germania, che nasce dalle Alpi nel confine del Tirolo, alla volta di Salisburgo. Nota, come cominciando da quì, e proseguendo colla nominazione d'altri fiumi pare, che Tuano abbia imitato Pontano *de Stellis* lib. 5.

Savus] fiume della Germania, che nasce nel Cragno, o ne' confini della Carintia.

Moraque pellucens] fiume della Germania, che taglia la Moravia, e mette foce nel Danubio.

atque auro turbidus Oenus] nell'edizione però di Aldo si scrive *Aenus*: Virg. *Georg.* 2. 137.

atque auro turbidus Hermus.

Eno fiume della Germania, che nasce nell'Alpi Rezie, e che per la Contea del Tirolo passando, dà il nome ad Inspruch, che in latino suona *Oenipontus*: e poi a Passavia mette foce nel Danubio. Torbido, come l'oro; e non già perchè abbia le arene d'oro, siccome vuole Virgilio, che abbia l'Ermo fiume della Lidia.

Danubiusque pater, totam qui permeat unus Europam, Euxinumque ruit non unus in aequor.) Il Danubio è quel solo fiume, che gira tutta l'Europa; ed esso pieno di molti altri fiumi, mette foce nel Mar maggiore, o sia nel Mar nero per lungo tratto indolciandolo; onde Angelo di Costanzo Poeta Ecc. poco poi a' tempi del Bembo in un suo Sonetto

Come nel vasto, e tempestoso Eusino
Il superbo Danubio in sull'entrare
Con l'acque dolci sue suol dolce fare
Per molto spazio il salso umor marino.

Di molti tali fiumi della Germania ecco come scrive Girolamo Faleto *de Bello Sicambrico* lib. 3.

Neccharus, & quos Licus alit; quosque Isara, Moenus,
Danubiusque ingens ambit, quos Fulda, Visurgis,
Quos Sala, quos agitat sinuosis flexibus Oenus,
Et quos spumantis ditat ripa herbida Rheni.

E prima di quei tempi pure Elia Corvino Poeta Laureato nel suo Poema *de Coronatione Maximiliani Regis.*

Moenus, ubi insignem Francfurti allabitur urbem;
Venerunt, rapido quos alluit amne Visurgis,
Quos Amasi fluctus Borealis, & ille Suevus
Isara, Danubiique hospes gratissimus Oenus:
Pegnesusque & Mura, Lycus, Mosellaque, Dravus,
Savus, & insignis Rhenus, celeberque Viadus.
Oegraque rauca fluens, & Elister, Sala recurvus,
Molda, & largifluis repetens freta flexibus Albis.

Tagus aurifer] Martial l. 10. *ep.* 96.

auriferumque Tagum.

Pontano *de Stellis* l. 3. *Auriferique Tagi.*
e Sannazaro *de Partu Virg.* lib. 2.

Auratamque Tagus volvens sub gurgite arenam.

e Giovanni Bocchio Poeta Fiammingo *Paneg.*

Qua fluit, & salsis aurum Tagus abluit undis.

ed Ettore Nini Traduttor della Traged. di Seneca Ercole Furibondo, scena ultima

O Tago sia, che nell'Ibero Regno
Torbido scorra con dorate arene.

Tago fiume celebratissimo della Spagna, che nasce in Castiglia la nuova, e nello stesso limite di Aragona; e che scorrendo per Toledo, e Talavera, e Alcantara, e Santaren, e Lisbona va a finir nell'Oceano Occidentale; Juven. *Saty.* 3.

Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum.

Baetis:) Gualdaquivir fiume grande della Spagna, che sceso dall'Argenteo Monte, e passato per Baeza, Ubeda, e Aldea del Rio, e irrigate anche Cordova, e Siviglia va al Mar sino a Cadice.

Anas] Guadiana, o Roydera fiume de' più grandi della Spagna, che ha la sua origine in Tarragona, e che inonda Andaluzia, Granada, e Portogallo; e che nascosto sotterra all'Estremadura fa nuovamente vedersi ove si scavano le miniere.

Minius Cantaber] Migno di Biscaja, fiume della Spagna, che nasce nella Gallizia; e che poi si scarica nel mare Atlantico.

Sicoris] Lucan. lib. 4. *Sicoris non ultimus amnis.* Segra, che nasce fiume nella Catalogna; che viene da' Pirenei, e che poi si unisce all'Ibero. Di questo fiume Segra, e degli altri tre sopraddetti fiumi Tago, Gualdaquivir, e Guadiana, in due felici versi ne fa rimembranza Pietro Rossetti, Poeta Laureato a tempi anteriori al Tuano nel sesto libro del suo *Paolo.*

Quas Sicoris, largoque secat, quas flumine Baetis
Quas vagus inter Anas luit, & Tagus aurifer Urbes.

Incerto Ibero] Ibero, o anche Ebro. Del Meandro

A a

Poeninas huic intra Alpeis licet Abdua velox,
Ticinusque fluat, biferique rosaria Pesti
Qui rigat, & Calabros Silaris disterminat agros;
Appulus & tristis, tristis famuletur Japix:
Discretusque maris longo spatio ultimus orbis;
In-

E benchè a questa sia ragione additto
L'Adda veloce fin dall'Appennino;
E'l Ticino, ed il Sillaro, che inaffia
A Pesti quei rosaj, che fan le bucce
Due volte all'anno, e che della Calabria
Separa i campi aperti, e segna i fini.
A lui presti altresì servagio il tristo
Pugliese, il tristo Japige; e la parte
Del Mondo estrema, che scostò da noi
Immenso tratto di straniero Mare
Ma Fortuna, che quanto in se maggiore
Tan-

dro dice Ovidio *Metam. Incertus exercet aquas.* Così a questo fiume, che è de' principali della Spagna, e che nasce in Castiglia la Vecchia su i Monti di Asturias, dà il Poeta titolo d'Incerto; perchè doppio è il di lui fonte tra i due Monti Orespeda, e Idobeda; *ex illis enim gemino fonte oritur*, come riferisce Ferrari nel suo Lessico Geografico. Se dunque venga da l'uno, o da l'altro monte, il Geografo è incerto; e direbbe Dante Inf. 8.

Il sì, e il nò nel capo mi tenzona;

e il Petrarca

Ne sì, ne nò nel cuor mi suona intero.

Soggiungo, poichè il Poeta ha quì menzionato i fiumi della Germania, e della Spagna, che Felice Fidlero Alemano, che mancò nel 1553. scrisse in versi Latini *de Fluminibus Germaniae*; e che Girolamo Paulo, il quale fiorì nel 1491. scrisse pure poeticamente, e latinamente *de Hispaniae fluminibus*.

Abdua] Adda, fiume dell'Insubria, che non lungi dall'Adige, e dall'Eno nasce in quella dell'Alpi Rezie, che è detta Appennino; il quale dipoi per la Valtellina va nel Lago Maggiore, e indi separa il Ducato di Milano dal Dominio Veneto; e finalmente sei miglia sopra Cremona nel Pò si confonde.

Ticinus] fiume chiarissimo dell'Insubria, e navigabile; che scende dal Monte Adula nel confin degli Svizzeri, e che per lo Lago maggiore prima scorrendo, poi bagnando le Mura di Pavia, sbocca nel Pò, quattro miglia da lungi.

biferique rosaria Pesti] Virg. Georg. 4. 519.

biferique rosaria Pesti

e così pure Roberto Titi contemporaneo al Tuano, *Carm.* lib. 2.

Et spargunt violas, biferique rosaria Pesti.

e prima d'esso Girolamo Faleto *de Bello Sicambrico* lib. 2.

Vincebant biferi, quae cuncta rosaria Pesti.

e prima ancor di questo, Angelo Poliziano *Carm.*

Utque intret biferi si virgo rosaria Pesti.

Pesti Città della Basilicata presso al Golfo di Salerno, oggi quasi affatto distrutta, celebre per le rose, che vi fiorivano due volte all'anno: e che erano odorosissime Ovid. p. *de arte am.*

Caltaque Pestanas vincat odore rosas.

Qui rigat, & Calabros Silaris disterminat agros] *Aeneid.* 11. 145. *late disterminat agros*

Batista Mantovano *Agelar.* lib. 4.

Ultima Sarmaticos ubi Vistula terminat agros.

Sillaro, fiume della Costa d'Amalfi, che la divide dalla Basilicata, e che passato tra Salerno, e Pesti, sbocca poi nel mare Tirreno.

Appulus & tristis, tristis famuletur Japix] Pugliese è quello, che abita ambedue le parti della Puglia; altra delle quali in Latino dicesi *Daunia*, ed è la Puglia piana, e Capitanata; altra *Peucetia* ed è la Terra di Bari, e con nome general Puglia. Sotto nome di Japige poi molti intendono qualsivoglia Pugliese, ed anche il Calabrese; volendosi, che il nome venga da tal vento, già appellato da essi Japige, cioè Ponente, che regna in quei Paesi. Pancrazio Masuicio però ultimo Commentatore di tutte l'Opere di Virgilio, stampate con isquisita diligenza, e magnificenza colle Concordanze, e cogli antichi Commenti nel 1717. in Olanda, dice, che Japigia, d'onde viene Japige è nome conferito solamente, o alla Terra di Bari, o alla Terra d'Otranto. Ma secondo l'Antico Ermano Torrentino, tradotto di Latino in Italiano da Orazio Toscanella; nel di lui Elucidario Poetico, per Japigia s'intende la Calabria, che prende il nome da Japige figliuolo di Dedalo Re della stessa Provincia. Leggasi però più tosto Antonio de' Ferrari, Galateo *de Situ Japigiae cum notis Jo. Bernardini Tafuri Patritii Neritini*, stampato in Venezia la sesta volta, dopo l'edizione di Lecce. Infine resta da interpretarsi in che senso il Poeta chiami Tristo il Pugliese, ed il Japige. *Appulus tristis, tristis Japix*. Il termine di *Tristis* in ottima Latinità, secondo diverse condizioni, e circostanze significa Mesto, Gramo, Meschino, Rozzo, Sdegnoso, Minaccioso, Crudele, Malvagio, Amaro, Aspro, Orrido, ed Infelice. Io non so a qual di questi significati Tuano si determini, e lascio farne il giudicio a chi meglio di me discerne.

Discretusque maris longo spatio ultimus orbis] Aonio Paleario *de Animor. Immortal.* lib. 2.

Quin etiam extremis discretos partibus orbis
Desertas habitare plagas, nova quaerere regna.

Parla del nuovo Mondo scoperto dagli Spagnuoli; e conclude il Poeta in un modo, come se il Mondo fosse tutto inspagnolito, e come se sotto quella Monarchia fosse allora stato tutto quello, che una volta, secondo Ovidio *Fast.* p., vide Giove sotto il Dominio di Roma.

Juppiter arce sua totum cum spectet in orbem,
Nil nisi Romanum, quod tueatur, habet.

onde anche Petronio Arbitro *in Satyr.*

Orbem jam totum Victor Romanus habebat.

e ne' secoli più bassi Pompeo Ugonio

Omnia tunc Latias metuebant signa secures,
Li-

Inveniet conversa viam fortuna, ruetque
Victorem superincumbens, Francosque cupitam
Sero ad vindictam tandem post fata vocabit.
Atque aliquis, nam certa fides, de semine princeps
Nascetur tanto, qui Carceris ultor aviti
Damna patris virtute sua reparabit, & unus
Cunctandone armisne urgendo? restituet rem.

Tanto è meno sicura, muterà
Le guise sì, che non parrà più dessa,
E'l Vincitore opprimerà col peso.
Come piacerà a Dio, chiamerà i Franchi
Alfine alla vendetta disiata;
E alcun da sì gran seme, e parlo cose
Da credersi, e sicure, generoso
Principe nascerà, Vendicatore
Del Carcere vetusto, e che dell'Avo
Con sua virtù darà compenso ai danni;
E solo, chi sa se temporeggiando,
O combattendo? tornerà al primiero
Stato le cose. Il farà forte al caso

Litore ab Eoo litus ad Hesperium.
e parlando degli ampii Dominii della Casa d'Austria Basilio Zanchi di Bergamo più volte citato ne ha piacere, e ne esulta così scrivendo all'Imperador Carlo V.

Nec satis Oceani quacunque extenditur unda,
Quaque cadit, visitque suum Sol aureus orbem,
Extendes late imperium; jam te ultima Bactra
Expectant, alioque sitae sub cardine gentes.

Come l'Addisson Poeta Inglese nel suo Catone; Trad. Salvini

Tutto il corso del Sole, il giorno, l'anno
Son di Cesare ———

Inveniet conversa viam fortuna, ruetque Victorem superincumbens] Pontano lib. p. *de Stellis*

Sed variat fortuna suis mutabilis alis.

e Adriano Junio poco dopo il Bembo

Stare loco nescit certo sors lubrica.

Hanno le vicende degli Stati le sue Catastrofi, e rivoluzioni; e le grandi cose son levate in alto, acciocchè facciano maggiore stroscio nel cadimento; Lucan. lib. p.

In se magna ruunt, laetis hunc Numina rebus
Crescendi posuere modum

e Properz. 2. eleg. 9.

Magni saepe duces, magni excidere Tyranni;
Et Thebae steterant, altaque Troja fuit.

Quindi Marcello Vestrio a' tempi del Tuano cantò pure

Nil desperandum: quae jam cecidere, resurgent;
Et quae creduntur non peritura, cadent.
Nuper fatales quis non defleverat annos?
Quis non supremum viderat ire diem?
Hispanum in Regem Rhenus tulit arma rebellis;
Discors se proprio sanguine tinxit Arabs.
Insanis Galli deflagravere ruinis;
In mare praefluxit sanguinolentus Arar.
Caelo labentes flammas videre Suevi,
Crevit tabificis turbidus Ister aquis.

e prima Seneca nell'Edipo Atto p. scena p. Traduz. d'Ettore Nini

Così soggetti alla volubil sorte
Sono gli eccelsi Regni

e Petrarca nelle sue Canzoni

Io son d'altro poder, che tu non credi,
E so far lieti, e tristi in un momento
Più leggiera che vento
E reggo, e volvo quanto al Mondo vedi.

e Girolamo Gigli Sanese ai nostri tempi

Fortuna, io dissi, e volo, e mano arresta,
Che hai la fuga, e la fè troppo leggiera.
Quel, che vesti il mattin; spogli la sera.
Chi Re s'addormentò, servo si desta.

Per questo Diego Ximenez Aillon nel suo Invincibile Cavaliero Eid Ruy Diaz, cantato in ottava Rima, e stampato in Alcalà 1579. consola il suo Eroe ne' travagli dicendo

Ja mas mostro rigor al bueno el Cielo,
Que en muy mayor alteza non lo encumbre,
Y aunque le da al principio algun flagello
Mudar al fin no puede su costumbre.
Que a quel su singular superno buelo
Le haze que en mayor grado relumbre;
Y entre la confusion y el devaneo
Illustra en mayor grado su trofeo.

Carceris ultor aviti] Allude all'essere stato fatto prigioniere di guerra nel 1525. dalle Armi Imperiali, alla battaglia di Pavia Francesco Primo Re di Francia; nel mentre, che mancatogli sotto il Cavallo, colla spada alla mano tuttavia combatteva da Eroe valoroso. Questo vocabolo però di Carcere è barbaro, e straniero ad un Re; nulla meno di quello sembrasse strano rispetto alla costanza di un gran Filosofo; mentre parlando Seneca di Socrate *de Consol. ad Helv. neque enim* [dice] *neque enim poterat Carcer videri ubi Socrates erat.*

Damna patris virtute sua reparabit] Accenna già il Riparatore nella persona del Duca Francesco di Alansone, che fu figlio di Arrigo Secondo, al quale Arrigo, fu Padre Francesco Primo; a talchè Francesco rispettivamente ad Alansone non fu Padre, ma Avo; nulladimeno lo chiama Padre, e perchè sotto tal nome, e gli Avoli, e i Bisavoli, e i Maggiori tutti dell'Ascendenza si comprendono; e perchè *Patres appellantur benigni Principes*: Vedi Seneca *de Clem.* lib. p.

Cunctandone, armisne urgendo restituit rem] Roberto Obrizio Poeta Fiammingo a' tempi del Tuano,

Rerum opifex miseris collapsam restituat rem.

Aeneid. 6. 846. *tu Maximus ille es*

Unus qui nobis cunctando restitues rem.

Passo tradotto, e trasportato con lepidezza dal Lalli sopraccitato

Ecco il massimo Fabio a mano a mano

Illum armis opibusque in regna juvabit euntem
Arctoi regina maris: veterum immemor illa
Certa paciscetur jurata foedera mente,
Foederibusque novis thalami spes addet inaneis.
Hactenus & celeri Proteus subit aequora saltu.

Dell'entrata ne' Regni la Reina
Del freddo Nort, e coll'armi, e coll'oro:
Ella scordevol de' passati tempi
Patteggierà la Lega, e di una stessa
Fede sempre restando, alla novella
Colleganza unirà del casto Letto
Speme, che nutre vanamente, e pasce.
Fin quì Proteo, e nel mar se capitombolò;

Col riposato suo bravo cervello,
Che mentre indugia, e finge aver catarro,
Quel Leprotto African prende col carro.

Ciò però, che da Virgilio Tuano, Virgilio imitò da Ennio, dove parlando pure di Fabio Massimo, che impotente di resistere colla forza all'impeto di Annibale, col ritardo lo deluse, il Poeta dice *Unus qui nobis cunctando restituit rem*. Fabio Massimo fece in modo, che Annibale si ritraesse in Capua, dove il valoroso Capitano co' suoi Cartaginesi si anneghittì, perdutosi nelle Delizie; onde poi il Romano colse vantaggi, e fu Vittorioso. Ha la nostra lingua questo bel proverbio

Tempo è da vendere, e tempo da comprare;
Tempo è da fuggire, e tempo da incalzare;
Savio è l'uomo, che sa bene temporeggiare.

Arctoi Regina maris] Questa è Lisabetta Reina d'Inghilterra. *Arctous* derivato da *Arctos*, che è l'Orsa, è lo stesso, che Settentrionale, o del Nort. Ella ajutò il Duca di Alansone quando fu eletto Sovrano de' Paesi Bassi nel 1582. proclamato Conte di Fiandra, e Duca di Brabante, ornato con grandezza di cerimonia dal Principe istesso di Oranges, alla presenza di tutti gli Ordini, di Manto e Corona Ducale. *Illum armis, opibusque in regna juvabit euntem Arctoi Regina maris.*

veterum immemor illa.] Si era dianzi mostrata Lisabetta, siccome Nemica ognor del nome Cattolico, così anche della Cristianissima Real Casa di Francia, interessata a favore de' Protestanti in Francia; a' quali nel 1562. mandò il soccorso di seimila uomini, ed altri ajuti nel 1569.

thalami spes addet inanes] Tra i non pochi Principi, a' quali Lisabetta Regina d'Inghilterra diede speranze di matrimonio senza conclusione alcuna, uno, e il principale fu Francesco Duca d'Alansone; il quale allora che si portò in Inghilterra nel 1579. fu talmente da essa onorato, che si trattarono le nozze tra loro, inoltrato a segno l'affare, che si distesero i Capitoli, e le condizioni da osservarsi, e che il Duca, e la Reina, per promessa di futuro matrimonio si cambiarono le anella. *Mais soit que la Reine se repentit de s'etre engagèe, ou qu'elle aprehendat de se doner un maitre dans la persone d'un mari, soit qu'elle craignit de deplaire à ses Sujets, elle ne voulut jamais achever le mariage*; siccome oltre Caterino d'Avila, ed altri Storici, riferisce la sopraccitata Istoria di Francia, sotto il Regno di Arrigo Terzo all'anno 1579. Non so se cada quì a pennello il celebre terzetto di Sannazaro nell'Arc.

Nell'onde solca, e nell'arene semina,
E'l vago vento spera in reti accogliere
Chi sue speranze fonda in cuor di femmina.

benchè il Signor d'Amelot nelle Note, che fa alle lettere del Sig. Card. d'Ossat, metta in dubbio la verità degli amori di Lisabetta, e dica: *je ne sai pas, si tout ce que l'on a dit, ou ecrit des amours, e des amans de la Reine Elizabet est bien vrai.*

Hactenus, & celeri Proteus subit aequora saltu.] Virg. *Georg.* 4. 328.

Haec Proteus, & se jactu dedit aequor in altum.

XLVI.

Macte animi Princeps, quemcumque brevi affore certi
Promittunt Vates fortuna gratulor, & te;
Demissum in terram laetor, qui tempora culpae
Fecunda emendes, atque aurea saecula condas.
Mul-

XLVI.

E Viva o Prence; che averarsi in breve
I presagi vedremo, e le promesse
Appuntino degli Auguri; m'allegro
Io colla sorte; e godo, che tu sia
Mandato a noi; Tu quel, che i tempi nostri
Di colpa lordi, stolga dal mal fare,
Ed

Macte animi Princeps] Bernardino Partenio scrivendo a Massimigliano, prima che ascendesse all'Imperio.

Macte animo, & virtute, diu Rex maxime vive,

e Cornelio Amalteo, uno dei tre rinomati Fratelli, nel suo Proteo diretto a Don Giovanni d'Austria.

Macte animo Princeps; genus alto a sanguine Divum

e parlando similmente a Don Giovanni d'Austria, Gio. Matteo Toscani

Macte nova virtute ducum generosa propago,
Praesidium Austriacae dulce decusque domus

e similmente a Don Gio: d'Austria, Tommaso Correale, ove canta la Vittoria di Lepanto

Macte animo Austriacae magnum decus addite gentis

Demissum in terram laetor qui] Bembo nel suo Poemetto *Benacus* parlando di Gian Matteo Giberto Vescovo di Verona

Demissum caelo, & magnis virtutibus auctum
Acciperet juvenem, qualem vix ipsa petebat.

qui tempora culpae fecunda emendes] Oraz. lib. 3. od. 6.

se-

Multa quidem circumvenient te dura, trahentq;
Praecipitem; tu contra inimicae cautus ad omneis
Fortunae casus, vinces adversa ferendo.

Ed aggia a stabilirne il secol d'oro.
Molti passi dubbiosi avrai d'innanzi,
E sarai a talor brutti partiti;
Tu ben in guardia per l'opposto i colpi
Parerai di Fortuna avversa; e l'alto
Animo tuo trionferà soffrendo.

secunda culpae saecula.
Bembo nel Poemetto *Benacus* sopraccitato
Flos etenim juvenum longa formidine saecla
Perdita qui solvat ———
ed ivi pure, poco doppo
——— *at tu praesentia saecla*
Firmabis, veterumque abolebis damna malorum.
e l'Alamanni della Coltiv. lib. p. a questo proposito, sebbene parlando di altri tempi, e di altri Stati
Ma quel, ch'assai più val quì non vedranse
I divisi voler, le ingorde brame
Del cieco dominar: che speglie altrui
Di pietà, di virtù, d'onore, e fede;
Come or sentiam nel dispietato grembo
D'Italia inferma; ove un Marcel diventa
Ogni Villan, che parteggiando viene.
Quì ripiena d'amor, di pace vera
Vedrà la gente, e'n carità congiunti
I più ricchi Signor, l'ignobil plebe
Viverse insieme, ritenendo ognuno
Senza oltraggio d'altrui le sue fortune.
atque aurea saecula condas) *Aeneid.* 6. 793.
Augustus Caesar divi genus aurea condet
Saecula ———
e Baldassar Castiglione scrivendo a Leone X.
At tu Magne Leo, divum genus, aurea sub quo
Saecula, & antiquae redierunt gentis honores.
e nello stesso tempo, scrivendo allo stesso Leone X.

Giano Vitale Palermitano
— *qui nobis aurea primus*
Saecula, qui tandem Paci sua tempora condat.
Avverti, che *Aurea aetas primo ortu generis humani fuit sic dicta, quod posterioribus saeculis comparata aeque atque aurum inter metalla effluxit.* Così Quinto Fabio Pittore *de orig. Romae* lib. p. Opera ristampata in Basilea 1530. Ma dichiarò pur bene poi a' nostri giorni che cosa sia questo secolo d'oro Alessandro Guidi
Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti.
La bella Età dell'oro unqua non venne;
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara divenne
vinces adversa ferendo] *Aeneid.* 6.
— *superanda omnis fortuna ferendo est.*
Fontano *de Stellis*
——— *& vincere cuncta ferendo.*
e Batista Mantovano *Agelar.* lib. 2.
Conditio vetus Heroum est contendere contra
Fortunae insidias, & vincere cuncta ferendo
e Carlo Malatesta, scrivendo a Don Gio. d'Austria
Ardua quaeque dabunt Divi superare ferendo.

XLVII.

Dixit, dein fluvio Scaldis se condidit alto.
Nec vanus Scaldis. Novus ecce renascitur ordo
Annorum, nova jam redeunt Saturnia regna,
Et revoluta suas repetunt primordia sedes.
Posceris en fatis ultro, votisque piorum,
In-

XLVII.

Disse, e dell'acque andò la Schelda al fondo.
Nè già la Schelda mal si appose. Nuova
Ecco rinasce serie d'anni, e i regni
Riedono di Saturno, e le rivolte
Prime felicità tornano a luogo.
Vedi come al Destino han te cercato
Di propria volontà gli uomini, e come
Saliron'alto della gente onesta
Gli ardenti voti; e credi pur, che tutti
In

Dixit, dein fluvio Scaldis se condidit alto] *Aeneid.* 8. 116.
Dixit, deinde lacu fluvius se condidit alto.
Questa vaga idea della Schelda, che parla di Alansone è tolta a imitazion da Virgilio, dove fa, che il Tevere parli di Cesare; ma prima di Vir. l'ha usata Omero, dove fa, che lo Scamandro nell'Iliade parli d'Achille.
redeunt Saturnia regna] Virg. *Eclog:* 4. 6.
redeunt Saturnia regna.
Navagiero *Lusus Poet.*
Saturnia regna redibunt.
Posceris en fatis ultro votisque piorum] Marsilio Ficino in tal senso definisce il voto; *Votum precatio est hominum ad Deum, qua vel bona, vel quae bona videntur efflagitant*, E il Petr. un secolo prima al Ficino, rappresenta così degli uomini le preghiere, forse esaudite dal Cielo Canz. 5.
Forse i devoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' Mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna.
Così il Barclai Autore Scozzese ma nato in Francia, e morto in Roma, e vissuto a' tempi del Tuano nella sua Argenide
— *tangunt pia sidera voces.*
Giovanni Barclai figliuolo di Guglielmo celebre Giureconsulto morì 1621.

in-

Inque tua cuncti jaciunt virtute salutem.
Per te parta salus Cameraci civibus, arce
Servata, & longe summoto a moenibus hoste.
Nec minus interea pacis te cura remordet:
Martis opus pax alma, tibi pax quaeritur armis;
Et sortis fatique tui est, quod juris asylum,
Et sacer antistes Cujacius, ille Deorum
Ac-

In tua virtù ripongon lor salvezza.
A te si dee salute, e libertate
Da Cittadini di Cambrai, difeso
Da te il Castello, e fatto che il nemico
Attendato, e pressante omai le mura,
Levasse il campo, o si mettesse in fuga.
Nè con minore ansietà di mente
Alla Pace tu vegli; opra di Marte
E l'Alma Pace, e tu la cerchi armato.
Ed è ben lieta sorte, e avvenimento
Serbatoti dai Fati, che l'asilo
Del jus, il venerabil Presidente
Cuiacio, quegli, che seduto a mensa
Co'

inque tua cuncti jaciunt virtute salutem] Ovid. 2. *de Ponto* 2.

Da praecor accessum lacrimis mitissime nostris.

Pannonio a Federigo Terzo Imp.

In te nostra salus, per te spes unica pacis.

Per te parta salus Cameraci civibus, arce servata] già si è detto al capoverso secondo del secondo Libro, come nel 1582. per opera del Duca Francesco di Alansone fu liberato Cambraj dall'assedio degli Spagnuoli, diretti dall'Invitto Principe Alessandro Farnese, del quale però mi sia gloria quì riferire ciò, che cantò ultimamente Giampietro Zanotti celebre vivente Poeta, e Fratello del celebre Poeta, e Sacro Oratore insieme Ercole Zanotti, mio stretto Amico fin dall'adolescenza

Del Farnese Alessandro al chiaro nome
Forse tremano ancor Rodano, e Schelda

e ciò, che prima di esso, intorno a' tempi del Tuano Lorenzo Gambara, e di esso Alessandro, e di Don Giovanni d'Austria nel suo Poema *de' Caprarola*

Cernis Alexandrum dextra fratremque sinistra
Caesaris armatum ferro, septosque catervis
Bellatorum equitum Caroli justa arma sequentes.

onde poi a nostri giorni cantò rivolto ad Antonio Duca di Parma, di cui ora piagniamo la perdita, il Marchese Ubaldino Landi, Signore assai noto per sua virtù, e che onorò già de' suoi leggiadri versi la Raccolta ch'io feci de' Poeti per nuovo eretto Tempio in Vicenza al mio Institutore

Alto Signor, la Mosa io vidi, e'l Reno,
Vidi il guerrier de' Belgi almo Paese;
E'l tutto io vidi, eccelso Eroe ripieno
Dell'augusta immortal gloria Farnese.

pacis te cura remordet] Navagero *Lusus Poet.*

Tum pax alma colet terras, Astraeaque Virgo;
Immersumque gemet Stygio scelus omne barathro;
Felices qui tam laeto nascentur in aevo.

pax quaeritur armis] Arist. lib. 10. Ethic. cap. 7. *Bellum gerimus ut in pace vivamus*: e Giovanni Bocchio Poeta Fiammingo parlando appunto della parte contraria, cioè del Principe Alessandro Farnese, per Filippo Secondo Governator della Fiandra

Pacem amat in mediis dux clementissimus armis

e Cicer. nel primo degli Officj: *Sono da intraprendersi le guerre, acciocchè in pace senza ingiuria si viva.* L'Abbate Domenico Lazzerini Pubblico già Professore in Padova, e delle Lettere Benemerito, nella sua Tragedia *l'Ulisse* Atto 4. fa pur dolcemente cantare al *Coro*

La nera face
Di Marte spenta
La bella pace
Godremo un dì.
Beati giorni
Di bel riposo
Di riso adorni
La Sorte aprì.
La tromba grave
L'Alma, e sicura
Notte soave
Non turberà.
Al nuovo solco
Dal duro campo
Lieto il bifolco
Ritornerà.
I dolci amori
Già spuntan come
Erbette, e fiori
Del prato in sen.
Le ville, e i campi
Danzan per gioja
A nuovi lampi
Del bel Seren.
Vedrò le Navi
Su nostri lidi
Amiche, e gravi
Di Merci, e d'or.
Vedrò il novello
Germe beato,
E saggio, e bello
Del mio Signor.

Sacer Antistes Cujacius] Jacopo Cujacio, nativo di Tolosa Palladia, il più celebre Giureconsulto del suo secolo; che ha stampato intorno al Diritto riguardevolissime Opere, e che insegnò la Giurisprudenza in molte Università, manco di vita nel 1590. come si è detto.

Sacer Antistes] perchè come scrive Scevola Sammartano nel di lui Elogio, *illi in Augusto Senatu sedendi a Principe facultas data est*. Di esso pure scrisse Latinamente Lirico Elogio Giambatista Pinello Poeta Genovese a' tempi del Tuano.

Deorum accumbens mensis, & nectaris ebrius haustu] Fracastoro *Siphil.* lib. 3.

Non aliter quam si mensis dapibusque Deorum
Mor-

Accumbens mensis, & nectaris ebrius haustu,
Callidus ambiguae nodos dissolvere legis:
Nunc & in urbe tua, juvenum plaudente corona,
Astraeae teneras praeceptis imbuit aureis,
Et Themidis magnae cunctis arcana recludit.
Mu-

Co' Numi, e largamente in coppe d'oro
Il nettare bevuto, e delle leggi
I reconditi nodi avvezzo a sciorre,
Per saggia avvedutezza, or nella tua
Città attorniato da corona allegra
De' Giovani, erudisca coi precetti
D'Astrea l'orecchie tenere, e dicifri
Di Temi a tutta gente i sensi arcani.
Que-

Mortalis quisquam adscitus, felixque futurus
Hauriat aeternum caelestia pocula nectar.
Cic. nel 2. degli Officj dice „ che la cognizione, e la „ interpretazione del jus civile fu sempre mai cosa „ di sommo onore; e Marsf. Ficino lib. p. *ep. Magna apud homines Jurisconsulti dignitas est. Hic publicus Civium patronus, hic commune Civitatis Oraculum, hic divinae voluntatis, & mentis interpres;* Perciò il Poeta al riflettere anche, come Cujacio sedeva appresso a' Principi nel Senato, ha fatto Cujacio Commensale degli Dei; e ha preso forse il pensiero da Stazio
—— *mediis videor discumbere in astris*
Cum Jove: & Iliaca porrectum sumere dextra
Immortale merum
e si accosta alquanto al Petrarca Son. 161.
Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Che ambrosia, e nettar non invidia a Giove
nunc & in urbe tua] gli ultimi anni della sua Vita impiegò Cujacio insegnando le Leggi in Bruges, Città, che dice il Poeta essere, di Alansone, *in urbe tua*; inquanto ed era egli già in possesso degli Stati di Fiandra, ed è Bruges, Città della Fiandra, ampia, e bellissima, otto leghe distante da Gant.
juvenum plaudente corona] Aonio Paleario *de Animor. Immortal.* lib. 3.

—— *stipante caterva*
Aeneid. 4. 136.
progreditur magna stipante caterva.
Aeneid. 5. 76.
magna medius comitante caterva.
nodos dissolvere legis] *Aeneid.* 2. 157.
sacrata resolvere jura
Astraeae] Astrea, o sia la Giustizia. Fingono i Poeti, che Astrea sia figlia di Astreo, e dell'Aurora; ovvero di Giove, e di Temide, scesa dal Cielo in Terra nell'aureo secolo.
Themidis] Temide figlia del Cielo, e della Terra, cui prestarono culto i Gentili, come a Dea del giusto, e dell'onesto; e del sano consiglio Signora; e in realtà non è altro, che la Scienza del Diritto, e della Ragione. Ciò che Tuano scrive con sì alta lode di Cujacio è conforme a quello che ne scrissero e Gian Giacopo Boissardo
Quod Themis hunc lauri fronde ac Astraea coronet,
Desine mirari: est Gallicus iste Solon.
e Passerazio pure nello stesso secolo
Romulei juris, lux & clarissima legum
Conditur exigua Magnus Cujacius urna
Cujacio morì nel 1590. di 68. anni

XLVIII.

Scaligerum taceam? cui me modo dicat amicum
Posteritas, quid jam ad decus immortale requiram?
Unus is est nostri Phoebus qui temporis audit
Mu-

XLVIII.

E passar si potrà sotto silenzio
Il nome di Scaligero! or l'età
Venture di chi avranno a dirmi amico?
E qual venir mi può mai sulla penna
Argomento miglior da immortalarmi?
Que-

Scaligerum taceam?] *Aeneid.* 10. 793.
Non equidem nec te Juvenis memorande silebo.
Inserisce Tuano nel suo Poema le lodi di Scaligero forse sull'esempio del Fracastoro, che introdusse nel suo Poema *de Morbo Gallico* le lodi di Giangioviano Pontano
Vidimus & Vatem egregium, cui pulcra canenti
Parthenope, placidusque cavo Sebethus ab antro
Plauserunt, umbraeque sacri, manesque Maronis
Egli si rivolge allo Scaligero de' suoi tempi; cioè a Giuseppe Giusto, figliuolo di Giulio Cesare; il quale fu discepolo di Celio Rodigino, e da Giovanni Vossio appellato *vir humanae divinitatis*. Fu Giulio Cesare dall'Italia accolto in Francia da Francesco Primo; d'intorno a quei tempi, in cui tra gli altri Italiani fioriva in Parigi Girolamo Aleandro dalla Motta nel Friuli, che fu poi Cardinale, e primo Bibliotecario della Libreria Vaticana; e quivi Giulio Cesare compose volumi d'incomparabile dottrina, che, alla riserva di alcuni pochi, tutti si perderono, gran disgrazia! nelle Guerre Civili. In Francia lasciò di vivere in età d'anni 75. nel 1558. Critico, Poeta, Medico, e Filosofo Eccellentissimo. Di lui, se vuoi più distinte notizie, leggi il Tuano nelle Istorie de' suoi tempi, e il Sammartano negli elogi degli uomini dotti della Francia. Giuseppe Giusto poi figliuolo di lui, nato nel 1540. del quale Tuano quì parla, talmente fu insigne nelle lettere che per opinione universale superò suo Padre medesimo.
Phoebus nostri temporis] e di esso pur così parla Tuano nell'Istorie de' suoi tempi lib. 21. *ad annum* 1557.

Musarum assensu, qui nunc potiora relicta,
Verona in cunctos justo moderamine Princeps
Imperia exercet, qui post regnata tot olim
Opida avis atavisque cis Alpeis transque nivosas,
Nunc Deus, & Phoebo major dat jura per orbem,
Musarumque parens, non jam germanus habetur
Ille tuas laudes (quis Phoebo dignior alter?)
Cecropia fretus cithara fidibusque Latinis
Dicet, & excussum procul a cervicibus hostem:
Il-

Questi de' nostri tempi è il solo Apollo
Che ascolta, e seco il coro ha delle Muse;
Quel, che lasciata già Verona, impero
Vie più degno sostien sopra di ognuno
Giusto Moderatore, e Prence ancora.
Quegli, il qual dopo che gli avi, e bisavi
Di quà, di là dall'Alpi nevicose,
Tante Città una volta dominaro,
In seggio Magistral voltato il Trono
Ora qual Dio, è maggior di mano a Febo,
Dà le sentenze al Mondo, e delle Muse
German non già, ma riputato è Padre.
Egli tue lodi (avvi chi più di te
Degno di Febo sia?) per Greca cetra,
E sull'arpe Latine andrà cantando.
E dirà de' Nemici in fuga posti,
E

1557. *Superat Josephus Justus Scaliger, qui secundum Patrem nunc inter litteratos, & in re litteraria principem sine controversia locum tenet, vere eruditorum Phoebus*, e Giangiacopo Boissardo Poeta Francese sopraccitato parlando d'esso Scaligero

Phoebe tui Solis posthac moderare quadrigas.
Hic, qui Parnasso praeficiatur adest.

Coll'opinione di Tuano, e di Boissardo si accorda anche quella di Sammartano, il quale così parla in una sua Ode con Giuseppe Giusto suddetto

Hanc alma mentem Musa tibi dedit
Nuper juventae fida comes tuae
Casus in omnes imminentis
Praesidium senii futurum
Quam tu secutus non sine numine.
Qualis Sybillam Dardanius Ducem
Profunda noctis regna, & umbras
Taenarii penetras Averni.
Semper virentes, Elysiae plagae
Visurus agros, & veterum pios
Manes virorum, quos & Hellas,
Et Latium tulit imperito
Ignota vulgo nomina, Pindaros
Blandaque molles arte Propertios,
Et vos Catulli, vos Tibulli,
Virgiliosque Maniliosque
Quorum tibi uni comminus omnium
Mentes beatas cernere contigit,
Et si quod arcanum his latebat,
Aoniis aperire Mystis.

Ma leggi anche Domenico Baudio Poeta Fiammingo di que' tempi nello squarcio di lode diretto ad esso Scaligero, che comincia

Ingens laude virum, meritis ingentior heros

relicta Verona, & post regnata tot olim opida avis atavisque.] Tanto Tuano, quanto Sammartano, ed altri Francesi, e Italiani ancora asseriscono, che questi Scaligeri fossero discendenti dai Signori della Scala, già Principi di Verona; e Filippo Jacopo Mausacio sopraccitato, che fu quegli, che stampò in Tolosa nel 1619. L'Istoria di Aristotile intorno agli Animali, Commentata da Giulio Cesare Scaligero [la quale pure fu posta in parafrasi da Bassiano Lando Piacentino, che mancò nel 1562.] nella bellissima dedicazione, che ne fa alla Serenissima Repubblica Veneta, tra le altre cose, dice queste. *Dicam equidem Scaligerum civem Veronensem fuisse, & sub imperio vestro tranquille, quoad ipsi datum est, semper vixisse. Obloquantur enim quantum volent invidi, rumpantur ilia Codris: nunquam eum quicquam in ditionis vestrae perniciem molitum esse docebunt; nunquam a partibus vestris defecisse arguent; nunquam efficient quin atavis editus sit Regibus, & ab Alano seriem numerare possit avorum.* Di più io trovo scritto a penna in fine alle Opere Poetiche di Giulio Cesare Scaligero, prestatemi dall'erudito Signor Federigo Seghezzi. *Joseph Scaliger, Julii Caesaris filius, Benedicti Nepos, Nicolai pronepos, Vuilhelmi abnepos, Bartholomaei Canis adnepos se subscribere solebat.* Nulladimeno la verità di sì fatta istoria è un punto assai dibattuto; e leggo nel Moreri: *se disoit descendu des Princes de l'Escale Souverains de Verone, e de diverses autres Places d'Italie. Plusieurs l'ont cru sur ce point; & d'autres l'ont accuse d'una vanita ridicule.* Io quì mi fermo, e dico colle parole di Petrarca Canz. 47.

Piacemi aver vostre quistioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

in cunctos imperia exercet] Attribuisce a Giuseppe Giusto nella Repubblica delle lettere il Principato; che similmente anche a Giulio Cesare da Filippo Jacopo Mausacio, Regio Consigliere in Tolosa, fu attribuito. *Vivet, & aeternum vivet Scaligerorum in literis principatus, nec eorum sceptra unquam abolebit vetustas.* Pontano *de Stellis* lib. 3. parlando di Apollo

carmine princeps
Dat jura per orbem] Virg. *Georg.* 4. 562.
Per populos dat jura.

Pontano *de Stellis* lib. 3.

In populis dat jura Deum, & nova carmina pandit.

Musarumque parens, non jam germanus habetur] *Aeneid.* 9. 625.

Et Clythium Aeoliden, & amicum Crethea Musis;
Crethea Musarum comitem, cui carmina semper,
Et citharae cordi, numerosque intendere nervis
Semper equos, atque arma virum, pugnasque canebat.

Eri-

Ille Erisichthonia cinget tua tempora quercu,
Servatosque addet civeis, & civica jura,
Totque exanclatos pro libertate labores.
Audiet hoc Tiber, & rerum pulcerrima Roma:
Audiet umbrosae Liris qui lustra Maricae
Amne secat placido Vestinis auctior undis:
Hoc

E delle stese tue Vittrici Insegne.
Tessala quercia ei girerà dattorno
Alle tue tempia, in segno de' campati
Cittadini per te, delli difesi
Diritti, e delle gran cose, che hai fatto;
E patito a favor di libertate.
Udrallo il Tebro, e Roma la più bella
Di qualsivoglia cosa; udrà tue lodi
Il Garigliano, che placidamente
Ingrossato dall'acque de' Vestini,
Taglia l'ombroso bosco di Marica,
Udral-

Erisichthonia] nome patronimico di Erisictone, che fu un certo uomo di Tessaglia, che tagliò una Selva di querce, o sia un Querceto consecrato a Cerere.

cinget tua tempora quercu] Attribuisce questa funzione allo Scaligero, siccome è lodatore dell'Alansone, e vivacissimo di fantasie ne' suoi versi. In quanto poi alla Corona Civica di quercia, ecco l'erudizione per chi non sapessela. Era questa una corona appresso i Romani *ob cives servatos*; che si dava cioè al Cittadino, il quale avesse preservato altro Cittadino, nella battaglia, uccidendo il di lui nemico: Claud. *de laud. Stil.* lib. 3.

Mos erat in Veterum Castris, ut tempora quercus
Velaret, validis fuso qui viribus hoste
Casurum potuit morti subducere Civem.

Tre condizioni però per essa, a detto di Plinio lib. 16. cap. 4. si ricercavano: Che il Cittadino dal Cittadino fosse stato preservato: Che fosse il Nemico restato ucciso: E che per ultimo il Cittadino preservato, ciò confessasse. Indi erano varii i privilegi, che competevano a chi avesse ricevuto un tal' onore; tra quali quello era, che quando fosse entrato nel Circo, per goder de' pubblici giuochi, tutti avesser dovuto, ancorchè Senatori, levarsi in piedi. Per qual ragione poi la Corona dovesse esser di quercia, leggasi Pierio Valeriano, Autor celebre, che mancò nel 1550. e che dal Tuano nelle sue Istorie è notato con quest'elogio: *Pierius Valerianus in omni politioris litteraturae, antiquitatis, & scientiarum genere praestans*. La quercia era albero dedicato a Giove; era albero, che per ragione di Antichità, aveva la precedenza sulle altre Piante; e delle ghiande d'esso si cibarono, è mantenner gli Arcadi. Avvertasi in fine, che non disdice coronar con essa, benchè sembri di ragion privata, il capo di un Principe; poichè anche Augusto per certa immensa ampiezza di gloria, ricever volle in capo la Corona Civica, in segno, non di aver preservato un uomo solo; ma le intere Nazioni, ed il Mondo istesso, come per adulazion se gli presumeva; e così pure al suo proposito cantò il Fracastoro *Siphil.* lib. 2.

Unde mihi si non e lauro intexere fronti
Serta volent, tantaque caput cinxisse corona.
At saltem ob servata hominum tot millia, dignum
Censuerint querna redimiri tempora fronde.

e nel Furioso 16. 35.

Se donavan gli Antichi una corona
A chi salvasse a un Cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?

Audiet hoc Tiber &c.] Sembra imitata questa figura dal Pontano *de Hort. Hesp.* lib. 2.

Audiit & Triviae longe lacus, audiit & Nar

o pure da Giorgio Giodoco Bergani, che nel 1546 stampò i suoi bellissimi cinque libri del suo Poema *Benacus*; al secondo de' quali dice

Audiet, amotis jaculis Arethusa canentem
Audiet & Siculi custos Galatea profundi.

ciò, che pur sembra imitato abbia Benedetto Mencini, Poeta vicino a' nostri giorni, ove parla del Tasso

Udiro i colli le sue rime, udille
Il nobil Mincio ——

Lo Scaligero, che ha celebrato le lodi del Duca di Alansone nelle sue carte, vie più renderà celebre la fama del suo Eroe, per lo grand'applauso, che riscuoteranno per tutto le sue dotte fatiche, e le scritte singolarmente in lingua del Lazio, per l'Italia, della quale il Poeta nomina molte parti, con ordine Topografico. Petrarca parlando del nome di Laura,

Udrallo il bel Paese,
Che Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

rerum pulcerrima Roma) che altri scrivon *pulcherrima*: Virg. *Georg.* 2. 534.

rerum pulcherrima Roma

Ippolito Capilupi Mantovano intorno a' tempi del Bembo

Roma tuo in gremio rerum pulcherrima vixi.

Ciò che non molto dopo Girolamo Faleti *Poem.* lib. 5. volle anche dir di Ferrara sua Patria

Quales Eridani ad ripas, pulcherrima rerum
Qua caput aethereas Ferraria condit in arces.

per quella ragione forse, per cui Francesco Mario Molza celebre Poeta Modanese, prima di lui cantò

Aemula qua magnae surgit Ferraria Romae;

e io godo di quì segnare sì le glorie di Roma, ove fui ascritto all'Arcadia, sì quelle di Ferrara, che mi annoverò fra suoi Intrepidi; Ovid. pr. *de Ponto*

Quid melius Roma?

umbrosae Liris, qui lustra Maricae amne secat placido Vestinis auctior undis.] Liri è il Garigliano, fiume d'Italia, che sorto sopra Sora, presso Atino, che è quattro miglia distante da Monte Cassino, cresciuto per le acque ridondategli dai Vestini, popoli de' Sanniti; e separato poichè ha il Lazio, e dai Sanniti, e dal Principato ultra, bagnato il Bo-

sco

Hoc Vulturnus & ipse, Achelojas hoc quoque Virgo
Audiet, Andinos memor & revocabit amores.
Hoc Sybaris, Crathisque Phalanteusque Galesus,
Et nondum Alpheos Arethusa oblita furores:
Hoc

Udralle anco il Volturno, e di Acheloo
La Vergine Sirena, che di nuovo
Si farà a mente i Mantovani amori.
Sabaro udralle, il Grati, il Tarentino
Galeso, ed Aretusa, che i furori
D'Alfeo tutt'ora si rammembra; udralle
Il

sco di Marica; e lasciato Minturno, tra Mola di Gaeta, e Rocca di Mondragone finisce nel Mar Tirreno. Lucan. 2.

umbrosae Liris per regna Maricae.

Marzial. lib. 23. *ep.* 80.

Liris amat quem silva Maricae;

Claud. *de conf. Prob. & Olybr.*

flavaeque terens querceta Maricae.

E questa è una selva del Lazio nuovo, al confine della Campagna presso a Minturno; che prende il nome da Marica Ninfa, o sia Dea del lido Minturnese. Ma finalmente, che il Garigliano sia fiume, che vada con placidezza, sarà da dirsi rispetto al suddetto Bosco; e non però rispetto altri luoghi, come sarebbe egli al passo del Lazio, dove nò certamente *amne secat placido.*

Vulturnus] Volturno, detto anche volgarmente Fiume di Capua che mena molta rena; Ovid. *Met.*

Multamque trahens sub gurgite arenam Vulturnus.

Questo è fiume della Campagna, che nato nel Sannio ai fini di Atino, e per Venafri, Telese, e Capua trascorso, cresciuto da' fiumi Calore, e Sabbato, alla Città di Volturno, prende scarico nel Mar Tirreno.

Achelojas hoc quoque Virgo audiet] Quella delle Sirene figlie di Acheloo, fiume che vien da Pindo, e perciò dette Acheloje; la quale si sommerse in quella parte del Mare, ov'è sorto Partenope, oggi detto Napoli. Sono le Sirene certa specie di mostri marini, che nella parte di se superiore rappresentano una Vergine, e che nella inferiore finiscono in due code ritorte di pesce. La favola dice, che non avendo esse potuto ingannare col canto Ulisse, che navigava, per dolore, sdegno, e confusione, in varie parti s'attuffasser sott'acqua; e che a Napoli singolarmente toccò la sua, che avea nome Partenope, o che diede il nome alla Città.

Andinos memor, & revocabit amores] Marco Tullio Berò Bolognese, corrispondente del Bargeo, e a' tempi del Tuano *Rusticor.* lib. 2.

Quae docta Andaeus quondam testudine Vates
Ad carae cecinit littora Parthenopes.
Illis carminibus stupuere Acheloides: illis
Tyrrheni obstupuit caerula turba maris.

Andino è lo stesso, che Virgiliano, essendo il nome di Andino ciò, che denota quella Terra del Mantovano, dov'è nato Virgilio Sil. Ital. lib. 8. *Mantua musarum domus, atque ad sidera cantu Evecta Andino.* Come abbia già Napoli veduto, e gustato Virgilio si è spiegato nel capoverso trentunesimo del primo Libro. Lo Scaligero fa poi nuovamente sentir Virgilio per lo purificato suo verseggiare, e per le note da lui fatte con rara diligenza al supposto Catalette di Virgilio. Scaligero però medesimo è vie più famoso, per tante altre sue Note, ed Opere. Di lui vi sono le Note sopra le Tragedie di Seneca, sopra Varrone, sopra Pompeo Festo, e sopra Ausonio; ed oltre a queste, ed alle Poesie, di lui ci rimangono i Canoni Isagogici, la Cronaca di Eusebio Pamfilo colle Note; intorno alle quali Note dice Giovanni Vossio *nihil eruditius sub Sole visum est*; e i sei libri dell'Emendazione de' Tempi; benchè poi dottamente impugnati da Dionisio Petavio Gesuita nella sua Insigne Opera *de Doctrina Temporum*, ristampata ultimamente in Verona da Pietro Antonio Berni con molta magnificenza.

Sybaris.] Sabaro fiume della Magna Grecia, detto anche Colchile, che nasce nell'Appennino della Calabria citeriore, e che sbocca nel golfo di Taranto.

Crathis] Grati fiume della Calabria, che nato ne' Bruzj, e per Cossenza, e per la Magna Grecia scorso, scarica nel golfo di Taranto.

Phalanteus Galesus) Pontano *de Stellis* lib. 5.

Quaque nitet pigro tellus madefacta Galeso.

Galeso fiume della Magna Grecia, che scorso il Territorio di Taranto, cinque miglia lungi da Taranto finisce nel mare. *Phalanteus* è lo stesso che *Tarentinus.* Taranto ampia Città della Magna Grecia, già un tempo Repubblica, che ebbe coraggio di combattere colla Romana, fu fondata, se stiamo alle favole, da Taranto figliuol di Nettuno, e poi fu ampliata dai Partenii; Duce de' quali era Falante, onde poi fu detta Città Falantea, siccome il di lei fiume Falanteo.

& nondum Alphaeos, Arethusa oblita furores] Siracusa Città antichissima, e celebratissima della Sicilia; di cui ne parla tanto Marco Tullio nelle sue Orazioni contra Verre, sostiene anche il nome di Aretusa, per riguardo al fiume di tal nome, che l'è vicino. Ma per intender bene il Poeta, necessaria cosa è sapere la favola. Aretusa Vergine, Venatrice, e compagna di Diana fu amata da Alfeo fiume del Peloponneso; e ricusando ella di acconsentirgli; nè avendo più, dopo lungo corso, forza di fuggire dalle di lui intemperanti insistenze, che il Poeta chiama *furori*, per compassione di Diana fu cangiata in un fonte; e perchè l'Amante importuno la perdesse di traccia, prese il suo corso sotterra, e fece poi sua sorgente in un'Isola vicino a Siracusa; ma *nondum Alpheos oblita furores*; perchè per ignote vie, ed occulti meati la insegue Alfeo; il quale finalmente vicino a Siracusa si riversa nell'Aretusa; *Aeneid.* 3. 602.

Si-

Hoc Acragas: caecisque fremens immane cavernis.
Majores solito vomet Aetna Typhoëus igneis.
Et dabit hinc signum, & te regna ad avita vocabit.
Ipse quoque Eridanus taurina fronte superbus
Ad

Il fiume di Girgenti, e'l fulminato
Tifeo, che freme nell'atra Caverna,
E più, che mai butta dall'Etna il foco;
E di là il segno ti darà, e de' prischi
Regni t'inviterà far nuovo acquisto.
Anco lo stesso Pò, pien d'alterezza
Per la cornuta sua fronte di Toro,
Usci

Sicanio praetenta sinu jacet Insula contra
Plemmyriam undosam; nomen dixere priores
Ortygiam. Alphaeum fama est huc, Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore Arethusa tuo, Siculis confunditur undis.
Così pure Silio Ital. lib. 14.
Hic Arethusa suum piscoso fonte receptat
Alpheon, sacrae portantem signa coronae.
Acragas) che da altri *Agragas*. Pontano lib. 3. *de Stellis*
Hinc Acragas tremit, & clausus bove mugit ahen
Infelix faber, & populis gemit Aetna subactis.
Drago, fiume della Sicilia presso a Girgenti, Città di quel Regno; *Aeneid.* 3.
Arduus inde Agragas ostentat maxima longe Moenia.
Vedi i Commentarii della Sicilia fatti da Filippo Cluverio Alemano, che in età di 44. anni morì nel 1624.
vomet Aetna Typhoëus ignem] Basilio Zanchi di Bergamo, lodato dal Tuano, a' tempi del Bembo *Poematum* lib. p.
Quum procul e pelago Vulcaniae cernitur Aetna
Aetna repercussis longe exaudita cavernis
Aetna gravem Enceladi flammis testata ruinam.
Significando egli così la relazione che ha l'Etna col Vesuvio. Tifeo poi è uno de' Titani, Giganti Flegrei fulminati da Giove, come si è detto nel capoverso trentaquattro del secondo libro, restò colpito, ed oppresso in Sicilia col Monte Etna sulle spalle; ed ogni volta, ch'egli volge il fianco, o si muove nell'interiore Caverna, con gran rumore, e spavento scuotesi il Monte, e si riversano i sassi, e n'escon fiamme, e vampeggia il giogo; Gabriello Chiabrera Gottiad. 7.
Così Tifeo se dal gran Monte è stanco,
Che in pena eterna duramente il preme,
Dibatte indarno il fulminato fianco,
E scote ad Etna le radici estreme,
E di sue prove al desiderio vane
Senton romor le Region lontane.
Vedi le descrizioni dell'Etna Virg. *Aeneid.* 3. Ovid. *Metamorph.* 5. Silio Ital. lib. 14. *de Bello Punic.*, e Claud. lib. p. *de raptu Proserp.*
& dabit hinc signum, & te Regna ad avita vocabit] Rammemora così il Poeta l'antico Dominio de' Francesi nella Sicilia, che ora esponiamo. Il regno dell'una, e dell'altra Sicilia, dopo l'espulsione de' Greci, e indi anche de' Saraceni, fu fondato da Normanni nel 1018. Costanza figlia di Ruggieri Primo, Re ultimo di Sicilia fu sposata da Arrigo Sesto Enobarbo Imperadore nell'anno 1186. ed esso nel 1193. s'impadronì d'ambedue i Regni per la morte di Wuillelmo figliuolo di Ruggieri. Ad Arrigo successe Friderico Secondo di lui figliuolo pur detto Enobarbo nel 1197. acclamato poi Imperadore nel 1219. e questi fu il primo Introduttore della Uccellagion de' Falconi in Italia, come si è detto nel primo Libro, benchè altri vogliono, che il primo sia stato Arrigo Imperadore suo Padre. Di tale opinione sembra che sia Alessandro Tassoni lodevole Scrittore d'intorno ai tempi di Torquato Tasso, che nella sua Opera intitolata: Pensieri diversi al lib. 10. dice, *la caccia degli Uccelli di rapina, falconi, Astori, Sparvieri, e tali, fu secondo alcuni introdotta in Italia poco prima dell'Imperio di Frederico Secondo.* Morì Friderico nel 1250. lasciato il Regno a Corrado suo figliuolo, che perì di veleno per opera di Manfredo suo fratel bastardo; e successe a Corrado altro Corrado, o Corradino suo figliuolo nel 1254. Fu poi invitato alla conquista di questo Regno Carlo Conte di Angiò da Urbano Quarto, e indi anche da Clemente Quarto Pontefici; ed egli fu quello, che vinse Manfredo nel 1266. e che nel 1268. fece decapitare Corradino, ultimo rampollo della Nobilissima Casa di Svevia. Dipoi Pietro Re di Aragona, Genero di Manfredo per avere sposata Costanza di lui figlia, stimolato dai consigli di Gianni di Procida, uno de' principali Signori del Regno, e di Michele Paleologo, ordita una congiura secretissima per tutta la Sicilia, nel giorno di Pasqua, ed ora di Vespero l'anno 1282. trucidati a man salva per tutto il Regno quanti vi erano de' Francesi, occupò quella Monarchia, lasciati indi Eredi dell'Aragona, Friderico, e della Sicilia Jacopo. Vedi Gio: Villani lib. 7. c. 61. e Giacchetto Malespini nella continuazione della Storia di Ricordano suo Zio cap. 209. e Tommaso Facelli *de Reb. Siculis*, e' Uberto Goltzio.
ipse quoque Eridanus Taurina fronte superbus] Elia Corvino Poeta Laureato nel suo Proteo
Corniger Eridanus, merso Phaëtonte superbus.
e Giambatista Pinelli nobile Poeta Genovese, a' tempi pure del Tuano, scrivendo a Girolamo Mercuriale celebre Medico Fisico
—— Eridanusque ruens attollit in altum
Cornua ——
Il Pò, che si dice anche Eridano, fingesi pure cornuto, e con faccia di Toro da Virgilio Georg. 4. 371.
Et gemina auratus Taurino cornua vultu
Eridanus: quo non alius per pinguia culta
In mare purpureum violentior effluit amnis.
onde poi secondo questa fantasia Torquato Tasso nella Ger. Lib. 9. 46.

Ad sonitum exibit fundoque ciebitur imo
Larius, & fluctu adsurges Benace marino,
Scaligeraeque iterum summittes cornua genti.
Jamque tibi montes Eporedia pandet apertos,
Accessusque dabit facileis: tibi claustra patebunt
Raetica, & Insubres nostro sine sanguine campi.

Uscirà al canto del Poeta; e il Lago
Di Como l'acque esalterà dal fondo;
E tu Benaco ti ergerai da' flutti
Marini, ed a' Signori della Scala,
Riabbasserai le duraguzze corna.
E già Ivrea di Piemonte le divise
Due Montagnuole ti aprirà, porgendo
Praticabil l'accesso; e a te patenti
Saranno i passi della Valtellina,
Ed a man salva di Milan lo Stato.

Così scendendo dal natio suo Monte
Non empie umile il Pò l'angusta sponda,
Ma sempre più quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di Tauro, e vincitor d'intorno inonda,
E con più corna Adria rispinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Vincenzio Cartari sopraccitato nella sua Sposizione degli Antichi Dei stampata in Vinegia per Francesco Marcolini 1556. a carte 39. dice. Il Pò ha la „ faccia di Toro con ambe le corna dorate; e „ Probo espone fingersi ciò di tal fiume; perchè il „ suono, che fa il di lui corso è simile al muggi„ to dei Tori; e le di lui ripe sono torte, come „ corna. Indi Eliano parimente scrive, che le Sta„ tue de' fiumi, le quali da prima erano fatte sen„ za alcuna forma, furono poscia fatte in forma di „ Bue, e coronate di canne. La Statua però del Tevere, che vedesi a Roma nel Vaticano, non ha le corna, nè il capo cinto di canne, ma di diverse foglie, e di frutti.

fundoque ciebitur imo Larius] Lago di Como di bassissimo fondo; la di cui lunga, ed erudita descrizione puoi vedere appresso Monsignor Paolo Giovio celebre Istorico, ed elegante Scrittore (che morì nel 1552., e che molto è lodato dal Tuano nelle sue Istorie) nel suo *Larius*, Operetta a parte.

& fluctu adsurges Benace marino.] Giorgio Giodoco Bergano, nel terzo de' suoi cinque libri del Poema *Benacus* sopraccitato

Quum pater ipse suo Benacus visus ab alveo
Udum efferre caput, viridis quod arundo tegebat.

Passando dal Lago di Como al Lago Benaco, così pure Virg. *Georg.* 2. 159.

te Lari maxime, teque
Fluctibus & fremitu adsurgens Benace marino.

Landino interpretando quel Terzetto del Dante Inf. 20. che dice

Suso in Italia bella giace un Laco
A pie dell'Alpe, che serra la Magna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco

soggiugne: *Questo lago detto oggidì Lago di Garda dalla Terra di tal nome situata sulla di lui Riviera, è posto, e giace tra strette Valli di Monti, in forma, che l'impeto de' Venti generati da tale strettezza concita in esso fluttuazioni, e tempeste simili a quelle del mare*; ed ecco perchè secondo Virgilio *adsurgit fremitu marino*, e secondo Tuano *adsurgit fluctu marino*. E degna di esser letta la bellissima descrizione del Lago di Garda fatta dal celebre Girolamo Vitale del mio Instituto nel suo *Lexicon Mathemat.* alla voce *Benacus* pag. 108. Siccome i cinque libri sopraccitati in verso Esametro di Giorgio Giodoco Bergano con questo titolo *Benacus*, stampati in Verona *apud Antonium Puteolum* 1546. hanno il loro merito d'esser letti.

Montes Eporedia pandit apertos] Ivrea Città della Savoja ne' confini di Val d'Osta al fiume Dora, per due Montagnuole divise, Passo dalla Francia in Italia.

Claustra Raetica] che si scrive anche *Rhetica Retica*, e *Reetica*. Il passo, o la Chiusa similmente verso Italia dalla parte della Valtellina, e de' Grigioni; ove vuole il Poeta tolte le sbarre.

Insubres campi] Gallia Traspadana contenuta tra i due fiumi, Sesia, ed Adda; o sia il Ducato, e Stato di Milano; che Tuano spera si conquisti senza spargimento di sangue da' Francesi *nostro sine sanguine*, con la spada nel fodero.

XLIX.

Inde triumphatis pubes cum Belgica Iberis
Reddet vota Jovi, & Mattiaco Neptuno:
Cen-

XLIX.

Indi poichè trionfo degli Iberi
Riportato si arà, la Gioventute
Fiamminga sciorrà i voti a Giove, e al Dio
Del mare Zelandese. Sacrificio
Fa-

triumphatis Iberis] l'origine di questo nome *Iberus* dato agli abitatori delle Spagne, secondo Beroso, Sacerdote Babilonese, che fiorì sotto il Re di Egitto Tolommeo Filadelfo *Antiquit.* lib. 5. proviene così. *Anno* XLIX. *Nini, Celtiberos rexit Hiberius, filius Jubal, a quo Hiberi nominati sunt*

Reddet vota Jovi, & Mattiaco Neptuno] *Aen.* 3. *Nereidum Matri, & Neptuno Aegaeo.*

Il Giove di Fiandra forse Alansone; e il Nettuno Mattiaco forse il Principe di Oranges; o pure, senz'altro, il Poeta parla del Mare, dove sono l'Isole Mattiache, ovvero sia l'Isole della Zelanda; le quali insieme coll'Olanda nel 1572. si levarono
dal

Centum lanigeras mactabit rite bidenteis,
Tot nivea tauros, nivea cervice juvencas.
Ipse sacri princeps puraque in veste Sacerdos
Vittatis stabit manibus, lituoque verendus,
Verbaque dictabit, linguisque favere jubebit,
Prosperaque inspectis canet omina Lipsius extis.
Il-

Farà di cento pecore lanute,
E di altrettanti bianchi Tori, e tante
Alla cervice candide giovenche.
Lo stesso agli usi sacri deputato
Il primo in veste monda, e colle bende
Alle mani starà, per la bacchetta
Augural venerando, e le sentenze
Sull'enunciar, postosi il dito a' labbri,
Intimerà silenzio a' Circostanti,
E, fatto l'estispicio, predirà
Lissio i felici sospirati eventi.
Egli

dal Dominio degli Spagnuoli, interessatosi in ciò il Principe di Oranges. Vedi le descrizioni delle celebri Isole del Mondo di Tommaso Porcacchi, che fiorì nel 1576.

Centum lanigeras mactabit rite bidentes] *Aeneid.* 7. 93.

Centum lanigeras mactabat rite bidentes.

Il sacrificio di cento Animali si appella Ecatombe.

Tot nivea Tauros, nivea cervice Juvencas] Virg. *Georg.* 4. 545.

Quatuor eximios praestanti corpore Tauros,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycaei,
Delige, & intacta totidem cervice Juvencas.

e Batista Mantovano *Eclog.* 2.

Sex vitulos, totidemque pares aetate juvencas.

e Francesco Mario Molza

Ecce tibi intacta nivei cervice Juvenci.

ipse sacri princeps, puraque in veste Sacerdos] Pontano *de Stellis* lib. p.

Ipse chori pater ac princeps, & carminis author

e nello stesso libro

Ipse idem superum princeps, ductorque choreae.

Tratta Giusto Lipsio nelle sue opere la materia dei Sacrificj antichi; non però è chiamato *Princeps*, come se il primo la trattasse; poichè moltissimi altri Autori sì Greci, che Latini prima di esso la trattarono; ma *Princeps* è appellato, come direttore del Sacrificio; *In veste pura*; ciò, che conveniva al Sacerdote; onde dice Festo *Vestimenta pura Sacerdotes ad sacrificia sumebant, non obsita, non fulgurita, non funesta, non maculam habentia*, *Aeneid.* 12.

puraque in veste sacerdos.

Vittatis stabit manibus) Le Vitte, o siano le bende, non meno convenivano di ornamento alle Vittime, che a' Sacerdoti. Vedi Stazio nel duodec. della Tebaid. verso 478.

lituoque verendus] Lituo era un bastoncello nella sommità ritorto, con cui l'Augure dimostrava certa parte del Cielo, per prendere buono, o cattivo pronostico dal gesto, dal canto, dal volo, e dalla qualità degli uccelli.

Verbaque dictabit, linguisque favere jubebit.] Silenzio osservato ne' Sacrificj, e prima che l'Aruspice predicesse le future cose; che s'intimava con più formole. Paulo Festo *abbrev.* sopraccitato *Pascito linguam*. Plutarc. *in Coriol. Hoc Age*. *Aeneid.* 5. 71.

Ore favete omnes. Tibul.

Dicamus bona verba, venit Natalis ad aras.
Quisquis ades, lingua vir Mulierque fave;

e Pontano lib. 2. *de Stellis*

linguisque favete
Annua dum patrio persolvit carmine vates
Sacra senex, castusque ascendit templa Sacerdos.

e prima di esso, Pietro Crinito altre volte citato

Favete linguis posteri;
Non ante dictum Vatibus
Cantare carmen molior.

intorno alla quale formola dice Seneca lib. de Vita beata: *Hoc verbum non ut plerique existimant, a favore trahitur; sed imperatur silentium, ut rite peragi possit Sacrum, nulla mala voce obstrepente.* Io vi ho aggiunto il cenno, con cui indicare il silenzio. Agnolo Firenzuola nell'Asino d'oro d'Apul. *mettendosi alla bocca quel dito, che al dito grosso è più propinquo, silenzio indisse.* Trissino Ital. Lib. lib. 4.

Ma Trajan gli cennò ponendo il dito
Sopra la bocca, e'l Saracen si tacque

inspectis extis canet omina) Osservava il Sacerdote, e speculava le viscere degli Animali; il che noi diciamo *Estispicio*, prima di annunciare i venturi eventi.

Lipsius] Giusto Lipsio Fiammingo, insigne in Critica, e belle Lettere, che insegnò in più luoghi, e singolarmente in Lovanio; nato nel 1547., che è quell'anno in cui morì il Cardinal Bembo, e morto nel 1606.; tra le molte Opere, che pubblicò egli vi è quella *de Saturnalibus*; nel qual libro si comprendono i giuochi, e gli spettacoli di Roma Antica; e volendo Tuano far del medesimo, lodevole commemorazione, va fingendo, ch'egli rappresenti gli spettacoli medesimi, e giuochi in Fiandra, per applauso al novello Signore di quegli Stati Francesco di Alansone; e dà luogo di riputazione al suddetto Lipsio; che n'ebbe molto gradimento; imperciocchè ricevuto il Poema *de re accipitraria*, senza sapere chi ne fosse l'Autore, mentre era infermo, in data di Leyden 16. Settembre 1584. così scrive a Giano Guglielmo: *de re accipitraria novitiae, & acutae inventionis carmen accepi; legi mihi jussi per hunc ipsum morbum, & placuit. Gratias quaeso a me Auctori, & datori nuntia; cujus mihi laudes gratae, eo in primis quod junxit me laudatissimis illis Viris.* Quando poi venne in cognizione, che l'Autore n'era Jacopo Augusto Tuano, così pur da Leyden scrisse a esso lui. *Argumentum eximium, tractatu arduum, & in quo vere alti atque acris ingenii tui signum. Perplexa illa, & brevia, tam aliena non solum a sermonibus nostris, sed a moribus, vertere*
ma-

Ille tibi ludos, sollemneisque ordine pompas
Instituet, veteresque pius renovabit honores.
Heic gladiatorum tercentum examine longo
Pugnabunt paria: ille pedes decernet, equoque
Vectus: at hinc paribus concurrent Belgica telis
Esseda: tum Mirmillo ferax praeeunte Lanista,
Mortis & impavidus miscebit proelia Gallus:
Emeritaeque rudis victor vel praemia poscet,
Aut jugulo gladium accipiet, sparsoque cruore
Elatus media Libitinam intrabit arena.
Mox dabit & scenam, facinusq; immane Thyestae
Aes-

Egli a te i giuochi indrizzerà, e le pompe
Solenni, distinguendo a parte a parte;
E resusciterà dei chiari Antichi,
Pien di benemerenza i bei costumi.
Quì degli Schermitori a lunghe schiere
Trecento coppie pugneranno, ed egli
A cavallo darà giuste misure.
E quinci a gara, Invenzion de' Belgi,
Le bighe, pari in arme da lanciare
Competeranno; e innanzi ito il Lanista,
Feroce Mirmiglione, e della Morte
Franco lo spregiator verrà alle mani;
E di Merida l'uom d'animo alpestre,
O Vincitore avventerassi al premio,
O colto in gola da una pugnalata,
E fuor portato, in mezzo dell'arena
Contra Morte farà gli ultimi sforzi.
Dipoi le scene scoprirà, e l'enorme
Mis-

---

magna laus sit; quid carmine, & versu illigare, & id dilucide, atque eleganter? Non blandiar; sed mihi crede, rem magnam confecisti, invidendam celerius, quam imitandam.

sollemnesque ordine pompas] *Aeneid.* 5. 53.
sollemnesque ordine pompas

heic gladiatorum tercentum examine longo Pugnabunt paria] Gladiatori erano coloro, che colla spada alla mano combattevano a' tempi dell'antica Roma nell'Amfiteatro alla presenza d'immenso popolo spettatore, e tra se stessi ignudi nati si trucidavano, battendosi a pajo a pajo. Davanzati Tacit. Annal. 4. gli chiama Accoltellanti. *Un certo Attilio Libertino prese a celebrare lo spettacolo degli Accoltellanti*. Vedi la Dissertazione *de Gladiatoribus* di Ottavio Ferrari Pubblico Professore in Padova, della cui produzione ne ha singolare benemerenza il Pubblico Professore similmente in Padova Abate Jacopo Facciolati.

pedes decernet] lo stesso è *pedes* in questo luogo, che *mensuras*, e già il piede è una sorta di misura.

Belgica Esseda:] certa specie di Cocchio, o di Carro, inventato, ed usato dagli Antichi Belgi, per combattere, e per di là, correndo, lanciar l'arme contro il Nemico; di cui ne rende testimonianza Cesare nel libro Terzo a Cicerone *multa millia equitum atque Essedariorum habet*, cioè molte migliaja di Gladiatori, che combattevano da sì fatti Carri, e gli descrive poi lib. 4. *de bello Gall.* Egli non mi piace ommetterne sillaba. *Genus hoc est ex Essedis pugnae. Primo per omnes partes perequitant, & tela coniiciunt, atque ipso terrore equorum, & strepitu rotarum, ordines plerunque perturbant; & cum se inter equitum turmas insinuavere, ex Essedis pugnatores desiliunt, & pedites proeliantur: Aurigae interim paullum è proelio excedunt, atque ita se collocant, ut si illi a multitudine hostium premantur, expeditum ad suos receptum habeant. Ita mobilitatem equitum, stabilitatem peditum in proeliis praestant: ac tantum usu quotidiano, & exercitatione efficiunt, ut in declivi ac praecipiti loco incitatos equos sustinere, & brevi moderari, ac flectere, & per temonem percurrere, & in jugo insistere, & inde se in currus aptissime recipere consueverint.* Ne fa anche memoria Sidonio Appollinare, di cui è Commentatore Jacopo Sirmondo, ove dice *Stridentium hic moderator Essedorum*; ma prima Virgilio *Georg.* 3. 204.

Belgica vel molli melius feret esseda collo.

Accenna però Pontano *de Stellis* lib. 5. che usassero sì fatti Carri certi popoli ancora dell'Africa, detti del Congo

Et falcata truces qui raptant Esseda Congi.

onde poi disse Sannazzaro nella seconda Elegia ad Alfonso figliuolo di Ferdinando d'Aragona Re di Sicilia:

Omnia non uno desudant esseda collo

e Batista Mantovano Poeta pur di quei tempi spiega alquanto il combattimento; *de Calam. Temp.* l. p.

Concita in hostilem victrix agit esseda turbam.

Mirmillo ferox praeeunte Lanista] Mirmiglione è una specie di Gladiatore; e gli antichi Galli Gladiatori, Mirmiglioni appellavansi; come ne fa fede appunto Lipsio stesso *Saturnal.* lib. 2. cap. 10. Lanista, specie infima di Padrino, è quello, che andava innanzi al Gladiatore, e che colla voce lo inanimiva *quasi ad lanienam*. Vedi Lipsio al luogo citato.

Emeritae] Di Merida, Città dell'Estremadura, di cui oggi appena vi sono le vestigia; e che fu già fabbricata da Augusto, e destinata per Quartiere delli Soldati Veterani; d'onde viene *Miles Emeritus*.

Libitinam] Libitina era la Dea, nel cui Tempio si vendevano, e prestavano le cose appartenenti alla Sepoltura, che alcuni credettero esser Proserpina; la Moglie di Plutone; e tal nome per metonimia è anche dato alla Morte. Soggiungo, che Spogliatojo era detto quel luogo prossimo all'arena, in cui si raccettavano, e spogliavano i Gladiatori nell'arena morti.

mox dabit & scenam] Accenna come Lipsio si accinse a trattare delle Tragedie. Pontano *de Stellis*. lib. 4.

Et

Aeschyleo horrendum bacchatus carmen hiatu,
Tereaque, & furiis actum producet Orestem.
In-

Misfatto di Tieste sullo stile
D'Eschilo mesto, Tragico Poeta
Tessendo i carmi, ed invasato d'estro
Orrido canterà; le scelleraggini
Di Tereo porrà in palco, e produrrà
Dall'atre furie l'agitato Oreste.
In-

Et tragico exclamant per pulpita nota cothurno,
Aversos Solis currus, & prandia fratrum,
Tereaque absumpti revomentem viscera nati,
Incoctumque senem flammis, & Phasida, nubes
Scindentem caeli.

delle quali Tragedie segue a dir distintamente il Tuano

facinus immane Thyestae] La favola di Tieste, rappresentata in Tragedia anche da Lucio Anneo Seneca. Tieste figliuolo di Pelope, e d'Ippodamia, Nipote di Tantalo, e fratello d'Atreo da lui odiato; e per fare al quale onta ignominiosa, commise il delitto di adulterar colla di lui Moglie. Volendo di tal misfatto vederne la vendetta Atreo, tornato, che fu dall'esilio Tieste, da lui richiamato, gli prestò in cibo i proprj di lui figliuoli arrostiti, ed in altre maniere resi in vivanda. Dicono le favole; che il Sole per tale eccesso s'inorridì, e fuggì dall'Emispero; ed altre cose avvennero, narrate dal Boccaccio lib. 12. della Genealog. degli Dei.

Aeschyleo horrendum bacchatus carmen hyatu] e dato, Properz. lib. 2. eleg. ult.

Aeschyleo componere verba cothurno.

e Sannazaro *Eleg.* lib. 2.

Meque vel Aeschyleo donasset Musa cothurno

Eschilo Poeta Tragico Ateniese, se non il primo, come vuole Orazio *de arte poet.*, un de' primi, che distesero Tragedie, pieno in comporre, dello spirito di Bacco, e stimatissimo nella patria; benchè poi superato da Sofocle di stile più mansueto; e perciò sdegnato, e partito da suoi, e refuggiato appresso Gerone Re di Siracusa; ove calvo, com'era, restò sfracellato il capo da una testuggine, rilasciata dagli artigli d'un'Aquila, che volava. Così pure Cicerone superò Demostene suo Antecessore; Petr. trionfo della Fama

Dopo venia Demostene, che fuori
E di speranza ormai del primo loco
Non ben contento de' secondi onori.

La pregiata Stampa delle di lui Opere è quella di Aldo Manuzio in Venezia 1518. ma migliore l'altra di Londra 1663. e più ricca. Morì l'anno primo dell'Olimpiade LXXXI. e se meglio vuoi, leggi ciò, che di lui scrisse Svida tradotto da Francesco Porto Cretense, che morì di 70. anni nel 1581 Lettore di lettere Greche in Ferrara.

Tereaque] la favola di Tereo rappresentata; la quale si è questa. Tereo Re de' Traci figliuolo di Marte, e della Ninfa Bistonide, sposata Progne figlia del Re di Atene, fu da essa pregato le facesse venire da Atene Filomela Sorella sua. Andò proprio in persona Teseo per prenderla, ma nel ricondurla, per viaggio se ne invaghì talmente, che con essa giacque. Perchè però non si sapesse il delitto, mozzò a Filomela la lingua, e la consegnò incarcerata a un suo Servo; e riferì poi alla Moglie, che Filomela di lei sorella era perita in mare per nausea, e male di stomaco. Frattanto Filomela incarcerata, e senza lingua, disegnò, e descrisse con l'ago tutto il successo, e il misfatto replicato di Tereo in una bianca tela, e spedì il ricamo a Progne Sorella. Questa venuta in cognizione perciò del delitto in figura di Baccante col Tirso, e colle pelli si portò alle Carceri, e la Sorella liberò; e vestita pur essa da Baccante, la condusse seco alla Reggia. Quì Progne agitata dalle furie, per vendicarsi degli aggravj patiti da Filomela, svenò Iti suo, e di Tereo figlio, e lo diede cotto in vivanda al Marito. Sopra di che così cantò Elia Corvino Poeta Laureato, anteriore al Tuano

Crudelis Mater: magis at pater improbus ipse:
Visceribus nati viscera dum satiat
Mors erat huic genitrix: genitor fuit ipse sepulcrum
Haec homini reddit praemia turpis amor.

Accortosi quindi Tereo del preso orrido nutrimento, macchinava vendetta estrema contro la Moglie; ma tutto ecco in fine terminò come un sogno per la trasformazione improvisa di Progne in una Rondine, di Filomela in un'Usignuolo, di Tereo in un Upupa, e d'Iti in un Fagiano. La ciancia è appresso Ovid. nel sesto delle Metam.. Coi nomi tuttavia di Progne, e di Filomela, chiama il Petr. la Rondine, e l'Usignuolo Trionf. d'am. cap. 4.

Era nella Stagion, che l'equinozio
Fa vincitore il giorno, e Progne riede
Con la Sorella al suo dolce negozio.

e Sannazaro Eclog. p.

Progne ritorna a noi per tanto spazio
Con la Sorella sua dolce Cecropia,
A lamentarsi dell'antico strazio.

Tommaso Porcacchi, che fa le note al Sannazaro, racconta per disteso siccome ho fatto io quì, questa favola.

furiis actum producet Orestem] la favola, e Tragedia di Oreste presa a scriversi senza fine da taluno, secondo Giovenale *Saty.* p.

Scriptus & in tergo, necdum finitus Orestes;

e composta nobilmente in Italiana favella a' tempi di Papa Clemente Settimo da Giovanni Ruccellai, quello, che scrisse anche in verso sciolto un Libro delle Api, ristampato ultimamente in Padova dai Signori Volpi, unito alla Coltivazione dell'Alamanni. Ecco la favola. Oreste figliuolo di Agamennone, e di Clitennestra di fiera, e selvaggia natura, dalla sua Sorella Elettra insieme con un Pedagogo, occultamente fu mandato nella Focide Regione dell'Acaja, perchè così restasse sottratto alla morte, che machinavagli contro Egisto, uomo indegno, che ucciso aveva il suo Padre Agamennone, e viveva in adul-

Inde humileis pedibus soccos aptabit, heroque
Pseudolus illudens meretricem inducet in aedeis
Monstratosq; senem in casseis detrudet avarum.
Jur-

Indi per lui si calzerranno i socchi,
Non i coturni; e'l servo, che la coda
Taccata ha di mal pel, del suo Padrone
Presosi giuoco, alla Baldracca in Casa
Farà accetto, e'l vecchione addanajato,
Che fa guardarsi dietro per un soldo,
Uccellerà nelle insegnate reti.
E a

adulterio con Clitennestra. Dimorato in Focide Oreste col suo Pedagogo per ben dodici anni, fece indi ritorno in Argo; dove sotto specie di ospizio introdotto a Clitennestra, uccise la medesima per vendetta del doppiamente tradito Padre. Dipoi coll'ajuto di Macarco Sacerdote uccise anche Pirro nel Tempio di Apollo, perchè aveva rapita Ermione, figlia di Menelao, da lui prima sposata; per li quali delitti s'ingombrò indi la mente, e fu agitato dalle Furie; dalle quali non prima potè esser libero, che non avesse inteso il suo giudicio nell'Areopago; dove, mentre da sei Dei rimaneva assoluto; e da sei altri condennato, restò finalmente assoluto da Pallade, e liberato dalle sue Furie. Porta però il dovere, che si dia quì conto cosa fosser le Furie, e le Dee del furore, delle quali Dante Inferno 9.

Ove in un punto vide dritte ratto
Le tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminil'aveano, ed atto;
E con Idre verdissime eran cinte;
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.

Queste furono le tre figlie di Acheronte, e della Notte, nate ad un parto, Aletto, Tesifone, e Megera; tutto l'impiego delle quali secondo i Poeti, era far conoscere al reo le sue scelleraggini, agitargli l'animo, e farne interna così vendetta. Giovenale *Saty.* 13.

Occultum patiens, animo tortore flagellum

Per idea di un sì fatto infelice vien proposto Oreste; e così l'Ariosto nel Fur. 21. 57.

Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poichè la Madre uccise, e il sacro Egisto,
E che le ultrici furie ebbe moleste.

Cicerone però fuori di metafora nel secondo delle Leggi non vuol che altro siano le furie, se non, che il proprio rimorso: *eos agitant insectanturque Furiae non ardentibus taedis, sicut in fabulis, sed angore conscientiae, fraudisque cruciatu*; e lo stesso in difesa di Sesto Roscio: *Non vogliate credere, come sovente avete veduto nelle favole, che le Furie affliggano questi cotali scellerati, cacciandoli, e spaventandoli colle fiaccole ardenti: perciocchè ciascuno è trafitto dalla sua fraude, e dalla tema di ciò, che merita. Ciascuno è tormentato dalle sue proprie scelleratezze: I suoi malvagi pensieri, e le conscienze dell'animo lo spaventano. Queste sono le Furie, che del continuo stanno d'intorno agli scellerati.* Traduzione di Lodovico Dolce. Perchè però si veggano praticamente espressi questi inquieti, e crucciosi moti dell'animo, stimerò opportuno addur quì ciò che Torquato Tasso fa dire ad un tale sciaurato nel Torrismondo, Atto p. Scena 2.

Da indi in quà sono agitato ahi lasso!
Da mille interni stimoli; e da mille
Vermi di pentimento, oimè son roso.
Nè dalle Furie mie pace, nè tregua
Già mai ritrovo oh Furie, oh Dire, oh mie
Debite pene, o de' miei ingiusti falli
Giuste vendicatrici! ove ch'io giri
Gli occhi, o volga il pensiero, ivi dinnanzi
L'atto, che ricoprì l'oscura notte,
Mi s'appresenta, o parmi in chiara luce
A tutti gli occhi de' Mortali esposto.
Ivi mi s'offre in spaventosa faccia
Il mio tradito Amico, odo le accuse,
E i rimproveri giusti; odo da lui
Rinfacciarmi il suo amore, e ad uno ad uno
Tutti i suoi beneficj, e tante prove,
Che fatto egli ha d'inviolabil fede.
Misero me fra tanti artigli, e tanti
Morsi di coscienza, e di dolore.

inde humiles pedibus soccos aptabit] così Pontano *de Stellis* lib. 4.

Forsitan & populi mores describet, & arteis,
Liberiore joco ludens, risumque movebit
Per scenam, atque humili figet vestigia socco.

Pseudolus:] Nome d'un Servo astuto, e fraudolente: Boccac. g. 8. n. 7. *che di mal pelo avea taccata la coda.* Invenzione, rappresentazione, e titolo d'una delle Commedie di Plauto.

ed Orazio Satira 10. traduzione di Lodovico Dolce

Ne' pubblichi Teatri, Tu Fondano
Sei pien di grazia, e di piacevolezza
Descrivendo un'astuta Meretrice,
Ed un Servo sagace ad uccellare
Il suo vecchio Padron ——

Monstratos in casses] Il Comico Servo, non solo dolosamente garabulla il suo Padrone; ma l'effetto pernicioso della Commedia poi si è, che queste sue furberie vien così praticamente insegnando agli Ascoltatori; e perciò non solo tende, ma mostra anche le sue reti *Monstratos in casses*. Avrà Giusto Lipsio anzi che commesso, proibito questo, ed altri disordini agl'Istrioni; altrimenti la Commedia non sarebbe più lodevole, ma scandalosa, e quell'arte, per la quale sotto diversi abiti, e diverse persone esprimonsi gli accidenti dell'uman vivere, sarebbe più tosto, che di esempio al bene, di consiglio al male. Questa fu la primaria cagione, per cui la pietà de' SS. PP. Agostino, Grisostomo, Cipriano, e tanti altri zelò altamente contra sì fatti spettacoli; ne' quali per fino in que' tempi scorrettissimi de' Gentili, comparivan Nudi gli Attori, in iscena, e sacrificavasi alla licenza, ed al vizio la pudicizia, e la Religione; per sì fatta maniera che Tertulliano lib.
de

Jurgia multa Chremes, totis Nicoſtrata tectis
Miſcebit: tandem laetus ſummam exitus actum
Finiet, & feſtis reſonabunt plauſibus aedes,
Conjugiique Venus furtiva merebit honorem.
Ipſe modos faciet. Maſſylarumque ferarum
Venatus dabit; aut medio certamina circo
Committet, flexuque rotae vitare docebit
Pulveream aurigas metam: ruit impete magno
Deſultor, curritque & equos alternat eundo.
Naumachiam quoque & ille dabit, roſtriſque carinas

Ad-

E a Cremes innocente poi ſarà
Un gran rabbuffo, e laverà la teſta
Nicoſtrata, ed empiendo di ſuſſurro
La Caſa, metterà tutto a ſoqquadro.
In ſine verrà al ſuo termine l'atto
Ultimo allegramente in guiſe amene,
Di grida, e Applauſi riſuonando i Tettti;
E Venere furtiva ſortirà
Degna dei dolci conjugali onori.
Sopraccapo egli a tutto; delle Fere
Maſſile ordinerà feroce caccia;
O fiſſerà il certame in mezzo al Circo,
E accennerà a' Cocchieri il diſcanſare
La meta polveroſa a ſcarſe ruote.
Già il Carrettier ſen va di fuga, e corre
Alla rotta; e ſu, e giù gira i Deſtrieri.
Egli anco alleſtirà la Naumachia,

E

---

de Spectacul. cap. 17. dopo aver fatta una lunga recita delle indegnità, che uſavanſi ſu Teatri, *io mi vergogno*, dice, *di eſporre in chiaro ciò, che devono più toſto aſconder le cieche tenebre, e temo di farmi colpevole col riferirlo*. Salviano però lib. p. *de gubernat. Dei*; Lattanzio lib. p. cap. 22. *de Divin. Inſtit.* e Cipriano lib. p. *de Spect.* maladicono a piena bocca gli ſcellerati ammaeſtramenti delle Commedie, nelle quali per fino ſi arrivò un tempo a beſtemmiare il nome di Dio, con ſommo ſcandalo delle pie orecchie; onde fu poi, che il Concilio Terzo Cartagineſe con un Canone particolare anatematizzaſſe li Commedianti, *& monſtrata delicta*.

jurgia multa Chremes, totis Nicoſtrata tectis Implebit] *Cremes* è il nome di un Padrone di Caſa, e *Nicoſtrata* della Padrona. Vedrai tu ſpeſſo sì fatti nomi nelle Commedie di Terenzio; oggidì voltate in verſo ſciolto Toſcano dalla Veneta Erudita Donzella Luiſa Bergalli.

Finiet, & feſtis reſonabunt plauſibus aedes] Pontano *de Stellis* lib. 2.

plauſu reſonant cava tecta ſonoro

e prima *Metam.* 10. 133.

—— *reſonant ſpectacula plauſu*. e Marziale

Rara coronato plauſere theatra Menandro.

Venus furtiva) Tibullo *eleg.* 8. *Venus furtiva*

ipſe modos faciet] ſignifica queſta fraſe non ſolo il finire una coſa, come il ragionamento; Cic. Ver. 4. *modum orationi noſtrae faciamus*; ma anche il moderarla, e ben regolarla; Cic. *de legibus ut aliquando controverſiae facerent modum*.

Maſſylarumque ferarum Venatus dabit] Tra i giuochi, che ſi facevano in Roma dopo le Vittorie riportate de' Nemici, ſingolare era quello della Caccia, o del combattimento delle fiere, praticati prima nel Circo; il più ſtupendo de' quali fu quello celebrato da Pompeo, in cui ſi viddero 410. Tigri, 500. Lioni, ed altre fiere, ſaettati da uomini Africani. Per maggiore ſicurezza però del Popolo, non più nell'aperto Circo, ma prima ne' Teatri, e poi negli Anfiteatri per ciò deſtinati ſi rappreſentarono. *Maſſylarum ferarum*. Erano le fiere portate a Roma da' Maſſili, popoli vicini alla Mauritania. Vedi il di più in Giuſto Lipſio, che ſcriſſe anche di queſto con diligenza. Sebbene Giambatiſta Caſaleo anche ſcriſſe *de Venatione, & Amphitheatro*; e Giulio Ceſare Bullengerio pure *de Venatione Circi, & Amphitheatri*.

aut medio certamina Circo Committet, flexuque rotae &c.] Leggaſi prima il celebre Onofrio Panvinio Romitano Veroneſe, che di 39. anni mancò nel 1568. nella ſua [tra le altre inſigni] Opera, *de Ludis Circenſibus*. Nel Circo Maſſimo di Roma ſi faceva il corſo de' Cocchi a quattro Cavalli; che a briglie ſciolte, e con fuga impetuoſiſſima andavano, e dovevan quindi per ben ſette volte rigirare la Meta, o ſia l'Obeliſco in mezzo al Circo innalzato, con avvertenza indiſpenſabile nel furor maggiore del corſo, e delle Voltazioni, di non inciampare per diſavventura preſſo agli ſcaglioni colle ruote, e ſtritolarſi, e precipitare. Giuſto Lipſio ſcrive di queſto; ma Tuano ha anche letto Virg. *Georg.* 3

Nonne vides cum praecipiti certamine campum
Corripuere, ruuntque effuſi carcere currus.
Cum ſpes arrectae Juvenum, exultantiaque haurit
Corda pavor pulſans? illi inſtant verbere torto,
Et proni dant lora: volat vi fervidus axis:
Jamque humileis, jamque elati ſublime videntur
Aera per vacuum ferri, atque adſurgere in auras.
Nec mora, nec requies. At fulvae nimbus arenae
Tollitur: humeſcunt ſpumis, flatuque ſequentum.
Tantus amor laudum, tanta eſt victoria curae.

Naumachiam quoque:] la Naumachia, o ſia Pugna Navale, di cui pure ſcrive Lipſio era ſimilmente uno degli Spettacoli di Roma antica. Inondato ſiccome un Lago per acqua didotta dal Tevere un' ampio luogo del Campo Marzio; o anche formato un Lago negli Anfiteatri, come narra fra gli altri Svetonio, combattevano le Navi; e ſi portava all' incontro, ed al bordo l'una dell'altra, nel mentre, dice Marziale, nuotavan le Ninfe, e giuocavano

Luſit Nereidum docilis chorus aequore toto

Seneca nell'Agamennone Atto 3. Scena pr. Traduz. Ettore Nini

S'opprimono fra lor le ſteſe Navi;

Adversis parvum ingenteis propellet in aequor.
Saturnalitiis firmata haec pace diebus
Auspice te, Belgis spectacula Lipsius edet.

Ed una prora all'altra prora nuoce,
Ed una nave il fianco indi percuote
Dell'altra Nave il fianco ——

Saturnalitiis diebus] lo stesso che *Saturnalibus diebus*; ch'è quanto a dire ne' giorni di comune allegrezza. Erano questi appresso i Romani le feste di sette, o cinque giorni in onore di Saturno, che altri vogliono ancora di soli tre giorni. Si celebravano nel mese di Decembre; e cominciavano a' 17 di esso Mese. Giorni pieni di allegrezza, di Conviti, di Balli, di Rappresentazioni, e di tutto quel di più, che riferisce Giusto Lipsio Lib. p. *Saturn.* c. 2.

Auspice te, Belgis spectacula Lipsius edet) Dall' erudite stampe in proposito delle Feste di Roma, e Saturnali, e Trionfali, uscite allora fuori, di Giusto Lipsio, ha preso motivo Tuano di festeggiare la venuta in Fiandra dell'Alansone a governar quegli Stati. Alludendo ad esse Stampe di Giusto Lipsio, così pur si esprime con bella fantasia Giorgio Benedetto Poeta Fiammingo dello stesso tempo

Historiae lumen priscae invidiosa vetustas
Quondam in Lethaeas praecipitarat aquas.
Diruta Romanae gentis monumenta jacebant
Curia, templa, Domus, amphitheatra, forum.
Quid referam positis Capitolj plena tropaeis
Atria? quid veterum laurea serta ducum?

E nel Lago, che sembra un piccol mare
Sospignerà le Navi; e si urteranno
Impetuosamente, e fatto scroscio
I bordi a' bordi, e cogli sproni i rostri.
Tutto questo ne' dì Saturnalizj,
Suggellata la pace, sotto l'alto
Tuo patrocinio, a penna, e sotto i torchj
Lissio a' Fiamminghi metterà in veduta.

Omnia erant densis annorum immersa ruinis,
Regnum, libertas, patria, & imperium.
Unicus erexit collapsam Lipsius urbem,
Et Romam nobis restituit veterem.
Omnia nunc oculis occurrunt obvia nostris,
Curia, templa, domus, amphitheatra, forum.
Jam currus medium Circi vertuntur in axem,
Praetor dat ludos, praemia victor habet.
Bella gerunt iterum Romani, & curribus aureis
Victores patria cernimus urbe vehi
Quid multis? florent priscis erepta ruinis
Regnum, libertas, patria, & imperium.
Hoc uni Justo debes nova Roma, quid ergo?
Rex, Consul, Caesar Lipsius esse potest.

Soggiungo però, che intorno a' Fasti, e Trionfi Romani scrisse pure Carlo Sigonio Modanese, Autore, che morì nel 1585. le di cui Insigni Opere sono state ultimamente ristampate in Milano, con singolare benemerenza di Alessandro Avvocato Macchiavelli Pubblico Professore in Bologna, de'Teatini molto Amico.

L.

Tu populi pater interea, patriaeque vocari
Adsuesces, discentque tuo quoscunque voluntas
Aut fortuna olim summa ad fastigia rerum
Evehet, aut genus ad solium sceptrumque vocabit,
Exemplo, innocuas servare a caede secureis,
Mutuo & officio obsequiumque fidemque mereri.
Haec

L.

Tu intanto sentirai, che se' chiamato
Della Nazione, e della Patria il Padre;
E chiunque un dì sarà da Amore, o Sorte
Preso, e promosso all'auge degli onori,
E a governar le genti; o a ciò invitato
Da Regia stirpe: a conservar digiune
Di sangue imparerà da te le scuri,
E a ricambiar l'altrui rispetto, e fede.
Così

Tu populi pater patriaeque] Padre del popolo, e della Patria fu un'elogio, che dai Romani più volte diedesi agl'Imperadori; prima però, che ad altri fu attribuito a Cicerone dopo soppressa la congiura di Catilina.

quoscunque voluntas aut fortuna, aut genus evehet ad solium.] In tre maniere può ascendersi al comando de' Popoli; o per libera elezion de' medesimi; o per acquisto fatto a forza d'arme, ed altro colpo di fortuna, o per ragione legittima di discendenza. Vuole Tuano, che ognuno si specchi nella moderazione d'animo dell'Alansone; il quale, come si è detto, fu eletto Principe Sovrano de' Paesi Bassi, dall'Assemblea di essi Stati [dopo che si erano dichiarati, che il Re di Spagna era decaduto dal diritto della loro Sovranità] e riconosciuto per tale nel suo solenne ingresso in Anversa.

innocuas a caede secureis] Sono le scuri, come altrove si è detto, Insegne del Governo, e del Principato. Di esse Divise i Magistrati Romani si servivano, quando condannavano al gastigo i colpevoli. Avevano i Consoli dodici Littori; Ministri, che noi oggi diciamo Birri, che avanti loro portavano dodici fasci di Verghe, nel mezzo de' quali inserita, e accomezzata vi stava una Scure. Sei di questi Littori avevano i Pretori, e Ventiquattro i Dittatori. Conservare le Scuri, senza macchiarle di sangue, vuol dire governare i Popoli, senza venire a gastighi, se sia possibile; e far che la mansuetudine sia base al Regno. *Est piger ad poenas Princeps, ad praemia velox*, Ovid. p. *de Ponto*: e tale è la lode, che il

Haec te fata manent: sua laudem cuiq; decusq;
Facta ferant: tu solus ames terraque marique
Victor, Iberorum dejectis undique circum
Praesidiis, dici, libertatisque severus
Assertor, fraudisque Astrea praeside vindex.
Ignotas alii gentes, alioque calenteis
Sole petent terras, ac duro Marte lacessent,
Immissisque novum sulcabunt classibus aequor.
Tu regere imperio Belgas, Francisce, memento,
Commissosque aequa populos in pace tueri.
Hic amor, hoc studium: fortunae cetera cedent;
Haec

Così sarà in effetto; abbia pur lode,
E gloria ognun per sue preclare gesta;
E a te sol caglia per mare, e per terra,
Cassate le Spagnuole Guarnigioni
Da per tutto l'intorno, che acclamato
Sia Vincitore, e della Libertate
Difensore severo; e delle frodi
Quel, che fa per giustizia, alta vendetta.
Altri ad ignote genti, e alle scaldate
Plaghe da un'altro Sol saran diritti,
E solcheran le Flotte un nuovo Mare.
Pensa Francesco tu, che de' Fiamminghi
In tue mani autorevoli è il governo,
E che dell'affidato Popol sei
Tutore, e osservator di amabil pace.
Questo è l'amor, questo è lo studio; il resto
Ce-

---

il Poeta dà ad Alansone, facendolo esempio altrui di Clemenza, virtù, che modera lo sdegno, e ammollisce l'animo, tuttocchè giustamente alterato, acciocchè a vendetta non trascorra; e quella virtù, che sopra tutte le altre rende gloria, e splendore al Principe.

haec te fata manent] *Aeneid.* p. 261.
manent immota tuorum
Fata tibi
Aeneid. 10. 438. *illos sua fata manent;*
e Bocchio Fiammingo sopraccitato
Haec nos fata manent

Iberorum dejectis undique circum praesidiis] Arrigo Smezio Poeta Fiammingo pur di quei tempi fu di un sentimento molto diverso da quello del Tuano: e più tosto, che vedere tale discacciamento prese volontario esilio dalla Fiandra; e si ritirò dai tumulti ai primi moti di guerra

Jamque aderat sextum ver, ex quo civis agebam
Antverpae ad refluos Scaldis praedivitis aestus.
Vectus uti longum tranquilla per aequora Ponti
Navita si celeres revolare ad litora Mergos,
Ex placido videat pelago, vocemque ciere:
Vel si stellarum species de nocte cadenteis
Conspiciat, longoque nitescere in aëre tractu:
Si bibit Iris aquas: si flumina radat hirundo:
Providus ille petit portum, aut legit humida vela:
Sic me dum recolo quod totum Belga per orbem
Victor, in Ausonios, in Gallos, Saxonas, Afros
Duxerat, & spoliis jam se ostentabat opimis
Alta in pace sedens: bombycina carbasa malis
Jungebat: magnis certabant sumtibus urbes,
Contemtaque aula veteri, nova Curia forma
Regifica nigro, & colubrino ex marmore tota
Splendida surgebat; pietas dum pressa gemiscit,
Finibus educis patriis in tuta locorum
Summe Pater rerum

libertatisque severus Assertor) Senec. *ep.* 13:
Catoni gladium assertorem libertatis extorque.

Ignotas alii gentes, alioque calentes Sole petant terras] Virg. *Georg.* 2. 512.
Atque alio patriam quaerunt sub Sole jacentem.
Oraz. Ode lib. 2.
terras alio calentes Sole mutamus.

Pontano *de Stellis* lib. 2.
terra ignota caeloque alieno;
e lo stesso lib. 5.
atque alio sub Sole
e Giambatista Amalteo
—— alio sub Sole requiram
Externasque petam diversa per aequora terras.

novum Classibus sulcabunt aequor.] Il nuovo Mare, e il nuovo Mondo, o sia l'America fu scoperta da Cristofano Colombo, secondo alcuni, Genovese, secondo altri Piacentino nel 1492. Americo Vespucci Fiorentino fu il primo a scoprire la terra ferma di là della Linea nel 1497., e le diede il proprio suo nome, chiamandola America. Ferdinando Cortez Spagnuolo nel 1518. scoprì la Parte Settentrionale, ed entrò nel Messico; e Francesco Pizarro scoprì poscia nella Meridionale il Perù nel 1525. Conquiste tutte a prò della Corona di Spagna, e che la rendettero sempre più sollecita a farne di nuove. E però un poco troppo mordace il detto del Poeta; quando non invidia agli acquisti dell'America, e applaude alla perdita della Fiandra.

Tu regere imperio Belgas, Francisce, memento] *Aeneid.* 6. 852.
Tu regere imperio populos Romane memento.

Commissosque aequa populos in pace tueri] Così pure Domenico Baudio Poeta Fiammingo scrivendo in quel tempo stesso al Marchese Ambrogio Spinola Generale degli Spagnuoli
Pacem laetus ama, pacis tu suscipe curam.
Seneca nella Tebaide Atto pr. Traduzione di Ettore Nini.
Tu solo puoi della spietata guerra
Rimover le minacce, e sol tu puoi
Del giovanil furor l'impeto insano
Vietare a' Cittadini, e amata Pace
Rendere, e tranquillare il Patrio Regno,
E ritornar la violata fede.

Hic amor, hoc studium] *Aeneid.* 6. 854.

Haec propria, haec nullis peritura est gloria saeclis.

Cederà alla fortuna; gloria è questa
Grande al sicuro, e che sarà immortale.

Haec tibi erunt artes pacisque imponere morem.
Pontano *de Stellis* lib. 4.
Hic amor, hoc studium. Giorgio Buchanano
Hic scopus, haec meta.
Partenio Paravicini Comasco, scrivendo al Marchese del Vasto d'Avalos
Hic pulcrae virtutis honos, haec premia sunto.

Seneca nell' Ottavia Atto 2. Scen. 2. Traduzione d'Ettore Nini
Conceder tempo all'ira, e la quiete
Al Mondo, ed al suo secolo la pace.
Questa è somma virtù; per questa strada
Al Ciel si poggia.

LI.

Haec ego Vasconica meditabar lentus in umbra
Ad virideis Duranj ripas, aestusque Garumnae;
Dum modo Burdigalae commissum munus obirem:
Nunc per Aginnates, & Lactoratibus Auscos
Vicinos repeto adversum contrarius amnem.
Et

LI.

Quest'era il mio esercizio, a riposato
Animo preso nelle Guascognesi
Accademie in riviera di Dordogna
E alla corrente di Garonna, quando
Testè in Bordò le mie parti adempiva.
Ora per gli Agennati, e gli Ausitani
Dallato a Letturesi il fiume opposto
Rivalico a contrario; e di Tolosa
Pal-

Haec ego Vasconica meditabar lentus in umbra Ad virideis ripas &c.) Giovanni Darchio Venosino nel suo Poemetto *Canis*
Talia condebam Venusino lentus in agro.
ed Erasmo Signore di Valvasone verso il fine de' suoi Canti della Caccia
Queste cose io; e questi novi carmi
Venia cantando per le Giulie piaggie.
Sembra anche questo finimento simile a quello della Canz. 36. del Petr.
Sovra dure onde al lume della luna
Canzon nata di notte in mezzo ai boschi
o più tosto a quel di Virgilio *Georg.* 4.
Haec super arvorum cultu, pecorumque canebam;
Et super arboribus: Caesar dum magnus ad altum
Fulminat Euphraten bello, victorque volentes
Per populos dat jura, viamque adfectat Olympo.
Il *meditabar* non significa già in questo luogo *contemplazione*; ma *esercizio Poetico*. Così *Virg. Eclog.* 6. facendo dire a quel Villanotto *io m' eserciterò in canti pastorali*; usa questa frase
Agrestem tenui Musam meditabor avena.
L'*Umbra* poi non significa già *ombra*; ma quegli edificj pubblici, e quelle Scuole, dove o la Grammatica, o la Rettorica, od altre arti s' insegnano. Così Tacito ann. 14. cap. 53. *studia in umbra*; e leggi il di lui Volgarizzatore Bernardo Davanzati, che fiorì nel 1575., e così Giovenale Saty. 7.
Ad pugnam qui Rhetorica descendit ab umbra.
e leggi le note fatte sopra esso da [illegible] bio d' Amsterdam, che fiorì [illegible] anni sono, e che dedicò il suo Indice Rett[illegible], Oratorio, e Poetico a Domenico Molino Senator Veneto prestantissimo.
Duranj ripas.] fiume che nasce nella Provincia dell'Alvergne, da doppio fonte; un de' quali è detto Doro, e l'altro Dogna, e che perciò si appella Dordogna. Bagna Orillac, entra in Limoges, scorre Martel, Limol, Bergerac; di poi Liburna picco-
la Città nel distretto di Bordò, e Fronsac Castello dello stesso distretto, e indi proprio nella Guienna si riversa nel fiume Garonna.
dum modo Burdigalae commissum munus obirem] nel 1581., come si è detto altrove, compose la prima volta Tuano questo suo Poema; e allora appunto egli trovavasi in Bordò, come uno de' Delegati, mandati dal Senato Parigino nella Guascogna, per inquisire contro i Rei, in materia di Religione, e di pace pubblica; attesi i moti allora straordinarj delle guerre civili, e delle Sette novelle, che bollivano nella Francia, e distintamente in quella Provincia. Aveva allora Tuano 26. anni di età, o poco più. Descrive così Bordò Ausonio
Burdigala est natale solum, clementia caeli
Mitis, ubi est riguae larga indulgentia terrae:
Ver longum, brumaeque breves, juga frondea subsunt;
Fervent aequoreos imitata fluenta meatus.
Quadrua murorum species, sic turribus altis
Ardua, ut aerias intrent fastigia nubes.
Nunc &c.] Nel 1583. ritoccò Tuano il suo Poema *de re accipit:* e vi aggiunse il terzo libro; e in quell'anno egli fece il viaggio, che va descrivendo, per alcune Provincie della Francia; imitando Lucilio, ove narra nella Satira quinta un suo viaggio da Roma insino allo stretto di Sicilia; ed Orazio, che descrive un suo viaggio da Roma insino a Brandizzo; e il Mauro, Poeta al tempo del Berni ne' suoi leggiadri Capitoli de' viaggi.
Aginnates] Agen è Città della Guascogna, poco distante dal fiume Garonna, e dieci leghe discosta da Bordò. Agennesi i di lei abitanti.
Lactoratibus Auscos vicinos] Aux, o sia la Città Ausitana è nella Guascogna, otto leghe distante da Agen, e quattro da Lectoure, o sia dalla Città de' Letturesi pur nella Guascogna.
Et

Et jam Palladiae ſurgunt tecta alta Toloſae,
Et Carcaſo duplex, & Narbo Martius, & mox,
Inde Agatha, inde alto ſtantes in colle Biterrae
Et quae Romana nunc majeſtate Nemauſus
Spirat adhuc veteres animos, & priſtina jura,
Major & ipſa ſuis creſcit per damna ruinis.
Quas ego miratus cumulatas clade recenti,
Pollutoſque lacus, & diruta templa Dianae,
Ingemui, ac mecum tacito ſic corde volutans:
Ignarae mentes divum, ac caeleſtium inanes
Quo

Palladia già ſpuntan le Fabbriche alte
E l'una, e l'altra Carcaſſona, e a fronte
Narbona Marziale; ed al dilungo
Agda; indi poſto Bezierre in colle,
E Nimes, che con maeſtà Romana
Spira tuttor gli animi antichi, e i primi
Modi, e per qualſiſia ſcoſſa fatale
Sta; e creſce vie maggior ſulle ruine.
Cogli occhi proprj queſte com'io vidi
Accumulate per l'ultime ſtragi,
E i diſagrati laghi, e di Diana
I diroccati Templi, dal profondo
Petto traſſi ſoſpiri, e nel mio cuore
Così tacito meco ravolgendo,
Menti, che non ſapete chi eſſi ſieno
I Divi, e ſete di celeſti coſe
In-

Et jam Palladiae ſurgunt Tecta alta Toloſae] Giovanni Bocchio Poeta Fiammingo *Paneg.* 2.

Jamque propinquamus celſis ubi turribus illa
Incipit apparere ſuis.

Palladiae Toloſae] Toloſa Città nel fine della Guaſcogna, e Capo della Linguadocca, undici leghe diſtante da Aux. Marziale lib. 2. *ep.* 101.

Marcus Palladiae non inficienda Toloſae
Gloria, quem genuit Pacis alumna quies.

Auſon. Parental. carm. 111.

Te ſibi Palladiae antetulit Toga docta Toloſae.

Sidon. Apollin.

Palladiam [illegible]plicitis manibus ſubjere Toloſam.

Cellario lib. 2. cap. 2. *Toloſa proprium cognomen habet Palladia; nec vero certum ſatis, utrum a Palladis cultu, an a proventu olivae, quae Palladis arbor eſt, an potius a ſtudiis literarum.*

Carcaſo duplex] Carcaſſona, diviſa in due parti, Città del Narboneſe dieci leghe diſtante da Toloſa.

Narbo Martius;] appreſſo Mela, e Plinio pur diceſi *Narbo Martius*. Auſon. *de clar. urb.*

Nec tu Martia Narbo ſilebere.

Queſta Città, bagnata da un ramo dell'Auda, fu già Colonia de'Romani, i quali vi tenevano Marziale Legione. Cic. *pro Fontejo* cap. p. *Eſt in eadem Provincia Narbo Martius, Colonia noſtrorum Civium, ſpecula populi Romani, ac propugnaculum.*

Agatha] Agda Città ſette leghe diſtante da Narbona, nella Provincia della Linguadocca.

alto ſtantes in colle Biterrae,] da altri *Bliterrae*, una delle principali Città della Linguadocca, elegante e colta, ſituata in Colle, e bagnata dal fiume Orbe, tre leghe diſtante da Agde, e due leghe dalla Spiaggia del Mediterraneo.

& quae Romana nunc majeſtate Nemauſus Spirat adhuc veteres animos, & priſtina jura.] Lo ſteſſo Tuano nel lib. 46. delle ſue Iſtorie *Nemauſus Narbonenſis Galliae praecipua Civitas praeter opes, & alia hujus aevi decora ſupra omneis, quae toto orbe Romano fuerunt, ſi Romam unam excipias, antiquitatis venerandae monumentis ſpectanda, Amphitheatro, palatio, Delubro Veſtae extra Urbem, & admirandae paſſim pulcritudinis ruderibus, ac fragmentis; quae cum recentibus Regum noſtratium aedificiis integris etiam hodie certant.* L'eruditiſſimo però Signor Marcheſe Scipione Maffei nella ſua Verona Illuſtrata, in ordine all'Anfiteatro di Nimes adduce molte ragioni, per cui poterſi dubitare, ſe ſia più toſto Teatro, che Anfiteatro; ſebbene il Cellario nella ſua Geografia Antica lib. 2. cap. 2. Autore diligentiſſimo, e che non eſſendo della Nazione, non può allegarſi a ſoſpetto, dice *Amphitheatrum, antiquitatis Romanae teſtimonium paene integrum Nemauſus ſervat; ex quo forma, & ſtructura Romanorum operum cognoſcitur.* Poichè ho citato poco ſopra le Iſtorie Latine del Tuano, ſoggiungo intorno alle medeſime certa notizia, che tralaſciai di riferire nella Prefazione; ed è, che detta Iſtoria del Tuano è ſtata tradotta in idioma Franceſe, ed accreſciuta d'un gran numero di paſſi conſiderabili, con Note Storiche, Critiche, e Politiche, e ſtampata all'Aya 1733. Il Signor d'Exiles n'è il Traduttore.

ruinis quas ego miratus cumulatas clade recenti] Nimes fu preſa a forza d'armi dai Proteſtanti a' Cattolici, e devaſtata nel 1569.

ingemui] Cade quì a propoſito ciò che canta l'Adiſſon ſopraccitato nella ſua Tragedia *Il Catone* Traduz. Salvini

Quinci le fiere fazioſe genti
Sappian, quai crudi effetti da civile
Diſcordia ſcaturiſcon. Queſta è quella,
Che le noſtre contrade ne ſcompiglia,
E Roma dà a Romane armi in preda:
Crudeltà, lite, frode partoriſce,
E invola al Mondo reo, vita di Cato.

Giulio Pomponio Leto, che fiorì nel 1480. ogni volta che mirava le rovine fatte in Roma da' Barbari, non poteva contenerſi dal pianto, come ſi ha nella ſua Vita, riferita da Giam Pierio Valeriano, e da Paolo Giovio.

Pollutoſque lacus, & diruta templa Dianae] Pontano *de Stellis* lib. 3.

Relligio ſed ſpreta Deum, violataque templa

e Giorgio Giodoco Bergano nel ſuo *Benacus* lib. 3.

At Divum violatae arae, violataque templa

Ignarae mentes divum] Sembra imitata queſta invettiva di Tuano dal primo libro *de Vate Maximo*
del

Quo ruitis, dixi, aut quae vos dementia cepit?
Exhaustum omne nefas. Quid inausum? ah vindice quonam
Imprecer, admissis ut praemia digna feratis?
Vos lymphaticus error, & iracunda Diana
Exagitet, poenasque nefanda ob facta reposcat;
Ab-

Indotte, dove trascorrete voi?
Dissi, e quale pazzia strana vi ha preso?
Fatto d'ogn'erba fascio, avete il sacco
Colmo d'iniquità; qual non avete
Lasciato di tentar malvagio eccesso?
Chi sarà quegli, a cui Vendicatore
Abbiami a far ricorso, imprecativo
Del degno premio a voi dell'operato?
Voi turbi Furor Panico, e Diana
Iraconda flagelli, e vi compensi
A man pesante gli esecrandi fatti.
Tol-

---

del già lodato Scipione Capece
Ille autem; o miseri quae tanta ignavia mentes
Corripuit vestras? caeci quo tenditis? o gens
Ignara, & propriae tam longum oblita salutis!
Ecquis erit scelerum finis?
così pur da Pontano lib. p. *de Stellis*
Heu rerum ignarae mentes, ignaraque veri
Pectora!
e Giano Vitale pur di que' tempi, e altre volte lodato nel suo secondo Inno *de Trinitate*
O mens caeca hominum, obtusis quae in nubibus errans
Semper humum, humanosque actus de more ferarum
Contemplatur, & a vera ratione remota
Nil dignum putat esse Deum, nil denique magnum.

Ignarae mentes, exhaustum omne nefas.] Il disordine delle colpe, nasce pur troppo dall' offuscamento della ragione; ciò che tratta dottissimamente Cammillo Durante, Soggetto celebre del mio Instituto, nelle sua Opera Intitolata *La sapienza dimostrata*, prodotta l'anno scorso dalle Stampe di Brescia, che solo non può essere applaudita da chi appunto è offuscato nella ragione.

quo ruitis, aut quae vos dementia cepit?] Virg. *Eclog.* 2. 68.
Ah Corydon Corydon quae te dementia cepit.
Metam. 13.
quae vos dementia, dixi, Concitat o Socij
e nell'Argenide Giovanni Barclai, Autor contemporaneo al Tuano
Quae tantum insanas voluit dementia gentes.
ma prima Tito Calfurnio Siciliano *Eclog.* 6.
Quid furitis? quo vos insania tendere jussit?

exhaustum omne nefas. Quid inausum?] *Aeneid.*
nil linquere inausum.
e Pontano *de Stellis* lib. 2.
Nil intentatum ingenio, nil linquit inausum.
e Aonio Paleario altre volte citato;
ne quid linquat inausum
Omne nefas ausus: scelera omnia pertentavit

vos lymphaticus error] Sereno Samonico, che fiorì nel quarto secolo Cristiano
Helleboro, quo purgatur lymphaticus error.
e Pompeo Festo, Grammatico Antico, trattando della Gallia e de' Sacerdoti di quella, e spiegando la voce *lymphaticus* narra di un fiume in essa, le di cui acque bevute fanno insanire, e infuriare; e cita Ovidio
Qui bibit, inde furit, procul hinc discedite, queis est
Cura bonae mentis: qui bibit, inde furit
Per lo che Linfatico è lo stesso, che furioso, ed insano, e rabbioso, che non può veder l'acqua, e quà, e là scorre; ed errore linfatico è lo stesso, che timor Panico o Invasazione. Agnolo Poliziano *Miscell.* cap. 22. *Panici terrores sunt subitae quaedam consternationes, metusque lymphatici, quibus qui corripiuntur, nullo rationis imperio ad sanam mentem revocari possunt, eorumque origo refertur ad Panem Deum.*

iracunda Diana Exagitet] Lo sdegno, e l'agitazione di Diana così è spiegato dal Sannazaro *de Partu Virg.* lib. 3.
Cedet & infestae violentior ira Dianae:
Ira nocens, quae fulminea velut icta ruina
Corpora cum gemitu ad terram prosternit, & igni
Interdum nunc perdere aqua [miserabile visu]
Festinat. Stygio nimirum armata veneno
Exuperat vis, & spumas agit ore tumenteis.
è poi la imprecazion del Poeta contro i disleali, e Assassini, in sembianza di esecrazione. Il Signore della Sciambre insigne Filosofo della Francia, ove parla della natura dell'odio par. 2. *Il termine di esecrazione è venuto dalle cerimonie della Religione, che in ogni tempo, e da tutte le sorte de' Popoli sono state impiegate per maladire, e sacrificare alle Furie certe persone, che avessero commessa qualche notabile empietà; ed è certamente il contrario di consecrazione; Di maniera che non bisogna maravigliarsi, se il si ha trasportato a' delitti atroci, e alle persone, che li commettono, come se si volesse mostrare con questo tal modo di parlare, che meritino di essere maladette, e scommunicate, e sacrificate alla divina vendetta.* Quindi ne' Poeti vi s'aggiugne anche l'estro Vaticinante. Annibal Caro in un suo Sonetto
Nasca cicuta ne' tuoi campi amara,
Che la greggia, e i Pastor pascendo invole:
e il mio gentilissimo Signor Cavalier Pegolotti, che si è compiacciuto corra il mio nome in fronte alle sue applauditissime rime, così si sfoga contra gli Assassini
Stassi ogni Fera irsuta entro le Selve
Sovente in grembo al suo natio covile;
Nè si azzuffa con altra a lei simile,
Ma sol con varie emulatrici Belve.
E l'uomo, e l'uomo sol vien, che s'inselve,
Per assalir l'altr'uom con ferro ostile?
Poi l'assale, e l'uccide? Ah perda il vile,
Perda ragion per sempre, e si rinselve.
E qual Caino abbia tremante il piede,
E il

Abneget & lucis umbras, & fontibus undas:
Icario tellus ut cum torrebitur aestu,
Corpora victa calore, sitique enecta fatiscant.
Sic ego. Jamque procul sensi post terga relictum
Aggeribus Tarnim erectis, Atacemq; bicornem.
Tempora pacali redimitus Erubris oliva
Linquitur, & vitreo sinuosus Araurarls amne.
Im-

Tolga l'ombre alle selve, ai fonti l'acque;
Acciocchè quando arsa sarà la terra
Per l'ire di Canicola cocente,
I corpi vinti dal calor, di sete,
E soprassete, dian l'ultimo scoppio.
Così io: Quando m'accorsi, che da lungi
Tarno dai ben fondati argini avea
Postergato, e'l bicorne Audo egualmente
Si lascia Rober coronato il crine
Di pacifica uliva, e'l torto al corso
Erol-

E il cuore; e a' fianchi abbia l'orrore, e'l duolo,
Che i Disperati ed accompagna, e fiede.
E alfin l'Ucciso oda gridar dal suolo:
Vendetta il sangue mio, Signor ti chiede,
Che il sangue mio puoi vendicar tu solo.

abneget & lucis umbras] Virg. *Georg.* 4. 402.
Cum sitiunt herbae, & pecori jam gratior umbra est
Il Cavaliere Fulvio Testi Poeta dello scorso prossimo Secolo, ma di molta riputazione tra i Lirici
Viva in piaggia deserta al crudo gelo
Esposto sia della fredd'Orsa algente,
O della Libia ardente
Al sempre caldo incendioso Cielo

Icario tellus ut cum torrebitur aestu Corpora victa calore, sitique enecta fatiscant] *Aeneid.* 3. 141.
tum steriles exurit Sirius agros;
Arebant herbae, & victum seges aegra negabat.
Ascanio Pignatelli, Poeta del tempo di Torquato
Or, che cinto di fiamme arde rabbioso
Sirio latrando, e l'aria accesa bolle;
Ed empie intorno le Campagne, e'l Colle
Sol de' gravi suoi fiati Austro nojoso.
e prima di esso, Giampierio Valeriano *de Milacis Cultura*
Venerit aestivi caelum exitiale caloris
Luctificamque Canis rabiem exercebit ab astris,
Atque homines, atque arva siti, jumentaque passim
Victa laborabunt: ——
ma nè pur qui si perda di veduta il Bembo, che così dice nel suo Poemetto sopra il Lago di Garda
Ut cum laethiferos accendit Syrius ignes,
Rivus aquas, hortus flores, pratum invidet herbas:
Pallet humi nullo facies depicta colore.
Ipsa suos sitiens foetus non educat arbos
Intereunt fruges, siliqua labente perustae,
Arva colit nemo siccis arentia glebis,
Vomeris & durum non admittentia dentem.
Cuncta jacent nimio caeli contusa calore.
Per intendere poi, onde la Canicola, o sia il Can Sirio, Costellazione, che regna in parte di quel tempo, nel quale il Sole è in Lione, sia detta Icaria, fa di mestieri saper la favola. Icaro Compagno di Bacco, ricevuto da esso il vino da distribuire a' Mortali, distribuito che l'ebbe a' Villani, e Pastori, poichè questi bevutolo ed ubbriacatisi credettero d'essere stati avvelenati, fu da loro ucciso; per lo che il vino dall'Ariosto è diffinito *Fur.* 41. 2.
L'almo liquor, che a' Mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno.
Il Cane d'Icaro, che restò a custodire il cadavere del Padrone, e che colla sua traccia rivelò il misfatto alla figlia d'Icaro appellata Erigone, della quale abbiamo parlato nel secondo Libro, fu poi da Numi collocato in Cielo; ed è la sopraddetta Costellazione della Canicola; sotto la quale augura il Poeta agli Scellerati sete rabbiosa, ed arsura estrema, e penosa morte; poichè anche, secondo Ovidio *Fast.* 4.
Est canis, Icarium dicunt, quo sidere moto
Tota sitit tellus, praeripiturque seges.
e secondo Virgilio *Aeneid.* 10. 107.
Sirius ardor
Ille sitim, morbosque ferens mortalibus aegris
Nascitur, & laevo contristat lumine caelum.
Che però Ercole Strozza figliuolo di Tito Vespasiano nel suo Cane Borgetto dice pure
Lucida qui meruit canis Erigonejus astra,
Atque polos inter geminos, nunc luce corusca
Promicat; & terras fati gravis ultor herilis
Urit, & insontis rapida face saevit agrestes.
ma prima Aulo Perseo *Saty.* 3.
—— *siccas insana canicula messes*
Jam dudum coquit Tradotto così dal Salvini
—— *oramai l'insana cagna*
Assetata del Ciel, secca le messi
Il Cardinal Agostino Valiero Vescovo di Verona, che morì nel 1606. tra le altri insigni sue Opere, scrisse dottamente *de Aestivi Canis ortu.*

sensi post terga relictum.] Giorgio Giodoco Bergano a tempi del Bembo nel suo *Benacus* lib. 2.
undisonum post terga relinquo Lemnum.

aggeribus Tarnim erectis) Tarno fiume della Guascogna, che va poi nella Garonna, e che è circondato da eminenti argini.

Atacemque bicornem] *Aude*, o *Audo*, fiume della Gallia Narbonese, che venendo da' Pirenei, in un sito bagna la Spagna, in un'altro la Francia, e per questo detto Bicorne.

Erubris] Rober, fiume della Gallia Belgica, che per la Lorena va nella Mosella, forse coronato di uliva, per l'abbondanza colà di Ulivi.

Linquitur & vitreo sinuosus Arauraris amne] Fracastoro *Siphil.* lib. 3.
Linquitur incerto fluitans Anthylia ponto.

Arauris] *Eraud* in Francese, e da noi Erolto, fiume della Gallia Narbonese, che venendo dai Monti di Sevenne, bagnata per mezzo Agde termina nel Mar Gallico.

&

Impositamque jugo qui praeterlabitur urbem,
Aequoraque immisso stagnantia flumine sulcat:
Et qui tergemini frenatur fornice pontis.
Saxosoque errans incerta Druentia campo.
Incipit interea miti descendere clivo
Pyrene procul, & montes ostendere apertos:
Parte alia surgunt juga pinea Cebennarum:
Quae Petrocoriis procul in confinibus orta,
Arva Cadurcorum, fecundaque jugera glasto
Cingunt, & lato curvant sinuamine frontem,
Rursus & in se se redeunt, Rhodanoque propinquant:
Velaunosque suis, Gabalosq; Arvernaq; claustra,
Ru-

Erolto; e quel, che la Città sul giogo
Posta trascorre, e s'impaluda poi
Nelle basse pianure, e che frenato
E da tre ponti; e la Durenza incerta,
Che va per campi, di sassi intralciati.
Comincia in questo mentre di lontano
Dolcemente scendendo, ed ammottando
Pirene a far veder gli schiusi Monti.
Sorgon dall'altra parte, di Gebenna
Folte di pini le grosse Montagne;
Che cominciando lungi nel confine
Del Perigordo, il gran Paese aperto
Di Quercì, e le feraci bubulcate,
Di guado agreste cingono, ed incurvano
Con lata flession la dura fronte;
E in se tornando nuovamente, presso
Al Rodano si fanno, e di Velai
Le rupi, e dell'Avvergne, e Givodano,
E i

& qui tergemini frenatur fornice pontis] Questo è il fiume Gardo, in latino *Vardus*, o *Vardo*; e da' Francesi detto *le Guardon* nella Linguadocca; che nato, e scorso giù da' Monti detti *le Sevenne*; *impositam jugo praeterlabitur urbem*; cioè Alesia, da' Francesi detta *Alais*; Città posta alle radici di detti Monti; e di poi si stagna nel piano, e si allaga, e colà, prima di scaricarsi nel Rodano, aggiunto ad altro fiume, detto pur da' Francesi *le petit Guardon*, frenato è da tre Ponti. Questo Ponte del Gardo, ovvero sieno questi tre Ponti concatenati è un Opera di mirabile Struttura, fatta già da' Romani, per far di colà i condotti d'acqua alla soprammentovata Città di Nimes; potestà, che era appresso i soli Edilj, come osserva Giulio Frontino, uomo Consolare, che fiorì a' tempi di Nerva, e di Trajano, nella sua Opera *de Aquaeductibus Rom.* lib. 2. ristampata in Basilea 1530. Il primo ponte è di sette archi; il secondo di dodici; il terzo di trenta in circa, e la larghezza di essi è quanto basta per lo conducimento dell'acqua. Vedi Michele Baudrand nel suo Lessico Geografico, o più tosto Giovanni Poldo, nativo d'Aubenas nella Linguadocca; che ne fa accurata la Descrizione.

Druentia incerta] Druenza rapido fiume della Gallia Narbonese, che nato dall'Alpi alla parte contraria d'onde nasce il Pò, per lo Delfinato, e per la Provenza sbocca nel Rodano. Per quale ragione quindi Tuano chiami *Incerta la Druenza*, può rilevarsi da ciò, che scrive Tito Livio lib. 21. c. 32. dove parla del passaggio di Annibale: *Ad Druentiam flumen pervenit. Is & ipse alpinus amnis, longe omnium Galliae fluminum difficillimus transitu est nam quum aquae vim vehat ingentem, non tamen navium patiens est; quia nullis coercitus ripis, pluribus simul, neque iisdem alveis fluens, nova semper vada, novosque gurgites faciens: & ob ea pediti quoque Incerta via est; ad haec saxa glareosa volvens, nihil stabile, nec tutum ingredienti praebet; & tum forte imbribus auctus, ingentem ingredientibus tumultum facit.* Lo descrive pur vivamente Silio Italico lib. 3. 468.

Turbidus hic truncis, saxisque Druentia laetum
Ductoris vastavit iter; namque Alpibus ortus
Avulsos ornos, & adesi fragmina montis
Cum sonitu volvens fertur latrantibus undis,
Ac vada translato mutat fallacia cursu,
Non pediti fidus, patulis non puppibus aequus.

Incipit interea miti descendere clivo Pyrene] Virg. *Eclog. 9. colles Incipiunt, mollique jugum demittere clivo.*

juga pinea Cebennarum) Ausonio
—— Et pinea Cebennarum.

Le Sevenne, o La Gebenna, come usa dire l'Ariosto nel Fur. 27. 101. sono Monti della Francia in lungo stesi tra la Guascogna, e la Narbona. o sia nella Linguadocca Cellario lib. 2. cap. 2. *Montes Cebennarum longo tractu a Garumna fere ad Rhodanum per Velaunos, & Arvernos protenduntur*: e prima Pomp. Mela lib. 2. cap. 5. *Lemano lacu, & Gebennaicis Montibus in duo latera divisa, atque altero Tuscum pelagus attingens, altero Oceanum, hinc a Varo, illinc a Rheno ad Pyrenaeum usque promittitur.*

Petrocoriis) Perigord, ch'è provincia ampia della Guascogna separata da Tolosa per lo fiume Tarno

Arva Cadurcorum] Quercì, e quel tratto di Campagna, che è tra il Tarno, e la Dordogna, sedici leghe lungi da Tolosa.

glasto] glastro; o guado, erba usata da' Tintori per tingere le lane; la quale produce le frondi simili alla piantaggine, quantunque più grasse, e più nere.

Velaunos] di Velaj. Velaj è Città della Guascogna, situata verso le sorgenti della Loira.

Gabalos) di Givaudan, secondo i Geografi Antichi, nella Guascogna, secondo i Moderni nella Linguadocca, Città, e Paese finitimo a Velaj, e ad Avvergne. Sidon. Apollin. *Carm.* 24.
terram Gabalum satis nivosam.

Arverna claustra] Monti d'Avvergne; del qual Paese la Città principale è Clermont, o sia Chiarmon-

Rutenosque truces radicibus amplectuntur.
Et jam pinnatos adtollit Avenio muros,
Excisoque jacens declivis Arausio colle
Macerias, lapidumque ingenteis pandit acervos,
Partaque de Cimbris, Mario ductore tropaea.
Hinc oram legimus, castrumque subimus Acuti;
Transmissoque iterum fluvio per inhospita saxa
Trita solo Nomadum, & strigosis pervia mulis,
Al-

E i truci abitatori di Rovergue
Avvinchiano con lor lunghe radici.
E già spicca Avvignon con le merlate
Sue mura, e Orange, che pel rovinato
Colle giace declive, e mette in vista
I calcinacci, e gli smurati, o tolti
Da' fondamenti, e ammassicciati ingombri,
E sotto Mario Capitan, de' Cimbri
I riportati celebri Trofei.
Lasciando indi il Paese, penetriamo
Nel Castello d'Aguto, e un altra fiata
Varcato il fiume, su per erme Schegge
Da' Zingani battute, e praticate
Da Muli macilenti, andati innanzi
Ad

monte, parte una volta della Guascogna.

Rutenos] secondo altri *Rhutenos*, Popoli di Rovergue, provincia della Guascogna, tra Givaudan, e l'Avvergne. La Città principale di questo Paese è appellata Rodez, ovvero Rovergue.

Avenio] Avvignone, Città della Gallia Narbonese, o Provenza al Rodano; sotto il dominio della Santa Sede. Patria, secondo l'opinione commune, di Madonna Laura, oggetto celebre alle dolci rime del Tosco Poeta.

Excisoque jacens declivis Arausio colle, Macerias lapidumque ingentes pandit acervos] Orange, Città della Gallia Narbonese, o Provenza, una lega distante dal Rodano, e quattro leghe da Avvignone, già sotto il dominio de'Principi di Nassau, ora della Corona di Francia. Si veggono in essa le rovine, e gli avanzi di Romane fabbriche; e vogliono i Francesi, e altri Scrittori ancora, che vi fosse in essa un'Anfiteatro; ma se quattro, e non più, fuori di Roma, per la tradizione Universale de'Secoli, furono gli Anfiteatri, secondo ciò, che asserisce il sopraccitato Signor Marchese Maffei nella sua Verona Illustrata, tutt'altro dovrà dirsi, che sieno le avanzate fabbriche, che memorie di Arena.

Partaque de Cimbris, Mario ductore tropaea] Si dovrà bene però accordare, che vi siano in Orange le memorie di Cajo Mario, e i trofei delle di lui Vittorie. Petr. Canz. 28.

Per più dolor del popol senza legge:
A cui, come si legge
Mario aperse sì'l fianco,
Che memoria dell'opra ancor non langue,
Quando assetato, e stanco
Non più bevvè del fiume acqua, che sangue.

siccome pure il Cornazzani, nel secolo dopo a quel del Petrarca lib. p. cap. p.

Mario come trattò Cimbri, e Tedeschi,
Che qual tempesta sotto Aquilon mossa,
L'Alpi aderenti al Ciel passar sì freschi.
Era lor schiera più, che la sua grossa
E pur li ruppe; e'l Rodano fu Teste,
Che l'acqua al mar più dì ne menò rossa.

Tuttavia fa d'uopo distinguere, e dire, che se sotto nome di Cimbri s'intendono anche i loro Alleati, e Collegati, cioè gli Ambroni, ed i Teutoni, può dirsi in largo modo, che Mario abbia sconfitto al Rodano i Cimbri; ma la verità principale sembra essere, che l'esercito formidabile, e particolare de' Cimbri, in Francia non già; ma in Italia, fu da lui battuto, e disfatto. Che però Batista Mantovano *Exort. ad Insubr.* accennando Valli bagnate dall' Adige dice,

Marius Cimbros illic qui sustulit.

Prescinde il Tuano da questo punto pag. 33. della sua Vita, ove dice. *Venit Arausionem, & venerandae antiquitatis monumentum, insignem Urbem excuntem juvit spectare, & ingentia illa saxa extra Urbem, quae Mariana vulgò indigetantur, contra temporis injurias pristinam adhuc servantia majestatem.*

Castrumque subimus Acuti] Castello elevato, bagnato dall'Aguto, da cui prende il nome, fiume, che finisce nel Tarno.

Nomadum] i Nomadi sono popoli dell' Africa, da'Latini appellati *Numidae*; i quali non avevano propria Terra, ed abitazione; ma da un Paese andavano in un'altro, raminghi, e vagabondi, e noi questi sì fatti in Italia diciamo Zingani, colla derivazione di sì fatto nome da Zeugitana, Paese dell' Africa separato dalla Numidia per tagliamento del fiume Tusca. Alcuni anche gli fanno discendere da Singara Città della Mesopotamia, ora detta Atibil, e più chiara sarebbe così l'etimologia. Giuliano Apostata gli fece inseguire, e discacciare. Indi comparvero nell'Alemagna la prima volta nel 1417. Carlo Quinto nel 1549. gli bandì dalla Spagna, e dal Brabante. Carlo Nono gli desterminò dalla Francia nel 1561.; e le Provincie unite, lo stesso anno gli scacciarono da loro Stati. Gente instabile, vagabonda, raminga, e per le ruberie, e per li suoi sortilegj, odiosa, e nemica a tutte le Nazioni. Soggiungo poi per maggiore erudizione, come nelle Note al Malmantile Cantare primo, stanza ventidue trovo così, *Sono alcune Donnicciuole originarie di Egitto; le quali in Italia vengono il più delle volte di Sicilia, e si chiamano Zingane. Queste dando a creder d'esser perite di chiromanzia per buscar denari, vanno considerando i lineamenti delle mani alle persone, e palesano, dicono esse, le cose passate, e predicono le future; e perchè discorrono artificiosamente con certi lor generali sempre di bene, esse chiamano, ed anche da tutti noi vien detta, questa operazione, far la ventura, o la buona ventura.*

Al-

Albam praegressi superavimus ardua montis:
Tandem Anicj podium fessi pervenimus; unde
Mitia percultu juga, convalleisque feraces
(Queis Brivate, & adhuc flammis ultricibus ardens
Cingitur Issoria, & laetis se collibus infert)
Gergoviae tumulum conscendimus, heic ubi priscae
Rudera adhuc urbis superant, & nomen inane.

Ad Alba, superammo l' arduo monte;
E all'ultimo si fece la posata
Da noi stanchi nel Poggio Anicio, d' onde
Per colti gioghi, ed ubertose Valli
(Che a Brest formano cerchio, e alla fumante
Tuttavia per le fiamme ultrici Issoria)
Salimmo alla Bicocca di Gergoje,
O più tosto al Sepolcro, dipoichè
Miserabile avanzo della prisca
Città, non è, che un gruppo di Stamberghe,
E un pezzo di anticaglia diroccata
Che di Gergoje ha sol per ombra il nome.

Albam praetergressi] Alby; Città della Gallia Narbonese ne' confini dell'Avvergne, e di Rovergue, e quasi posta in mezzo tra Tolosa, e Rovergue.

Anicj podium] Poggio Anicio, detto in Francese *le Puy*, Città in Monte, alla Loira su i confini di Sevenne, di Velaj, e dell'Avvergne.

Brivate] Brest; non già la Città di tal nome nella Bretagna; ma quella, altramente detta *le Port de Croisil*, che è alle bocche della Loira.

& adhuc flammis ultricibus ardens Issoria] una espressione simile abbiamo dall'altre volte citato Poeta Inglese Addison nel suo *Catone* Traduz. Salvini
—— *di Numidia*
Le sabbie ardenti ancor fuman di sangue.
Issoria Città nella Provincia di Avvergne, cinque leghe distante da Chiarmonte, o Clermont, e posta al fiume Agliero, o Alieur. Presa essa dalle armi Reali a' Protestanti, e Ribelli, che l'avevano usurpata, nel 1577. al primo entrarvi dentro del Soldato Vincitore, e di vendetta impaziente, per saccheggiarla, accesosi il fuoco, senza che già mai si sapesse il come, andò tutta in fiamme. Scrive il Poeta cinque, o sei anni dopo, e perciò dice *adhuc ardens*.

Gergoviae] Gergoie, Città pure nella Provincia di Avvergne, posta in Montagna, alle rive dell' Agliero; ma quasi affatto distrutta.

LII.

Sic me Musa vagum per iter comes usque secuta est
Et latrociniis infestae taedia longa
Ferre viae dedit, & curas lenire molestas.
Ut qui pensa trahunt, & opus pro tempore debent,
Dum nocturnum urgent ad lumina sera laborem
Alternis ducunt ingratas cantibus horas
Ut-

LII.

Così fin quì tenuto compagnia
Al viandante ha la Musa: ed io per lei
Il lungo tedio della via infestata
Dagli assassinamenti hommi addolcito,
E mitigai le dolorose cure.
Siccome i Lanajuoli, o al filatojo,
Chi al tempo concertato hanno a spedirsi,
Sopravvenuta ove lor sia la notte
E a tardo lume sul lavoro instando,
Alternano col canto l'ore ingrate.
O

Musa comes usque secuta est] Così Cic. *de clar. Orat.* c. 12. *eloquentia pacis est comes, otiique socia.*

& latrociniis infesta &c.] Narra diffusamente Tuano nella sua Vita certo incontro di Assassini avuto per viaggio.

ut qui pensa trahunt.] Penso propriamente è quella porzion di lana, o di lino, che si dà alla Donna da lavorare; sia da filare, sia da annaspare, o da starsene attorno dell'Arcolajo, strumento sopra quale si addattano le matasse d'accia per incannarle, o aggomitolarle col girare. *Penso* dicevasi derivato il nome etimologicamente dal Pesare, imperciocchè ciò se le dava Pesato. Perchè però il Poeta non dice *quae pensa trahunt*; ma *qui pensa trahunt*: si prende quì il lanificio commesso agli uomini, cioè a' Lanajuoli, e Scardassieri. Non si nega però, che si possa intendere di qualunque altro Artefice, e mestiere; imperciocchè in buona Latinità *trahere pensum* può significare eziandio l'esercizio di qualsivoglia altro uficio; a tal che potrebbesi anche interpretare così *Come quei che attendono a loro opre*; ma a noi ha piacciuto meglio il primo significato; e si sentono pure spesso sì fatte cantilene nelle veglie de' Lanajuoli, forse più, che altrove. Bisogna però avvertire, che travagliando questi al lume, siccome osserva il Tuano, *urgent ad lumina sera laborem*, hanno ad usare molta cautela, essendo pericolosa la lana ad accendersi.

urgent ad lumina sera laborem] *Aeneid.* 8. 411.
famulas ad lumina longo Exercet penso.

alternis ducunt ingratas cantibus horas] Virgilio *Eclog.* 3.
Alternis dicetis: amant alterna Camoenae.

Utque puer] Giovanni Carpenteio Fiammingo prima di Tuano *Carm.*

Sic-

Utque puer silvas inter, vallesque profundas
Obscurum qui carpit iter sub nocte silenti,
Obvia quaeque timens; seu mota cacumine quercus
Nutavit, tenuive adsibilat aura susurro:
Seu croceum teretis sudans de cortice trunci
Pelluxit viscum procul, excussumque refulsit,
Cantat, & horrorem spectrorum carmine fallit.
Sic ego civilis dum tot monumenta furoris
Totque aequata solo delubra, arcesque superbas
Lustro oculis, animo haec aegro, nec lumine sicco
Francisci auspiciis Musa dictante canebam:
Quae victura diu tantum sortita patronum
Auguror, haud merito auctoris geniove poetae
Confisus, cumque hos mors frigida solverit artus,
Non totus tellure tegar: pars magna superstes
Nostri erit, & memori vivet per saecula fama.

O come un Giovanetto, che cammina
Fra le boscaglie, od in profonde Valli
Entro il silenzio dell'oscura notte,
E teme d'ogn'incontro, o che le cime
Disfoglinsi de' Roveri, e tra i rami
Strepito faccia dolce Brezzolina;
O che digocciolato dalla scorza
Del Tronco il visco giallo, di lontano
Trasparisca, e riluca a lieve scossa,
Canta, e col canto rompe la funesta
Fantasia degli spettri, e piglia cuore.
Così mentr'io volgo per tutto gli occhi,
E tanti veggio del furor civile
Segni rimasi; ed agguagliate al piano
Tante Case di Dio, tante Castella
Di sponde inespugnabili, e superbe,
Colla piaga nel cuore, e a quand'a quando
Molle di pianto, stando delle Muse
A dettatura, e di Francesco in grazia,
Componea questi versi, che assortito
Padron sì grande, immagino ben lunga
Durata avran; non già mercè all'Autore,
A al genio del Poeta, ch'io m'affidi.
E allor che dal terren Carcere sciolto
Sarò, sotto la lapida non tutto
Rimarrò smenticato; una gran parte
Di noi resterà in piedi, e rinomanza
Illustre avrà ne' Secoli venturi.

Sicque viam arripimus pavidi minimumque timentes
Ad strepitum, & nigrae per vasta silentia noctis
Squallentes passu dubio calcamus arenas.

e prima d'esso, Valerio Flacco *Argonaut.* lib. 2.

Ac velut ignota captus regione viarum
Noctivagum qui carpit iter, non aure quiescit,
Non oculis; noctisque metus niger auget utrunque
Campus, & occurrens umbris majoribus arbor.

sub nocte silenti] *Aeneid.* 4. 527.

sub nocte silenti.

Pietro Rosseti sopraccitato

—— *sub nocte silenti.*

seu mota cacumine quercus Nutavit] imitato da Oraz. Ode 23.

—— *non sine vano*
Aurarum, & Sylvae metu,
Nam sub mobilibus veris inhorruit
Adventu foliis: seu virides rubum
Dimovere lacertae
Et cordi, & genibus tremit.

furoris civilis) Non sa Tuano cessar di compiagnere la gran disgrazia della Francia, per le inforte Guerre Civili; ed egli sembra Lucio Floro, dove parla della Guerra Civile di Mario, e Scilla; *hoc deerat populi Romani malis, jam ut ipse intra se parricidiale bellum domi stringeret, & in urbe media, ac foro, quasi arena Cives cum Civibus suis gladiatorio more concurrerent*: e vedi i Commentatori di Floro, Isacco Pontano, e Claudio Salmasio.

non totus tellure tegar; pars magna superstes nostri erit, & memori vivet per saecula fama], come quegli appresso Marziale lib. 5. *ep.*26.

Qui Stygios non vult totus adire lacus.

Ovid. lib. 3. *Trist. eleg.* 7.

Me tamen extincto, fama superstes erit.

Idem Amor. lib. 3. *eleg.* 14.

Post mea mansurum fata superstes opus

Idem lib. 4. *de Ponto:*

Carmine fit vivax virtus expersque sepulcri.

Idem in fine *Metam.*

Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.
Cum volet illa dies, quae nil nisi corporis hujus
Jus habet, incerti spatium mihi finiat aevi.
Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum,
Quaque patet domitis Romana potentia terris,
Ore legar populi, perque omnia saecula fama,
Si quid habent veri Vatum presagia, Vivam.

imitato pur bene dal Pontano in fine de' suoi libri *de Stellis*

Fama ipsa assistens tumulo cum vestibus aureis,
Ore ingens, ac voce ingens, ingentibus alis
Per populos late ingenti mea nomina plausu
Vulgabit, titulosque feret per saecula nostros,
Plaudentesque meis resonabunt laudibus aurae,
Vivet & extento celeber Jovianus in aevo.

Petr. Son. 84.

Pandolfo mio, quest'opere son frali
Al lungo andar, ma il nostro studio è quello,
Che fa per fama gli uomini immortali.

Tutto però sarà un nulla quando prima non si assicu-

ficuri l'eterna vita; e moralizza pur quì bene Giambatista Cotta Agostiniano, saggio Poeta de' nostri tempi

O tu, che gli anni preziosi, e l'ore
Ne' vani studii consumando vai,
E sol tesoro all'altre età ne fai
Pel brieve acquisto di fugace onore;
Veggoti già per fama altrui maggiore,
Maggiore in merto: ma d'acerbi guai
Qual messe dopo morte alfin corrai,
Se tardi apprendi a divinir migliore?
Ascolta ascolta: nell'estremo giorno
Andrà il tuo nome in sempiterno obblio,
E frutto avrai sol di vergogna, e scorno.
Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
Che di sublime chiaro ingegno adorno,
Tutt'altro seppe, che se stesso, e Dio.

LIII.

Atque aliquis longo cineres post tempore nostros
Miratus viridi tumulatos cespite, dicet.
Huic quamquam in plumis fortunaque insuper ampla
Contigerit nasci, & superarent gratia, opesque,
Quas teneris hodie cunctis mirantur ab annis:
Majorem quamvis repetentem exempla suorum
Gentis honos, & laudis amor, clarique parentis
Fama recens majora etiam sperare juberet:

Otia

LIII.

E dopo lungo tempo alcun mirando
Nostre sepolte ceneri da verde
Cespo sbarrate, Veritier dirà.
Costui, comunque siagli mollemente
Nascer toccato, ed oltracciò in fortuna
Ampla, e benchè sopravanzasse a lui
Ricchezza, e leggiadria, cose da tutti
Oggi fin dall'infanzia avute in pregio;
E benchè col pensiero indi scorrendo
Le immagini de' suoi Predecessori,
Onore della gente amor di lode,
E la fama recente del preclaro

Pa-

atqui aliquis longo cineres post tempore nostros] Pontano nel fine sopradetto del suo Urania *de Stellis*

Ergo ubi postremum in cinerem, squallentiaque ossa
Solverit, & longo tempus me absumpserit aevo,
Quaeque levis tumulos circum obversabitur umbra,
Abscondet nox, & nube obdensarit opaca
Forsitan &c.

huic quamquam in plumis, fortunaque insuper ampla Contigerit nasci] la nobilissima famiglia di Thou, che prende suo nome da un Castello di tal nome nella Sciampagna, fiorì di grandezza fin sotto il Re Filippo di Valois; e poteva vantar l'Autore più di cinque secoli di nobiltà, per lungh'ordine d'Illustri Personaggi, oltre titoli riguardevoli, e abbondanti beni di fortuna.

& superarent gratia opesque quas teneris hodie cuncti mirantur ab annis] Sono gli onori, le ricchezze, le grazie, e gli altri doni, o di natura, o di sorte, nòn conceduti sempre ad ognuno, desiderj grandi degli uomini; non però della sua Laura, a cui disse il Petr. Son. 226.

Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.

Gentis honos, & laudis amor] *Aeneid.* 4.4. *Gentis honos. Aeneid.* 5. 394. *Laudis amor.*

clarique parentis fama recens] Roberto Titi di Borgo S. Sepolcro, del secolo di Tuano *Carm.* lib. p.

—— *clari virtus spectata parentis.*

gentis honos, clarique parentis fama recens] Per ispiegare colla maggior chiarezza possibile questo passo; e per dare novello conto della Nobile famiglia di Thou, e di Cristoforo Tuano Padre del nostro Jacopo Augusto, giudico la più spedita allegar Samartano, ove fa gli Elogi degl'insigni uomini della Francia „ Thuana gens antiquae Nobilitatis, a „ Thuano Campaniae Belgicae Castro, quod olim „ possedit, nomen sortita, divisa fuit in familias „ plures: quarum una trajecto Sequana migravit ad „ Celtas, & in Aureliano Saltu consedit. Hujus „ Auctor, & Princeps fuit Sylvester homo strenuus „ Aurelianensis Provinciae Praefectus, cujus deinde „ posteri perstiterunt in Equestri ordine: donec Jacobus Jacobi filius natu minor ad studia togae se „ contulit. Regiique Patroni munus a Principe obtinuit. Fuit illi filius Augustinus, qui & ipse paternis vestigiis inhaerens in Senatu assumptus, & „ ad Praesidis honorem evectus est, susceptis ex Uxore claro loco foemina Henrici Marliani Galliarum Cancellarii Pronepte, uno & viginti Liberis, „ quorum natu maximus fuit Cristophorus hic noster, amplissimi Ordinis lumen, & splendor. Is „ ab adolescentia forum ingressus, tantisper in illa „ palaestra se exercuit, dum ab Henrico II. Rege, „ praeexcellentis eruditionis, probitatis, & facundiae „ merito Praeses quoque diceretur. Nec ita multo „ post Aegidio Magistro Senatus Principe victa functo, in ejus locum a Carolo IX. Henrici filio, „ cum incredibili bonorum omnium plausu, & laetitia suffectus est. Quo in gravissimo munere totos viginti annos ita se gessit, ut accedente ad „ caeteras, quibus eminebat virtutes; admirabili vigilantia omnes, qui antecesserant, longo intervallo anteiret; neque Principis modo gratiam, sed „ & omnium Ordinum favorem benevolentiamque „ promereretur: Cum Senatoriam severitatem singulari quadam oris, & sermonis comitate condiret. Certe quantus esset Civium amor, & de summa ejus virtute judicium tum facile expertus est, „ cum asperrimis temporibus unum elegere, quem „ Urbi praeficerent, & cujus fidei se, fortunasque „ suas omnes crederent. Magno quidem Urbis com-

Otia Musarum tamen, ignotosque recessus
Malnit ille sequi, scopulosque aulaeque procellas
Effugere & vanos hominum contemnere fumos:
Maluit ille ederas, & lauros sponte virenteis
Quam spolia & macra pingueis de pace triumphos.

Padre, sentisse accendergli virtute,
E dargli di maggior lode speranza,
Amò meglio il riposo delle Muse,
E i nascondigli ignoti, e declinare
Della Corte gli scogli, e le procelle,
E ridersi del breve umano fumo.
Egli amò meglio l'ellere, e gli allori
Verdi di sua natura, che le spoglie,
E i gran Trionfi di una magra pace.

„ modo, sed nec minore ornamento, cum pace con„ stituta, pubblicis eam monumentis, & aedificiis, „ maxime omnium auxerit. Postremo & a Franci„ sco Regis Fratre Serenissimo Andium, ac Belga„ rum Duce ad Cancellarii dignitatem vocatus, tan„ to Principi deesse noluit. Quo mirandum minus „ est, si tot undique districtus negotiis, quos exi„ mia ejus eruditio polliceri videbatur ingenii foe„ tus nullos reliquit, praeter inchoatum de Rebus „ Gallicis Commentarium, cujus editionem docti o„ mnes, & nominis Gallici amantes viri avidissi„ me desiderant. Fato functus est Kalen. Novemb. „ anno Dom. CIↃ. IↃ. LXXXII. cum ad annum „ aetatis septuagesimum quartum, firmissima valetu„ dine pervenisset: publicoque luctu apud Andreae „ Fanum in Majorum sepulchro conditus est. In„ staurante funus Uxore Jacoba Tulea, splendido et„ iam genere orta: ex cujus fortunato connubio genuit „ filios tres, atque in iis Augustum, nunc quoque „ Senatus Praesidem, virtutum pariter omnium, & „ scientiarum Antistitem; filias autem duas, quae „ Generos ei dederunt suprema illa duo Togae or„ namenta Philippum Huraltum Chevernii Comi„ tem, & Achillem Harlaeum, quorum alter sum„ mam juris Gallici Praefecturam, alter Senatus Prin„ cipatum a Soceri morte relictum obtinet.

otia Musarum tamen ignotosque recessus Maluit ille sequi] Cic. 5. *Tuscul. Quid dulcius ocio litterato;* Alludendo però a una solitudine di studio, che nata sia dal disinganno del Mondo, e dalla pace santa del cuore, meglio anche si esprime Donna Vittoria Colonna di Pescara parlando al Bembo

Bembo mio caro, or, ch'è venuto il giorno,
Che avete solo a Dio rivolto il core
Volgete ancor la bella Musa al vero.

di questa valorosa Dama, così scrive Tuano nel lib. 3. delle sue Istorie *Victoria Columna Ferdinandi Avali Marchionis Piscarii quondam uxor, ingenio, pietate, & modestia cum paucis comparanda.* E qui ripigliando la memoria delle antiche nostre Poetesse, ricordo al Leggitore la Veneta Poetessa Antica Cassandra Fedele, che io, per sollecitudine di scrivere, tralasciai di rammemorare a suo luogo.

scopulosque aulaeque procellas Effugere] Chi è pratico delle cose del mondo è troppo ben persuaso, che l'aura della Corte spesso suscita di gran procelle, e che talor si perdono, e i vantaggi di sua fortuna, e la grazia del Principe, per le insidie altrui, di simulazione coperte, e come scogli nascoste. Il Cav. Fulvio Testi

La Corte è un mar, che tempestoso, e fero
Ondeggia, e i Legni più securi affonda.
Raggio non vi è, che altrui mostri il sentiero,
E sol di scogli, e di Sirene abbonda.

e Alessandro Tassoni in una di certe sue lettere inedite: communicatemi già in Modena dal gentilissimo Signor Arciprete Girolamo Cavallotti: *La Corte è un mare, che è sempre in tempesta, e ne' suoi Porti si arriva a caso.* Ma nessuno forse più si scapricciò su tale argomento, quanto Cesare Caporale Poeta faceto d'intorno a quei tempi; del quale così scrive Giorgio Mattia Conigio nella sua Biblioteca. *Caesar Caporalis Perusinus condidit facetissimum carmen de vitiis Aulae; quod ubi emissum est, tantam habuit commendationem, ut nomine Auctoris tota Italia nihil fere esset illustrius.*

& vanos hominum contemnere fumos) Il Tuano parla qui da saggio Filosofo disingannato, con quel sentimento medesimo, con cui parlò già Tommaso Moro nell'atto, che andava a morte per empia sentenza di Arrigo Ottavo Re d'Inghilterra (ora fa appunto due secoli) ripetendo più volte fra se medesimo, secondo la relazione di Angelo Monosinio lib. 3. *Floris Ital. Ling.* la celebre sentenza del Petr.

Che più di un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja,
Che può bella parer, ma nulla vale.

maluit hederas sponte virentes] Properz. lib. p. *eleg.* 2.

Et veniunt hederae sponte sua melius.

Ecco in qual guisa dipersè fioriscono l'ellere secondo Buchanano nell'Epitalamio di Francesco Secondo Re di Francia, e Maria Stuarda Regina di Scozia:

Cernis ut infirmis hedera enitatur in altum
Frondibus, & molli serpens in robora flexu
Paullatim insinuet se se, & complexibus haereas
Emicet, & mediis pariter caput inserat astris.

quam spolia, & macra pingueis de pace triumphos] *Juven.*

Occulta spolia, & plures de pace triumphos.

Maluit &c. quam spolia & macra pingues de pace triumphos] Armiro Elettreo, o sia l'Eccellentissimo Signor Pietro Grimani; Cavaliere, e Procurator di San Marco, Gran Lume della Repubblica Veneta, e del Secolo, fin da quando era negli anni più freschi, e Insigne mio Protettore:

D'un falso ben disingannato, e stanco
Ingrate cure di sublimi onori
Vado alla fine a riposare il fianco
Fra le Ninfe d'Arcadia, e fra i Pastori.

Tua-

Tuano chiama con frase di Antico Poeta *Magri i Trionfi del Mondo*; e Giusto Ricco, Poeta Fiamingo di Gant, intorno a'tempi dello stesso Tuano, scrivendo sopra le dottissime Opere di Antonio Caracciolo, Lume Grande del mio Instituto, chiama eccelsi, e veri Trionfi, quelli, che si acquistano colle lettere, e colla Virtù.

Heu miseri incassum? volat omni celsior ira
Gloria, quam justis docti peperere triumphis.

Del sentimento di Tuano, ch'era di darsi totalmente all'amore delle Muse Latine furono anche molti insigni Italiani, come abbiamo veduto nel decorso delle Note; a' quali aggiugni Maffeo Vegio da Lodi del 1452. dallo Scaligero appellato *Grandis Poeta*. Enea Silvio Piccolomini, poi Pio Secondo del 1464. Daniello Cereto Bresciano del 1470. Gian Antonio Campano Vesc. d'Arezzo del 1477. Lorenzo Roscio Bolognese Poeta Laureato del 1480. Gian Jacopo dai Cani Padovano del 1488. Ottavio Cleofilo Fanese, e Lancino Curzio Milanese, e Gasparino Borro Servita Viniziano del 1490. Michelagnolo Salimbeni Bolognese, e Carlo dall' Arme pur Bolognese del 1500. Cammillo Paleotti pur Bolognese del 1503. Benedetto Campeggi pur Bolognese del 1507. Gian Francesco Turco del 1515. Andrea Assaraco, e Piero Lavinio del 1516. Girolamo da Este Padovano, e Gian Mario Cattaneo Novarese del 1530. Antonio Tebaldeo Ferrarese Poeta Laureato del 1537. Batista Fiera Mantovano, che insieme col Card. Gasparo Contarini scrisse contro l'Ateo Pietro Pomponazio Mantovano del 1538. Andrea Dati Fiorentino del 1540. Marcantonio Antimaco Ferrarese del 1544. Accursio Corsino Bergamasco del 1550. Francesco Franchino di Cossenza del 1554. Girolamo Agosti Bergamasco del 1558. Romolo Amaseo Bolognese, Oriondo d' Udine del 1558. Silvio Card. Antoniano, e Marcantonio Card. Boba del 1570. oltre Tranquillo Molosso, da Casale, Aronzio Stella Padovano, Guido Postumio Pesarese, Gabriello Faerno Cremonese, Pubblio Fontana Bergamasco, Fosco Palladio Padovano, Pietro Gravina Siciliano, Benedetto Lampridio Cremonese; Gian Domenico Lappi Bolognese; Paolo Emilio Luchino pur Bolognese, Gio. Cesario Cosentino; Gio. Gaspari Mantovano; Francesco Corello di Ravenna e Antonio Riccoboni e mille altri, che lungo è il dire. Grand'esempio poi di questo misero umano brevissimo fumo fu lo stesso Eroe de'suoi Libri Francesco Duca d'Angiò, ed Alansone; poichè dopo essere stato acclamato con tanto applauso Signore de' Paesi Bassi nel 1578. nel 1584. mal soddisfatto de' Popoli di Anversa, si ritirò dalla Fiandra; e giunto di ritorno in Francia nel suo Castello di Tierry lo stesso anno lasciò di vivere, nella fresca età di trentadue anni, per infermità atrocissima di sangue trapelato fuor della cute, e non senza sospetto di veleno. Se dunque la vita fugge, e ogni umano bene passa com' ombra terminiamo tutto con dire, che niente vi è di stabile, e buono fuor che amar Dio; e Bernardo Capello sopra lodato e da Lionardo Salviati fiorito a' tempi del Tuano, negli Avvertimenti della lingua assai celebrato, con un suo Sonetto pietoso così concluda.

Se'l breve corso della vita umana
Lunghe speranze incominciar ne vieta,
Ond'è, che non si spegne, e non s'acqueta
L'accesa nostra ambizione insana?
Se non ci dimostrasse, e corta, e vana
La vaghezza, che n'arde, e n'inquieta
Il tornar, e'l fuggir del gran Pianeta
E la poc'anzi bionda terra, or cana,
Direi, che il mendicar gemme, e Tesori,
E'l procacciar scettri, corone, e fama
Fosse propria, e di noi lodevol cura;
Ma se la Morte, e'l Tempo strugge, e fura
Le ricchezze, le vite, e i nostri onori,
Perchè pur sol quest'ombra, e non Dio s'ama?

IL FINE.

Questa, che quì segue è quell'unica Noterella, che il Tuano lasciò annessa a'suoi Libri *de re accipitraria*.

Rapacium avium, quae cicurari possunt, & interdiu volant, aliae Lorariae, seu Pinnariae, Gallis Oysseaux de leurre; *aliae Pugilares, Gallis* Oysseaux de poing

Lorariarum numero sunt Aquilae, & Falcones: earum de quibus heic nomina haec fere sunt.

χρυσάετος *Arist. Regia, Plin. Gall.* Aigle fauve
μεγαν άετος. *Arist. Plin.*

Falco	*Peregrinus*	Pellerin
	Montanus	
	Fugitivus	Passager *Ital.* Traverso
	Scythicus	Tartarot
	Nobilis	Gentil
	Ignobilis	Villain
	Teutonicus	*Ital.* Tedesco
	Lanius	Lanier
	Haliaeetus	Faulcon marin
	Tuniseus	Tunician
	Hierax	Sacre
	Buteo	Gerfault
	Pumilus	Esmerillon

Pugillares accipitres, hi sunt Fringillarius, & Astur.

Inter accipitres qui τριόρχης & Κράτιςος τῶν ἱεράκων *Aristoteli est, is Plinio Buteo dicitur. Unde palam est injuriam maximam fieri maximo & nobilissimo accipitri ab iis qui Buteonem interpretantur* Buzart. *Nos nomen accipitris tribuimus Falconi, qui inter accipitres, & in re accipitraria principem locum tenet.*

Capiuntur aut in nido, & Nidularii vocantur, vulgo Niaiz; *aut jam adulti, & Ramales dicuntur, vulgo* Branchus; *adultiores, antequam tamen primo deplumentur, Horni, seu Hornotini sunt, vulgo* Sores. *Postquam jam annum egerunt, & plumas exuerunt: hos anniculos, & deplumatos heic appellamus vulgo* Muez.

Cum relego, ſcripſiſſe pudet; quia plurima cerno,
Me quoque, qui feci, judice digno lini.
Ovidio de Ponto lib. 1. eleg. 6. ad Max.

Mutazioni che ſi fa ne' verſi volgari, o di numero, o di parole

Pag. 17. Ver. 20.
Ne temono di lei ſoli i viventi
Pag. 25. V. 17.
Anzi che no; e ha l'una, e l'altra ſpalla
Pag. 71. V. 33.
Quel, che alle nari ſta bitorzolino
Pag. 73. V. 37.
Sì le ſnervati tergora immagriſcangli
Pag. 74. V. 33.
Che l'edulio giammai non renda ſito
Pag. 76. V. 8.
Scarcanſi allor: la quale del vizioſo
Pag. 82. V. 1.
Che per un feſſolin Sol veggia, e l'aura
Pag. 83. V. 17.
Spaſimaſſe di voglia, e le rimeſſe
Ali sbattendo andaſſe; inſin'a tanto
Pag. 87. V. 13.
Aloe, ovver dei Spicchi d'aglio acuto
Pag. 111. V. 1.
Gli argini rotti, per l'altrui confonde
Pag. 113. V. 9.
Chi in me così vuole pietà; nè mai
Pag. 114. V. 12.
Cumulerà le riverite menſe?
Pag. 116. V. 6.
Gerace ardimentoſo, ed impugnata
Pag. 118. V. 20.
Gittaſi in Seno, e non vuol più faſtidj,
Pag. 119. V. 15.
Coſe liete. giurai sì finalmente
Pag. 135. V. 6.
E la perſona ſtrofinata tutta,
Pag. 135. V. 14.
Immiſtione tu fatta arai di gruogo;
Pag. 135. V. 24.
Pigliati impiccio allo 'nfreddato augello
Pag. 137. V. 9.
Sopranſondendo: che ſe gira certa
Pag. 137. V. 12.
Pepe del Gange, oltre aloè, e gramigna
Pag. 139. V. 19.
Scaltro, e gli ſi attaccò dentro del corpo
Pag. 140. V. 8.
Da mal maeſtro gli è invaſato il capo
Pag. 144. V. 26.
Rappallotola tu: che ſe a ogni modo
Pag. 150. V. 21.
Egli fa: che di ſua donna lontana
Pag. 158. V. 10.
Di quelli v'ha, che per sì fatto fine
Pag. 158. V. 18.
Alle tignuole, allora che il falcone
Pag. 161. V. 1.
Bacchettuzzi, od in un bucciuol di canna;
Pag. 161. V. 10.
Con ſottil filo la ſtirata vena
Pag. ibi V. 15.
O di Oca a riſaldar', e a mitigare
Pag. 164. V. 6.
La farina nel mel guazzata, e guſci
Pag. 165. v. 5.
Coſtrignerli (o che quelli abbia intronfiati
Pag. 168. V. 4.
Ingrato alla ſementa; la radice
Di Capperi s'aggiunga, ed il liquore
Verſavi ſu di agretta Melagrana
Pag. 170. V. 31.
Veſti, in torſo ſpaccato racchiudendo
Queſto con lacci aggravigliato, e ſtretto
Pag. 181. V. 4.
Il Continente, fien' ampie Cittadi
Pag. 202. V. 11.
E chiunque ſarà da amore, o ſorte
Pag. 205. V. 1.
Palladia ſpuntan già l'eccelſe Fabbriche

IMPROVVISA AGGIUNTA.

ERA ormai uſcito di torchio, anzi cominciavaſi a ſpargere il *Falconiere* da me tradotto; quando reſtituitoſi a Venezia nel celebre Moniſtero di San Giorgio Maggiore, dopo neceſſaria non breve aſſenza per grave affare commeſſogli &c. il P. Don Franceſco Maria Ricci Romano, Benedettino-Caſineſe, già Lettore de' Sagri Canoni &c. Accademico Arcade, ben noto alla Repubblica delle Lettere, con particolar'onore nell'erudita *Biblioteca Benedettino-Caſineſe* del Rm̃o P. Abate Armellini inſerito, eccellente Poeta, e Traduttore ſì Latino, come Italiano, e per ſanto vincolo di amicizia a me ſtrettamente congiunto, con ſomma fatica l'ho indotto a cedermi una delle ſue Traduzioni, e permettermi il riporla fra queſte mie, acciocchè acquiſtino in parte per la medeſima quel pregio, ch'eſſe non hanno; tanto più che molto increſcevami di non aver fatto onorevole menzione di lui, ſiccome l'ho fatta di tanti altri, nelle mie Note, non per traſcuraggine e dimenticanza, ma perchè doveva io prima conferire con eſſolui, e la diſtanza de' luoghi, e l'anguſtia del tempo non mi permettevano il ciò fare comodamente con lettere; e tanto più ancora, che ho proteſtato ſempre, e tuttavia proteſto, eſſermi venuto in penſiero il tradurre in verſo, dopo ch' egli me ne invogliò ben due anni addietro, comunicandomi più volte anche in tal genere la finiſſima ſua maniera. Ho quindi ſcelto fra eſſe quella *rimata*, che appunto è ſulla da me propoſta idea del tradurre in ſenſo giuſto &c. fatta da lui giovanetto di un difficile gentiliſſimo Idillio, e di due grazioſi Epigrammi di Decio Magno Auſonio, Uomo Conſolare, ed Autore del Seſto Secolo Criſtiano, da Pietro Crinito, e da Giuſeppe Scaligero di ſtoria diligente illuſtrato; non perchè ſia una delle migliori fra le altre belliſſime, e forſe da lui più approvate, degne certamente a giudizio de' Saggi di vedere tutte la pubblica luce, che ſpero io ſteſſo lor

proc-

proccurare, malgrado il silenzio e la ripugnanza ancora del degnissimo Autore, insieme colle altre leggiadre di lui Poesie; ma perchè Ausonio ben si unisce con Tuano per esser pur' egli Francese, e dal Tuano stesso molto osservato, come avrà potuto agevolmente vedersi nelle mie Note; e perchè tale Idillio, avvegnachè non appartengasi all'*Uccellatura*, contien sì fatta gentile insidia, che la simiglia. Ho notato altresì, che in esso, oltre la combinazione con alcune cose toccate dal Tuano verso la fine del secondo libro, singolarmente giuoca la favola: e perchè l'uso frequente di questa, cotanto praticata da' Greci, e da' Latini per ornamento della Poesia, forse non è interamente ridotto nella Lingua nostra all'universale sua erudizione, ed al suo primiero splendore, e si desidera, a dir vero, alquanto più comune, non però sul gusto del Secolo scorso, anche in questo genere corrotto; perciò pure di tal Componimento ho fatto elezione. Il Testo è giusta la correzione di Giuseppe Scaligero dell'edizione Plantiniana (1605) adoperata dal Traduttore; nella quale premessa è all'Idillio, cui reca illustrazione, la seguente lettera del Poeta.

AUSONIUS
GREGORIO FILIO S.

AN unquam vidisti nebulam pictam in pariete? Vidisti utique, & meministi. Treviri quippe in triclinio Aeoli fucata est pictura hæc: Cupidinem cruci affigunt mulieres amatrices, non hæ de nostro sæculo, quæ sponte peccant; sed illæ Heroïcæ, quæ sibi ignoscunt & plectunt deum, quarum partem in Lugentibus campis Maro noster enumerat. Hanc ego imaginem specie & argumento miratus sum. denique mirandi stuporem transtuli ad ineptiam poëtandi. Mihi præter lemma, nil placet. Sed commendo tibi errorem meum. Nævos nostros & cicatrices amamus; nec soli nostro vitio peccasse contenti, affectamus ut amentur. Verum quid ego huic eclogæ studiose patrocinor? certum sum quodcunque meum scieris, amabis. quod magis spero, quam ut laudes. Vale.

D. M.

D. M. AUSONII
BURDIGALENSIS
V. C.
EDYLLIUM VI.

A ËRIS *in campis, memorat quos Musa Maronis,*

Myrteus amentes ubi lucus opacat amantes,

Orgia ducebant Heroïdes, & sua quæque,

Ut quondam occiderant, leti argumenta gerebant

Errantes silva in magna, & sub luce maligna,

Inter arundineasque comas, gravidumque papaver,

Et tacitos sine labe lacus, sine murmure rivos.

Quorum per ripas nebuloso lumine marcent

Fleti olim regum, & puerorum nomina flores.

Mirator Narcissus, & Oebalides Hyacinthus,

Et Crocus auricomans, & murice pictus Adonis,

Et tragico scriptus gemitu Salaminius Aeas.

Omnia quæ lacrimis, & amoribus anxia mœstis

Exercent memores obita jam morte dolores,

Rursus in amissum revocant Heroïdas ævum.

Fulmineos Semele decepta puerpera partus

Deflet, & ambustas lacerans per inania cunas

Ventilat ignavum simulati fulminis ignem.

Irrita dona querens,

sexu

DI D. M. AUSONIO
DI BORDÓ
U. C.
IDILLIO VI.

ENTRO i Campi del pianto,
Che a noi Maron rammenta, ove coll'ombra
Di spessi opachi mirti
Antica selva adombra
Gl'insani amanti spirti,
Lor feste in folto coro
Danzando fean le belle
Famose Donne, che d'amor languiro,
E co' segni di quelle
Varie morti, onde il giro
Chiuser degli anni loro,
Scorrean l'ampia foresta
Sotto la grave incerta luce e mesta,
Fra papaveri, e canne,
Fra puri laghi, e taciti ruscelli.
Veggonsi 'n riva a quelli
Per l'aere marcir maligno e scuro
Que' fior, che un tempo furo,
Pianti cotanto, e giovanetti e regi.
Sue forme intento e fiso
A riguardar Narciso,
Croco il biondo, e l'Ebalide Giacinto,
E Adon d'ostro dipinto,
E'l Salaminio Ajace,
Che dimostra sue doglie
Scritte a tragiche note in sulle foglie.
Quei, ch'alle Donne in seno
Nutron l'affanno e la memoria acerba,
Che viva in lor si serba,
Varj oggetti di pianto
E d'infelici amori,
Al lieto aer primiero
Richiaman lor pensiero.
Là Semele tradita
Piange ancor quella prole,
Per cui fu dal rio fulmine ferita.
Lacera l'arse fasce
Sventolando le vampe
Del fulmin finto, ond'ella par ch'avvampe.
De' vani don si duole

Ceni,

ſexu gaviſa virili
Mœret in antiquam Cænis revocata figuram.
Vulnera ſiccat adhuc Procris: Cephalique cruentam
Diligit & percuſſa manum. Fert fumida teſtæ
Lumina Seſtiaca præceps de turre Puella.
Et de nimboſo ſaltum Leucate minatur
Maſcula Lesbiacis Sappho peritura ſagittis.
Harmoniæ cultus Eriphyle mœſta recuſat,
Infelix nato, nec fortunata marito.
Tota quoque aëriæ Minoïa fabula Cretæ
Picturarum inſtar tenui ſub imagine vibrat.
Paſiphaë nivei ſequitur veſtigia tauri.
Licia fert glomerata manu deſerta Ariadne.
Reſpicit abjectas deſperans Phædra tabellas.
Hæc laqueum gerit: hæc vanæ ſimulacra coronæ:
Dedaliæ pudet hanc latebras ſubiiſſe juvencæ
Præreptas queritur per inania gaudia noctes
Laodamîa duas, vivi functique mariti.
Parte truces alia ſtrictis mucronibus omnes
Et Thisbe, & Canace, & Sidonis horret Eliſſa:
Conjugis hæc, hæc patris, & hæc gerit hoſpitis enſem.
Errat & ipſa, olim qualis per Latmia ſaxa
Endymioneos ſolita affectare ſopores,
Cum face & aſtrigero diademate Luna bicornis.

Cen-

Ceni, che già godeo
Col nome di Ceneo
Del viril ſeſſo amico,
Meſta pel ſuo ritorno al ſeſſo antico.
Terge ancor la ſua piaga,
E dell'incauta man, ch'aſpra piagolla,
Procri, benchè ferita, ancora è vaga.
Reca in man la fumante
Lucerna acceſa la Seſtiaca amante,
Che dall'eccelſa torre in mar poi giacque.
Dall'altiſſima Leucade nell'acque
Il gran ſalto diſegna
Saffo intrepida e forte,
Cui di più ſtrana morte
Le ſaette Lesbòe recar periglio.
L'armonia fugge e ſdegna
Erifila dolente, pel conſorte
Non fortunata, e miſera pel figlio.
Co i tremoli colori
Di tenui larve tutta l'ampia ſola
Delli Creteſi amori
Ivi s'adombra e ſvela
Come in dipinta tela.
Preſſo l'orme del toro, onde ſoſpira,
Paſifae s'aggira errante e ſola.
Arianne tradita
L'antico filo nella man ravvolge.
Su i malgraditi fogli
Fedra alfin diſperando il guardo volge.
Dell'amanti Sorelle
Una il laccio ſpietato, e l'altra addita
Il vano ſerto di mentite ſtelle:
Ma la madre di quelle
Tingeſi del roſſor d'eſſerſi aſcoſa
Nella vacca di Dedalo famoſa.
Laodamìa ſi lagna,
Che fra vani piacer ratto n'andaro
Due notti a lei col caro
Marito eſtinto, cui riſorto ottenne.
Dall'altra parte minaccioſe e crude
Canace, Tisbe, e Dido
Stringon le ſpade ignude
Del padre, dello ſpoſo,
E dell'oſpite infido.
Erra pur, qual ſolea
Per le balze di Latmo in traccia a i ſonni
D'Endimion gir la triforme Dea,
Con la face, e l'adorno
Serto di ſtelle al biondo crine intorno.

Pel

Centum aliæ veterum recolentes vulnera amorum
Dulcibus & mœſtis refovent tormenta querelis.
Quas inter medias furvæ caliginis umbram
Diſpulit inconſultus Amor ſtridentibus alis.
Agnovere omnes puerum: memorique recurſu
Communem ſenſere reum. quanquam humida circum
Nubila & auratas fulgentia cingula bullas,
Et pharetram, & rutilæ fuſcarent lampados ignem:
Agnoſcunt tamen: & vanum vibrare vigorem
Occipiunt: hoſtemque unum loca non ſua nactum,
Quum pigros ageret denſa ſub nocte volatus,
Facta nube premunt. trepidantem & caſſa parantem
Effugia in cœtum mediæ traxere catervæ.
Eligitur medio myrtus notiſſima luco,
Invidioſa Deûm pœnis. cruciaverat illic
Spreta olim memorem Veneris Proſerpina Adonim.
Hujus in excelſo ſuſpenſum ſtipite Amorem,
Devinctum poſt terga manus, ſubſtrictaque plantis
Vincula mœrentem, nullo moderamine pœnæ
Afficiunt. reus eſt ſine crimine, judice nullo
Accuſatus Amor. ſe quiſque abſolvere geſtit,
Transferat ut proprias aliena in crimina culpas.
Cunctæ exprobrantes, tolerati inſignia leti
Expediunt. hæc arma putant, hæc ultio dulcis,
Ut

Pel boſco erranti e vaghe
Cento altre ancor vi ſono,
Che l' aſpre rimembrando antiche piaghe,
Dolci in uno e dolenti
Narrano i lor tormenti in flebil ſuono.
Quando fra lor ſen venne
Colle ſonanti penne
Amor malcauto, e 'l nero
Vel dell' atra caligine fendeo.
Tutte il fanciullo arciero
Memori ravviſaro, e il comun reo.
E benchè l' umid' etra
L' aureo cinto, e la terſa
Rilucente faretra
Gli avea di nebbia aſperſa,
E in parte il lume avea ſpento alla face;
Pur la nota diviſa
Da lor ben ſi ravviſa.
Cominciano a ſtancarlo agili e ſciolte,
E in un drappel raccolte
Incalzan tutte quel nimico ſolo,
Che lentamente all' aer foſco errando
Soſpinto avea nell' altrui piagge il volo.
E già lui che paventa
E in van lo ſcampo tenta,
Preſo traggon nel mezzo al folto ſtuolo.
Dell' alte piante una è fra l' altre eletta
Chiara per la vendetta
Di più d' un' alma Deitate offeſa.
A queſta un dì l' acceſa
Proſerpina e negletta
D' Adon, ch' altra ſeguia, punì l' offeſa.
Al tronco eccelſo antico
Soſpeſo il nume infante
Colle man dietro al tergo, e colle piante
Fra duri lacci avvinte
Di duol pieno e di ſcorno,
A lui ſon tutte intorno
Senza pietate a farne ſtrazio accinte.
Reo da tutte ſi chiama
Senza giudice Amor, ſenza delitto:
Perocchè ognun ſe ſteſſo aſſolve, e brama
Che ſia ſuo fallo all' altrui colpa aſcritto.
Ciaſcuna alfin con rigide rampogne
Di ſua morte l' inſegne
Ad appreſtar s' adopra:
Elette alla grand' opra
Son queſte; e più gradita
Vendetta ſembra lor molcer l' indegne
Do-

Ut quo quæque perit, studeat lenire dolorem.
Hæc laqueum tenet, hæc speciem mucronis inanem
Ingerit, illa cavos amnes, rupemque fragosam
Insanique metum pelagi, & sine fluctibus æquor.
Nonnullæ flammas quatiunt, trepidoque minantur
Stridentes nullo igne faces. rescindit adultum
Myrrha uterum lacrimis lugentibus: inque paventem
Gemmea fletiferi jaculatur succina trunci.
Quædam ignoscentum specie ludibria tantum
Sola volunt: stilus ut tenuis sub acumine puncti
Eliciat tenerum, de quo Rosa nata, cruorem:
Aut pubi admoveant petulantia lumina lychni.
Ipsa etiam simili genitrix obnoxia culpæ
Alma Venus tantos penetrat secura tumultus.
Nec circumvento properans suffragia nato
Terrorem ingeminat, stimulisque accendit amaris
Ancipites furias, natique in crimina confert
Dedecus ipsa suum: quod vincula cœca mariti
Deprenso Mavorte tulit: quod pube pudenda
Hellespontiaci ridetur forma Priapi:
Quod crudelis Eryx, quod semivir Hermaphroditus.....
Nec satis in verbis. roseo Venus aurea serto
Mœrentem pulsat puerum, & graviora paventem.
Olli purpureum multato corpore rorem
Sutilis expressit crebro rosa verbere: quæ, jam
Tincta prius, rutilum traxit magis ignea fucum.
Inde

Doglie coll' armi, ond' esse uscir di vita.
Chi 'l laccio, e chi la vana
Larva di spada ultrice a lui presenta:
Quella di fiumi e scogli, e dell' insana
Acqua marina alto timor gl' infonde
Additandogli 'l mar, ch' ivi è senz' onde.
Altra la face scuote
Che fuoco in se non ave,
E ne minaccia il timoroso inerme.
Disserra il seno adulto, e lui percuote
Mirra, lui ch' alto pave,
Colla biond' ambra e pura
Del tronco suo, che 'l ricco pianto indura.
Altre volte al perdono
Degli scherni d' Amor sol paghe sono:
E voglion ch' al bel nume
Spessa acerba puntura
Tragga quel sangue, onde uscir già le rose;
O alle virili ascose
Parti di lui s' appressi un piccol lume.
La stessa madre sua Venere bella
Alla colpa comun soggetta anch' ella,
Senza turbarsi ascolta
L' alto d' Amor periglio;
E perciò non è volta
A dar soccorso al prigioniero figlio,
Cui doppiando il terror, co' detti sui
L' incerte furie all' opra accende e punge;
E alle colpe di lui
Suo proprio scorno aggiunge:
Le reti del marito,
E Marte con lei colto a quelle in seno:
Per gli atti e per l' osceno
Membro il Nume di Lamsaco schernito:
Erice, Ermafrodito . . . . .
Ma non andar già sole
Le sdegnose parole.
Che l' aurea Citerea
Cangiò in aspro flagello
La ghirlanda di rose; indi con quello
Il fanciul mesto, che maggior temea
Onta e più grave oltraggio, a sferzar prese.
Già 'l bel sangue gli uscia
Per le molte punture; e quella rosa,
Che tinta era di pria,
Più viva e più vezzosa
Apparve, e più s' accese,
E lucid' ostro apprese.
Alla vista del sangue
L' ira

Inde truces cecidere minæ: vindictaque major
Crimine visa suo, Venerem factura nocentem.
Ipsæ intercedunt Heroïdes, & sua quæque
Funera crudeli malunt adscribere fato.
Tum grates pia mater agit, cessisse dolentes,
Et condonatas puero dimittere culpas.
Talia nocturnis olim simulacra figuris
Exercent trepidam casso terrore quietem.
Quæ postquam multa perpessus nocte Cupido
Effugit, pulsa tandem caligine somni,
Evolat ad superos, portaque evadit eburna.

L' ira in lei cade e langue:
Che del delitto apparve
Maggior la pena, e parve
Tal, che rea divenir potea la madre.
Allor delle leggiadre
Eroiche donne il coro
Pel figlio s' interpose appo la diva,
Volendo che s' ascriva
Tutte la morte loro
All' avverso destino, e quel s' incolpe.
La madre amante allor ringraziolle,
Poichè di lor ciascuna ceder volle,
E condonar tutte al fanciul sue colpe.
Così son dall' incerto
Terror di vane larve
L' ore de' sonni altrui turbate e rotte.
Poichè involossi Amore
A quel, ch' avea sofferto
Strazio crudel gran parte della notte;
Non pria l' ombra disparve,
Che al puro aer natio
Si rese, e per la Porta eburna uscìo.

D. M. AUSONII EPIGRAMMA XXII.

De varietate Fortunæ. *e Græco.*

Thesauro invento, qui limina mortis inibat,
Liquit ovans laqueum, quo periturus erat.
At qui, quod terræ abdiderat, non repperit aurum,
Quem laqueum invenit, nexuit; & periit.

DI D. M. AUSONIO EPIGRAMMA XXII.

Della varietà della Fortuna. dal Greco.

Ritrovato il tesor, colui che in braccio
A morte sen correa,
Lieto depose il laccio,
Onde morir volea.
Ma quel, che in terra avea
Nascoso l' or, ne 'l trovò più, si mise
Quel ch' ivi ritrovò laccio; e' s' uccise.

IDEM ALITER. EPIGRAMMA XXIII.

Qui laqueum collo nectebat, repperit aurum:
Thesaurique loco deposuit laqueum.
At qui condiderat, postquam non repperit aurum,
Aptavit collo, quem reperit laqueum.

LO STESSO ALTRAMENTE. EPIGRAMMA XXIII.

Quel, che 'l laccio si pose
Al collo, trovò l' oro;
E toltosi 'l tesoro,
Il laccio ivi ripose.
Ma quel, che l' oro ascose,
Poichè più non trovollo,
Il laccio, che trovò, si pose al collo.

Fine dell' Aggiunta.

L' UCCELLATURA
A VISCHIO
D I
PIETRO ANGELIO BARGEO
Consolo LXI. dell'Accademia Fiorentina
E PUBBLICO PROFESSORE IN PISA
Poemetto dall' Esametro Latino, all' Endecasillabo Italiano trasferito, ed interpretato.
OZJ, E AMENI STUDJ
D I
G. P. BERGANTINI C. R.

Metamorph. 21.
. . . . . . facies non omnibus una;
Nec diversa tamen, qualem decet esse Sororum.

RAGIONI

Della Riſtampa, della Traduzione, e delle Note.

Pietro Angelio Bargeo, Profeſſore nell' Accademia di Piſa è un nome agli Eruditi cognito, e abbaſtanza Illuſtre. Di eſſolui con gran lode ne parlarono Paolo Manuzio, Michelagnolo Buonaruoti, Piero Vittori, Benedetto Varchi, Franceſco Vinta, Silvio Antoniani, Pietro Aretino, Giambatiſta Pinelli, Fabio Segni, Antonio Giganti, Filippo del Migliore, Baccio Valori, Mario Colonna, Simone Porcio, Dioniſio Lambino, Antonio Poſſevino, e Monſignor Paolo Giovio, ed a lui così ſcriſſe Pietro Gherardi di Borgo San Sepolcro, Poeta pur di que' tempi.

Angeli decus & perenne lumen
Hujus Gymnaſii; unicumque & altum
Ornamentum hominum eruditiorum.

Singolarmente i due chiari Franceſi, Germano Audeberto, e Jacopo Auguſto Tuano, che fiorirono in quel torno, altamente il commendano. Dal primo di loro nel primo de' ſuoi libri in lode di Vinegia è menzionato così

Bargaeus, decus Italiae, non ultima Vatum
Gloria, quem ipſa ſuis cupiat veneranda Vetuſtas
Inſeruiſſe choris; ſed eum ſua vindicat aetas;
Quo non invideant priſcis nova ſaecla poetis.

Il Secondo ne ſcrive a queſta maniera nel lib. 17. dell'Iſtorie de' ſuoi tempi, *an.* 1596. *Piſis obiit Petrus Angelius Bargaeus, a Barga Etruriae Caſtello, variis peregrinationibus in adoleſcentia per Graeciam, & Aſiam exercitatus, & poſtea Piſis complures annos in florentiſſimo Gymnaſio humaniores literas profeſſus; & Romae in comitatu Ferdinandi Medices, tunc Cardinalis, poſtea commoratus, poetica praecipue excelluit; & Cynegetica ejus, ac Syrias meritò inter complura alia egregia excellentis illius ingenii monumenta commendantur.* Sono in vero molte le di lui Opere, e tutte degne di memoria, sì nella Latina, che nella Toſcana lingua, e sì in proſa, che in verſo; e diſtintamente ricordar ſi deggiono *Epithalamium in Nuptiis Franciſci Medices, Magni Etruriae Ducis, & Joannae Auſtriae,* che fu poi tradotto in verſi ſciolti Toſcani da Gherardo Spini, e ſtampato 1567. in Firenze, *De Privatorum Publicorumque Urbis Romae Everſoribus Epiſtola ad Petrum Uſimbardum Magni Ducis Etruriae a Secretis. Commentaria de Obeliſco ad Six-*

tum V. , e queste due ultime sono inserite da Giovanni Grevio nella sua gran Raccolta , che ha per titolo *Thesaurus Antiquitatum Romanarum*; e che insieme coll'altra , la quale inscrivesi *Thesaurus Antiquitatum Graecarum* di Jacopo Granovio , con rara magnificenza , e non senza molta benemerenza dell'erudito nostro , Sig. Filippo Bonini si va ristampando in Venezia da Bartolommeo Giavarina . *Carminum Libri quinque . Syrias* ; *hoc est Expeditio Goffredi Bulionis Lotharingiae Ducis Libri Duodecim* . Opera già da molti applaudita ; e della quale ne parla singolarmente con lode Udeno Nisieli nel Terzo Tomo de' suoi Proginnasmi . *Carmen Votivum in D. Catharinam , ad Alexandrum Medicem Cardinalem . Cynegeticon Libri Sex* , stampati prima in Lione da Antonio Grifo ; poi nel 1568. da Filippo Giunti in Firenze ; alla qual' Opera alludendo così indi scrisse, l'altre volte da me lodato Marco Tullio Berò Bolognese allo stesso Bargeo

Dum canibus , telisque nova sectaris & arte
Omnigenas solus per nemora alta feras .
Ac penitus cura vestigas ante sagaci
Cujusque arma , animos , nomina , & antra ferae .
Arridet natura parens ; ac munera tradit .
Abstrusasque artes , & sua sceptra tibi.
Ipsaque venandi primos tibi donat honores
Delia , cumque suis frondea regna choris .
Et Phoebaea cohors Pindo tibi plaudit ab alto ,
Intexitque tuis laurea serta comis .

Di più , L'Orazione volgare fatta in morte di Arrigo Secondo Re di Francia , da lui recitata l'anno 1559. nelle solenni Esequie fatte a quel Monarca dal Duca Cosimo nel Duomo di Firenze , che si trova stampata nella Raccolta di Varie Orazioni del Sansovino ; L'Orazione Latina recitata da lui nel Duomo di Pisa per l'esequie celebrate al Granduca Cosimo, stampata in Firenze dai Giunti nel 1574 ; la quale poi tradotta in Toscano fu nell'anno medesimo impressa dai Giunti , e da Lodovico Martelli indirizzata alla Reina Giovanna d'Austria Granduchessa di Toscana . L'Orazione pur Latina in morte del Granduca Francesco detta da esso Bargeo in occasione de' suoi funerali nel Cortile de' Pitti , impressa per li Giunti 1587. e dall'Autore dedicata al soprallegato Usimbardi , Segretario del Granduca Ferdinando , e poi Vescovo di Arezzo . Elegia *de Radagasi , & Getarum caede* ; che fu poi tradotta in Ottava Rima da Giambatista Strozzi . Di più , Rime Toscane di Pietro Angelio Bargeo, e dell' Illustrissimo Signor Mario Colonna , con la Traduzione , fatta da detto Bargeo dell'Edipo di Sofocle ; il tutto in Firenze presso Sermartelli. Qualche più accurata notizia intorno alle di lui Opere si potrà forsi rilevare dai Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina , ove parlasi dello stesso Bargeo . Ma io , che son quì per parlare della sola *de*

Aucu-

Aucupio, prima di metter mano alla medeſima, avrò più toſto che aggiugnere ai detti Faſti; imperciocchè in tutte le Memorie, che ci ſono rimaſte intorno alla Vita di Pietro Angelio Bargeo, manca il regiſtro di una di lui Opera di non poca conſiderazione; o almeno manca la cognizione, che la medeſima, che certamente fu inedita, tuttavia ſuſſiſta. Queſta viene ſolamente accennata da Franceſco Sanleolini nella Orazione; che fa delle Lodi di Bargeo a queſto modo. *In guiſa ſtudiò, ed inteſe il Quadripartito, Libro di tanto pregio, quanto ognun ſa, quantunque lacero, e malagevole; nè fino ad oggi per avventura da alcuno, fuorchè da lui acconciamente dichiarato, e ben traslatato; che lo volgarizzò; e n'arricchì; e ne fece bello* (parla agli Accademici della Cruſca) *il fioritiſſimo voſtro Idioma. Il qual volgarizzamento fece egli a' preghi di un voſtro Senatore; e a lui ne fece libero dono, ſenza pur ſerbarſene copia: come quegli, che la lode del volgarizzare ſtimava di poco pregio; Opera, che il predetto Senatore appreſſo di ſe, come prezioſa gemma conſerva.* Ora io rilevo, che il Senatore Fiorentino fu Giulio del Senatore Antommaria di Aleſſandro de' Nobili, in tempo, che non era ancora ſtato promoſſo alla Dignità Senatoria, e ciò nel 1576. dell'età ſua 39. e forſe egli era ſtato Scolare del Bargeo; così leggendoſi in un antico Ricordo. *Ricordo come, io Giulio de' Nobili: pregai meſſer Pietro Angelio da Barga Umaniſta che traduceſſe in Lingua vulgare dall' idioma Greco il Quadripartito di Tolomeo. La quale Traduzione egli mi fece, e ſi trova nell' Armario; o ne' Libri dell' Anticamera in quinterni di fogli ſciolti, di mano di Meſſer Pietro.* E poi ſoggiugnendo l' anno 1576., che dovette eſſer quello della fatta verſione dice. *Queſt'Opera è rara nel ſuo genere; però a'ſuoi tempi e luoghi ſe ne potrebbe gratuire qualche perſona ſegnalata, o farla ſtampare ſecondo l'occaſione.* Io ho voluto con sì fatta opportunità dare al Pubblico tale notizia; e di più ſignifico, che detto MSS. in foglio, gran parte di mano di Pietro Angelio ſi trova in Firenze appreſſo degna Perſona, inſieme col mentovato Ricordo; in quella guiſa, che pur conſervaſi nella Libreria di San Lorenzo al Banco 46. Codice 14. la Traduzione fatta da lui degli Strattagemmi di Polieno, già nota agli Eruditi. Oltracciò non laſcio pur di dire, che in Firenze medeſima, nella Biblioteca Strozzi ſi conſervano non poche Lettere Autografe dello ſteſſo Pietro Angelio; oltre le già additate dal Signor Salvino Salvini; cioè *de Hiſtoriarum ordine obſervando in hiſtoria legenda, quae ad Romanos, Romanorumque Imperatorum res geſtas pertinet* nel Codice 783. a carte 2. e *In Quinti Horatii de Arte Poetica Librum Annotationes* nel Codice 982. a carte 154. alle quali aggiugnete l'altre, che conſervava il celebre Antonio Magliabecchi nella ſua copioſiſſima Libreria, pure Manoſcritte, cioè la Storia Latina della Guerra di Siena, ed alcune ſue Toſcane Poeſie. Ma veniamo, che è quel, che mi preme, al Poema *de Aucupio*; di cui io ho intrapreſo la Riſtampa, la Tradu-

zione,

zione, e l'Interpretazione. Il Poema *de Aucupio* del Bargeo consisteva in quattro Libri, come egli protesta nella Dedicatoria al Serenissimo Francesco de'Medici; nella quale preso a giustificare per qual ragione stampi il solo primo, e non gli altri, interamente si dichiara di avergli composti tutti e quattro; che che ne dica il Relatore di certa Memoria MSS. nella Vita di lui, inserita nei sopraccitati Fasti dell' Accademia Fiorentina: *Is additus est postea Liber de Aucupio unus; cum tamen, ut totum illud argumentum complecteretur, quatuor libros scribere constituisset. Itaque rogatus aliquando cur inchoatum opus reliquisset, respondit, se quoniam in venando nihil cepisset, & in ejus Venationis apparatu a canibus propemodum absumtus esset, ne quae sui reliquiae supererant ab Accipitribus & Vulturiis exederentur, Aucupii fortunam experiri voluisset.* Tutto questo invero ne lascierebbe dubbiosi a comprendere, se la sospensione degli altri tre promessi Libri s'intenda quanto alla composizione, ovvero, quanto alla Stampa; ma il timore, che non ne abbia egli fatto altro in ordine al comporgli, ci si toglie affatto, quando si legga attentamente la mentovata Dedicatoria quì annessa. Lascio poi da un canto per quello spetta a'Libri Cinegetici il ricercare cosa significhi quel nulla aver predato nella Caccia, e quell' essere egli stato di presso che sbranato da' Cani: *quoniam in venando nihil cepisset, & in Venationis apparatu a canibus propemodum absumtus esset*; perchè non ho per pregio dell' Opera lo scoprire le cose odiose: e perchè di buona voglia rimetto tal pensiero a chi l'ha già trattato, e forse non bene del tutto dicifrato. Il mio proposito si è dichiarar la ragione, per cui questo primo Libro *de Aucupio* rimasto alle Stampe abbiami tradotto, commentato, ristampato; e come sottentrato egli mi sia qui; e la dirò in semplici parole, e candidamente. La State ultima scorsa, in tempo appunto, ch'io stavami dietro alla Traduzione, ed Interpretazione del Tuano, e quello stesso giorno, che esortato avevami a farne indi la produzione il Signor Pierantonio Michelotti Trentino, Accademico della Reale Società di Londra, e di Berlino, e Medico insigne, e per le sue dotte Opere, e quì a noi, e di là da'Monti notissimo, conferendo io col Religioso, di sacra facoltà Maestro, ne'Servi, mio Fratello, delle cui cognizioni in amene lettere ancora, ed in cose critiche, feci sempre mai la per me dovuta stima, sul punto, in cui il Signore di Thou si dà vanto d'essere stato il primo a trattare dell'Uccellagion de'Falconi in versi, mi ammonì, che il Bargeo aveva non pur divisato di scrivere, ma anche in effetto scritto de' Falconi in versi, prima del Tuano; e mi esibì la Stampa del primo di lui Libro dell'Uccellagione, che ha questo Frontispizio. *Petri Angelii Bargaei de Aucupio Liber Primus ad Franciscum Medicem Florent. & Senens. Principem. Florentiae apud Juntas* 1566. non senza, che io stessi a buona speranza di trovare inediti gli altri tre libri, sebbene infruttuosamente, per quante diligenze abbia fatto usare ap-

re ap-

re appresso le principali Biblioteche d'Italia in veruna delle quali si è rinvenuto il ricercato prezioso Scritto. Rimastomi quindi nelle mani questo solo primo Libro *de Aucupio* pregevolissimo, ho voluto similmente questo, e tradurre, e commentare, e ristampare, e non lasciar cadere la congiuntura. Fu commentato già da Roberto Titi di Borgo San Sepolcro, contemporaneo al Bargeo il di lui compiuto, e pur bellissimo Poema della Siriade; ed io della Uccellatura a vischio, ovvero sia dell'Uccellagione, mi sono preso a carico oltre il Commento, la Versione. Infine questi due Poemi del Falconiere, e dell'Uccellatura a vischio, per affinità di argomento, non meno che per l'accennato curioso confronto sono stati come le incannate, cioè come le ciriegie, che l'una con l'altra si accavalciano; e s' incrocicchiano. Per dar poi distinto conto della vita di Bargeo, soggiungo, ch'egli studiò in Bologna, ove udì le lezioni intorno al Diritto di Andrea Alciato, e di Ugo Buoncompagno, che fu poi Gregorio XIII. e ove apprese pure le belle lettere, e la lingua Greca da Romolo Amaseo. Contrasse indi intrinsechezza in Venezia coll' Ambasciadore Francese Guglielmo Paolino, Vescovo di Mompellier, che lo condusse seco in Francia. Nel tempo di tale soggiorno egli ebbe l' onore di accompagnare alla Caccia il Re Arrigo Secondo, e in sì fatte occasioni s'impossessò molto di cognizioni spettanti alla Caccia, e indi stabilì di scrivere i suoi versi in queste materie. Egli susseguentemente ritornato dalla Grecia e dall' Asia, (ove si portò partito di Francia), e restituito in Toscana, e in Italia, fu Pubblico Professore di belle lettere in Pisa, ed eziandio nel suo giro Consolo dell'Accademia Fiorentina, e dimorò qualche tempo in Roma appresso il Serenissimo Cardinale Ferdinando de' Medici. Fu di prospera salute, ebbe lunga vita; e morì nel 1596. come si è accennato di sopra in Tuano. Vivi felice, e leggi anche i seguenti versi del Nobilissimo Signore Mario Colonna, che visse ai tempi stessi, e i quali sono molto simili nel metro, e nelle espressioni alla Dedicazione, che fa del suo primo Libro a Cornelio Nipote, Valerio Catullo, ambedue alta gloria de' Veronesi: che per me si traducono, come segue. Le Poesie Latine di Mario Colonna si trovano aggiunte alle Poesie Latine del Bargeo, stampate in Firenze 1568.

A D

AD FRANCISCUM MEDICEM

Floren. & Senen. Principem.

PRoles inclyta maximi parentis
Franciſce, en tibi candidum libellum
Offert Angelius, catus ſagaxque
Auceps, perpetuae bonaeque famae:
Doctorum cupidas qui ineſcat aureis
Concentu vario, nimiſque dulci.
Hic idem rapido tuum volatu
Mox nomen feret ora per virorum.
At tu, quem Itala ſuſpicit juventus
Te dignum aucupium, novamque laudem
Pro tua egregia benignitate
Noli ſpernere, nec putare parvi.

Marius Columna.

A FRANCESCO DE' MEDICI

De Fiorent. e Saneſ. Principe.

INclita prole di Padre maſſimo
Ecco o Franceſco libretto candido,
Offreti Angelio, ſcaltro, e ſagace
Uccellatore, pio ſempre, e celebre,
Che ineſca i cupidi orecchi ſaggi
Col canto vario, dolce, e di molto;
Queſti tuo nome con volo rapido
Porterà or pure per tutte Genti.
E tu, cui mirano d'Italia i giovani;
La di te degna Uccellagione,
E la novella coſa lodevole
Per la tua egregia benignitate,
Non diſpregiare, nè ſtimar poco.

Mario Colonna.

FRANCISCO MEDICI

Florentinorum, & Senensium

PRINCIPI

Petrus Angelius Bargaeus.

ETsi hominis esse videatur minime gravis ea in lucem edere Francisce Medices Princeps potentissime quae nondum absoluta sunt: ego tamen nihil veritus hujusmodi de me opinionem hunc primum librum de Aucupio divulgari, & in manus hominum pervenire facillime sum passus; quod cum a me quatuor scripti sint, unus hic imprudenti exciderit, & a multis descriptus cum fuerit, lacer propemodum, ac plurimis in locis pessime adfectus circumferatur. Itaque ne illi, quibus nostra haec ingrata esse non solent, ab eo ipso libro legendo deterreantur, neve ab invidis, ac malevolis aliena errata mihi fortasse tribuantur, statui levius videri posse a nobis peccatum fuisse, si nominis, & gloriae nimium cupidi judicaremur, quam si quid nostrum in aliorum manibus esse pateremur multis quasi vulneribus, ac cicatricibus deformatum. Quanquam ad hoc etiam nos illud impulit, quod & coram, & per litteras ab amicissimis admoniti saepe etiam sumus, non deesse, qui sibi laborem hunc nostrum propemodum vendicarent, & in eo plagii crimen nihil pertimescerent. Sed ego me levitatis nomine suspectum in eo esse non moleste feram, ex quo aliquam fieri posse significationem videam, nos quasi quadam

A FRANCESCO DE' MEDICI

De' Fiorentini, e Sanesi

PRINCIPE

Pietro Angelio Bargeo.

BEnchè non appaja cosa d'uomo saggio, ciò produrre in luce, Francesco de' Medici Principe potentissimo, che per ancora non è compiuto, io non pertanto, facendo verun conto, che tale opinione di me possa aversi, di leggieri mi sono indotto a lasciare, che si divolghi, e che vada per le mani degli uomini questo primo libro dell' Uccellagione; e la ragion'è, perchè avendone io scritti quattro, questo solo sfuggì dalle mani di un' imprudente; e trascritto quindi da molti, di presso che lacero, e in più luoghi notato di errori è recato attorno. Il perchè, acciocchè coloro, a'quali queste mie bazzecole non soglion'esser discare, non abbiano a schifo di leggere lo stesso libro; e acciocchè dagl' invidi, e malevoli gli altrui errori non forse mi vengano imputati, ho stimato essere per conto mio più lieve pregiudizio, se fossi creduto troppo cupido di gloria, e di rinomanza, che se tollerassi alcuna cosa del mio nelle mani altrui restar diturpata, e quasi di ferite, e cicatrici sfregiata. Sebbene a far ciò eziandio ho avuto impulso, perchè, e a bocca, e per lettere spesse volte dai miglio-

dam voti relligione obſtrictos in ſtudiis literarum multos jam anros ita verſari, ut quicquid, aut ſcribimus, aut meditamur, aut molimur, id vel in patris tui laudibus lectiſſimi herois, vel in tui nominis celebratione totum collocemus. Atque hac quidem in re ſi quibus fortè videbimur intemperantes, ii nos excuſare poterunt quod existimemus haud omnino ex animo illum amare, qui amorem, obſervantiam, ac pietatem erga aliquem ſuam, cujus cauſſa omnia ſe debere intelligit, certis finibus circumſcribit. Vale igitur Princeps potentiſſime, noſque ea animi iſtius tui regii propenſione, qua cepiſti, diligere, ac tueri pergito.

gliori Amici ſono ſtato ammonito, non mancarvi di quelli, che queſta mia fatica per poco attribuiſſero a ſe medeſimi, nè aveſſero difficoltà di uſurparſela. Ma io non mi recherò già a male, ſe ſarò preſo in ſoſpetto di leggerezza, tutte le volte, che mi ſi dia l'apertura di ſignificare, eſſermi per certo tal qual vincolo di religione, in ſi fatta guiſa, da molti anni a queſta parte, dato allo ſtudio delle lettere, che tutto quello ſcriva, mediti, e diſegni: o nelle lodi del Padre voſtro, traſcelto Eroe, o nella celebrazione del voſtro nome, da me reſti collocato. E nel vero, ad un tal propoſito, coloro, a'quali ſembrerò per avventura alquanto eccedente, potranno avermi per iſcuſato ſul rifleſſo, ch'io non giudichi colui con tutto l'animo amare, che l'amore, l'oſſervanza, e la pietà verſo la perſona, a cui crede di eſſere debitore di tutto, con certi termini circoſcriva. Conſervatevi pur dunque Principe potentiſſimo; e me con quella propenſione di coteſto voſtro Regio animo, con cui cominciaſte, ad amare, e proteggere proſeguite.

PETRI ANGELII
BARGEI
AD
FRANCISCUM MEDICEM
Florent. & Senen. Principem
IXEUTICON
AUT
DE AUCUPIO

LIBER PRIMUS.

I.

HInc quibus insidiis auceps instructus, & armis
Decipiat volucres, quae pascua, quaeque secutae
Mixtae aliis caetus celebrent, solaeve vagentur:
Quantus & accipitrum generi labor instet habendo,
Prae-

Hinc quibus insidiis] Corrispondono questi primi versi ai primi versi delle Georgiche; ciò, che abbiamo pure osservato in Tuano.

auceps instructus & armis] Arma quì suona lo stesso, che frode. Così in tal senso Virgilio *Aeneid.*

DI PIETRO ANGELIO
BARGEO
A
FRANCESCO DE' MEDICI
Principe de Fiorent. e Sanesi
L'UCCELLATURA A VISCHIO
O
Della Uccellagione

LIBRO PRIMO.

I.

OR' io con quali opre mentite; e come
Aduli fraudolente, e incauti colga
Uccellator gli augelli; quali i paschi
Buoni per loro; e quali di essi a schiera,
O dipersè vadano; e quanto studio
Vogliavi per gli Augelli di rapina,
Tor-

2. 298. *Et quaerere conscius arma.*

quantus & accipitrum generi labor instet habendo] Ha dunque Bargeo prima di Tuano scritto, sebbene non già stampato, in versi, intorno a'Falconi; ciò, che

Praecipere, ac tantas aperire nepotibus artes
Incipiam: nostris proprior si faverit orsis
Cynthius, & quae me nuper comitata per altas
Silvarum latebras, & iniquo tramite montes,
Cantantem patriis Erato deduxit ab oris;
Et reducem flavas culti prope Tybridis undas
Constituit medio in Latio, viridemque coronam
Intextam ex ederis simul, & Parnasside lauro
Passa est tum demum laetae circundare fronti.

---

che si è già riferito, e ponderato tra le note fatte al Tuano. Osserva indi tutto questo passo, e l'invocazione de'Numi, che poi fa Bargeo. I Poeti più celebri, singolarmente Greci, e Latini hanno pure usato di far queste due cose sul principio de'loro Poemi; l'una d'invocare qualche Deità, che gl'indirizzi ben nell'impresa; l'altra di proporre in poche parole, e sommariamente il contenuto della lor Opera. Omero fa l'uno, e l'altro nella sua Iliade, e nella Odissea; e così fanno Esiodo, Darete, Pindaro, Stesicore, ed altri Greci; e moltissimi tra i Latini, tra quali specialmente Virgilio, così sul principio delle Georgiche, come dell'Eneidi.

labor instet habendo] Osserva l'imitazione del detto primo passo delle Georgiche *quis cultus habendo sit pecori*.

Praecipere, ac tantas aperire nepotibus artes Incipiam] Pontano *de Stellis* lib. 3.

Insidias avium generi, & cava retia tendit,
Aucupiumque docet.

Cynthius] soprannome dato ad Apollo, che viene da Cinto, Monte di Delo, dove Apollo nacque, siccome si è detto nel primo capoverso del terzo libro di Tuano.

Erato] Tocca alle Muse aprir l'Elicona, e inspirar la poetica facoltà; onde Giangiorgio Trissino in un suo Sonetto

Sacre Sorelle, che d'intorno al Monte
Parnaso allegre, e festeggiando andate;
E come a voi diletta, dispensate
Il bel liquor dell'onorato fonte

e nello stesso secolo, ma dopo lui, Pietro Gradenigo, figliuolo di Giorgio pur bravo Poeta

Sacre Sorelle, che'l bel colle, e'l fonte
D'Ippocrene, e Parnaso possedete;
E quell'almo liquor in guardia avete,
Che al Mondo fà l'Alme famose, e conte.

Bargeo però fra tutte le nuove Muse, trascelge, ed invoca *Erato*; che è quella che soprintende ai versi di amore.

reducem] tornato, che fu Bargeo da'suoi viaggi, che lunghi, e disastrosi fece, massime nella Grecia, e nell'Asia.

II.

Hanc ego si cura insomni assiduoque labore
Par-

Hanc ego partam jure tuli] egli protesta, che

Torrommi a dire, ed aprirò a'Nepoti
Le grand'arti; se a'nostri tentativi
Favorevol sarà Cintio, e colei,
Che, non ha guari, fattasi compagna
Di cammino, per boschi i più nascosi,
E per Monti di strade mal sicure,
Erato me dedito ai carmi trasse
Fuor del natio Paese; e ritornato
Sano, e salvo, nel cuor del Lazio, e accosto
Del riverito Tebro alle acque torbe
Ha collocato; e si è poi compiacciuta
Finalmente onorar queste mie tempia
D'ellera insieme, e di Delfico alloro.

---

culti prope Tybridis undas] Egli si fermò alquanto in Roma appresso il Cardinale Ferdinando de'Medici. Dice *culti*, riguardo al Nume, che presiedeva a esso fiume, chiamato pur esso Tebro, o Tiberino *Aeneid.* 2.

Tuque o Tybri tuo genitor cum flumine sancto;

ciò, che Virgilio imitò da Ennio 5.

Teque pater Tyberine tuo cum flumine sancto;

qual'epitteto, ora, che per riguardo al capo della Religione, Roma si dice Santa, meglio al Tevere può appropiarsi.

viridemque coronam intextam ex ederis simul & Parnasside lauro] Petr. Canz. 23.

Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempia avvolse.

I Ritratti antichi ci rappresentano di fatto Bargeo con la corona d'alloro, ed ellera in fronte; e tale singolarmente lo veggiamo tra i Ritratti degli Uomini illustri nelle scienze, stampati in Roma da Claudio Perneto nel 1625. Si coronavano i Poeti anticamente, non solo con ghirlande di alloro; Petr. Son. 226.

Arbor vittoriosa, e trionfale,
Onor d'Imperatori, e de'Poeti;

ma anche di ellera Virg. *Eclog.* 8.

Sine tempora circum
Inter victrices ederam tibi serpere lauros.

Così pur Tuano disse di se medesimo nel fine del suo Poema,

Maluit ille ederas, & lauros sponte virentes.

Oltre però l'unione dell'ellera coll'alloro in onore de'Poeti, non vi mancò chi eleggesse delle altre piante; imperciocchè in tempo di Leone X. Cammillo Querno, Poeta assai piacevole, e grato al Papa, con pubblico consenso fu chiamato Archipoeta, e coronato di pampini, di cavoli, e di alloro insieme, e così fatto andare in giro per Roma.

II.

Se quest'Opera ho già fatta in sul mio
A

---

già da prima aveva composto con molto studio que-
sto

Partam jure tuli; si nunc quoque dignus eandem
Ipse idem repeto: Vos o praesentia ruris
Numina, quae sedes avium dulcesque recessus
Novistis, vestrosque una cecinistis amores
Panes, & humentis Nymphae telluris alumnae,
Dum nemus, & variis resonat concentibus aether,
Et rapido invitat decedere silva calori,
Ferte iterum nunc Panes opem, Nymphaeque puellae.
Et me per scopulos, inflexaque littora ponti,
Perque amnes, ripasque, & stagna herbosa vagantem
Sistite, ubi aerii praerupto in vertice Montis
Arduus apprendam manibus quas fulva Deorum
Regis habet cautes, vel quas genus acre volantum

Prae-

A costo di vigilie, e di fatiche,
E, se or tornami a ben di ripassarla,
E darle nuova man, Voi delle Ville
Numi cortesi, cui son disascosi
Degli Augelletti i morbidi recessi,
E che cantaste a coro i vostri amori;
Dei Boscherecci, e Ninfe della Terra
Uliginosa alunne, or che risuona
Il Bosco, e l'eter di più melodie,
E che alla Selva invita il fresco, a noi
Vietato quì dove soleggia, e s'arde,
Datemi sì Semicapri Silvani,
E Ninfe giovanette nuova aita.
E fate, ch'io distratto per gli scogli,
Del mare per le curve algose spiaggie,
Per fiumi, per le rive, per gli erbosi
Stagni, or da voi sia presentato, dove
In vetta allo scosceso aereo Monte
Mi ragavigni, e arrampichi diritto,
Ed ai gran sassi, che all'Augel ministro
Del Re de'Numi formano soggiorno
O all'alte minacciose orride Balze,

Ove

---

sto Poemetto, siccome si è fatto anche intendere nella epistola dedicatoria.

vos o praesentia ruris Numina) Virg. *Georg.* p. 10. *Et vos agrestum praesentia Numina Fauni.*

dulcesque recessus] Pontano *de Stellis* lib. 5. *dulcesque recessus.*

vestrosque una cecinistis amores.] Finsero i Poeti, che i Fauni, e Satiri per le Selve suonassero le sampogne, e cercasser così di allettar le Ninfe, quindi Sannazaro nell'Arc. *Eclog.* 6.

Allora i sommi Dei non si sdegnavano
Menar le pecorelle in selva a pascere,
E come or noi facciamo, essi cantavano.

e per conto del canto pur degli uccelli, Torquato Tasso contemporaneo a Bargeo, così dice nelle sue Rime

Sovra le verdi chiome
Di questo novo alloro udite come
De'canori augelletti
Altri scherzando van di ramo in ramo
Cantando io t'amo, io t'amo.
Ond'ei par, che risponda
Col dolce mormorio,
Della tremante fronda
Sì Sì, che vi amo anch'io;
Ed altri vezzosetti
Cantano quivi quivi;
Quasi vogliano dire in questi rivi,
O intorno a queste linfe
Si vagheggian le Ninfe.

Panes] Dei boscherecci, cornuti, e semicapri; e il principale di essi è Pane, Dio de' Pastori, e de' Cacciatori, Amatore di Siringa, e della Luna; e a cui offerivasi latte, e mele.

humentis Nymphae telluris alumnae] Vedi ciò, che si è detto nel capoverso 23. del terzo libro di Tuano; e Lilio Gregorio Giraldi, e Vincenzio Cartari.

nemus]. Boschetto frequentato dai Fauni, e dalle Ninfe; Torq. Tasso Son. 6.

Questo riposto bel vago boschetto
D'ombrosi mirti, e d'indorati allori,
Non di rozzi bifolchi, e di pastori,
Ma d'amorose Dee stanza, e ricetto.

Antonio Tilesio Cosentino nel *Ciclope*, una delle sue Latine Poesie stamp. in Roma *in Aedibus Minitii Calvi* 1524., e da lui dedicate a Giammatteo Giberti, Datario di Clemente VII. poi Vescovo di Verona

O nemus hinc illinc surgens super aethera quondam
Grata quies fesso, cum stratus gramine molli
Suspiciens teretes ramos super impendentes
Gaudebam viridi specie resupinus in umbra.
Hic hederae serpunt molles, hic arbutus antris,
Eminet hic fugiens in caelum garrula Pinus,
Cum levis hirsutas frondes movet aura favoni.
Garrula tuque etiam dic mecum fistula carmen.

dum resonat concentibus aether] non già secondo Virgilio *Aeneid.* 5. *Resonat clamoribus aether.* And. Navagerio nel suo Damone

Dum vario resonant volucrum nemora avia cantu.

& rapido invitat decedere ripa calori] Virgilio *Georg.* 4. 23.

Vicina invitat decedere ripa calori.

ferte iterum nunc Panes opem, Nymphaeque puellae] Virg. *Georg.* p. 10.

Ferte simul Faunique pedem, Dryadesque puellae.

e Pontano *de Stellis* lib. 3.

Nunc agite o faciles mecum, quae rura Napeae
Insolitis, quae frondosis in collibus hortos
Asseritis, colitisque vagos per devia fontes.

Et me per scopulos) Arrigo Smezio Poeta Fiammingo posteriore al Bargeo

Tem-

Praeexcelsas rupes insedit Apollinis ales.

Ove dimora il nero Augel di Apollo;
Che di fierezza agli altri augei non cede.

Tandem incolumem per multa pericula vectum
Per mare, per montes, tempestatesque sonoras
Sole sub externo, morbis, & funere semper
Servatum reddis patriae ——

Apollinis ales] Il Corvo si appella uccello di Apollo, perchè Apollo, di candido, ch'egli era, lo rese nero, in gastigo della sua loquacità. Strozza lib. 2. Erot.

Albus erat quondam volucris Phoebeja Corvus,
Nunc importunae praemia vocis habet.

L'Autografo delle Poesie di Tito Vespasiano Strozza si conserva nella Biblioteca Vaticana.

III.

Tuque adeo o juvenum princeps, decus, o nova gentis
Spes columenque tuae, Tusci cui debita regni
Sceptra, & cunctarum rerum concessit habenas,
Ante suos quam fatales compleverit annos
Longaevus genitor, divumque reviserit oras;
Huc ades o Francisce, meis bonus annue ceptis.
Non ego nunc primum qua Vatum incedere nullus
Est

III.

E tu frattanto o Principe, decoro
De' Giovani, o novella speme, e appoggio
Di tua gente; cui lo Scettro dovuto
Del Tosco Regno, e di qualunque cosa
Le redini, ceduto ha il Genitore
Longevo, prima che suoi giorni chiuda,
E de' Beati a region pervenga;
A questa impresa mia sii deh Francesco
Propizio; dà benigno il tuo consenso.
Egli ha del tempo, che dove nessuno
De'

Tuque adeo o juvenum Princeps, decus, o nova gentis Spes columenque tuae) Ovid. 2. de Ponto

Te juvenum Princeps, cui dat Germania nomen.

Georg. 2. *Tuque adeo &c.*

o decus, o famae merito pars maxima nostrae
Maecenas ed al 2. dell'Eneid.
o lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum,

ed Orazio pure a Mecenate

O & praesidium, & dulce decus meum,

e Sannaz. *Eclog.* 4. parlando con Ferdinando figliuolo del Re di Napoli, d'Aragona.

Tu vero patriis juvenis decus, addite caelo,
Spes generis tanti.

cunctarum rerum concessit habenas.] Card. Bembo nel suo Poema intitolato *Benacus*

—— *has illi rerum permisit habenas.*

longaevus genitor] Questi è Cosimo de' Medici, Primo Granduca di Toscana, Principe di rara prestanza d'animo, e d'ingegno quasi divino; che rinunciò in gravissima età, e poco avanti della sua Morte gli Stati al figliuolo Francesco. Di esso Cosimo parlando, così pure scrive allo stesso Figliuolo Francesco, Pietro Gherardi di Borgo S. Sepolcro, contemporaneo al Bargeo

Salve ergo o columen Tuscae spesque altera gentis
Francisce: o Regis salve generosa propago
Magnanimi, qualem non haec, neque prisca tulerunt
Saecla alium, aut ventura ferent; seu pectore forti
Seu pietate virum praeclarum quaeris in orbe.

In lode di Cosimo Granduca suddetto vi è *Oratio habita in obitu a Majo Bazzante* 1574.; e similmente *Oratio habita ab Octavio Bandini* 1574. poi tradotta in Tosca favella da Francesco Falconcini Volaterrano; e Guglielmo Modicio da Monferrato, così gli formò l'epitaffio

Hic situs est Cosmus, gentis Dux Magnus Etruscae,
Qui decus Italiae, gloria, lumen erat.

Huc ades o Francisce] Virg. *Eclog.* 7. 9.

Huc ades o Meliboee; ed *Eclog.* 9. 29.

Huc ades o Galatea.

Tuano invoca Francesco di Alansone figliuolo di Arrigo Secondo, e di Caterina de' Medici, figlia di Lorenzo Duca d'Urbino, e Nipote di Papa Clemente Settimo; e Bargeo invita Francesco figliuolo di Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana: siccome già nel primo *Cynegeticon* invocò esso Cosimo. Questo Francesco egli è quegli, che nel 1565. sposò Giovanna d'Austria, nata Reina di Boemia, e di Ungheria, che dopo lasciatagli successione morì sopra parto nel 1578.; e dipoi nel 1579. sposò Bianca Capello Gentildonna Viniziana. In lode di questo Francesco, abbiamo, *In obitu Franc. Med. M. Etr. D. Oratio Joannis Compagni Florentiae apud Sermartellium* 1587. siccome *de Laudibus Franc. Med. M. Etrur. D. Oratio Francisci Bocchi apud Juntas* 1587. siccome *In lode di Franc. G. D. di Tosc. Orazione funebre di Scipione Ammirato in Firenze appresso i Giunti* 1587.

meis bonus annue ceptis] Virg. *Georg.*

Da facilem cursum, atque audacibus annue ceptis

Non ego nunc primum qua Vatum incedere nullus Est ausus Ire paro) Lucret. lib. 4.

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante trita solo

Sembrò già ad alcuni questo passo del Bargeo difficile da spiegarsi, quasi nel suo primo aspetto involvesse contraddizione, o facesse senso confuso: *Non io ora primamente dove nessun Poeta osò inoltrarsi, mi accingo d'andare*. Gaudenzio Paganino Svizzero Professore Pubblico in Pisa, e che fiorì nel 1643. reputò ciò un errore di stampa, e disse, che andava detto non già *Non ego nunc primum*, ma *Namque ego nunc primum*. Ma, oltre di che il *namque* pure
non

Est ausus, nulla usquam extant vestigia, nulli
Ingressus aditusque patent: immo omnia clausa,
Omnia sunt obstructa, & sentibus obsita densis,
Ire paro, suetus duras multo ante salebras,
Exuperare, iterum ignotos recludere calles
Adgredior cursumque novo contendere campo.
Et, modo conanti tam pulcra, atque ardua praesens
Tute mihi affueris, magnosque adspexeris ausus
Ingentem sternam ipse viam, caedam obvia ferro
Septaque & impexis obstantia robora truncis.

De' Vati insino ad or tentò di andare,
Dove non vi ha vestigio alcuno, dove
Non è l'ingresso, e l'adito palese,
Anzi tutto racchiuso, custodito
Tutto in segreto, e tra le spine ingombro,
Sono in atto di andar; già molto pria
Solito a superar passi scabrosi,
Di bel nuovo di aprire i calli ignoti
M'assumo; e sforzo in nuovo campo il corso.
E purchè a me, che quanto posso, insisto
Per la bella, e difficile faccenda
Sovvenga tu di tua presenza, e assista,
Io stesso larga mi farò la strada
Colla bipenne, e taglierò lo sbarro,
E scoscenderò i tronchi agl'intrigati
Roveri, che son di rintoppo al passo.

non rileva bene il senso, e l'accostatura, l'erudito Signor Dionisio Sancassani, secondo si ha nella Biblioteca Cinelliana, non è disposto di fare applauso alla correzione; ed è ben molto, egli dice, che nella Stampa de' Giunti di Firenze tanto diligente, ed accreditata, e sotto gli occhi stessi dell'Autore siasi preso lo svarione dal *non* al *namque* che fanno sì diverso significato. E nel vero quanto il Sancassani assai bene riflette, altrettanto il Paganini non ha ponderato. *Non io ora primamente, dove nessun Poeta osò inoltrarsi, mi accingo di andare*, vuol dire: *io altra volta già ho trattata questa materia da nessun'altro trattata, ed or ripiglio a trattarla.* Non avrebbe il Paganini studiato rapezzature, e fatto torto alla Stampa, se si fosse prima dato a leggere la Dedicatoria del Bargeo, e avesse dianzi tolto a informarsi delle ragioni, e dei motivi di sì fatta produzione. Leggasi pur dunque di un'Opera il tutto, ed eziandio la Dedicatoria qualor vi sia, prima di formarne il giudicio. La difficoltà ora stà in intendersi, come Bargeo si dichiari d'essere il primo a trattar dell' Uccellagione. Noi sappiamo pure, che non mancano Autori sì Greci, che Latini; i quali abbiano trattato della Caccia in genere, e di quella degli Uccelli in particolare, non solo in prosa, che in verso, come può vedersi singolarmente nella Raccolta de' Poeti, che hanno scritto *de Aucupio* prodotta ultimamente in Inghilterra. Ora come egli poi è il primo a camminar questa strada? e perchè usa nel suo caso la frase, e la protesta di Lucrezio, *qua nullus Vatum incedere est ausus; nullius trita solo?* A questo Quesito io non so che altro rispondere, se non che, *nessuno prima di lui, trattò in versi della uccellagion de' falconi*; o pure *nessuno ha trattato in versi questa materia, in quella maniera, in cui egli si mette a trattarla*. Se questo mio paresse giamai ristrignimento mentale, aspetterò, che mi sia suggerita spiegazion più sincera; e gran mercè gliene avrò a chi m'illumini.

suetus duras multo ante salebras Exuperare] Nella sua Opera *de' Cynegeticis*, o sia della Caccia delle fiere, scritta prima del suo poemetto *de Aucupio* ha trattato Bargeo materie assai più difficili, e n'è riuscito con sommo onore, a tal che quell'opera dai Letterati de' suoi Tempi fu ricevuta con grandissimo applauso; e fu giudicata dai primi Uomini per un miracolo d'ingegno, e dell'arte. Vedi, tra gli altri, il Moreri, dove parla di Bargeo; e ricorda le lodi date al Poema *de Cyneget.* da Paolo Manuzio, dal Tuano, da Lambino, da Possevino, e molti altri.

Ingentem sternam ipse viam, caedam omnia ferro] Così dipoi Giambatista Lalli nell' Eneid. Travest. 9. 73.

Io farò largo, e m'aprirò la strada
Nel più folto sentier con questa spada.

IV.

Nec me suscepti vis ulla immensa laboris
Quaeque novis animum verborum in rebus egestas
An-

IV.

Nè lo stento gravoso del lavoro
Presomi a carco, e l'arida scarsezza
De' termini al trattar le cose nuove;
Che

Quaeque novis animum verborum in rebus egestas) Lucrez. lib. p.

Multa novis verbis praesertim cum sit agendum
Propter egestatem linguae, & rerum novitatem.

Buchanano tante volte citato ne' Commenti al Falconiere, e contemporaneo, ma posteriore al Bargeo *de Sphaera* lib. 4.

Haec ad sidereos motus sermonis egestas
Transtulit, aptavitque vocabula, scilicet, ortum
Sideris appellans, quoties emersit ab ima
Parte poli &c.

e lo stesso Bargeo lib. p. *Cynegeticon*

Sive quod innumeris desunt sua nomina rebus,
Si-

Angit, & obscuris praeclara inventa tenebris
Saepe tegit, turpi victum formidine franget:
Dulcis ut expertem laudis traducere vitam,
Quae mihi restat adhuc ignava per otia malim.

Sive quod est ingens Latii sermonis egestas,
Verborumque ubertatem negat auctor Apollo.
egestas saepe tegit obscuris tenebris praeclara inventa] la scarsezza de' termini pregiudica alle cose spettanti a letterattura; niente meno, che la povertà a'Letterati Juven. *Saty.*
Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi.
expertem laudis traducere vitam] Cic. 2. *de Orat.* *Antonium omnino omnis eruditionis expertem, atque*

Che tormenta, e di spesso fa, che addietro
Restino, e nelle tenebre i preclari
Ritrovati, a me son di sconfidanza
Vergognoso argomento, e non mi abbatto;
Tal che di quella vita, che il diletto
Già di lode assaggiò, ciò che mi avanza
Voglia menar più tosto in ozio vile.

ignarum fuisse. Cic. *de Senec.* cap. 23. *Ut vitam otiosam, & quietam sine ullo dolore, & contentione traducamus.*
ignava per otia] Ovid. p. *Amor. eleg.* 15.
Quid mihi livor edax ignavos obiicis annos?
Ovid. p. *de Ponto.*
Cernis ut ignavum corrumpant otia corpus.

V.

Ergo age, & Aonio quos nunc dictamus in antro
Da faciles numeris aures; forte hic quoq; praeter
Gesta manu, veterumque tibi decora inclita patrum
Invenies partam ventura in saecula famam.

Ergo age] Virg. *Georg.* 4.
Nunc age, natura apibus quas Juppiter ipse Addidit, expediam.
Aonio dictamus in antro] Virg. *Georg.* 3. 11.
Aonio rediens deducam vertice Musas.
Aonio, di Aone, uno de' Monti della Beozia, dove vi ha il fonte Aganippe, sacro alle Muse; e l'Antro del lor Ritiro.
Da faciles numeris aures] Virg. *Georg.* 2.
Da facilem cursum, atque audacibus annue ceptis; e nell'Eneidi.
Accipite haec animis, laetasque advertite mentes.
famam] la gloriosa fama, secondo il Passavanti nel-

V.

Dunque non più s'indugi, e a' carmi ch'ora
Dettiamo dentro dell'Aonia grotta,
Presta proclive parzial'udito.
Forse quì ancora oltre le gesta, ed oltre
L'inclite glorie degli Antecessori,
Che a te dan lustro, troverai materia
Di Fama, stesa a' secoli venturi.

lo Specchio della Penitenza è *un conoscimento manifesto, e chiaro, che hanno le genti di alcuna eccellenza, e bontà altrui, che sia degna di lode, e di onore, secondo la stima, e opinione commune*; ed ella è cosa rara, e propria de' Principi; e scrive Paolo Manuzio in una sua lettera a Messer Francesco Bolognetti in data di Vinegia a' 15. Gennajo 1555. *in ogni luogo è piccolo il numero di coloro, che negli atti della lor vita alla vera gloria, che solo dalla beneficenza, e dalla giustizia può nascere, il pensiero intendono.*

VI.

Principio volucrum varia est natura ferarum.
Namque locis aliis aliae diversa sequuntur
Pabula, nec nidos unis in sedibus omnes,
Et stabiles posuere domos: campestria partim
Culta tenent pinguesque legunt jactata per agros
Semina, & arentes segetum populantur aristas,
Par-

Principio volucrum varia est natura ferarum) Vir. *Georg.* 2. 9.
Principio arboribus varia est natura creandis.
& stabiles posuere domos] Lucret. lib. p. 18.
Frondiferasque domos avium.
campestria partim culta tenent, pinguesque legunt jactata per agros Semina] Alamanni della Coltiv. l. p.
Non basti al buon Villan la sua sementa
Sparger ne' campi, e leggiermente poi
Parte coprirne, e ritrovar l'Albergo.

VI.

Il Naturale in pria degli animali
Volatori è diverso; mercechè
In varj luoghi differenti paschi
Ricercan'altri, e non tutti le stesse
Scelgono parti a fabbricarsi i nidi,
E a stabilirsi special lor casa.
Alcuni di essi van sulle bubulche,
E degli sparsi semi, e rimbucati
Ne' campi fanno scelta, e delle biade
Sac-

Ma la sposa, il fratel, le figlie insieme
Con le sue marre in man non lunge sieno
Al buon Bifolco, e rinettando i solchi,
E tritando le zolle ascondin tutto
Con acuto cercar che sopra appare.
E gli sovvenga pur, che intenti stanno
Il

Partim autem, quos exacto jam pomifer aestu
Pertulit autumnus, fructus depascere, & uva,
Et ficu, & viridi fuerunt pinguescere oliva.
Sunt etiam, piscosa colant quae stagna lacusque
Aequore & in medio mersent caput: inque profundi
Fluctibus Jonii praedas sectentur opimas.

Nec

Saccheggiano le secche estreme spighe:
E ve n'ha pur degli altri, che trascorsa
La State, a noi sen vengono l'Autunno
Per pascersi di frutta, e d'uva, e fichi,
E che hanno per costume d'ingrassarsi
Col bezzicar le verdebrune olive.
Altri ancora ai pescosi Stagni, e ai laghi
Stansi d'intorno; e in alto mare il capo
Attuffano, e ne' flutti del profondo
Jonio, in cerca van di prede opime.

E

Il loquace Flinguel, l'austata, e vaga
Passera audace, il Carderugio ornato,
Il Colombo gentil, l'esterno Grue,
E con mill'altri poi l'ingorda Pica,
L'importuna Cornice, il Corvo impuro,
Che non trovando allor più degno cibo
Pur si danno a furar le altrui fatiche.

sunt etiam piscosa colant quae stagna, lacusque.] Infinite sono le astuzie degli uccelli palustri, ed acquatici; e amena è la ciancia, che intorno ad uno di essi racconta Agnolo Firenzuola ne' discorsi „ degli Animali: Stavasi egli dice, un uccel d'ac„ qua entro a un lago molto grande posto nella „ più alta cima del dilettevole Monte di Griscia„ vola, intorno al quale nella sua gioventù, a suo „ senno s'era saziato di pesce; ma poichè gli anni „ gli avevano fatto soma addosso, a gran pena po„ tendosi mettere nell'acqua per pescare, era per „ morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, „ venne alla volta sua un Gambero, e dissegli: buon „ dì fratello, e che vuol dire, che tu stai così maninconio„ so? A cui l'uccello, con la vecchiezza or può e„ gli essere allegrezza, o cosa buona? Con la gio„ vanezza poteva pescare; e vivevami; ora per es„ sermi con la vecchiaja mancate le forze, mi muo„ jo di fame, perchè più pescare non posso; ma „ dato anco, ch'io pur potessi, poco mi giovereb„ be: conciosiachè egli son venuti certi pescatori, „ quali dicon; che hanno deliberato di non si par„ tir di questo paese, fino a tanto che e' non han„ no voto tutto questo lago, e dopo questo voglio„ no andare ad un'altro, e fare il medesimo. U„ dendo il Gambero così mala novella, subito se „ n'andò a ritrovare i pesci del Lago, e contò lo„ ro come passava la cosa; i quali conoscendo il „ gran pericolo che e' portavano, subito si misero „ insieme, e andarono a trovare quello uccello per „ chiarirsi meglio del fatto; ed arrivati a lui, gli „ dissero Fratello, egli ci è stata racconta per tua „ parte una mala novella, la quale quando fusse „ vera, le persone nostre sarebbono in grandissimo „ pericolo: però desideriamo da te pienamente sa„ pere, come il caso passa, acciocchè avendo da te „ quello ajuto, e consiglio, che tu giudicherai a „ proposito, noi facciam poi quella provisione, che „ ci parrà necessaria. A i quali l'uccello con umile, „ e piatoso sembiante disse: L'amor grande, ch'io „ vi porto, per essermi fino da fanciullo ricreato in „ questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tan„ to pericoloso accidente; e perchè l'animo mio non „ è, in tutto quello che per me si potrà, di abban„ donarvi, vi dico, che mio parer sarebbe; che „ voi vi discostaste dall'affronta di questi pescatori, „ i quali, come già vi ho narrato di sopra, non „ la perdoneranno a veruno. E perchè io, „ mercè la leggerezza delle mie ali, ho veduto „ molti bei luoghi, dove sono l'acque chiare, ed „ accomodate al viver vostro, quando voi vogliate, „ io ve ne insegnerò uno molto al proposito vo„ stro. Parve all'universal di quei pesci il consiglio „ assai buono, e nessuna altra cosa a ciò fare dava „ lor noja, salvo il non aver chi gli conducesse al „ luogo. Per lo che il sagace uccello si offerse lo„ ro, e molto prontamente promise ogni suo pote„ re. Sì che ponendosi gli sventurati pesci sponta„ neamente nelle sue mani, egli ordinò, che ogni „ dì gliene montasse addosso certa quantità, quan„ do egli si metteva coccoloni nell'acqua, perchè così „ pian piano gli condurebbe poi al luogo disegna„ to, onde raccoltine ogni dì quella quantità, che „ gli pareva a proposito, la portava in cima di un „ Monte ivi vicino; dove poi se la mangiava a suo „ bell'agio. E come questa taccola fusse durata mol„ ti giorni, e'l Gambero, che era un pò cattivel„ lo, fusse entrato in qualche sospetto, e' supplicò „ un dì all'uccello, che lo menasse a veder i suoi „ compagni. L'uccello senza farsene molto pregare, „ come quello, che aveva caro levarselo dinanzi, „ perchè non gli scoprisse la ragia, presolo per il „ becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si „ aveva mangiati gli amici suoi. Veggendo un pez„ zo discosto il Gambero, le spogliate lische degli „ sventurati compagni, s'accorse dell'inganno, e su„ bito si deliberò di salvare a se la vita, se possi„ bil fosse, e vendicare la morte di tanti innocen„ ti; e facendo la vista di avere paura di cadere, „ disteso l'uno de' bracci il maggiore verso il collo, „ l'aggavignò sì forte con quegli denti aguzzi, che „ e'lo scannò; sì che tramenduni caddero in terra; „ ma il Gambero rimase di sopra, e non si fece „ mal veruno; e tornatosene poi piano da' compa„ gni; contò loro la disgrazia de' morti, e 'l peri„ colo suo, e'l loro, e la bella vendetta, ch' egli „ aveva fatto dell'atroce inganno, e n'ebbe da tut„ ti loro mille benedizioni.

Jonii] Jonio è quella parte del mare Mediterraneo, che giace tra la Sicilia all'Occaso, e la Grecia all' Oriente; ma il Poeta prende un mare per ogni ma-

 re,

Nec non fluminéis doctae succidere ripis
Herbarum fibras, & quae tellure sub alta
Tecta latent multae passim rimantur, & ova
Ore legunt, quaecunque imis peperere cavernis
Gurgulio, & sudo gaudentes vere locustae.

re, e discorre indistintamente.

ore legunt) Virg. *Georg. ore legunt*: Trissino Ital. Lib. lib. 13.

E come vanno i timidi Colombi
Ne' grassi campi, seminati d'orzo,
O di formento, o di qualch'altra biada
Cercando il gran, che poca terra asconde
Per riportarlo ai suoi diletti nidi.

gurgúlio] che anche *curculio* è quel verme, che corrode il frumento, Virg. *Georg.* p. 185.

E molti astutamente san de' fiumi
Sulle rive succider le sottili
Barboline dell'erbe; e ciò, che occulto
Riman sotterra; e cercan da ogni canto,
E beccan gli uovicini, e tutto quello,
Che i bacherozzoli, e le cavallette,
Godenti dell'asciutta primavera,
Hanno minutamente partorito
Nelle cupe nascose caverozzole.

populatque ingentem farris acervum Gurgulio.

locustae] certa sorta d'insetto, che col tatto adugge, e col morso corrode ogni cosa della Campagna detto da noi Cavalletta, e regna in asciutta primavera.

VII.

Omnibus his certas anni pro tempore fraudes
Texendum, certosque dolos: neque tenuia tantum
Retia, sed pedicas etiam viscumque parandum,
Et teretes laqueos, distinctaque licia nodis
Tortilibus; quae cervices implexa volucrum
In mediis umbris ederarum, in sepibus ipsis,
Ante escas, dulcesque dapes, mensasque fideles;
Palladias inter baccas, gratosque corymbos,
Frangunt hinc illinc ramo religata tenaci.
Omnia quae multa tute ipse paraveris arte
Jampridem, tantosque domi servaris in usus,
Temporibus divisa suis. Neque enim omnia semper
Omnibus opportuna horis, atque apta feruntur.

anni pro tempore] Cic. *Fam. ep.* 11. *observando tempus faciendi.* Cic. *pro Coel. vos autem dum illi placere vultis, ad tempus ei mendacium vestrum accomodavistis.*

retia, sed pedicas etiam viscumque parandum] *Metam.* 15. 473.

Retia cum pedicis, laqueosque artesque dolosas.

Ne' Morali di San Gregorio Papa, volgarizzati da Zanobi Strata contemporaneo al Petrarca: *La decipula, ovvero la piedica, che non è altro a dire, che'l laccinolo, si pone in tal modo, che l'uccello, non vede se non l'esca*; della ristampa ne ha benemerenza il Vener. Sig. Card. Tommasi Lume Grande del Sacro Collegio, e del mio Instituto.

Palladias inter baccas] coccole d'ulivo, dette Palladie, non meno perchè l'ulivo è albero consecrato a Pallade, quanto perchè lo stesso olio si appella Pallade; Ovid. *Heroid.* 19.

Pallade jam pingui tingere membra putes.

Roberto Titi nel tempo istesso di Bargeo *Carm.* lib. pr.

VII.

Secondo la stagion per tutti questi
Havvi le insidie proprie da tramarsi,
E di garabullargli arti sicure.
Nè sol le rezzi di minute maglie,
Ma le piediche ancora, e'l visco è d'uopo
Apparecchiar, e i lungotondi lacci,
E i licci sciolti, che si aggroppan poi,
E che agli augelli accalappiando il capo
Nel mezzo all'ombre dell'ellere, nelle
Siepaglie istesse, e avanti l'esca, avanti
Il dolce cibo, e alle gradite mense,
Tra le palladie coccole, e i gùstosi
Racimoli dell'erba serpeggiante
Gli arrestano ad un tratto, e batton giuso,
Di quà, di là raccomandati i fili
Ai resistenti, e ben sicuri rami.
Tutte sì fatte cose già da prima
Con artificio sommo, ed a man salva
Allestite ti avrai per gl'importanti
Usi in Casa serbandole, partite
Giusta suoi tempi, che non tutto sempre
Ad ognora è opportuno, e accomodato.

Jam valeant pedicae, distinctaque licia nodis
Tortilibus, varias queis cum captare volucres
Suevi, dum gravidas segetum populantur aristas,
Sive petunt dulcesque dapes, praedamque recentem
Sanguineas inter baccas, lapidosaque corna

gratosque corymbos] i racimoli, o grappoli dell' ellere, di cui gli uccelli sono ghiottissimi.

Temporibus divisa suis, neque enim omnia semper Omnibus opportuna horis, atque apta feruntur] Così Ovid. p. *de remed. am.*

Temporibus medicina valet; data tempore prosunt,
Et data non apto tempore vina nocent.

Ergo

VIII.

Ergo avidas si forte anates captare libebit,
Atque alias liquidis quascunque paludibus ulvae
Delectant molles, captique in gurgite pisces
Palmipedum genus alituum: torpentia propter
Stagnaque velocesque amnes, deducere fossam
Perge celer, tenui refluentem leniter unda.
Atque ea bis septem lato se margine in ulnas
Proferat in longum duplo spatiosior, inque
Turbinis effigiem sensim procurrat acutam
Utrinque & teretis fastigia summa obelisci;
Aut cymbam, aut tenues imitetur imagine lembos
Arne tuos; summumque caput scrobs altera pressis
Faucibus excipiat, per quas egressa volantum
Agmina contextas linove, aut cannabe nassas
Intrent, & diti repleant cava retia praeda.
At juvenis, quem nulli unquam tardare labores,
Nulla queunt gelidae remorari frigora brumae,
Substructa e ferulis ramisque arentibus ulmi
Straminea latet usque casa; quam scilicet alter
Angulus occultam fovea discludit iniqua
Insomnisque illic peragens noctemque diemque
Ex-

VIII.

Se dunque dell'ingorde Anitre in grado
Sarà per sorte di far preda, ovvero
Di qualsivoglia augel, che come palme
Ha i pie cartilaginei, e di palustri
Molli alghe si diletta, e rappresaglia
Ne' gorghi fa de' fuggitivi pesci,
Vicini a' pigri stagni, e a' presti fiumi,
Sollecito nell'opra, tira abbasso
Una fossa, che poca acqua riceva,
E quattordici braccia si distenda
Fuori con largo margin, doppiamente
Protratta in lungo; e da ambedue le parti
A poco a poco scorra innanzi, a guisa
Dell'acuto paleo; e rappresenti
Guglia bistonda nella somma cima,
O una barca rostrata, ovvero i bergoli
Arno tuoi brigantini rassomigli;
E un altro fossattello il sommo capo
Imbocchi d'essa a strette foci; escite
Le schiere degli augei per esse, incappino
Nelle nasse di lin conteste, o canape;
E le non aspettate cave reti
A quanto più ne cape empian di preda.
E'l giovanotto Uccellatore, cui
Verun luogo ritrae dalla fatica,
Verun può rattenere algente freddo,
Lungamente rimanesi nascoso
Nell'uccellaja, fabbricata intorno
D'aridi rami d'Olmo, e brocchi, e strame,
E collocata in altro angolo occulto,
E dalla iniqua fossa, separata.
Ivi tacito i dì veglia, e le notti,
Fin-

---

palmipedum genus alituum] Auson.
Remipedes lato populantes caerula rostro.
Plin. l. 10. c. 12. *In palmipedum genere sunt Anseres, Anates ec.*

deducere fossam Perge celer) Pietro Crescenzio Senator Bolognese, che scrisse di Agricoltura, e che fiorì nel 1400. chiama Pantera, che è pur il vocabolo di nostra lingua, la Rete, che si usa in questa uccellagione dell'Anitre, e lib. 10. cap. 17. dice così: *ad Pantheram capiuntur Anates; & modus hic est, ut juxta aliquam paludem facias foveam circa sexdecim, vel vigintiquinque brachia longam; & circa decem, vel duodecim brachia latam, tantum concavam, quod circa unam spannam aquam habeat, & sit a duobus capitibus longis acuta in uno angulo, seu quidem fossatus, & in alio aliquantulum longa sic Casella circa foveam*, con quel che vi segue.

inque Turbinis effigiem sensim procurrat acutam] Trottola, o Paleo, stromento di legno della forma di un pero, con in fine un punteruolo di ferro, col quale giuocano i fanciulli, tratta con impeto la cordicella, che lo involve intorno, e a' replicati colpi di sferza. E tale è la figura della fossa da Bargeo descritta.

teretis fastigia summa Obelisci] Aguglia, Guglia, Piramide. Figura di corpo solido quadrilatero, o sia di quattro facce triangolari, larga dal piede, e acuta nella cima, nella quale quasi insensibilmente finisce. Sono gli Obelischi miracoli della prisca Architettura, fabbricati, perchè durassero perpetuamente contro le ingiurie de' tempi. Con grande stento, e dispendio dalle intime viscere della Terra scavato il sasso, e in sì fatta forma ridotto, e sublimemente indi eretto, costava le opere più difficili dell'Architettura, e tutte le discipline, e forze della Matematica. Soggiogato da' Romani l'Egitto, e *Menfi per le Piramidi famosa*, in memoria eterna de' Trionfi, si portarono, e strascinarono in Roma gli Obelischi; e nel Circo Massimo, ed in altri insigni Piazze collocati furono per ornamento grande della Città, e in ammirazione de' Popoli, finchè caduti per antichità, ritornati furono in piedi da' Pontefici, e dove erano prima dedicati al Sole, col segno della Croce, santificati.

at Juvenis] chiama giovane l'uccellatore per la sua robustezza in quella guisa che giovani furono appellati da Orazio lib. 2. od. 12. i Giganti Titani *Telluris juvenes.*

Expectat, dum turba ingens illapsa ferarum
Involet, occlusasque lacu simul innatet undas,
Ut projecta legant variarum semina rerum;
Zeoeque miliique & multum albentis oryzae:
Quaeque etiam tristes immittunt somnia lentes,
Somnia terrificis animos agitantia monstris.
Laetaque quae varios depellunt ordea morbos.
Tum vero innitens pedibus consurgit, & omnes
Intendens nervos magno trahit impete funem.
Utque trahit subito, collectaque retia pandit,
Extremo quae forte jacent super aggere ripae
Quisquiliis occulta, hamisque tenacibus apta,
Illa ruunt, captasque tegunt bipatentibus alis,
At miserae cum se insidiis, multisque petitas
Fraudibus esse vident, ac jam fuga libera nusquam est,
Nando abeunt: quaque angustus patet exitus, omnes
Proripiunt se se, & fossa impediuntur inani.
Accurrit tum demum anceps, & laetus ovansque
Ora manusque ambas miserarum in caede cruentat.
At si tantus honos, tantae si gloria laudis
Te

Finchè venendo a nuvoli gli augelli
Volino dentro, e nuotin di conserva
Nell'acque chiuse dello Stagno, a fine
Di corre delle varie cose i semi
Gittati, spelta, miglio, quanto latte
Candido riso, e quella ancor, che i sogni
Malinconici fa lenticchia, sogni,
Per cui si veggon le Sfingi, e Befane,
L'Orco, 'l Bau, la Biliorsa, e la Versiera;
E di carpire ancor l'orzo, contrario
A'varj morbi, e che rallegra il cuore.
Egli levasi allora, ed impuntando
I piedi, a se con braccia impetuose,
E a tutto suo poter tragge la forte
Maestruzza, e come ha tosto tratto, e stese
Le pria contratte reti, che a fortuna
Giaccion sull'orlo della riva ascose,
E infrascate, e co'vincoli connesse,
Esse piombano, e coprono i cattivi
Colle lor bipartite alate bande.
Le misere, che veggonsi insidiate
Ed in più guise fraudolenti tolte
Di mira senza scampo, vanno a nuoto;
E ove si dà l'angusto esito, a frotte
Spingonsi inanzi tutte, e dalla fossa,
Che asilo a lor non è, sono impedite,
E accorre infin l'uccellatore, e lieto,
E a se plaudente insanguinasi il volto,
E tutte due le mani nella strage,
Che fa di quelle disavventurate.
Ma se un onor si grande, se la gloria
Di

zeoe) la spelta è una specie di biada simile al farro. Quì il Poeta accenna varii generi di biade grate agli uccelli, a simiglianza dell'Alamanni della Coltiv. lib. p.

La vermiglia Saggina, il bianco miglio,
Il Panico sottil d'uccei rapina.

multum albentis oryzae] Il riso è certa sorta di legume candidissimo, che nasce nelle paludi, o in altre terre uliginose, di altezza di un braccio, con le foglie carnose simili al porro, ma più larghe; e che fa il fiore purpureo, e il seme non nelle spighe, ma nella capigliatura, e nelle giube, a guisa del miglio, e del panico.

quaeque etiam tristes immittunt somnia lentes] Mattioli sopra Dioscor. lib. 2. *le lenticchie malagevoli a digerirsi ingrossano gli umori, e fanno sognare cose tremende, e paurose*; e parlando indi poi delle lenticchie palustri lib. 4. *le anitre le mangiano avidamente*.

Somnia terrificis animos agitantia monstris] Leggo questo verso tale, e quale in Roberto Titi, di cui parleremo più in giù *Carm.* lib. p.

Somnia terrificis animos agitantia monstris.

Roberto Titi morì nel 1609. I sogni, che sono apprensione de' fantasmi, che si fa nel sonno, e pensieri, ed immagini dell'Anima vaneggiante, quando il corpo dorme, diversi sono, secondo l'abbondanza, o il mancamento dei quattro umori, e secondo la varietà de cibi; che mandano al cervello vapori, giusta la lor qualità; Quindi alcuni di essi suscitano fantasmi tetri: Tasso Ger. Lib. 13. 44.

Qual'infermo talor, che in sogno vede
Drago, o cinta di fiamma alta Chimera.

laetaque quae varios depellunt ordea morbos]. L'orzo è il più molle di tutti i legumi, che nutrisce, rinfresca, scioglie i grossi umori, ed esilara; ed è buono contro molte infermità. Vedi Mattioli al luogo sopraccitato, come l'orzo provochi il latte, dia corso all'orina, maturi le posteme, ristagni i flussi del corpo, allegerisca la podagra, guarisca la scabbia, giovi al catarro.

omnes intendens nervos] Cic. 5. Ver. *omnibus nervis mihi contendendum est, atque elaborandum.*

bipatentibus alis] epitetto anche dato alle due parti della porta da Virgilio *Aeneid.* 2. 330.

Portis alii bipatentibus adsunt.

laetus ovansque] Dopo che ha rappresentato l'allegrezza dell'uccellatore *laetus* aggiugne *ovans*; quasi significando quella parte dell'allegrezza, che si manifesta con la voce derivando appunto l'ovazione dall'esclamazione oh.

ora manusque ambas] *Aen. ora manusque ambas.*
luci-

Tè manet, atque hujus non praemia parva laboris
Consequeris, tum tu circum longo ordine sepem
Horrentem intexe, aeque hirsutis vepribus omnes
Claude aditus, ne quando malae vulpesque lupique
Septa, & lucifugae subeant aviaria Meles,
Collectasque fugent volucres. Tum pone lacunam
Area comparibus spatiis excurrat utrinque
Qua densa extremo discluditur aggere sepes,
Aequato quantum sat erit comprendere campo
Ingentes alas, expansaque brachia retis.
Praeterea sit chortis anas assueta paludi;
Quae voce illiciat reliquas ad pabula, seu sit
Mane novum, seu sit nox intempesta, ferasque
Inter eat, plumam variata coloribus iisdem.
Quin etiam multi tabulis ad retia pictis
Exponunt similes imitati fraude volucres;
Et passim nantes sinuoso in gurgite linquunt.
Quas simul atque aliae forte inspexere, gregales
Esse ratae, dum stagna super pigramque paludem
Unà omnes abeunt ad pascua nota volantes,
Demittunt, sociasque ollis se protinus addunt.

---

lucifugae meles] Bargeo pure in *Cyneget.*
lucifugae meles.
Tassi animali, che odiano la luce, molto dormono, e la notte vanno in giro.
quae voce illiciat reliquas) la voce dell'Anitra è *ani ani*, e di queste allettatrici anitre, ne parla pure l'Alciati, più volte citato nelle note al Tuano,
Altilis allectator Anas, & caerula pennis
Adsueta ad Dominos ire redere suos,
Congeneres cernens volitare per aëra turmas,
Garrit, in illarum se recipitque gregem
Praetensa incautas donec sub retia ducat;
Obstrepitant captae: conscia at ipsa silet.

IX.

Hos tamen, atque alios magna occultare necesse est
Arte dolos; absint tacitae vestigia fraudis:
Absint & culti ferro palique sudesque,

Et

---

occultare arte dolos] Cic. p. Acad. *occultiores insidiae, quae latent in simulatione officii*; perchè Petr. dice
Che nuova rete vecchio uccel non prende
absint tacitae vestigia fraudis] il più pregevole dell'arte, è che non si scopra l'arte; Ger. Lib. 16.9.
E quel, che'l bello, e'l caro accresce all'opre,

Di tanta lode vuol da te l'indugio;
E se premio non piccolo t'acquisti
Di tal fatica, allora tu avviluppa
Intorno con lungh'ordine la siepe
Orrida, e chiudi di pungenti dumi
Gli aditi tutti, perchè le scaltrite
Volpi, e i Lupi non vi s'intrudin dentro,
E non penetrin mai nell'Uccelliera
I Tassi, che mal soffrono la luce,
E quindi ai ragunati augelli insieme
Diano la caccia, e gli mettano in fuga.
Indi presso al lagume, la pantera
D'ambedue i lati scorra a spazi uguali,
Da quella parte dove si dischiude
La siepe al fin dell'argine, talmente,
Che vi rimanga sufficiente campo,
Onde le grandi ali, e le braccia della
Rete possano aver loro estensione.
Tieni un'Anitra in oltre di Cortivo
Avvezza all'acque di palude; e questa
Coll'ani ani; a pastura alletti l'altre
O sul mattino, o pur di fonda notte,
E con le stesse pongasi a dozzina,
Varia di piume, e Concolore ad esse.
Non vi manca chi tavole dipinte
Tali imitanti per finzione augelli
Ponga innanzi alle nasse, e lasci intanto;
Che le casalinghe Anitre diguazzino,
Come lor piace. Quando l'altre a caso
Hanno queste guatate, divisando
Sien lor compagne, mentre unite, a volo
Vanno, e alla burchia, e passano di sopra
Lo Stagno, o l'acquitrino, calan presto,
E fanno camerata, e ciancie insieme.

Perfida cognato se sanguine polluit ales;
Officiosa aliis, exitiosa suis.

IX.

Ma queste, e tai fallacie assai rileva
Far di soppiatto, e ad arte; non appaja
Ombra alcuna d'inganno; non appajano
Gli Staggi scortecciati, e fatti lisci
Dal roncone, e le pertiche bislunghe,
E gl'intagliati rigidi palmoni.

E

L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.
culti ferro palique sudesque.] Il bianco de' lisci pali, e tutte quelle altre cose, che non hanno color d'erba, e di Campagna, mettono in sospetto gli

Et nusquam tanti signum moliminis extet.
Nanque aliter procul inde omnes facto agmine cedent;
Suspectasque oras atque insidiosa lacunae
Littora, & expositas mediis in fluctibus escas,
Quanquam dira sitis, quanquam imperiosus edendi
Cogat amor, mensasque ostentent septa paratas,
Aufugient tamen, & socias clamore monebunt:
Si quae illic aut mane cibos, aut vespere quaerent.
Ipse autem capientque fugam, celerique volatu
Aera tranantes immensum ad flumina sese
Sistent longinquis late stagnantia terris;
Et juvenem parvi latitantem in stramine culmi
Tendentemque manus oculosque ad sidera, & uni
Plurima Neptuno facientem vota relinquent.
Sed quid agat? tacitusne irrisa insidat arena
In cassum? an repetat maestas inglorius aedes
Et secum aucupii damnet genus? omnia cura
Sunt vincenda acri, & duro superanda labore
Ipse aliquot noctesque tibi patiare diesque
Praetereant praedae immunes; sine farris acervi
Diripiantur aquis: volucrum sine turba natantum
Adsuescat stagno, & ripae confidere discat
Paul-

E in verun luogo della grande idea
Si scuopra il segno; perciocchè altrimenti
Daran le spalle, e se la coglieranno.
E le prese a sospetto terre, e i lidi
Della Laguna insidiosi, e l'esche
Poste in mezzo de' flutti, benchè interno
Ardor di sete, e benchè fame ingorda
Le spingano, e nell'occhio l'apparenza
Dia delle in pronto Mense, in abbandono
Lascieranno fuggendo, e alle compagne
Co' versi proprj lor daran l'avviso,
Se colà alcune d'esse, o al far del giorno,
O nell'andare, che fa sotto il Sole,
Per avventura cercheranno il cibo.
Ed esse piglieran la fuga, e a volo
Celere passeranno quanto a tiro
D'occhio si vede d'aere, e la calata
Faran su fiumi, che da lungi a largo
Tratto dislagansi in selvaggie Valli.
E'l giovanastro Uccellator, che quatto
Stà sotto il colmo dello strame, e al Cielo
Tende le mani, e gli occhi, e al sol Nettuno
Fa molti voti, pianteranno a un tratto.
Ed ei che farà poi colle man vote,
Dataglisi la baja? taciturno
Sederà sull'arena? o pur ritorno
Al mesto albergo farà inglorio, e seco
Andrà l'uccellagione, e chi ha inventato
Un sì fatto mestier maledicendo?
Tutto con la insistenza, e per destrezza
Si vince, e superar deelo fatica.
Abbiati pazienza, che diversi
Notti, e giorni ti scorran senza preda;
Lascia che i mucchi del farro nell'acque
Sieno involati, lascia, che gli stormi
Degli augelli notanti, alla palude
S'assuefacciano, e imparino bel bello
Di credersi alle rive, e senza tema
Vo-

gli uccelli; e però siano i pali con la loro propria corteccia.

procul inde omnes facto agmine cedent] Vida *Bombyc.* lib. p. *diffugiunt trepidae foliisque sub omnibus* Lo Spirito Santo ne' proverbj dice, che gli uccelli scansano le reti da loro vedute. *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum.*

uni plurima Neptuno facientem vota] perchè l'Anitra è quell'uccello, che è consecrato a Nettuno, siccome è l'Aquila a Giove, la Colomba a Venere, il Corvo ad Apollo, la Civetta a Pallade &c.

imperiosus edendi amor] l'appetito, e la voglia del cibo, o sia quel senso dello stomaco, che provenuto dal suco acido dentro lo stuzzica, è una cosa assai stimolosa; e che non ha legge, e che sforza il vivente a qualunque grave intrapresa, a qualsivoglia pericolo; e per proverbio dicesi, *che la fame ha cacciato il Lupo dal bosco.*

Aera tranantes immensum] *Aeneid.* 10.
grues aethera tranant.

Tendentemque manus] Darete Frigio *de bel. Troj.* reso Latino da Cornelio Nepote,
Tendentemque manus, & laeta fronte vocantem.
e Pontano *de Stellis* lib. p.
Tendentemque manus, & flumina nota precantem

repetat maestas inglorius aedes] *Aeneid.* 9.
parmaque inglorius alba.

omnia cura sunt vincenda acri, & duro superanda labore] quando la deliberazione della mente, volta tutta a seguire ciò, che ella si propone, senza ritrarsi in parte alcuna dal suo proposito, stabilmente persiste, ogni gran fatica si supera. *Metam.* 8. *nec taedia cepti Ulla mei capiam.*

sine farris acervi diripiantur aquis] Virg. *Georg.* p. 185.
populatque ingentem farris acervum.
Farro è una specie di frumento; che si prende anche per qualunque sorte di frumento, o di biada, *avi-*

Paullatim, & septum formidinis involet expers.
Mox etenim, mihi crede, aderunt quam plurima prestò
Agmina, & innumera complebunt alite fossam.
Dumque aliis aliae laeto clamore per ulvam
Signa dabunt, aliae longis e finibus actae
Advenient pastum; nusquam tibi cesserit aeque
Seu mare, seu terram seu concita flumina tentes,
Aucupium felix festivaque copia praedae.

Volar per entro all'intricata chiana;
Imperciocchè di corto, credi a me
Senza numer vedrai di già apprestate
Schiere d'augelli; e s'empierà la fossa
A bizzeffe d'acquatico uccellame;
E mentre all'altre, altre daran per l'alghe
Di quinci il cenno con lor rauche voci,
Stimolate verran da lungi l'altre
Al pasco disiato. Non vi ha luogo,
O in terra, o in mare, o se ti volgi ai fiumi,
Ove ti avvenga pari uccellatura
Felice, e lieta, e sì ricca di preda.

X.

Nec desunt astus alii tamen, innumeraeque
Insidiae, unde avibus laeti vescamur inemtis,
Et nulla omnino miseris loca fida sinamus.
Non nemora, aut agros, non quae moderator aquarum
Regna pater Neptunus habet: non aëris oras
Ingentes voluit conjux Jovis aurea Juno
Perfugium praebere ollis, tutumque receptum.
Omnia sunt infida, & certo exposta periclo.

avibus laeti vescamur inemtis] Virg. Georg. 4. 133 *Dapibus mensas onerabat inemtis.*

moderator aquarum Neptunus] Così Cic. Tuscul. p. cap. 28. *Sol moderator temporum.* Ovid. *Mulcet aquas Rector pelagi* ——

omnia sunt infida, & certe exposta periclo] detto

X.

Nè però mancano altre astuzie, e frodi
Innumerevoli; onde ci pasciamo
Lieti di augei non compri; e nullo luogo
Lasciamo affatto ai meschinelli immune;
Non Selve, non Campagne, non que' regni
Dell'acque, che regge, e governa il Padre
Nettuno, non dell'aere sterminato
Le regioni, che l'aurea Giunone
Moglie di Giove, ad essoloro volle
Servissero di franco, e per asilo.
Per tutto avvi gli aguati, in ogni parte
La loro vita, e libertà è in periglio.

exposta in vece di *exposita* per sincope. *Aen.* 10.694. *Obvia ventorum furiis, expostaque Ponto.*

XI.

Nec tamen has poenas, haec ipsa ingentia nobis
Supplicia insontes nullo pro crimine pendunt.
Jam tum omnes sceleris Dii damnavere, quod essent
Eventus ausae obscuros aperire futuri;
Atque e concilio delata arcana Deorum
In terras hominum caetu vulgare profano:
Tempore quo summus clari dominator Olympi
Jupiter e caelo Saturnum in tartara pulsum
Egerat, & solus regnandum invaserat orbem;
Vinculaque & caedes patriis fautoribus atras,
At-

quod essent ausae vulgare arcana Deorum] Pontano *de Stellis* lib. 3.

Fataque fortunasque virum, ac decreta Deorum.

questa favola narrata da' Greci Novellieri, in cui si dice, che gli uccelli hanno rivelati i segreti de' Numi agli uomini, ha dato forse origine a' quel proverbio, che usiamo fra noi, e alla paura, che facciamo a' fanciulli, quando lor diciamo, che l'

XI.

Nè già queste afflizioni, e quest'istessi
Gravi supplicj pagano innocenti
A noi, e senza alcun delitto loro.
Che da' Numi una volta condennati
Furon criminalmente, perchè ardiro
Svelar gli oscuri eventi del futuro;
E del Concilio degli Dei spiati
Gli Arcani, divolgare in Terra, e farne
Intesa la profana umana gente.
Al tempo che del chiaro Olimpo Giove
Sommo dominator cacciato avea
Dal Cielo, e spinto fin nel cupo Averno
Saturno, e per se solo era salito
Dell'oppugnato Mondo al Regal Soglio,
E, stabilite carceri, e le atroci
Stragi contro i fautori della Patria,
E

uccelletto ne ha resi consapevoli de' fatti loro.

Jupiter e caelo Saturnum in Tartara pulsum Egerat]

Atque aliis triste exitium molitus, ahenis
Japetionidem raptum religarat ob ignem
Compedibus, saxoque dolentem affixerat alto.
Nec quisquam saevis aderat finisve modusve
Consiliis, ni voce prius, ni praepete penna
Alituum moniti, veniam per dona per aras
Expeterent; placuere Jovi rata vota precesque
Atque inde in volucres poenas avertit; at ipsi
Mortales, quibus innumerae pestesque luesque
Instarent, laetumque ferax, quem sponte quotannis
Terra ministrabat nullis inversa juvencis,
Fundere desisset victum, cultuque frequenti
Vita per immensos esset ducenda labores:
Cepere in pecudes avidi saevire ferasque,
Et nil tale prius meritas captare volantes.
Quod bene si meritis, & tantis gratia factis
Defuit, argutae poterant blandissima vocis
Carmina vernantis per densa umbracula silvae
Perque agros, ripasque udas repetita tueri.
Nunc autem neque secreta sub valle quietes,
Nec pennis variatus honos, nec in aëre nidi
Profuerunt miseris; mortalia pectora caecus
Urget amor praedae, laudumque insana cupido.
Quare age, & ad reliquas confer te providus artes,
Quae

E ad altri pure la total ruina;
Per le rapite fiamme stretto avea
Prometeo in ceppi, ed accorato, a un grande
Macigno affisso; nè de' decretati
Rigorosi consigli tempramento,
O fine alcun sarebbesi veduto,
Se avvisati i colpevoli dal canto
Prima; e dal presto volo degli augelli,
Non avessero chini colla fronte
Perdon chiesto agli altari, e offerti i doni.
Esaudì Giove i voti, e le preghiere;
E volse poi contro gli augei le pene.
Quindi gli uomini stessi, che punio,
Comandando, che a lor distruggimento
Malignasser le pesti, e gl'infiniti
Morbi, e mancasse di render la Terra
Il vitto, che giocondo da se stessa,
E senza che l'arassero i giuvenchi
Fertile ministrava; onde poi fosse
Coltivarla mestieri, e per immense
Fatiche si dovesse trar la vita,
Detersi con fervente desiderio
A infierir contro le bestie, e le Fere,
E a cacciare gli augelli, che da prima
Degni non fur di tal disavventura.
Benchè se degni quinci, e a lor trascorsi
Non erasi da far grazia pietosa,
Di arguta voce le pause, e le gorghe
Canore ripetute per le Selve
Verdeggianti, ove più parano il Sole,
E per gli campi, e per l'umide rive,
Potevano servir loro di schermo.
Ma di presente nè la secretezza
Di cheta valle, nè di penne il mischio
Vago colore, nè gli aerei nidi
Giovarno a' miserelli. De' Mortali
I petti incende cieco amor di preda,
E vanagloriosa cupidigia.
Il perchè sorgi dunque, e alle restanti
Frodi ti addestra, ed allestisci il tutto,
E

---

rat] questa favola è anche ricordata da Virgilio: *Aeneid.* 8.

Primus ab aethereo venit Saturnus Olympo,
Arma Jovis fugiens, & regnis exul ademtis.

Tratta pure la medesima Ovidio Fast. 4.

Japetionidem raptum religarat ob ignem] La favola di Prometeo si è riferita nelle note del terzo libro di Tuano. *Japetionides* è patronimico di Japeto, di cui furono figliuoli, Espero Atlante, Epimeteo, e Prometeo.

Mortales, quibus pestesque luesque Instarent laetumque] Tibul. lib. p.

Nunc Jove sub Domino caedes, & vulnera semper;
Nunc Mare, nunc laeti mille repente viae.

Terra ministrabat nullis inversa Juvencis) *Metam.* primo

Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus per se dabat omnia tellus.

argutae blandissima vocis carmina.] Accenna quì il poeta la forza, che ha la musica di muovere a pietà; e loda questa prerogativa degli uccelletti, che sono il sollazzo della Campagna. L'ussignuolo fra di essi è forse il più leggiadro, e gentile, e il di lui Canto è gentilmente, che che ne sia di qualche espressione di cattivo secolo, dal Cavalier Batista Marini, rappresentato nell'Adone

Ma sovra ogni augellin vago, e gentile,
Che più spieghi leggiadro il canto, e'l volo
Versa il suo spirto tremolo, e sottile
La Sirena de' boschi il rosignuolo,
E tempra in guisa il peregrino stile,
Che par maestro dell'alato stuolo,
In mille foggie il suo cantar distingue;
E trasforma una lingua in mille lingue.
Udir musico mostro, oh maraviglia!
Che s'ode sì, ma si discerne appena,
Come or tronca la voce, or la ripiglia,
Or la ferma, or la torce, or scema, or piena,
Or la mormora grave, or l'assottiglia,
Or

Quae superant: lentisque tenax inducere viscum
Funiculis, junco e tenui spartove genistave,
Et capita ad stagni ripas religare memento.
Ut qua parte cavam medii junxere paludem,
Immissi fluitent strata super aequoris unda:
Et volucres summo nantes in gurgitis alveo
Impediant, filoque alas, & glutine tardent.

Or fa di dolci groppi ampia catena:
E sempre, o se la sparge, o se l'accoglie,
Con egual melodia si lega, e scioglie.
O che vezzose, ò che pietose rime
Lascivetto cantor compone, e detta!
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
Poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute, or languido, or sublime,
Varia stil, pause affrena, e fughe affretta,
Che invita insieme, e insieme in lui s'ammira
Cetra, flauto, leuto, organo, e lira.
Fa della gola lusinghiera, e dolce

XII.

Hic tamen haud omnis fidum tibi praebeat usum
Viscus, & humentes contemnat protinus undas.
Optimus è quercu legitur, cerroque cavaque
Ilice, nodoso nec non è robore; at illum
Reiice, quem viridi nascentem in cortice pinus,
Abietibusque altis risere impune volucres.
Nec tibi qui surgit spinis paliurus acutis,
Queque humiles fundunt viburna tenacia ramos,
Quique rosis similem florem producit ibiscus,
Auxilium tulerint: licet iis tellure sub uda
Putruerit cortex radici exemta supremae.
Nunquam etenim manibus quamvis versatus habendo,
Nunquam & tundendo poterit lentescere, & in se
Si quid inhaerescet, filo retinere sequaci.
Commodior multo, & tantas magis aptus ad artes,
Quem Pelusiacus Nilo ab stagnante Canopus
Con-

---

risere impune volucres] Pontano *de Stellis* lib. p.
cantus risere Napeae

qui surgit spinis paliurus acutis] Giambatista Pinello intorno a' tempi del Bargeo scrivendo a Baldello Baldelli,

Frondeat, & spinis crescat paliurus acutis;

ma prima Virgilio *Eclog.* 5. 39.

Carduus & spinis surgit paliurus acutis.

Paliuro è un frutice spinoso, ed aspro.

quaeque humiles fundunt viburna tenacia ramos] Virg. *Eclog.* p.

Quantum lenta solent inter viburna

Viburno è frutice, molle, che sta terra a terra.

E attendi ad invischiar dell'appiccante
Umor le molli strambe, rinterzate
Di giunchi, o di vermena, o di ginestra;
E lega, e aggroppa i capi delle stesse
Dello Stagno alle sponde, in guisa tale,
Che passando per mezzo alla palude
Ondeggino, e agli augelli, che a fior d'acqua,
O poco sotto nuotano, di ostacolo
Sieno; e col filo, e col glutino all'ale
Avviticchiate facciano ritardo.

Talor ben lunga articolata scala;
Quinci quell'armonia, che l'aura molce,
Ondeggiando per gradi in alto esala;
E poichè alquanto si sostiene, e folce,
Precipitosa a piombo in fin giù cala.
Alzando a piena gorga indi lo scoppio,
Forma di trilli un contrappunto doppio.

XII.

Non però d'ogni visco è fido l'uso,
Avendovi di quel, che teme l'acque.
Ottimo è lo staccato dalla quercia,
E dal Cerro, e dall'Elce cavo, e ancora
Dal Rovere nocchiuto; ma non cura
Quello, che distillato dalla scorza
Del verde Pino, e del sublime Abete,
Spaniati augelli hannosi preso a beffe.
Nè a te le spine producente acute
Paliuro, e i Viburni attaccaticci
Di bassissime frondi, e'l malvavischio;
Cui spuntan fiori simili alle rose
Torneranno in acconcio; ancorchè tolta
La lor corteccia via dalla radice
Estrema, sotto l'umido terreno
Macerata già siasi, e imputridita;
Perchè non mai, comunque la palpeggi;
E la pesti, e ripesti, rallentarsi,
E ammollirsi già può; non ratterrà
In se ciò, che s'attacca al fil seguace.
Al maggior'uopo incomparabilmente,
E in buon punto verrà per l'arti nostre,
Quel, che dalle susine estratto, a noi
Mandò per largo mare dalle bocche
Del

---

quique rosis similem florem producit ibiscus] L'Ibisco, che i nostri Malvavischio, ed altri Altea appellano è una specie di malva salvatica; che ha la radice viscosa; e che fa i fiori sparpagliati, e simili a quelli delle rose. Di questa erbaccia, e pianta dell'Orto avidissime sono le Capre.

d Pe-

Confectum e prunis ad nos per caerula misit
Aequora, praesertim liquido si melle subactus,
Pinguibus & stillis multum dilutus olivi,
Aut funem, aut teretes illeverit unguine virgas;
Nam neque tum caelo obscuro, neque flantibus Austris
Virtutem amittet: non si demersus in undis
Aeternum rores, & densos perferat imbres.

Del paludoso Nil Bocchir d'Egitto;
Massime se ammollato collo sciolto
Mele, e stemprato nelle pingui stille
D'olio, a impaniare le ritorte, ovvero
Le vergelle sarà solo adoprato;
Poichè allora nè sotto oscuro Cielo,
Nè allo spirar degli Austri sua virtute
Perde; nè se nell'onde immerso resti
Perpetuamente, e soffra dense pioggie.

Pelusiacus Canopus.] Canopo, o Canobo dicesi Bochir Città dell'Egitto, posta alle boccche del Nilo. Pelusiaco vien da Pelusio Città dell'Egitto, di che abbiamo parlato nelle Note al Tuano. Altri vogliono, che *Canopus* sia *Damiata*, Città vicina ad Alessandria nell'Egitto.

XIII.

Est etiam hirsutae passim qui grandia lappae,
Quique venenato flaventia semina succo
Inter diversis immixtas frugibus escas
Spargat hyoscyami, grajo quae nomine dicta est
Herba, soporatam neque enim velocius ulla
Vis agit exturbans mentem, & vertigine tentat.
Hac olim Alecto rabiem conjecit in atram
Aeoliden Ino lethum fabricata novercae.
Hac quoque supremi pulcherrima filia Solis
Impatiens ira, odioque immanis & ardens
Succinxit Scyllae latrantibus inguina monstris.

XIII.

Avvi anco chi talvolta i grandi semi
Della lappola irsuta, e chi la bionda
Sementa tra le poste esche in mischianza
Con altre biade, di Guisquiam asperga
Col suco velenoso; erba si è questa,
Che appellasi così per greco nome;
Nè vi ha cosa sì forte per tirare
La mente giù di tuono, e far venire
Velocissimamente il capogirlo.
Con questa Aleto un giorno, d'Eolo il figlio
Atamante attizzò fino al furore,
E d'Ino la matrigna ordì la morte.
Con questa ancora del supremo Sole
La bellissima figlia impaziente
D'ira, e'l pensier maligno in cuor covando,
Cinse di Scilla l'inguine, latrando
I marittimi bassi orridi Mostri.

hirsutae grandia lappae semina] lappola, che nasce tra le biade negli argini, e nei prati, e che fiorisce la State è un tribolo, che si attacca alle vesti. Ovid. 2. *de Ponto eleg.* p.

Mixta tenax segeti crescere lappa solet.

Vi ha pure altra lappola più grande, che dicesi *Personata*; la quale produce le frondi più irsute, e maggiori di quelle delle zucche; foglie grandi, fusto bianco, radice di fiori nera, e gran seme.

flaventia semina.] Il frumento è quello, a cui, più che ad altra biada, compete l'aggiunto di biondeggiante. Bionde spighe, bionda messe, biondi seminati; Colum. l.2.c.21. *flaventibus jam Satis, messis facienda est*; e lo stesso l. 10.

Sed cum maturis flavebit messis aristis:

e Virg. *Eclog.* 4. 28.

Molli paullatim flavescet campus arista.

hyoscyami] Josciamo, o Guisquiam, detto anche dente cavallino; e che il volgo chiama fava porcina, e i Latini dicono Appollinare è una sorta d'erba, e pianta, che nasce nelle Maremme, e nelle ruine degli edificj; il cui seme e suco fa dormire, e farneticare, ingrossare le vene, e aggravare il capo. Mattioli sopra Dioscor. lib. 4. dice: *ho più volte veduto io in alcuni fanciulli, che avevano mangiato il seme del Josciamo nelle Montagne della Valle Anania sì fatti effetti: imperocchè facendo molte pazzie, davano a credere a' Padri loro d'essere spiritati,*

Hac olim Alecto rabiem conjecit in atram Aeolidem, Ino lethum fabricata novercae.] Atamante Re di Tebe, figlio d'Eolo ebbe due Mogli; la prima Nefele, da cui ebbe Elle, e Frisso; la seconda Ino, da cui ebbe Learco, e Melicerta. Morta Nefele, e sposata Ino, questa s'invaghì prima del figliastro Frisso, e poi perseguitandolo a morte per le sue caste ripulse, persuase il Marito, per mezzo degli Aruspici di sacrificarlo agli Dei: Natal Conti: *Torruit omnia frumenti, caeterorumque leguminum semina ne nascerentur: deinde persuadet Vatibus per largitionem, ut nunciarent Athamanti fruges illa de caussa non nasci, quia opus foret unum de filiis Nephele Diis immolare.* Ordinato indi ch'ebbe Atamante il sacrificio del figliuolo, si pentì; e presa da Aletto Furia l'erba Guisquiam, si eccitò a furore, ed uccise Learco, uno de' figliuoli, avuti dal letto d'Ino; la quale per ciò pur dolente, e furibonda si slanciò in Mare.

Hac quoque supremi pulcherrima filia Solis Impatiens, odioque immanis, & ardens Succinxit Scyllae latrantibus inguina Monstris.] Circe bellissima figlia del

del Sole, di veneficj, ed incantazioni eſpertiſſima, per fare coſa grata a Glauco, dal di cui genio era preſa, col ſuco del Guiſquiam avvelenò il fonte vicino a Reggio di Calabria, dove andava Scilla a lavarſi; e ne avvenne, che lavataſi Scilla, reſtò trasformata in un Moſtro Marino, che dal mezzo in ſu raſſembrava una Vergine, e dall' inguinaglia in giù rappreſentava più cani latranti; Virg. nel Poema *Ciris*

XIV.

Quid? qui vina ferunt quo ſe denſiſſima potum
Agmina ferre ſolent avium, veterique falerno
Inficiunt latices, aut faecem fontibus addunt,
Quae depreſſa cadis olim ſubſedit in imis.
Scilicet illi etiam perſaepe ad pabula & amnes,
Inſidiis quas nunquam aliis vicere doliſque
Ceperunt volucres ſomno vinoque ſepultas.
Ut quondam extremo venientes Thraces ab Hebro,
Saevus ubi vites incidit falce Lycurgus
Maſſica ſi dulcis hauſerunt pocula vini,
Proſternuntur humi; venas Deus obſidet ultor,
Et ſenſim irrepens vinctos bacchatur in artus.

---

veterique falerno] vino generoſiſſimo, e appreſſo i Romani celebratiſſimo, che rendeva il Monte, e il piano di Falerno nella Campagna. Tibul. lib.2.*eleg*.p.
Nunc mihi fumoſum veterem proferte falernum
Conſulis.
Gian Arrigo Alſtedio, che morì nel 1638. nella ſua *Encyclopaedia* dice, ove parla della Uccellatura lib. 30. *ſecti*: 12. *Non nulli idipſum conſequuntur, vino, aut faece vinaria fontes inficiendo, qua ratione aves inebriantur, & capiuntur.*
Ceperunt volucres ſomno, vinoque ſepultas] *Aen*.2.265.
Invadunt urbem ſomno, vinoque ſepultam.
ſaevus ubi vites incidit falce Lycurgus] Licurgo Re di Tracia, figliuolo di Driante, veggendo, che i Traci ſmoderatamente bevevano, ordinò, che in tutto il Regno foſſero tagliate le viti. *Saevus*; cioè *Severus*.
Maſſica pocula vini] Marzial.
Maſſica vina.
Maſſico, o Marſico, di Rocca di Mondragone in Terra di Lavoro; detta anche Sinueſſa, vicino a Falerno nella Campagna; Marzial. l. 13. *ep.* 108.
De Sinueſſanis venerunt pocula proelis.

XV.

At vero aucupii ſi forte adduceris in ſpem
Inde aliam atque aliam tentando, ac proximus amnis
La-

---

ac proximus amnis; amnem pete] Virg. *Georg.* 4.

Candida ſuccinctam latrantibus inguina Monſtris.
Queſta è la favola; ed il vero ſi è, che nel mar di Sicilia ſi vede uno ſcoglio, che rappreſenta a' Naviganti, come una ſpecie di Donna, e ſi appella Scilla; da cui i flutti battuti, e ribattuti, orridamente rimbombano: e dirimpetto ad eſſo vi è un'altro Scoglio, detto Cariddi; ambedue i quali formano il paſſo naufragoſo: onde venne il proverbio. *Incidit in Scyllam qui vult vitare Carybdim.*

XIV.

Credereſte? Altri portano del vino
Al guazzatojo, dove van gli augelli
A ſchiere, e di Falerno vecchio l'acque
Arrubinano, e gittano ne' fonti
La poſatura, che fecciosa in fondo
Stagnò de' muffaticci Caratelli.
Invero eglino ancora molto ſpeſſo
Ai paſchi, ai fiumi, con inſidie tali,
E frodi, con cui mai non vinſe altrui,
Fecero preda degli augei, nel cupo
Sonno ſepolti, e nel fumoſo vino.
Come talora gli uomaccioni Traci,
Vegnenti dall'eſtremo Ebro, le viti
Ove tagliò Licurgo troppo auſtero
Col falcaſtro, ſe pel dolcepoſſente
Vino di Mondragon ſpenſer la ſete,
Lunghi diſteſi caggiono, le vene
Il Dio vendicator turba, e poſſiede;
E preſa, che hanno bene la bertuccia;
Le membra penetrate empie di ſmania.

---

proſternuntur humi; venas Deus obſidet ultor] Intemperanti cioncatori, ed oppreſſi per largo bere. Ciriffo Calvaneo, di Luca Pulci, Stampa de' Giunti di Firenze 1572.
A Ciriffo gli piace, e'l vetro ſuccia
Senza laſciar nel fondo il centellino:
Ed è già cotto, e preſo ha la bertuccia
E il Taſſoni vicino al noſtro ſecolo Secch. rap. 4. 78. così deſcrive uno ſmoderato Tracannarore, avvinazzato
Avea la pancia, come un caratello,
E avria bevuto la Città di Albano.
Nè mai pregava a Dio nel ſuo pregare,
Se non che convertiſſe in vino il mare.

XV.

Ma ſe per accidente nella ſpeme
Vieni di far preſa di augelli, or'una,
Or' un' altra tentando arte, e maniera;
E

At liquidi fontes, & ſtagna virentia muſco

Labitur inter agros: amnem pete; plurimus illinc
Quaestus, & implacidis curis inimica voluptas
Praestò aderit, mentemque alacris tibi leniet aegram
Si cujus facies oculique immitis amicae
Perculsum assidue stimulis ardentibus urunt.
Tu modo supremae geminas in margine ripae
Erige, quae medio dirimantur flumine, malos
Inter se adversas, gradibusque ad sidera crebris
Ardua surgentes, caeloque hinc inde minantes.
At vertex trocleis ambarum & funibus aptus
Demittat maculis utrinque intexta dolosis
Retia, quae, quantum latè patet amnis in alveum
Vitreus, explicitas tantum pandantur in alas.
Mox comites, tecum si quos eduxeris urbe
Pernices pedibus, primaque aetate valentes
Ire jube, obsessi totam quì fluminis oram,
Scrutantes, vallemque omnem clamore replentes
Maturent lentos ad retia tendere gressus:
Et pedibus strepitum, & manibus per littora plausum
Dent clarum, volucrumque greges consurgere cogant,
Pascua quae circum ripas faecunda tenebunt,
Strymoniaeque grues, atque inter stagna lacusque
Mollia dulciloqui carpentes gramina Cycni.
Illi autem sive adverso, sive amne secundo
Diffugient, splendorem undae lucemque secuti,
Tenuibus impliciti capientur in aëre textis.
Atque haec cum toto sparguntur nubila caelo,

E se dallato, un fiume avvi, che i campi
Innaffi, al fiume vanne; ivi arai pronti
Moltissimi artifici, e de' travagli
E de' disturbi Voluttà nemica;
Che presto la pensosa afflitta mente
Ti rasserenerà, quand'anco fosti
Nell'amoroso laberinto entrato;
E gli occhi, e'l volto della cruda Amanza
Stesserti del continuo ardendo il cuore.
Intanto ergi sull'orlo della riva
Due Meli, che spartiti sien dal fiume,
Tramezzatore, ed un rincontro all'altro,
A grado a grado spessi, ed alti rami
Spanda da ambe le parti, e faccia fronte
Colle minacciose brocche al Cielo;
E dalle cime di ambedue, adattate
Le Carrucole, e funi, calin giuso
Di quà, e di là le reti di dolose
Maglie intessute; e quanto largo è il letto
Del fiume, tanta sia d'esse la tesa.
Indi i compagni, se teco in brigata
Tratti n'hai di Città, lesti di gamba,
E forti, e nel bollor dei miglior'anni
Comanda si dilunghino, e del chiuso
Fiume tutto il contorno investigando,
E tutta di gavazzamenti empiendo
La Valle passo passo, e senza fretta
S'indirizzino inver della ragnaja:
E calpestio facendo, e palma a palma
Battuta, e ribattuta, chiari segni
Dieno di plauso; e costeggiando l'acque,
Gli stormi degli augei mettino a leva;
E le Grù Stromonesi, che a lor senno
I pascoli ubertosi hanno d'attorno
Le rive; e i Cigni, che dolceloquaci
Tra laghi, e stagni la molle gramigna
A curvolungo collo van carpendo.
E ne succederà, ch'essi, o a contrario,
O a seconda del fiume, scapperanno
Sulla scorta di quel lume, o splendore,
Che rendon l'onde, e nelle reti tanto
Sottili, che discernere si ponno
Appena, tra le spesse foglie, e frasche
Imbrogliati, saran pigliati in aere.
E tutte queste cose hanno a seguire
Qualora nubiloso è il Ciel per tutto,

E,

Adsint ——

mentem tibi leniet aegram] Propert. l. 3. *eleg.* 19.
Lenibunt tacito vulnera nostra sinu.

Si cujus facies oculique immitis amicae Perculsum assidue stimulis ardentibus urunt] Bembo Asol. *di tutte le turbazioni dell'animo, niuna è così nojevole, così grave: niuna così sforzevole, e violenta: niuna, che così ci commuova, e giri, come questa, che noi Amore chiamiamo.* Petr. Son. 132.
Vegghio, penso, ardo, piango, e chi mi sface,
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena.

gradibusque ad sidera crebris Ardua surgentes) Virg. *Georg.* 2. 82.
Exiit ad caelum ramis felicibus arbos.

inter stagna lacusque Cycni) Sil. Ital.
Innatat albus Olor, pronoque immobile corpus
Dat fluvio, & pedibus tacitas emigrat in undas.

Tenuibus impliciti capientur in aere textis] della sottigliezza di queste reti; anzi di tutta questa uccellagione, Sannazaro, che morì nel 1530., cioè quando Bargeo era giovinetto, così ne parla nella Prosa 8. dell'Arcad. „ *Noi alcuna volta in sul far del giorno, quando appena spartite le stelle per lo vi-*

cino

Et certam eripiunt jam sera crepuscula lucem.
Nanque aliter, celerem tollunt sublime volatum,
Quantum non ullae jactu potuere sagittae.

cino Sole: vedevamo l'Oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n'andavamo in qualche Valle, lontana dal conversare delle genti, e quivi fra due altissimi, e diritti alberi tendevamo l'ampia rete; la quale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, aragne per nome chiamavamo; e questa ben maestrevolmente, come si bisogna, ordinata, ne movevamo dalle rimote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli; e con bastoni, e con pietre, di passo in passo battendo le macchie, verso quella parte, ove la rete stava, i tordi, le merule, e gli altri uccelli sgridavamo; li quali dinnanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano del petto nelli tesi inganni: ed in quelli inviluppati, quasi in più sacculi diversamente pendevano: ma al fine veggendo la preda esser bastevole, allentavamo a poco a poco i capi delle maestre funi, quelli calando: ove quali trovati gemere, quali semivivi giacere, in tan-

E, che tolta del Sol già la presenza,
Altra luce non vi ha, che di vapori;
Perchè altrimenti spiccano al più alto,
Volo così veloce, che saetta
Tal non ha fuor di teso arco scoccata.

ta copia ne abbondavano, che molte volte fastidit i d'uccidergli, e non avendo luogo, ove tanti ne porre' confusamente con le mal piegate reti, ne li portavamo insino agli usati alberghi.

eripiunt jam sera crepuscula lucem:) Crepuscolo serotino è l'ultima parte del giorno, e la prima della notte; siccome il crepuscolo antelucano, e mattinale è l'ultima parte della notte, e la prima del giorno.

quantum non ullae jactu potuere sagittae) Dante
—— lontano
Quanto un buon gittator traria con mano.
Matteo Villani dello stesso secolo nella sua Istoria stampata da' Giunti in Firenze lib. 3. c. 50. *venuto a piè del campanile di quella Chiesa per spazio d'una saettata di balestra.*

XVI.

Quod tibi si fruges, & jam nascentia farra,
Cum gelidus spirat Boreas a vertice cumque
Bruma riget, tenuesque hyberno sole pruinae
Liquescunt passim, & pulvis excitur in agris,
Garrula praedetur Perdix, ruat improbus anser:
Accipe, raptores quanam ratione voraces
Ulcisci, & sociis possis ostendere captos;
Raptores astu insigni, & prudentibus ausis.
Tempore quo primum serus se vesper opacas
In-

gelidus spirat Boreas a vertice) per *Vertice* si prende ciò, che, o si rivolge, o circa di cui si forma rivolgimento; e specialmente s'intende qui di quelle altissime parti del Cielo, che i Greci appellano *poli*, ovvero sia quelle parti estreme dell'asse, circa di cui si rivolge il Cielo; Cic. 2. *de nat. Deor.* ex Poeta *Extremusque adeo duplici de cardine vertex dicitur esse polus.*

tenues pruinas] è la brina vapor fumoso, e tenace nell'infima regione dell'aere, per forza di notturno freddo concreto, a modo di sale: che talora assai danneggia la campagna, e abbrucia gli alberi, e le viti.

sociis possis ostendere captos] Ovid. 3. *de Ponto eleg.* p.
Exposuit memet populo fortuna videndum.
Cic. ep. *bellum ex aliorum erratis suam vitam in melius instituere;* Plaut.
Feliciter sapit qui alieno periculo sapit.
Petr. trionf. Cast.
I presi esempio di lor stati rei,
Facendomi profitto l'altrui male.
Trissino Ital. Lib. lib. 10.

XVI.

Che se le biade, e la messa del farro,
Quando Borea dal polo Artico spira,
E allorchè stride stagion brumale,
E al Sole Iberno le sottili sparse
Brine si sfanno, ed alza polve il campo,
La cianciosa Pernice ti depredi,
E involi violenta Oca selvaggia;
Impara degl'ingordi rapitori
In che maniera hai da pigliar vendetta,
E come possi quando colti gli hai,
Farne esempio ai compagni; rapitori,
Che astuti sono, e di malizia pieni,
E quel, che fan, maturamente fanno;
Sul punto che la stella della sera
S'am-

Ch'è gran ventura di colui, che impara,
Negli altrui danni a governar se stesso.
Il Card. Egidio di Viterbo, nella Canzone di Amore, che contrappose alle Stanze di Amore del Bembo.
Leggendo il caso mio, lume prendete;
E giovi a voi la mia nociva pena.
onde pur Pierio Valeriano Carm.
Vos quibus exemplo miserorum discere cautum est,
Aufugite.
Tempore quo primum serus se Vesper opacas Induit in tenebras, & Solem mergit in undas] *Aeneid.* 3.
Sol ruit interea, & montes umbrantur opaci:
è amena la descrizione della sera di Francesco Bracciolini Poeta, che fiorì non molto dopo a Torquato, nello Scherno de' falsi Dei 13. 1.
Ma poichè avean riposto i Muratori,

Induit in tenebras, & Solem mergit in undas,
Insidiis tacitisque locum lege fraudibus aptum.
Et sine, quae radiis terras Aurora retexit,
Efferat ex oriente caput: nam mane sequenti
Extabunt nusquam vestigia tecta pruina:
Tum verò, si quis pressis odor haeserit arvis
Frigore dilutus tenues discedet in auras:
Ipse igitur, cedente die, tua retia tecum
Effer, & in longum, quantum se porrigit inter
Jam tum nascentes segetes, & gramina sulcus,
Extende, & medio compone occulta canali
Solicitus: limbumque super collecta tenacem,
Fac lateant herbis, & multo pulvere tecta.
Nec minus ingentis saxi librata trabisve
Pondere per se se subito surgantque cadantque,
Non animadversa volucrem oppressura ruina.
Nanque his octonos spatium praetendere passus
Cum soleant, senasque altum consurgere in ulnas,
Nullius adductis vel pectus adusque lacertis
Sustollentur humo raptim suspensa ruentque
Praeterea medio in spatio prope retia, qua sunt
Insidiae fraudesque omnes, eat unus & alter
Assimilis pennam collumque domesticus anser,
Voce vocans strepituque feros. Illi imbribus atris,
Frigoribusque acti brumalibus ad sata culta
Advenient, densoque implebunt agmine campum:
Et procul insidiis laeta inter farra volantum
Sistentes ima fibras tellure revellent,
Spem provisam anni; tum qui te fidus Achates
Con-

E mestole, e martelli entro la sporta;
E non può il Mulattier, che vien di fuori
Entrar, che la Città serra la porta.

radiis quae Aurora retexit Efferat ex Oriente caput] Quel *retexit* frase di Virgilio *Aeneid.* 4.
— ubi primos crastinus ortus
Extulerit Titam, radiisque retexerit orbem.
Aurora è refrazione de'raggi Solari nella Region vaporosa; e refrazione non è altro, se non che il deviar che fa il raggio, ed il rompersi nel passar da un mezzo più raro ad uno più denso. Aurora pure è quantità discreta di tempo, che si riferisce a quell'ora, in cui tra'l fin della notte, e principio del giorno comincia a biancheggiare la luce del Cielo. Fur. 43. 54.
— e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco,
Che votando di fior tutto il canestro
L'Aurora vi facea vermiglio, e bianco.

cedente die] quando il giorno sta per dar luogo alla notte-sull'abbassarsi del giorno-nell'andar che fa sotto il Sole-sull'annotare. Bembo Son.
Quando forse per dar luogo alle stelle
Il Sol si parte, e'l nostro Cielo imbruna

S'ammanta a bujo, e immerge il Sol nell'onde;
Scegli il luogo alle insidie taciturne
Atto, e alle fraudolenti congiunture;
E lascia da Oriente il capo levi
Aurora, che fa bel co' raggi il Mondo;
Perchè al mattin vegnente le pedate
Palliate dalla brina in verun luogo
Appariranno; e parimente quando
La battuta campagna avesse preso
Straniero odore, dileguato questo
Sarà dal freddo, che coi nitri impelle.
Tu dunque all'abbassarsi il dì, con teco
Porta tue reti, e quanto sporge il solco
Tra le nascenti biade, e la gramigna
Stendile in lungo; e pieno di avvertenza,
Col mezzo di un canale, occultamente
Disponile, e ristrette in un tenace
Lembo, fa che coperte d'erba, e molto
Impolverate, non sien conosciute.
E oltracciò poste in bilico da un grande
Sasso, o dal peso di una trave, s'alzino
Da per se in un istante, e cadan'anco,
Atte ad opprimer colla lor ruina
I furbi augelli, per la non pensata;
Mercè che mentre solito è, che innanzi
Tirin lo spazio di sedeci passi,
E che a sei braccia sorgano d'altezza,
Non avverrà per nervo d'uom, che a se
Ritragga ambe le braccia fino al petto,
Sollevinsi da terra prestamente,
E sospese che sien, caschino a tempo.
Di più per mezzo al largo, in prossimanza
Delle reti ove il colmo è delle insidie,
E frodi, vada una, ed un altra, al collo,
E alle piume simil domestica Oca
Che collo strepito, e schiamazzo chiami
L'Oche selvaggie. Quelle dalla pioggia
Densa cacciate, e dai freddi Jemali
Si renderan su i colti Seminati,
E occuperanno a folte torme il campo;
E lungi da sospetto lentamente
Il volo fermeranno intorno al farro,
E diradicheran dall'ima terra
Le barbicelle delle provedute
Per l'anno, che verrà verdi speranze.
Intanto quel, che ti vien dietro fido
Acate, della preda, e del gradito
La-

Spargendosi di lor; che ad una ad una
A dieci, a cento escon fuor chiare, e belle.
spem

Consequitur praedae socius gratique laboris ;
Tempora arundineo gestans contecta galero ,
Aut marram , aut rastros , aut sarcula , durave rutra
Providus arripiat manibus, sensimq; propinquans
Hostibus a tergo , simulet se vertere terram .
Et voce , & cantu duros solatus amores
Inter opus secum assidue permulta loquatur ;
Securosque sui paullatim ad retia cogat .
Nanque illi , quamquam ingeniis sint acribus , unde
Saepe dolos , fraudesque vident instare paratas ,
Confident tamen , atque agris ducentur apertis
Huc illuc , quacunque dabit se copia frugum .
Ac tum praecipue rigidas cum nulla pruinas
Decussere pedum vestigia . Namque ubi mane
Cum primum gelidos constringunt frigora rores ,
Turbatum est campo , nusquam mora ; protinus omnes
Excessere , satis caeloque abjere relictis .
Nec solum his meritas sueta est persolvere poenas ,
Fraudibus ex alto quae nunc sibi provida casus
Praecipites metuit Perdix , humilique volatu
Tollit humo corpus , cultisque vagatur in arvis
Verum alias etiam crebro delusa per artes
Irretitur , & in casses festinat apertos :
Vadentesque una secum male callida natos
Induit in maculas media inter farra latentes .

---

spem provisam anni] il seme confidato a' solchi , i germogli , che si attendono dalla Campagna , le annate in erba , le speranze dell'anno .

fidus Achates] il compagno fido di Enea, che si prende in senso di qualunque fido Compagno , e Collega nell'opra .

Aut marram , aut rastros , aut sarcula , durave rutra Providus arripiat manibus] Fracastoro *Siphil.* lib. 2.

Sed nec turpe puta dextram summittere aratro
Et longum trahere incurvo sub vomere sulcum ;
Neve bidente solum , & duras proscindere glebas .

cantu duros solatus amores] Virg. Georg. p.
Interea longo cantu solata laborem .

Navagero nel suo poema *Jolas*
Atque animi curas dulci solabor avena .

e Giambattista Amalteo *Carm.*
—— *stipula solatus amores .*

e prima di esso Basilio Zanchi di Bergamo *Poemat.* lib. 4.
solatus arundine amorem .

Petr. Canz. 9.
L'avaro zappator l'arme riprende ,
E con parole , e con alpestri note

Lavor collega , col capel di paglia
Su gli occhi , accortamente dia di piglio
O a marra , o a rastro, o a zappa, o al rivolgente
Badile, e a lento piede , dopo, e a tergo
De' Nemici appressandosi , incurvato
Finga volger le zolle , e nel vangare ,
Gli strambottoli canti , e i rusticani
Acerbi amori, e infra di se medesmo.
Discorra , e molte cose ognor barbugli ;
E in tal modo raguni a poco a poco
Alla rete gli augelli, che fidanza
Prendono , e quiete d'animo perfetta .
Essi, con tutto che sien d'acre ingegno,
Onde spesso si avveggan degl'inganni ,
E delle ordite trame ; daran fede
Alla semplicitate , e ne'campascui
Aperti ridurransi, ed ivi , e quivi,
E dovunque vi arà copia di scaglie ;
E specialmente allora che le peste
Restino ascose da canuta brina ;
Perchè sull'aggiornar, quando , si tosto
Che algore abbia appreso le rugiade ,
Resti turbato il campo , a un batter d'occhio
Tutte sen vanno , e i seminati , e 'l clima
Lasciano, e piglian volontario bando .
Nè solo è avvezza per sì fatte frodi
A scontare le pene meritate
La Pernice , che a se d'alto pensante
Teme i casi precipiti , e con volo
Basso da terra levasi , e vagando
Sen va per le campagne coltivate ;
Ma per l'arti medesime delusa
Spesso fa, che altri augelli nelle reti
Incolgano , e a cadere nelle aperte
Lungagnole sollecita ; e i suoi figli
Stessi , che seco vanno , innavertita ,
Nelle maglie introduce preparate ,
E poste di soppiatto in mezzo al farro .

Ogni gravezza del suo petto sgombra .
nè sembri strano , che il vangatore affaticato , di amor si strugga , dicendo il Bocc. g. 3. n. 1. *che la zappa , la vanga , le grosse vivande , e i disagi non tolgono a' Lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti .*

meritas sueta est solvere poenas Perdix) Pernice Sorella di Dedalo, fu da esso uccisa, perchè trovata da essa la sega , lo eccitò ad invidia , e gelosia della sua arte .

male callida natos induit in maculas] Tommaso Porcacchi però nelle Note all'Arcadia del Sannazaro riferisce tutto il contrario ; e citando Aristotele , e Plu-

e Plutarco, dice così. *Asseriscono essi, che se alcuno uccellando s'abbatte a trovare il nido de' perniconi, o starnotti, la Starna, o Pernice madre, si getta a' piedi dell'uccellatore, quasi per lasciarsi pigliare: ma però, acciocchè mentre egli attende a lei, i figliuoli possano sicuramente scampar via. Il che fatto, ella similmente vola via, e non si lascia pigliare.*

XVII.

Continuo tali quicunque optaverit astu
Versare insidias, patulum contexat in orbem,
Et longo in primis deducat retia tractu:
Retia quae laxos tenui de vimine circlos
Intus habent, tereti turgentia ventris hiatu:
Quaeque adeo properant spatiosa prodiga cauda
Turbinis in morem calcem detrudere ad imum;
Unde queant lentis, quotiens expostulat usus
Aucupii, segetesque vocant, & pabula laeta,
Funiculis fracto religari in stipite quercus:
Ingentesque uteros avidasque expandere fauces,
Hinc illinc se se in longum fundentibus alis.
Non aliter quam cum chelas utrinque minaces
Scorpius incurvans caudam protendit acutam.
Tum tu autem excisam capiti circumdare sepem
Doctus, & horrentes prae te sentesque rubosque
Ferre, vel effigie segetem pascentis aselli,
Sive bovis, sive acris equi componere totum
Corpus, in aprica cupidum te siste novali;
Et quaere occultus densis in vepribus usque
Ante observatum campis dum videris agmen,
Et sensim impuleris praetenta in retia: quando
Nullam illae latitare ratae sub imagine fraudem
Anteferent gressus, &, quo tibi cunque libebit,
Dum pone incedis faciem contectus, agentur.
In-

XVII.

Via pur, colui, che per sì fatti inganni
Brama ordire le insidie, in largo giro
Tessa, e principalmente a lungo tratto
Protragga reti, che cerchi arrendevoli
Di vimini sottili fabbricati
Contengano in se stesse; e'l ventre loro
Turgido sia per la tonda apertura;
E che ancora profuse colla coda
Snodata, e larga, di Trottola in guisa
S'affrettino di correr giù all'estremo
Lor finimento; onde si possa, quando
Uso il richiede della uccellatura,
E'l ricercan le biade, e i lieti paschi,
Con lente funicelle a uno sterpone
Di Rovere legarle; e il lato ventre
Ostentino, e spalanchino le fauci
Avide, difondendosi per lungo
Di quà di là con ambedue lor'ale.
Nè più, nè men d'uno Scorpione, allora,
Che inarcando le branche da ambedue
Le parti minaccevoli, protrae
In lungo la fatale acuta coda.
E in quello, tu ingegnato d'insieparti
Il capo di una svelta densa fratta;
E fare innanzi a te qual se un riparo
D'orride spine, e rovi, e tutto il corpo
Travestir di un'effigie di Somaro,
Che pascola i minuti, o di un Buciacchio,
O di un forte Cavallo, disioso
Arresta il passo nel Novale aprico,
E occulto esplora per li folti dumi
Coll'occhio, fin che vedi degli augelli
Le Schiere, che adocchiasti già ne' campi,
E pian piano le andrai parando innanzi
Nelle già avanti accomodate reti,
Quand'essi in buona fede, e non pensando
Frode sotto l'immagine celarsi,
Precederan co' passi; e in qualsivoglia
Luogo ti piaccia, sempreccè ten vai
Travisato, verrannoti dappresso;
E

astu versare insidias] *Aeneid.* II.
versare dolos astu.
longo tractu] *Metam.* 2.
longoque per aëra tractu Fertur.
tenui de vimine.] il vimine, o diciamo vinco, ovvero stroppa, si forma dalle verghe del pioppo, dell'olmo, dell'avellana, della vite, e principalmente del Salce.
Turbinis in morem calcem decurrere ad imum] *Metam.* p. 335.
cava buccina sumitur illi
Tortilis in latum, quae turbine crescit ab imo.
Non aliter quam cum chelas utrinque minaces Scorpius incurvans caudam protendit acutam] *Metam.* 2.
Est locus in geminos ubi brachia concavat arcus
Scorpius, & cauda, flexisque hinc inde lacertis
Porrigit in spatium signorum membra duorum.
Novali] Novale è quel campo, che una volta sola è stato arato; e che si è tralasciato quest'anno di arare, e in cui però hanno libertà gli animali di pasturare.
Nullam illae latitare ratae sub imagine fraudem;] è facile il cadere nel tradimento, quando non si conosce ben la simulazione; la quale è quell'arte usata con astuzia dall'uomo, qualora mostra negli atti, e nelle parole esteriori tutto il contrario di quel-

Interdumque etiam, quamvis jam proxima carpas
Gramina, jam parvo procul absis & intervallo,
Subsistunt, interque pedes versantur euntis,
Ignarae quantus miseris dolus instet; at ipse,
Ipse manu tum parce aliquam violare: repente
Aëra per liquidnm sociae nam territa casu
Cederet alituum passim quae turba vagatur
Arentes inter segetes. Pascentibus ergo
Insiste a tergo: nec te suscepta morantem
Taedia moliri quicquam properantius aequo
Acribus impellat stimulis: quin protinus omnem
Disce moram potius, quaecumque est, ferre (nec ulla
Longior esse tamen poterit mora) retia donec
Ingressa angusto videant se carcere clausas.

E ancor talvolta benchè la gramigna
Prossima tu carpisca, e per un poco
Ti svaghi, essi pur fermansi; e tra piedi
Si ravvolgono del camminatore;
Del danno, che a lor miseri sovrasta
Dolosamente, niente al mondo intesi.
E tu vè, guarda ben, che allor ti astenga
Contro alcun d'essi di avventar la mano;
Perchè subitamente degli augelli
Gli stormi, che quà, e là van per le biade
Diportandosi, dal caso atterriti
Del compagno, n'andrebber'alto a volo.
Dunque mentre son dati alla pastura,
Insisti loro al dorso; nè attediato
Del ritardo intrapreso, trasportare
Ti lascia da sollecito disio.
E già non aver prescia più di quello,
Che è conveniente, e che prudenza vuole;
Anzi tollera, e lascia, che maturi
L'affare; poichè guari non andrà
L'indugio a lungo, e aspettati, che colti
Sien nelle reti, ed in prigion racchiusi.

quello, ch'egli ha nel pensiero. Fur. 39. 76.
E'l misero Agramante ancor si crede,
Che ognun gli porti amor, e pietà gli abbia;
E questo gl'intervien perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogna, e frode.
ipse manu tum parce aliquam violare] *Aeneid.* 3. *parce pias scelerare manus.*
Disce moram potius] Ovid. 3. *Amor.*

Perfer, & obdura, dolor hic tibi proderit olim.

XVIII.

Observabis item summo quem vespere campum
Insideant, somnoque legant quae castra petendo.
Ut, cum primum altas induxit Luna tenebras,
Rustica nocturnus linquas tua limina villae,
Quemque locum prima tenuerunt nocte, revisas
Praeportans faculam; tales quam factus ad usus
Inclusam alveolus ferro, cretave tenaci
Gestat, & in mediis secreta cubilia campis
Detegit, ac dulces laeta inter farra quietes
Alituum; non ille tamen qui ponè profundat
Lucem, teque ipsum comitemque expansa ferentem

Re-

XVIII.

In su la sera osserverai di pari
Quale da pernottar sito campestre
Scelgansi, e dove faccian'essi il conto
Di pigliar sonno, e ristorar le membra;
Tal che qualora si levò dal bujo
La Luna al Ciel col luminoso corno,
Ti parta tu notturno dall'Albergo
Tuo villereccio, e riconosca i luoghi,
Che hannosi preso sulla prima notte,
Frugnuolatore; e tra le mani avendo
La face da uccellare, quale sia
Da un vasetto formato ad un tal'uso,
Mediante o ferro, o creta invernicata,
Serbata inchiusa, e nel mezzo de'campi
Serva a svelar le tacite ascosaglie,
Ed infra il lieto farro, degli augelli
I sonnellini in su due piè. Il frugnuolo
Tale però non sia, che da vicino
Trabocchi colla luce, onde abbondando

Trop-

Quem campum insideant] Liv. lib. 2. *de Bell. pun. locum monstrabit quem insideatis.*
ut cum primum altas induxit luna tenebras] Vir. Georg. 3.
Solis ad occasum cum frigidus aëra Vesper
Temperat, & saltus reficit jam roscida luna.
praeportans faculam inclusam] Plauto nella Comedia l'*Anfitrione* Traduz. di Pandolfo Collenuzio Pesarese
O tu, che porti il foco dentro al corno.
Cammillo Cammilli, che fiori intorno ai tempi di Torquato

Lume, ch'entro a sottil concavo corno
Splende, o mostra il suo lume, o pur si cela,
Come piace a chi gira il ferro intorno,

e Con

Retia, fulgenti prodat pellucidus igne.
Quandoquidem densas volucres dum forte per umbras
Miratae splendorem oculis hausere, neque ullum
Comminus ire vident, illic, ubi Sole sub undas
Demerso placidae se composuere quieti;
Stant immotae omnes, claroque a lumine nusquam
Declinant flectuntque aciem: tum tu ipse propinquos
Siste gradus, maculisque superiace retia densis.

Con cui lo copre a tempo, e lo rivela.
Tal lanterna da uccellare, noi diciamo frugnuolo.
sole sub undas demerso] Andrea Navagero
Demerso jam Sole
Lodovico Corsino Poeta pur de' tempi di Torquato.
Quando all'altro Emispero il Sol fa giorno,

Troppo il flusso del corpo luminoso,
Al lanternar tu sia scoperto, e teco
Chi porta in compagnia le sparse reti
Poichè mentre non bene per ventura
Disonnati gli augelli, e fra le dense
Ombre incantati lo strano bagliore
Han sorbito cogli occhi; nè veruno
Veggon venir dappresso, colà proprio,
Dove, fatto già scuro, e immerso il Sole
Sott'acqua, si composero in amica
Quiete, senza moto tutti stanno;
Nè dalla chiara luce ad altra parte
Declinano l'aspetto, e piegan gli occhi.
Allor tu già propinquo, arresta il passo,
E la ragna di spesse maglie addosso
Getta pur loro; ed è fatta la presa.

E sotto il nostro Cielo è notte oscura.

XIX.

Praeterea si te laetae spectacula pugnae
Ulla trahunt, sequiturque animum jucunda voluptas,
Dum mores astusque acres miraris, & iras
Alituum, ac saltus ideo desertaque rura
Urbe procul caetuque hominum colis: & bona captas,
Quaecunque umbriferae praebent solatia silvae:
Continuo instituenda tibi multa arte volucris,
Privatimque domi cultu educenda frequenti
In

sequiturque animum jucunda voluptas] Cic. *de Finib.* 2. c. 4. *Voluptatis verbo omnes duas res subiiciunt; laetitiam in animo, commotionem suavem jucunditatis in corpore.*
urbe procul caetuque hominum, & bona captas quaecunque &c.] Seneca nell'Ippolito
relictis moenibus, silvas amat.
e Pietro Gherardi sopraccitato *Carm.* lib. 2.
Vos juvat urbe procul, vernant cum floribus agri,
Dulcinque invitant decedere rura tumultu,
Aut leporem cane sectari nemus omne per altum,
Aut tremulos nassa, molli vel arundine pisces
Captare in fluviis, aut corpus Tybridis undis
Mersare, flavumque amnem superare natatu.
Accenna quì Bargeo i piaceri della solitudine, e della Campagna; intorno a' quali l'Alamanni della Coltiv. lib. p.
O beato colui, che in pace vive
De' lieti campi suoi proprio cultore,
imitato da Orazio
Beatus ille qui procul negotiis
Ut prisca gens mortalium
Paterna rura bobus exercet suis.

XIX.

In oltre se ami prenderti piacere
Di spettacoli ameni, e di disfide,
E sollazzarti, in pratica pigliando
I costumi, i partiti, le accortezze
E l'ire degli augelli; e mentre fuori
Di Mura Urbane, e lungi dalla gente
Passi il tempo ne'boschi, e nelle Ville
Solitarie, e ti stai tutti que'beni
Godendo, che ti porge delle ombrose
Selve il buon tempo, e l'ozio dilettoso;
Hai da torti il fastidio di addestrare
Del continuo in privata Casa, e molto
Industriosamente un qualche augello,
E fuori trarlo con uso frequente
Per

e seguita Bargeo nel capoverso ultimo; molto imitando Properzio lib. 13. *Eleg.* 13.
Felix agrestum quondam pacata juventus,
Divitiae, quorum messis, & arbor erant.
Illis munus erat decussa Cydonia ramo,
Et dare puniceis plena canistra rubis,
Nunc violas tondere manu, nunc mista referre
Lilia virgineos lucida per calathos,
Et portare suis vestitas frondibus uvas,
Aut variam plumae versicoloris avem.
Pinus & incumbens lentas circumdabat umbras,
Nec fuerat nudas poena videre Deas;
Et Leporem quicunque venis venaberis hospes,
Et si forte meo tramite quaeris avem,
Et me Pana tibi comitem de rupe vocato,
Sive petes calamo praemia, sive cane.
instituenda tibi multa arte volucris) Cic. *pro Quint.* *educare, & instituere.* Cic. *Ver.* 3. *instituere atque erudire.*
pu-

In quoscunque dolos; nimirum ut retibus astet
Assidens, aliasque in caeca pericula voce
Alliciat: nam si fuerit mas: obvius exit
E grege, qui contra certet, pugnamque lacessat.
Ille autem sensim ficta formidine gressum
Inde refert, donec rivalem occluserit arctis
Cassibus, & poenas dantem conspexerit acres.
Mox redit, atque alios victor vocat; ilicet illi
Impulsi stimulis, atraque libidine caeci
Accurrunt non una omnes; pudet agmine facto
Irruere, atq; hostem non aequo invadere Marte.
Pro se quisque audax funesta in praelia fertur
Solus, & ingentem molem certaminis unus
Suscipit, & laudem vana spe praecipit, ac se
Ultorem fore promittit: verum exitus idem
Quemque manet; repetitque domum laetissimus auceps.
At vero tantas fuerit si foemina fraudes
Docta tibi, maculasque interponatur inanes,
Ut canat, & misere tanquam captiva queratur:
Ipse salax voce audita dux agminis ibit
Impatiens, circumque plagas errabit apertas.
Nec prius absistet quam rara in retia se se
Induerit, secumque gregem male sanus amicum
Perdiderit: quamvis aliae pertundere rostris
Hinc illinc captum soleant: quod victus amore
Conjugis externae, stimulisque immanibus actus
Vitare occultas nesciverit aucupis artes.
Iccirco quidam manibus crepitacula passis
Per-

Per qualsivoglia simulato intento,
Verbigrazia perchè stante alle reti
A posta fatta alletti spippolando
Ai pericoli ciechi gli altri augelli.
Imperciocchè, se sarà maschio, fuora
Di branco esce un qualcun, che si fa incontra,
Per battersi con esso, e lo disfida.
Ed egli con sembianza di paura
Bel bello retrocede in fino a tanto,
Che abbia il Rivale colto nelle maglie,
E se lo vegga ben pagar l'ardire.
Pocostante torna anco, e vincitore
Chiama degli altri; e quegli stimolati
Pungentemente, e ciechi per la fiera
Cupidigia son già pronti in arena;
Non tutti però insieme; torna loro
In vitupero presentarsi in frotta,
E usar superchieria contro il Nemico.
Audace ognun da per se stesso, solo
Viene al funesto arringo, e la gran mole
Del certame intraprande a corpo a corpo;
E già con vana persuasion si arroga
La lode, e si promette alta vendetta.
Ma l'esito lo stesso è di ciascuno,
E'l giubilo mostrando anco nel volto
L'uccellator fa suo ritorno a Casa.
Or se fabbra ti sia di tante frodi
La femmina, e se posta è tra le fila
Ammagliate, perchè canti, e si lagni
Amareggiata come prigioniera,
Udite le querele, della Folta
Lo stesso duce, impuramente tocco
Andrà come se fosse entro del foco,
E girerà le piaggie aperte intorno;
Nè pria desisterà, che nelle rare
Reti non sia imbrogliato, e stolto seco
Tratti non abbia gli altri amici augelli
Nello stesso calappio; benchè alcuni
Soglian di sù, di giù dare al cattivo
Delle beccate perchè dall'amore
Vinto di chi non era già sua Moglie,
E agitato da instinto disonesto,
Scansar non seppe dell'uccellatore
I tradimenti, e le palliate frodi.
Per questo coll'aprir del pugno, e in modo
Di chi smugne, qualcun le pellicine
Tron-

pudet agmine facto Irruere atque hostem non aequo invadere Marte] combattere con forze uguali, o disuguali, ottima frase *aequo e non aequo Marte*.

ingentem molem certaminis] la gran difficoltà del certame, frase di Virg. *Aen.* p. 37. *Tantae molis erat*. Tacit. p. *hist.* c. 61. *tota mole belli*.

laudem vana spe praecipit; ac se ultorem promittit] Francesco Berni Poeta, che fiorì nel secolo di Leone, e da cui viene lo stil Bernesco, in certo suo Capitolo diretto al Card. Ippolito de' Medici

Se si trovava con la spada ai fianchi,
Quando i topi assaltarono i ranocchi,
Egli era fatto condottier de' granchi.

ut canat, & misere tanquam captiva queratur] forse che da quest'uccello prese idea de' suoi lamenti un Incerto Poeta del buon Secolo

O veramente gravi aspre rovine,
Tra quai mi trovo abbandonato, e solo
In così fiera, e sempiterna guerra.
Or è mancato al mio principio il fine,
E quando più pensai d'alzarmi a volo
Coi miei cari pensier caddi per terra.

nec prius absistit] *Aeneid.* p. 196. *Nec prius absistit*.

manibus passis] a mani distese; derivato *passis* da *pando*. Cic. p. *Tuscul.* *Cepheus passis palmis a tergo subsequitur*.

Percutiunt, avium notos imitantia cantus:
Deceptosque sono simulatae vocis amantes
Retibus impediunt: alii multo ante tenaces
E setis (setas cauda ex undante revellunt,
Quae se se ad talos, & crura extrema profundens
Acris equi, postrema pedum vestigia verrit)
Funiculos faciunt, atque iis certo ordine multos
Intexunt laqueos nodis currentibus aptos.
Quaeque adeo pedibus volucres incedere norunt
Per medias segetes, densaeque per avia silvae,
Praetendunt, turpique absumunt morte vagantes.

imitantia avium cantus sono simulatae vocis] Nemesiano, che insieme con Calfurnio fiorì nel terzo secolo Cristiano. *Cyneget.*
Allicit, & tremulis quassat crepitacula palmis.
Diversi sono gl'istromenti, con cui s'imitano i canti degli uccelli; altri sono come piccoli tondini di metallo, da una parte, e l'altra bucati, che si tengono tra labbri a chiusi denti, e rendon suono all'impeto, e al mandar del fiato; altri sono come il quagliere.

Tronse de'zufoletti imitatori
De'noti canti, che forman gli augelli
Va con intercalar tempo squassando.
Altri molto da prima cordicelle
Di setole (le setole divelgono
Dall'ondeggiante coda del cavallo
Generoso, che dall'estremo filo
Delle reni, distesa alle calcagna,
E delle gambe posteriori al fine
Spazza de'piedi l'ultime vestigia)
Formano, e con cert'ordine di questi
Setoni intesson molti lacci, adatti
Alle strette, che poi si fan de'gruppi.
E li pongono innanzi colà dove
Nel colmo de'Minuti vanno a piedi
Gli augelli, e per le dense imbarazzate
Boscaglie; e dan vil morte agli svagati.

quae se se ad talos & crura extrema profundunt] Agn. Firenz. nell'As. d'oro d'Apul. *e là oltra, ove termina il fil delle reni calava una pannochiuta coda.*
Intexunt laqueos nodis currentibus aptos] questi noi chiamiamo cappij, o lacci scorsoj.

XX.

Praeterea latos quoties contendis in agros
Praedaturus aves, quarum Latona tuetur
Alma genus: seu sit regum gratissima mensis
Conturnix, magno quondam dilecta Tonanti:
Sive sit inventae primum cui lamina serrae
Attulit exitium miserae, male provida Perdix:
Ipse tibi aucupii catulus dux, ipse magister
Anteferat celeres gressus, passimque pererret:
Cumque adeo steterit campis immotus, & ore
Respiciens crebro caudam vibrarit: inanes
Rumpe moras omnes subito, & cava retia pande:
Quae tecum sublata manu comes unus & alter
Sustollant, raptimque tegant volucresque canemque.

alma Latona] Latona, figlia di Ceo Titano, amata da Giove, da cui concepì i gemelli Apollo, e Diana. Vedi Boccac. lib. 4. della Geneal. degli Dei.
Conturnix magno quondam dilecta Tonanti] Asteria amata da Giove fu da esso cangiata in una Coturnice, o sia Starna. Vedi nelle note al Turano.
sive sit inventae primum cui lamina serrae ec.] Perdice, o Pernice, Sorella di Dedalo, reputato Inventore dell'arti meccaniche, trovata una mascella di Serpente, e usatala al torno, e inventata così la sega, fu da Dedalo, che voleva esser solo nella giurisdizion sopra le arti, e non veder altri delle medesime benemeriti, fu per invidia uccisa; e indi dai Numi trasformata nell'uccello, che noi diciamo Pernice.
rumpe moras] Virg. *Georg.* 3.
rumpe moras.

XX.

Così qualor nelle Pianure è il tuo
Diporto, ed ivi insisti per far preda
Di Augelli, le cui specie in patrocinio
Son dell'Alma Latona; o che ella sia
La Starna assai gradevole alle mense
De'Regi, e un tempo accetta al sommo Giove;
Ovvero la Pernice mal'accorta,
Alla quale sciaurata il primo esizio
Recò la lama d'inventata sega;
Il Bracco stesso sia tuo Capocaccia.
Egli l'Uccellatore, e scorra avanti;
E'l circuito quant'è, tutto rigiri;
E allora che si fermerà ne'campi
Immoto, e che guatando ad occhio fiso
Vibrerà spesso la volubil coda;
Di posta, senza perdere altro tempo,
Apri le cave reti, che con teco
Sollalzate sostengano i Compagni,
E copri tosto cogli augelli il cane.

XXI.

Est etiam ille modus (Lybicas dum pergit ad oras,
Et fugit Odrysiasque nives Scythicasque pruinas
Arvaque hyperboreo grus infoecunda sub axe)
Strymoniam visco volucrem captare tenaci.
Nam, qua se in latum spatiosa cucurbita ventrem
Spargit, & exili tollit fastigia collo,
Frangitur, inque ipso rursum fit vulnere vulnus,
Angustum velut os, gravida quod viscera ab alvo
Evomat, & vento vacuam dimittat inani.
Inde linunt totam pingui circum unguine visci.
Et clausum exhausto volitantem in ventre relinquunt,
Perpetuis volitantem alis cui cornea pennas
Crusta tegit tenues, corpus color inficit ater.
Quale solet mediis hebenus Marcotica silvis
Cum dejecta solo cuneis rescinditur actis;
Artificumque manu varios formatur in usus.
Et modo supremi curva in testudine Templi
Stat simulacrum ingens populis, cultuque perenni
Visitur, & denso circum nigrore coruscat:
Et modo regales inter mensasque dapesque
Implet potantum dextram scyphus: & modo pendet

Bac-

XXI.

Avvi anco il modo (quando tende al clima
Libico, e fugge dalle Odrisie nevi,
E dalle brine Scitiche, e abbandona
La Grù le sottoposte al freddo polo
Infeconde Campagne) di pigliare
Lo Stromonese augel col denso visco,
Perchè dove si stende in largo ventre
Livida tonda Zucca, e si sublima
In sottil collo, frangesi; e di nuovo
Nella stessa ferita, altra ferita
Formasi, come bocca angusta, d'onde
Rigetti le interiora il ventre, in guisa,
Che vuota ella rimanga, e d'aere piena.
Indi tutta la impiastrano d'intorno
Di pania appiccaticcia, e dentro il cavo,
Chiuso vi lascian volatore Insetto,
Lo Scarafaggio, che non rifinisca,
D'ivi volare, e rivolare, alle ali
Cartilaginee, nella superficie,
Del color di corniola, e la cui mole
Sia di nerezza estremamente carca.
Quale l'ebano suol, che nasce in grembo
Alle Selve d'Egitto paludose,
Qualor si tronca, e sterra colle biette,
E per man dell'Artiere si lavora
Ad usi varj; or del supremo Tempio
Nella nicchia archeggiata smisurato
Simulacro sussiste, riverito
Con frequenza da' popoli, e risplende
Per lo suo denso color nero intorno;
Ed ora tra le mense, e le vivande
Regali, empie le man de' bevitori
Torniato in tazze; ed or reso collana
Infilzata di bacche, a luogo, e a tempo
Interpostovi l'oro, o gemme ardenti,

Dal-

——— *Libycas dum pergit ad oras,*
Et fugit Odrysiasque nives Scythicasque pruinas] Luc. *Strymona sic gelidum, bruma pellente, relinquunt, Poturae te Nile grues.*

spatiosa cucurbita] la presa della Gru fatta in questa maniera, vien riferita ancora dall' Aldrovandi Ornithol. lib. 20., che cita l' Oppiano: *Cucurbita sicca, & decollata excavatur, visco intus illinitur; & iniicitur Scarabeus, qui exitum quaerens immurmurabit. Eo sonitu exsita Grus, & capite inserto, captoque scarabeo, ipsum eam cucurbitae vas agglutinabit, ut eo pennis haerente jam neque visu, neque progressu uti valeat: sed uno in loco consistat, donec ab Aucupe manibus capiatur.* Noi non abbiamo specie di questa uccellatura; ma è ben alquanto simile ad' essa quella che, e nel Friuli, e nel Bergamasco, ed altrove tal'or si pratica, e de' Corvi, e delle Cornacchie. Il Patrizio Veneto Riguardevolissimo Sebastiano Marcello, mio distinto Signore da in circa quarant'anni, uso è di farla in Campalto, Villa vicina alle nostre Lagune, verso mezzo Ottobre, in fiorito concorso di molti Cavalieri, e Dame a questa maniera. Fatta porre nel largo di quelle Praterie, per più giorni innanzi; una schifosa Carogna, in pochi giorni già vi convennero da lontanissime parti infinità di Corvi, e Cornacchie, e già presero ivi proprio a stanziare; quando in una notte sepellito dai Villani sotterra quel fracidume, in quei contorni medesimi nelle fessure a posta fatte della Terra, restano quà e là commessi numerosi cartocci, in fondo a quali rimane un pezzuolo di carne fetida, e l'orlo de' quali è tutto invischiato. La giornata seguente sul far dell'Alba, già concorrono al luogo solito gli uccellacci credendo di trovar come prima la Carogna, per pascersi; e chi quà, chi là posto il capo, ed il collo dentro il cartoccio per involare il fracido cibo, restanvi tosto accartocciati, e dopo aver dati quattro saltelloni, prendono un volo ad alto così sublime, che l'occhio più non gli vede, fin che poi stanchi, e sbalorditi tornano giù, e caggiono, ciò, che è mirabile, nel luogo medesimo d'onde partirono, e sotto il bastone restano di chi ivi si trova, con piacere indicibile de' Circostanti, e riso, e passatempo ben raro.

hebenus Mareotica] Lucan. 10. 117.

Baccatum e pulcrae rosea cervice puellae ,
Discretumve auro , gemmave ardente , monile .
Tale nitet , seu quadruplices expandat utrinque
Ille alas , sive expansas compresserit , & se
Commendat fusco per compita laeta colore ,
Inclususque intus rauco dat murmure bombos ,
Tum vero accurrit properans Threissa volucris ,
Cervicemque cavo , quam longa insertat , obesam
Captatura feram , caeco quae mugit in antro :
Inque Canopaeo procerum glutine collum
Haeret , & inducto praecludit lumina visco .

---

hebenus Mareotica .
Ebano , che nasce nella palude Meotide , nell'Egitto di nerissimo colore , e duro al rescindersi ; di fuori però è del colore del bosso , e posto in acqua va a fondi .

modo pendet bacchatum e pulcrae rosea cervice puellae] *Aeneid.* p. 58. *colloque monile bacchatum .* *ac Aeneid.* 10. 132.
Qualis gemma micat , fulvum quae dividit aurum ,
Aut collo decus , aut capiti ; vel quale per artem
Inclusum buxo , aut Oricia terebintho
Lucet ebur .

Discretumve auro gemmave ardente monile] Virg. *Aeneid.* 10. 134.

Dalla rosea cervice di Fanciulla ,
Che ha pregio di beltà , sta giù pendente .
Tale lo Scarabeo splende , o le quattro
Ali distenda , o poichè l'ha distese ,
Contraggale , e passeggi per le liete
Viottole interne ; del colore fosco
Egli stesso invanisce , e dentro chiuso
Ronza , e'l ronzìo fuor di colà rimbomba .
E sollecito ben vi accorre il Trace
Augello , ed inserisce il lungo capo
Nello scavo , in procinto di rapire
Il vile animaluccio , che remugge
Nell'antro cieco ; ma lo steso collo ,
Di Bocchirre nel glutino si attacca ;
E non permette il visco , che appiccato
Si spedisca , e ritorni a veder lume .

Qualis gemma micat , fulvum quae dividat aurum .
Threissa] così pure chiamò la Grù Rufo Festo Avieno , che fiorì dopo Teodosio. *Threissam volucrem .* Treissà è nome femminino di Trace ; e che compete alle Grù , vegnenti di Tracia .
caeco quae mugit in antro] *Aeneid.* 6.
Horrendos canit ambages , antroque remugit .

XXII.

Jam vero ruri vacuam si forte per umbram
Usurpare oculis spectacula dulcia tendes ,
Cum volat , inque globum teretem se plurima versat
Nigra pedes , nigris velata monedula pennis :
Aera seu sturni densa implevere caterva :
Ilicet e manibus raptim volet unus , & alter ;
Asperso filum visco qui pone trahentis
Aeream repetant turbam , & se pluribus addant .
Nan-

---

vacuam si forte per umbram] dove succede direbbe Pontano *de Stellis* lib. 4.
Frondentes umbras aestivum excludere solem .
nigra pedes , nigris velata monedula pennis] *Met.* 7.
nigra pedes , nigris velata monedula pennis .
Seu Sturni) questa sorta di uccellagione è descritta tale , e quale dal Sannazzaro Arcad. prosa 8. „ Altra „ fiata quando nel fruttifero Autunno le folte ca- „ terve de' Storni volando in drappello raccolte , si „ mostrano a' guardanti quasi rotonda palla nell'a- „ ria , ne ingegnavamo di avere due , o tre di quel- „ li : la qual cosa di leggieri si poteva trovare ; a' „ piedi de' quali un capo di spaghetto sottilissimo , „ unto d'indissolubile visco legavamo , lungo tanto , „ quanto ciascuno il suo poteva portare ; e quindi „ come la volante schiera verso noi si approssimava , „ così li lasciavamo in loro libertà andare ; i quali „ subitamente a' Compagni fuggendo , e fra quelli ,

XXII.

Or poi , se in Villa ancor , standoti a caso
A parasole , pensi aver su gli occhi
Spettacoli graditi , allora quando
La mulacchia ai piè nera , e nera tutte
Le penne vola ; e in compagnia di molte ,
Gira , e forma una palla ; o pur se densa
Caterva di stornelli occupa l'aere ,
Subito lascia dalle man ti scappi
Uno , o due d'essi , e voli , e traggan seco
Spaghetto asperso di visco tenace ,
E si aggreghino agli altri , ed all'aerea
Turba faccian ritorno ; imperciocchè ,
Mentre per avventura gli altri lieti
Ac-

„ siccome è lor natura mescolandosi , conveniva , „ che a forza con lo invischato canape una gran par- „ te della ristretta moltitudine ne tirassero seco . Per „ la qual cosa i miseri , sentendosi abbasso tirare , „ ed ignorando la cagione , che il volar loro impediva , gridavano fortissimamente , empiendo l'a- „ ria di dolorose voci ; e di passo in passo per le „ late Campagne ne li vedevamo dinanzi a' piedi „ cadere ; onde rara era quella volta , che con li „ sacchi colmi di Caccia , non ne tornassimo alle „ nostre Case .

Cor-

Nanque illos medio redeuntes agmine laeti
Dum forte excipiunt alii, circumque supraque
Et nunc subter eunt, filo retinentur, & alas
Impliciti caelum magnis stridoribus implent.
Nec mora: ceu summo demissus ab aethere turbo
Infima praecipiti labuntur in arva ruina.

Accolgongli nel mezzo della Schiera;
E si rallegran del ritorno, in cerchio,
E sopra, e sotto, dal fil rattenuti,
E avviticchiati l'ale, di stridori
Acuti e strepitosi empiono il Cielo;
E già siccome Turbo, che dall'etere
Irreparabil vien, ne'bassi campi
Cadono giù in ruina, e a precipizio;

XXIII.

Quid? qui cornicem, si quam cepere, supinam
Exponunt agro in medio, quem durus arator
Proscidit, & solidas invertit vomere glebas?
Nanque ea dum queritur, vocesque integrat amaras,
Accurrunt aliae, & sortem execrantur acerbam;
Ac partim circumvolitant, partim eminus astant,
Hortantes se tollat humo, celeresque per auras
Avolet, & tristes terras festina relinquat.
Ac dum omnes clamant, dum se versantque feruntque,
Est aliqua interdum, quae sic miserata jacentem
Accedit propius: nodosque ut rumpat iniquos,
Constrictam quibus esse videt, super insilit audax,
Nec se se vana pietatis imagine falli
Aspicit incautam: nam mox religata tenaci
Illius amplexu clamoribus omnia rumpit:
Et scelus accusans sociae obluctatur, & omni
Qua pote vi tantos conata evadere casus
Poscit opem, & frustra volucres implorat amicas.

XXIII.

Che direm noi di que', che la Cornacchia,
Se alcuna presa n'han, pongon supina
Di que'campi nel mezzo, che ha spaccati
Duro Aratore, e ove di già le glebe
Sono per vomer fesse, e rivoltate?
Mentr'essa si lamenta, e và alternando
Flebili voci, accorron l'altre, e il caso
Infelice deplorano; e una parte
D'esse l'intornia, un'altra parte sopra
Le si mette, e l'esortano a rizzarsi
Tosto di terra, e a pigliar presto il volo,
E a sgombrare da quel tristo paese.
E come tutte gracchiano, e in faccende
Mentre son tutte, or quà, or là portate,
Il caso vuole, che qualcuna di esse,
Presasi passion della sciaurata,
Più dappresso si accosti, e audacemente
Le salti sopra, affine di sgruppare
Gl'iniqui nodi, onde la scorge avvinta,
Nè s'avvede la sciocca, che da vana
Immagin di pietà resta gabbata;
Mercè che immantinente dal tenace
Di lei amplesso avviticchiata, e presa,
Mette strida, che fan chiuder gli orecchi;
Ed incusando d'empio tradimento
La compagna, vorrebbe svilupparsi;
E per venire a libertà primiera
Facendo cose non mai più vedute,
Domanda ajuto ajuto; e inutilmente
Gli augelli amici in suo soccorso implora.

Cornicem] è la Cornacchia un Uccellaccio, secondo il primo aspetto, e la sua grandezza simile al Corvo, di rostro, e di piume tutte nere, benchè vicino al capo biancheggia. Ella divora; e mal mena le biade; ed è frequente presso alle Città, e alle Case, e più che altrove ai lidi del mare. Virg. *Georg.* p. 78.

Tum cornix plena pluviam vocat improba voce,
Et sola in sicca secum spatiatur arena.

quem durus arator] *Aeneid. quos durus arator.*
invertere vomere glebas] svolger le zolle col vomere, dissodar la terra.
Avolet, & tristes terras festina relinquat) *Aeneid. fuge terras fuge litus avarum.*
est aliqua interdum ec.] L'astuzia della Cornacchia, che si fa predatrice della compagna fu prima riferita da Pietro Crescenzio sopraccitato lib. 10. c.

28. *Capitur Cornix delectabili quodam modo. Cornix capta duobus per brevibus lignis, seu bacillis ad principium alarum annexis, suprema in terram firmatur. Clamat illa, & fugere nititur; advolant aliae juvandi animo, ex quibus illa proximam, rostro, & unguibus correptam detinet: quae sic detenta facile capitur.*

XXIV.

Nec tamen, haec cum sint oculis gratissima nostris,
Ob-

XXIV.

Nè però sebben questi avvenimenti
Sien

Oblectentque animum, nullam tibi Palladis ales
Ferre voluptatem poterit, partemque diei
Fallere: ni parvas pigeat spectare volucres
Hic illic densis in sepibus insultantes,
Mirantes & noctis avem prodisse relictis
In lucem, Solemque atque arva exculta tenebris.
Tu modo permultas in tantam impellere fraudem,
Et virgis circum occultis haerescere visco
Si cupis, & sociis captas apponere praedas
Alituum, villae sub noctem in tecta reversus:
Reiice marem; nusquam tales maris usus ad astus
Aucupii: ac matri similem lege; foemina namque
Commodius multo mira tibi serviet arte.

Sien grandemente accetti agli occhi nostri,
E dilettino l'animo, l'augello
Di Palla godimento non potrà
Darti, e farti passar parte del giorno,
Qualora non t'increfca di osservare
Gli augelletti quà, e là sù per le macchie
Insultatori, e con lor meraviglia
Sospesi, che l'augello della notte,
Lasciato il bujo, fuori sia alla luce
Venuto, e'l Sol vagheggi, e i colti campi.
Or se tu brami in tanta frode indurre
Moltissimi, e che restino all'intorno
Tra le occulte paniuzzole avvinchiati,
E tornato la sera al rusticano
Tetto, farne bislunghe stidionate,
E a'giulivi Compagni ornar le cene;
Il maschio scarta; poichè in verun lungo,
Per tali furberie di uccellatura
Uso, ed atto sarà; scegliti solo
Quel, che madreggia; imperocchè di molto
La femmina più al caso acconciamente,
Ti servirà con sua mirabil'arte.

Palladis ales] la Civetta è uccello a Minerva consecrato; che le si vede talora sulle spalle, talora sullo scudo e ne' numismi, e sulle sculture antiche.

ferre voluptatem poterit] Essa serve dilettevolmente alla presa degli altri uccelli. Pietro Crescenzio lib. 10. cap. 23. *Homines videntes alias volucres circumvolare Noctuam; eamque cum aviditate plurima intueri, excogitaverunt novum aucupii modum, nempe, ut his avibus ad spectaculum propositis allectas caeteras visco, aut retibus comprehendant.*

partemque diei Fallere] questa è frase di Ovidio *Trist. 3. eleg. 3. & Heroid. ep. 28. horas fallere, tempus fallere*; passare il tempo

volucres hic illic densis in sepibus insultantes] Poliziano nella sua Operetta detta *Lamia*; *aves prope noctuam adierunt; gregatim ramis involitant, lasciviunt subsultant, salutant, colludunt cantillant*. Baldassar Castiglione *Carm.*

—— veniunt volucres circumque supraque
Frondibus insultant.

e Batista Mantovano *Eclog. 9.*

Hoc est Roma viris, avibus quod Noctua; trunco
Insidet, & tanquam volucrum Regina superbis
Nutibus a longe plebem vocat; inscia fraudis
Turba coit; grandes oculos mirantur, & aures,
Turpe caput, rostrique minacis acumen aduncum,
Dumque super virgulta agili levitate feruntur
Nunc huc, nunc illuc, aliis vestigia filum
Illaqueat, retinent alios lita vimina visco,
Praedaque sunt omnes verubus torrenda salignis.

dum saltu defertur humi, dum rursus in ipsa Sede manens] Agnolo Firenzuola nella sua famosa canzone in lode della Civetta

Oime, che chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi, e di doppioni,
E del ben di Banchier fede fra noi.
Spezzinsi adunque, e brucinsi i panioni,
E sicur per le fratte, e per le Valli
I Pettirossi se ne vadan poi
Che la Civetta mia non è con noi;
Che con quello smontare, e rimontare,
Ed ora in quà, ed ora in là voltarsi,
Abbassarsi, innalzarsi
Fea tutti intorno a se gli augei fermare;
E lieta, e vaga ognun tenea sospeso;
E giocolava con tal maraviglia,
Che quasi a marcia forza; e lor dispetto,
In sul vergon gli fea balzar di netto;
Dipoi lieta ver me volgea le ciglia,
Quasi volesse dire, un ve n'è preso;
Mi tenea l'ore in tanta gioja acceso,
Ch'io diceva tra me; mentr'ella è viva,
Sarà la vita mia dolce, e giulivà,

Ciò che della Civetta, succede in parte ancora del Gufo; Quindi Erasmo di Valvasone, contemporaneo sebbene posteriore nelle Stampe al Bargeo, della Caccia 5. 49.

Abbi pur teco: il gufo il gufo alletta
Gli altri augei tutti a maraviglia, e a riso,
Mentre or con tutta la persona eretta
S'allunga in alto, ed or abbassa il viso,
E con mille deformi atti s'assetta
Sovra la gruccia, e n'è sempre deriso.
Com'è scoperto, questo a quel l'addita
E quel di mano in man poi gli altri invita.
Corron di quà di là, strepita intorno
Di mille canti la foresta, quale
Correr la plebe nel festevol giorno
A cui veder novo spettacol cale:
Egli ignorante del suo proprio scorno
Cangia spesso sembianti, e scende, e sale;
E scendendo, e salendo accresce al loco
Volante turba, ed alle turbe il gioco.

Lu-

Illa domi facilis victu educetur, & illa
Exuet agrestes animos, amitemque supremam
Insidens omni volucres a parte vocabit:
Dum saltu defertur humi, dum rursus in ipsa
Sede manens magnum jactat caput; & modo toto
Corpore contrahitur; modo collum extollit in auras.
Atque ita ludricos omnes agit aemula gestus.
Ut cum diversas per scenam, & pulpita se se
Induit in facies, & turbam oblectat inanem
Ludius ille inter pagos, & compita doctus
Ad varios habitus animi componere vultum.

Educatela in casa a facil modo;
E di alpestre, ch'ella è, si andrà facendo
Dimestica, e piantata sopra l'alta
Gruccia, gli uccellinuzzi da ogni banda
Chiamerà; e allor che và di lancio in terra,
E quando sulla stanga alto risale,
E vi si posa, e muove il capo grande
Ed or con tutto 'l corpo si raggricchia,
Ed or grandeggia, ed erge dritto il collo;
E con si fatte baje emulatrice
Si fa di tutti gli scurrili scorci.
Alla guisa di un Zanni, o Cerretano,
Che in diverse sembianze, e varie foggie
Compone il volto ne' Villaggj, e nelle
Pubbliche strade, e dalle scene muove
Alle risate scioperata gente.

Ludius] Cantambanco, di quelli, che menano la Scimia attorno, che si fanno far cerchio dalle persone, e per esitare i lor bossoli, e le lor ricette, colle buffonerie divertono il popolo. Tassoni Secch. rap. 1. 27.
Cavadenti perfetto, e Ciurmatore
Vendea ballotte, e polveri, e braghieri.
Ma prima, e più adattato al nostro caso, Pontano *de Stellis* lib. 3.

Non deerit tibi qui saltet per pulpita, quique
Mimum agat, & molli teneat spectacula cantu;
Personam quamcunque volet simulare paratus.

XXV.

Nec nobis leviora dabit solatia Bubo:
Infelix bubo olim mortalibus omen:
Nunc autem augurium Scythicis regale tyrannis,
Et galeae celsaeque ingens decus addita cristae,
Virtutem inspirans animo, & praestantibus ausis.
Ergo illam nido detractam, intraque penates
Eductam proprios, quoties libet, effer in agrum,
Quem sterilis platanus, seu frondens Ulmus opacat.
Et ramis sub proceris in cespite summo
Expositam dimitte; aderunt huc protinus acti
Corvique Picaeque & raucisonae Cornices,
Et

XXV.

Nè leggieri saran manco gli spassi,
Che il Barbaggiani ci darà, una volta
Malaguroso, ed a' Mortali infausto,
Ed ora al Can de' Tartari, regale
Augurio, e onor degli elmi, e degli eccelsi
Cimieri, e che virtù nell'Alma inspira,
E le preclare disastrose imprese.
Questo dunque dal nido estratto; e tolto
Infra i proprj Penati a instituirsi,
Tutte le volte, che ti sarà in grado
Reca fuori in un campo, che dell'ombra
Goda di steril Platano, o di un'Olmo
Fronzuto; e sotto i lunghi rami, e in mezzo
Alla folta verzura sia locato.
Subito quì saranno a lui dappresso
I Corvi, le ghiandaje, le gracchianti
Cornacchie, e seguiranno a rinfacciargli
La

Bubo) è il Barbaggiani uccello notturno, che ha l'aspetto in foggia d'uomo, e sta dritto in piedi, come l'uomo, e non come gli altri uccelli curvato; grande di capo, e che ha l'orecchie come caverne ai luoghi delle quali gli spuntano fuori elevate piume.
Infelix olim Bubo Mortalibus omen] *Metam.* 10.
Ignavus Bubo dirum Mortalibus omen.
Pontano *de Meteor.*
Dirum miseris Mortalibus omen.
Nunc autem augurium Scythicis regale Tyrannis Et galeae et.] Aldrovandi *Ornith.* lib. 8. *Pro auspicatissimo alite Bubonem habent Tartari, qui non alteri quam Buboni Imperatoris sui Changii salutem acceptam referunt, eumque hac de causa in maxima veneratione habent. Nec alterius avis, etsi pulcrioris plumis, quam hujus pileo affixis caput ornare gestiunt, quod his adversum fortunam omnem se se amolliri existiment.*
decus addita cristae] questa è una tale concordanza in virtù della figura sillessi; la quale suona ugualmente che si dicesse *haec avis addita cristae est decus.* Abbiamo veduto, e notato un simile passo nel secondo libro di Tuano, ove dice al capoverso 33. *intonsus Juventas.*
virtutem inspirans animo] Stat. lib. p. Silv. 2.
tacitum inspirat amorem.
quem sterilis Platanus, seu frondens Ulmus opacat] Cic. *de Orat:* lib. p. cap. 7. *Platanus ad opacandum hunc locum patulis est diffusa ramis.*

Et crimen pergent vetus exprobrare quod olim
Ipsa suo inditio Natam Cererique Jovique
Abstulerit, nigrisque Erebi damnaverit umbris.
Nec prius absistent circumvolitare paventem,
Versantemque caput, vultumque informe moventem
Huc illuc, quam fessae alta super arbore sidant:
Et visco implicitae, & virgis, quas callidus ulmo
Addiderat, ramos interque locaverat auceps,
Labantur, vitamque gravi sub verbere linquant.

La prisca colpa, e dell'avere un tempo
Egli per vie d'indizj trafugato
La figlia a Giove, e Cerere; che poi
Dell'Erebo cascò nell'ombre nere.
Nè pria desisteran di fare insulti,
Volando intorno dello sbigottito,
Che torce il capo, e muove il volto informe
In questo canto, e in quello, se ormai stanchi
Non posan sopra l'albero sublime,
E intrigati nel visco, e ne' panioni,
Che astuto Uccellatore aggiunto avea
All'olmo, e posti tacito fra i rami,
Non caggiono, e non lasciano la vita
Di nodoso baston sotto più colpi.

& crimen pergent vetus exprobrare] la favola è questa: Dopo aver Cerere girati tutti i paesi; senza mai trovare in verun luogo la sua smarrita figlia, tornata, che fu in Sicilia, intese da Aretusa Ninfa Siciliana, che Proserpina, tanto da lei bramata, e cercata figlia, era stata da Plutone rapita. Allora Cerere portatasi tosto da Giove impetrò di poter discendere nell' Inferno, e liberare di colà, e ricondur seco la figlia, con patto però, e condizione, che non avesse a gustare cosa veruna, e digiuna tornasse. Avendo dunque così fatto Cerere, ed essendo quasi consumato l'affare, e in atto di uscire, e ritornar dall'Averno, Ascalafo figliuolo di Acheronte accusolla di aver gustato sette grani di pomo granato del Giardino di Dite; per la qual cosa Giove determinò, che non potesse totalmente ricuperare Proserpina; ma che parte dell' anno restasse Proserpina con sua Madre, e parte con Pluton suo Marito. Pagò però il fio del suo delitto Ascalafo testimonio falso, e apportator di cattive novelle; poichè da Proserpina offesa, fu trasformato in un Barbaggiani. *Metam.* 5. 543.

Ingemuit Regina Erebi, testemque profanum
Fecit avem, sparsumque caput Phlegethontide lympha
In rostrum, & plumas, & grandia lumina vertit.
Ille sibi ablatus fulvis amicitur ab alis,
Inque caput crescit, longosque reflectitur ungues;
Vixque movet natas per inertia brachia pennas,
Foedaque fit volucris venturi nuntia luctus,
Ignavus Bubo, dirum mortalibus omen.

Quindi pure Erasmo Signore di Valvasone della Caccia 5. 48.

Abbi tu teco pur l'augel, che suole
Cantar da' tetti gl'infelici augurj,
Infame augel, che mentre luce il Sole,
Abita cave piante, e rotti muri:

E poi per l'ombre tenebrose, e sole
Stende a' suoi nuovi furti i vanni oscuri,
Quel, che a Dite accusò l'Infernal Dea
Che'l digiun rotto al melagrano avea.

nec prius absistent] l'ostinato girar d'intorno, che fanno gli altri uccellacci al Barbaggiani, e la presa quindi, che si fa di essi col di lui mezzo è cosa anticamente osservata e praticata, secondo Aristotele, citato dall'Aldrovandi. E Alberto Magno parlando di quest'uccellaccio così dice lib. 23. *de Animal. Si quandoque de die apparet, ab avibus in luce volantibus deplumatur: & ideo ab aucupibus ponitur justa retia, ut per eum aves caeterae capiantur.*

versantemque caput, vultumque informe moventem Huc illuc] I moti ridicoli del Barbaggiani, o sia del Gufo, che s'intende lo stesso, sono amenamente descritti da Annibal Caro ne' suoi Sonetti, detti i Mattacini, usciti in tempo delle sue discordie con Lodovico Castelvetro,

Il Gufo strofinandosi ha già rotta
La zucca, e'n sulla stanga spenzoloni,
Per farsi formidabile a' pincioni
Schiamazza, e si dibatte, e sbuffa, e sbotta
Arruota il becco, infuoca gli occhi, aggrotta
Le ciglia, arruffa il pelo, arma gli unghioni,
E raggruzzola paglie, e fa covoni
Incontr'al Sole, ond'ha la pelle incotta.

vitamque gravi sub verbere linquant] Gli uccelli che in tal guisa si prendono, sono uccellacci, non buoni da mangiarsi, e perciò così si malmenano, e stranamente si uccidono.

XXVI.

Sed tibi praecipue rectis stet consita silva
Tramitibus, mollem longe quae jactet odorem:
Quaeque adeo duram bacca turgente volucres
Invitet sedare famem. Sit plurima laurus
Sci-

XXVI.

Ma in prima sia di ragion tua tal Selva
Che da viali si partisca, e mandi
Da lungi mite odore, e colle dense
Coccole piene di sostanza inviti
A cavarsi gli augei la dura fame.
Mol-

sit plurima laurus nec non & myrtus] Fur. 6. 21.
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme, ed amenissime mortelle. Torq.Tasso Son.
Qui

Scilicet, & dulces edera viridante corymbi:
Sit, quae faecundos fundat labrusca racemos:
Nec non & Cereri pariterque accepta Dione
Myrtus, & haud unquam cariem passura senectae
Juniperus: nimiumque brevi quae flore juventae est
Sambucus consueta frui: sit grata voraci
Ante omnes turdo plantae silvestris oliva:
Et salices, semperque graves, semperque virentes
Lentisci triplici solitae grandescere faetu:
Tum quae purpureo fiunt matura colore
Ar-

Molti sieno gli allori; ellera verde
Sporga dolci racimoli; lambrusca
Vi sia, che penda in grappoli fecondi.
Nè vi manchi mortella, al pari accetta
A Cerere, e Dione; e'l non soggetto
Ginepro a intarlamento di vecchiaja,
E'l Sambuco, ch'è solito godere
Troppò labile fior di gioventute.
Sopra tutto vi allìgni l'Ulivastro,
Di cui goloso grandemente è il Tordo.
Sienovi i Salci, e'l sempre verde, e sempre
Fertil Lentisco, che tre volte all'anno
Fruttifica, e altresì quel, che matura
Corbezzol di color purpureo i frutti,
E'l

Qui dove i sacri, e verdeggianti allori
Forman di se vago boschetto ombroso,

e lo stesso altrove

Questo riposto bel vago boschetto
D'ombrosi mirti, e d'indorati allori,
Non di rozzi bifolchi, e di pastori,
Ma di amorose Dee stanza, e ricetto.

Dulces edera viridante corymbi] Virg. *Eclog.* 3. 39
edera viridante corymbos;

che sono i racimoli dell'edera in ritondi giri. Ellera è tale pianta, che da se stessa fra sasso, e sasso germoglia, e s'inerpica su per gli alberi, e d'attorno i muri.

sit quae faecundos fundat labrusca racemos] Vir. *Georg.* p.

Silvestris raris sparsit labrusca racemis.

Lambrusca è la vite salvatica, che ha i sarmenti, come di vite, e le foglie come di solatro, e il frutto come piccole uve, e rosso quando è maturo cogli acini ritondetti; e nasce per lo più su gli argini, e frà le siepi.

Nec non & Cereri, pariterque accepta Dione myrtus] Il Mirto, ovvero la Mortella è pianta illustre, e celebre, così per la gloria di sua fragranza, e di sue frondi, come per le molte sue virtù nella medicina, ed altri suoi pregj. Ella è gradita a Cerere, Dea delle biade, ed a Dione, cioè dire a Venere, la quale con tal nome si appella, per rispetto alla Ninfa sua Madre, la quale aveva nome Dione; per lo che da altri Venere è anzi detta Dionea. La corona veramente, di cui ornavasi il capo Cerere, era di frondi di quercia; Virg. *Georg.* 2.

Cereris torta redimitus tempora quercu.

In quanto però ella, Padrona de' boschetti, che venivano a lei consecrati, aveva anche particolar ragione sulle mortelle. A Venere similmente era cara la mortella, e ad essa la Corona di mortella veniva offerita con altri fiori in que' di lei sacrificj, che da' Romani si celebravano il primo giorno di Aprile, secondo il Calendario di allora. Vir. *Eclog.* 7.

Formosae myrtus Veneri.

haud unquam cariem passura senectae Juniperus.] Il Ginepro è una pianta, che ha le foglie pungenti, che fa le bacche siccome azzurre, e che alligna in luoghi sterili. Il legno d'essa resiste al tarlo, e dura le centinaia d'anni senza corrompersi; e Annibale, per quello scrive Plinio lib. 40. cap. 16. fece porre in un Tempio, che fabbricò a Diana, travi di ginepro, acciocchè avesse a durare lunghissime età.

nimiumque brevi quae flore juventae Sambucus consueta frui) il Sambuco pianta notissima, e tra le piante la più sollecita a fiorire, ed anche a perdere il fiore; ciò, che è simbolo della gioventù, che pur presto passa. Pompeo Pace, Poeta intorno ai tempi del Bargeo.

La bella gioventù, che diè sì presto
Il tempo avaro alla vecchiezza in preda,

lo che cantò prima Virgilio, sotto l'immagine d'altri fiori caduci, Traduzione di Rinaldo Corso

O tenero fanciullo all'età fresca
Non creder troppo al bel vivo colore.
Cade il bianco ligustro, ed il giacinto
Nero vien colto

e similmente Tibullo lib. p. eleg. 4.

Quam cito purpureos deperdit terra colores
Quam cito formosas Populus alba comas!
Vidi jam Juvenem, premeret cum serior aetas
Maerentem stultos praeteriisse dies.

sit grata voraci ante omnes turdo plantae silvestris olivae] Calfurnio Poeta dell'Età di bronzo.

Non sic destructa macrescit turdus oliva.

L'olivo salvatico, che noi diciamo ulivastro, ed anche Ulivaggine, è forse più salubre, e medicinale dell'olivo domestico; e però di sua natura il tordo lo ama più dell'altro, e ne va ghiottissimo.

& Salices] Salcio, o Salce, pianta, di cui se ne cavan vimini, e di cui se ne fanno pertiche, e pali per le Vigne, e che in Lombardia è abbondantissima.

semperque graves semperque virentes Lentisci triplici solitae grandescere faetu] Il Lentisco è pure in Italia un albero molto noto, e nel numero di quelli, che non perdono mai le frondi, ed in ogni tempo verdeggiano; ed è fruttifero tre volte l'anno. Cicerone *de div.* lib. p. cap. 9. adduce, come di un Poeta antico questi seguenti versi

 Jam

Arbuta, tum fuſcis corna immiſcenda liguſtris;
Quique ſuum frutices duxere a ſanguine nomen:
Quaeque ferunt planas viburna nigrantia fruges:
Et circum ſuaves pergant inoleſcere ficus.
Haec nullam proviſa tibi ſine divite praeda
Autumnique hyemiſque ſinent diſcedere partem:
Seu tu viſcatis fraudes componere ramis,
Seu denſos inter frutices ſilvamque virentem
Curraces laqueos, pedicaſve intendere malis.

E'l Corniolo meſchiato infra i liguſtri;
E'l frutice, che trae nome dal Sangue,
E i nericci Viburni, che le frondi
Fanno giù baſſe; e mettanſi d'intorno
Le ſoavi Ficaje ad aggrandire.
Ciò provveduto, non paſſerà parte
D'Autunno, e di Vernata, che di augelli
Molta non faccia dilettevol preda;
O voglia tu colle vergelle ai rami
Compor le frodi, o fra le verdi ſelve,
E gli ſpeſſi virgulti tender lacci
Scorſoj, ovvero funicelle a' piedi.

Jam vero ſemper-viridis ſemperque gravata
Lentiſcus triplici ſolita & grandeſcere foetu
Ter fruges fundens, tria tempora monſtrat arandi.
Nicolò Rapin celebre Geſuita Franceſe del ſecolo ſcorſo *Hortor.* lib. p.
Scyllaque diverſum triplici quae flore per annum
Lentiſco ſimilis, tria tempora monſtrat arandi.
tum quae purpureo fiunt matura colore Arbuta) il Corbezzolo, che ſimile al cedro, ma di rare frondi, prende roſſo colore, quando ſi matura.
tum fuſcis corna immiſcenda liguſtris) Il Corniolo, che ha rami della durezza, e rigidezza del corno, ha vicini ſpeſſo i liguſtri.
quique ſuum frutices duxere a ſanguine nomen] Sanguine è albero piccolo, il qual naſce molto nelle ſiepi, e quelle fa ſpeſſe, e aſſai folte.
quaeque ferunt planas viburna nigrantia fruges] Viburno, frutice baſſo; onde diſſe Virgil. *Eclog.*pr.
Verum haec tantum alias inter caput extulit Urbes,
Quantum lenta ſolent inter viburna Cupreſſi.

XXVII.

Ergo age, & è lino tenuive e ſtamine Serum
Retia texe manu, maculis quae denſa minutis,
Et limbis, nodiſque ſinus collecta fluentes
Tendantur, dirimantque nemus tranverſa, ſuiſque
Suſpenſa antemnis cunctas utrinque volantes
Excipiant dum mane, iterum dum veſpere cogis
Et voce, & ſtrepitu dulci diſcedere ab eſca,
Inque dolos caecas ſpatiis incurrere apertis.
Hos caſſes, has ipſa plagas, haec retia quondam
Ante alias omnes telam contexere docta
Invenit, dixitque ſuo de nomine Arachne.

Et

XXVII.

Su, datti dunque cura, e di tua mano
Teſſi, la ſera, o di lino, o di ſtame
Sottile reti, che ſpeſſe di maglie
Minute; e ov'eran pria rammataſſate,
Stendanſi, e formino incordate un grembo,
E attraverſate ſpartano la Selva,
E ſoſpeſe alle lor funi maeſtre
Irretiſcan gli augei tutti, a ogni parte,
Qualora in ſul mattino, e di bel nuovo
Quando il Sole è per dar luogo alle ſtelle,
Vocitando, e facendo alto romore,
Gli obblighi torſi via dalle dolci eſche,
E correr ciechi per gli ſpazj aperti
All'improviſta nelle teſe frodi.
Queſte ſagaci callajuole, queſte
Paretelle, e lungagnole, e ſottili
Rezze ab antico, queſte reti Aracne,
Celebre più d'ogn'altra Teſſitrice,
Al ſaltellar le calcole, e in tirare
Fine le trame, e ſottigliar le renſe,
Inventò; e diede lor quel nome ſteſſo,

Ch'

ſerum] inſinua avvedutamente che la ſera, e non il giorno ſi teſſano, e ſi aggiuſtino le reti; perchè di giorno è tempo ſi abbiano teſſute, e aggiuſtate, e ſi adoprino.
retia texe manu] Aurelio Olimpio Nemeſiano Cartagineſe *Cyneget.*
Nec non & caſſes iidem venatibus aptos
Atque plagas, longoque meantia retia tractu
Addiſcant raris ſemper contexere nodis
Et ſervare modum maculis, linoque tenaci
Linea quin etiam magnos circumdare ſaltus
Quae poſſit, volucreſque metu concludere praedas
nodiſque ſinus collecta fluentes] *Aeneid.* p.
nodiſque ſinus collecta fluentes.
Arachne] tale è il nome di certa fanciulla Lidia; la quale avendo oſato di gareggiare con Pallade, in materia di lanificio, fu dalla Dea percoſſa con una ſpuola, ed in un ragno cangiata. Dante Purg. 12.
O folle Aragne, ſe vedeva io te
Già mezzo ragna triſta in ſu gli ſtracci
Dell'opera, che mal per te ſi fe'.
Ella quindi ha pur dato nome di Ragna alla Rete, perchè delle reti fu prima Inventrice, ſecondo Plin. lib. 7. cap. 56.

poſt

Et nunc, si quis honos, si qua est ea gloria Lydae
Virginis, immotum post longa oblivia rerum,
Post miseras hominum clades, tristesque ruinas
Nomen adhuc patria conservat Hetruria lingua.

post miseras hominum clades, tristesque ruinas] colla venuta de' Barbari in Italia, che fecero tante stragi, come puoi singolarmente vedere nell'Istoria de' Goti, scritta in latino da Messer Leonardo Aretino e indi tradotta in Italiano, e stampata dai Giunti di Firenze, i primi anni dopo il 1500., si confuse la Latina lingua, e ne sorse l'Italiana; e però dice Sperone Speroni ne' Dialoghi della lingua: *la lingua nostra crebbe con la nostra calamità.*

nomen adhuc patria conservat Hetruria lingua]

XXVIII.

Si vero aucupium in turdos moliris edaces;
Atque ideo nemus umbriferum, lucumque virentem
Ipse tibi educis; leni tum vertice collis
Sat fuerit, si silva nigra circumdata buxo,
Consitaque ilicibus densis surrexerit, unde
Aërias liber pateat prospectus in oras:
Quae tamen haud spatiosa fluat: sed finibus inter
Clausa suis ter centenas circum ambiat ulnas:
Hic, ubi jam mediae cedentem ab limine librae
Scorpius excepit Solem, sese occulit auceps
Frondibus, & ramis cum primum frigida mane
Discutiens tenebras venturaque lumina pandens
Exoritur Venus, & terras illustrat opacas,
Atque hinc alituum voces imitatus amicas

Si-

si aucupium in turdos moliris] Virg. *Georg.* p. *Insidias avibus moliri.*

atque ideo nemus umbriferum] *Aeneid.* 6. 473. *in nemus umbriferum.*

silva nigra circumdata buxo] descrive quel Boschetto per la presa, de' Tordi, che per idiotismo Veneto si dice Otia, e Uccellare in Toscano.

ubi jam mediae cedentem ab limine librae Scorpius excepit Solem] In Ottobre, cioè in quel tempo in cui il Sole è passato allo Scorpione dalla Libra, che dal Poeta ha l'epiteto di *Media*, cioè d' indifferente, perchè tien le bilance uguali, nè più di là, che di quà pendenti. Tibul. lib. 4. Hero. 41.

Justa pari premitur veluti cum pondere libra
Prima, nec hac plus parte sedet, nec surgit ab illa.

Et ramis cum primum frigida mane discutiens tenebras, venturaque lumina pandens Exoritur Venus & terras illustrat opacas) Osserva quel *discutiens*, maniera di Pontano *de Stellis* lib. 2.

At postquam Sol nigrantes discusserat umbras.

Petr. Canz. 3.

Ed io da che comincia la bell'Alba

Ch'ella portava, ed al presente, onore
Se ne viene, e se gloria alla Zittella
Di Lidia, dopo lunghe smenticanze
Di tante cose, dopo tante stragi
Degli uomini, e rovine miserande,
Di Ragna il nome ancor conserva quella
Che le voci d'Italia, e cribra, e affina.

Francesco Redi, insigne Filosofo, e Poeta del Secolo passato, alludendo a quel riverito Consesso, cui sta insegnare a noi Italiani il retto uso delle parole,

Sola l'Etrusche voci, e cribra, e affina
La gran Maestra, e del parlar Reina.

XXVIII.

Che se vai macchinando di uccellare
Gli edaci tordi, e per questa ragione
Metti tua cura intorno ad una Selva
Ombrifera, o a un boschetto verdeggiante,
Basta, che sorga sull'agevol vetta
Di un Poggio selva scura, tolta in giro
Da crespo bosso, e a folte Elci piantata,
E che prospetto libero di là
Abbiavi all'aere, ed all'aperto cielo;
Non però sia gran fatto il tratto d'essa
Spazioso, ma tra suoi fini chiusa
Resti, e il rigiro sia trecento braccia.
Quivi qualora il Sol fatta partenza
Di casa della indifferente Libra,
Dallo Scorpione è raccettato, occulta
L'Uccellator se stesso tra le frondi,
E prende il tempo, quando al far dell'Alba
Spunta Venere frigida, e scuotendo
Le tenebre dai rami, e dando il segno
Del dì vicino, le campagne opache
Con dubbia luce, e per barlume illustra.
E quindi fattosi a imitar le voci

Ami-

A scuoter l'ombre intorno della Terra.

e lo stesso, parlando della Stella Venere Trionf. Fama

Qual'in sul giorno l'amorosa Stella
Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella.

e prima d'esso il Dante Purg. p.

Lo bel Pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'Oriente

indi il Tasso nel Rinaldo; 5. 14.

Tal fuor dell'Ocean sovente apparve
D'un candido splendor le gote accesa,
La stella cara all'amorosa Diva,
Che'l giorno estinto innanzi tempo avviva;

af-

Sibilat, & caveis quas ante inclusit opertis,
Invitat lenes effundere pectore voces,
Et tempestivum garrire, ac flectere cantum.
Quas inter tibi si quis erit, qui stridere acutum
Turdus amet, tu istum cerebro compescere fracto
Ne dubita, monet iste alios discedere longe
Proditor, & tutas cursu contendere ad oras.
Illum autem laute baccis nutritor, & uvis,
Quencunque esse vides, dulci qui gutture carmen
Et modulatur, & inspecta semel alite castae
Palladis insultans strepit, atque allectat euntes
Immensum per iter caeli, & sublime volantes,
Scrutantesque novas oculis atque auribus escas.
Ergo avidae caecaeque ruunt, & ab aethere summo
Praecipites quocunque ciet vox cognita, raptim
Demittunt se se, & patula super ilice sidunt:
Ilice, quae virgis ramos obsessa recisis
Implicat incautas lento medicamine, & alte
Corporibus captarum avium sternit sola terrae,
Ac juvenem immenso praedae jam ditat acervo,
Jam beat elatum studio, rebusque secundis.
Inde igitur, quancunque dedit fatumque deusque
Dulcia producens inter solatia vitam,
Abijcit ex animo curas, totumque quieti
Se dedit; aut mentem magno inflammatus amore
Pieridum, studiis indulget amabilis oti.
At-

Amiche degli augelli fischia, e instiga
Quei, che tien chiusi nelle gabbie ascose,
A trar dal petto le armonie soavi,
A garrire in buon punto, e spippolare.
Che se tu nel Tordajo avrai quel Tordo
Che ha la pecca di dare acuti strilli,
Non abbi già difficoltà di farlo
Tacer tosto, schiacciandogli il cervello.
Questo fellone porge avviso agli altri
Del male, che sovrasta, ed a ben lungi
Fuggir gli esorta, e quanto reggon l'ali,
A cercar Terre, ove posar sicuri.
Ma quello tratta lautamente, e pasci
Di bacche, e d'uve; che osservato avrai
Gorgheggiare, e tenere arte canora;
E che una volta, che adocchiò l'augello
Di Pallade pudica, motteggiando
Dà in chiassate, e gli augei passavolanti
Dell'aere per le sterminate vie,
E indiritti al sublime, e che le nuove
Esche cogli occhi, e con le orecchie stanno
Investigando, al suo partito alletta;
Indi ingordi, e alla cieca, a capo 'n giù
Calano; e velocissimi dal sommo
Etere, ovunque chiamagli la voce
Cognita, andar si lasciano, finchè
S'arrestan sopra una larghissima Elce.
L'Elce da prima contornata ai rami
Di fuscelli appiattati, col veleno
Lento piglia gl'incauti; ed empie il suolo
Coi corpi degli augelli ingarbugliati,
A braccia quadre, e più, che si credea;
E già arricchisce il Cacciator per colmo
Sacco di preda; e già lui, che non puote
Capire in se per l'allegrezza, e pensa
Alle industrie passate, ed al felice
Evento, fa, che nulla altro più brami.
Quinci è poi, che menando egli sua vita,
Mercè il Fato, e gli Dei, fra gli piaceri,
I molesti pensier posterga, e dato
Si è tutto a porre in alma pace il cuore;
O

alituum voces imitatus amicas] Catone *Fistula dulce canit, volucrem dum decipit auceps.*

caveis opertis] le gabbie degli uccelli, bisogna che siano coperte e infrascate da frondi, o cose simili, quando si va ad uccellare, per allettare vie più gli uccelli, e acciocchè non prendin sospetto.

patula super ilice] Cic. de Oraz. *patulis ramis diffusa Platanus.*

lento medicamine) significa alle volte *medicamen* lo stesso, che veleno, come nel caso presente, in cui lo chiama *lento*, perchè il visco è attaccaticio.

corporibus captarum avium sternit sola terrae] frase di Virgilio *Aeneid.9.Sternitur omne solum jaculis.*

quancunque dedit fatumque deusque dulcia producens inter solatia vitam] Virg. nell'Eclog. traduzione di Rinaldo Corso;

O Melibeo quest'alta sicurezza,
Questo viver tranquillo, in, ch'io mi godo
E dono singolar del nostro Dio.

Abiicit ex animo curas totumque quieti Se dedit] Bembo Canz. 21. *I più soavi, e riposati giorni*
Non ebbe uom mai, nè le più chiare notti

aut mentem magno inflammatus amore Pieridum studiis indulget amabilis oti] Petr. Son. 92.
Quì mi sto solo, e come amor m'invita;
Or rime, e versi, or colgo erbette, e fiori.

Virg. *Georg.* 3. 291.
Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
Raptat amor.

Huc ades o mihi chara] Virg. *Eclog.* 9. 39.
Huc ades o Galathea.

Vedi Ovid. *Amor.* p. *eleg.* 16. ove invita la sua Amica a seco villeggiare. Andrea Navagero alla sua Jella
Sic ego per silvas tecum, & per prata vagarer;
Grata essent sine te gaudia nulla mihi.

Nunc

Atque ita silvestres Dryadas, Faunosque bicornes
In praedam partemque vocat: aut supplice cantu
Ad dulce aucupium surdam vocat urbe puellam.
Huc ades o mihi chara, potes si forte superbas
Temnere opes, & picta tui laquearia tecti,
Auratasque trabes, Parioque e marmore sedes.
Huc ades o'mea Chlori, oculis mihi charior ipsis,
Chlori meae mihi vel dulci praelata juventae,
Et fortunatis vitae jucundior horis,
Huc ades, & quamvis nulla hic palatia, nullas
Regales mensas, nullas miraberis aedes
Ingentes, nulla aera suis suffulta columnis,
Non signa, & vivos imitantia marmora vultus,
Non augusta Deum templa, & splendentia late
Auroque Electroque, Argento, atque Elephanto
Atria, & obscurae tenebras vincentia noctis:
At spectare lacus dabitur, fluviosque perennes,
Laetaque non iisdem vestiri frugibus arva:
At vesci innocuis inter convivia pomis:
Et Pana, & Nymphas humili coluisse sacello:
Et nunc primitiis segetum, nunc pinguibus agnis Pa-

O infiammato la mente, delle Muse
Dal grande amor, si sbizzarrisce intento
Agli studj di ameno ozio gradito.
E così le silvestri Driadi, e i Fauni
Bicorni chiama a la preda, e alla parte;
O pur con canto supplice domanda
Di Città la Fanciulla, che non ode,
Al dolce spasso della Uccellatura.
Vien quà o mia Cara, se per sorte puoi
Le ricchezze spregiar superbe, e i pinti
Archi del Tetto, e le dorate Travi,
E ciò, cui lustro rende il Pario marmo.
Vien quà o' mia Clori, degli stessi miei
Occhi più cara, Clori ancor di mia
Gioventù dolce più soave, e delle
Felici ore di vita, più gioconda;
Vientene; e benchè quì verun palagio,
Veruna regal mensa, verun'alta
Fabbrica mirerai, verun da sue
Colonne sostenuto altero bronzo.
Non opre di rilievo, ed imitanti
Marmi le vive facce, non gli augusti
Templi de'Numi, e le largosplendenti
D'oro, d'ambra, di argento, e di Elefante
Sale, cui tanto ornò fulgor, che in esse
Non cape il bujo della scura notte:
Ma invece vi sarà campo a mirare
Gli estesi laghi, ed i perenni fiumi,
E le liete campagne, a differenti
Biade sfoggiate; sarà quì il costume
Di gustar ne'Conviti i pomi illesi;
Ed agli Dei de'boschi, ed alle Ninfe
Culto prestare in rozzo Tempierello;
Ed or colle primizie delle frutta,
Or coi pingui agnellini pregar pace;
E inghirlandar di varie frondi il capo.
Anco si avrà il pensier di far la scelta Del-

Nunc pariter nitida recubare juvaret in umbra
Et capere in viridi somnia grata toro,
Nunc pariter nuda fontes invadere sura,
Torrida dum siccus finderet arva canis.
Saepius in silvis lepores captare fugaces,
Et volucres fictis fallere carminibus.
Saepius in denso convivia ducere luco,
Et madidas verno flore ligare comas.
Saepius umbroso choreas ductare sub antro,
Cum daret agrestes Tibia pulsa sonos.
picta tui laquearia Tecti] *Aeneid.* 8. 25.
summi laquearia tecti.
Parioque è marmore sedes] Virg. *Georg.* 3.
Stabant & Parii lapides spirantia signa.
o mea Chlori, oculis mihi charior ipsis, Chlori meae mihi vel dulci praelata juventae, Et fortunatis vitae jucundior horis] Queste parole di blandimento son pur anche in più luoghi di Virgilio; e di questi vezzi, di queste voglie spasimate: mio riposo: mio tesoro: colonna di mie speranze: lume degli occhi miei, ne sono pieni Boccaccio, e Petrarca; e nel Furioso dell'Ariosto
S'io non amassi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhi miei
Nulla hic palatia, nullas ec.] Vedi quì imitato Pontano *de Stellis* lib. p.
Hunc neque marmoreis nitentia templa columnis,
Non auri pretiosus honos, non Indica concha,
Nec quae Phidiaco spirant simulacra metallo.
e l'Alamanni della Coltiv. lib. p.
Se ricca compagnia non hai d'intorno
Di gemme, d'ostro: ne le Case ornate
Di legni peregrin, di statue, e d'oro:
Nè le muraglie tue coperte, e tinte
Di pregiati color, di vesti aurate,
Opre chiare, e sottil di Perso, e d'Indo.
S'il letto genial di regie spoglie,
E di sì bel lavor non aggia il fregio
Da far tutta arrestar la gente ignara.
Se non spegni la sete, e toi la fame
Con vasi antichi: in cui dubbioso sembri
Tra bellezza, e valor chi vada innante
Sicuro almen nel poverello albergo
Con la famiglia tua t'adagi, e dormi.
argento, atque elephanto) Virg. *Georg.* 3.
In foribus pugnam ex auro, solidoque elephanto, va-

Pacasse, & varia frontem vinxisse corolla;
Tum mites legisse uvas, rubicundaque fraga
Et dulces cerasos, atque autumnalia pruna
Fas erit: atque epulas inter sine fraude paratas
Versari, lymphaque sitim sedare recenti,
Nare amnem egelidum, molli requiescere in umbra:
Egressamque domo sub lucem ad tecta reverti,
Cum tenebris agros serus jam vesper opacat
Cum villam repetit pastor, tenerasque capellas,
Balantes & oves molli compellit ibisco
Ad stabula, & grata carmen modulatur avena.
Huc ades o'mea Chlori, tibi nemus omne virescet,
Lene fluent amnes, vivo liquidissima fonte
Ibit aqua, & somnos suadebit inire susurro
Mur-

Delle dolci uve, e fragole miniate,
Delle tonde ciriegie, e delle prugne
Autunnali; e sarà scialo lo stare
Alle mense imbandite da innocenza,
E spegnere con fresca acqua la sete;
Nuotar nel fiume tepido, sdrajarsi
Morbidamente là dove adorezza;
E poichè te ne uscisti fuor di Casa,
A casa riederai sul tardi, quando
E già l'aere imbrunito, e la notturna
Stella è spuntata, e allora che ai Casoni
Torna il Pastore; e le caprette imbelli,
E l'armento, che bela obbliga andare
Col cenno del pieghevol malvavischio
Alle stalle, e da fiato alla zampogna;
Vien quà o' mia Clori, che per te ogni selva
Verdeggierà; pacati i fiumi andranno;
Dal vivo fonte l'acqua cristallina
Zam-

---

varia frontem vinxisse corolla] non ben distinguesi se il Poeta voglia tal ghirlanda in capo alla Vittima, o pure intorno alle tempia della sua Clori; come Claudio Tolomei in quel suo Sonetto sul crin di Jella

Vien tosto o cara Jella, eccoti i fiori,
Che allo spuntar del Sol con mia man colsi.
Questi vermigli, e questi bianchi tolsi;
Mira le belle foglie, e i bei colori.
Senti quì come egli han soavi odori,
Che ad un ad un nel prato scegler volsi
E in ghirlandetta i più leggiadri avvolsi,
Sacro onor delle Ninfe, e de' Pastori.

Tum mites legisse uvas] Virg. *Eclog.* p. 81.
sunt nobis mitia poma.
rubicundaque fraga] *Metam.* p. 104.
montanaque fraga legebant.
Batista Mantovano *de Calamit. Temp.* 2.
Pectore nunc prono rutilantia fraga legebam.
E la fragola frutto gentile, e dilicato, che vien ne' Colli, e a piè de' Monti ne' luoghi opachi, più che negli aprici, tra certi filetti sottili prodotto, e che serpe per terra, e ha verdi foglie, e ugualmente basse. Rendono le fragole soavissimo odore; e sembran tanti finti coralli attaccati; e riescono gratissime all'occhio in rustiche fiscelle raccolte, e portate alla Città dalla Villanella.
lymphaque sitim sedare recenti] Batista Mantovano *de Calam. Temp.* lib. 2.
vitreoque sitim extinguere rivo.
e prima Virg. *Bucc.*
Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.
Ger. Lib. 7. 10.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io, che di venen s' asperga
molli requiescere in umbra] Virg. *Georg.* 2.
mollesque sub arbore somni. Francesco Maria Molza, Poeta celebre nel Secolo di Leone; Stanze
E al più fervente Sol spesso ombra porge
Così dolce, è gratissima, che alletta
Pastori, e Ninfe far quivi dimora

Col vago, e fresco mormorar dell'ora.
Egressamque domo, sub lucem ad tecta revertit] Baldassar Castiglione *Carm.*
Inde domum formosa mage, & mage culta redibis
cum tenebris agros serus jam vesper opacat, Cum villam repetit Pastor, tenerasque capellas Balantes & oves compellit ibisco ad stabula] Virg. *Eclog.* 2.
Haedorumque greges viridi compellere ibisco
Petr. Canz. 9.
Quando vede'l Pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov'egli alberga;
E imbrunir le contrade d'Oriente,
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga.
Lasciando l'erba, e le fontane, e i faggi
Move la schiera sua soavemente.
Quindi il Sannaz. Arc. prosa 2. *movendo soavemente, e con lento passo i mansueti greggi verso le mandre usate*; e Torq. Ger. Lib. 7. 18.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile.
& grata carmen modulatur avena] Pontano lib. 3. *de Stellis*
Agrestem hinc tenui Musam meditatur avena,
Formosam resonare docens Amarillida silvas.
Sannaz. Arc. prosa 3. *i pastori per li pieni presepj cantavano amorose canzoni*. Alamanni Giron Cortese p.
Poi destai per le selve tra i pastori
Sampogne inculte, e semplicette avene.
nemus omne virescet] Virg. *Eclog.* 7.
Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit.
lene fluent amnes] Sannaz. Arc. prosa 8. *rivo quietissimo, senza mormorio, o rivoluzione di bruttezza alcuna, discorrendo per lo erboso paese, andava sì pianamente, che appena avresti detto, che si movesse.*
vivo liquidissima fonte ibit aqua] Petr. tr. Am. 2.
Rivi correnti di fontane vive
Al

Murmur ad irriguum labentis ab aggere rivi.
Hic tibi cum vili nusquam commercia vulgo
(Si quicquam mihi credis) erunt: hic puriter aevum
Degere, tranquillamque per otia ducere vitam,
Otia perpetuam semper comitantia pacem.
Hic me etiam poteris (si qua est ea cura) canentem
Audire, & manibus nunquam interitura parantem
Serta tibi, quae posteritas miretur, ametque
Nec certe non ante meum dignatus Apollo est
Carmen, & Aoniae per devia rura sorores:
Cum genera, & formas canerem, moresque ferarum
Et quo quaeque modo quaque exciperetur ab arte,
Magnum opus, &, flavens dum se Tyberinus in undas
Inseret aequoreas, Tyrrhenaque littora findet,
Erga te & genus omne tuum (si vivere fama
Aeternum, & saeclis celebrem superesse futuris,
Si quicquam post mille annos ad sidera ferri
Laudibus, & passim claris addi Heroinis
Esse putas) nostri monimentum, & pignus amoris.

Zampillerà, e sarà conciliatore
Di sonno il sussurrar di Rio, che cade
Dall'argine, e a irrigar va giù nel piano.
In niun luogo arai qui che far con gente
Disordinata, se mi presti fede.
Vivrai qui pura, e la tranquilla vita
Nell'ozio passerai, l'ozio dell'alma
Pace ognora insolubile compagno.
Qui me ancora potrai, se punto vale
Tal cura, udire facitor de' Versi,
E in atto colle mani d'intrecciarti
Serto, che già mai manchi, ed appassisca,
E de' Posteri sia gaudio, e stupore:
Nè certo dianzi sdegnò Apollo i miei
Carmi, nè gli sdegnarono le Aonie
Sorelle per le solitarie Ville,
Quand'io le specie, e forme delle Fere;
E i costumi cantava, e dove, e come,
E con qual'arte, di ciascuna preda
Facessesi; grand'opra, e finchè in mare
Torbido il Tebro sboccherà, e su i lidi
Tirreni andrà fremendo, a tuo riguardo,
E della tua prosapia tutta (s'io
So celebrare il vivere alla fama
Eternalmente, e a' secoli futuri
Sopravanzare; se tu credi cosa
Da far caso, scaduti già mille anni
Essere sino al Ciel lodata, e ascritta
Per tutto a illustri Donne sovrumane)
Del nostro amore Monimento, e pegno.

Al caldo tempo su per l'erba fresca.
Ger. Lib. 15. 55.
Quand'ecco un fonte, che a bagnar l'invita
L'asciutte labbra alto cader da' sassi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

& somnos suadebit inire susurro Murmur) Pontano
& placidis immurmurat unda susurris.
e Sannazaro *de Partu Virg.* lib. 3.
Aut solantem aestus, aut leneis pectore somnos
Carpentem, tenui adsuestens mulcere susurro.
e Paolo Pansa *Eleg.* in morte del Molza
Captabas somnos ad leve murmur aquae.
ma prima Orazio *Epod.* 2.
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
Somnos quod invitent leves.
e Lodovico Paterno, Poeta del tempo di Bargeo
Vengono i sonni al mormorar di un rio,
e a' tempi pur di Bargeo, Pietro Gherardi da Borgo S. Sepolcro lib. 2.
Hic labentis aquae per laevia saxa susurrus,
Et dulces avium concentus inter odoras
Myrtus, invitant faciles per gramina somnos.
Cosi anche Stazio *Thaeb.* p. parlando delle pive Pastorali
suadetque leves cava fistula somnos.

Otia perpetuam semper comitantia pacem) Pietro Gherardi sopraccitato *Carm.* lib. 2. non so se prima, o dopo al Bargeo, di cui era contemporaneo
Otia perpetuam semper comitantia pacem.

nec certe non ante meum dignatus Apollo est carmen] Aveva Bargeo già prima composto i suoi libri della Caccia delle Fiere, o sia *Cynegeticon*, che ebbero sì buon' incontro.

Magnum opus) Pontano *de Stellis* lib. 2.
Magnum opus

Erga te, & genus tuum] in detti libri della Caccia delle Fiere egli loda, questa che appella Clori, e la di lei prosapia.

aeternum & saeclis celebrem] *Aeneid.* 9. 447.
si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet aevo;
e nell'Ecloga 5. 78.
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.
e Giano Vitale Palermitano a Leone Decimo
Si te digna movet longaevae gloria famae.

nostri monumentum & pignus amoris] *Aen.* 5. 538.

g Fer-

Ferre sui dederat monumentum, & pignus amoris.
Baldassar Castiglione *Carm.*
aeterni pignus amoris.
Aggiungo, che non avendo il Bargeo tra le tante guise di Uccellagioni, fatto menzione di quella, che pure fin da' suoi tempi facevasi collo schioppo; stimo opportuno darne qui qualche idea colla scorta del Fracastoro, che libro 3. *Siphil.* così dice
Forte per umbrosas silvarum plurima ramos
Assidue volitabat avis, quae picta nitentes
Caeruleo pennas, rostro variata rubenti,
Ibat nativo securo per avia luco.
Has juvenum manus, ut silvas videre per altas,
Continuo cava terrificis horrentia bombis
Aera, & flammiferum tormenta imitantia fulmen
Corripiunt; Vulcane tuum, dum Theutonas armas,
Inventum; dum tela Jovis Mortalibus affers.
Nec mora: signantes certam sibi quisque volucrem,
Inclusam, salicum cineres, sulphurque nitrumque
Materiam accendunt servata in reste favilla.
Fomite correpto diffusa repente furit vis
Ignea circum septa: simulque cita obice rupto
Intrusam impellit glandem: volat illa per auras
Stridula, & exanimes passim per prata jacebant
Dejectae volucres; magno micat ignibus aer
Cum tonitru: quo silva omnis, ripaeque recurvae,
Et percussa imo sonuerunt aequora fundo.
Descrive però il Bargeo *Cyneget.* lib. p. lo Schioppo
Praeterea horrendis chalybum formata metallis
Machina, quae magni tonitrus imitatur Olympi
Fulguraque, & summa si quando fulmen ab arce
Immittit, nubesque atra caligine findit
Jupiter, & tremefacta solo stupet inscia Tellus,
Foelici non illa priorum cognita saeclo.
Nam neque Vulcanum exesa sub rupe Cyclopum
Informasse ferunt, nostrorum aut arte parentum
Inventam. Alecto Stygiis sed nuper ab oris
Extulit infandam cladem mortalibus aegris.
Quoque magis longus tereti spiramine truncus
Certior hoc fundet conspectum in montibus hostem,
Praesertim arenti si pulvere plenus ab ore
Expulerit plumbum, cum primum admoveris ignem:
Iccirco coryli fragiles ex arbore ramos
Decerpunt, circumque libris & cortice nudant,
Suspenduntque focis, & multa aestate relinquunt
Solibis expositos, namque is calor attrahit omnem
Humorem, flammique relinquitur utile lignum,
Hinc clausos circum incendunt, & nullae relaxant
Spiramenta, novum qua molles aera prunae
Excipiant, tacito dum consummuntur ab igne.
Tum Macedum nitra, & graveolentia sulphura miscent
Tormentumque ingens siccato pulvere replent,
Et liventem addunt braccam, qui protinus igne
Acta ruit: tremit omne nemus, vallisque profundi
Silva tonat, fugiuntque imo Neptunia ponto
Armenta, & vitreum caput occulit Amphitrite.

IL FINE.

CA-

CATALOGO DEGLI AUTORI

Citati ſpezialmente nelle Note al Tuano, e al Bargeo.

Il p. *indica pagina*; pref. *prefazione cioè al Tuano*; par. 1. *parte prima; o ſia nelle Ragioni della Riſtampa*: part. 2. *parte ſeconda; ovvero nelle Ragioni della Traduzione*: par. 3. *parte terza, ſimilmente nelle Ragioni delle Note. Dove vi è poi il* B., *ſignifica Bargeo; dove nulla, intendeſi Tuano ſenz'altro.*

A

B

C

Cel-

CATALOGO DEGLI AUTORI.

Faer–

Lan-

Quin-

INDICE DELLE COSE.

E de' Nomi più coſpicui, e più memorabili.

Il p. *indica* pagina*; il* T. V. Teſto Volgarizzato: *l'*a, *e il* b *minuto* prima, *ovvero* ſeconda *colonna: il* B. *majuſcolo* Bargeo: *e là dove non ci è lettera innanzi, ſi ha da' intendere alla bella prima Tuano.*

A

h 2 po

D

E

E-

Giuo-

I

L

M

Ma-

INDICE DELLE COSE MEMORABILI.

N

O

P

Par-

Q

R

S

T

Tri-

IL FINE.

Correzione degli errori più importanti della Stampa; omessi per brevità gli occorsi nelle prefazioni, lettere ec. p. *significa pagina*. a *colonna destra*. b *colonna sinistra*. t *testo*. n *nota*.

Leggasi p. 6. b. n. *Ne tamen hoc* 7. b. n. convito. 11. b. n. *sentibus obsita*. 15. b. n. Soldan corregge. 16. t. abbracci nerborute. 17. t. *Jovis armigeram*. 17. b. n. fatti egregi. 18. a. n. *Seren.* 19. b. n. *candenti*. 21. t. *interea absistit* 21. a. n. *furiis exterrita*. 21. t. alzassesi. 23. t. da Oriente. 25. t. giallicce. 26. t. scoscesa. 29. t. *ni jam*. 30. t. *ille recens*. 33. b. n. *mutavere vicem*. 36. t. cappelluta. 38. a. n. *mollia rura*. 38. t. *peregrino hic*. 43. t. azzurrino. 46. t. *pulcro feret*. 47. t. dal pugno licenziato. 47. a. n. velocità. 47. t. aguzzato. 49. a. n. cappello. 49. t. *ortus*. 50. a. n. *opulenta cornu*. 50 t. vedde. facende. 50. b. n. fiorisse. 53. a. n. ragguaglio. cavalier. 58. a. n. *secretus*. 59. a.n. *minuta relligio*. 60. a.n. *oblectamen*. 61. a.n. *per noctem umbrae*. 65. a.n. *animi pro viribus*. 67. a.n. *assiste canenti*. 68. t. tronsia. 72. a. n. Onorato. 72. t. accappacciato. 77. a. n. pulegio. 77. t. presenta. 80. b. n. *trilingui*. 81. a. n. sovvennemi. 83. t. *dapibus*, 83. a. n. poppa. 86. t. incapestrar. 86. b. n. velocità. 87. t. *transfuga uti*. 90. t. servaggio. 90. b. n. *casus inopes*. 92. t. marinaresco. 94. a. n. cappello. 94. t. tua sorte. 95. t. *sic sensim*. 95. a. n. rocchi. 96. t. toltotelo. 98. t. canneti. 98. b. n. *spissis*. 99. a. n. *veniunt e*. 99. t. orecchie, e che a. 99. b. n. *a tergo, vultuque*. 101. a. n. *omnia verbis*. 101. b. n. *parnassia*. 103. t. terra, e in se. 104. a.n. soverchia votezza, o. 105. a. n. *Pareo.* 106. a.n. *limove paludis*. 108. t. *pugno emissus*. 113. t. *arma, viros*. 113. a. n. *aderant——ipsa——tradit*. 113. t. quanto in legar. 114. t. svenati i Tori——empio. 115. t. alta poppa. 120. t. *perque vagos*. 123. n. b. *quaerens*. 125. a. n. *Musas*. 125. b. n. veddero. 128. a. n. *ultima quando*. 130. b, n. *choros.* 131. a. n. due sorta. *subdita cura*. 131. b. n. commerzio. 132. t. puntagute. 133. b, n. *pars maxima*. 134. a. n. *ventris proluvies*. 134. t. starnuto. b. n. sacculo. 136. t. pernizie. 137. a. n. tra queste. 140. a. n. *tentet agens*. 145. t. *tantos servabis*. 147. t. ragia tegnente. 152. b. n. *& primus*. 153. t. *Daphnide——justae laxata*. 153. b. n. *tandem voci*. 154. t. veddi. 154. b. n. *vive memor, nostrosque animo*. 154. b. n. diverse sorta. 159. t. *roseoque liquore*. 159. a. n. di acidità. 162. a. n. *Podalirius aegro Promissam*. 163. t. *abjetis unctae*. 166. t. tronsia ferita. 167. a. n. *undique venis*. 167. t. onde abbranca. 168. a. n. cappero. n. b. *redimita papavere*. 168. t. gallinaccio. 178. t. Professione. 174. b. n. *ventosque lacessit*. 176. a. n. *heu quantae*. 201. *tectis miscebit*. 202. a. n. e d'una. 207. b. n. *urit, & in fontes*. 186. a. n. *incertas exercet*. 187. a. n. *magni cecidere*. 188. t. avverarsi. 190. a. n. *da precor*. 190. b. n. come si dirà. 198. a. n. anfiteatro. 211. t. O al genio, 212. t. *majorum quamvis*. 212. b. n. *vita functo*. 213. b. n. *complexibus haerens*.

Correzione della Mutazione.

leggasi. *digna lini*. — mutazione — nè temono — snervate tergora — rappallottola — bacchettuzze — aggrovigliato.

Correzione degli errori più importanti corsi in Bargeo secondo la stessa chiave p.a.b.n.t.

Pag. 6. *experiri voluisse*, pag. 13. b. n. *Incolitis*. 14. b. n. *peragro loca*. 15. a. n. rappezzature. 15. b. n. *caedam obvia*. 16. a. n. *Naturas apibus*. 20. t. Spingonsi innanzi. 21. t. *Acque hirsutis*. 21. a. n. *ire redire*. 22. t. *ipsae autem*. 23. a. n. *certo exposta*. 25. t. elce cava. 26. t. *impatiens irarum*. 28. t. cogli minacciosi brocchi. 30. a. n. sull'annottare. 31. t. cappel di paglia——e ne'compascui——inavvertita. 32. t. rovi; o tutto. 36. t. tronsie. 41. t. *infelix olim Bubo*. 41. a. b. che se. 48. a. n. e attaccaticcio. 49. t. facitor di. 50. a. n. *per umbrosos*. 50. b. n. *Solibus expositos——nulla relaxant*.

Sannazaro nell'Arcad. prosa 12.

Niuno Aratore si trova mai sì esperto nel far de'solchi, che sempre prometter si possa, senza deviare, di menarli tutti dritti.